image
not
available

<36610705670018



VITE

DEI

PITTORI SCULTORI ED ARCHITETTI

NAPOLETANI

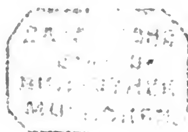
DI

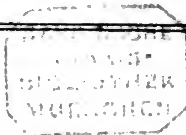
BERNARDO DE DOMINICI

TOMO QUARTO.



NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA TRANI.
1846.





VITA DEL CAVALIER FRA MATTIA PRETI, DETTO IL CAVALIER CALABRESE; PITTORE.



Nacque il cavalier Fra Mattia Preti dell'antichissima famiglia detta de' Presbiteri, che fin dal tempo dell'Imperatore Costantino, figliuol di Leone, fioriva nel paese de' Bruzj, e propriamente nella città di Treschina, detta oggidì Taverna la vecchia; donde egli è verisimile che poi si diramasse in Lombardia, ove divenne illustre, le sue armi gentilizie furon già cinque cuori significanti la magnanimità e 'l valore, ma poi ella fece in campo azzurro due fascie di oro, che dalla sommità per traverso scendono verso la sinistra parte dello scudo, e più sotto un'altra fascia partita di due file di scacchi alternativamente rossi ed oro. Vi fu aggiunto nella parte inferiore un giglio di oro da' nostri Re della casa d'Angiò, a cagion de' servizi loro renduti.

Il primo cha abitasse in Taverna la nuova fu Pietro de'Presbiteri, dal quale nacque Michele, e di questo fu figliuolo Ambrogio, il quale fu marito di Fiorina Mandotto, gentildonna di gran valore, da cui ebbe cinque figliuoli, fra quali Roberto, assai favorito da Ferdinando di Aragona duca di Calabria, di cui fu famigliare, come dal privilegio spedito a 5 settembre del 1445 il qual privilegio fu confermato

dal Re Federigo nel 1497, e dalla reina Giovanna III. a 18 novembre del 1508 la quale usava di sottoscriversi *la triste Reyna*, i quali privilegi presso di me si conservano originali: quindi nacque Francesco de'Presbiteri, il quale ebbe in moglie una gentildonna di casa Blasio, da cui ebbe due maschi Cesare e Marcantonio. Da Cesare e da Innocenza Schipano, da cui oltre a tre femine tutte ben collocate, nacquero tre maschi, cioè Gregorio, il quale inclinato alla pittura la studiò in Roma e riuscì pittore di buon nome, come appresso diremo, Giuseppe applicato alla giurisprudenza, che premorì a'fratelli, e Mattia di cui prendiamo a narrar la vita.

Venne adunque alla luce Mattia Preti nella città di Taverna della Provincia di Calabria Ultra a' 24 di febbraio dell'anno 1613, e fu a' 26 battezzato nella parrocchial chiesa di S. Martino. Scorsa l'età puerile, fu da Cesare raccomandato alla cura di D. Marcello Anania, amorevole di sua casa, acciocchè lo istruisse nella grammatica e nelle buone lettere, nel corso dei quali studi spinto da un genio naturale, solea copiare alcune stampe degli elementi del disegno lasciate in casa da Gregorio suo fratello, allorch' ei partì per Roma. Attese ancora alla scherma, perciocchè praticando egli con alcuni nobili giovanetti, volle in essa con loro esercitarsi. Poichè fu pervenuto all' età di 17 anni, sentendo che Gregorio suo fratello avea grido di buon pittore in Roma, ed invitato ad andare colà dal medesimo, che ricordavasi della di lui abilità nel disegno, senza curar punto delle preghiere della madre, quasi fuggiasco partì dalla patria, accompagnandosi con alcuni mercatanti di seta, e dopo brieve dimora in Napoli, a Roma si condusse. Giunto in quell' alma città, fu amorevolmente accolto da Gregorio, e quindi incaminato ne' severi studi di filosofia

e di matematica, e specialmente di prospettive e di architettura, e confortato alla lettura delle sacre, e profane istorie, in ciascuna delle quali facultà egli eccellente divenne.

Ma perchè (come abbiam detto) il genio di Mattia era inclinato al disegno, ei volle sopratutto che il fratello lo istruisse nelle buone regole di esso, e fra poco spazio di tempo si trovò molto innanzi, non ostante le difficultà, sicchè ormai con franchezza maneggiava il matitatoio; quindi fiorendo in Roma vari incomparabili maestri, lumi della pittura, s' ingegnò Mattia di veder tutti operare, prendendo domestichezza co' loro discepoli. Gareggiò poi con gli accademici di S. Luca, bravi disegnatori, e con lo stimolo della emulazione divenne eccellente nel maneggiar la matita, e nel disegno massimamente, perchè col comodo del naturale, esposto nella mentovata Accademia, ei venne a fare acquisto de' perfetti contorni, e dell' intelligenza de' muscoli, la quale nondimeno egli stesso dicea aver più che altrove appresa nell' incomparabile galleria Farnese, dipinta dal grande Annibal Caracci, e nelle opere del divin Raffaello nelle stanze del Vaticano. Aggiunse a questo studio quello della notomia per ben intendere il vero sito e 'l componimento delle ossa, e la struttura de' tendini e de' nervi, al qual fine diessi con molta riflessione a disegnare l'Ercole Farnese, statua più di tutte opportuna al suo genio per lo risentimento de' muscoli, e per la grandezza de' contorni. Venivan però spesso interrotti questi studi dal suo genio inclinatissimo al giuoco della spada. Sicchè lasciando il toccalapis; cercava col fioretto segnalarsi nelle cavalleresche Accademie, nelle quali somma lode riportava; quindi siccome era ugualmente invaghito della scherma e della pittura, così cercava ugualmente di cono-

scere tanto i gran pittori, quanto i gran maestri di quella, affinchè in ciascheduna delle due facultà potesse apprendere la desiderata perfezione.

Vivea intanto Gregorio molto amato da' cittadini, e pregiato da'nobili Romani per le sue buone qualità e per esser veramente buon pittore, a segno tale che una volta dicesi essere stato eletto principe dell'Accademia di S. Luca. Lo amavano e proteggeano fra gli altri il Cardinale Rospigliosi, e D. Paolo Borghese principe di Rossano, e gli aveano ottenuto dal Papa l' onore del cavalierato delle lance spezzate. Approfittandosi egli adunque della benevolenza del Cardinale, gli raccomandò Mattia, affinchè questi rispettando la protezione d' un tal personaggio, fusse più circospetto e non così di facile si lasciasse trasportare da certi impeti, che sogliono accompagnare i professori della scherma, e come infatti era qualche volta accaduto. Riuscì secondo il desiderio il saggio consiglio di Gregorio, imperocchè essendo Mattia di bellissimo e nobile aspetto, ed alto della persona, ben parlatore, e bastantemente ammaestrato ne' buoni studi, non contento quel porporato de' favori che egli largamente gli dispensava, lo introdusse anche nella grazia di D. Olimpia Aldobrandini principessa di Rossano, vedova di D. Paolo Borghese (già protettore di Gregorio Preti siccome si è detto) nipote del duca di Parma, e pronipote di Clemente VIII, onde Mattia diè bando alle giovanili azioni, ed incominciò ad essere prudente, ed assai diverso di quel di prima.

Grande era in Roma l'autorità di D. Olimpia, sì per il nobilissimo sangue da cui ella traeva origine, e sì per la stima che di lei faceva il Pontefice Urbano VIII.; laonde non fu a lei difficile lo introdurre Mattia nella buona grazia del Papa, il quale pren-

dendolo a cuore, come prender solea tutti gli uomini ingegnosi ed eruditi, dichiarollo come il fratello cavaliere dalle lance spezzate, e per compiacerlo creò Vescovo di Sutri e di Lodi il nominato D. Marcello Anania prima di lui precettore.

Intanto Mattia non contento de' fraterni precetti intorno alle difficultà dell' arte della pittura, cercava consigli, ed ammaestramenti de' migliori maestri di essa, com' eran Guido Reni, Domenichino, Lanfranco, ed il Cortona, dimoranti in quel tempo in Roma. Ma più di tutti venerava egli l'incomparabile Domenichino, da cui con somma affabilità veniva istrutto nelle buone regole della pittura, com' egli stesso affermava, benchè egli osservasse frequentemente l' opere del cavalier Lanfranco, invaghito sommamente di quel grazioso operare, delle maestose pieghe dei panni, e delle grandi invenzioni, e magnificenze di quel gran maestro, veracissimo imitatore della correggesca maniera.

La stessa copia de' valentuomini faceva sì, che Mattia stesse lungamente perplesso, e irresoluto in quale scuola dovesse perfezionare i suoi studi, e benchè la gran fama di Guido Reni lo facesse pensare a trasferirsi in Bologna, ove quel grande artefice dimorava, contuttociò non sapea determinare la partenza, considerando che Guido in Roma, poco e da pochi si era lasciato trattare, o sia per una certa sua naturale ritiratezza, che da alcnni veniva chiamata rusticità, e da altri alterezza. Tra questo mentre fu esposto nella Basilica di S. Pietro il quadro della Santa Petronilla dipinta dal Guercin da Cento, che non solo rapì l' animo di Mattia, e del fratello Gregorio, ma di tutti i pittori che si trovavano in Roma, e di chiunque lo vide. Imperciocchè comparve questo quadro dipinto con tale forza di lumi, ed

ombre, con tinta così fresca di carnagione, con sì eccellente, e corretto disegno ed ammirabile componimento, ch'empì di stupore, non che di maraviglia anche i professori di prima riga, tanto essi rimasero incantati ed attoniti a quella nuova maniera ed a quella magìa di colori non più veduta, talchè il cavalier Lanfranco (pittore quanto insigne, altrettanto audace non che ardito) ebbe a dire, che quel solo quadro bastava ad atterrir più pittori. Insomma di altr'opera in quel tempo non parlavano i professori, che di questa di Giovan Francesco Barbieri, e parea che d'ogni altra dimenticati si fussero.

Rimase adunque ancor egli sorpreso il nostro Mattia, e talmente ingombra la sua mente di quella maniera di colorire, che senza frapporvi altro indugio partì per la volta di Cento, invaghito fuor di modo di farsi scolare di sì gran maestro, accompagnato con lettere commendatizie di D. Olimpia, e del cardinal Rospigliosi al Cardinal Legato di Bologna. In questa città egli trovò il Guercino, e fattogli palese il suo desiderio, aggiuntevi le raccomandazioni del Legato Apostolico, fu ricevuto ed accolto da quel virtuoso con segni di molta stima, e di amorevolezza, nonostante che egli fusse restìo in accettar discepoli, essendo amico della quiete e della ritiratezza.

S'inganna adunque il Baldinucci nelle notizie dei professori del disegno, allorchè il crede scolare del cavalier Lanfranco, come altresì il padre Orlandi nel suo Abecedario Pittorico; dappoichè chi queste cose scrive, l'ha intese dalla medesima bocca del Commendator Mattia, trovandosi in Malta l'anno 1698 con Raimondo de Dominici suo padre; come ancora molti avvenimenti della sua vita, ed opere da lui dipinte in varie parti; oltre che la maniera stessa lo attesta per discepolo del Guercino.

Per più anni adunque studiò Mattia appresso quel grande uomo, dal quale fu veramente amato per le sue buone qualità, e dolce conversazione, e raccontava egli medesimo, che Giovan Francesco volontieri gli avrebbe data in moglie una sua congiunta, se egli fusse stato inclinato ad ammogliarsi, tanto quegli lo amava, e desiderava tenerlo appresso di sè, prevedendo la gran riuscita che egli avrebbe fatta. Calcolato adunque il tempo che Mattia si trattenne appresso il Guercino, con quello dello studio fatto in Roma, così nelle lettere, come nel disegno, fanno lo spazio di quindici anni ne'quali egli disegnò solamente senza mai adoprar colore, essendo poi in età di ventisei anni, stimolato e sollecitato dal suo maestro, colorì una Maddalena, così ben intesa di contorni, di colorito e di chiaroscuro, che dal medesimo Guercino fu mostrata all'Albani, che da poco tempo era ritornato a Bologna, a Leonello Spada, al Cavedone e ad altri pittori suoi amici. Laonde maggiormente animato da quei valentuomini continuò con ardore, e costanza lo studio per acquistar fama ancor egli ed essere annoverato fra più valenti pittori, ed avendo più volte da essi udito, che Paolo Veronese fosse il vero esempio de'gran componimenti, da cui tutti i migliori aveano appreso, egli tolse commiato dal maestro, e partì per Venezia, fermandosi prima alcuni giorni a Parma per ivi ammirare, e far qualche studio su le opere stupende del Correggio, da cui egli apprese la vera intelligenza del sotto in sù, come ben si conobbe dalle opere che poi egli fece di cupole, e di volte di varie chiese, delle quali opere si farà parola a suo luogo.

Qual si rimanesse egli alla veduta de' componimenti del gran Paolo Veronese in Venezia, si può comprendere da ciò ch' egli medesimo dicea anche negli ultimi giorni di sua vita: che non si poteva divenir va-

lentuomo ne' gran componimenti, senza fare particolare studio su quello autore, che in questa difficilissima parte non era stato superato nè pareggiato da verun pittore: indi soggiungeva, che uno de' primi lumi della pittura, come Annibal Caracci, era rimasto estatico alla veduta de' gran componimenti del Veronese, e ne avea renduto egli stesso testimonianza in una lettera scritta a Ludovico suo fratello a Bologna. Le maniere del Bassano, del Palma, del Pordenone, ed altri pittori della scuola veneziana le dilettarono molto, ma non lo soddisfecero in tutto. Tiziano, Paolo Veronese e Tintoretto l'innamorarono, e ne'suoi studi cercò ottimamente imitarli, e massimamente il Veronese, come si vede nelle opere ch' egli fece grandiose di componimenti, e di eroica maniera, con ottimo intendimento prospettico, degradazione di tinte, ed accidenti di lumi, niente inferiori a quel gran maestro.

Dimorando Mattia in Venezia fu la sua virtù conosciuta da alcuni nobili, i quali vollero qualche opera de' suoi pennelli. Tali furono (come dicesi) i Baglioni, i Sagredi ed altre case de' nobili: così dicesi ch' ei facesse de' quadri per una chiesa, ma di essi, e delle case mentovate non è a noi pervenuta notizia alcuna individuale. Volle quindi Mattia vedere altre città, ove fossero buoni pittori; laonde alla fama del Marazzone, de' Sammachini, del Castelli e del Paggi si portò a Milano ed a Genova, ed in questa città dicea essersi sommamente compiaciuto delle opere del Cambiaso, la di cui bella maniera e fecondità d'idee ne' componimenti lodava sempre.

Ivi trovandosi una volta presente ad una Accademia di scherma, diede tal saggio della sua perizia e destrezza, che un signore francese ivi presente preselo ad amare, e seco lo condusse in Francia, dove egli andò volontieri per veder operare quei famosi

Accademici, ed osservare le opere di Simone Vovet, di Niccolò e Pietro Mignard, de' quali diceva gran cose la fama. E vi giunse in tempo, che il Mignard avea scoverto le sue pitture del Palagio Reale. Ma perchè Mattia avea l'occhio pieno delle opere eccellentissime de' mentovati maestri, non gli fecero nè queste, nè altre altrove vedute molta sensazione. La sala però dipinta dal Rubens alla Reina Maria de Medici lo dilettò in maniera, che volle portarsi in Fiandra per conoscere un sì grand' uomo, del quale affermava non aver incontrato, nè più bizzarro, nè più copioso dopo il Veronese.

Giunto Mattia in Anversa, portò il caso, che essendo egli in una chiesa ad ascoltar messa, e questa celebrandosi in un altare, ove era esposto un quadro del Rubens, egli quasi incantato della gran bellezza di esso, poca attenzione fece al Divin Sacrificio: perlochè dappoi che questo fu terminato, gli si accostò un gentiluomo di aspetto grave e pien di decoro, il quale per lo gran corteggio che avea d' intorno parevagli un gran signore, e cortesemente dimandollo, come gli piacesse quel quadro. A tal domanda risposto avendo Mattia, che per conoscere quel pittore era venuto in Fiandra, tosto quel signore pronto si offerì di condurvelo egli stesso, e con nobil cortesia menollo seco in una magnifica casa corredata alla nobile, ed ornata di belle statue, di bassi rilievi, di medaglie, ed altre riguardevoli curiosità, e fra le altre cose pendevano dalle pareti vari quadri del Rubens. Di questi il gentiluomo molti ne biasimava, tacciandoli di qualche difetto, e dimandando anche Mattia del suo parere. Ma egli modestamente opponendosi con ragioni tratte dall'intimo dell' arte sforzavasi di fargli conoscere esser l' opere non solo senza il preteso difetto, ma perfettissime. Il perchè sentì

dirsi dal gentiluomo. *Voi certamente siete professore, perchè così ben parlate della pittura, e per le ragioni che mi avete apportate sarete valentuomo, niente meno del Rubens, o almeno lo sarete in appresso.* Alle quali cortesi espressioni umiliandosi Mattia, confessava esser venuto per imparare da quel grand'uomo, e quegli: *dappoichè tanto desiderio avete di conoscere il Rubens, ed avete avuto il disagio di venir fino in Fiandra per tale oggetto, sappiate che io sono Pietro Paolo Rubens.* Restò sopraffatto Mattia di così inaspettata conoscenza, imperciocchè non avrebbe giammai immaginato che colui, il quale all'abito, al corteggio, ed al trattamento sembrava un principe anzi che un pittore, fusse il medesimo Rubens, ma in uno istante soccorso dalla vivacità del suo spirito raddoppiò le laudi, e gli soggiunse, che vicino alla bellissima viva maniera de'suoi colori, perdeva il naturale medesimo, giacchè nelle sue carnagioni, parea che fusse stemperato un nobile, e vivacissimo sangue: forse ricordevole Mattia di quel che in proposito di Rubens avea detto Guido Reni in Roma, quando ammirato dalla vivezza de' di lui colori, voltosi ai suoi scolari, disse: e che macina sangue costui ne' suoi colori? In fine dopo questo fortunato incontro, godè Mattia per qualche tempo della conversazione e benevoglienza di quel grande uomo, dal quale oltre ai saggi documenti, gli fu pronosticata l' ottima riuscita che averebbe fatta, dappoichè gli ebbe dato a vedere alcuna cosa del suo, e regalato anche dal Rubens d' una Erodiana, che tenea in un bacino la testa di S. Giovan Battista (la quale egli poi diede al Pontefice Urbano VIII.) partì alla volta della Germania, ma perchè ivi non gli venne veduto pittore di rimarco, alla bella Italia, e dopo sei o sette anni di assenza, a Roma fece ritorno. Quivi memore degli

avvertimenti avuti da tanti uomini illustri nella pittura, si diede in tutto a' severi studi del disegno, e delle belle arti, lasciando in abbandono la scherma, a cagion della quale più d'una volta si era ritrovato in pericolosi cimenti, onde suo fratello in Roma fece in modo tale che gli fu vietato il cinger spada. Quindi fatto più accorto da' casi succeduti, sfuggiva quelle occasioni delle risse, e contentandosi delle pruove date del suo valore, pensò a farsi conoscere per valente pittore.

Fu adunque accolto con amorevoli carezze dal nominato cardinal Rospigliosi, a cui in segno di gratitudine della sua benevola protezione presentò un quadro, in cui era espresso S. Pietro che dalla prigione vien liberato dall' Angelo, che fu gradito dal Cardinale a segno tale, che stimò bene di presentar Mattia a Papa Urbano, ed a D. Olimpia Aldobrandini, siccome è detto di sopra, a'quali presentò egli un quadro per ciascheduno, acciocchè da quelle opere vedessero il profitto da lui fatto nelle sue studiose peregrinazioni. Esprimevasi in quello presentato al Papa, Cristo condannato dall'ingiusto Pilato alla morte di Croce, ed in quello dato a D. Olimpia, una Penelope, che discacciava da se li falsi amici di Ulisse. Queste pitture furon lodate da' professori, e le stimarono opere del Guercino, poichè giammai non avean vedute opere dipinte da Mattia Preti: il che maggiormente gli accrebbe la stima, e l' amor del Papa; all' incontro D. Olimpia per dargli anch' ella un contrassegno di affezione, supplicò Urbano a crearlo cavaliere dell' Ordine Gerosolimitano, giusta il desiderio di Mattia, ed essendo disposto il Papa a compiacerlo, si fecero le pruove della sua nobiltà a tutti nota, con attestati autentici dal pubblico di Taverna sua patria, e con atto pubblico di D. Tiberio Preti

cavalier cosentino, e commorante a Cosenza, il quale attestò essergli Mattia strettissimo congiunto, e della famiglia degli antichi Presbiteris, tanto famigliari dei Re di Napoli. Ma perchè dal Gran Maestro di Malta si ricercarono altre pruove, secondo la pratica di quella Sacra Religione, nè potea Mattia soccombere alle spese dell'accesso che si avrebbe dovuto fare nella sua patria da'cavalieri deputati dal Gran Maestro per la ricognizione delle suddette pruove, perciò egli supplicò il Pontefice degnarsi indirizzare un Breve a quello Eminentissimo, acciocchè si compiacesse accettar le pruove in iscritto, e parendo al Papa essere la domanda onesta e necessaria, spedì il Breve al Gran Maestro sotto la data de'13 novembre del 1641 che comincia:

In Nomine Domini Amen. Urbanus Papa VIII. dilecto Filio M. Magistro Hieros. Salutem, et Apostolicam Benedictionem Dilecto Filio Matthiae Preti Calhavra, e quel che siegue.

Avendo consentito il gran Maestro prender le pruove dalle scritture autenticate, come era il desiderio di Mattia, e queste rigorosamente essendo state riconosciute da'Cavalieri deputati, i quali furono Fra D. Geronimo Altieri, allora ricevitore in Roma, e Fra D. Francesco Compagnoni, fu dal Pontefice spedito altro Breve a questi Cavalieri, acciocchè stante la riconosciuta nobiltà di Mattia, fusse egli creato cavalier di Malta, con le solite cerimonie, con farne la professione nella chiesa della medesima religione, intitolata S. Anna di Borgo, il quale Breve spedito a 18 ottobre dell'anno 1642, principia del tenor seguente:

Urbanus Papa dilecto filio salutem, et Apostolicam benedictionem etc. Cum sicut nobis nuper exponi fecisti, dilectus filius Magister Hospitalis S. Joannis Hierosolimitani, vigore facultatis sibi per nos in simili

forma brevis, die decima tertia novembris 1641 expeditas litteras, concessae commiserit, et mandaverit dilecto filio Hieronymo Alterio fratri militi linguae Italiae dicti Hospitalis ac pro comuni ejusdem Hospitalis Aerario in Prioratu Urbis receptori, e quel che segue; laonde senz'altro indugio si sollennizzò tal funzione con tutti i requisiti necessari nella chiesa di S. Anna di Borgo a 31 ottobre del detto anno 1642.

Creato che fu Mattia cavalier di Malta, e rendute che ebbe al Pontefice, e a D. Olimpia le dovute grazie, rivolse il pensiero al proseguimento delle sue gloriose fatiche, e dipinse alcune storie per varie particolari persone, e più per lo cardinale Rospigliosi suo antico padrone, che delle opere sue molto si compiaceva, e come Mattia era tenuto migliore artefice del fratello dai medesimi professori, Gregorio, che di tale opinione era contento, volle ch'ei dipingesse una delle due storie a fresco commessegli nella chiesa di S. Giorgio a Catinari di misura di otto e dodici palmi, e volentieri fu dal Cavaliere abbracciata l'opportunità di far conoscere al pubblico i suoi progressi nell'arte. Rappresentò dunque in un canto della porta della chiesa sudetta S. Carlo che dispensa a' poveri di Gesù Cristo il suo avere, esprimendo nel Santo la somma sua carità, e ne' poveri con varie compassionevoli azioni la loro miseria, e mendicità, della quale opera conseguì molte laudi, essendo stata stimata migliore di quella dipinta da Gregorio, per la maniera grande, e per la forza del disegno, e del chiaro scuro, la quale rappresenta il santo Cardinale, che sedente sotto un baldacchino dà un Crocifisso ad un Padre Barnabita missionario, acciocchè vada a predicare agli Svizzeri la vera fede.

Ma quando l'uomo meno il crede sopravvengono strani accidenti a turbare la sua quiete. Capitò in

quel tempo in Roma un famoso schermitore spregiator de' Romani ed altiero, per essere stato maestro di scherma dell' Imperadore, e come altri dicono del re de' Romani, ch' era allora Leopoldo: egli per per far conoscere il suo valore, o piuttosto l' audacia, ardì porre nelle più frequentate piazze di Roma certi cartelli, invitando a battersi seco chiunque volesse con lui provarsi. Questa disfida turbò l' animo di alcuni nobili, che praticavano in casa della principessa di Rossano, onde ella per rincorarli, propose loro la perizia, che più volte avea dimostrato il cavalier Calabrese in varie accademie di scherma, confortandoli a ricorrere a lui, siccome fecero; onde quantunque egli cercasse scusarsene, pure alla fine, dopo molte preghiere fattegli, accettò l' impresa, e fu a trovare lo schermitore, col quale determinò il giorno in cui si sariano entrambi trovati sul teatro eletto per commodo degli spettatori.

Venuto il giorno appuntato, grandissimo fu il concorso della nobiltà, e del popolo Romano. Il Cavaliere diede allo schermitore il vantaggio di scerre in quanti assalti volesse giuocare, e come egli volle in tre assalti, rimase perditore il maestro, anzi carico di colpi nel petto. Egli è vero però, che Mattia diede in eccesso, perchè troppo riscaldato dello sdegno conceputo contro l' arroganza del maestro, lo disfidò con la spada nuda, nè potendo lo schermitore scusarsene, fu il primo ad esser ferito in un braccio, per lo che avvilito cercava di scampare dal gran periglio, tutto che si vedesse sotto l' occhio della prima nobiltà di Roma. Ma il cavaliere Calabrese conosciuto il suo timore, con lo stesso trasporto della collera, dopo avergli guadagnato la spada, lo caricò d' ingiurie, chiamandolo poltrone, e rinfacciandogli la sua alterigia; e quindi spinto da maggiore sdegno, anzi da

furore, prendendo la sua medesima spada per la punta, accennò di percuoterlo in testa colla guardia, il che volendo quegli schivare, facendosi indietro, venne a cadere all' ingiù avanti il teatro, e dando con la testa su di alcuni legni si fece danno notabile. Sicchè assai maltrattato fu soccorso da' suoi servitori, e menato in una carrozza al palazzo dell' ambasciatore Cesareo, ove egli alloggiava. Così mal concio presentatosi a quel signore, si querclò agramente di essere stato soverchiato, giacchè il duello da civile era divenuto sanguinoso, senza aversi rispetto al suo patrocinio, anzi a quello del medesimo Imperadore. In somma commosse tanto l'Ambasciadore, che pien di collera ordinò a' suoi bravi di dargli nelle mani il cavalier Calabrese o vivo o morto. Quest' ordine fu penetrato da alcuni nobili, i quali ne fecero subito avvisato il Papa per mezzo di D. Olimpia. Onde Mattia fu fatto andar cautelatamente nel Vaticano, e salvato da quel primo furor tedesco; ma perchè non cessava nell' Ambasciadore la collera, e tuttavia cercava fare assassinare il Cavaliere, fecelo il Papa segretamente accompagnare a Civitavecchia, e quivi imbarcare sulle galere di Malta, che in quell'isola lo condussero, raccomandato al gran Maestro, dal quale fu accolto con segni di amorevolezza, e di stima.

Così dunque ben veduto il Cavaliere, ed in una somma quiete attendendo a farsi conoscere virtuoso nella pittura, fece per quello Eminentissimo un quadro con la decollazione di S. Giovan Battista, e poscia il di lui ritratto, che fu somigliantissimo. Ma fu d' uopo intermettere le opere di pittura, e dar principio alle sue caravane sulle galee, nel qual tempo avvenne, che un cavaliere di non so qual nazione, cominciò con parole pungenti a stuzzicare la pazienza di Mattia, motteggiandolo intorno alla nobiltà de' na-

tali, e dicendo, che chi sa esercitare l'arte della pittura, non sa quella del cavalierato, e in somma, che i pittori non facean caravane; questi e somiglianti motti sofferti per più giorni da Fra Mattia il mossero finalmente un giorno a risentirsene, caricando quel cavaliere non sol d'ingiurie, ma di ferite altresì, e tali che lo lasciò per morto. E perchè il gran Maestro per soddisfare, e alla giustizia, e alla parte offesa voleva che Mattia si presentasse in castello, egli credendo che a torto il gran Maestro lo condannasse, per essere stato egli tante volte provocato, si partì fuggiasco sopra una filuca che andava a Livorno, lasciando in un delusi il gran Maestro, e molti amici del cavalier ferito.

Capitato in Livorno, trovò ivi un prelato da lui conosciuto in corte di Roma (di cui non sappiamo il nome) il quale passava Nunzio a quella di Spagna, ed informatolo del succeduto fu dal medesimo invitato a seguirlo in Madrid, il che Mattia fece molto volentieri, poichè oltre all' assicurare maggiormente la sua vita, gli si apriva il campo di osservare la più bella e magnifica corte d'Europa. E infatti ivi giunto Mattia, trovò la nobiltà, e gentilezza del costume assai maggiore di quel che la fama ne predicava. Se nella brieve dimora ch' ei fece in Madrid, facesse qualche opera grande di pittura non è giunto a nostra notizia; sappiam solamente per bocca del celebre Luca Giordano, che quadri di sua mano siano ivi in casa di nobili personaggi, ed un quadro di altare in una chiesa, il quale credeva il nostro Luca, che fosse stato dipinto in Ispagna allorchè Mattia era giovane, e perchè non aveva tutta la robustezza della sua perfetta maniera.

Intanto succeduta la morte di Urbano VIII nel 1644 non senza dolore del cavalier Mattia ricordevole dei

benefizi ricevuti, fu assunto al Pontificato il cardinal Panfilio, col nome d'Innocenzo X; laonde dovendo il nominato Nunzio far ritorno alla romana corte, propose al cavalier Calabrese di fare il medesimo viaggio, massimamente essendo di Roma già partito quell'ambasciadore Cesareo, e prima di lui il maestro di scherma disgustato dal medesimo; il quale partito fu dal Preti accettato di buona voglia, conoscendo che l'Italia, e sopra tutto la città di Roma, era quella dove più che altrove era la pittura tenuta in pregio, e dove le occasioni di farsi conoscere valentuomo erano più frequenti. Appena giunto in Roma, e ricevute le congratulazioni degli amici, per lo felice ritorno, ricevè le condoglienze per la morte di Gregorio suo fratello. Ma dopo asciugate le lagrime, e dato sesto agli affari domestici, e terminati alcuni quadri lasciati da quello imperfetti, ei prese a fare delle opere, e fra quelle ch'ei dipinse, una fu la lunetta sopra una cappella della chiesa di S. Giovan Colabita, la quale condusse con gran studio e perfezione, e massimamente nel disegno, il quale egli giammai lasciava di esercitare, frequentando l'accademia di S. Luca, come già prima soleva. Ma perchè fiorivano in quel tempo in Roma molti rinomati professori di pittura, fra' quali teneano il primo luogo il famosissimo Pietro da Cortona, e l'impareggiabile cavalier Lanfranco, che era tornato da Napoli, mancavano a Mattia, ed agli altri pittori di minor grido gl'impieghi, onde egli, e qualche altro, anche valente pittore, andarono a dipingere per Pellegrino de Rossi, che in quel tempo facea traffico di buone pitture, ed accoglieva quei virtuosi, che stavano dissoccupati, e gli trattava assai bene, somministrando loro quel danaro che gli chiedeano. Il perchè compensando essi la di lui amorevolezza con gli egregi lavori venivano

e gli uni e gli altri ad averne il comodo, e l'utile desiderato. Così dunque Mattia dipingeva una settimana per Pellegrino, e un'altra studiava sulle opere più rinomate di Roma, e frequentava l'accademia del nudo, sostentandosi in tanto col prezzo, ch'ei ritraeva dalle opere di pittura, ch'ei dipingeva per il detto Pellegrino, che per lo più erano battaglie. Alla fine però stanco di un tal modo di vivere, e tirato dal suo genio eroico a far opere grandiose, risolvè di ritornare in Lombardia, e partitosi da Roma, andò prima a Bologna, e quindi si condusse a Cento, dove allora dimorava il suo diletto maestro Giovan Francesco Barbieri, a cui insin ch'egli ebbe vita professò una somma venerazione.

Si rallegrò il Guercino della venuta del Cavaliere, e l'accolse in casa sua con molta amorevolezza, trattandolo non solamente da discepolo, ma da congiunto, ed essendo egli stato richiesto da' frati Carmelitani della città di Modena a voler dipingere la loro cupola, e trovandosi troppo carico d'importantissime commissioni, propose a'Frati il cavalier Calabrese suo discepolo, lodandolo, ed approvandolo per valente uomo, e sufficientissimo a soddisfarli quanto lui medesimo. Per lo che fu Mattia da quei religiosi condotto a Modena. Ivi però avendo egli formati vari disegni e bozzetti, e già cominciato a dipingere la cupola, si avvide che alcuni de' Frati di quel convento diffidavano della sua sufficienza, sedotti forse da qualche maligno, ed invidioso pittore, che si vedea tolta di mano quell' opera, e non si appagassero di quello, che insino allora vedevano dipinto. Finse adunque il Cavaliere d'aver bisogno del consiglio dal suo maestro, e dagli altri ottimi pittori di Bologna intorno ad alcune difficoltà sopravvenutegli sopra lo sbozzo di quella cupola; onde pregò i Frati

ad inviarlo insieme con quei degli angoli, e molti disegni a' Frati del loro ordine a Bologna, acciocchè li facessero vedere dal Guercino, e agli altri valentuomini, e ne udissero il loro giudizio, e sopra tutto del componimento della cupola. I Frati curiosi di saper che ne dicessero i maestri mentovati, mandarono volentieri li sbozzi, e disegni a'Frati loro corrispondenti, e questi presentarono le pitture e disegni a Giovan Francesco, il quale essendo già dal Cavaliere stato informato della dubbietà de'Frati, e pregato a dir sinceramente il suo parere, considerati i disegni, e veduti i bozzetti con altri virtuosi pittori suoi amici, fra' quali l'Albano, conchiusero esser l'idea ben concepita, il componimento ben disposto, e 'l disegno ottimo, e in conseguenza attestarono a'Frati, che l' opera sarebbe ottimamente riuscita in pittura, ed egli stesso il Barbieri ne scrisse a Modena una lettera, con la quale animò que' Frati a far proseguire con lieto animo l' opera incominciata, assicurandoli infine, che cosa migliore non avrebbe saputo fare egli medesimo.

Con l' approvazione di uomini cotanto insigni nella pittura assicurati i Carmelitani di Modena, fecero proseguir l'opera dal Cavaliere, la qual finita, e toltosi via il palco, si vide nella cupola espresso il Paradiso co' Santi della religione Carmelitana, collocati in siti ragguardevoli (come suol praticarsi nelle chiese titolari de'Santi) come per esempio il gran profeta Elia situato presso la Santissima Triade, che da lei prende per mezzo della gran Madre di Dio le grazie per dispensarle a' suoi Frati nel Carmelo. Negli angoli furono effigiati i quattro Evangelisti accompagnati da bellissimi angeli, e putti, che rendeano pieno, e maestoso il componimento. La veduta di queste pitture, siccome a'Frati apportò giubilo, e diletto per

gli applausi del pubblico, così al cavalier Calabrese recò laude, ed onore, sicchè i medesimi professori confessarono essere quell'opera benintesa in disegno, in componimento, e in chiaroscuro, ed intendimento di sotto in sù. Scoverta adunque questa opera, e lodata, come meritava, furono al cavalier Calabrese vari quadri commessi da' dilettanti di Modena, ed anche una cupoletta, o sia scudella, e propriamente per una cappella del Duomo, intitolato S. Geminiano verso la Sagrestia, nella quale rappresentò con bellissimi scorci di sotto in sù la Beata Vergine Assunta al Cielo dagli angeli, con puttini bellissimi, e il tutto bene accordato. Di quest'opera tuttochè picciola, rispetto a quella dipinta nella chiesa dei Carmelitani, riportò Mattia molta laude. Nella medesima città di Modena egli dipinse un quadro di altare, ma noi per molte diligenze che abbiamo usate non sappiamo il nome della chiesa, nè ciò che quella pittura rappresenti. Non avendo adunque molta notizia di ciò che dipinse il Cavaliere dimorando in Lombardia, diremo solamente, ch' ei ricondottosi a Bologna dipinse a richiesta del cardinal Pallotta un quadro rappresentante Sofronia, ed Olindo condannati al fuoco, e liberati dalla bellicosa Clorinda; come si legge nella divina Gerusalemme di Torquato Tasso, per accompagnarlo con una storia di mano del Guercino suo maestro, la quale rappresentava quando Damone, e Pitia furono condannati a morte. Di questo quadro fa onorata menzione il conte Carlo Cesare Malvasia nella vita di Giovan Francesco il Guercino a carte 368 del secondo tomo, ov' ei dice esser oggidì appresso il conte Senator Grassi: ma con maraviglia di chiunque la legge non fa veruna menzione, che il Calabrese fusse discepolo di quel famoso pittore, cosa notissima a tutti i professori, e

dilettanti della pittura, e testificata più volte dal medesimo Cavaliere, sicchè una volta, essendo egli domandato con fanciullesco ardire da chi queste cose scrive, essendo allora in età assai tenera, cioè di tredici in quattordici anni, chi stato fosse il suo maestro, egli piacevolmente rispose: Il Guercino per la scuola, e tutti gli uomini grandi per lo studio; volendo inferire, (come spiegò) le opere di tutti i migliori maestri della pittura, e succintamente raccontò la sua andata a Bologna, e le gran fatiche e disagi sofferti per far acquisto di un corretto disegno. Perciò dunque cresce la maraviglia, come dal mentovato conte Malvasia non venga Mattia Preti annoverato fra' discepoli del Guercino, quando egli fa menzione di alcuni discepoli di poco grido, e di altri di niun valore, che non ponno stare a petto alla di lui terribil maniera, e al gran disegno, che fa tanto onore al suo egregio maestro. Tutta la scusa, che su tal particolare gli può convenire, si è quella ritiratezza del Barbieri, che il medesimo Malvasia accenna nella introduzione della di lui vita dicendo: *questi mostrossi ritirato sempre, e guardingo; onde non si potea praticare con quella libertà, che nelle stanze de' Caracci prima, poi dell' Albani, di Guido, e di ogni altro usossi sempre, che perciò ricorrea agli scritti di Paolo Barbieri fratello del Guercino, non avendo altre notizie.*

Portossi quindi il cavalier Calabrese in Firenze sì per pascere la vista, e l'immaginazione delle opere insigni di tanti egregi pittori tanto trapassati, quanto viventi, siccome anche l'intelletto della dottrina dei pellegrini spiriti, che sempre han fatto nobile ornamento a quella patria delle scienze, ed ivi fu molto onorato da'cittadini, e dal Gran Duca medesimo, che volle dipinto il di lui ritratto, per collocarlo nella

sua celebre galleria con gli altri fatti di propria mano de' più insigni artefici di pittura. Oggetto da essere più tosto invidiato che imitato da qualsisia gran principe di Europa. Dicesi ancora ch'ei dipingesse per lo medesimo gran Duca un certo quadro di quelli che si veggono nelle stanze del suo palagio, e fra' quali si distingueva il Plutone, che rapisce Proserpina per lo gran disegno, e forza di colorito. Da Firenze passò Mattia in Venezia, unico riposo de' suoi pensieri pittorici, e vi si trattenne per molti mesi, operando varie cose per alcuni suoi antichi conoscenti, ed amatori di sua virtù, come furono: *Qui mancano le notizie delle opere dipinte in Venezia, che da più tempo si aspettano, quali venendo nel mentrecchè l'opera non è per anche uscita alla luce, si farà un appendice, ove saranno eziandio notizie avute dopo di altri professori.*

Mentrechè il Cavaliere si tratteneva in Venezia, ebbe avviso da Roma della morte del cavalier Lanfranco, e che egli non avea dato compimento alle pitture, che ornar doveano la chiesa di S. Andrea della Valle, e che essendo cresciuto il numero dei concorrenti all'opera, cresciuto era anche il dubbio de' Padri circa l'elezione del pittore. Per tale avviso risolvè il Cavaliere di ritornare in Roma, non tanto per la speranza dell'utile, quanto per conseguire l'onore, e la gloria di esser trascelto per un luogo si cospicuo, ove avean lavorato tanti pittori eccellentissimi. Dato adempimento ad alcuni quadri principiati per un signore, accomiatasi dagli amici partì per Roma. Ove giunto, cercò per mezzo di studiate pitture acquistarsi merito appresso ognuno, e guadagnarsi la stima universale; e per ottener questo nome di valentuomo, rivolse l'animo ad ottener dell' accademia di S. Luca un primo premio, ed essere con qualche opera insigne ammesso nella medesima.

Avendo adunque il principe dall'accademia proposto il soggetto, di cui aveansi a fare eruditi disegni dai professori di essa, e da coloro che desideravano di essere in essa aggregati, fece il cavaliere Calabrese il disegno del trionfo di Osiride, figliuolo di Giove, e di Niobe per la conquista d'Egitto, ove poscia colla bella Iside celebrò le nozze.

Espresse Mattia il grande Osiride sedato sopra dorato carro, composto da due Sirene alate, le quali servivano per appoggiar le braccia al laureato Sovrano. Il carro era tirato da due affricani leoni, che facean pompa di una feroce maestà, sottoposta al freno del trionfante Signore. Precedevano il carro in atto di lietamente cantare, e suonare, ed intrecciar carole, nove leggiadre giovanette figuranti le Muse, ciascuna delle quali distinguevasi per mezzo della particolar sua insegna, avendo nel mezzo un obelisco, significante l'Egitto. Scelto numero di prodi, e coraggiosi guerrieri, che servivano in un punto medesimo di sicurezza e di pompa a quel Regnante, circondavano il carro, dietro il quale seguivano gran numero di satiri, e di fauni inghirlandati di pampani, e significanti l'abbondanza di quella terra, e loro arme altro non erano, che bastoni, e falci sotto la condotta di Pane, nume delle selve. Veniva interrotto lo stuolo di costoro dal fiume Nilo coronato di lauro, e sedente col palustre bastone appoggiato agli omeri avanti la ruota del real carro nell'angolo del disegno, giacchè col braccio, interrotto dalla linea, che fa fine al foglio sostenea l'urna donde copiose acque scaturivano. In lontananza poi vedevasi in militare ordinanza numeroso esercito in due ale diviso, di fanti e di cavalieri. Ma per interrompere il diritt'ordine di questo campo avea il Cavaliere in qualche distanza disposto uno stuolo di baccanti donne sopra una picciola col-

linetta, alcune delle quali con tralci di vite involto il capo, sosteneano l'ebbro Sileno vacillante sull'agitato giumento, nel mentre che altre di loro trasportate dal furor di Lieo andavano scorrendo innanzi, e gridando per l'ebriate campagne, assai bene accordate, con alberi e belle pianure.

Questo disegno così bene ideato, e ben disposto, fu applaudito non solo dagli accademici, ma da tutti i pittori, ed intendenti del disegno ch'erano in Roma in quel tempo, lodandone il bello, e grave componimento, la magnificenza, e la certezza de' gran contorni, con l'ottimo intendimento di lume e di ombre; laonde oltre a sì meritata laude, ebbe il nostro Cavaliere il primo premio dell' accademia altresì, e fu aggregato in essi l'anno 1653, ed è un abbaglio del Padre Orlandi allorch' ei dice essere il cavaliere Calabrese stato aggregato l'anno 1657, imperciochè dopo avere egli dipinto in S. Andrea della Valle, venne in Napoli l'anno 1656 in tempo che cessata essendo la mortal pestilenza, si guardavano li cancelli dalle milizie urbane, delle quali egli ammazzò la sentinella, come appresso diremo. Ricevuto che ebbe Mattia un tale onore, fece intagliare in rame il suo disegno dal famoso Francesco de Poilii di nazione francese, che con eterno suo vanto avea intagliato opere varie de' più famosi maestri, e dimorava in Roma, dove aveva fatto i suoi studi, nel qual rame, egli fece incidere il suo nome, e quindi delle stampe regalò gli accademici. Ne mandò anche a vari suoi conoscenti, ed a pittori, fra quali al suo riverito maestro Giovan Francesco Barbieri, ed a Francesco Albani, che molto gradirono il dono, e con lettere particolari se ne congratularon con lui, le quali lettere egli conservò gran tempo per riverenza di quei maestri, come eziandio quelle di altri eccellenti pittori.

Cresciuto il grido della virtù del cavalier Calabrese, sicchè molti desideravano averne qualche quadro, gli fu commesso quello dell'altar maggiore della chiesa di S. Pantaleone di palmi quattordici di altezza e dieci di larghezza di misura romana, nel quale egli rappresentò il Santo in atto di risuscitare un morto, con molte figure concorse al miracolo, e lo dipinse con maniera franca, e ben intesa, come notò l'abate Filippo Titi nel suo nuovo studio delle pitture di Roma. Che perciò essendo stata questa sua nuova opera lodata da' professori, fu da' suoi parziali, e protettori, e forse dalla stessa D. Olimpia proposto a' Padri di S. Andrea della Valle per le pitture, che dovean farsi nel coro, e già essi lo avean conosciuto per valentuomo allorchè ei fece la bella copia del quadro di Paolo Veronese, che rappresenta la Maddalena allorchè unse i piedi del Signore nel convito di Simon Fariseo, il quale quadro si vede collocato nella medesima chiesa di S. Andrea sopra la porta della sagrestia, onde facilmente ottenne da' Padri mentovati il lavoro delle tre storie, che doveano dipingersi dal cornicione in giù nel mentovato coro.

Per bene eseguire una sì ragguardevole commessione, considerò Mattia la difficoltà della impresa, dovendo dipingere sotto le più belle pitture del non mai a bastanza lodato Domenichino, ed a gara di quelle della cupola del moderno Correggio, volli dire, del cavalier Lanfranco, onde deliberò consigliarsene col famoso Pietro da Cortona, uomo per lunga esperienza ammaestratissimo in così fatte cose. Ma quel celebre pittore, o fusse abbagliato dalla considerazione delle pitture che sono al di sopra, o per altro motivo, consigliò il Cavaliere ad eccedere nella grandezza delle figure; perocchè dicea, che essendo le figure dipinte al di sopra due volte maggiori del naturale, quelle

che aveano a stare al di sotto si dovean dipingere assai più grandi con intelligenza prospettica, come più principali, e più vicino all'occhio de'riguardanti. Questo argomento addotto da uomo così famoso, e perito nell'arte della pittura, fecero risolvere Mattia a dipingere figure gigantesche, giacchè l'ampiezza del sito gliene dava l'opportunità, lusingandosi di riportar doppia lode, ogni qualvolta con bene intesi contorni avesse condotte tali figure a perfezione; dappoichè elle sono difficilissime a volerle ben dipingere, come lo stesso Cortona aveagli insinuato. Espresse egli adunque dal canto del Vangelo il Santo nudo menato dai manigoldi al martirio della Croce con molte figure di soldati, di ministri e di popolo spettatore. Nel quadro di mezzo ei dipinse il medesimo S. Andrea confitto su la Croce, anche con popolo e ministri assistenti al suo martirio, e dal canto dell'Epistola figurò il Santo già morto, tutto nudo, che deposto dalla Croce vien da due portato alla sepoltura, e in tutte e tre le storie si scorge l'accompagnamento di più figure, ed anche di ben intesa architettura, la quale dal Cavaliere perfettamente intendevasi.

Condotta a fine quest'opera, con sommo studio ed accuratezza, massimamente nel disegno, non avendo omesso veruna di quelle condizioni, che alla simmetria delle parti, e alla certezza de'benintesi contorni si appartengono, allorchè egli per questa principal parte della pittura sperava riportar gran lode dai professori, gli avvenne tutto il contrario, perciocchè toltosi il palco, che ingombrava il coro, si videro piuttosto crescere con la forza dei colori, e della sua gran maniera, che diminuire quelle gigantesche figure, a cagion che non erano in quella distanza dall'occhio, che si erano immaginati poterle diminuire; onde maraviglia non sia, se in vece di lode ne ripostasse il

Cavaliere gran biasimo, e massimamente per l'incomparabil paragone delle eccellentissime pitture, che si vedeano al di sopra del Domenichino, così ben condotte, con forza e vivacità di tinte nobili, che di facile abbatteano, e faceano sembrare smorte quelle del Cavaliere. Così suole addivenire, allorquando un professore pensa di far opera migliore delle altre, e superar se stesso, e guadagnarsi immortal nome al pari de' gran maestri, che nel medesimo luogo hanno dipinto, allora appunto egli faccia cose più deboli del solito: e la ragione si è, che la mente preoccupata dalla grandezza del nome di un famoso artefice, di cui dee stare al confronto, per un certo occulto timore perde il suo libero volo, e timidamente operando divien di se stessa minore.

Non mancavano in questo mentre i parteggiani del cavalier Calabrese di difenderlo alla meglio che si potesse, dicendo che l'eccessiva grandezza delle figure era compensata dalla perfezione dei contorni delle medesime, che le vicine pitture dell' incomparabile Domenichino, oltre alla cupola di Lanfranco, avrebbon dato che fare a qualsivoglia gran valentuomo. Altri il consolavano, dicendo, che nello scoprirsi le più insigne pitture, e sin le medesime del Domenichino erano state dagl' emoli censurate, ma poi col tempo eran piaciute, come anche quelle della cappella del Tesoro di S. Gennaro in Napoli, ove quell'uomo raro era morto di gran disgusto. Con queste, ed altre somiglianti ragioni andavano i buoni amici confortando l'animo del Cavaliere, il quale assai si doleva di Pietro da Cortona, che tanto male consigliato l'avea; e queste doglianze, quante volte si rammentavano le pitture di S. Andrea, egli soleva anche ripetere insino all' ultima sua vecchiezza, in cui avrebbe desiderato di andare a Roma per cancellare quelle pitture, e rifarle,

avendo a gran male che vi fussero sue opere spiacenti al pubblico. Accadde ancora, che dopo alcun tempo, cercando egli di fare un opera in sò quale chiesa di Roma, fu assai contrariato da' concorrenti pittori, anzi un di essi ardì dirgli villanie con dispregio dell' opera di S. Andrea della Valle, il che commosse l'ira del Cavaliere a segno tale, che non potendosi moderare lo ferì malamente, e perchè l'offeso pittore aveva dalle grandi protezioni, anzi godea della grazia del Pontefice allora regnante, fu costretto il cavalier Mattia per ischivare i rigori della giustizia ricoverarsi in Napoli nella fine dell'anno 1656, ove incontrò una nuova sciagura, imperciocchè essendo incominciato a cessare il pestifero morbo insin da'15 del mese di agosto per intercessione della Beata Vergine e dei Santi protettori, e temendosi non lo spento incendio si riaccendesse, il Vicerè, ad istanza degli Eletti della città, e della deputazione della Salute avea ordinato pena della vita, che non si permettesse ad alcuno l'ingresso, nè che uomo al mondo osasse di passare gli stabiliti cancelli. Della qual cosa forse iguaro il cavalier Calabrese si avanzò per passarli, ed entrare in città, e perchè dopo varie altercazioni avute con le guardie, volle un di quei guardiani avanzarsi per maltrattarlo, egli senza dargli tempo di appostargli contra lo schioppo, sguainata la spada con un colpo lo privò di vita, e tosto avventatosi all'altro di già avvilito, lo disarmò, acciocchè la morte del compagno non vendicasse; ma mentre che egli cercava con la fuga non esser da altri sopraggiunto, portò il caso d' incontrarsi con alcuni della milizia urbana, che andavano visitando i cancelli, e mutando le sentinelle, i quali avendo veduto distesa morta la sentinella, e lui con lo schioppo nelle mani, e la spada insanguinata, e seguitato da colui al quale avea tolto lo schioppo, su-

bito l'arrestarono, nè fece Mattia alcuna difesa, vedendosi solo, e circondato da molti, e tutti armati di schioppi, pistole e spade, così fu adunque menato prigione a Napoli, dove intesosi il fatto, fu egli rinchiuso in oscuro carcere; tanto più, ch'egli era entrato per via della marina senza alcun passaporto, perciocchè si era frettolosamente imbarcato in Fiumicino su di una barca che era per partire, e per fuggirsi da Roma, non avea avuto tempo, nè modo di ottenerlo dall'ambasciador Cattolico. Non sapea dunque a qual partito appigliarsi, vedendosi in angusta prigione, con evidente pericolo di perder miseramente la testa, e tanto più, se in Roma si fusse saputo il caso, perchè non averebbe la parte offesa mancato di sollecitar quella corte, acciocchè scrivendone al Vicerè fusse stato egli per l'uno, e per l'altro delitto castigato. Ma il cielo, che l'aveva destinato ad operare altre maravigliose pitture, dispose che la medesima sua virtù fusse il non aspettato mezzo di liberarlo.

Faceano i Deputati della Salute fortissima istanza, acciocchè Mattia fusse condannato a morte, come quegli che avea violato i cancelli in tempi così delicati, ed era reo d'omicidio. Ma il discreto Vicerè che era il conte di Castrillo D. Garsia d'Avellaneda et Haro condiscese misericordiosamente alle suppliche del Cavaliere, ordinando che la causa fusse esaminata nel Consiglio Collaterale: donde nacque la di lui salute. Imperciocchè discorrendosi ivi la causa, e nominandosi spesse volte il nome di Fra Mattia Preti, un personaggio ivi presente, si sovvenne esser Mattia quel virtuoso pittore, che stando egli in Roma avea conosciuto in casa di D. Olimpia Aldobrandini, dalla quale era tenuto in somma stima; laonde ne fece parola col Vicerè a cui sedea d'appresso. Stava il Vicerè perplesso pensando che dovesse risolvere, quandò il reggente

S. Felice, ed il consiglier Galeota, che poi fu ancora Reggente, proposero l'offerta del cavalier Calabrese di dipinger *gratis* sopra la porta della città le immagini della Immacolata Concezione, di S. Gennaro, e di altri Santi Protettori, per adempimento del voto degli Eletti, ogni qual volta volessero liberarlo. Così dibattendosi la causa buona pezza e la maggior parte sentenziando di morte, fu dal Vicerè decretato secondo la legge, che *excellens in arte non debet mori*, ma che in pena del delitto dovesse il Cavalier dipingere le porte mentovate. In tal guisa fu terminata la causa, e liberato dalla prigione il cavalier Mattia, del cui valore in pittura furono informati da quel personaggio i signori Deputati della Città; fu anche raccomandato dal reggente Soria a'Padri Domenicani di S. Domenico di Soriano chiesa della nazione Calabrese, eretta fuori la porta Reale, o sia dello Spirito Santo. Ma quei religiosi afflitti dal malore sofferto, e sbalorditi dalle mortalità vedute, nulla si curarono de'vanti dati da quel togato alla virtù del loro patriota, nè delle pitture offerte loro da Mattia in ricambio di quell' albergo.

Acconciate che furono, ed adornate le porte della città con loro stucchi, e statue cominciò il Calabrese il suo lavoro, e la prima ch'ei dipinse fu quella di Capuana, ove rappresentò a buon fresco il nostro S. Gennaro, con S. Agnello Abate, S. Michele Arcangelo, e S. Rocco, preso in quell'occasione per protettore, tutti in atto di pregare la SS. Vergine ad intercedere per lo popolo napoletano, e placar l'ira del suo Divino Figliuolo, e lei prostrata chiederli misericordia per lo miserissimo avanzo della desolata città. Vedeansi poi nella parte inferiore espresse molte carrette con le quali erano portati alla sepoltura i cadaveri degli appestati, ed altre figure più principali

strascinate con miserevole oggetto da coloro, che aveano cura di toglier dalle piazze i cadaveri. Ma questo quadro, che per essere stato il primo dipinto dal Calabrese, e perciò condotto con studiosa intelligenza dell'arte era il migliore forse di tutti gli altri, come quello in cui il Calabrese volle dare un bel saggio del valore del suo pennello, oggi più non si vede; dappoichè maltrattato dalle piogge, e da' venti, scosso più volte da orribili tremuoti, e massimamente da quello del 1688, non ha lasciati di se vestigio alcuno, e sol ne rimane la memoria in uno sbozzetto del Cavaliere, posseduto da D. Nicola Garofalo dottor dell'una e dell'altra legge, e virtuosissimo di belle lettere. E quantunque i signori Eletti della città facessero rifabbricare quel muro, a niuno però è dato l'animo di dipingerlo di nuovo, con quella grandezza, e perfezione di stile, che primieramente vi si vedeva, rammentata da'nostri professori, come una scuola degli studiosi, e un grande esempio a' professori di pittura.

Dappoichè la statua di bronzo di S. Gaetano fu collocata sopra la porta dello Spirito Santo, dalla parte di dentro, Mattia dipinse nel quadro dalla parte di fuori la Beata Vergine con S. Gaetano, ed altri Santi protettori, che medesimamente implorano dal Redentore misericordia; ed in segno che tali preghiere siano esaudite, apparisce l'Angelo, che ripone nella guaina la spada della giustizia di Dio, nel mentre che nel basso si veggono portare i cadaveri degli appestati a seppellire: sopra le scale di un tempio giace supina una donna morta, dalle cui fredde mammelle un picciol bambino cerca tirar nutrimento, e sulle medesime scale vedesi un gran nudo trascinare con una corda cadavere mezzo involto in un lenzuolo. Queste azioni raccontava egli stesso aver veduto con gli occhi propri sulle scale della vicina chiesa dello

Spirito Santo, e riferiva altresì quell'uomo nudo essere stato uno schiavo di grande statura, ed averlo dipinto nell'atto stesso, mirandolo per un buco della porta stessa. Egli è certo però che questa figura è dipinta eccellentemente con intelligenza di contorni così maestosi e perfetti, che migliore non può farsi da qualsisia gran pittore. Sicchè di essa più volte meco discorrendo il nostro celebre Francesco Solimena sempre affermava, che quante volte gli occorreva di passare per la porta mentovata non si saziava di ammirarla. È però stata gran disgrazia, che anche di questo quadro sia guasta, e caduta la tonaca dalla parte superiore, ove alcuni mentovati Santi erano egregiamente dipinti.

Alla porta di Costantinopoli (così detta dalla chiesa ivi presso edificata sotto il titolo della Madonna di Costantinopoli) effigiò la Beata Vergine in piedi sopra la luna, in figura dell'Immacolata Concezione col Bambino in braccio, in atto di apparire al nostro gran protettore S. Gennaro, che insieme con S. Gaetano la pregano ad ottenere dal suo divino Figliuolo la liberazione dell'afflitta città dal crudel morbo, che quasi desolata l'avea, dipingendovi parimente nel basso vari cadaveri di appestati, e varie persone vive, che piangendo chiedevan misericordia; ma di queste pitture non occorre far altra descrizione, dappoichè tutta la parte di basso si è perduta col cader della tonaca, e di quella di sopra anche poco ne resta.

In quella porta poi, ch'è detta Nolana, perchè alla città di Nola conduce, ci fece la Beata Vergine, anche in figura della sua Concezione col Bambino in braccio, e S. Gennaro, S. Francesco Saverio, e S. Rosalia, che additano al medesimo Redentore i cadaveri degli appestati, e miserabili avanzi de' cittadini rimasi in vita, quasi chiedendo per essi miseri-

cordia. In questo quadro è bellissima la figura già detta della Beata Vergine, la quale sta in piedi sopra la luna, la qual figura è stata l'esemplare di molti nostri virtuosi pittori, imitata a cagion della bella attitudine nella quale sta espressa in un canto della parte superiore del quadro con gloria di angeli, e di puttini bellissimi, e fra le altre la figura di S. Rosalia vien molto commendata da' professori del disegno, poichè con attitudine graziosa si vede quasi di spalla circondata da nubi in atto di porgere le sue preghiere alla Beata Vergine, ed al Divino Figliuolo, nel mentre che un angelo ripone nella guaina la spada del Divino furore. Nel basso fra cadaveri degli appestati si scorge una donna distesa, che ha un bambino morto sopra di lei, cui un cane mangia le tenere ed impiagate carni, e questa pittura allor che fu scoverta, inorridì i riguardanti, ricordevoli delle sofferte miserie.

Nella porta di S. Gennaro vedesi nella parte superiore l'Immacolata Concezione in mezzo a una gloria di angeli, col Bambino in braccia. Dall' un de' lati è S. Gennaro, che offerisce il suo mirabil Sangue, per impetrar grazia al suo popolo napolitano, e dall'altro lato S. Francesco Saverio, anche inginocchioni; nella parte di basso egli espresse la peste in un gran figurone di donna nuda tutta impiagata con cenci in testa, seduta sopra alcuni scalini in un canto del quadro, la qual si morde con rabbiosi denti le mani. Si astenne giudiziosamente il Preti di dare a questa figura quella bellezza, e grazia, che dar solea alle altre sue, e fecela ad arte di enorme gigantesca grandezza, e situata malamente con poco acconcia attitudine, imperciocchè quando mai fu bella e leggiadra la peste? Ma di grazia abbondano tutte le altre figure di questo quadro medesimo, e bellissime son quelle di seconda veduta, è proprio il componimento di

coloro che portano i cadaveri a seppellire, nè certamente possono esser meglio immaginate e situate. Tra le altre vi ha una donna, che con un pannolino turandosi il naso strascina un cadavere involto in un lenzuolo, nel mentre che altri cadaveri son portati in casse da morto chiuse per lo fetore, ed altri dentro carrette, acciocchè sgombratone le strade, non si rendesse l'aria più infetta dal loro puzzo.

Così nella porta detta di Chiaia, perchè a quel delizioso borgo conduce, vedesi effigiata in mezzo del quadro la medesima Immacolata Concezione col Divin pargoletto nelle braccia, e da'lati S. Gennaro, S. Gaetano, e S. Francesco Saverio con accompagnamenti di gloria d'angioli e puttini graziosissimi, e son le figure di questo quadro più grandi di quelle dipinte nelle altre porte con bella composizione disposte, e ben disegnate, non essendovi alcun lugubre spettacolo rappresentato al di sotto, ma i mentovati Santi son dipinti nella gloria, per dimostrare esser già liberata la città dal contagioso male, al contrario di quel che il Cavaliere aveva prima rappresentato sulla porta del Carmine, ch'è presso il Mercato, piazza più popolata di plebei. Ivi ci dipinse le azioni più dolorose di quel crudele, e funesto spettacolo, con apparato di corpi morti, e di vivi pieni di orrore, e piangenti in mezzo a' cadaveri, benchè nella parte superiore egli avesse anche dipinto la stessa Beata Vergine col Bambino, e co' mentovati Santi protettori; ma oggi poco resta di tal pittura, e poco di alcun'altra descritta a cagion della tonaca ch'è venuta a mancare per piogge, tremuoti, e venti, contro alle quali cose non ha la pittura, quantunque a buon fresco, potuto resistere. Ed ecco come si perdono le opere preziose de' più eccellenti pittori, e come si sono anche perdute le facciate de' Palagi, e delle chiese dipinte dal divin Polidoro.

Dappoichè gli Eletti della città ebber veduto la perfezione di queste pitture su le porte, stimarono conveniente fare al Cavaliere un regalo in moneta, acciocchè donando le sue fatiche in pena del suo delitto, non venisse interessato nella spesa de' colori, e de' pennelli: perlocchè graziosamente ringraziato Mattia delle belle opere fatte a loro richiesta, gli fecero il presente di trecento ducati, in una borsa di gentil drappo, ch' egli, che gentil parlatore si era con ornate parole rendè loro li dovuti ringraziamenti, chiamandosi sempre più obbligato alla loro generosità, ed esibendosi prontissimo ad ogni loro comandamento, onde rimasero que' signori altrettanto appagati da' suoi cortesi tratti quanto eran contenti delle sue pitture.

Cessato che fu in tutto il sospetto del morbo, furono elle mirate con occhio di tenera compassione da' cittadini, ed ammirate da molti professori, come anche da altri, con occhio di livore censurate; imperocchè temendo qualche professore, che questa nuova luce non oscurasse quel poco lume ch' eglino con molte fatiche aveano guadagnato al nome loro, acciocchè non corressero i popoli dietro alle opere del Calabrese, applaudivano alla nascente luce di Luca Giordano, che allora usciva in campo con la sua nuova maniera, avendo nell' anno precedente esposto al pubblico nella chiesa di Santa Brigida il quadro di S. Nicola di Bari, ed in quell' anno, che correa del 1657, nella chiesa della Solitaria il quadro della Madonna del Rosario, e s' ingegnavano costoro adulando a Luca, indurlo a biasimare anch' egli le opere di Mattia. Così ancora cercavano d' irritargli contra alcun de' pittori di maggior grido. Ma giammai però non poterono indurre a maldicenza il buon vecchio Andrea Vaccaro, celebre pittore del passato secolo, come nella sua vita abbiamo divisato. Anzi che egli fu udito lodare nel

Calabrese la grandezza della maniera, l'eroico componimento, e la grande intelligenza nel disegno, e nel chiaroscuro. Così da Luca Giordano altra censura non poterono ottenere, se non quella della figura della peste da noi descritta, allorchè abbiamo fatto parola della Porta di S. Gennaro.

Ma chiuse la bocca a tali contraditori la nuova sopravvenuta pubblica calamità, cioè la carestia, la quale sebbene non fusse di così crudel natura, come la già superata pestilenza, non lasciava però di apportar desolazione e morte. Imperciocchè moltissime persone si morivan di pura fame, dispensandosi il pane limitatamente a ciascuna casa a bullette, che comunemente si dice a cartelle, che veniva a ragion di poche oncie a persona, ed a carissimo prezzo. Onde una madre che avesse a'figliuoli voluto dar merende per una picciola fetta di pane, avea a spendere sette grana e mezzo. Le carni eran carissime a cagion che il passato contagio erasi diffuso anche sopra i bruti animali: basta in somma dire, che un sol mazzetto di erbaggio, come di ravanelli, costava fino un carlino; e la ragione era manifesta, perchè la pestilenza avea fatto perire quasi tutti coloro che i campi, e gli orti coltivavano. Per la qual cosa volendosi dopo tante sciagure dar qualche allegrezza al popolo, e guarnire il carro del pane, il quale è il primo de' quattro, che in tempo di Carnevale si espongono ogni anno al saccheggio della minuta plebe, e mancando il pane, siccome è detto, bisognò che l'Eletto del popolo (a cui spettano tali incombenze, e spese) facesse adornarlo con finte spiche di grano fatte di seta, le mascherate a cavallo, che accompagnavano il carro dispensavano per ordine del Governo un cartello che facea sperare agli afflitti cittadini qualche sollievo dalla prossima venuta del nuovo vicerè

il conte di Pignoranda, il quale trattenevasi a Roma giuntovi di fresco. Il madrigale de' cartelli era del tenor seguente:

Buona nuova, o Sirena,
Dalla sponda Romana
Il Pegnoranda viene,
Buona nuova, o Sirena:
Ei con fausto contento
Disgombrando il tormento
De' passati disagi, apporta il bene,
Gioisci pur gioisci a tale avviso,
Scaccia dal mesto viso
La tristezza, e 'l pallor: ai merti suoi
Cedano i prischi Eroi;
Ovunque muove il piede, ivi sua ruota
Ferma Fortuna immota:
Ei te felice appieno
Farà giungendo alla tua sponda amena:
Buona nuova o Sirena.

Con tali lusinghe andavasi pascendo la speranza de' cittadini: ma con tuttociò la fame continuava a far lagrimevole strage, e per ogni canto della città vedeansi per lo più la mattina funesti spettacoli di poveri fanciulli assiderati dal freddo, ed esanimati dall'inedia; laonde mosso a compassione il consigliere D. Tommaso d'Aquino, cavaliere di somma bontà di vita, e di gran dottrina, diessi a fare un opera pia e gloriosa, perchè unitosi con altre misericordiose persone, andavano in traccia delle persone più bisognose, sovvenendo principalmente di vitto, e di panni i fanciulli e fanciulle, che per la passata mortalità eran rimasi orfani de' loro genitori; anzi con l' aiuto di vari nobili cittadini, e del medesimo Vicerè, il me-

desimo consigliere eresse poi per le fanciulle il Conservatorio di S. Nicola non lungi il Seggio di Nido, e 'l Vicerè donò magnanimamente per sovvenimento degli orfani duecento tomola di frumento, che si pagava allora sei scudi e mezzo il tomolo di misura napoletana, del peso di quaranta rotola ciascuno, o sia circa cento e dieci libbre.

In questo stato di cose era anch'egli oppresso dal bisogno il cavalier Calabrese: imperciocchè ad altro che a pitture erano rivolte le menti degli uomini in fra tante disgrazie, nè sapea egli a qual partito appigliarsi, essendo non men pericoloso per la salute il partire, che calamitoso il restare; quando la Divina Provvidenza il sovvenne per mezzo di un tal Bernardino Corrado. Era questi ricco ed accreditato negoziante, credito che suol nascere dal denaro medesimo, e per sovvenir la città, e per recare utile a se stesso aveva ordinato più posti da vender pane nella piazza detta della Carità, con permessione degl'Eletti della Città, che lo ringraziarono del beneficio che apportava al pubblico. Ora ad un posto di questi andò Mattia con un servitore a provedersi ancor egli del miglior pane che si potesse avere, e portò il caso, che vi si ritrovò in persona Bernardino, il quale con occhio vigilantissimo andava spiando se da' suoi garzoni fusse puntualmente distribuito il pane senza fraude o parzialità per lo prezzo da lui prefisso. Andandogli adunque al genio l'aspetto di Mattia, lo domandò cortesemente, donde egli fosse, e in qual mestiere si esercitasse; alle quali domande con egual cortesia gli fu risposto dal Cavaliere, dandogli una piena, ma succinta contezza dell'esser suo. Inteso dunque da Bernardino esser lui il pittore già condannato alla testa, e che avea dipinto le porte della città, s'invogliò di vederne alcun opera ad olio, e gli com-

mise due quadri, in uno de' quali fusse rappresentato Nostro Signore condotto a Pilato, e nell'altro, quando da questo fu mostrato al popolo Ebreo. Eseguilli diligentemente il Cavaliere, e mandolli a casa di Bernardino, ove furono ammirati, e lodati da molte persone di conto, che la frequentavano, come suole accadere nelle case de'ricchi negozianti. Quindi Bernardino contentissimo di quei quadri, quali pagò liberalmente, gliene commise altri due, e'l Calabrese in uno figurò il Signore a mensa con due Discepoli nel castello d'Emmaus, e con altre persone episodiche, nel secondo quadro ei dipinse il medesimo Redentore, che si fa porre un dito nella piaga del costato da S. Tommaso Apostolo per accertarlo della sua Resurrezione. Sono le figure di questi quadri grandi quanto al naturale, e si veggono infino al ginocchio, o poco meno, come sono per lo più le figure della maggior parte de'quadri suoi ad imitazione di molti gran maestri, e massimamente del suo amato Guercin da Cento.

Ma perchè tuttavia non cessavano ancora i travagli della Città a Regno di Napoli, nè vi era apertura che Mattia con qualche opera grande di chiesa potesse far conoscere il valore del suo pennello, fu dal sudetto Bernardino introdotto, e raccomandato a D. Antonio Caputo, degnissimo Presidente della Summaria, che fra le altri nobili doti dell'animo era inclinatissimo alle belle arti, ed in particolare alla pittura. Egli adunque ricevè Mattia con molto suo piacere, e gli diè luogo e tavola, e tuttociò che gli facea di bisogno in casa sua, e di più trenta ducati al mese a titolo di regalo, ben conoscendo non esser mercede adequata al merito delle di lui opere, ed all'incontro il Cavaliere ne fu contento, sì per le cortesie ricevute, e sì anche per la infelicità de'tempi, onde

per dargli chiarissime pruove della sua gratitudine, gli dipinse in un quadro per traverso di palmi otto, e sei, li quattro Evangelisti, con bel componimento, e coll'azione propria di ciascuno di essi, situando avanti S. Matteo cui bellissimo angioletto tutto nudo sostiene un gran cartellone, e con questo Evangelista pose ancora di prima veduta S. Giovanni, e dopo a questi pose S. Marco, ed anchè S. Luca in atto di effigiare la Beata Vergine col Bambino Gesù nelle braccia. In un altra tela di quasi ugual misura ma per alto egli figurò legato a un tronco S. Bartolomeo cui i carnefici traggon la pelle, e nel braccio già scorticato fece il Cavaliere comprendere lo studio da lui fatto di notomia, con l'intelligenza de' nervi, e delle ossa, che vi appariscono. Da lontano son molte teste del popolo spettatore; poichè in ambedue questi quadri le figure son rappresentate insino a mezza gamba. Mi piace quì riferire, che nel mentre che egli dipingeva questo quadro vide un villano fittajuolo di un potere del Presidente, e parendogli un ceffo proprio da carnefice, lo dipinse per uno di quei che scorticavano il Santo Apostolo, tanto al naturale, che da tutti era additato dicendo, vedi il gastaldo che scortica S. Bartolomeo; di che avvedutosi colui venne in tal furore, che preso un suo schioppo voleva in ogni conto uccidere il Cavaliere, ed ebbe molto che fare il Presidente a toglierli dal capo una tal frenesia.

Piacquero infinitamente a D. Antonio questi due quadri, e da lui furono fatti vedere a' suoi amici, e dilettanti e professori di pittura, e da tutti furono lodati, ammirando la grandezza della maniera, il perfetto disegno, e il tutto insieme che atterriva alla prima veduta, massimamente nel quadro del S. Apostolo scorticato; il di cui doloroso componimento esprimeva assai bene la tragedia del di lui martirio.

Animato il Cavaliere dal felice incontro avuto dalle sue pitture, chiese due altre tele simili, di maggiore grandezza, cioè di palmi dodici, e nove, le quali egli per traverso dipinse, rappresentando in una la storia del ricco Epulone, il quale seduto a mensa, con uno stecco cerca togliere da' denti alcuna cosa, nel mentre che un paggetto in una coppa gli porge a bere, e lo scalco mette in tavola un pasticcio, dipinto così al naturale, che par vero. Vari servitori attendono ad altri offici, e con essi un morettino fa contrapposto alla bianca tovaglia, di cui è coverta la mensa. Dirimpetto al ricco Epulone è situato Lazzaro mendico, in atto di chiederli per carità un pezzetto di pane. Il resto del quadro vedesi mirabilmente accordato con figurette da lontano, e con tutto ciò che può destar l'idea dalla maguificenza, e far conoscere il sapere dell' artefice, e la sua intelligenza di prospettive e di architettura. Nell' altro quadro compagno ei dipinse il funesto convito, in cui Assalone fece uccidere Ammone violatore della sorella Tamar. Bellissima è la mossa di Assalone, che in atto di alzarsi dalla sedia in un canto del quadro, tenendo la sinistra mano appoggiata alla mensa, e sta con la destra distesa ordinando l' uccisione dell' incestuoso fratello, il quale atterrito, ed incalzato da' feritori, si butta sopra la tavola con mani aperte, e con volto spaventato, cercando scampar la morte che già lo preme. Accanto ad Assalone, anzi nel mezzo di essi siede Tamar, con capriccioso cappelletto in testa ornato di piume, e di gioie, la quale resta impallidita, ed attonita all' improvisa azione. L' altre figure che assistono si veggono ritirarsi per lo spavento. In somma ogni cosa è terrore ed orrore. Dipinse anche in una tela di quattro palmi una mezza figura di filosofo per accompagnare un altra, come dicono del Ribera. Poi

per un soprapporta di palmi nove e quattro, dipinse in mezze figure le donne idolatre, che indussero Salomone ad offerir con esse l'incenso a' falsi Dei. Sopra di un' altra porta fece un quadro, ove figurò Apelle in atto di ritrarre la bella Campaspe amata dal grande Alessandro, e nel volto di Apelle effigiò Mattia il suo proprio ritratto in profilo. Oggi questi quadri son ben situati insieme nella galleria de' signori Caputi, benchè siano diversi nelle storie, ed oltre a' già descritti vi ha una mezza figura di Diogene in tela di quattro palmi, che vien riputata fra le belle opere del Calabrese. Ma il suo più bel quadro, a mio parere, che ivi si vegga, è il Cristo della moneta, di misura poco più di quattro palmi per alto, e poco più di tre per traverso. In cui il Salvatore tenendo in mano la moneta, mostratagli da' discepoli de' Farisei, con gli Erodiani, par che propriamente dica loro: *Reddite ergo quæ sunt Cæsaris Cesari, quæ Dei Deo.* Quanto questo quadro sia ben dipinto, e con maniera grande, e tinta Tizianesca eseguito, non può ridirsi, nè concepirsi, se non da chi lo vede, poichè anche maraviglioso si è il componimento di quattro mezze figure della grandezza del naturale in picciol sito, senza che l'una offenda l'altra, e tutte fanno la loro azione. A questo quadro dopo molti anni mandò il compagno da Malta, che rappresenta Erodiade con la testa di S. Giovan Battista nel bacino, e con la vecchia dietro, ma non solo egli non è della bontà del suddetto, ma riesce anche debole a paragone delle altre opere sue. E più deboli ancora sono due mezze figure, una rappresentante l'Estate, figurata in una donna mezza nuda, con le mature spighe di grano, e l'altra l'Inverno figurato da un vecchio presso al foco, come quelle che fur dipinte dal Cavaliere in tempo ch'era decrepito, imperciocchè avendo il mentovato presidente

Caputo avuta una mezza figura di donna del gran Paolo Veronese, che l'Autunno rappresentava, vi fece un quadro compagno sulla stessa maniera il celebre Luca Giordano, che riuscì un incanto, essendo in esso figurata la Primavera co' suoi attributi vagamente dipinti, e con tal freschezza di colore, e bella idea di volto, che supera ogni immaginazione: ma non avendo Luca potuto fare altre due stagioni, impedito prima dalle grandi, e premurose commessioni, che di continuo avea, e poi per lo viaggio di Spagna, ove vi fu chiamato dalla gloriosa memoria del Re Carlo II., perciò il Presidente ne scrisse al cavalier Calabrese a Malta, che era ottagenario, e questi per non negare sue pitture al primiero suo benefattore, gliele mandò così deboli, come potè. Ma la bella tavola, che siamo per descrivere dipinta dal Calabrese, allorchè dimorava nella medesima casa, è bastante a dar compenso alla debolezza di queste mezze figure. Ella è alta tre palmi e un quarto, larga quattro, e vi sono dipinte le figure della Beata Vergine col Bambino, di S. Anna e S. Gioacchino con tanto studio, che ben si ravvisa avere in essa voluto imitare la maniera del gran Domenichino, e la bella idea e grazia del Correggio, e la quale vien da quei signori che le possedono mostrata a' curiosi dopo tutte le altre pitture, come la più bella e preziosa, che sia uscita da' pennelli del cavalier Calabrese.

Andavan intanto cessando le sciagure, che così miseramente aveano afflitta la città e Regno di Napoli, onde ripigliando il loro corso i negozi, e l'arti le loro applicazioni, anche le scienze cominciarono a vedere qualche raggio di lume. Quindi praticando in casa del mentovato Presidente vari gentiluomini, e fra costoro il marchese Gagliano, il negoziante Giordano, che poi fu duca di Monte Accolici, col per-

messo di D. Antonio, commisero a Mattia alcuni quadri: per lo detto duca Giordano egli dipinse un quadro di palmi quattordici per traverso, e dieci alto, nel quale rappresentò la reina Saba venuta a visitare il re Salomone. Stanno ambedue seduti col corteggio di molte figure anche di donne del seguito della Reina. Egli è questo quadro di bellissimo colorito, essendo stato fatto per accompagnare un quadro d'Andrea Vaccaro, ove era dipinto il giudizio del medesimo Re, eccellentemente condotto; come nella sua vita abbiam detto. Ma tutti e due questi quadri, con una mezza figura di S. Girolamo, dipinta dal nostro Cavaliere, passarono nelle mani del conte di Harach, allorchè fu vicerè nel Regno di Napoli, e nella sua partenza gli mandò a Vienna, con altri bellissimi quadri. Così per lo medesimo duca Giordano dipinse una Giuditta in piedi, che mostra la testa di Oloferne al popolo Ebreo, ed è bellissima l'azione, il disegno, e 'l colorito: l'altro un po soverchio caricato di scuri rappresenta Didone, che disperata si brucia sulla catasta di legna. E questi ancora sono stati comprati dal marchese Rinuccini fiorentino, dilettantissimo di pittura, per adornarne le sue nobili stanze nella patria. Quelli del marchese Gagliano hanno varie storie, come quella del Figliuol prodigo, che scialacqua in conviti la sua porzione ottenuta dal padre, e l'altra dello stesso, che pentito chiede perdono al padre, e vien da quello abbracciato. Un martirio di S. Gennaro, con suoi compagni Proculo e Sossio, un S. Paolo primo eremita, un S. Antonio Abate, e due mezze figure di filosofi.

Ma il mentovato Bernardino Corrado, a cui sommamente piacevano le opere del Calabrese, e gli si era affezionato per li di lui buoni portamenti, cercava occasione di maggiormente giovarlo, e veden-

dolo avanzato nella stima, ne fece parola con Gasparo Romer, il quale (come altrove si è detto) era ricchissimo negoziante fiammingo, che da pochi anni avea aperta casa in Napoli, ed era socio del marchese Vandeneiden, ed era così ricco, che diceasi ascendesse il suo capitale a due milioni di moneta; lasciò egli perciò nome immortale, in modo tale, che quando si richiede a taluno alcuna grossa somma di danaro, ch' egli non ha, tosto risponde: e che mi hai preso per Gasparo Romer? Costui dunque dilettantissimo di pittura, ed intelligente delle nostre arti, possedeva quadri de' primi pittori del mondo, e ne dava esquisito, e savio giudizio; onde al suo parere si riportavano tutti gli amatori della pittura in quel tempo, fra li quali contavasi il nominato Vandeneinden, i Garofali, Samuele, Arici, Casa d'Anna, ed altri. Dilettavansi anche della pittura molti signori fra gl' altri D. Tommaso Caracciolo principe d'Avellino, e Marzio Caraffa duca di Maddaloni, D. Antonio Gaetano duca di Laurenzano, il principe di Montesarchio D. Andrea d'Avalos, quel di Tarsia Spinelli, ed altri, i quali generosamente premiavano le opere de' pittori; onde si accendevano i giovani allo studio per divenire ricchi, e famosi in un tempo; laddove a' nostri giorni son pochi dilettanti, e pochi virtuosi; onde resta la misera pittura abbandonata, e negletta appresso coloro, che la potrebbono sollevare.

Or avendo il Romer inteso da Bernardino i vanti del cavalier Calabrese, si portò a vedere i quadri fatti al Corrado; e se commendate avea le storie dipinte a fresco sopra le porte della città, maggiormente si compiacque delle pitture ad olio. Laonde lo volle in casa, e l'accolse con cortesissime espressioni; lodando la sua maniera grande, come fondata sulla ferma base del disegno, del naturale, e del chiaro-

scuro, e gli commise, che dipingesse in tela, di qual grandezza gli piacesse, qualunque istoria le fusse piaciuta: laonde Mattia conoscendo dalla non limitata richiesta di qual sopraffina intelligenza fusse dotato il Romer, gli dipinse in una tela di sedici palmi per traverso, e dodici alto, le nozze di Cana di Galilea, acciocchè facesse maggior concetto di lui, e vi pose tutto il suo sapere: imperciocchè oltre del terribil disegno, parte sua propria, rappresentò la storia di figure della grandezza naturale, con eroico componimento, con accidenti di lumi, sbattimenti, e riflessi, e con tante varie azioni di coloro, che ammirarono il succeduto miracolo del cambiamento dell' acqua in vino, ch' è un incanto. Usò l'arte di figurare il convito sotto il portico di una loggia, per dar lume e sbattimento alle figure de' convitati, e di coloro che servono; arricchendole con belli vestimenti, ad imitazione del gran Paolo Veronese, e collocando nel mezzo della mensa Nostro Signore, con la Beata Vergine sua Madre, acciocchè non solo venissero a stare nel miglior posto del quadro, ma ricevendo gran parte del lume, avessero in tal situazione una tinta eziandio assai dolce ed armoniosa. Dicesi che alcuni altri quadri dipinti al Romer fusser da quello mandati ad Anversa sua patria, insiem con altri di valenti pittori, che in quel tempo fiorivano in Napoli.

Veduto dal marchese Ferdinando Vandeneinden il bel quadro delle nozze di Cana, ed uditene decantare laudi da chiunque l'avea veduto, volle che il Cavaliere dipingesse alcuni quadri anche per lui, da situarsi nella sua nobil galleria. Gli dipinse perciò Mattia la storia del ricco Epulone, tutta diversa nel componimento, e nelle figure da quella dipinta al Presidente Caputo, ed in tela più grande; sicchè per

lo concerto, e per le nuove azioni immaginate, meritò molta laude. Così gli dipinse la Crocifissione di S. Pietro, la Decollazione di S. Paolo, e 'l martirio di S. Bartolomeo: anche questo tutto diverso da quel che avea dipinte al Caputo, e tutti tre in tele di sette palmi di altezza, e quasi sei di larghezza. Bellissimo si fu anche il quadro della Donna Adultera di palmi dodici per traverso, ed otto di altezza, condotto con tal maestria di chiaroscuro, che piuttosto può ammirarsi, che imitarsi da' professori. Veggendosi nel mezzo del quadro situati alcuni vecchioni in atto di rimirare in terra le parole scrittevi dal Signore, nel mentre che la donna tenuta legata dagli ebrei, china per la vergogna gli occhi a terra, e nel pallor del suo volto dimostra la pena che sente per lo timor della morte: il resto del quadro vien accordato con colonne principali, ed altra architettura in prospettiva, e di quest'opera ebbe Mattia onoratissima ricompensa, e lode non ordinaria. Passò poi questo quadro al principe di Sonnino Colonna; e di presente vien posseduto dal principe di Stigliano suo figlio, con altri dello stesso autore, siccome altri son toccati in sorte al principe di Belvedere Carafa.

Per lo medesimo marchese Ferdinando dipinse alcune storie della vita di S. Giovan Battista, in tele di quattordici e nove palmi per traverso; le quali rappresentano quando il Santo Precursore disse ad Erode *non licet tibi habere uxorem fratris tui*. Il ballo di Erodiana innanzi alla mensa del Re, e quando ella medesima portò la testa del Battista alla medesima mensa; questi quadri oggi si veggono in casa del principe di Belvedere con altri di valentuòmini, e fra questo il bellissimo di mano di Pietro Paolo Rubens, ove è rappresentato il soggetto medesimo della mensa di Erode con la figliuola di Erodiade, che porta la

testa di S. Giovan Battista: opera certamente non mai abbastanza lodata, essendo dipiuta col più vivo colore, che mai adoperasse quell'ammirabil pittore. Fu questo quadro posseduto da Gasparo Romer, il quale venendo a morte lo lasciò con altri del Calabrese al nominato marchese Vandeneinden suo socio, forse per interessi che fra di loro passavano.

Fece altresì Mattia per Vincenzo Samuele, ricchissimo mercatante veneziano, alcuni quadri, dal quale parte furono venduti a forestieri, e parte mandati alla patria, nè sappiamo che istorie rappresentassero: così medesimamente Carlo Arrici altri ne vendè in vari luoghi d' Italia. Di alcuni che fece a Carlo della Torre, uno se ne vede in casa di Mariano Mastellone figliuolo del fu Domenico, rappresentante Nostro Signore, che dà le chiavi del Paradiso a S. Pietro; due altri li possedeva il fu D. Andrea Jovene, luogotenente della regia Camera, rappresentanti due istorie del Tasso, cioè Clorinda ferita in atto di esser battezzata, e Ismeno che col carro apparisce a Solimano. Possedeva ancora questo ministro il bel quadro con Atlante, che sostiene il mondo, la Fortuna, e la Fama con altre figure, che alludevano alle glorie del gran Luigi XIV, figurate in un Marte nel mezzo del quadro, in atto di sguainare la spada, col Tempo allato, che gli offeriva la falce, e l' oriuolo a polvere, e nel volto del Marte si vedea il ritratto al vivo del mentovato monarca: e perchè allora, quando il Calabrese ebbe finito questo quadro, con intenzione di farne un dono a quel Sovrano, accadde rompersi la guerra tra la Spagna e la Francia, il Cavaliere per non compromettere la sua Religione (poichè lo dipinse in Malta) che vive col patrocinio della Spagna, alla quale manda il tributo de' Falconi, vendè il quadro, che portato a Napoli venne,

nelle mani di Carlo della Torre: or costui vedendo di non potere esitarlo con quel ritratto, fece sciocamente mutare la figura di Marte, in quella di una Flora dal celebre Luca Giordano, il quale tutto che s'ingegnasse d'imitare quella terribile maniera, non vi riuscì punto; laonde tardi si avvidero dell'errore, e che avrebbon potuto lasciar la figura di Marte, mutando solamente la somiglianza di Luigi, come da loro medesimi, e dal Celano fu avvertito. Il disegno originale di questa scancellata figura vien conservato nel nostro libro de' disegni de' valentuomini, con altri disegni di mano del Cavaliere.

Essendo poi rimaso soddisfattissimo il mentovato consiglier Soria, che poi fu reggente di collaterale, di due quadri con istorie di S. Giovan Battista, si adoprò co' frati di S. Domenico Soriano, che facessero dal cavalier Preti dipingere la loro cupola, così per essere valentuomo, come ancora per essere lor patriota, e cosi fu eseguito; perocchè il Cavaliere dopo fattovi i suoi studi, la dipinse con dolcissimo stile, rappresentandovi Nostro Signore, che con la Beata Vergine, la Maddalena, e S. Caterina, ed altri Santi portano l'immagine di S. Domenico, e nel più basso ricinto vari angeli, che appoggiati a balaustrate adobbate di ricchi drappi suonano, e cantano in diverse bellissime attitudini, assai proprie e naturali, siccome intorno alla cupola sono molti Santi dipinti nudi, situati in difficili, ma graziose maniere, e disegnati eccellentemente, e sono anche ammirabili alcuni vecchi santi ivi dipinti.

Nel mentre che Mattia dipingeva la cupola, dipinse anche, per non so qual persona, due quadri di palmi sette di larghezza, e cinque di altezza, in uno de' quali figurò Giuditta con la testa di Oloferne, il di cui busto apparisce nel padiglione, e nel-

l'altro S. Giovan Battista in atto di predicare la penitenza. Colui che ne aveva dato la commessione, per assicurarsi della bontà de' quadri, menò seco un pittore parziale di Luca Giordano per farne giudizio, il qual pittore disse, esser quei quadri dipinti con tinte troppo oscure, e perciò quanto prima si sarebbero perduti affatto que' pochi colori, che per essere stati adoperati di fresco comparivano bene. Sospese per tal parlare colui di prendersi i quadri, ma saputasi dal cavaliere la cagione, espose i quadri in pubblico coll' occasion di una festa, e molti professori vi concorsero a vederli: e fra essi fu Andrea Vaccaro pittor famoso in quel tempo, il quale vedutili disse, che eran dipinti da gran maestro, e che l'autore dovea essere annoverato fra valentuomini. Or mentre che così il Vaccaro diceva, si trovò a passare appunto colui, che i quadri aveva ordinati, e vedendo l'attenzione di Andrea, gli domandò, che gliene paresse, il quale sinceramente rispose, che sommamente gli erano piaciuti, e che il pittore parevagli un gran valentuomo, dappoichè aveva imitate assai bene le tinte del Guercino. A questo discorso sopragiunse Luca Giordano allor giovane, ma che aveva gran sequela per la sua nuova maniera, e con lui altri pittori del suo partito, fra' quali quel medesimo che avea detto essere i quadri dipinti con colori troppo anneriti, e domandato Luca da Andrea del suo parere, disse: che egli trovava molta bontà in que' quadri. Sicchè alla fine fu giudicato sciocco il pittore, che l'avea dispregiati; perciocchè sebbene fossero dipinti con tinte opache, tuttavia vi si scorgea un grande impasto di colori, che avrebbe resistito alle ingiurie del tempo. Udito un tal giudizio dal gentiluomo che avea commessi i quadri, mandò per essi dal Cavaliere, il quale rispose, che essendo

quei quadri dipinti con tinte oscure, in poco tempo si sarebbero perduti, e perciò non voleva farli gittar via il danaro, e senza porvi altro indugio, ne fece dono a quei Padri Predicatori. Oggi questi quadri si veggono nella medesima chiesa di S. Domenico Soriano, sopra gli archi della cappella laterali di quel cappellone, ove è il bel quadro del SS. Rosario dipinto da Luca Giordano.

Scovertosi la cupola, molti furono i discorsi dei professori, sopra la maniera tenuta troppo dolce dal Cavaliere. Diceano alcuni, ch' egli in quella pittura avea voluto imitare il dolce colorito usato nella gran cappella del Tesoro dall' incomparabile Domenichino; dappoichè più volte era stato osservato mirarle attentamente. Altri diceano che avea voluto correggere le tinte troppo oscure, usate per l' innanzi, forse per ciò che accaduto gli era ne' quadri della Giuditta, e di S. Giovanni, di cui è detto di sopra. Tutti in fine diceano, che le fisonomie erano ignobili, e massimamente quelle delle donne, non eccettuandone nemmeno quella della Beata Vergine, alla quale non avea dato quella speciosa bellezza, che si conviene alla gran Madre di Dio. Di tutti questi discorsi informato Mattia, fece il quadro del S. Nicolò di Bari da situarsi nella nuova cappella al Santo dedicata a sinistra dell' altar maggiore, ornata di preziosi marmi; e perchè quella cappella è alquanto oscura, egli espose per molti giorni il quadro in una delle cappelle più luminose, col pretesto che l' altra non fusse ancor compiuta.

Alla comparsa di questo quadro concorsero di nuovo i pittori a vederlo, ma rimasero storditi nel veder quel gruppo di figure così ben messe assieme, e mirandosi l'un con l'altro, non sapean che dirsi ammirati della mossa del Santo, il quale inginocchiato

sulle nubi, e con gli occhi rivolti al cielo è portato alla gloria dagli angioli; imperciocchè consideravano l' impasto del colore, la forza del chiaroscuro, e il tremendo disegno usato in quelle figure: sicchè per non esser tacciati di malignità, ebbero a dargli quelle laudi, che gli davano i pittori più accreditati. Tali erano Andrea Vaccaro, Pacecco di Rosa, Francesco di Maria, Giuseppe Marullo, Domenico Gargiulo, D. Giovan Dò, e Luca Giordano; il quale (come si è detto) benchè allora fusse ancor giovane, veniva contuttociò annoverato fra' valenti uomini, per la nuova e bella maniera da lui trovata. Uno però de' più parziali era il nominato Francesco di Maria, che lo anteponeva a Luca Giordano suo emolo, a cagion della maniera forte e naturale, laddove quella del Giordano era tutta vaga e ideale, com' egli diceva. Anzi che dovendo esso Francesco dipinger poi due quadri per la chiesa di S. Lorenzo, perchè andavano in alto, si attenne alla gran maniera del Calabrese, non solo nel colorito, ma eziandio nelle forme magnifiche, e nelle gran pieghe de' panni; de' quali quadri ne riportò somma laude, come nella sua vita abbiam detto, e confortava i pittori a quella seguire, e non già la nascente del Giordano, tutta fondata in una immaginaria bellezza; dicendo, che chi seguitava il Calabrese, calcava la via sicura del carattere naturale ed eroico, ch' è l' oggetto principale della pittura. In somma confessarono tutti, che quel quadro di S. Niccolò era un esempio di coloro, che veramente vogliono esser pittori, perciocchè molti per una vana apparenza credono di esser tali, ma non lo sono in sostanza.

Conosceva molto bene Luca Giordano il valor di Mattia, ma per una interessata politica, sovente coi suoi seguaci mostrava di dispreggiare in lui l' igno-

bilità de' volti, e delle parti, e la maniera annerita con tinte (come dicevano) cacciate nel nero fumo: perciocchè pensava egli, che se la fama del Calabrese si fusse molto avanzata, sarebbon tutti concorsi a quello, massimamente nelle chiese, le quali esso Giordano ambiva, per li lavori da farsi, dipinger quasi tutte, se gli fusse stato possibile, per far mostra del suo gran talento; che però cercava a tutto potere coll' aiuto de' suoi parziali, che il Cavalier si partisse quasi poco considerato dalla città di Napoli. In fatti riuscì loro di screditare un quadro fatto per le dame monache di S. Sebastiano; nel quale egli figurò il Santo seduto sopra un sasso, e ligato ad un tronco, che alzando gli occhi al cielo gli offerisce il dolor che soffrisce dell' acerbe saette conficcate nelle sue carni, veggendosi le sue armi in un canto del quadro: imperocchè dissero a quelle religiose signore la figura essere grossolana, e priva di quella nobiltà, e bellezza, che convengono a un corpo nobile, e che il volto sembrava piuttosto d' un facchino, che d' un capitano de' soldati, qual fu S. Sebastiano: sicchè imbevute quelle dame di questi falsi concetti, non vollero ricevere il quadro; ma il Cavaliere volendo far conoscere la malignità de' professori suoi emoli, e la bontà dell' opera, diede il quadro a un gentiluomo, che aveva fabbricato la prima cappella, a sinistra entrando nella chiesa di S. Maria di Ognibene, altrimente detta la Madonna de' Sette Dolori, de' Padri Servi di Maria, ove oggi si vede situato: e questa figura di S. Sebastiano è la scuola de' giovani che vogliono profittare d' un perfetto disegno, e di un ottimo naturale. Avendo poi due suoi zii per parte di madre, della famiglia Schipano, dimoranti in Napoli, eretta una cappella nella chiesa di S. Maria della Verità de' Padri Scalzi Agostiniani, sopra i Regi Studj,

fece Mattia nel quadro dell' altare di essa la Beata Vergine a sedere col Bambino in grembo, in una sedia magnifica, ambedue in atto di coronar di rose S. Rosalia, che stà genuflessa dinanzi a loro, in atto umile e divoto. Evvi colla figura principale anche S. Nicasio cavalier Gerosolimitano, tutto armato in piedi, con bellissima positura, che appoggiando un piede sullo scalino accenna agli spettatori la SS. Vergine col divino Gesù; dietro questo Santo, in luogo più rilevato, cioè nel piano ove stà situata la Beata Vergine, vi è S. Gennaro, con dietro lui alcuni angeli. Dall'altro lato vi è inginocchioni S. Rocco, col cane che gli lecca le piaghe della gamba, e più sopra vi è S. Giuseppe che invita gli spettatori a porsi sotto il manto, che tien disteso della sua gloriosa consorte. Da dietro la sedia, e al di sopra della Beata Vergine, esce un grazioso puttino, che tenendo in mano una corona, accenna di ponerla sopra il di lei capo. Nello scalino, ove tiene appoggiato il piede il Santo guerriero, sta a sedere un puttino con un cartellone, ove è scritto il nome del fondatore della cappella, e i Santi effigiati per sua particolar divozione con le seguenti parole: *Divæ Mariæ Costantinopolitanæ ac Divæ Rosaliæ cæterorumque Protectorum imagines in hac tela expressas Joan Thomas, et Marinus Schipanus pro Peste repulsa grato Animo Sacro huic Templo donarunt: Anno Domini MDCLVII.* Di questo quadro si compiacque Mattia, e vi pose il suo nome (come si osserva) scritto in una cartella nel canto di esso. Di contro a questa cappella, ch'è la prima entrando in chiesa dal canto del Vangelo, vi è quella che ha nel suo altare anche un quadro del Cavaliere con S. Francesco da Paola, che passa il faro col suo compagno sull'asciutto mantello, e di sopra vi è effigiata la SS. Trinità, in atto di assistere alle divote pre-

ghiere del Santo. Questo quadro, tutto che ideato con bel componimento, non è però della perfezione dell'altro già descritto, perciocchè fu mandato da Malta molti anni dopo, e fu dipinto dal Preti già fatto vecchio.

Dimorava in Napoli il cavalier Calabrese, allorchè alla gloriosa fama della di lui virtù, e dal vedere con gli occhi propri le ottime sue pitture, mosso il Ricevitore della Sacra Religione Gerosolimitana, che era Fra Giovan Battista Brancaccio, pensò che da pennello tanto illustre, e da uomo sì ben costumato sarebbe stata ben dipinta la chiesa di S. Giovanni in Malta. Laonde fattane parola col Cavaliere, il quale si mostrò dispostissimo a servire la sua Religione, ogni qualvolta fusse stato aggraziato de'trascorsi mentovati di sopra, ne scrisse al gran Maestro, il quale udite le lodi di F. Mattia rescrisse al Ricevitore, che desiderava vederne alcuna pittura, dandogli commessione che facesse dipingere un S. Giorgio a cavallo, in una tela di quindici palmi, da situarsi in una cappella della medesima chiesa. Non così tosto ebbe il Cavaliere udito la domanda del gran Maestro, che fece apparecchiare la tela secondo tal misura, e vi dipinse il Santo guerriero sopra un cavallo bianco, ed alcuni puttini in aria, con tal vaghezza di colore condotto, che a prima veduta sembra di Luca Giordano, fatto però con studio nel disegno, e nel chiaro scuro; laonde avendo esposto il quadro, in occasione d'una festa, per udire ciò che avessero detto i pittori di quella maniera vaga, tutta opposta all'altra sua; molti furono i pareri, e molti i discorsi che se ne fecero, e gli stessi contrari del Cavaliere, e parziali del Giordano, ingannati dal colorito, dissero che Luca Giordano aveva voluto dimostrare il suo valore nel disegno, e nel chiaroscuro, facendo quel quadro

così perfettamente disegnato, e dipinto; la qual cosa udita dal Cavaliere, vi affisse un cartello col proprio nome, per lo che ammutirono e rimasero confusi tutti quei che l'aveano censurato, nè poterono ritorcere in nuovi biasimi quelle laudi, che poco dianzi gli avean date, ed a capo chino i più maligni si partirono, ed altri meno perversi confessarono apertamente essere il Cavaliere un maraviglioso maestro della pittura: anzi che lo stesso Luca Giordano fu udito con maraviglia encomiare quell' opera, confessando esser ella ottima nel disegno, bella nella mossa del cavallo e della figura, e perfetta nel chiaro scuro; essendo però succeduta la morte del gran Maestro, che aveva ordinato il quadro, rimase per alcun tempo in casa del Ricevitore mentovato di sopra.

Avea Mattia preso a dipingere i quadri, che adornar doveano la soffitta della chiesa di S. Pietro Celestino, detto volgarmente S. Pietro a Majella, cioè nella nave di mezzo, le azioni più principali di quel Santo Pontefice, e nella Croce (essendo la chiesa costrutta in forma di croce latina) doveva effigiare le azioni della S. Vergine Caterina d' Alesandria. Nella nave suddetta fra ripartimenti di cornice intagliate, ed indorate in legno, sono cinque quadri, tre grandi e due bislunghi per traverso, centinati negli estremi della lunghezza. In uno di essi vedesi il Santo giacere sulle nevi de' monti della Majella, con le braccia elevate al cielo, per vincere le tentazioni carnali, che in sembianza di donne ignude l' aveano assalito e gli piovono dal cielo le fresche rose della grazia divina. Nell' altro simile si vede quando il Santo, stando ne' medesimi monti della Majella a far penitenza, riceve il conforto dell' apparizione dell'Angelo, che gli annunzia il Papato, veggonsi in lontananza i suoi monaci, che si ammirano del rigore della sua asprissima penitenza.

Nel primo de' tre quadri grandi, ch' è di figura circolare, e che sovrasta alla porta maggiore della chiesa, è rappresentato il Santo, che assunto al pontificato cavalca sulla Chinea, accompagnato dalle sue guardie, vestito però del suo abito monachile. Gli va avanti il Re Carlo I. d' Angiò, con la Croce, come suol portarsi innanzi al Papa. Di prima veduta vi son dipinti alcuni poveri storpiati, ciechi, ed infermi, li quali ricevono dalla benedizione del Santo la bramata salute, e dalla sua misericordia il sovvenimento alle loro miserie. Da canto vedesi una donna che sostiene una giovane spiritata, che si gitta all' indietro, violentata dalla forza degli spiriti maligni, e queste figure sono situate sopra alcuni scalini principali, ove è bellissima anche la figura di un mendico che siede appoggiato col sinistro braccio sullo scalino, e col destro, che è sostenuto dal bastone, tiene un bussolino, ove le sue limosine riceve. In aria son due puttini, che con bello scherzo tengono il Triregno del Santo Padre, andando egli con la berretta papalina in testa. In questi puttini si scorge un grande intendimento di sotto in sù, e massimamente in quello del mezzo, perchè in positura difficile dimostra un irriprensibile disegno, nientemeno di tutte le altre figure di questo, e degl' altri quadri. Nell' altro tondo, che viene ad essere la terza pittura, ed è quello che sta prossimo all' arco della chiesa, è figurato il Pontefice a sedere in concistoro, nel trono pontificale, in atto di rinunciare il papato porgendo il triregno a' cardinali e prelati circostanti, e negli scalini del trono sta a sedere un puttino, che accenna l' atto umile del Santo Padre di rinunziare la suprema dignità della chiesa. Nel quadro di mezzo ch' è ottangolare, è dipinto il Santo portato in gloria dagli angioli, fra suoni e canti, vestito degli abiti pontificali

ed accompagnato dal Padre S. Benedetto (la di cui regola osservano i Celestini), dietro il quale un angioletto tien la sua mitra, un altro il bacolo o sia pastorale, ed evvi altresì un Angelo bellissimo che tiene il camauro in mano, e così viene a darsi compimento all' ottangolo.

Ne' quadri di questo soffitto dimostrò Mattia il suo grande intendimento del sotto in su, come abbiamo accennato, mettendo le figure in iscorcio col punto basso di rigorosa prospettiva, con perfetta degradazione, e diminuzione delle parti, e delle membra, che ben diede a divedere aver fatto studio particolare sulle opere dell' ammirabil Correggio. Accompagnò poi le storie con architettura così ben intesa, che nulla più si può desiderare, tanto ella è condotta con le regole più esquisite non men dell'architettura, che della prospettiva. E veramente è ammirabile il soffitto da lui dipinto nel quadro rappresentante la rinunzia del papato, vedendosi ornato con finti rosoni, quasi intagliati in legno, e nel mezzo vi dipinse la campana, ch' era l' impresa del Padre Abate Campana di quel tempo, la qual si vede intagliata in vari luoghi dell' accennato soffitto. In somma la perfezione di queste istorie così nel disegno, come nel colorito, nel componimento, e nella forza di chiaroscuro, fanno ben comprendere dagl' intendenti il valor grande del cavalier Calabrese.

Aveva cominciato Mattia a dipingere una delle storie, che situar si doveano nel soffitto della Croce, contenente le azioni della vita di S. Catarina, come è detto di sopra, quando egli fu disturbato nel più bello del suo operare; perciocchè avendo uno di quei monaci conoscenza con alcuni di quei pittori, che con ignorante maledica lingua censuravano le opere di Mattia, come dianzi abbiam detto, ed essendo imbevuto

di quelle vane e false supposizioni mentovate di sopra, ne fece parola coll' abate Campana; laonde questi abbagliato ancor egli delle false ragioni, nè avendo intelligenza alcuna dell' arte maestra, colla quale eran dipinti i quadri, nel vedere il colore lasciato con pennellate franche, e con gran macchie, e massimamente vedendo le fronti, gli occhi, i nasi, e le bocche risentite con gran lumi, per lo più trattizzati, quali convenivano a cose che da lontano doveano esser riguardate, credette esser quell'opera strapazzata piuttosto, che dipinta, e disse non volere a patto veruno collocata nella chiesa un' opera così malamente dipinta, laddove egli avealа aspettata con diligenza e delicatezza finita, qual richiedeva il luogo, dove ella avea a situarsi, ragguardevole per la Religione, e per li monaci che vi abitavano. Molto si affaticò il Cavaliere per render persuaso l'Abate e suoi monaci, cercando di far loro comprendere, che non doveano altrimente farsi quelle pitture, che aveano ad esser collocate in luogo eminente, e tanto più essendo la chiesa edificata alla gotica. Ma sì chiare ragioni nulla valsero al nostro pittore, perciocchè l'Abate, e suoi monaci non le capivano, anzi che ripeteano da lui il danaro datogli a conto, quando non volesse rifar da capo i quadri. Rammaricato perciò Mattia, ricorse per consiglio ed ajuto all' antico suo protettore il presidente Caputo, il quale udito che ebbe ciò che giusto cordoglio recava al Cavaliere, si portò a vedere i quadri nel monistero di S. Pietro a Majella, ove aveali già mandati il Cavaliere, ed osservata la gran maestria del pennello, propose ai monaci e all'Abate di fargli giudicare da' professori spassionati, e che se contra al Cavaliere avessero sentenziato, egli si obbligava fargli dipinger da capo. Contenti di tal proposizione i monaci Celestini, chiamarono Andrea Vac-

caro, Francesco di Maria, e Luca Giordano, con altri pittori di quei tempi. Il Vaccaro e 'l Maria diedero, dopo attenta considerazione, quel giudizio, che da uomini costumati ed intendenti dar si dovea: esser cioè quelle pitture dipinte da gran maestro, e quali convenivano all'altezza, ove collocar si doveano, e alla gran distanza dell'occhio, la quale non avrebbe fatto comparire tratto del pennello, nè i colpi risentiti, ma il tutto con sovranità, e finimento di quelle parti che sembravano imperfette: nè potè altramente opinare Luca Giordano che sopraggiunse, ben veggendo che quanto avean detto que' virtuosi erano sincerissime verità; anzi per acchetare in tutto l'animo di que' monaci, proferse loro di fare i simili quadri di sua mano, e prendersi in iscambio quelli del Calabrese; soggiungendo, ch'essi sarebbero stati per l'avvenire la scuola della studiosa gioventù. Rasserenossi l'Abate e suoi monaci, e tantoppiù quando il presidente Caputo, per soddisfarli interamente, ebbe fatto situare a sue spese i quadri nel destinato sito, imperciocchè con loro maraviglia, e confusione de' malevoli, videro compiutamente apparir perfette quelle già credute rozze e fiere pennellate, e riceverne le congratulazioni degli amici, e del numeroso popolo che concorse ad ammirarne ed encomiare pitture cotanto insigni; onde conclusero avere a torto per l'altrui malignità trapazzato un uomo degno di grandissima laude, e seguentemente pregarono il Cavaliere a voler continuare a dipingere le altre istorie della Santa Vergine di Alessandria, della quale avea egli già bozzata la storia della disputa, che per ordine di Massenzio, ella ebbe con cinquanta dottori del gentilesmo intorno alla verità della nostra Santa Religione, i quali da lei furon convertiti a Cristo nostro Signore; ma il Cavaliere si mostrò restio, sì per

le narrate amarezze, e sì ancora perchè aveva per le mani altri lavori presi a dipingere per varie particolari persone, fra quali si annoverano i quadri che ei dipinse a Carlo Garofalo, cioè un Giobbe coperto di piaghe visitato da tre amici, e un S. Bartolomeo scorticato. Al medesimo Garofalo egli vendè alcune macchie, o sian sbozzetti de' quadri a fresco fatti per le porte della città. A Giuseppe d'Anna regio doganiere dipinse un Abramo, che discaccia dalla sua casa Agar col suo figlio Ismaele, ed altri ne fece per altri suoi conoscenti.

Dipinse anche due gran quadroni per la chiesa dei Padri Conventuali di S. Lorenzo, da situarsi nelle mura laterali della nuova cappella di S. Antonio da Padova, spettante al seggio della Montagna. In uno ei figurò il Signore Crocefisso, adorato da tutti i Santi Francescani, che con azioni bellissime gli stanno intorno alla Croce, situata quasi nel mezzo, figurando a sedere in alto quei che furon Pontefici, con molto giudizio situati, e con maestria dipinti. Nel compagno dipinse la Beata Vergine col Bambino in gloria, e più abasso tutte le Sante dello stesso Ordine, situate su le nubi. Queste opere sono ottimamente dipinte, egregiamente disegnate, e inarrivabilmente intese nelle gran macchie di chiaro scuro; nè può facilmente descriversi la loro bellezza, e massimamente di quella del Crocifisso, la quale è delle migliori che egli dipingesse, essendovi figure e teste di singolar perfezione. Basterà dire non esservi pittore alquanto studioso, che non si pregi di avere appresso di se una copia di esso almeno in disegno.

Era nel 1657 morto il gran Maestro di Malta Fra Paolo Lascari Castellar, e succedutogli Fra Martino de Redin Aragonese: il quale essendo stato informato dal Ricevitore di tutto ciò che 'l suo prede-

cessore pensato avea a favore di Fra Mattia, ordinò che si portasse a Malta il quadro del S. Giorgio, già da quello ordinato: e piacque egli infinitamente, allorchè fu esposto alla destinata cappella della città Valletta, non solo a tutti i Cavalieri e al collegio dei Gran Croci, ma ancora a tutti i cittadini Maltesi, e a quei pochi professori, che si trovavano allora in Malta. Per la qual cosa fu ordinato dal gran Maestro, che senza alcun indugio il cavalier Preti fusse fatto venire in Malta, ed egli cominciò subito a mettersi in punto per la partenza: la qual cosa udita dai monaci di S. Pietro a Majella, incominciarono a pregare e ripregare il Cavaliere, acciocchè, prima di lasciar Napoli, compisse i quadri della loro soffitta, ed egli ricordevole de' passati disgusti, a patto veruno non voleva farli; nè il Ricevitore gli avrebbe permesso più lunga dimora, attesi gli ordini del gran Maestro. Ma finalmente interponendosi il presidente Caputo (così pregato da' monaci) fu stabilito, che il Cavaliere compisse il quadro della disputa di S. Caterina, co' dottori, e vi facesse il compagno che ora si vede, in cui la Santa Vergine decollata è portata in gloria dagli angioli, che cantano il suo trionfo, e la decollazione, che doveva esser dipinta ottangolare con le due strisce bislunghe, che servono di compartimento a tre quadri, secondo l'ordine della nave (ma che qui son dipinte per alto) si dipingessero in Malta, e quindi fusser mandate a Napoli con tutta la prestezza possibile, per compimento della soffitta. Tanto appunto fu eseguito col consentimento del Ricevitore; sicchè terminati i due quadri, furono situati al lor luogo con soddisfazione così de' monaci, come di tutto il pubblico, e con molta confusione degli emoli, e dei maledici; dappoichè apertamente confessavano, essere la maniera del Calabrese un terrore ai medesimi professori.

Prima di passare a Malta fece Mattia un breve viaggio in Toscana: imperocchè praticando in casa del Ricevitore contrasse stretta amicizia con un gentiluomo Fiorentino, anch'egli cavalier di Malta, del quale non sappiamo il nome, e questi invaghito delle opere del Cavaliere, e del suo amabile conversare, l'obbligò a gir seco a Firenze, per ivi dipingere non so che opera in casa sua. Il perchè licenziatosi Mattia da' cari amici, e particolarmente da Andrea Vaccaro, dal quale era stato stimato e difeso, ed accettate varie incumbenze così da nobili, come da cittadini napolitani, partì col fiorentino nella primavera del 1660, facendo la strada di Roma per incaminarsi quindi a Firenze. Giunto in quella famosa patria di scienziati uomini, fu accolto con dimostrazioni di molta stima, e tosto si mise a rivedere le belle opere dei primi maestri della pittura. Con occasione di osservare la celebre galleria de' ritratti dei più insigni pittori, cercò in grazia al gran duca Ferdinando di restituirgli il proprio ritratto, dappoichè non meritava l'onore di stare al pari di tanti valentuomini, conoscendo molto bene non esser di tanto meritevole, perchè conosceva se stesso, e la sua ignoranza; ma bisognò cedere alle replicate istanze di quel Sovrano di un altro suo ritratto, laonde gli promise mandarglielo da Malta, giacchè non poteva più differire la sua partenza, avendo già compiuto di dipinger ciocchè gli era stato commesso dal Cavalier suo amico. Partiti adunque da Firenze nel passare che fece da Siena ebbe l'incumbenza del quadro di S. Berardino, che collocar si dovea in una cappella del Duomo. Di là passarono a Livorno, e quindi sopra una fragata felicemente giunsero a Malta: dove fu accolto con cortese amorevolezza dal gran Maestro de Redin, dal quale, dopo alquanti giorni di riposo, gli fu fatta commessione di tutte le pitture

della volta, e d'intorno alla chiesa di S. Giovanni, cioè quelle sopra del cornicione, ove la vita, e miracoli del Santo Precursore aveansi a rappresentare.

È la chiesa di S. Giovanni costrutta di gran pietre bianche quadrate, come lo sono le fabbriche di tutta l'isola, le quali pietre, allorchè sono di fresco tagliate dalle miniere, paiono tenere, e facili a lavorarsi, ma poi esposte all'aria divengono assai dure. Non lasciano però di essere bianche a segno tale, che offendon la vista allorchè elle ripercuotono i raggi del Sole. La stessa pietra si cuoce, e se ne fa calce, la quale servendo di vincolo a' sassi della stessa natura, forma un composto assai saldo; onde riesce difficilissimo il farvi penetrare i chiodi, e per situare i quadri a livello, e con simmetria, fa per lo più di bisogno guarnir le mura interiori della stanza di ben disposte strisce di legno, di cui per mezzo de' chiodi abbiano a pendere i quadri. Di più, non permettendo la qualità della pietra intonacar le mura, non vi dipinse a fresco, come in tutti gli altri paesi, ma con le spugne si dà dell'olio di lino su quelle pietre, che serve loro d'imprimitura, onde poi si dipinge ad olio l'opera che si vuol fare. Ma la maraviglia maggiore si è, che ella si può ritoccare così a tempera, come a colla; ed io ne son testimonio, perchè dipingendo mio padre l'opera della chiesa del Carmine in quella città, io dipinsi i campi delle arie col colore a colla, e fattovi altre cose dopo imbevuta la pietra d'olio di lino, come avea prima fatto nella chiesa di S. Giovanni il cavalier Calabrese, che ne fu il ritrovatore. Tutte le volte delle chiese di Malta sono compartite da fasce che formano tanti archi, e perciò quella di S. Giovanni è divisa in sei arcate, ed in ogni arcata vi sono tre quadroni, uno di figura circolare nel mezzo con cornice dorate, ed altri ornamenti fiammeggiati di oro,

e due da canto situati nelle centine della volta, la cornice de' quali va a terminare sopra il capo di una gran figura di chiaroscuro, che dalla metà in giù è come un termine, e posa sulla sua base: e questi quadri laterali vengon ad essere grandiosi, laddove i tondi sono assai più piccoli. Le storie adunque compartite in tutte le volte delle sei arcate, sono di numero diciotto, oltre della tribuna fatta a guisa di conchiglia rilevata al di sopra, ed oltre alle istorie dipinte sopra la porta della chiesa.

Prima di metter mano all'opera, fece Mattia molto studio in disegni e bozzetti, secondo l'idea nella sua mente conceputa, ed adattata a quei compartimenti, e dopo che egli ebbe compiuta la macchia della tribuna, fecela vedere al gran Maestro, che ne rimase contentissimo, con tutti i suoi Cavalieri; ma egli non vide l'opera neppur cominciata, essendo prevenuto dalla morte nel mese di febbraio 1661, come nemmen la vide il successore Fra Annetto di Clermont Gessant, che morì a'due del seguente giugno. A tempo adunque del successor di Annetto, che fu Fra Raffaello Cottoner, di nazione maiorchino, incominciò il Preti a dipinger la tribuna di S. Giovanni, ove figurò la SS. Trinità, con gloria di bellissimi angioli, che fan corteggio al Padre Eterno, che sedendo in atto maestoso, porge lo stendardo della religione Gerosolimitana a S. Giovanni, che gli sta genuflesso davanti. In questa pittura pose Mattia tutto lo studio del suo sapere, sicchè riuscì perfettissima nel componimento, nel disegno, e nel colorito; ma prima che egli la conducesse a fine, venne a morte anche il gran Maestro Fra Raffaello a 20 ottobre 1663 e gli fu sostituito Fra Nicolò Cottoner suo fratello. Questi immediatamente ordinò al Cavaliere, che proseguisse l'opera tralasciata per la morte di due predecessori; laonde egli ripigliando

il lavoro, condusse a fine la mentovata tribuna, con tutti gli ornamenti dipinti di sua mano, e lumeggiati di oro. Approssimandosi poi la festa di S. Giovanni, fece togliere il palco, e coprir la pittura con un gran panno di seta; e allorchè il gran Maestro fu entrato in chiesa col seguito dei gran Croci, e gran numero di Cavalieri com'è l'usanza del dì festivo, nell'approssimarsi alla tribuna Mattia fece tirare il panno, e in un momento venne a scoprirsi agli occhi di tutta quella nobil religione, e del pubblico la di lui pittura, la quale fu lietamente commendata dal gran Maestro, e da tutti gli astanti, e per molti giorni appresso da quei professori, che erano allora nell'isola, sorpresi dalla nuova grandiosa maniera, che accoppiava a un decoroso componimento una macchia di perfettissimo chiaroscuro; e massimamente un disegno inimitabile da atterrire chiunque, anche valente pittore. E benchè in quel tempo vi si trovasse di passaggio un buon pittore francese, questi valea molto più (per quel che si disse) ne' ritratti, che nelle storie, come per lo più accade ne' pittori forestieri, onde non era da contrapporsi a Mattia. Il disegno di questa tribuna vien conservato fra' nostri disegni di valentuomini, con molti altri dello stesso Cavaliere, che riguardano altre istorie dipinte in S. Giovanni.

Da così fortunato incontro nella scoperta di questa pittura, che venne ad essere onorata con la scarica di varie artiglierie, fatto animoso il cavalier Calabrese, incominciò a dipingere le storie, che doveano essere situate sopra la porta della chiesa. Effigiò dunque la religione Gerosolimitana col suo stendardo rosso, in cui risplende la bianca Croce, la qual vittoriosa calpesta gli Ottomani, in varie espressive guise, ed ingegnosi gruppi giacenti a' suoi piedi. Nella medesima storia, da un lato ei ritrasse al naturale il gran Mae-

atro Fra Niccolò Cottoner, allora regnante, in atto di assistere agli ammalati di pestilenza, perciocchè, da poi che egli fu fatto gran Maestro questo crudel morbo afflisse miseramente la città di Malta, e tutta l'isola. Dall' altro lato il medesimo gran Maestro, anche ritratto al vivo, stando a sedere, addita col baston del comando un quadro, ove si vede dipinta la Galea Capitana, ed altre della Religione, che combattono per le Santa Fede con vascelli Maomettani. Nell'arco, che sovrasta alla medesima porta, da una parte è S. Elisabetta in atto di orare, col volto, e cogli occhi verso il cielo, e con le mani incrocicchiate, ed è figura bellissima, come si osserva dal suo disegno di lapis rosso, che nella nostra raccolta conservasi. Nel mezzo vi è S. Zaccaria in atto di scrivere il cantico *Benedictus*, con un angelo che gli reca uno scritto, e dall' altro lato si vede il primo fondatore della religione Fra Gerardo, in atto anch' egli di orare, come la S. Elisabetta.

Avendo noi accennato siccome la chiesa è divisa in sei arcate, e che in ogni arcata son tre quadri l'un tondo nel mezzo, e due più grandi quadrangolari da lato, che vanno a terminare sulle figure terminali, la dove finisce la centina della volta; aggiungesi ora, che allato a questi quadri vi sono alcuni piccioli spazi contigui a' finestroni ovati, che dipinti co' loro ornamenti, appena lasciano luogo per una figura a sedere. In ciascuno di questi spazi il Preti dipinse un Santo Cavaliere della Religione, o pure qualche Santa monaca dello stess' ordine dei Cavalieri, altri furono per austerità di vita penitente; altri furono coronati del martirio fra gl' infedeli; la maraviglia si è, come il nostro pittore abbia in quel poco sito piantata una figura di grandezza maggiore del naturale, con tanta aggiustatezza, decoro, e proprietà di attitudine, che

meglio non può desiderarsi: e veramente questa fu dote particolare del Cavaliere.

La prima istoria che si vede nella prima arcata sopra la porta, e che riguarda la parte destra dell'altare, rappresenta il sagrificio di Zaccaria avanti l'arca del testamento, con l'Angelo che gli annunzia la nascita di S. Giovan Battista. Nel mezzo della volta è la Visitazione della Beata Vergine a S. Elisabetta, e nell'altro quadro a sinistra entrando in chiesa, è la nascita di S. Giovan Battista con bel componimento di figure, e con peregrini episodi. Nella seconda arcata vedesi a destra S. Giovanni fanciullo nel deserto; ed acciocchè la storia non fusse povera di figure, egli è accompagnato da gran numero di angioli in varie bellissime forme disposti. A sinistra, nel quadro compagno, è figurato S. Giovanni che predica nel deserto, e mostra il Salvatore che passa da lontano col motto tenuto in un cartellone da un angelo *Ecce Pastor bonus*. Nel tondo del mezzo è dipinta di sotto in su S. Elisabetta tramortita, cui l'angelo annnucia la decollazione del suo figliuolo Giovanni, mostrandole la spada, e 'l bacino ove riporre si dovea il di lui capo, e di sopra vi è il Padre Eterno che la consola. Nella terza arcata il Santo Precursore predica agli Ebrei la penitenza, e questa pittura è bellissima per lo sito, e componimento delle figure. Siegue nell'altro lato il battesimo del Signore, ove sono belli episodi di persone che si discalzano, e si spogliano le vestimenta, per quindi tuffarsi nelle acque: e il disegno originale di queste figure, con azioni prese dal naturale, fu da me donato al nostro celebre Francesco Solimena, a cui sommamente era piaciuto quel modo di render ricco il componimento. Nel tondo di sopra è figurato il Padre Eterno, sulle ale di numeroso stuolo di angeli, un de' quali che tiene un cartellone col motto: *Hic*

est Filius meus dilectus: ed è dipinto con singolar maestria, poichè da qualunque parte si miri sembra in diversa situazione da quella che pare nella veduta reale; e ciò egli fece a cagion che un gran Croce lodavagli una figura fatta non so dove con la stess'arte. Vedesi nella quarta arcata S. Giovanni, dimandato dai popoli se egli era il Messia, ed un angelo in aria tiene il motto: *Ego non sum dignus ut solvam ejus corrigiam calceamenti.* Nell' altro quadro è S. Giovanni preso da soldati di Erode, e in questo son delle figure vestite d'armi di ferro così al naturale, che fan maraviglia. Il disegno di un capitano di questi soldati che sta in atto di accennare il Santo, fu da me anche donato all'anzidetto Solimena, cui tanto piacque quella figura, che volle dipingerla per Barac nel suo bellissimo quadro della Debora. Nel tondo di mezzo vi è S. Giovanni che insegna a'soldati il militare per Dio, che sono simbolo della sacra religione Gerosolimitana; tutte figure situate con rigorose regole di prospettiva di sotto in su. Nella quinta arcata a man dritta dell'altare si vede il re Erode che pensieroso, siede sul trono appoggiando il capo sulla mano, e'l gomito sulla sedia, presso alla quale è situata Erodiade con gran corteggio di consiglieri, e di guerrieri, ed egli vien ripreso da S. Giovanni col motto tenuto similmente da un angelo: *Non licet tibi habere uxorem fratris tui.* Ne' soldati che assistono si veggono armature di ferro così vere, che non solamente elle non paion dipinte, ma rassembran vivi i personaggi che le portano indosso: nel quadro a sinistra è figurato S. Giovanni in carcere visitato da due discepoli mandati dal Salvatore, e per episodi sono alquanti soldati guardiani delle carceri. Nel tondo di mezzo vedesi dipinto un angelo, che tiene in un bacino la testa del Santo Precursore. Nella sesta ed ultima arcata,

che sovrasta all'altare si vede al destro lato Erode, che sedendo a mensa con la sua Erodiade, ed altri convitati, si volge a vedere Erodiana che balla, e vi sono moltissime figure così di spettatori, come di coloro che servono a mensa; e laddove negli altri quadri è dipinto un angelo col motto alludente all'azione, o pure che assiste al Santo; in questo il Calabrese effigiò il demonio, che guida la danza della donzella con arte tale, che gradendo al Re, ottenga ella la testa del Battista, secondo il concertato colla madre. Nell'altro quadro a sinistra vedesi la decollazione del Santo Precursore nelle carceri, l'assistenza dei soldati armati, dipinti a maraviglia, ed arricchita la storia con vari prigioni legati in varie positure tutte bellissime, e da canto vi è la fanciulla con una vecchia, che con un bacino attendono la testa di S. Giovanni dal carnefice, alla di cui azione tutti sono attenti per imitare l'unità della storia. In questo quadro un angelo tien la Croce di canna col *Ecce Agnus Dei* del Battista, e nella cartella vi è il motto....

Io non debbo annoiare il discreto lettore ripetendo l'eccellenza di queste pitture, o che si riguardi il disegno, o il colorito, o il componimento, o l'espressione: basterà dire, che il Calabrese sembra averle fatte piuttosto per appagare l'occhio degli artefici del disegno, e di quei che intendono l'arte pittorica (che sono i veri dilettanti) che per la gente comunale; e certamente allorchè un professore è soddisfatto di qualche bell'opera, si fa tromba sonora in pubblicar le laudi dell'artefice che l'ha dipinta.

Nei compartimenti che separano le storie son vari angioli che arricchiscono gli ornamenti, due de'quali allato al tondo di mezzo sostengon l'arme della Religione, nella stessa guisa che gli angioli che adornano le finestre, quali sono ovate, ed altri della volta a

due a due tengon l'arme del gran maestro Cottoner, da cui fu fatta dipinger la chiesa, tutti maravigliosi per le varie nobili mosse ed azioni, e difficili positure, ma decorose, e non sforzate, con nobili vestimenti adornati, e capricciosi svolazzi di bende, e di sottili drappi, come conviene a spiriti alati, e celestiali. Fu spezial dote del Cavaliere lo arricchire gli ornati, ed intrecciarli con figure vive, come si osserva nella storia del ballo di Erodiana, ove alcune figure, che rappresentano domestici della corte del Re, curiose di veder danzare la fanciulla si afferrano al termine, o sia piliere all'architettura che fa cornice, ed ornamento al quadro, e par che si spingan fuori per mirare dentro al quadro; con simili altri episodi, che arricchiscono insieme ed abbelliscono l'opera. Egli è da osservare che in tante vedute, quante sono le mosse e situazioni del Santo Precursore, nelle pitture di questa chiesa, abbia così bene il Preti e sempre imitata la stessa fisonomia: nè doveva fare altrimente, per non cedere nel difetto che egli biasimar solea in quei pittori, che dipingendo in un medesimo luogo la vita, e le azioni d'un istesso soggetto, variano con volti dissimili le sue sembianze: laonde il nostro Cavaliere dipinse S. Giovanni, giovane, con bella idea di volto, e venerando nell'ornato di chioma, e di barba bionda, divisa come suol dirsi alla Nazarena, ma ne'partimenti più ritondetta, con fronte quadrata, e volto maestoso, che spira devozione, e diletta. In somma ardisco dire, che egli è un gran male che figure così studiate non sian dipiute in qualche città grande, abbondante di popolo, e di pittori, per servir loro di esempio, e di scuola alla gioventù, come lo sarebbe in Napoli, o in Roma, dove certamente si abolirebbe il sinistro concetto che si ha delle sue opere, a cagion delle smisurate figure dipinte in S. Andrea della Valle, delle

quali egli ne fu sempre mal contento, come abbiamo detto di sopra, ed insino all' ultima sua vecchiezza avrebbe desiderato di rifarle a sue spese, tutto che al parer degli esperti quei figuroni siano ben disegnati, e ben condotti in pittura. Per ultimo dico che la volta della chiesa di S. Giovanni fatta in ordine antico gotico si sarebbe modernata con ottima architettura, se non fusse il dovuto rispetto, e la stima delle pitture egregie del cavalier Calabrese.

Elle furono condotte a fine fra lo spazio di tredici anni, ma non continui, imperciocchè in tutto questo tempo egli attese eziandio ad altri lavori, e perciò non fu scoperta tutta in una volta. Allorchè in una solennità scoperse Mattia ciò che aveva dipinto sopra la porta con due arcate della chiesa, furono tanto approvate dal gran Maestro, da' gran Croci, e dai Cavalieri, che considerando il merito delle opere, e l'onorario debito all' autore, determinarono che se li assegnasse in premio una commenda, giacchè concorreva in lui anche il merito della nobiltà già provata, come è scritto di sopra: laonde vacando in quel tempo la commenda di Siracusa, gli fu conferita con tutti gli onori, e preminenze godute da' commendatori defonti, e di più gli fu dato tutto il bisognevole per le pitture, facendogli venir da Venezia i colori, il lapis, e la carta, e quanto ei domandava. Erran però coloro che han scritto, che Mattia per le pitture di S. Giovanni fu creato Cavaliere di Malta; perciocchè egli fu in Roma onorato dell'abito di S. Giovanni da Urbano VIII, come abbiamo innanzi provato; ed in Malta ebbe la commenda di Siracusa, in premio delle sue gloriose fatiche.

Nel corso di questi tredici anni, fra le altre pitture, ei diede compimento a' quadri di S. Pietro a Majella di Napoli, sollecitato dal presidente Caputo,

che se n'era compromesso con que' monaci, e condusse ancora a fine il quadro del S. Bernardino da Siena; la qual'opera in questo luogo descriveremo, per ripigliar poi la narrazione di quelle, ch'ei fece nelle altre chiese di Malta. Esposti che furono i rimanenti quadri nella soffitta dell'anzidetta chiesa di S. Pietro a Majella, si ammirarono nelle due strisce per altro, che fanno compartimento ai tre quadri grandi, in uno lo sponsalizio di S. Caterina col Bambino Gesù; e nell'altra la stessa Santa, che giace a sedere nella prigione, impiagata dalle crudeli ricevute percosse, alla quale porge pietosa medicina un celeste amoretto, che appoggiato al di lei grembo in atto assai grazioso, le rende la primiera sanità, saldando le sanguinose piaghe; nel mentre che un altro amorino gli addita la provvidenza Divina, figurata nella Colomba che le arreca il pane. Ma chi mai potria descrivere la bellezza del quadro ottangolare, che rappresenta la decollazione della Santa real donzella, chi le belle mosse delle figure, chi il gran componimento di questo maraviglioso quadro? In questo egli finse dalla parte d'innanzi alcuni gran scaglioni, per cui si monta al finto piano, che si suppone nella linea del sotto in su, in mezzo il quale è situata la Santa inginocchioni, con le mani giunte, la testa e gli occhi elevati al cielo in atto di aspettare il colpo dal carnefice, e giuliva alla veduta della corona del suo martirio, che gli vien presentata da un angelo, dipinto con idea veramente celeste: sta in piedi il carnefice, ed alzando il braccio, vibra la spada, e nel moto istantaneo torce alquanto la schiena, e solleva da terra il calcagno per l'atto violento che sta facendo. Rimpetto alla Santa un falso sacerdote par che voglia persuader ad adorare l'idolo per iscampar la morte, dietro al quale altre persone sono spettatrici di quel

martirio, siccome dal canto del carnefice sono soldati; ed altre figure assistenti; nè manca da lontano numeroso popolo spettatore, oltre ad alcune mezze figure principali collocate in modo, che fanno un grazioso interrompimento a' descritti scaglioni. Da un balcone situato all' indentro, si vede il tiranno Massenzio affrettare l' esecuzione dell' ingiusta sentenza, adirato per l' invitta costanza della Santa, alla quale l' angelo addita la corona del martirio, e la gloria apparecchiatale in Paradiso. In somma non vi è parte in quest' opera, che non sia maravigliosa, e degna d' infinita lode, poichè oltre alla solita intelligenza del perfetto chiaroscuro, irriprensibil disegno, ed ottimo impasto di colore egregiamente accordato nelle sue varietà, ella è così perfettamente compiuta, quanto al sommo intendimento del sotto in su (come son tutte le altre) che ei sarebbe impossibile a qual sia perfetto professore il migliorarla in tal parte, non che superarla nello stupendo disegno del nudo. In una sola cosa può censurarlo la maldicenza, ed è nell' idea del volto della Santa Vergine, la quale dir potrebbesi non di real donzella, ma più tosto di donna popolaresca non molto bella, sebben con grazia dipinta. E questa è la sola parte, che sembra degna di qualche riprensione nelle opere del Calabrese, poichè quanto al rimanente, egli è ammirabile, e forse da spaventare i medesimi professori, che vogliono con occhio erudito considerarlo.

Ma se degno di tante laude è il descritto quadro della decollazione della Santa Vergine Caterina, degnissimo sopra ogni altro è quello della predicazione di S. Bernardino da Siena, che ha meritato tutti gli encomi che ad opera perfettissima possan mai darsi, e quel che più importa, da' professori di gran nome, da' quali mi vien descritto per opera eccellentissima da stare a fronte di quelle de' più famosi pittori. Or

come non è facile ad ogni curioso il vederla, è bene in questo luogo darne una tal quale idea, presa dal disegno, che appresso di noi vien conservato. L'azione di questo quadro è figurata in un tempio, come luogo proprio alla predicazione del Vangelo. Ivi vedesi in piedi S. Bernardino sul pergamo, ch'è aperto da'lati con ripari intorno, o per imitare l'uso di quei tempi, o perchè il pittore abbia per tal via voluto far comparire intera la figura del Santo. Questi in atto di predicare al popolo, tien la sinistra mano sul petto, e con la destra accenna il Crocefisso, acciocchè a lui si converta; gli assiste da dietro il compagno seduto sul piano del pergamo, e tutto attento ad ascoltare i di lui detti; ma questa figura si perde più della metà nella linea dal quadro, ch'è dalla parte destra di chi rimira l'opera. Da dietro S. Bernardino apparisce un demonio, che si morde una mano, e con l'altro braccio disteso accenna voler fuggire spaventato dalla di lui voce. Da questa parte del pulpito, una giovane donna tiensi con la sinistra attaccata ad esso, e stende la destra scorciando all'indietro la figura, per guardare il Santo, e par che chieda perdono alle sue colpe, onde a lei si volgono alcuni degli ascoltanti, quali si veggono con le sole teste apparire, e con poca parte del corpo di là dalle figure principali. Dietro costoro siede un frate intento ad ascoltare la predica, con la mano sotto il mento, e dietro lui vi è un povero, con altri ascoltanti in prospettiva, fra' quali uno in piedi, che addita il Santo ad altri situati più basso. Bellissima è un'altra figura in piedi con le gambe una su l'altra incrocicchiate, che col braccio sinistro si appoggia al piano d'un balaustro, e al capo fa sostegno colla mano, la qual cuopre il mento, e infin la bocca, ed appoggiando il braccio destro sul manco, che posa sul balaustro, pende tutta attenzione dalla

bocca del Santo. Viene interrotta in parte questa bella figura, da un altra mezza figura principale, anche bellissima nella sua azione, poichè stando seduta in una sedia bassa di cuoio all'antica, che si perde nel finimento del quadro, è tutta intenta alla predica, ed appoggiata ad un bastone, sbigottita si volge all'inaspettato accidente d'una invasata, che nell'altro lato del quadro, e sotto il pergamo agitata dagli spiriti cade all'indietro, e con braccia aperte si contorce, nel mentre che per la virtù del Santo fugge il demonio dalla di lei bocca. Da tale accidente spaventato anche un fanciullo cerca piangendo lo scampo in grembo alla madre, che timorosa anch'ella si volge verso lo strepito della invasata. Dietro costei si vede una giovane, che compunta dalle parole del Santo, chinando il capo l'appoggia piangendo alla mano, e con un fazzoletto asciuga le sue lagrime, e dietro lei appariscono le teste di altre donne, venendo occupato il rimanente dalla figura di colui che sta appoggiato sul detto balaustro. Dopo questa figura, che con tanta attenzione ascolta la predica, ve ne ha un altra con un cappello in testa, che tutta commossa stende la sinistra mano verso del Santo, e con la destra si percuote il petto, mercè chiedendo, perdendosi il rimanente della figura nella linea del quadro, dietro alla quale figura è situata una colonna, cui attenendosi uno degli uditori, si spinge in fuori per lo desiderio di ascoltare il Santo. Vedesi in dentro un architettura ben regolata con pilastri, ed arcate, che formano il tempio, disposte con prospettico intendimento, e massimamente dalla parte del Santo, ov'è maggiore la sua veduta, la quale viene interrotta dal soccielo del pulpito, che è dipinto con grande intelligenza del sotto in su. Al di sopra sono alcuni putti con un angelo che ha un cartello col nome di Gesù: insegna propria di S. Ber-

nardino. Altri belli angioletti son dipinti nella gloria, situata rimpetto al pulpito, spettatori anch'essi dell'ardente zelo del Santo predicatore, e sono accompagnati da alquanti puttini, che veramente hanno del divino per la loro somma grazia, e bellezza.

Quest'opera è di tanta perfezione, che supera ogni lode: basta dire, che non le fan torto due dell'eccellentissimo Carlo Maratta, che le sono vicini: nè questa è qualche esagerazione, dappoichè di tanto siamo stati assicurati da rinomati professori, ed in specie da Sebastiano Ricci pittor famoso Veneziano, dal cavalier Gabbiani, rinomato pittor fiorentino, ed ultimamente da Niccolò Maria Rossi, ottimo discepolo del nostro celebre Francesco Solimena, e da altri. Avea dunque Mattia fattone fare un disegno da un suo discepolo, ed emendato nei contorni, anzi tutto ripassato con lapis nero, con intendimento di mandarlo al rinomato intagliatore Francesco di Poyli suo vecchio amico, il quale in Roma gli avea intagliato il disegno del trionfo di Osiride; ma al funesto avviso della morte di quel valente artefice, sospese il farlo intagliare, per fare intanto scelta di altro ottimo professore, il che poi non seguì, distratto da continue premurose occupazioni; tanto più, che essendogli poi stato tolto il mentovato disegno, gli rincrebbe d'impiegarvi di nuovo il pensiero e la mano. Indi a qualche tempo il mentovato disegno, con altri molti, pervenne in mano di Raimondo de Dominici, per mezzo di uno schiavo fatto libero dal Commendatore (del quale si farà parola in appresso), ed ora essi sono in potere dell'autore di queste vite, tenuti in quella stima, che merita la loro perfezione ammirata da tutti i professori. Fece dopo per la medesima città di Siena il quadro per l'altar maggiore alla chiesa de' padri Gesuiti, nel quale dipinse il Bambino Gesù con gloria di angeli,

e S. Ignazio Lojola nel piano. Ma opera eccellentissima vien riputato il quadro della canonizzazione di S. Caterina da Siena, esposto nella chiesa del Carmine, sì per la forza del chiaroscuro, e gran disegno, come per lo gran componimento, e con la forza dell'espressiva arricchita con episodi ha fatto veder dipinto con facilità un soggetto che in se stesso è difficile per più ragioni, che per brevità si tralasciano, per seguitare la narrazione delle altre sue pitture.

Or ritornando alle opere del nostro Mattia dipinte in Malta, sia bene mentovare in primo luogo gli altri quadri, che si veggono nella medesima chiesa di S. Giovanni. Sopra l'altare nella cappella della nazione Francese, è il quadro della conversione di S.Paolo egregiamente dipinto. Nell'altare di quella degli Aragonesi, è lo scritto S. Giorgio a cavallo dipinto in Napoli, e in una delle due lunette vedesi S. Lorenzo, e S. Silvestro che s'incontrano per istrada, amendue condotti al martirio, e nell'altra S. Lorenzo sopra della graticola, che riceve la corona del martirio portata dagli angioli. Nella medesima cappella sono due altri quadri del medesimo Commendatore, uno che rappresenta S.Francesco Saverio, l'altro S.Ignazio Lojola. Nella cappella de' Provenzali ammirasi il quadro del S. Michele Arcangelo, opera bellissima. In quella de'Castigliani S. Giacomo Apostolo, e nelle due lunette, anche da lui dipinte, si vede in una la Madonna del Pilar, che apparisce a S. Giacomo nella Spagna, e nell'altra la battaglia contra i Mori, nella quale apparve S. Giacomo a cavallo, e diè compiuta la vittoria agli Spagnuoli con lo sterminio degl'infedeli.

Rimane ora ragionare delle altre bellissime pitture fatte dal Cavaliere in varie chiese della città medesima di Malta. Vedesi nell'altar maggiore della chiesa di S. Francesco, il Santo ricevere le miracolose stimmate

dal celeste Serafino, e nell' altare di S. Antonio da Padova, che è magnificamente adornato di marmi, vi è egregiamente dipinto il noto miracolo della resurrezione dell' ucciso, per salvare la vita al padre innocente, e condannato alle forche. Nella cappella laterale ei dipinse S. Gregorio Taumaturgo, e con esso il ritratto di Fra Gregorio Carrafa, allora gran Maestro. Allato a questo quadro ve n'è un altro con S. Luca Evangelista in atto di effigiare la Beata Vergine, e lo dipinse Mattia per la fratellanza di S.Luca. Sopra il quadro dell' altar maggiore ammirasi un bel quadrone di trentasei palmi, in cui dal Padre Eterno vien sostenuto il corpo morto del suo Figliuolo, e al di sopra è lo Spirito Santo. All' intorno molti angioli tengono tutti gl' istrumenti dell' acerbissima passione del Redentore. In un altro quadro di altare è dipinta la Beata Vergine, che distribuisce a' Frati, ed altre persone il cordone di S. Francesco, e vien nominata la Madonna della Porziuncola. Per l' altar maggiore della chiesa di S. Caterina della nazione Italiana fece il quadro di venti palmi, rappresentante il di lei sponsalizio col Bambino Gesù, il quale sta in grembo alla Beata Vergine con accompagnamento di angioli bellissimi; e questo quadro è dipinto con maniera tanto vaga, ch' è una maraviglia a volerlo considerar per opera del Calabrese, inchinato di sua natura piuttosto alla maniera forte, anzi terribile nel chiaro e scuro, che all' amena, e condotta con vaghe tinte. Dicesi che lo dipingesse così vago, perchè alcuni Cavalieri napolitani lodavano il bel colorito di Luca Giordano, il quale nella vaghezza era giunto a toccar l' ultimo segno, e che egli volle far loro conoscere, che ben sapea colorir con vaghezza, ma che la perfezion del disegno, e del gran chiaroscuro, è la parte principale di un valentuomo, oltre all' ottimo componimento, e le altre

parti che richieggonsi in una storia. Anche in questa bizzarria dee notarsi però il giudizio di Mattia, perchè diè saggio del suo saper colorire vagamente, dove il soggetto lo richiedea, trattandosi di un'azione così tenera di persone nobili e delicate. Questo quadro vedesi di presente nell' albergo d' Italia, perchè in suo luogo fu collocato il quadro della decollazione della Santa sudetta, opera anch' ella del nostro egregio pittore. Il disegno del quadro dello Sponsalizio si conserva fra la nostra raccolta de' disegni, ed è un dei più belli del Cavaliere. Nella chiesa delle monache Gerosolimitane di S. Orsola, si vede sul maggior altare il gran quadro di ventotto palmi, contenente il martirio della Santa, ove con bellissima invenzione ella è situata sopra un palco, per esser bersaglio de' barbari saettatori, e le compagne sono di là dal palco per essere saettate anch' elle. Al di sopra è una gloria di angeli, e di puttini con le ghirlande in mano, che additano loro la gloria celestiale. La bellezza di questo quadro non può facilmente esplicarsi con le parole, ma ben può congetturarsi la sua idea nobile, e 'l magnifico componimento proprio della storia, da chiunque intendente sia pratico della terribil maniera del Calabrese, e del suo gran talento per li soggetti tragici. Nel maggiore altare della chiesa delle Anime del Purgatorio, vedesi un gran quadro, di cui non mi sovvien la misura, ove è dipinta la SS. Trinità, e la Beata Vergine, con molti angioli, e santi, che priegano per le Anime Purganti, le quali fra le fiamme si veggono chieder misericordia, ed in varie bellissime azioni pietose. Ne' cappelloni laterali son due quadri allusivi allo stesso soggetto, in uno di essi essendo figurato S. Gregorio Papa, che priega per quelle Anime, e David Profeta co' simboli ad esse appartenenti. Nella piccola chiesa di S. Michele Arcangelo vicino

al casino del gran Maestro, poco distante dalla città Valletta, è dipinto S. Michele Arcangelo, che tien sottopiedi Lucifero, e intorno alle mura della chiesa dipinse Mattia, col descritto modo ad olio, varie storie de'santi Angeli. Nel convento de'Teresiani nella *Burbula*, detta città *Cospicua*, vi è un quadro che rappresenta la Madonna del Carmelo col Santo Profeta Elia.

Conviene ora far menzione di un'opera del nostro Commendatore assai maravigliosa, così per la grandezza, ch'è di quaranta palmi per traverso, come per lo gran componimento, perfettissimo disegno, ottimo colorito al suo solito, e chiaroscuro, che oltrepassa non solamente le opere di molti egregi pittori, ma molte ancora delle sue anche ottimamente dipinte. Rappresenta questa gran tela il martirio di S.Lorenzo, posto su la graticola ad arrostire, con molti de'crudeli ministri, che in varie studiate attitudini fomentano il fuoco, e con vari soldati, ancora con il lor capitano a cavallo, e con loro le insegne Imperiali. Di seconda veduta assiso nel suo tribunale vedesi il Prefetto, assistito dalle milizie, e da' consiglieri suoi. Nella parte superiore sono angioli bellissimi in varie graziose attitudini, e lieti graziosi puttini, li quali tutti mostrano al Santo la gloria del Paradiso, e la corona apparecchiata al suo martirio. Questo quadro è di tanta eccellenza, e perfezione in tutte le parti della pittura, che per fama se ne invaghì il magnanimo Luigi XIV re di Francia, e lo fece richiedere a' governatori della chiesa di S. Lorenzo al Borgo, ove nell'altar maggiore è situato il quadro; ma eglino con umili scuse ricusarono ogni offerta: imperciocchè, quantunque ancor vivesse il Commendatore, non era però in età robusta da condurre a simil perfezione un opera grandiosa, e tanto più perfetta. Il medesimo Mattia solea dire, che molte sue opere anche delle

studiate, non poteano stare al paragone di quella sola, di cui fra tutte le opere fatte in Malta egli soprammodo si compiaceva. E in vero non può immaginarsi più eroico componimento di decorose azioni, e di convenienti episodi, e di accidenti di lumi, e di ombre ben concertate, e di sbattimenti ben intesi e graziosi, come ritrovansi nelle azioni delle figure. Del disegno poi non occorre far parola, ben sapendosi quanto il nostro pittore fusse valoroso in questa parte; laonde meritamente il borgo di Malta (oggi detto città vittoriosa, per le nuove fortificazioni aggiuntevi) si vanta di avere un' opera delle più eccellenti, che mai fusse dipinta dal cavalier Calabrese.

Vedesi nella chiesa di S. Paolo, della città vecchia di Malta, la conversione del Santo Apostolo, espressa nel quadro situato sull'altare maggiore: opera degna di ogni laude, per lo componimento, per lo disegno, e per la mossa spaventosa de' cavalli, e delle figure, che intervengono nell' azione. Nella tribuna poi è dipinto sulla pietra il naufragio del Santo, e de' suoi compagni con tanta maestria, e con sì bel colorito, ed ottimo disegno, che modernandosi tutta la chiesa, fu l'anzidetta tribuna lasciata nel suo essere primiero, per lo solo rispetto di tal preziosa pittura. Collaterali all' altar maggiore vi son dipinte le storie de' martirii di S. Pietro e S. Paolo, l' un crocifisso col capo all'ingiù, e l' altro decollato, opere sommamente lodate dagl'intendenti. Nel cappellone dal canto del Vangelo, vi è effigiato il medesimo Apostolo, giacente nel serraglio de' leoni, e nell' altro cappellone eretto dalla parte dell'Epistola, è S. Paolo sopra un cavallo bianco che apparisce sopra le nuvole in aiuto de' Maltesi; e combattendo pone in fuga i Turchi. Sull' altare di una cappella della nave di detta chiesa vedesi il quadro coll'Angelo Custode; e in un' altra cappella è la San-

tissima Nunziata. Nella cappella di S. Luca dee osservarsi il Santo in atto di effigiare la Beata Vergine col Bambino, accompagnato da quattro dottori di Santa Chiesa. Nella cappella dello Spirito Santo, la venuta di esso sopra la Beata Vergine, e gli Apostoli nel Cenacolo. In un' altra cappella è effigiato un altro Santo, del quale non mi sovviene il nome, nè se ne fa menzione particolare nelle notizie pervenutemi da Malta.

Nella chiesa de' Padri Gesuiti della città nuova, si vede il bel quadro di S. Pietro in prigione, situato nell' altare di sua cappella, eretta da quel Petricco Rosselli, che fondò il pio monte de' maritaggi, doti per monache, e riscatti per li schiavi, a beneficio di alcune famiglie de' suoi discendenti, fra le quali si annovera il mio casato; laterali all' altare della suddetta cappella sono due lunette, in una delle quali si vede effigiato l' incontro de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, allorchè furon condotti al martirio, e nell'altra la decollazione di S. Paolo. In una cappella della chiesa di S. Agostino, è degno da osservarsi il bel quadro del S. Nicola da Tolentino, in atto di orare per le Anime del Purgatorio: e in una cappella della chiesa della Vergine del Carmelo, è la Madonna del Pilar, che apparisce a S. Giacomo Apostolo.

Altre opere fece Mattia fuori della città di Malta, ma basterà solamente notare il quadro del martirio di S. Caterina nel casale di Zeitun di assai bella invenzione; e nel picciol casale della Malcluba, è il martirio di S. Matteo Apostolo. Per sua divozione nella chiesa della Madonna delle Melhèhà, che vuol dire dell'Allegrezza, fece anche un quadro; dappoichè ivi si conserva una immagine di nostra Signora dipinta da S. Luca in quel tempo che S. Paolo convertì alla fede i popoli Maltesi. Così fece altri molti quadri per

divozione in altre chiese povere, che da noi si tralasciano, poichè lunga e malagevole impresa sarebbe quella di tutte partitamente narrare le opere del Calabrese, che sono in Malta, e massimamente nelle case de'gran Croci, de'Commendatori, e de'Cavalieri. Basterà solamente accennare, che il gran Priore della chiesa, teneva due appartamenti forniti de'suoi quadri di ogni misura, e la maggior parte di storie sacre, ed eravi ancora il suo ritratto. Così molti quadri si veggono nell'ospedale de'Cavalieri, ove fra gli altri ne son due di singolar bellezza, ed invenzione; uno rappresentante il Redentore in atto di essere inchiodato sulla Croce, e l'altro il medesimo, morto, e pianto dalla Beata Vergine, e da alcuni angioletti. Bellissime sono ancora alcune istorie del vecchio e del nuovo Testamento, ed anche quelle di Alessandro Magno, e della règina Tomiri, alla quale vien presentata la testa del re Ciro di Persia, con altre simili istorie tutte egregiamente dipinte. Per gli alberghi, ove alloggiano i Cavalieri, secondo la differenza delle nazioni, si osservano anche famosi quadri di Fra Mattia, come ancora in varie case de'cittadini Maltesi suoi conoscenti. Di alcuni sopradetti conserviam noi i pensieri, o sian primi segni di sua mano. Nel palazzo dell'inquisizione è un quadro, che rappresenta l'incontro che ebbe in Roma S. Filippo Neri con S. Felice cappuccino, ove scorgesi S. Filippo che bee del vino in una zucca secca datagli da S. Felice.

Moltissime poi furono le commissioni, che da varie parti d'Italia, di Francia, di Spagna, di Germania, e di Fiandra vennero al Commendatore, delle quali alcune poche accenneremo, venute a nostra notizia per mezzo di coloro, che con virtuosa diligenza ci hanno informati delle di lui opere, e della stima nella quale sono elle tenute da'professori; come ha fatto fra gli

altri il Furini, rinomato pittor in Genova, per cui sappiamo essere ivi molte opere del Calabrese, e spezialmente in casa del marchese Francesco Brignole, un quadro che rappresenta Sofronia ed Olindo liberati dal fuoco da Clorinda, che giunge a cavallo; opera commendabile per la copiosità di figure, e belli accidenti di lumi; come ancora un altro della Resurrezione di Lazaro, ad imitazione di Paolo Veronese nella leggiadria de' panni cangianti, e decoro delle molte figure. In casa di Francesco Maria Balfi son due buoni quadri, uno che rappresenta il martirio di S. Stefano, e l'altro quando seppelliscono il corpo morto del medesimo. In Venezia in casa de' Baglioni è un S. Bartolomeo scorticato, e un S. Andrea crocifisso, quadri di notabil grandezza, e quantità di figure. Così in casa Morosini un Marsia scorticato da Apollo, ed una battaglia di Centauri. Vi mandò a non sò chi, alcuni quadri d'istorie sacre, ed egregio fu il quadro della decollazione di S. Paolo. Per una chiesa di Brusselles (ma non sappiamo quale) mandò il Calabrese due quadri, in uno era Attila *Flagellum Dei* scacciato col suo esercito da S. Pietro e S. Paolo, che appariscono in aria, e nell'altro quadro la lapidazione di S. Stefano. In Spagna mandò un S. Giacomo a cavallo che fuga i Mori, e un S. Antonio da Padova per la chiesa di S. Antonio de' Portoghesi. E nella galleria del Re cattolico riferiva Luca Giordano aver veduto due quadri del Calabrese con istorie del vecchio Testamento, una di Gedeone, l'altra di Sansone che combatte con Filistei. Mandò in Francia a non sò qual signore una adorazion del Vitello d'oro, e la peste degli Azoti, quali opere furono poi donate al re Luigi XIV, e collocate nella real galleria. Il Malvasia, nel Catalogo delle pitture del Guercin da Cento, fa menzione del quadro della Sofronia e Olindo fatto per compagno

del Damone e Pitia, dipinto dal Barbieri con queste parole: *portandosi a Bologna il compagno di Sofronia e Olindo molto bello del cavalier Calabrese, il signor conte Grassi erede testamentario di sua Eminenza;* dal che si vede che insin d'allora che scrisse il Malvasia, era il Calabrese tenuto in pregio in Bologna.

Volle il commendator Preti arricchire ancora la città di Taverna sua amata patria di preziose pitture, e primieramente vi mandò un S. Nicola di Bari, da collocarsi nella venerabile sua cappella, assieme con un S. Gennaro, corteggiato da una gloria di angeli. Nel coro della chiesa di S. Domenico, nella stessa città, vedesi un quadro di trenta palmi, ove vi è rappresentato Cristo irato con fulmini nelle mani, che vien pregato dalla Beata Vergine, S. Domenico, ed altri Santi a deporre lo sdegno contra lo scellerato Mondo, che nel basso vien figurato in un uomo coronato, che ha uno scettro nelle mani, ed è corteggiato da vari uomini viziosi, a' quali molti angeli colle trombe annunziavano l'imminente gastigo, al qual suono alcuni compunti, si veggono far penitenza in varie umili azioni. Quest' opera è dipinta con tanta espressione, e con imitazione così terribile, che muove a spavento non che a timore tutti quei che la veggono. In questa medesima chiesa è la cappella del santo nome di Gesù, e in essa si vede esso Divin Bambino su certe nuvole abbracciato colla Croce, dentro un giro di luminoso splendore. Siegue a questa la cappella di S. Sebastiano, ove è il Santo eccellentemente dipinto. Appresso vedesi il quadro di S. Francesco da Paola, collocato nell'altare di sua cappella. Bellissimo è il quadro in quella di S. Pietro Martire, dipinto ad imitazione di quello stupendo, che fu dipinto da Tiziano, in Venezia nella chiesa di S. Giovanni e Paolo, con tal maestria, e furia nell'azione del manigoldo, di pietà nella fede

del Santo, che desta maraviglia in chiunque lo vede. Dalla parte opposta vi è un simile ordine di cappelle, e nella prima si ammira il quadro del SS. Rosario colla Beata Vergine, e 'l Bambino ed angeli bellissimi nella gloria, e nel basso S. Domenico, S. Rosa, ed altri Santi, e Sante Domenicani, e popolo spettatore. Siegue la cappella della Maddalena, ove similmente apparisce la Beata Vergine col Bambino così alla Santa penitente, come all' estenuato S. Francesco d'Assisi. Appresso vi è la cappella del Crocefisso, ove la Santa Immagine è devotissima, intorno vi è dipinta la Vergine Addolorata, con S. Giovanni e la Maddalena. Dopo questa vien la cappella di S. Giovan Battista, fondata, e dotata di buone rendite, ed arricchita di preziose suppellettili ed argenti dal nostro Cavaliere, il quale vi dipinse una figura del Santo Precursore con singolar maestria, e bella attitudine. Or lasciando altri quadri che collocati nelle stanze del Priore di quel Convento, ed in altre di Frati suoi conoscenti, meritano anche di esser mentovati quelli che sono nella chiesa di S. Barbara; e cominciando dal principale situato nel coro, evvi effigiato il Redentore in atto di abbracciar l'anima della S. Vergine nella gloria, e nel basso il di lei corpo con la testa recisa dall'empio padre, il quale spaventato sen fugge; viene arricchito questo quadro da altre persone spettatrici, e da molti angioli nella gloria. Nella cappella che siegue a man destra dell'altar maggiore, vedesi un quadro con S. Simione, il quale tenendo nelle braccia il Bambino Gesù, par che in atto proferisca il verso *Nunc dimittis*, nel mentre che in atto divoto ed attento assistono la Beata Vergine, e S. Giuseppe, e 'l popolo curioso rimira la sacra funzione. In altra cappella dal sinistro lato è dipinta in un gran quadro la Beata Vergine in gloria, con molti angeli intorno, e nel basso S. Francesco da Paola in-

nocchioni. Al di sopra di questo quadro è un quadretto con Dio Padre in aspetto assai venerabile. Segue la cappella del Crocefisso, presso al quale, ch'è di rilievo, egli dipinse la Beata Vergine Addolorata con S. Giovanni, e la Maddalena. Siegue la bella cappella eretta da monsignor Anania, quello istesso che a'prieghi di Fra Mattia fu fatto vescovo da Urbano VIII. Ricordevole il Cavaliere di essere stato nelle lettere ammaestrato dell'Ananìa, gli dipinse ancora il quadro per l'altare di essa cappella, ove figurò il Padre Eterno, che in aspetto terribile alza le braccia per lo gran sdegno contro i peccati del mondo, ed avanti a lui vedesi Cristo morto, sostenuto di sotto le braccia dagli angioli, molti de' quali tengono gli strumenti della sua dolorosa passione. Nell'altare maggiore dei Padri Cappuccini un gran quadro rappresenta S. Francesco di Assisi, cui apparisce la Beata Vergine col Bambino, in una gloria di belli angioli, e in un lato S. Michele Arcangelo, che calpesta l'infernal dragone, vedendosi da lontano il compagno del Santo Padre stupefatto dalla gloriosa visione. A man destra dell'altare vi è il quadro delle Stimmate, detto della Porziuncula, ed a sinistra un altro quadro con la Madonna del Carmelo in gloria, e nel basso S. Lorenzo e S. Francesco Saverio. In un'altra cappella è rappresentato S. Bonaventura in atto di additare la Beata Vergine, che porge il Bambino a S. Antonio di Padova, che con divota umiltà lo riceve; e spettatori di tutta l'azione vi sono ancora S. Anna, S. Giuseppe, e S. Gioacchino. Nella chiesuola di S. Giovan Battista, jus patronato della famiglia Poerio, vi è il quadro del battesimo di nostro Signore nel Giordano, opera veramente eccellentissima. Alcuni di questi quadri furono da lui dipinti nella patria medesima, allora che avendo terminata l'opera di S. Giovanni in

Malta, con licenza del gran Maestro, volle onorarla anche di sua presenza, e per alcun tempo vi si trattenne con indicibil contento de' suoi congiunti, e de' compatrioti.

Nella galleria dell' arcivescovo di Salerno, si vede di mano di Fra Mattia un Cristo, che fa orazione nell' orto, cui si mostra l'Angelo confortatore col Calice, e con la Croce. Nella chiesa di Santa Maria maggiore della medesima città, è una immagine della Beata Vergine col Bambino, per mezzo della quale moltissime grazie hanno ottenute i suoi devoti, e massimamente nelle gravi malattie, ed è chiamata la Madonna degli agonizzanti, e questa è una delle belle pitture del Cavaliere. Nella chiesa di S. Martino vi è un quadro con molti Santi, e nel mezzo di esso un quadretto con l' immagine della sudetta Beata Vergine, la quale in occasione di un orribil tremuoto sudò sangue, per lo qual prodigio è tenuta in grandissima venerazione. Per la Sicilia fece molte opere a vari signori, e fece un quadro nella chiesa di S. Giovanni nella città di Messina; ed altri quadri alla città di Palermo.

Prima di tornare a Malta, sollecitato dal gran Maestro, diede una scorsa a Napoli, e quindi ad Aversa, per trattare col Cardinale D. Fortunato Carrafa, vescovo di quella città, non sò qual premuroso negozio, e gli regalò un bel quadro, che un Ecce-Homo mostrato da Pilato rappresentava: e ciò mi fu riferito da persona degna di fede, che si trovava col Cardinale. Da Napoli di nuovo imbarcatosi, senza trattar con niun altro, fece ritorno alla patria, donde si portò a Malta.

Ma tralasciando quelle opere, che da noi si sanno per relazione altrui, faremo menzione di quelle, che nella nostra città di Napoli, oltre alle mentovate,

ponnosi facilmente ammirare, e massimamente dai professori; dappoichè maggior profitto si ricava dal considerare un opera studiata dal Calabrese, che da molte di altri pittori, giusto il sentimento del nostro celebre Francesco Solimena; dal quale ho più volte udito dire queste parole: chi va appresso alle pedate del Calabrese non può errare la strada, poichè lo guida a perfezione per la via sicura della verità. E in fatti qual maggior osservazione, qual maggior studio può farsi intorno all'arte pittorica, che considerare, e riflettere sulle opere veramente maravigliose di questo egregio pittore? Sì per lo componimento, sì per la forza del colore, come per lo correttissimo disegno, e decoro delle figure, onde son perfettamente adempiuti tutti i precetti, e numeri delle nostre arti, come appunto si può considerare nelle opere che sono per descrivere, e che si veggono in casa del duca di S. Severino; opere certamente delle più belle del cavalier Calabrese.

Due quadri che adornano la galleria del mentovato Duca hanno ciascuno palmi dodici di larghezza, e nove di altezza; in uno si vede David da pastorello suonar l'arpa innanzi al re Saulle assiso in trono, e cinto dai suoi satrapi, fra quali vi è una mezza figura principale armato di ferro, che non sembra dipinto, ma vero. Nel compagno vedesi Assalonne, che nel funesto convito fa uccidere l'incestuoso Ammone suo fratello, nel cui volto si vede lo spavento, nella ferita gola il sangue, e'l terrore nel sembiante dei commensali, e di Tamar, che si confonde smarrita: amendue questi quadri sono accordati con magnifica architettura, e le figure si mostrano insin quasi al ginocchio, solito modo suo di componer le istorie, ad imitazione del Guercino, come altrove abbiam detto. Ma qual lode potrà agguagliare il maraviglioso quadro

che rappresenta la funesta cena di Baldassarre? Dirò solamente, ch'ella è mirabilmente rappresentata in una gran tela per traverso, ove con istupore de'commensali apparisce la mano che scrive le funeste note del *Mane*, *Teckel*, *Fares;* benchè il Calabrese le abbia tradotte in vigore: *Conto*, *Peso*, *Divisione.* In questo quadro si veggono molti convitati assisi ad una mensa, la quale occupa tutta la larghezza, ed indi si allunga prospetticamente indentro; laonde vi stanno così bene adattate le figure, e così distinte da una parte e dall'altra, che meglio, e con più magnificenza, e decoro non potevano essere ideate dal gran Paolo Veronese. Siede dal destro lato l'effeminato Re in mezzo a due donne, l'una dopo di lui e l'altra davanti, che situata di spalla, fa pompa della sua candidezza al paragone d'un morettino, che tiene un bacino sotto del braccio, ed attonito si rivolge alla mano misteriosa, come la più parte de'commensali; poichè altri mirano il Re, che in atto maraviglioso addita ancor egli la mano, e questa figura del Re con barba bionda, colore acceso, e con dolcezza di colore, riesce di tutta perfezione, che la direste dipinta da Tiziano. L'azione par che sia rappresentata di notte, ma non apparendovi lumi, mi persuado che il Calabrese ne abbia finto alcun grande in alto, donde vengano illuminate le figure, restandone molte attentate, e l'accordo si vede andarsi perdendo in aria quasi caliginosa, in cui appena comparisce l'architettura di seconda e terza veduta. In somma dirò che quest'opera sia eccellentissima al par di quelle de'più gran pittori, ed è uno stupore, anzi un terrore de'medesimi professori. Nella medesima galleria vedesi di mano del Commendatore un'immagine della Beata Vergine col Bambino in seno, di misura di tre palmi, dolcemente, e con vaghezza di colori dipinta.

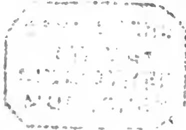
Vedesi in casa del duca di Maddaloni Caraffa un quadro di circa quindici palmi per traverso, e dodici in circa di altezza, ove è dipinta la storia del Figliuol Prodigo, allorchè pentito, ed inginocchiato davanti al padre gli chiede perdono de' suoi errori, ed egli benignamente l'accoglie: dietro la figura del vecchio sono alcune donne curiose, con due fanciulli intenti a vedere ciocchè succede, e un altro fanciullo situato avanti il piedestallo del simulacro della dea Iside, sta ad osservare il fatto dietro la figura del Figliuol Prodigo. Dall'altro lato vi è il servo che uccide il vitello grasso, e una donna con un puttino in braccio, e una fanciulla per mano con altre persone da lontano, e fuori dell'atrio, il quale è architettato con ottimo intendimento, stavvi anche un angioletto abbracciato ad una colonna, spettatore della misericordiosa azione del vecchio padre. Nella medesima casa vi sono quattro quadri di ugual misura di sette e nove per alto, due de' quali rappresentano una medesima storia, cioè uno quando il demonio col sasso in mano tentò il Signore a farlo diventar pane, e l'altro quando portato lo stesso Signore su la cima d'un alto monte, vien tentato a gittarsi giù. In uno degli altri due è figurato il Centurione, che prega il Signore a voler guarire l'infermità del suo fedel servitore, vedendosi egli inginocchioni additar la casa, e vi sono alcuni Apostoli, ed altre figure da lontano con accordo di architettura. Nel quadro compagno è rappresentata la storia della Cananea, che inginocchiata avanti il Redentore, lo prega concedergli la grazia domandata, e dietro a lei è una vecchia maravigliosamente dipinta, come dalla parte del Signore sono gli Apostoli, ed in lontananza altre figure, con accompagnamento di architettura mirabilmente accordata, figurandosi l'azione fuori la porta della città. La bellezza di questo quadro non

è facile ad esplicar con parole, dappoichè se tutti gli altri quadri di Fra Mattia son dipinti, questo è vero, e par che spirino vita le figure rappresentate, oltre alla grazia, e all'espressione, superiore a tutte le altre opere del suo pennello.

In casa del marchese di Genzano, D. Giacomo di Marino, veggonsi tre quadri di Fra Mattia, rappresentanti l'uno Giacob che vede la veste insanguinata di Giuseppe suo figlio mostratagli da'fratelli di esso, e l'altro lo stesso Giuseppe che spiega il sogno al Re Faraone, e questi sono grandi, e di figure intiere, ma l'altro e assai migliore, che rappresenta S. Gennaro già decollato, il di cui corpo riman giacente, e la testa sul ceppo ove il Santo aveva appoggiato il collo per ricevere il colpo dal carnefice, il quale si vede rivolto al chierico, che con una mano sostiene la testa del Santo, e alla donna, che con la spugna raccoglie il Sangue, nel mentre gli altri sono spettatori di quel martirio. In casa del marchese di Grazia è la strage de' Santi Fanciulli Innocenti, di bella invenzione; perciocchè son figurati di prima veduta, e principali molti corpi trucidati di quei bambini, ed una madre che fugge, tenendo stretto al seno un putto per involarlo alla barbarie de' manigoldi; altra infelice madre piange dirottamente il suo, svenato da quei crudeli ministri, ed in lontananza sopra di un portico è rappresentata l'uccisione di altri Santi Innocenti, con varie ingegnose azioni, e il tutto è accordato con nobilissima architettura messa in buona prospettiva. D. Domenico Romeo esemplarissimo sacerdote missionario, figliuolo di Luigi Romeo, da noi nominato nella vita di Micco Spadaro, possiede un quadro, in cui è figurata Tomiri, che fa porre in una otre di sangue la testa di Ciro: egli è dipinto con molta vaghezza di tinte, ed ha una fascia sottilissima

di color cilestro a traverso del petto, dipinta con tal bellezza di colore, e leggerezza, e belle pieghe, che sembra del nostro Solimena, e non del Commendatore, ch'era forte nel colorito, e caricato ne'scuri. I signori Perrelli hanno del Cavaliere molti quadri istoriati, ma bellissimo è quello delle nozze di Cana di Galilea. D. Gabriele Boragine possiede due quadri dipinti con maniera vaghissima, e rappresentano la Cananea, e la Samaritana, opere delle più belle del Cavaliere. Possiede il gentilissimo, ed eruditissimo gentiluomo D. Domenico Giorgio due quadri di Fra Mattia; uno di palmi cinque di altezza, ha una mezza figura di un Re moro, molto bella, che rappresenta uno dei tre Santi Maggi: l'altro di palmi cinque in circa per traverso, e meno di quattro alto, contiene l'istoria della decollazione di S. Giovan Battista: il quale si vede colla testa appoggiata sul desco, e'l carnefice in atto di sguainare la spada per reciderla. Da un canto vedesi Erodiana con la vecchia nutrice, col bacino attendendo la testa del Santo Precursore, e in dentro vi son soldati spettatori dell'azione. Questo quadro è dipinto da gran maestro, e su la maniera del Guercino, ed è ammirabile nel componimento; perciocchè in tanto poco sito ha collocato con mirabil giudizio sei mezze figure della grandezza del naturale, che hanno in loro una espressiva maravigliosa. Il duca di Laviano ha il bellissimo quadro del ratto di Dina figliuola di Giacob, di esquisita perfezione nel disegno, componimento, e chiaroscuro; e possiede altri bellissimi quadri, essendo questo gentiluomo dilettantissimo di pittura. Moltissimi quadri poi son posseduti da altre case di nobili; come dal cavalier Cicala due istorie dipinte con mezze figure sullo stile del Guercino, una rappresentante Cristo da Ortolano, che apparisce alla Maddalena, l'altra l'incredulo Apostolo S. Tommaso,

che pone le dita nel costato del Salvatore: per tacere di altre opere possedute da vari nostri cittadini amatori della pittura: le quali tutte tralasciando, faremo sol menzione di alcuni de' molti quadri comperati in Malta dal commendatore Parisi, gentilissimo cavaliere, e dilettante della pittura. Oltre dunque del gran quadro che rappresenta il convito di Simon Fariseo, in cui è la Maddalena che lava colle lagrime, e rasciuga co' capelli i piedi del Salvatore, e ove nostro Signore è tentato da Satana coll' altro compagno del Samaritano ferito, e medicato dal viandante; e facendo passaggio di alcune mezze figure, come di Dio Padre che ha in grembo il suo morto Figliuolo; come anche un altro del Figliuol Prodigo accolto dal pietoso padre; e certe istorie di quadri grandi, come di Giob visitato da' suoi amici, di Elia accolto dalla vedova di Sarepta, de' quali a dir vero, alcuni sono debolmente dipinti in vecchiezza. Il quadro della Resurreziove di Nostro Signore, e quello ove S. Pietro, per comandamento del medesimo, prende dal pesce la moneta per pagare il tributo a Cesare (del quale conservo il disegno di sua propria mano) e quello ancora in cui è rappresentato Dionigi Siracusano, che di sopra una loggia comanda l' uccisione di Damone, che si vede sopra un poggiuolo inginocchioni avvinto di catene, col carnefice a canto, che tien con la sinistra la catena, e con la destra la spada; una mezza figura principale che sembra di un uomo di conto, parla a colui che deve essere ucciso, il quale si deve credere sia Pitia, ed è mirabilmente accordata la soldatesca, che assiste al tiranno col popolo spettatore, e specialmente la bene intesa architettura. Tralasciando dico il particolareggiare sopra di essi, ci fermeremo alquanto nel bel quadro che siegue, e quindi porrem fine al catalogo delle pitture del cavalier Preti. Questo qua



dro, ch'è alto sette palmi e largo dodici, rappresenta S. Pietro, che dall'angelo vien liberato dalla prigione; e son le figure alla grandezza del naturale, ma insino al ginocchio. Principal figura del quadro è un soldato armato di corazza, che dorme quasi supino, con gli omeri e col capo appoggiato a un pilastro della prigione, facendosi guanciale del braccio sinistro appoggiato al piedestallo, mentre col destro tiene la lancia, che essendo abbandonata dalla mano addormentata, posa su la schiniera di ferro. Succede a questa la figura di S. Pietro, che vien guidato dall'angelo, ed ha nella mano sinistra le chiavi, e la destra stende verso gli spettatori in atto di maraviglia. Bellissima è la figura dell'angelo, che nella bianca veste riceve tutto il lume maggiore, che si diffonde nella figura di S. Pietro, e termina nel soldato che dorme, essendo dipinto questo quadro a lume mancino. Dietro S. Pietro sono altri due soldati armati, che con bellissime positure appoggiati dormono anch'essi, con loro armature accanto, e alle pareti son catene, chiavi, e un fiasco attaccati: cose proprie de'soldati che custodiscono le prigioni. La bellezza e bontà di qu est quadro è inesplicabile: laonde dirò solo per non istancare più lungamente il lettore, che egli è dipinto sulla vera maniera, e con le proprie tinte del Guercin da Cento, e con una espressione, e con un rilievo mirabile, sicchè sembra di mano di quel gran maestro, e per ultimo dico che egli è lo stupore di chiunque lo mira.

Prima però di far punto al catalogo delle opere del Calabrese, non debbo omettere qualche cosa, che egli dipinse in vecchiezza per la Congregazione, o sia Oratorio de'cavalieri, eretto dentro la chiesa di S. Giovanni in Malta; nel cui altar maggiore è il gran quadro della decollazione del Santo Precursore dipinto

da Michelagnolo Moriggi da Caravaggio. Or nel lato destro di quest'Oratorio fu da Mattia dipinto S. Giovan Battista, che addita a' suoi religiosi l'Agnel di Dio, e nel sinistro lato S. Flora con molte Sante Vergini dello stess'Ordine, e con la Beata Vergine in gloria, che la consola. Sieguono intorno quattro quadri, ove sono effigiati Santi della stessa religione, cioè un Santo che serve gli ammalati nell'Ospedale, un altro che fa orazione avanti un Crocifisso; una Santa monaca che guarisce un paralitico, e un altra che mancando il vino per celebrar le Messe, converte l'acqua in vino. Nella soffitta sono tre quadri in figura di medaglioni, e in quel di mezzo di trenta palmi di diametro è dipinta la Crocifissione del Signore, che è opera assai lodata per la nobile idea, e componimento di gran figure, e ne' due più piccoli uno rappresenta la Coronazione di spine, e l'altro è quando da Pilato fu il Signore mostrato al popolo ebreo con le parole *Ecce Homo*. In quella parte che sovrasta all'altare son due ovati, che rappresentano l'orazione all'Orto, e la flagellazione alla Colonna.

Alcuni di questi quadri son anch'essi debolmente dipinti, come quelli che sono stati fatti dal Commendatore già molto vecchio, anzi decrepito; sicchè in molti luoghi ha lasciato la tinta della medesima imprimitura per mezza tinta. Egli è ben vero però, che in quelli della soffitta si osserva un grande intendimento del sotto in su, il componimento, e'l disegno son da lodarsi, benchè il colorito sia debole, come mancante di spirito. Lo stesso può considerarsi nei due quadri mandati a Napoli nel 1686, i quali veggonsi ora situati nella gran chiesa della SS. Nunziata, alla quale egli professava particolar divozione, la qual fù causa ch'egli non ricusasse (come le altre) questa commessione, di cui fu mezzano mio padre, come

dalla lettera scrittagli dal Cavaliere apparisce, la quale con altre sue appresso di me si conserva. Vedesi in essi il sagrificio di Noè dopo uscito dall'arca, e Mosè che conduce il popolo Ebreo fuor dell'Egitto con la scorta della colonna di fuoco; così anche è debole il quadro del B. Franco, dipinto anche in quegli anni per la chiesa del Carmine maggiore della nostra città, e così gli ultimi mandati a' signori Caputi di cui sopra facemmo menzione. Ma egli è tempo ormai di narrare per quali accidenti si abbreviasse la vita di questo egregio pittore, così bene impiegata nell' esercizio di tante opere gloriose.

Era Fra Mattia pervenuto all'età di ottantaquattrò anni, ma sano di corpo e di mente, e di robusta e forte complessione, mercè la regolata vita, che guidata dalla buona morale non avea deviato dal diritto cammino, dopo valicato il mare della giovanezza. Aveva egli nel volto alcuni porri, ed uno fra gli altri ben grosso sulla guancia dritta. Veniva questo sovente intaccato dal suo barbiere, ma come egli amava sommamente quest' uomo, sì per esser costumato e dabbene, come anche perchè l'avea servito quasi lo spazio di trent'anni, lo compativa; ed avendo riguardo non meno alla gravezza degli anni, che al peso della di lui famiglia, mai non gli era dato in cuore di licenziarlo, tutto che gli tremasse la mano, e molte volte lo danneggiasse notabilmente, siccome è detto. Un giorno però accadde, che radendolo il barbiere, non solamente gl' intaccò il porro, ma glielo troncò in tutto; laonde ne uscì gran copia di sangue, ed ebbe a medicarsi per molto tempo inutilmente: anzi che peggiorando di giorno in giorno, per la diversità de' rimedi applicati fuor di proposito, come avvenir suole, quando per ignoranza e quando per furberia dei cerusici, che voglion tirare in lungo la cura, alla fine

il male degenerò in gangrena. Questa dunque lo afflisse più di due anni, rodendogli insino all'osso della mascella, e tiraudogli alquanto la pelle di sotto l'occhio. Pasceano la forza corrosiva di quel male con riso cotto ed altra simile materia, e così andossi temporeggiando per differir la morte del Cavaliere, che con somma pazienza soffriva; ma finalmente consumato nella parte più nobile, morì a 13 di gennajo del 1699, con dispiacere non solamente de' suoi conoscenti, e del gran Maestro Petrellos, ma di tutti universalmente, e con ispezialità, del caro suo amico Fra Camillo Albertini gran Priore della chiesa di S. Giovanni. Ma chi mai può descrivere il pianto e singhiozzi dei mendichi, e più delle povere persone vergognose, che da lui ricevevano il cotidiano sostentamento? Chi i sospiri di tante vedove sovvennte dalle sue abbondanti limosine? Chi l' angoscie di tante vergini soccorse ne' pericoli dell' onore? Tutti costoro empivano l'aria di gemiti, per aver perduto il loro benefattore, il loro padre caritativo.

Fu il cavalier Calabrese alto della persona, e corpulento, di volto gioviale, con occhi vivi di color assai scuro, benchè in questi ultimi anni impiccioliti per la vecchiezza. Ebbe il naso alquanto grosso, ma non eccedente, che disdicesse al viso, che era grande e tondo e proporzionato alla persona che era più di sette palmi, alla quale altezza essendo proporzionata ogni altra parte del corpo, veniva a formarsi un'aspettto così maestoso, che moveva a riverenza chiunque lo mirava; al che negli ultimi anni erasi accresciuta la canizie, e la fama delle sue gran virtù morali, talchè non era così ossequiato il gran Maestro, quanto egli era da tutti inchinato per dovunque passava.

Il suo conversare era sommamente gradito da ogni ceto di persone; perciocchè co' nobili era serio, coi

civili giocondo e faceto, e co' plebei piacevole con gravità, e co' poveri era tutto amore e carità. Fu eruditissimo nelle scienze, e versatissimo nelle istorie, e nelle favole, e tanto che nelle conversazioni era ammirato e tenuto per dottissimo uomo. I suoi detti in quanto alla professione furono sempre gravi, ed era di esempio a chiunque l'ascoltava: come fu allora che disse ad un tal pittore, che persuadeva i giovani a colorir presto senza tanto disegnare, per acquistar la pratica de' colori. *Insegnate i giovani a disegnar bene, e poi a colorire, altrimente sapranno ben colorire, e mal disegnare.* E però riprendeva molti su tal particolare, con chiamarli case fabbricate sulla creta, e senza fondamenta. Compativa però gli ignoranti, dicendo che non avevano avuto maggior dono da Dio; anzi allorchè ricorrevano a lui, procurava di ajutarli col consiglio, e colle opere, facendo a molti i disegni di ciò che essi dovean dipingere e molte volte ritoccava loro le opere fatte, e in ciò diceva egli, che adempiva il precetto dell' amare il prossimo, poichè col beneficio si dimostra maggiormente l'amore. Onorò poi i virtuosi così nelle lettere che nella pittura, nè mai disse mal di niuno, tuttocchè egli venisse censurato da molti. Parlò sempre con rispetto de' valentuomini, e dopo Raffaello stimò più di tutti Annibal Caracci, chiamandolo il moderno Raffaello; ed ebbe in venerazione i di lui scolari, e massimamente il Domenichino, che chiamava il vero seguace di Raffaello nell'espressioni degli affetti. Siccome Guido Reni il nobilissimo Guido, e conservava poi tutto l'amore al suo diletto maestro il Guercin da Cento. De' pittori veneziani lodava sopra tutti Tiziano, Paolo Veronese, e 'l Tintoretto, ma del Veronese faceva gran conto, lodando i suoi gran componimenti, la bizzarria delle azioni, e la stravaganza

con la varietà delle nobili vestimenta. Solo censurava le opere di Michelagnolo da Caravaggio a cagion della ignobilità delle idee, e delle figure, servendosi spesso di facchini per figurar divini personaggi, e circa i concetti biasimava quello del quadro della decollazione di S. Giovanni, fatto per lo mentovato Oratorio de' Cavalieri in Malta, ove il manigoldo, non avendo a un colpo recisa tutta la testa, si serve di un coltello per tagliar la pelle rimasta attaccata al collo. In somma il Cavaliere ebbe parti adorabili; e con quei pochi discepoli che ammaestrò, ebbe tanta carità, che per istruirli spendeva molte volte quel tempo, che dovea impiegare per le sue commissioni, ritoccando loro i disegni, e le pitture, e solea dire: *che il maestro era obbligato istruire il discepolo, ogni qualvolta l'aveva ammesso nella sua scuola, altrimente se ne caricava la sua coscienza.* Conserva chi queste cose scrive alcuni disegni fatti nell'adolescenza, e ritoccati dal Cavaliere, e massimamente un Isacco che benedice Giacob, nel quale appaiono i contorni ammendati con terribili segni da sì grand'uomo. A beneficio de' suoi discepoli principianti fece una facilissima istruzione delle misure de' membri appartenenti alla testa; la quale noi in ultimo riporteremo per beneficio comune degli studiosi del disegno.

Attese gran tempo all' architettura, e la possedè in ottimo grado, a tal segno, che non fu meno stimato in questa facoltà che nella pittura. Testimoni di ciò sono le molte fabbriche fatte in Malta, e massimamente de' baluardi che difendono la marina, e le fabbriche del nuovo castello, ove è situata la lanterno sul Molo. Anche alcune chiese sono state rifatte ed abbellite con suoi disegni, ed assistenza, ed alcune case ancora di gran Croci, e di altri Cavalieri, e cittadini. I suoi quadri si veggon per lo più arricchiti

di architettura; e nella chiesa di S. Giovanni in Malta quanto è dipinto di architettura, di prospettiva, e ornamento, tutto è di sua invenzione, e del suo pennello. E questa è la ragione, perchè egli intendesse bene, e rigorosamente il sotto in su, parte tanto difficile, e da pochi pittori posseduta, ancorchè molti falsamente si lusinghino di esserne maestri.

Fu di religiosi costumi; nè mai lasciava giorno senza udire la santa messa, e solea spesso ricevere i Sagramenti della Penitenza e della Eucaristia; e col suo esempio esortava tutti i suoi servitori, e schiavi cristiani, come ancora i discepoli, a far lo stesso, anzi che per lo più gli conduceva seco a tal fine. La divozione della Beata Vergine Maria era così radicata nel suo cuore, che si liquefacea tutto di tenerezza allorchè di lei si parlava, o che a lei porgeva le sue preghiere; e così parimente era divoto di altri Santi suoi protettori, e massimamente di S. Giovanni; dei quali teneva le immagini in carta affissate alle pareti da capo al suo letto.

Dipinse senza onorario per molte chiese povere; come ben lo dimostrano i quadri fatti a' cappuccini della sua patria, ed anche per povere persone, acciocchè vendendoli sovvenissero a' loro bisogni, anzi se ne ritraeva danaro, il ritraeva per aver come sovvenire case oneste e civili, cadute in povertà, per collocar vergini, e per alimentare vedove bisognose, e massimamente le giovani, o che avessero figliuole nubili; ed io son testimonio, che andando seco alcuna volta, vidi il nostro pietoso Fra Mattia, così malsano come egli era, portarsi in una casa, ove erano tre bellissime donzelle nubili, con una madre vedova, dette le Portoghesi (dal padre che fu di tal nazione) abitanti nella contrada della chiesa del Carmine in Malta, che conduce a' Bastioni, e dar tre zecchini di

oro per limosina, ed esortarle a mantenersi in grazia di Dio, e col suo santo timore custodir l'onore perchè egli non avrebbe mancato di sovvenirle fin che sarebbe stato vivo, che perciò avessero pregato Iddio per lui.

I mendichi eran giornalmente da lui soccorsi, e quando per lo suo male non poteva uscir di casa, tutti alla sua porta ricevevano una larga limosina; altrimenti l'aspettavano alla chiesa di S. Giovanni, ove era solito andare ogni mattina, e solea dir loro: *figliuoli miei pregate Dio per me, poichè per voi dipingo, non avendo per me bisogno di nulla.* E veramente egli quantunque tormentato dalla gangrena, non lasciava di lavorare per sovvenirli; siccome quello che ritraeva dalla Commenda dispensava alle case più civili, che avevano maggior uopo del suo ajuto.

Una volta dipingendo egli, e sentendosi afflitto dal male, si lagnava dolente, dicendo: oimè, oimè! per la qual cosa Raimondo de Dominici che era presente, con lo scrittore della presente vita, gli disse: *per amor di Dio non travagliate, signor Commendatore, poichè state così male;* al che risposegli: *voi dite bene, Raimondo, ma questi poveri, che anche patiscono, e patiscono fame, come hanno a fare?* O carità senza comparazione! patir dolori, ed affligger se stesso per sovvenire altrui! Ma che! egli volentieri soffriva, sperando di riportar poscia il premio del suo patimento apparecchiatoli dal Signore, come piamente si spera, per la qual cosa meritò il degno elogio, che si legge nel suo sepolcro, e che nel fine di questa vita sarà da noi riportato. Così dunque egli non venne a lasciare se non poche facoltà, consistenti nel valore di cinque, o sei mila ducati, con tutti i mobili, e suppellettili, e la casa di sua abitazione, che lasciò alla Beata Vergine, detta colà di Filermo, che è un Immagine che si venera nella cappella del Sagramento nella chiesa di S. Giovanni.

Non ebbe il Calabrese scolari di molto grido, perciocchè egli primieramente menò sua vita in continui viaggi, e poi in Napoli ebbe le contrarietà mentovate; dove la maniera nuova di Luca Giordano allettava molti per la vaghezza de' colori, e per la maggior facilità. Tutto il restante di sua vita lo menò poi in Malta, ove non troppo si applica alle belle arti, ma alla navigazione, e al traffico delle merci; per le quali ragioni due discepoli egli ebbe solamente in Napoli, uno de' quali fu

Il cavalier Domenico Viola, che prima fu scolaro di Andrea Vaccaro, ma ritirato poi dal genio alla maniera del Calabrese, lo volle per suo maestro, sentendolo vantare dal medesimo Andrea: onde fece alcune cose che hanno di quello stile, come si vede nel martirio di S. Pietro posseduto dall'odierno duca delle Pesche, D. Federico Pisanelli, amatore delle nostre arti, ed in altre pitture; ma poi fattasi una maniera propria dipinse quelle opere, che nella vita di Andrea Vaccaro abbiam detto.

Giuseppe Trombatore, prima discepolo di Aniello Falcone, poi del cavalier Calabrese, essendosi invaghito delle di lui opere. Egli dipinse per molto tempo istorie con figure al naturale, ma poi si ristrinse a far ritratti; ne' quali avendo preso una maniera di bello impasto di colore, riuscì celebre in questa parte, come si vede dal ritratto di un monaco Cassinese, nella sagrestia di S. Severino di quell'ordine; laonde fu in tal genere molto adoperato, benchè da volta in volta alcun quadro d'istoria dipingesse; e mi ricordo averne veduto una Nascita del Signore assai ben dipinta, in casa di Fabio suo figliuolo, anch'egli pittore di varie cose, ma più di ritratti, benchè non giungesse alla perfezione de' dipinti dal padre. Sono di Giuseppe due mezze figure, che si veggono nella cappella del Cro-

cifisso di Lucca, nella chiesa di S. Brigida de' padri Chierici regolari della Madre di Dio detti Lucchesi; come ancora si vede di sua mano il quadro della Madonna del Carmine, situato nella piccola chiesa detta il Carminello nel vicolo de' Mannesi. Costui fu il maestro di Francesco Basile, pittor di ritratti, che vive a nostri giorni, ed in età decrepita ancor dipinge ritratti; i quali sebbene son naturali hanno però certa durezza nel loro impasto, e da costui abbiamo avuto molte notizie de' nostri trapassati pittori.

In Malta moltissimi furono i suoi seguaci forestieri, e fra gli altri un pittor romano, del quale non mi ricordo il nome, ma il Romano dappertuto veniva nominato: e questi ha dipinto ragionevolmente bene, e con buone idee ne' componimenti, anzi che in certe pitture ha imitato così propriamente la tinta più vaga del Calabrese, che elle vengon credute del medesimo da chi poco intende la forza del disegno, il quale si osserva in sommo grado eccellente in quelle di Fra Mattia, e scuopre agl'intendenti le opere del romano.

Giovan Battista Caloriti Maltese, detto il Nero, a cagion del color Moro, frequentò ancor egli quella scuola, ma poco profitto facendo nelle figure, si diede a dipinger veduto di Malta, e altre città, tiratovi da un genio particolare, onde in tal genere riuscì valentuomo, e fu seguitato anche dal suo figliuolo Giuseppe, al quale siamo obbligati di molte notizie trasmessoci da colà circa le opere del Cavaliere.

Raimondo de Dominici fu scolaro in Malta del cavalier Calabrese essendo ancor giovane, ma partitosi dalla patria nell'età di venti anni in circa, sen venne in Napoli, e si fece discepolo del famoso Luca Giordano, il quale si udiva dappertutto celebrare. Ritenne però la memoria del colorito del suo primo maestro, e tanto che alcune volte lo contraffece in alcune teste

di vecchi, e in certe mezze figure caricate di contorni, e di scuri. Prevalse nelle macchine teatrali, dipinte a guazzo, nel qual genere fu velocissimo, e fece quelle opere, che nella vita del Giordano sono descritte. Intesa la novella della morte del padre, andò a Malta coll'opportunità delle Galee della Religione, che partivan da Napoli per vedere sua madre, e gli altri congiunti, ed anche il suo venerato maestro, dal quale fu molto ben veduto, e carezzato come anche il suo figliuolo Bernardo che seco condusse; e perciò molte cose descritte in questa vita furono udite raccontare dalla bocca del medesimo Commendatore.

Suor Maria de Dominici pinzochera, sorella di Raimondo, fu anch' ella discepola del Cavaliere, e sommamente da lui favorita per la bontà de' costumi, e per lo spirito maraviglioso con cui correttamente disegnava; laonde essendo ella inchinata alla scultura, il Cavaliere si prese l'incomodo di dirigerla; ma come egli sommamente lodava le famose statue che fanno l'ornamento di Roma, e gli eccellenti maestri, che operavano in quell'alma città, fra quali era l'ammirabil cavalier Bernino, ella risolvè di portarvisi, e presa licenza da' genitori, e dal suo caro maestro, partì accompagnata da un suo fratello prete, chiamato D. Francesco, e da lettere di raccomandazione del gran Maestro dirette all'ambasciadore Sacchetti, che dimorava in Roma. Giunta in quella maravigliosa città, ammirò le opere magnifiche degli artefici illustri, così in pittura, come in scultura, ed architettura, e quindi datasi ad operare, fece varie immagini, e quadri di divozione, e le stampe di alcuni di essi veggonsi intagliati da Carlo de Haje, e da Andrea Magliar, che allora studiava l'intaglio in Roma. Prese amistà colli primi virtuosi, e volle conoscere il famoso Bernino, dal quale ebbe utili ammaestramenti. Fece opere in

pubblico così di pittura, come di scultura, e volle, che Carlo Maratta gli cedesse il luogo di una cappella più luminosa, ove dovea esporre un suo quadro, di che volle quel grand'uomo compiacerla, sapendo bene, che ovunque l'opera sua esponeva avea il primo luogo, e gli applausi di tutti i professori.

Fra le opere da lei fatte, e poste in pubblico, è molto lodata la statua di S. Teresa cui un bellissimo Angelo, o sia l'Amor Divino, trafigge il cuore con un dardo. Si ammira questa statua in una chiesa de'Padri Teresiani.

Continuando Suor Maria la sua dimora in Roma, ed essendo amata dalle dame, rispettata da'signori, ed ammirata da tutti, finì i suoi giorni l'anno 1703; lasciando ogni suo avere al suo fratello Raimondo, giacchè D. Francesco erasi portato a Venezia a fondar carcasse, come peritissimo in tal mestiere. Ma della eredità altro non ebbe Raimondo se non che i disegni, fra quali erano alcuni del Calabrese donati a lei da quel grand'uomo in segno di sua amorevolezza, e 'l resto della robba sà Iddio ove fu trasportata.

Lo schiavo del cavaliere, che nel battesimo ebbe nome Giuseppe, profittò molto dal vedere continuatamente operare il suo ammirabil padrone, e copiò qualche cosa, caritativamente da lui insegnato, ed ajutato da'suoi ritocchi: perciocchè quanto era di volto brutto, anzi orrido, altrettanto era ben fatto, e proporzionato di membra; onde serviagli di modello. Ciò si scorge dal suo ritratto disegnato dal Cavaliere di lapis rosso, che appresso di me si conserva con gli altri suoi disegni. Prima che Giuseppe fusse battezzato chiamavasi Cianferli, non sò però se fusse nome, o soprannome, ma da'Maltesi così veniva nominato, anche dopo il battesimo. Or costui parendogli di essere già un pittore ancor egli per le copie che faceva, si

mise in testa d'ammogliarsi, e si diede a fare inchiesta di qualche piacevole giovane, di che molto diletto si prendea il padrone, dimandandolo sovente se avea trovata la sposa. Giuseppe però daddovero trovò ad ammogliarsi, colla figliuola di un custode di magazzino, ma come che in Malta le spose non veggono lo sposo, se non quando egli fa la visita e le porta il dono, a cui succede immediatamente lo sponsalizio; fu tanto il terrore della giovane sposa in vederlo, e tale la disperazione vedendosi astretta dal padre ed accettarlo per marito, che andò a buttarsi in una cisterna, e fu buona ventura, che essendo la stagione calda vi si trovò poca acqua, e gran pantaniccio di sotto: sicchè poco male ella si fece, e ne fu subito cavata fuori da suoi, che solleciti della di lei salute, disfecero il parentado con Cianferlì. Ma questi crucciato che il suo matrimonio fosse andato in fumo, non voleva astenersi di passar per l'abitazione della pretesa sposa, e sovente l'insultava; per la qual cosa avendo la madre di lei fatto ricorso dal Cavaliere, fu Cianferlì ripreso, e sgridato dell'insolenza, e perchè egli allegava, che non potea scordarsene, e che la desiderava per moglie, Fra Mattia prese il partito di allontanarlo, e perciò gli diede buon numero di monete, un suo quadro, e quantità di disegni, benchè egli ne prendesse assai più di quelli che gli venivano conceduti dal cortese padrone, e lo mandò via, avendolo fatto libero insin da che fu battezzato. Giuseppe adunque, venduto il quadro ad un signore in Sicilia, passò a Napoli, e vendè li disegni a Raimondo de Dominici, conosciuto da lui nella scuola del Cavaliere, e da questa gran raccolta si son poi provveduti alcuni pittori, ed altri dilettanti; ottenendoli o dal suddetto Raimondo, o da Bernardo suo figliuolo, che ne ha cambiati molti con altri di valenti maestri, per fornire la sua raccolta.

Molti ne ha avuti il nostro cavalier Francesco Solimena, che gli stima al pari di quelli di qualsisia altro famoso pittore.

Un tal Dimittire, o sia Demetrio, che avendo copiato le cose del Cavaliere, compose sopra di lui disegni altri quadretti istoriati, e fece da se alcune mezze figure. Dopo la morte del maestro si diede al traffico, e lasciata del tutto la pittura, vive in Malta comodamente con le facoltà acquistate con le sue mercatanzie.

Molti Cavalieri della Religione medesima sono stati discepoli di Fra Mattia, e fra essi contasi Fra Vincenzo di Ricciardo, cavalier Provenzale, che molto si affaticò nel disegno sotto la sua direzione, e fece una gran raccolta di disegni del Cavaliere; ma per la troppa applicazione divenne infermiccio con mal di petto, e gli fu d'uopo abbandonar la pittura, che solea chiamar la sua sposa, e pieno di rammarico ritirarsi alla patria per ricuperare la primiera salute col beneficio dell'aria nativa, e proseguire i suoi studi; ma non so poi ciò che di lui sia avvenuto, avendolo io conosciuto in Malta, e contratto seco stretta amicizia. In somma non ha Fra Mattia avuto un discepolo valentuomo per le anzidette ragioni, ed anche perchè la sua maniera è troppo difficile ad imitare, come quì sotto dimostreremo.

È la maniera del cavalier Calabrese di forza così terribile, che al suo confronto l'opera di altro pittore convien che resti abbattuta; dappoichè ella è fondata su di un correttissimo disegno, e perfettissimo chiaroscuro con grandezza di parti nobilmente ideate, ed ha in se tutto l'eroico che si può desiderare in una pittura grandiosa e magnifica, e massimamente nei soggetti tragici, che furon con particolar genio da lui dipinti, ed ove veramente consiste il carattere eroico di un componimento. Nell'espressione poi riesce così

perfettamente compiuto, che movendo le passioni atterrisce gli spettatori. Come ben di lui scrisse il nostro Paolo de Matteis, allorchè mandò a Parigi le notizie del nostro egregio pittore, le quali saran da noi qui sotto riportate, e questa è la ragione, ch'egli ha quasi dell'impossibile l'imitarlo. Quello che veramente in lui non può scusarsi, è la rozza ed ignobile fisonomia delle donne, e di altri soggetti, come altrove abbiam detto, e massimamente ciò è da biasimarsi allorchè si rappresentano Sante Vergini. Egli neanche alla gran Madre di Dio seppe dare una gentilezza propria di lei. Ed ancorchè alcune volte egli si sforzasse di dar loro alcuna bellezza, non resta però, che elle non siano con ignobile idea effigiate. Parimente vien criticato Mattia del non aver fatto studio sul bello delle ottime statue della veneranda antichità, con tutto che egli facesse dimora in Roma, ove avrebbe potuto le belle statue osservar di continuo, e così apprendere il modo di dare alle sue figure quella nobiltà di cui elle son prive. Ad ogni modo però non son elle già così ignobili, come quelle di altri pittori; come per ragion di esempio son quelle del Caravaggio, da noi dianzi mentovato, che nella persona del Cristo flagellato alla colonna, che si vede nella chiesa di S. Domenico maggiore ha rappresentato un facchino de' più grossolani, e più sordido che immaginar si possa; ma le figure del Cavaliere sebben non abbiano dell'antico, hanno però sceltezza di buon naturale, e somma grazia nelle parti, non facendo cosa egli che non l'osservasse dal vero, ed a tale oggetto teneva quattro schiavi, uno giovane di gran statura, ed uno di mezza età, e questi gli furono donati dalla Religione; il suo schiavo Cianferlì di cui abbiamo ragionato di sopra (il quale egli lodava per un corpo perfettamente formato, sebben sì brutto di

volto) ed un vecchio con gran barba, che lasciai vivo in Malta nel 1700, nel quale, pareami vedere quei vecchi decrepiti da lui così maestrevolmente coloriti, e con tanta forza di disegno e chiaroscuro dipinti, che posta al confronto una mezza figura di S. Girolamo del Ribera, a quella d'un vecchio padre, che accoglie il Figliuol prodigo, restò quasi da nulla, tutto che eccellentemente dipinta.

Dopo che il Cavaliere si avea col pensiero formato l'idea del soggetto, lo abbozzava in più maniere sopra la carta, e di quel che più gli piaceva, formava poscia il disegno, e dal disegno le figure sul naturale, ponendo il modello su di un palco fatto apposta con alcuni scalini larghi per comodo dell'azione, ed il lume veniva da una finestra, alta dieci palmi da terra. Disegnavalo poi con semplice chiaroscuro trattizzato con segni grossi, e lo dipingeva, dopo messa assieme la storia, con grande impasto di colore, come si vede nelle sue opere, le quali dipingeva presto non senza maraviglia de' professori, i quali ben sanno, che quando si vuole impastare con gran colore si ha da consumare tempo ad unirlo, laddove mescolandosi il colore con molto olio, il pennello scorre facile, e si dipinge presto; ma il Calabrese operava con colore denso, e pure egli impastava ed univa così velocemente ch' era d'una maraviglia, dando alle volte un istoria compiuta in una settimana, secondo però la quantità delle figure; e ciò nasceva dalla gran pratica del maneggiare con franchezza il colore. Fu amantissimo della fatica, e sempre disegnava; sicchè fatto decrepito, ed aggravato dalla gangrena, si doleva di non poter esercitar la pittura, la quale egli chiamava la sua diletta sposa. Laonde compensava almeno col toccalapis molte volte la sera quello, che non avea potuto operare il giorno, e solea dire, che allora

che egli era assai vecchio, conosceva quanto fusse difficile la pittura, chiamandola coll' aforismo d' Ippocrate *Ars longa Vita brevis* e si dolea, che cominciasse in lui la cognizione del buono, quando finiva la vita.

Così dunque il cavalier Calabrese si fece strada alla gloria, e per mezzo delle sue gloriose fatiche si meritò la stima, e l'applauso di tutto il mondo, e la venerazione de' professori più rinomati, come ne fa testimonianza a' nostri giorni il celebre Francesco Solimena, che potremmo dire discepolo delle opere del Calabrese, poichè confessa aver da esse ricavato la sua bella maniera coll' ottimo chiaroscuro, ma nobilitando lo stile per evitar il difetto, di cui il Cavaliere è tacciato. Il perchè vien diffinito Francesco Solimena: *il cavalier Calabrese nobilitato*. Esorta egli perciò coloro che attendono alla pittura a seguir le stesse orme, dicendo spesso le riferite parole « chi va appresso al Calabrese non può errare la strada, che conduce a perfezione ». Per ultimo riporterò in questo luogo l' attestato ch' egli ne fece richiesto dal regio Consigliere D. Francesco Guarrasio, *sono*, egli disse, *ammirabili le sue opere, e che contendono con ogni gran maestro del disegno, e lumi ben ricercati, con isceltezza d' invenzione eroica, verità del naturale, e nel mettere insieme le figure ha superato il maestro; che se il Guercino le vince nella tenerezza, e sceltezza di parti più nobili, egli supera quello nel disegno; e ne' gran componimenti, che hanno la parte eroica*. Fin qui è sentimento del Solimena, il quale in tanta stima tiene il Calabrese, che ne ha comperati tre quadri, tutto che dipinti con qualche debolezza in tempo che egli era vecchio. Passeremo ora a riportare lo scritto di Paolo de Matteis, come abbiamo promesso di sopra.

Il cavalier Mattia Preti, detto il cavalier Calabrese, nativo di Taverna in Calabria, fece i suoi studi in Roma, poi in Venezia, imitando nella composizione pittorica il famoso Paolo Veronese, fu grande imitatore del nudo semplice, senza il soccorso dello studio delle statue antiche, ma nel suo dipingere fu naturale, facile, e piazzoso, e da questo n'è risultato, che le sue opere sono senza troppo nobiltà di contorni graziosi, nè mai le sue fisonomie sono gentili. Ma però quanto alla grandezza dello stile manieroso, e di risalto di chiaroscuro non credo che finora abbia avuto compagno; laonde conosciuto da se stesso il proprio talento, si diede generalmente a trattar soggetti tragici e funesti; come a dire martirj, occisioni, ed altre cose spaventevoli, nelle quali accoppiando il suo forte colorito, e fierezza di crudeli fisonomie, e barbare caricature, conseguì l'effetto della tragedia, la quale spaventa il guardo, e cagiona compassione a chi la mira. Dipinse tutte le porte della città di Napoli, le quali son di numero otto, rappresentando in quelle la peste, opere veramente divine; ma il tempo, e l'aria in cui sono esposte, le ha quasi tutte consumate. Si ammira la soffitta de' Padri Celestini di S. Pietro a Majella da lui dipinte, e moltissime altre opere così in varie chiese, come in altri luoghi e case private, in particolare in casa del principe di Sonnino, dove fra moltissimi quadri che vi si veggono di sua mano, ve n' è uno rappresentante il ricco Epulone con Lazaro mendico, ed alcune donne sedute a tavola con molte figure attorno, cosa che incanta, se non che le fisonomie delle donne (benchè maravigliosamente disegnate) sono con poca bellezza; vestite però, e adornate a maraviglia. Dipinse in Roma con poca felicità le opere di S. Andrea della Valle avendo fatte troppo grandi le figure, le quali son

troppo vicino all' occhio; del resto sono assai bene intese di contorni, se avessero la dovuta distanza; e tanto più fu infelice quest' opera, quanto che la parte superiore è dipinta dal gran Domenichino, e quel che più importa, mai fece meglio che in questo luogo. Passò in Malta, e tanto piacque a quei religiosi Cavalieri, che lo crearono cavalier di Malta, e fece infinite opere, tanto per servizio della Religione nella chiesa di S. Giovanni, quanto per altre chiese, che arricchì quell' isola, e per altre parti del mondo fece assai opere. Guadagnò molto, ma fu grande elemosiniero, ascendendo l'elemosine ch'egli fece a centomila ducati. Fu ottimo religioso, e morì quasi di novanta anni. Suo discepolo fu un suo schiavo, che l' imitò assai bene, come anche furono suoi discepoli Raimondo, e Maria de Dominici Maltesi, che l'uno poi venuto a Napoli seguì la scuola di Luca Giordano, e l'altra sorella del detto Raimondo, portatasi a Roma, fece con la protezione del marchese Sacchetti varie opere di pittura, e scultura in Roma, ove morì.

Fu onorato il cadavere del Commendator Mattia da un grande accompagnamento, così d' Ecclesiastici, come de'Cavalieri, e la sua bara fu portata da Commendatori, secondo l'usanza della Religione e di Malta, nè vi fu persona che non corresse a vederlo, ed insieme non sentisse gran cordoglio per la perdita di sì grand' uomo. Ma le lagrime, e l'accompagnamento che gli fecero tutt' i poveri dell' isola di Malta fu la maggior pompa funebre, che mai potesse farglisi, come quella che si riferiva alla gloria dell' anima sua nell' altra vita, ove dal Supremo Giudice son rimunerate le opere buone. Fu poi seppellito nella chiesa di S. Giovanni nella navata presso la sagrestia, e dal gran Priore della chiesa suo sviscerato amico gli fu fatto l'elogio, che intagliato in marmo ivi si legge del tenor seguente:

D. O. M.

Hic jacet magnum pictura decus
Commendator Fra Matthias Preti,
Qui post summos honores penicillo comparatos
Romæ, Venetiis, Neapoli,
Sub auspiciis Em. M. M. de Redin in Melitam venit;
Ubi ab Ordine Hieros. encomiis elatus
Ac inter Equites V. linguæ Italiæ adlectus
Hanc Ecclesiam singulari Pictura exornavit,
Severioris mox pietatis studio incensus
Ingentem pecuniam tabulis quesitam
Erogavit in pauperes
Relicto pictoribus exemplo
Quo discerent pingere Eternitati
Ad quam evolavit nonagenario minor quatuor annis
Tertio non. Januarii 1699
Frater Camillus Albertini Prior Baruli
Amico desideratissimo hoc monumentum
Posuit.

BREVISSIME REGOLE CHE SOLEA INSEGNARE IL CAV. CALABRESE A' SUOI DISCEPOLI, LE QUALI SI RIPORTANO PER BENEFICIO DE' GIOVANI CHE STUDIANO IL DISEGNO.

Per disegnare una testa si formi prima un ovato perfetto, e questo poi si divida in tre parti uguali, una della fronte, una del naso ed una dal naso al mento.

Non si facciano mai i membri del volto meschini, ma che abbiano del grandioso, che sebbene la testa è picciola facendovi occhi, naso, e bocca grandi, apparirà magnifica, e di maniera grande; come si osserva in quelle fatte dall' incomparabile Annibal Caracci, ed altri valentuomini.

Da un occhio all' altro vi è la distanza quanto è la misura di un occhio.

Dall' orecchio all' occhio, è la misura di un orecchio per lungo.

Dal mento alla fontanella della gola è la misura di una testa, alzando il guardo al Cielo, ed allungando il collo.

Dalla fontanella della gola alla spalla è similmente la misura di una testa, sino all' estremità della clavicola, nella congiunzione sua coll' acromion, ed osso del braccio.

Dalla detta fontanella fino al principio del muscolo deltoide, e da qnesto fino all' ala del braccio vi è tanta misura quanto è dall' ala alla gola, e dalla gola al suddetto deltoide, donde proviene il giogo della spalla fin sotto l' ala detta o sia piegatura; e tanto ancora vi è fino al caporello della zinna, sicchè son tutte misure uguali.

Ed in fine, che la figura piuttosto sia più, che meno di sette teste, perciocchè facendosi meno è tozza (così è chiamata da' pittori la figura corta), laddove facendosi svelta è sempre più graziosa, e vien lodata dagl' intendenti.

Quella della donna però deve essere una testa di più, per dar proporzionata simmetria alle parti di essa, che sono: il petto, li lombi, le parti di dietro ec. a cagion delle quali se le dà più sveltezza dell'uomo; e sì perchè la donna ha la testa più gentile dell'uomo.

Fine della vita di Fra Mattia Preti, detto il cav. Calabrese, pittore ed architetto, e de' suoi discepoli.

NOTIZIE DI PIETRO CERASO, AGOSTINO FERRARO, ANIELLO E MICHELE PERRONE, DOMENICO DI NARDO, E DE' LORO DISCEPOLI, SCULTORI.



Ragion vuole, che almeno sian registrati su questi fogli i nomi di questi virtuosi artefici di scultura, che sieguono qui sotto, giacchè delle opere loro quasi nulla contezza ne resta, per esser elle per lo più andate in Ispagna, ed altrove, e quelle che vi sono, sono ignorate da' medesimi professori, che spesso errando, credono di uno l'opera, che è di un altro maestro; e ciò accade per la già nota incuria dei nostri trapassati scrittori; per la qual cosa farem noi ricordanza di quelle poche, che a nostra notizia son pervenute.

Fu Pietro Ceraso scultore molto stimato ne' tempi suoi, e scolpì in marmo, ed in legno, e tanto bene egli si esercitò nel suo mestiere, che vedendo alcune sue statue il cavalier Cosimo Fansaga, molto le commendò: ma quali elle si fossero, e dove situate, noi non sappiamo; essendo sol noto a noi quelle, che alcuni bambini, e figure di S. Giovanni fanciullo rappresentano, con altre statuette divote che erano usitate in que' tempi tenere nelle cassette di ebano, ornate di cristalli. Ma i lavori di più importanza di Pietro furono quelli fatti d'ordine di alcuni Vicerè del Regno, e furon mandati in Ispagna, dove eran molto stimate le opere sue; e per il buon nome che aveva, ebbe molti discepoli nella sua scuola, de' quali facendo scelta de' migliori diremo primieramente di

Agostino Ferraro, che molto servì di aiuto al suo maestro ne' lavori ch'ei continuamente faceva per mandare a Spagna, come abbiamo detto, e riuscì valente

uomo; per lo che fu ancor egli adoperato in molti lavori così pubblici, che privati, e lavorò anche in marmo, come si vede in alcuni sepolcri, ove sono statue ben condotte, ed in casa dei principi d'Ischitella son due puttini degni di molta lode. Egli al pari del suo maestro fu impiegato dai Vicerè del Regno per varie commissioni, per le quali acquistò molti beni, ed ebbe molti discepoli, un de' quali fu

Giacomo Bonavita, che seguì lo stile del maestro, e fece molti lavori in varie parti del Regno, e vari particolari conservano opere sue, perciocchè con sue virtuose fatiche si acquistò buon nome; ma non fece troppo scolari, essendo uomo che amava piuttosto la quiete, che gl'imbarazzi, che per lo più sogliono apportare i discepoli.

Aniello, e Michele Perrone furono discepoli di Pietro Ceraso, ma di questi due fratelli riuscì più bravo Aniello; che ansioso di apparar bene l'arte, si portò in Roma per osservarvi le ottime statue della veneranda antichità, e le opere stupende che in quel tempo lavorava il Bernino; delle quali dappertutto era precorsa la fama. Con l'erudizione adunque di sì perfetti studi, tornato a Napoli, fu adoperato da vari Vicerè nelle opere, che dalla Spagna venivano commesse; anzi che fu richiesto di portarsi in quella regione, in occasione del ritorno alla corte del conte di Monterei; ma prima per sue infermità, e dopo per la sua morte ciò non seguì. Vedesi di mano di Aniello la bella statua dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine, ma col Bambino in braccio, situata su l'altar maggiore della chiesa di Monte Calvario, la quale viene molto stimata da'professori del disegno per la bella mossa, buon disegno, bellezza, e decoro, che ha in se, come ancora per la bellezza del Bambino, che non scolpito, ma di tenere carni ei rassembra.

Michele il fratello fu buon scultore, ma non giunse alla perfezione di Aniello, come si vede nella statua della Madonna della Solitaria nella sua chiesa. Fece bensì buoni pastori da Presepio, alli quali era da un particolar genio inchinato; sicchè avendone fatti molti, furon comperati da Antonio Ciappa, scritturale maggiore in quel tempo della ricca azienda del marchese Ferdinando Vandeneinden, appellato dal volgo Mannaino, il quale altri gliene commise, ed avendone ottenuti buon numero, solea poi fare a sue spese il presepio nella chiesa di S. Brigida, ove gran concorso di gente veniva a vedere i pastori, che venivan nominati i pastori di Tonno Ciappa (così Antonio veniva in Napoli nominato), per la qual cosa ebbe Michele molta lode, come artefice di essi, e molte incumbenze ebbe da altre persone per farne altri, e molti ne mandò a Spagna, prevalendo più in questi, che nelle statue, perchè ivi con maggior genio impiegava i suoi ferri; ma nelle statue grandi fu mediocre, e non molte ne fece. Costui fu il padre della prima moglie di Paolo de Matteis, e di quella di Giovan Battista Lama, prima discepolo di Paolo, e poi di Luca Giordano, come di lui sarà detto.

Ebbero Aniello e Michele vari discepoli, ma i migliori furono Gaetano, e Pietro Patalani, anch'essi fratelli, de'quali Gaetano fu il migliore; benchè Pietro fusse ancor egli buono scultore, e varie opere per la Spagna egli fece unite a quelle di Gaetano suo fratello, e per varie chiese del regno mandaron loro lavori, per i quali si acquistarono buon nome appresso degli amatori delle belle arti del disegno.

Antonio Mottola, discepolo di Aniello Perrone, vive a' nostri giorni, e molte opere con sua lode ha condotte, ed avendo fatto molto studio in architettura è stato annoverato fra li regi architetti; egli tutto che

molto vecchio tuttavia lavora, scolpendo molte statue per Benevento, ed altre città del Regno; e da lui molte notizie cortesemente mi sono state partecipate.

Domenico di Nardo fu buon scultore, e fu discepolo di Pietro Ceraso, e vari lavori di buone statue fece in vari luoghi, vedendosi di sua mano tutte le teste con busti de'Santi e Sante, ove son conservate le loro reliquie, che si venerano nella chiesa del Gesù nuovo, presso la cappella di S. Anna. Costui fu maestro di

Giacomo Colombo, il quale poi, acquistata l'amicizia del celebre Francesco Solimena, e divenuto suo compadre, fu meglio istradato nel disegno, e nelle mosse delle figure; laonde con sua direzione fece vari lavori, che essendo disegnati, e guidati da quell'eccellente pittore, riuscivano ottimamente; ma quando poi da se medesimo faceva il lavoro, non era di quella bontà di quelli diretti dal Solimena: come si può vedere nel deposito fatto nella chiesa di S. Caterina a Formello de'Padri Predicatori Lombardi, in cui non non vi è nulla di buono; laddove in quelli situati laterali alla porta maggiore della chiesa dell'Ospedaletto de'Padri Minori Osservanti, della principessa di Piombino, e del picciolo Infante unico figliuolo di lei, per la passione della cui morte ella chiuse le luci; li quali essendo condotti con la nobile idea, disegno, ed assistenza del Solimena, riusciron di quella bontà, che in essi si ammira, nel componimento del tutto, e nella perfezione delle parti; oltre del buon disegno de' bei puttini, e del signorino, che siede con graziosa azione su la tomba, ornato di real manto, e di corona in testa. Sicchè in questi depositi il Colombo apparisce per l'assistenza del Solimena un dei migliori artefici di scultura.

Fine dei qui scritti scultori.

NOTIZIE DI FRANCESCO PICCHIATTI, VOLGARMENTE DETTO PICCHETTI, GENNARO SACCO, ED ARCANGELO GUGLIELMELLI; ARCHITETTI.



Perchè da vari nostri scrittori viene onorata la memoria di Francesco Picchiatti, dal volgo detto Picchetto, ed è annoverato fra nostri cittadini, perciò adunque fia ben fatto, che da noi ne sia fatta ancora brieve, ma onorata menzione: che perciò primieramente diremo ch'egli fu di patria Ferrarese, ma che lungamente abitando con sua famiglia in Napoli, ivi alla perfine finì i suoi giorni. Fu molto stimato, e fu caro al marchese del Carpio D. Gaspar d'Haro, vicerè del Regno, e per lui viaggiò per l'Italia facendo raccolta di medaglie antiche, statuette, disegni di mano di valentuomini, ed ebbe egli ancora maraviglioso studio di antichità, e buoni libri, e disegni, che rimasero appresso di lui per la morte di quel signore, oltre quelle cose, che per proprio diletto ei possedeva. Ma dopo la sua morte andò a male ogni cosa pel poco giudizio de' suoi eredi, che a poco a poco disuniron sì bel museo; alla cui fama molti forestieri venivano apposta a vederlo, e per conoscere il Picchiatti, il quale era stimato un perfetto antiquario.

Fu grande architetto, ed ebbe l'onore di servire molti vicerè del Regno, e massimamente in materie difficoltose, che per lo più si decidevano col suo consiglio; e 'l primo fu a servirsene D. Pietro Antonio di Aragona, come si può leggere nel Celano, Sarnelli, e Parrino; bastando a noi accennare in questo luogo alcune delle sue fabbriche più importanti. Tali sono la chiesa, e monistero di S. Giovanni delle monache

fuori Porta Alba, la bella chiesa di S. Agostino presso la regia zecca riedificata da Francesco, quella del Divino Amore architettata da lui, la Chiesa, e Monistero delli Miracoli, e quella di S. Girolamo delle monache, modernata ed abbellita con suo disegno, e direzione; e Bartolomeo suo padre ebbe molta lode per la erezione della chiesa del Monte della Misericordia, in forma circolare, con sette altari, per alludere alle sette opere del titolo della chiesa, e diede il motivo di far dipingere a vari valentuomini i quadri di essa chiesa. In somma Francesco amato per le sue dolci maniere, e riverito da ognuno per le sue virtuose operazioni, venne a mancare circa il 1690, con dispiacere di tutto il pubblico.

Gennaro Sacco fu ancor egli annoverato fra valentuomini in architettura, e molte fabbriche con suoi disegni, ed assistenza condusse; ma a noi basta dire, che egli fu scelto fra molti concorrenti dall' abate Chiocca per modernare la real chiesa, e monistero di Monte Oliveto, e massimamente perchè la mentovata chiesa riusciva difficile a ridurla alla moderna architettura, per certe cappelle, e altre fabbriche irregolari, con certi sfondi che andavano al chiostro; laonde essendo poi compiuta da Gennaro nella forma che oggi si vede, gli fu dal pubblico data la meritata lode, e da que'monaci onorata mercede nell'anno 1680.

Arcangelo Guglielmelli non solo fu buono architetto, ma si dilettò anche di pittura, e scultura, come dimostrò allora, che rifece la chiesa di S. Restituta, ove nel capo altare fece un gran panno con diversi angioloni di stucco, che scoprivan l'immagine del Salvatore, e vi dipinse il coro. Ma noi tralasciando le altre due facoltà esercitate da lui in alcune occasioni, faremo sol menzione di alcune sue belle fabbriche; una delle quali è la chiesa, e monistero del Rosario

fuori Porta di S. Gennaro, detto volgarmente, il Rosariello delle pigne; e molta lode ebbe allora che edificò la bella chiesa del Gesù delle monache. Costui avendo conosciuto il gran talento di Francesco Solimena, benchè giovanetto, lo propose a'Padri Gesuiti della casa professa, per dipingere l'arco sopra della cappella di S. Anna, laterale al maggiore altare dal canto del Vangelo; non avendo il Solimena allora nemmen compiuti diecissette anni: ma il Guglielmelli con giudizioso, e fortunato vaticinio predisse a quei Padri, che l'opera sarebbe riuscita di tanta perfezione, che con lo scorrer degli anni sarebbe più cresciuta di lode, siccome a'nostri giorni abbiam veduto.

Fine delle notizie de' più distinti architetti.

VITA DEL CAVALIER D. LUCA GIORDANO, PITTORE, E DE' SUOI DISCEPOLI.



Prendo di nuovo a scrivere la vita del maraviglioso pittore Luca Giordano, per non ristampar quella da me composta in giovanezza, e data fuori nel 1728. Di quel pittore, che avendo unito a' rari doni della natura lo studio indefesso, e l'intelligenza dell' arte, ha costretto la maldicenza stessa ad ammirarne le di lui nobile idee, con facilità, eleganza, velocità, ed armonioso colore eseguite.

Nacque Luca Giordano nella città di Napoli l'anno 1632 da Antonio Giordano mediocre pittore, che povero d'invenzione copiava le opere dello Spagnoletto. Sua madre ebbe nome Isabella Imparato, donna assai costumata, e che seppe allevare i suoi figliuoli nel santo timor di Dio. Giunto appena Luca all' età di cinque anni, in vece di passare il tempo in puerili trastulli, si diede al disegno, e per la gran capacità, di cui era dotato dalla natura, in men d'un anno copiò in disegno figure intere con maraviglia di coloro, che ciò vedendo pronosticavano la di lui gran riuscita. Un di costoro fu il celebre cavalier Massimo Stanzioni, il quale passando per la bottega di Antonio, che abitava sul canto rimpetto alle carceri, detto di S. Giacomo, in tempo che questi dipingea sopra gli archi delle cappelle della chiesa della Immacolata Concezione degli Spagnuoli, vide il fanciullo disegnar con prontezza, ed osservando il disegno gli pronosticò, che sarebbe riuscito un facile, e risoluto pittore di grandi idee, e che sarebbe stato il primo de' tempi suoi: come in brieve maravigliosamente poi si vide avverato dal fatto che siegue.

Aveva Antonio preso a dipingere a fresco due puttini in S. Maria la nuova de' Padri dell'Osservanza, e propriamente quei che si veggono nella cappella di S. Onofrio, situata sotto l' organo, e non avendo egli niuna pratica di operar quei colori, andava seco stesso discorrendo a qual mediocre pittore appoggiar dovesse quella faccenda. Ciò udito da Luca, che non aveva ancora compiuto gli otto anni, pronto si offerì a dipinger quei putti; e per la grazia, e spirito, con cui fece l' offerta, esiggè gli abbracciamenti dé' genitori, e di coloro ch' eran presenti. Ma pensando Antonio, che quella offerta procedesse da un cieco pueril desiderio, si pose in via per ritrovare un pittore suo conoscente, lasciando Luca sul palco in guardia dei colori. Ma egli rimasto solo, arditamente disegnò gli angeletti, e ne dipinse uno, ma nel volerlo terminare sopraggiunse il padre, che conduceva il pittore; laonde da Luca lasciati prestamente i pennelli, si pose da parte ad osservare ciò, che quelli avrebbon detto di sua pittura. Montati coloro sul palco, ed osservato il puttino, dimandarono Luca chi quello avesse dipinto, e chi fosse colà capitato; ma negando egli di aver veduto alcuno sul palco, diceva altresì tutto timoroso non saper nulla di quel dipinto: essendo però minacciato dal padre, e lusingato dal pittore, si palesò per l' artefice di quei puttini. Era la cosa troppo difficile a credersi, onde fu da quelli costretto a terminare l'incominciato, e quindi a dipingere l'altro angioletto. Ubbidì volentieri Luca, perchè, come è solito de'fanciulli, ambiva di esser lodato tra gli uguali, e di esser chiamato pittore.

Non si può appieno descrivere la tenerezza del padre, e la maraviglia del pittore nel vederlo dipingere, e dar compimento a quell' opera: ciascuno può immaginarsi quanto il carezzassero, quantunque amen-

due si vergognassero di esser superati da un quasi tenero pargoletto. Il canonico D. Carlo Celano fa onorata menzione di questo fatto nel suo libro della antichità, curiosità e bello di Napoli. Pervenuto ciò a notizia del duca di Medina las Torres vicerè in quel tempo, volle vedere così il dipinto come il fanciullo maraviglioso pittore, e molto lo accarezzò, lo regalò di dobble d'oro, e raccomandollo a Giuseppe di Ribera, detto lo Spagnoletto, pittor di Corte, che in somma stima era tenuto, come veramente meritava la sua virtù. Allegro Luca di aver ottenuto eccellente maestro, attese per lo spazio di nove anni a perfezionarsi nel disegno, impiegandovi anche le ore della notte destinate al riposo, talchè copiava assai bene le cose del maestro, e facea qualche cosa anche da se, imitando le battaglie di Aniello Falcone, che essendo stato scolaro del Ribera frequentava quella scuola. Molte di queste pitture del Giordano son tenute in pregio, per memoria delle sue prime fatiche: come son quelle nella congregazione degli studenti nel collegio de'Padri Gesuiti, e nella cappella che fu stanza del Padre Mastrillo, ove son dipinti da Luca un uomo, ed una donna risuscitati da S. Francesco Saverio.

Ardeva Luca di desiderio di acquistar nome di valentuomo, anzi di giungere al primo grado di eccellenza nella pittura, ed esser nominato per tutto il mondo, se possibil fusse; e massimamente sentendo nominare, e vantare i gran pittori che aveano in Roma operato; onde propose di andarsene colà ad osservare le opere maravigliose di tanti artefici egregi. Sicchè malgrado le premurose opposizioni di suo padre, provvedutosi al meglio del bisognevole, improvisamente a quella volta partissi. Ivi avendo con maraviglia vedute le opere di Raffaello, di Michelagnolo, di Polidoro, de'Caracci, e di altri famosi pittori, si

applicò a disegnarle, non perdonando nè a fatica, nè a patimento; talchè egli stesso raccontava aver disegnato più e più volte le logge, e le stanze dipinte da Raffaello, e ben dodici volte l'intera battaglia di Costantino dipinta dall'eccellente Giulio Romano, ed altrettante la galleria Farnese.

Sconsolatissimo fu sul principio il padre dell'assenza del figliuolo, ma poscia informato, che Luca avea preso la via di Roma a fin di perfezionarsi nella pittura, immantinente lo seguitò, e dopo qualche inchiesta lo trovò finalmente nel famoso tempio di S. Pietro a disegnare, e con tanta applicazione, che non udì la voce del padre, ma solamente ravvisollo allora quando si vide strettamente abbracciato. Assisteva il padre nel mentre che Luca disegnava, e spinto dalla necessità di vendere i di lui disegni, col prezzo de' quali si sostentavano, sollecitavalo a più potere, a segno tale, che per non fargli perder tempo, cibavalo di sua mano, sempre dicendogli: Luca fa presto. Qual cosa intesa da quei giovani, che anche disegnavano per proprio studio, cominciarono a chiamarlo: *Luca fa presto*. Onde ebbe origine quel nome, che poi sempre ritenne. E per far presto i disegni, inventò Luca la maniera di tinger la carta con la polvere che radeva dalla matita rossa, lasciando il color della carta per mezza tinta, e lumeggiandolo con lapis bianco, con pochi, facili, e maestrevoli scuri, e in tal guisa in poche ore terminava i disegni, che volentieri erano comperati da' forestieri per aver le copie delle pitture maravigliose di Roma.

Era in quel tempo grande la fama di Pietro Berrettini da Cortona, meritamente detto: *Corona dei pittori*, con puro anagramma fatto dal suo medesimo nome; laonde Luca invaghito della di lui bella armoniosa maniera, e non avendo altro mezzo per intro-

dursi in quella famosa scuola, vi andò solo, e gli si offerse per discepolo con tanto spirito, e grazia, che quel grand' uomo ne fu contento; e maggiormente quando poi vide i disegni, il dipingere, e la sovrana facilità, e felicità di Luca nell' operare; sicchè gli assistè con amore, e gli diede tutte quelle buone istruzioni che potea dare un Pietro da Cortona, e che poteva apprendere un Luca Giordano, che perciò riuscì così bene nell' imitarlo.

Si trattenne in Roma Luca col padre circa tre anni solamente, ma fece tanto di studio, quanto difficilmente altri avrebbe potuto in dieci; dappoichè oltre alle cose dipinte, si veggono del Giordano una prodigiosa quantità di disegni fatti sulle opere migliori degli eccellenti maestri; tanto egli seppe avvalersi dei gran talenti concedutili da Dio, che si lasciò di gran lunga in dietro molti, che assai prima di lui aveano presa la stessa strada. Adunque Luca non contento di ciò che vedeva in Roma del famoso Correggio, di Tiziano, di Paolo Veronese, del Tintoretto, e di altri gran pittori della scuola Lombarda, volle trasferirsi in Lombardia, per vedere le opere più celebrate, e magnifiche. Postosi perciò in cammino col padre vide in Parma la cupola del Correggio. Quindi in Venezia stupì, vedendo le grandi opere di que'lumi della pittura, e massimamente di Paolo Veronese, che sempre fu il suo diletto, i di cui gran componimenti studiando, unì a questi il bel colorito del Cortona, e ne formò la sua tanto bella, vaga, ed armoniosa maniera.

Dopo alcuni mesi stimolato dal padre, risolvè di ritirarsi in patria, e da Venezia partiti, presero il cammino di Firenze, dove volle ammirare le opere magnifiche di tanti artefici insigni, che vi aveano fiorito. Indi per la via di Livorno ritornò a Roma, e da Roma alla patria, ove di nuovo si diede alle fatiche, po-

nendo in opera quanto avea con lo studio acquistato di sapere; e benchè ritenesse ancora qualche cosa della prima maniera dello Spagnoletto, tuttavia piacque ai napolitani il suo colorito. La prima opera ch'egli espose al pubblico fu un quadro del SS. Rosario di bel componimento, nella chiesa di S. Potito sopra i Regi Studi; poi dipinse a fresco in picciole figure ben colorite, e bene accordate tre storie di S. Giovan Battista nella sua cappella, compresa nel famoso cappellone di S. Giacomo della Marca, rappresentanti la predicazione, il battesimo di nostro Signore, e la decollazione del Santo. Dipinse, ad imitazione del Veronese, il quadro ad olio per la chiesa di S. Teresa sopra Ponte Corvo, ove figurò l'Eterno Padre con vari angioli, che tengono gl'istrumenti della Santa Passione; e sul piano la Beata Vergine col Bambino che li contempla; opera in cui mostrò franchezza di pennello, e bella armonia di colore.

Volendo poi burlare Giuseppe Romer, che lo trattava da principiante, colorì alcune tele, e tavole vecchie, già dipinte da ordinari pittori, sullo stile del Bassano, di Tiziano, e del Tintoretto, e li fece vender dal padre, come originali, ed a caro prezzo a quel dilettante: quindi recògli egli stesso un suo quadro rappresentante un Sansone con Dalida, in una tela di sette palmi; di che soddisfatto il Romer gli regalò sei zecchini di oro, ma gli fece una lunga esortazione a lasciar la nuova maniera, la quale dicea esser contra tutte quelle usate da' valentuomini. Soffrì Luca la riprensione, perciocchè avendo di fresco tolto moglie, gli furon d'uopo danari; ma nel recarli il compagno, vedendo che solo un zecchino di più gli era dato, con franchezza gli disse: che altre opere di minor fatica gliele avea molto più rimunerate, e gradite: e negando il Romer di avere altre sue pitture, Luca

gli additò quelle comperate per opere di valenti maestri; e fattole staccare dal muro gli fece leggere il suo nome col millesimo, occultato ne'telari e tasselli delle tele, e delle tavole. Al Romer parve strano di essersi ingannato, e se ne stizzì col padre di Luca, che di essi, quasi di celebri autori, gli avesse chiesto gran prezzi; ma Luca offerendogli altre opere sue lo mitigò, e l'ebbe poi parzialissimo protettore contra gli emuli, ed invidiosi pittori: fra quali era Francesco di Maria gran disegnatore, ma però infelice nel colorire. Fece questi in modo tale, che Andrea Vaccaro si facesse dal suo partito contra il Giordano, e perchè non avea scolaro alcuno di valore da opporli, gli opposero Giacomo Farelli discepolo di Andrea, al quale con la loro autorità fecero dipingere il quadro del maggiore altare della nuova chiesa di S. Brigida de' Padri Lucchesi, il quale con la guida di quei bravi maestri, fu dal Farelli egregiamente compiuto. Ma Luca, spinto dal zelo della propria stima, si offerse a quei Padri di fare il quadro di S. Nicola di ugual misura da situarsi nel cappellone dal canto del vangelo, ove figurò il Santo portato da un gruppo di angeli, in bizzarra azione, che tiene per i capelli il fanciullo rapito dalla mensa dell'infedel Regnante, e lo restituisce a'genitori, nel mentre che nella chiesa a lui dedicata celebravasi la sua festa; e vi figurò molto popolo spettatore, sullo stile del gran Paolo Veronese; collocando in alto trombettieri, e sonatori, con accordo di magnifica architettura: laonde conseguì tante lodi, che oscurò in gran parte la gloria acquistata dal Farelli, e confuse gli emoli suoi; e tanto più, che non avea ancor Luca passato l'anno ventesimoterzo dell'età sua, come si osserva nel quadro stesso, ov'è notato il nome col millesimo 1655. Per questa bell'opera crebbero a Luca le commissioni da

vari particolari: e furono, il nominato Romer, i Garofali, gli Arici, Samuele, e molti altri. Fece per la chiesa della Solitaria un quadro del SS. Rosario con bella invenzione, e colorito ad imitazione del suo primo maestro lo Spagnoletto, col bel componere del Veronese; e in questo quadro è notato l'anno 1657. Egli è mirabile per la freschezza del colore, con cui si conserva al dì d'oggi; come altresì lo scritto quadro del S. Nicola ritiene ancora lo stesso color vivace col quale fu dipinto.

In quest'anno medesimo fu richiesto Luca dal Conte di Pegnorada vicerè di Napoli, di far il quadro per la nuova chiesa di S. Maria del Pianto: ubbidì egli, ed espresse il Signore irato, pregato dalla B. Vergine, e da S. Gennaro, acciocchè usasse clemenza verso l'afflitta città, ormai esterminata dalla crudel pestilenza; veggendosi i cadaveri giacer nel piano, che fa la veduta principale. Terminato il quadro lo presentò Luca al Vicerè, che finse non esser di tutta sua soddisfazione, e gliene commise un altro col Crocefisso, e con altri Santi protettori della città. Fecelo il Giordano alquanto di mala voglia, perchè volea, che il primo suo quadro fusse esposto, e pretendeva per esso il sito dell'altar maggiore, e per questa medesima ragione l'accorto Vicerè finse di non gradirlo, e gli ordinò che ne facesse un altro; volendo con ciò dar tempo al Vaccaro di terminare il suo, e quindi aspettare il giudizio, che se ne sarebbe fatto in Roma dal Cortona, da Andrea Sacchi, da Giacinto Brandi, dal Baciccio, dal Bernini, e d'altri valentuomini, nel primo luogo.

Finito Andrea ch'ebbe il suo quadro lo portò al Vicerè, ed altrettanto fece Luca: il quale fermo nel suo proposito, non lasciò di pretendere la precedenza del luogo. Ma il Vicerè disse, che se collocata volea

nell'altar maggiore l'opera sua, altro che un solo quadro non avrebbe posto in S. Maria del Pianto, laddove cedendo il luogo al Vaccaro si sarebbero collocati amendue i suoi quadri ne' due cappelloni laterali, o che ad arte gli avea commesso il secondo, acciocchè il Vaccaro avesse avuto il tempo di terminare il suo, e tempo ancora i pittori di Roma di dare il loro giudizio; del rimanente l'opera essergli sommamente piaciuta. Il Giordano vedendosi stretto dal Vicerè si rimise alla sua volontà; laonde rappaciati i nostri pittori, il Vaccaro lodò la bella nuova maniera di Luca, ed egli lodò il quadro del Vaccaro come opera di vecchio, ed insigne maestro; quindi il Vicerè trasse fuori il giudizio del Cortona, sottoscritto dagli altri mentovati pittori di Roma; come nella vita di Andrea Vaccaro abbiam detto, in cui davasi la maggioranza al Vaccaro come a vecchio nell'arte, ed accreditato fra i professori; e così, non ostante che il Giordano fusse stato suo discepolo, fece giustizia al merito, ed alla età del Vaccaro. D'allora in poi il Giordano, ed Andrea furono sempre amici, ed a vicenda lodavano, e difendevano le opere loro.

Dipinse Luca ai Padri Agostiniani scalzi sopra i Regi Studi, il quadro col S. Tommaso da Villanova alla maniera di Tiziano, figurando il Santo in abito Pontificale dispensare a' poveri i suoi averi; ne' volti, e nelle azioni de' quali, egli espresse la necessità, e la miseria; veggendosi alcuni di essi ansiosi affrettarsi per aver più larga limosina dal Santo, situato sopra un poggiuolo, in attitudine così bella, e maestosa, che non può farsi migliore; poichè in lui si conosce l'amor di Dio, cioè la carità. Nella medesima chiesa di S. Agostino fece Luca il quadro del S. Nicola da Tolentino, portato in estasi da una schiera di angeli che suonano, e cantano, nel mentre che il Santo af-

flitto priega per le Anime del Purgatorio, che si veggono abbagliate, ed in questo quadro imitò Luca la maniera del Veronese. Nella chiesa di S. Martino dei Monaci Certosini dipinse due quadri, nell'entrar della nuova sagrestia, detta del Tesoro. In uno espresse il Signore che chiama S. Pietro, e S. Andrea all'apostolato, e nell'altro la chiamata di S. Matteo; e questi quadri son mirabili, perciocchè essendo di soli palmi sei di altezza, e cinque di larghezza, contengono qual cinque, e qual sei figure quasi della grandezza del naturale, mirabilmente collocate in quel poco sito, e senza niuna confusione. Circa questo medesimo tempo ei dipinse i due quadri di quattro palmi, per le stanze del priore dell'anzidetta Certosa, ed uno rappresenta le nozze di Cana di Galilea, e l'altro Erodiana, che presenta alla mensa del re Erode la testa di S. Giovan Battista, e sono le figure così ben messe insieme, e così ben disegnate e dipinte, che sembrano a' forestieri opere di Paolo Veronese.

Nell'altar maggiore della chiesa dell'Ascensione del Signore, nel dilettevole borgo di Chiaja, vedesi di bella invenzione un S. Michele Arcangelo, che discaccia Lucifero con suoi seguaci dal Paradiso; avendo figurato al disopra l'Eterno Padre, e gli angeli da un lato. Nel cappellone dal canto dell'epistola della chiesa medesima è il quadro, in cui vien rappresentata in un ameno giardino S. Anna, che offerisce all'Eterno Padre la Santa Verginella Maria, nel mentre che alcuni angioletti vanno cogliendo fiori per coronarla, ed altri scherzano col di lei manto di finissimo oltramarino: ed è cosa di stupore il veder la freschezza, con cui si conservano questi quadri; come ancora quelli dei cappelloni della chiesa degli Scalzi di S. Teresa nel medesimo Borgo di Chiaja, e massimamente quello della S. Anna che istruisce la Beata Ver-

gine, con S. Gioacchino in piedi, e 'l Padre Eterno al di sopra, avendoli dipinti sopra tele ingessate all'uso di Paolo Veronese. Nell'altro quadro si vede un riposo di Egitto, dipinto in aria bruna che va albeggiando, con angioli, e scherzo di puttini intorno a un panno in aria, col quale par che voglian difendere que' Santi personaggi dall' inclemenza dell' aria notturna, con paese, tronchi, e sassi maravigliosamente accordati; e certamente ha Luca tanto eccellentemente posseduta questa parte difficile della pittura, che molti professori han disperato di giungere ad un sì perfetto accordo del tutto. Nell'altare di una cappella della medesima chiesa, è il quadro del S. Pietro d'Alcantara, che apparisce a S. Teresa, e sopra l'arco della cappella è effigiato il medesimo Santo, che sedendo ascolta la di lei confessione. Già dalla prima maniera scostandosi il nostro Luca, desiderava far vedere al pubblico qualche opera grandiosa, per abbattere i malevoli, e confondere gli emoli suoi; fra' quali Francesco di Maria, che apertamente lo censurava, nel mentre che egli stesso indarno affaticavasi a dipinger la cupola della chiesa di S. Luigi, detta comunemente di S. Francesco da Paola, ove poi dipinger doveva la tribuna, e la volta della Croce, cercando mostrare il suo studio ne' notomizzati contorni delle figure nude. Negli angoli di detta cupola, per non dipingere i soliti Evangelisti, o Dottori di Santa Chiesa, volle figurare il buon Ladrone. Longino con la lancia, la Veronica col Volto Santo, ed angeli con istrumenti della Santa Passione. Ma con tutto lo studio anatomico, perchè mancavagli quello dell'ottica, non seppe nella superficie concava della cupola indovinare il modo di dipingere una Croce, che paresse diritta, e si ajutò meccanicamente aggiungendo calcina, acciocchè quella superficie fosse meno curva. Luca adun-

que, per abbattere questo accreditato nemico, volle dipingere la cupola di S. Brigida per la sola divozione, non altro potendo somministrargli quei Padri che l'apparecchio del ponte, e le spese de' colori, per la loro povertà. Era stata questa cupola primieramente incominciata dal cavalier Domenica Viola, discepolo di Andrea Vaccaro, ma con poca felicità, e tuttocchè il Giordano vi si fusse affaticato per ajutarlo, pur nulla di buono era riuscito; per la qual cosa, cedendo Domenico al valore del Giordano, questi, tolto via tutto il dipinto, la prese a far da capo, e con quella felicità che era sua propria, e come dono particolare avuto dal cielo, l'andò proseguendo, e già l'avea ridotta a buon termine, allor che gli si presentò occasione di sospender quest' opera per farne un altra, che gli apportò tutta la gloria, e la fama che poi sempre ritenne.

Correva l' anno 1678 quando si pubblicò la pace tra gli Spagnuoli, Francesi, ed Olandesi, essendo cessati i torbidi della guerra di Messina. Per tal giuliva occasione adunque fu consigliato il nostro pittore da Antonio Ciappa, da Carlo della Torre, e dal canonico D. Carlo Celano ad esporre in pubblico qualche ben ideata fantasia alludente alla pace: ed egli come avido di gloria seguendo il loro consiglio, eseguì un pensiero bellissimo insinuatogli dal cavalier Artale, rappresentando in una tela di quaranta palmi un poetico intreccio, alludente alle glorie della Monarchia di Spagna, in questo modo.

Figurò egli Giove a consiglio con gli altri Dii, a qual delle potenze di Europa fusse dovuta la preminenza, e con' chiari segni diede a conoscere, che da tutti concordemente davasi a favor della Spagna, alla qnale concedevano il primo luogo, avendola collocata nel mezzo di quel loro congresso; laonde ella spirava

maestà, e bellezza, e riceveva omaggio da varie capricciose figure, le quali simboleggiavano appunto i Regni, e le Città principali a lei soggette; oltre a quelle di molte virtù, che con ammanto assai ricco assistevano al trono. Veniva ella coronata d'imperial diadema da Pallade, da Giunone, e da Berecintia, col favor di Marte, il quale teneala soggetto il tempo, imprigionato a' di lei piedi; e la bella Citerea le faceva altresì dono delle sue grazie, nel mentre che Pandora cercava nascondere il vaso degl'infausti eventi; e Giove stava in atto di ordinare a Ganimede, che porgesse una coppa di ambrosia alla medesima Monarchia, affin di renderla immortale. Tutto ciò era rappresentato nella parte superiore del quadro; ma nel piano situò Luca vari popoli, giudiziosamente distribuiti, e distinti con abiti, e pennacchi di varie foggie, secondo che il lor carattere richiedeva, aggiungendovi degli animali propri a' regni, e alle provincie soggette; e nel mezzo di questi popoli collocò in sito principale il marchese de los Velez, vicerè in quel tempo, ritratto al vivo, sopra un cavallo bianco, che sbuffando per le gonfie narici faceva pomposa, e superba mostra di sè, e del suo Signore.

Furono infinite le laudi date a quest'opera allorchè fu esposta al pubblico nella strada detta di Toledo, e propriamente al monte de' Poveri Vergognosi, e alla fama che se ne sparse concorse infinito popolo a vederla, che rimaneva quasi estatico, considerando il gran componimento, la bellezza delle figure, e la magìa dei bei colori. Vi espose ancora due altri quadri di minor grandezza, ma della stessa bontà; in uno dei quali rappresentò l'onore, e la maestà, che accompagnavano la regina di Spagna, e nell'altro il dominio, e la magnificenza che accompagnavano il Re; effigiando i reali sembianti al naturale per quanto gli fu possibile.

Pure in mezzo a tante lodi, non tralasciò Francesco di Maria di abusarsi del credito acquistato di buon maestro; imperciocchè quantunque per buona pezza fusse andato ricercando nel gran quadro alcun errore per attaccarlo, nulladimeno, per esser l'operà in tutto studiata, si ridusse a dire: che non era dipinta secondo il natural richiedeva, ma con tinte troppo chiare, e sfacciate, e contro le maniere di tanti eccellenti pittori ch' egli allegava in esempio; e cercò aver fautore di sua maldicenza il vecchio Micco Spadaro; ma questi non volle aderire al suo sentimento, anzi lodò il Giordano come autore di bella, vaga, ed armoniosa maniera. Pur non acchetandosi il Maria facea da' suoi discepoli chiamare la scuola di Luca, già divenuta copiosissima: *la scuola ereticale*, *che faceva traviare dal dritto sentiero*, *con la dannata libertà di coscienza*: e ciò dicea in riguardo alla vaghezza del colorito. Ma il Giordano si ridea di un tal gracchiare, ed in ricambio fu la scuola del Maria chiamata con l'epiteto di: *Ebrei ostinati*, *fissi nei rancidumi di loro legge:* per la seccagine di star solo attorno ad un stentato disegno; e solea dir Luca: *quello essere il miglior pittore che sapea più degli altri appagare il pubblico.*

Terminò quindi la cupola di S. Brigida; ma essendo già in tempo di scoprirla, fu avvertito, che poteva esser censurata, a cagion che non vi aveva egli dipinto niuna figura principale ignuda, e poche da lontano se ne vedeano; laonde l'animoso Luca, tuttochè poco tempo gli avanzasse in quel giorno, fece tosto buttare a terra alcune figure già terminate, e fattevi stendere nuova tonaca, vi dipinse con mirabil prestezza la bella, e gran figura di S. Cristofano, che oggidì vi si vede, imitando in essa la maniera del Lanfranco; condotta però con vaghi colori, e 'l dì

seguente avendola terminata a buon fresco, scoprì la cupola, che riuscì un stupore agli occhi dei riguardanti; vedendosi sopra il cornicione di essa, e tra'finestroni i quattro Evangelisti, figurati tra colonnati co' quattro dottori della chiesa, e nel volto di S.Luca effigiò il proprio ritratto, che si vede con suoi capelli. Negli angoli, o sian peducci della cupola ei dipinse le quattre donne celebri del Testamento, per accrescer vaghezza a quell' opera, e sono Giuditta, Debbora, Jaele, e la vedova di Saretta.

Non fu Luca da' Padri di S. Brigida ricompensato se non in parole, e ringraziamenti, a cagion di loro povertà; ma potè ben chiamarsi soddisfatto, udendo ogni giorni crescer le lodi che davansi alla sua cupola; dappoichè per la grande armonia de'colori parea che avesse almeno quaranta palmi di profondità, quando che realmente non ha che soli diciotto. In testimonianza però di loro gratitudine gli fecero dono di quel che poteano, cioè di una sepoltura a parte, per se, e suoi discendenti, appunto avanti il cappellone di S. Nicola di Bari, ove è il gran quadro da lui dipinto nel 1655 in età di ventitre anni, come abbiam detto di sopra.

Cresciuto adunque Luca di riputazione, fece per le case di molti nobili, e principali del Regno vari quadri: ed infra le altre per quelle de'principi d'Avellino Caracciolo, di Montesarchio d'Avolos, di Bisignano Sanseverino, di Matatoni Carrafa, di Cursi Cicinelli, e simili. Adornò eziandio di sue preziose pitture le case de' reggenti Carriglio, Mercado, Gascon, Calà, Biscardi, e di altri regi ministri. Moltissimi poi furono i cittadini, e nobili che lo richiesero delle opere de' suoi pennelli, come con i nominati Gasparo Romer, Ferdinando Vandeneinden, e Vincenzo Samuele, Carlo Arici, Carlo Invitto, Cutino, e l'avvocato

Giuseppe Valletta, cotanto conosciuto nella repubblica de' letterati. Quelle fatte per il Vandeneinden, furon poi divise, ed assegnate, con altre ricche suppellettili, tra le doti delle di lui figliuole, egualmente nobili, virtuose, e belle; l'una maritata al principe di Sonnino D. Giuliano Colonna romano, l'altra a quello di Belvedere D. Carlo Carrafa, nostro napolitano; in somma non v'è casa di stima, o di gentiluomo nella nostra città, ove non sia qualche cosa dipinta dal Giordano; laonde si scorge quanto velocemente, e maestrevolmente egli dipingesse.

In Monte Casino, con somma soddisfazione di quei monaci Benedettini, dipinse le principali azioni della vita del Santo Patriarca nella volta di mezzo, in cinque gran quadri, e nelle lunette sopra le finestre, dall'una, e dall'altra parte, molti miracoli. Sopra la porta al di dentro rappresentò la consecrazione della chiesa fatta dal Santo Pontefice Alesandro II. nell'anno 1071 ove fece vedere fin dove giungesse il valore del suo pennello. Ne' lati di ciascuna finestra, che sono cinque per parte, rappresentò venti Santi Pontefici dell' ordine Benedettino. Oltre delle pitture a fresco vi fece altresì de' quadri ad olio, come quello del S. Michele Arcangelo, e quello de' Santi Guinnizone, e Gennaro monaci Cassinesi, nelle loro cappelle anche da lui dipinte a fresco col Santo, portato in gloria. Parimente nella cappella di S. Apollinare, dipinse ad olio il quadro dell' altare ed i due laterali, ed a fresco le lunette, gli angoli, e la volta con la solita bella vaghezza di colori, con la quale incantava gli occhi dei riguardanti.

Circa l'anno 1679 fu chiamato a Firenze per dipingere la grande, e bella cupola della cappella di S. Andrea Corsini nella chiesa del Carmine di quella bella, e virtuosa città; e ciò fece a richiesta del mar-

chese Bartolomeo, e di Neri Corsini, e la dipinse con tutto lo studio, e tutto il suo sapere, per corrispondere all'aspettazione, che si aveva del suo pennello, come ancora per la gara di molti valenti artefici del disegno, che fiorivano in quella dotta città. Allorchè Luca passò per Roma nel condursi a Firenze, non lasciò d'inchinarsi al marchese del Carpio, ambasciatore del Re cattolico, e da quel gran dilettante di pittura ricevuto cortesemente, gli furon mostrate diverse belle pitture di vari valentuomini, e perchè era di notte gli tenne egli stesso il Marchese molte volte la torcia accesa, per farle meglio osservare. Nel prender congedo, fu invitato dal Carpio a tornarvi la mattina per fargli osservare alcune altre pitture. Promise Luca di andarvi, ma essendo avvertito dal Cavaliere che l'alloggiava, che l'ambasciadore era curioso di vederlo dipingere, e perciò avea fatto preparare la tela, ed i colori, Luca fattosi trasportare da un estro pittorico la stessa notte partì per Firenze, lasciando delusa la speranza del Marchese. Essendo dopo alcuni mesi passato il Carpio al governo del regno di Napoli, con la carica di Vicerè, fece istanza al gran Duca di Toscana, che subito gli mandasse il Giordano, sotto pretesto di averli a dipingere alcuni quadri per servigio della regina di Spagna. Ma la verità fu per vendicarsi dell' affronto ricevuto in Roma da Luca; laonde non valendo niuna sua scusa, nè le preghiere de' nobili fiorentini, fu dal gran Duca fatto tornare a Napoli, ove vi dimorò fino all'anno 1682, nel quale ebbe la permissione di portarsi di nuovo nella città di Firenze, ove dipinse la galleria al marchese Riccardi, rappresentandovi le Deità sognate dal gentilesmo, così intorno a' vizi che alle virtù, e riuscì di somma maraviglia tanto per la bellezza, e bontà, quanto per averla data finita di tutto punto nel breve

spazio di un solo mese. Dipinse nella stessa città nella cappella di S. Maria Maddalena de' Pazzi, entro la chiesa delle monache di S. Maria degli angioli, due apparizioni alla Santa, l'una di Nostro Signore, l'altra della Beata Vergine: ma queste pitture ei condusse con troppa velocità, giusta l' avviso di quegl' intendenti. Lo sfondo però ch' ei fece nella chiesa della Pace de' Padri Francesi fuori Porta a S. Pier Gattolino, fu da tutti riputato un opera degna di eterna laude; avendo in quello rappresentata un'apparizione della Beata Vergine a S. Bernardo con altre figure, assai ben compartite, e massimamente di angeli bellissimi, con vaghezza di gloria maravigliosa.

Da Firenze non sò per qual cagione partì per Venezia: ove dipinse per la chiesa della Pace il quadro di altare molto lodato con S. Marco Evangelista, che col suo libro in mano insegna a' popoli la verità del Vangelo. Osservò di nuovo in quella maravigliosa città le opere eccelse dell'eccellentissimo Tiziano, di Paolo Veronese, del Tintoretto, del Bassano, e di altri rinomati pittori; quindi fece ritorno a Firenze, ove diede compimento alle pitture già cominciate, e fece la volta della libreria del nominato marchese Riccardi, nella quale rappresentò l'intelletto sciolto per mano delle scienze da' legami della terrena ignoranza; opera gradita, e lodata spezialmente da' letterati, per aver maravigliosamente espresso il suo concetto. Per lo medesimo Marchese fece altre opere ad olio per adornamento della sua nobil casa, ed anche fece ad altri nobili altri quadri, e massimamente al Senatore Andrea de' Rossi dipinse alcuni Baccanali in gran tele, con altre capricciose invenzioni, che si tralasciano per brevità.

Il serenissimo gran Duca Cosimo III. a cui Luca avea mandato il proprio ritratto, volle trattar con

lui, invaghito dell'eccellenza e velocità del suo maraviglioso operare, onde invitatolo a palazzo, gli mostrò le opere eccelse di molti bravi pittori, e spezialmente gli domandò come gli paressero le pitture de' suoi Fiorentini pittori? al che Luca rispose: *che Firenze gli sembrava la scuola di Atene, ma che Michelagnolo, ed Andrea del Sarto erano i Platoni di quella.* Menatolo poscia nella gran galleria de'ritratti de' pittori, di nuovo gli dimandò, che cosa gli paresse di quella raccolta di valentuomini? Lodò il Giordano il bel pensiere di quella virtuosa unione, e lodò i ritratti, e spezialmente quello di Raffaello, ch' egli osservò più volte, e dimandato della disposizione di essi, riverentemente rispose, che un solo errore vi conoscea: e volendo il gran Duca saper qual fosse, che l'avrebbe fatto emendare, soggiunse, *che il suo ritratto non stava ben collocato in mezzo a quelli del gran Tiziano, e di Paolo Veronese, perciocchè presso a quei grandi uomini rimaneva oscurato, ed avvilito, per esser egli un povero pittore, che faceva ciò che sapeva e poteva, per vivere, ed alimentare la sua famiglia già numerosa.* Piacque molto al gran Duca Cosimo questa risposta, e molto lo commendò, e gli disse, che la sua virtù ed umiltà lo rendevano degno di quel luogo, ed in segno di gradimento gli pose al collo una collana d'oro, da cui pendea una medaglia col suo ritratto.

Il medesimo gran Duca onorollo della sua presenza in casa del marchese Andrea de'Rossi, e gli disse, voler da lui dipinta la soffitta d'una stanza dell'appartamento reale. Erasi Luca fatto trovare con una tela da quattro palmi, senz' altro che l'imprimitura, ed avendo supplicato Sua Altezza a dirgli, cosa comandava vi avesse dipinto, gli fu risposto, che dipingesse ciò che piaciuto gli fusse, ma che primieramente si ponesse la

berretta, e sedesse, poichè egli era venuto per vederlo dipingere. Per la qual cosa Luca obbedendolo, gli disse, che avrebbe fatto la macchia della richiesta soffitta, e tosto ideatovi con pochi segni di lapis bianco un pensiero, cominciò a dipingerlo, ricacciando le figure con soli lumi, e scuri, ed indi perfezionando le parti con gran piacere di quel Sovrano, il quale stette appoggiato alla sedia di Luca quattro ore continue; nel qual brieve spazio fu terminata la macchia, benchè composta con più figure. Eravi rappresentato il padre Giove, che terminate le differenze de' Fiorentini, e de' Fiesolani, i quali si veggono da lontano azzuffati in battaglia, porge alla Gloria, e ad altre Virtù l'insegna di casa Medici, e intanto la Fama va divulgando intorno le gesta, e le glorie di tal prosapia. Nel piano vedeasi il fiume Arno, e più in dentro la Discordia, che sen fugge al comparir di quella insegna. E qui torna in concio il soggiungere, che quel Principe non contento di aver fatto sedere il nostro Giordano l'onorò ancora d'un abbraccio, dicendogli le seguenti parole: *pittore maraviglioso, fatto da Dio per soddisfare ai principi!* e dandogli molta lode se ne tornò in palazzo, ove a mensa reiterò le laudi, raccontando l'accadutogli con Luca. Questo fatto ci fu raccontato da Michele Troise, il quale fu condotto da Luca a Firenze per camerata, e si trovò presente al fatto: soggiungendo, che partito che fu il Gran Duca, Luca col lapis bianco segnò dietro una porta la giornata, e le ore, che con lui si trattenne quel Sovrano, e che questa memoria fu mostrata dal marchese de' Rossi allo stesso Luca, allorchè tornando dalle Spagne ripassò per Firenze. La macchia mentovata, terminata che fu, la volle per se il gran Duca, in memoria della stupenda velocità con cui era stata fatta. Io non ho distinta e certa notizia se mai Luca

dipingesse la soffitta, dappoichè domandatone alcuni signori fiorentini, altro non han saputo dirmi, se non che stimavano, che nel ducal palazzo vi fussero pitture a fresco del Giordano, ed il mentovato Michele Troise, che raccontava il descritto fatto col gran Duca, da più anni è passato all'altra vita.

Non è da tralasciare un bel fatto raccontato dal medesimo Troise, succeduto anche a Firenze; e fu che un pittore invidioso, il quale pretendeva dipingere la cupola di S. Andrea nella chiesa del Carmine, istigò un certo poeta di umor fantastico a fare una satira contro a Luca; le di cui copie essendo state distribuite a molti, una ne capitò in mano del marchese de' Rossi, il quale corrucciato di un affronto, che parea fatto anche a lui, voleva far castigare il poeta, ed il pittore: ma Luca (così consigliato dal Troise) si fece chiamare il poeta, e gli disse, non dargli niun fastidio la sua satira, nè averlo punto turbato, ma che ammirava il di lui spirito, e la bella frase usata nel suo componimento, e perciò voleva regalarlo, e in fatti gli donò due dobble d'oro; di che ammirato il poeta, con varie scuse e ringraziamenti tolse commiato, e quanto al contrario avea detto, compose molte rime in lode di Luca; la di cui condotta, e generosità fu per tutta Firenze commendata, laonde crebbe il suo vanto anche per la buona morale.

Nel mentre che Luca si trattenne a Firenze fu visitato da Carlin Dolci, pittore di chiara fama, e diligentissimo, massimamente nel picciolo, alla qual cortesia corrispondendo il Giordano andò a rendergli la visita, anche per vedere alcuna delle di lui opere; ma poche ne trovò, perchè appena Carlo le terminava, che gli eran tolte di mano da' padroni, che con impazienza le avean lungo tempo aspettate. Raccontava lo stesso Luca, che Carlino stava dipingendo,

ed era presso alla fine, un riposo d'Egitto sopra un rame di tre palmi, e che egli presolo dal tre piedi sel recò sulle ginocchia, e che mentre il considerava fu domandato da Carlino che gliene paresse, al che rispose: *Carlino mio, sei il primo uomo del mondo, ma ti morrai della fame per la troppo lunga fatica;* e dopo vari discorsi, conchiuse, che si poteva esser pittore senza tanto stentare, adducendogli l' esempio di Tiziano, di Paolo Veronese, del Tintoretto, e di altri valenti pittori, veneziani, e fiorentini, ed anche di Annibal Caracci, e de' suoi scolari, fra' quali Guido, e'l Domenichino, che pure erano di gran fama: per ultimo l'invitò a veder terminata fra certo numero di giorni la galleria del Riccardi, che già avea veduta incominciata: e intanto gli pose avanti gli occhi il molto danaro ch'egli col pennello si avea messo da parte; di che fa menzione il Baldinucci nella vita di Carlin Dolci. Narra questo autore, che avendo il Giordano con la sua solita velocità fatto alcuni quadri alla gran Duchessa Vittoria, ella con quella occasione rimproverò a Carlino la di lui lentezza, e lodò la velocità del Giordano, e che perciò egli se n'accorasse, e ne seguisse la morte. Ma io, per quel che fu raccontato dal Giordano stesso, dico, che andato Carlino dal Riccardi, e veduta la galleria terminata con quella bellezza, che a tutti è nota, gli fece sì viva impressione nell'animo il brieve tempo che Luca vi avea impiegato, ed il molto ch'egli avea speso invano nelle opere sue, che si lasciò opprimere dalla malinconia, sì che in pochi giorni il buon vecchio finì di vivere, con sommo disgusto di Luca, che sempre ricordavasi con dolore di esser stato cagione della morte di sì virtuoso pittore; ed una volta in Napoli mirando un quadretto di Carlino, portatogli a riconoscere, fu veduto piangere da D. Margherita sua

moglie, ed interrogato del perchè, rispose: che rammentavasi di esser egli stato cagione della morte di quel buon virtuoso: e questo il sò per detto della medesima sua consorte.

Appena ritornato a Napoli ripigliò i pennelli a richiesta di vari particolari, e fra le opere grandi fece il quadro per S. Maria de'nobili di Bergamo di cinquanta palmi, da situarsi sopra la porta di quella chiesa, ove figurò il passaggio del popolo Ebreo con tal maestria, che vedendolo nel passare i veneziani, proposero ai Bergamaschi vantaggiosi partiti, purchè fusse rimaso appresso di loro; ma essi a niun patto voller privare la patria, e la chiesa di sì bell' opera.

Poche chiese di Napoli son quelle ove non siano quadri del Giordano, perchè tutte faceano a gara per adornarsene. Noi in questo luogo ne faremo un catalogo alla rinfusa senza por mente qual sia dipinto prima, e qual dopo; ma cominciando prima dalla Cattedrale, diremo, che il cardinal Innico Caracciolo arcivescovo di Napoli gli fece dipingere tutti i Santi Apostoli, e gli Evangelisti, con nostro Signore, e sotto questi nei tondi, in mezze figure i Santi Protettori. Di più i portelli dell'organo, che sta incontro a quello dipinto dal Vasari, e nella croce della chiesa dipinse i quattro Dottori della Chiesa; due de' quali caddero col muro dal canto dell'Epistola per lo tremuoto del 1688, e poi furono eccellentemente dipinti dal nostro Francesco Solimena; e sotto questi vi sono anche tondi con altri Santi padroni. Nel primo, e secondo arco nell' andare all' altar maggiore vi sono le quattro Virtù Cardinali di maravigliosa grandezza. Nella chiesa della SS. Nunziata, e propriamente nelle mura laterali della croce, dipinse Luca bellissime istorie del vecchio Testamento. In quattro quadri dal canto dell'Epistola è David che suona l' arpa in atto

maestoso con un gruppo di angioli che sostengono la città di Gerosolima: Maria sorella di Mosè, che con santa letizia suona il timpano, e canta laudi al Signore, nel mentre che in lontananza vedesi sommerso l'esercito di Faraone nel mare rosso. Nel terzo vi è Debbora profetessa, che parla con Barac capitano del popolo Ebreo, e da lontano si vede attaccar la battaglia. Il quarto quadro esprime Rebecca, che viaggia col servo di Abramo. Dal canto del Vangelo ve ne sono tre, essendo i due di sopra del cavalier Calabrese, ma alquanto deboli, perchè fatti in vecchiezza, anzi nell'età di ottantadue anni. In uno dei tre dipinse Luca la lotta di Giacob con l'angelo, in un altro lo stesso Giacob, che leva la pietra dal pozzo, acciocchè bevano gli armenti della bella Rachele, e nel terzo la regina Saba, che visita Salomone. In questo lato vi è un quadro di più, a cagion dell'arco del cappellone. Allato all'altar maggiore sono quattro ovati, in cui Luca figurò scherzi di bellissimi puttini, che fanno ornamento a quel luogo. Nell' arco della volta, dopo la nave della chiesa, figurò la probatica piscina, con buono intendimento di architettura in prospettiva, avendo in essa con sommo giudizio, e convenevole attitudine collocato le figure principali, e finto alcuni scalini, per cui montano gli ammalati per giungere alle acque salutari, e con essi due uomini pietosi, che portan sulle braccia un languido infermo, che abbandonato di forze fa con bel contrapposto apparir quelle di coloro, che lo sostengono. In somma non vi ha cosa in questa pittura, che non sia maravigliosa; e ben si vede che Luca volle emulare il cavalier Lanfranco; che negli archi laterali all'altar maggiore dipinse con maniera dolce, ed armoniosa i due sogni di S. Giuseppe; sicchè può dirsi avere in quei quadri superato se stesso.

Nella chiesa di S. Maria Egiziaca fece per una cappella il bel quadro della S. Anna, con bellissimi angioli che raccogliono fiori, e al di sopra è il Padre Eterno con bella gloria. Nella magnifica chiesa dei Santi Apostoli, dipinta tutta dal cavalier Lanfranco, ove con virtuosa gara han dipinto i più rinomati pittori napoletani, dipinse Luca quattro quadri ad olio ne' muri laterali della croce; ed in uno rappresentò la nascita della Beata Vergine Maria, con maraviglioso componimento; nell'altro la Natività di Nostro Signore, nel terzo il sogno di S. Giuseppe, e nel quarto la fuga in Egitto; e queste sono delle migliori opere del suo pennello, dipinte con tanta armonia di colore, ch'è impossibile comprendersi da chi non le vede. Prima però di queste pitture dipinse Luca a buon fresco tutta la chiesa di S. Gregorio Armeno, volgarmente detto S. Ligorio, colle storie della vita del Santo Vescovo; e vi dipinse altresì gli angoli, e la cupola, nella quale ei fece il Santo portato alla gloria del Paradiso. Nelle tre storie, che si veggono sopra la porta della chiesa, e propriamente ove è figurato lo sbarco delle reliquie del Santo, ei dipinse il proprio ritratto nell'età di circa cinquant'anni, dopo il ritorno da Firenze. Nella chiesa di S. Gaudioso fece nella soffitta tre quadri ad olio, e vi figurò in quel di mezzo il Santo portato in gloria, e nei due più piccoli fece il martirio di S. Stefano, e S. Agostino con S. Monaca. Rimpetto a questa chiesa vi è quella di *Regina Cœli*, anch'ella di monache nobilissime, come le suddette, ed ivi Luca dipinse parte di quei Santi, che si veggono tra finestroni, essendo il rimanente di *Domenico Gargiulo*, *detto Micco Spadaro*, cui Luca volle che si desse parte di quell'opera, avendolo in buona stima per la sua virtù: come nella di lui vita abbiam detto. Nella stessa chiesa dipinse

per la cappella di S. Agostino il Santo Dottore in abito di Canonico regolare, che assistito dalla Fede confonde un perfido Eresiarca, e vi è S. Ambrogio con altri spettatori, e l'eresia abbattuta. Ne' muri laterali della medesima cappella, fece due altri quadri, in uno S. Agostino con l'angelo che gli dà il libro, nell' altro un miracolo di S. Patrizio. Nella cappella del Crocifisso altri due quadri laterali esprimono la Passione di Nostro Signore.

Nella chiesa di Donnaregina, anche di nobilissime Dame, dipinse a fresco il coretto sopra la porta, essendo il coro grande sopra l'altare dipinto dal famoso pennello del Solimena. In S. Giuseppe de' Ruffi colorì il quadro da situarsi nel cappellone della croce, con la SS. Trinità in gloria, e nel basso S. Agostino, S. Teresa del Gesù, S. Nicola Tolentino, con S. Guglielmo, e un altro Santo Vescovo. Nel Gesù delle Monache dipinse il divino Bambino sulla tavola dell'architrave; nella cappella di S. Antonio da Padova i quadri laterali; e la SS. Concezione nell' altare di sua cappella. In S. Giovanni delle monache dentro Portalba, detto volgarmente *S. Giovanniello*, fece il quadro per l' altar maggiore, ove figurò il Santo, che predicando addita di lontano il Redentore, con le parole: *Ecce Agnus Dei.*

In altre meno celebri chiese di monache fece parimente il Giordano molte opere, come in quella del Sacramento di suore Carmelitane figurò S. Teresa, e S. Maria Maddalena de' Pazzi, con la Beata Vergine del Carmine in gloria, e un gruppo di angioli, che portano il SS. Sagramento. In una cappella vi è anche la Madonna del Carmine, col Santo Profeta Elia. In altra S. Anna con la Bambina Maria, e S. Gioacchino, con bella gloria d' angioli, e puttini. Nella chiesa de' Miracoli fece per la gran cappella della croce

la SS. Concezione in gloria, e sotto Santa Caterina, Santa Lucia, Santa Chiara, ed altri Santi.

Nella bellissima, e gran chiesa della Sanità de'Padri Predicatori si veggono sei quadri di mano di Luca. Uno rappresentante la Maddalena elevata in estasi, e questa è opera bellissima, un altro la Beata Vergine, con S. Caterina, e la Maddalena, che danno l'immagine di S. Domenico al frate sagrestano. In un altro è dipinto S. Vincenzo Ferrero, che predica a un gran popolo, e nella parte superiore è la SS. Trinità in gloria abbagliata. Nel quarto S. Nicola di Bari con S. Ambrogio, e S. Ludovico Beltrando, i tre fanciulli resuscitati, e'l giovanetto tolto dalla mensa dell'infedele Re. Nel quinto la Beata Vergine portata da un bel gruppo di puttini, e nel basso S. Rosa, e S. Giacinto, al quale la Madonna dà una scritta con le parole: *Gaude fili mi Hjacinthe*; e nel sesto quadro vi è S. Pio V. con S. Antonino, il Beato Alberto Magno, S. Margherita, e S. Consalvo. Alcune di queste tele a dire il vero, non sono di quella perfezione, che si ammira nelle altre pitture di Luca, perchè fatte troppo in fretta, e forse a cagion del troppo tenue onorario col quale volle compensarle quel priore, che per essergli amico credea che Luca si appagasse di sue dolci parole. In questa parte io non posso però in alcuna guisa scusarlo, giacchè mi son protestato di scrivere alla verità: imperciocchè essendosi egli contentato del prezzo, qualunque egli si fosse, dovea dipingere come si conveniva alla propria stima, al decoro dell'arte, ed all'onor della patria; non essendo scusa che vaglia appresso la posterità il dire, che l'opera fu fatta per vil prezzo: anzi francamente accuso la di lui troppa avidità, sola cagione, che dipingesse talora de'quadri troppo inferiori al suo sapere, perchè il colore alquanto denso si ha da faticare

ad unirlo bene, acciocchè le tinte riescano tenere: laddove mescolando più olio di quel che conviene, si dipinge più sollecitamente, ma di poca durazione; rimanendo quel poco colore in brieve tempo annerito dall'olio, e consumato dall'aria, onde viene a traspirare l'imprimitura. Così appunto è avvenuto ad alcune opere del nostro Luca per far troppo presto, cioè per la troppa avidità del danaro.

Per lo monte de' Poveri, presso i Regi tribunali, dipinse il quadro della Circoncisione del Signore, da situarsi nell'altare di quella nobile Congregazione; opera veramente degna di lode, al pari di quella della soffitta della medesima chiesa, dipinta a fresco: ove nella parte superiore è la SS. Concezione con varie Virtù compartite attorno a un monte, e nel basso vi son popolani, con due fanciulli che tengono una scritta che dice: *Sit nomen Domini benedictum.* Nella chiesa del Monte della Misericordia vi è parimente un suo quadro, che rappresenta la deposizion della Croce di Nostro Signore; opera in cui non si desidera nè la serietà, nè l'impasto del buon colore. Ma bellissimo è quello che si vede nella real chiesa della Solitaria, che rappresenta lo stesso soggetto, collocato nell'altar maggiore, ed è dipinto in un ovato per traverso per lo sito della tribuna. Lo stesso pietoso soggetto ei dipinse per la soffitta della congregrazione della Pietà de'Turchini; ma non è della bontà di quel descritto della Solitaria. Il quadro bensì che fa ornamento all'altare di questa nobile Congregazione, dipinto anche per traverso, è opera eccellentissima de'suoi pennelli, ed una delle più belle. Egli rappresenta l'invenzion della Croce con S. Elena, e buon numero di persone, fra le quali è un capitano tutto armato di ferro, che sembra dipinto dal Tintoretto; essendo questo quadro un misto della maniera di esso, e di quella di Paolo

Veronese, con impasto e bellezza di colore maraviglioso, che dopo molti anni conserva la sua primiera freschezza.

Nella mentovata chiesa della Pietà, fece due quadri laterale all'altare del Rosario, esprimendo in uno la Beata Vergine, che apparisce a S. Rosa da Lima, e nell'altro S. Giacinto, che passa il fiume Boristene, tenendo nella destra la pissita della Sacra Eucaristia, e nella sinistra la statua della Beata Vergine, per sottrarle dalle mani degl' infedeli, che aveano assaltata la città di Chiovia, città principale della Lituania. Nel mezzo della scudella, o sia cupoletta di detta chiesa, dipinse in un tondo nostro Signore, che tiene abbracciata la Croce, in atto di salire al cielo, accompagnato da bellissimi puttini, un de' quali tiene il calice della sua amarissima passione, ed un altro bacia il piè della Croce, che ancor egli tiene abbracciata. Questa opera è di tanta bellezza, sì per lo disegno, mossa di figura, bel colore, ed intelligenza di sotto in su, che basta a far comprendere ella sola il valore di Luca Giordano; e non ha molti anni che avendo il tremuoto del 1731 cagionato alcune aperture in quella cupoletta, convenne far calar giù questo tondo, ed allora chi queste cose scrive ebbe la sorte di osservarlo, ed ammirarlo da vicino. Stupì nel considerare tutti i contorni formati da grossi tratti serpeggianti; i lumi sul panno azzurro dati a colore di vaga carnatura, e con tratti di pennello più grossi, e con tale artificio, che la distanza unisce ed accorda l'opera a perfezione, ed alletta l'occhio con una bella unione, e vaghezza di armonioso colore. Il sotto in su è rigorosamente eseguito, e ben si scorge, che Luca osservasse rigorosamente i precetti della prospettiva in quello scorto, che ardisco dire, non potrebbe farsi migliore dall' incomparabile Antonio Allegri da Correggio, ottimo maestro del sotto in su.

Con l'istesso intendimento dipinse Luca il Mitridate per la soffitta della Farmacopea di Andrea Battimelli, situata avanti il Regio palazzo; e benchè non abbia l'incomparabil vaghezza del descritto tondo, ad ogni modo è sommamente lodato per l'ottimo sotto in su, e per la robustezza del colore, e del gran chiaroscuro con cui egli è dipinto. Fece il quadro per la cappella di S. Gaetano nella magnifica chiesa di S. Maria degli Angioli, detta a *Pizzofalcone*, nel quale espresse il Santo sulle nubi in atto di pregare la Beata Vergine, e'l Bambino Gesù per le anime del Purgatorio, le quali per sua intercessione si veggono liberate da un angelo assai bello. Nella chiesa di S. Niccolò delle monache, detto a Seggio di Nido dipinse il quadro dell'altar maggiore, e figurò il Santo sulle nubi, che priega Nostro Signore, e la Beata Vergine per alcune monache, che si veggono inginocchioni, con altre giovanette educande, e dall'altro canto vi sono i tre fanciulli. Ma questo quadro fu dipinto da Luca nella sua giovanezza, come si discerne dalla maniera. Nella chiesa del Carmine maggiore al Mercato dipinse Dio Padre con lo Spirito Santo da situarsi nell'architrave che sta sopra il Santissimo, e miracoloso Crocifisso di rilievo. In quella di S. Domenico maggiore il quadro di S. Giuseppe situato nella sua cappella, a sinistra della porta grande è dipinto da Luca con armonia di colore, e bella invenzione. Nel cappellone della croce alla chiesa di S. Domenico Soriano fece il quadro del SS. Rosario, con S. Domenico inginocchioni, con bella gloria di angioli e puttini. Ma il bellissimo con pellegrina idea, dipinto nel cappellone della chiesa di Santo Spirito di palazzo (così detta, per esser situata avanti il Regio palazzo) è una delle più belle opere di Luca; e son per dire, una maraviglia dell'arte: perciocchè vedesi in esso la Beata

Vergine del Rosario, che sedendo su le nubi scende dal cielo sotto un ricco baldacchino dipinto con bei colori, il quale è sostenuto da quattro bellissimi angioli, ed ella dispensa il SS. Rosario a S. Domenico, a S. Rosa, e ad altri Santi Domenicani; ed acciochè venisse l'azione arricchita, vi dipinse un gruppo di spettatori, che rendono il componimento più vago per la varietà de' colori. I quindici misteri son rappresentati intorno alle falde del baldacchino, con bellissima invenzione. Dovendo poi dipingere lo stesso soggetto per la chiesa intitolata, la madonna del Rosario, fuori le mura della città, detta il *Rosariello delle Pigne*, con peregrino ritrovato, benchè lontano dal verisimile, ideò una statua di marmo della Beata Vergine col Bambino in braccio, entrambi co' rosari in mano, qual statua su capriccioso piedestallo vien portata in processione da S. Domenico, da S. Rosa da Lima, e da altri Santi Domenicani; e forse Luca credette, che ogni gran peso potesse essere sostenuto da essi con forza soprannaturale; e questa statua viene venerata da molto popolo spettatore, giudiziosamente, e senza confusione compartito: il che dà un carattere di maraviglioso alla storia; laonde bisogna confessare, che Luca fu felice nel comporre, nel colorire, e nel mirabile accordo superiore ad ogni altro pittore; avendo ottenuto da Dio insiem congiunte quelle qualità, che separate da' professori si conseguiscono.

Tante belle opere di Luca mossero i Padri Minimi della chiesa di S. Luigi di palazzo, troppo ormai fastiditi della flemma, ed irresoluzione di Francesco di Maria, a fargli dipingere la volta del coro, e 'l quadro dell' altar maggiore. In questo fu dipinto da Luca l' arcangelo S. Michele in atto, che scaccia Lucifero con suoi seguaci dal Paradiso, ed in due ovati bislunghi laterali, S. Ferdinando re di Castiglia, e S. Luigi

re di Francia; nella volta ei dipinse in compartimenti di stucco dorato alcune belle Virtù, con Sibille, e Profeti tra le finestre, e nel mezzo rappresentò la Beata Vergine assunta al Cielo, portata da un gruppo di angioli assai vaghi, e bene intesi di sotto in su, e questa pittura ha tutta quell'armonia di colore, alla quale non può giungere l'immagiuativa, ed è nobilmente ideata, con buon disegno, e componimento bellissimo: ed oltre a ciò i volti delle virtù hanno tanta bellezza, che sembran veramente di Paradiso. Accanto al finestrone di fronte, sopra l'altare, egli scrisse il suo nome in un sasso con l'anno 1684 nello stesso anno appunto che con lo stesso intendimento, e vaghezza di colorito ei dipinse il celebre soprapporta nella chiesa nuova de' Padri dell'oratorio di S. Filippo Neri, detti Girolamini. In esso figurò Nostro Signore in atto di scacciare i venditori, e compratori dal Tempio, con variate azioni tutte bellissime; e convenienti all'unità del soggetto, le quali il curioso lettore può osservarle nell' opera, e leggere nella vita di Luca da me data alla luce nel 1729. Basta dire in questo luogo, che ella è una delle più belle opere, che siano state dipinte dal nostro Luca Giordano, e che gareggia con quella famosissima del cavalier Lanfranco dipinta sulla porta della chiesa de' Santi Apostoli, che rappresenta la piscina probatica, opera egregia di quel raro maestro, che può chiamarsi un moderno Correggio.

Nella sagrestia della gran cappella del Tesoro di S. Gennaro, vedesi di mano di Luca la Madonna della Purità, e rimpetto a questa, e propriamente sopra la porta, un S. Giuseppe, come altresì ne' lati due quadretti con S. Anna, e S. Gioachino. Molti anni prima ei dipinse a fresco nella volta di essa sagrestia S. Gennaro in gloria; ma più innanzi avea dipinto la volta di quella de' mentovati Padri dell' Oratorio,

anzicchè fu una delle prime opere dipinte a fresco da Luca. Per la nominata chiesa nuova dipinse vari quadri da situarsi ne' muri laterali di varie cappelle, come nella cappella di S. Agnese il S. Gennaro, e'l S. Nicola di Bari con i quadretti di sopra. La S. Maria Maddalena de' Pazzi, con altre figure di monache, e simili. Nella chiesa di S. Carlo detto alle mortelle fece il Santo Liborio per l'altare di sua cappella. Così nella chiesa di S. Diego d'Alcalà, detta l'Ospedaletto, fece il bel quadro di S. Francesco d'Assisi con S. Andrea nel piano, i quali priegano la Beata Vergine, e 'l Bambino in gloria per le Anime del Purgatorio, che in poca distanza abbagliate si veggono.

Nel mentre che Luca lavorava per le Chiese, non lasciava di far pitture per vari signori. Al principe di Avellino dipinse favolosi soggetti, come di Ercole, di Diana, ed altri consimili. Al principe di Montesarchio D. Andrea d'Avolos, rinomatissimo generale, bellissimi quadri di favole, e d'istorie; come di Lucrezia con Tarquinio, di Cleopatra moribonda tra le ancelle, di Ercole e Jole, di Adone e Venere, ed altre Veneri in varie positure dormienti, che non ponno idearsi più belle per la nobile, e perfettissima simmetria delle parti in cui Luca solea servirsi per modello della sua propria moglie ch'era ben formata di corpo, alta della persona, di membra proporzionate, e di vago sembiante, senza cercarne altri, e forse scandalosi: non altrimenti che far solea di sua moglie l'eccellentissimo Tiziano, e Francesco Albani della sua bellissima Doralice. Al principe di Sonnino dipinse a fresco alcuni ovati nelle logge, con favolose deità sognate da' gentili; e in un arco di esse dipinse ad olio un convito, con una scala donde vengono le vivande, e vi ha espresso un nano, con altre figure curiose; quasi rappresentar volesse un banchetto di

persone mediocri, in cui si ammira la letizia, e la giocondità, che destano ne' riguardanti il riso.

Dipinse a richiesta di un grande di Spagna alcuni quadri per quella Regina della casa d'Orleans, prima moglie di Carlo II. ma avendone condotti a fine insino al numero di quattordici, che riuscirono eccellentissimi, pervenne a Napoli la novella della morte di quella sovrana; laonde avvalendosi di tale occasione il marchese della Terza D. Giulio Navarretta, dilettantissimo di pittura, li comperò per ornamento della propria casa, dove sono stati, e saranno lo studio dei giovani pittori. Questi quadri di sette palmi, e cinque per traverso, rappresentano istorie, e favole. L'istorie sono di Orazio Coclite, delle Amazoni, di Semiramide, delle Sabine, e le quattro parti del mondo con gli eroi conquistatori. Le favole sono il precipizio di Fetonte, Marsia scorticato da Apollo, i villani, che diventano Ranocchie, per aver tentato Latona, Cintia che va a trovare sul monte Latmo l'addormentato Endimione, ed altre tutte perfette. Ma questa sarebbe troppo malagevole impresa, anzi impossibile il volere annoverar le opere che dipinse il Giordano per le case de' particolari di ogni condizione, le commissioni avute da varie parti del Regno, ed anche da lontani paesi; nè le tele da lui dipinte all'uso veneziano col solamente ingessarle, ovvero quelle di cotone apparecchiate con colore oglioso in vece della solita imprimitura; nè le tavole dipinte sulle antiche maniere di vari pittori; elle sarebbero senza dubbio un numero innumerabile, e perciò lasciandole alla considerazione de' leggitori già consapevoli della di lui maravigliosa velocità nel dipingere, fie bene narrare un fatto per cui incontrò prima la sdegno, e poscia tutta la benevolenza del marchese del Carpio vicerè di Napoli.

Correva l'anno 1685 quando i Padri Gesuiti avendo abbellita la loro chiesa di S. Francesco Saverio, prossima al real palazzo, ed ingrandita la tribuna, si accorsero riuscire ormai piccolo il quadro dipinto anni prima da Salvator di Rosa, onde commisero al nostro Luca il quadro da collocarvisi; e perchè la festa del Santo si approssimava, fecero in modo tale, che il Vicerè raccomandasse a Luca la sollecitudine, e che a riguardo suo tralasciasse ogni altra opera, e desse principio a questa. Ma Luca che si trovava impegnato in altri lavori da mandar fuori Regno, non ostante che promettesse di ubbidire all'ordine del vicerè, attese a fare i fatti suoi. Di che avvertito il Carpio, e crucciato di questa nuova contumacia di Luca, niente minore di quella usatagli in Roma, si portò a casa di lui per coglierlo nel fallo: ma egli fece dire essere fuor di casa, ed andò via per altra porta, che rispondeva alla strada del Carminello, giacchè abitava propriamente in faccia alla chiesa mentovata di S. Francesco Saverio. Il Vicerè non trovando nulla dipinto sulla tela de' Gesuiti, partissi pieno di mal talento, e minacciò di gastigarlo severamente; di che avvertito Luca, ritornò a casa, ed immantinente disegnò il quadro, del quale non avea per anche terminato il bozzetto, e fattosi ammanire più tavolozze ben piene di colori, cominciò a dipingerlo, e senza intermissione di tempo v'impiegò tutto l'intero giorno, e la seguente notte al lume di più torce di cera, che fece tenersi dietro, come era suo costume, allora quando avea premura di finir qualche operà d'importanza, non gustando nemmeno alcun cibo per non aggravar lo stomaco, già indebolito per le continue applicazioni, ma solo si ristorava ogni tante ore con cioccolate, e biscottini. Nello stesso modo adunque ristoratosi la mattina, proseguì il lavoro, e sul tardi chiamati i Padri

della Compagnia fece loro veder finito il quadro, e fattolo così fresco calare per l'ampie scale con diligenza, fece collocarlo sopra l'altare con gran maraviglia così de' Gesuiti, come di tutti coloro che sapevano il fatto; del quale divulgatasi la notizia per Napoli, si vide a un tratto tutta ripiena la chiesa di professori, e di dilettanti, accorsi ad osservare un opera non già trapazzata dalla fretta, ma eccellente; avvegnachè condotta a fine in un giorno e mezzo, e una notte. In esso è rappresentato S. Francesco Saverio in atto di battezzare i popoli del Giappone, collocato in sito eminente, al quale si monta per alcuni scalini, ne' quali son le figure che ricevono le acque battesimali. In lontananza sono operaj, che diroccano il Tempio, ed i simulacri de' falsi Dei. Nel piano inferiore è S. Francesco Borgia inginocchioni, che priega per l' esaltazione della Fede. È dipinta questa tela, con componimento bellissimo e copioso di figure, e con un gusto mirabile, e con freschezza di colore, che non può meglio idearsi non che eseguirsi, da chi che sia grande artefice della pittura.

Era nel Vicerè già sedata alquanto la collera, a persuasione de' medesimi Padri mandati dal Giordano, nel mentre che egli il quadro dipingeva; quando informato, che già fusse stato collocato nel destinato altare, tutto maravigliato volle andare a vederlo. Stupì nell'osservare l'opera così perfetta, ed esclamò in lingua natia: *El que ha hecho este quadro es un Angelo, o un Demonio!* Luca che di soppiatto osservava ciò che avvenuto ne fosse, all'improvviso se gli fece avanti, e baciatagli la mano, gli additò il quadro con graziosa umiltà, e con acconce parole dissegli, avere adempito la sua obbligazione, ed attesa la promessa di darle il quadro dipinto per la festa del Santo; laonde a torto S. E. era andato in collera.

Era Luca graziosissimo, e soprammodo faceto; sicchè col proponere di buon aria queste sue umili ragioni, e col sovente additare il quadro compiuto al Vicerè (in cui cresceva tuttavia lo stupore, come in tutti gli astanti, considerando l'eccellenza dell'opera, e la brevità del tempo in cui era stata fatta) obbligò quel Principe a colmarlo di lode, e a rendergli la sua buona grazia, e quindi fu che volle che dipingesse per lui nel regio Palazzo alcune tele, acciocchè nelle ore che potea dispensarsi dalle gravi cure del governo potesse avere il diletto di veder dipingere Luca, e godere di sue facezie. In somma l'affetto del Vicerè arrivò tant'oltre, che cagionò la morte del reggente Calà, duca di Diano: perciocchè avendo questi la cura di far dipinger da Luca la cappella del reggente Merlino nel Gesù nuovo, e vedendo ch' egli non vi lavorava punto, mortificollo fuor di modo in occasione di complimenti del buon capo d' anno, scuotendogli la veste, e minacciandolo in presenza di molta gente; di che soprafatto il Giordano, tutto cruccioso si portò a dipingere in Palazzo, onde sopragiungendo fra poco il Vicerè, gli domandò la cagione del turbamento; e dopo molte istanze avendo inteso ciò che gli era accaduto col duca di Diano, lo racconsolò, dicendogli esser natura del Reggente l'alterarsi; e dissimulando ciò che aveva in pensiero di fare, procurò divertire Luca con giocondi ragionamenti. Essendo poi venuto il Reggente ad augurargli l'anno nuovo felice, fecegli vedere un quadro di Luca dipinto sulla maniera del Rubens, e l' interrogò da qual pennello stimasse dipinto quel quadro? Il Reggente che facea pompa di intendere le maniere de' pittori, rispose, che l'opera era di bizzarro maestro della scuola fiamminga, e che gli pareva del Rubens. Allora ripigliò il Vicerè, che una simil tela stava dipingendo Luca per accom-

pagnare quella pittura: ma con un sorriso spreggiante entrò il Reggente a parlare delle lunghezze del Giordano, e la poca attenzione, che usava alle persone di merito. Allora il Vicerè non potendo più contenersi, colmò di lodi il Giordano, e disse, esser di lui l'opera veduta, e stimata del Rubens, e che egli ammirava in Luca la gran virtù datagli da Dio, e perciò stimava doversi avere in venerazione come uomo fatto da Dio, come una maraviglia dell'arte nobilissima della pittura. Indi con tuono di voce alterata soggiunse, che molto si maravigliava, che da esso Reggente fosse stato maltrattato un uomo tale, che attualmente stava impiegato al suo servigio, e scuotendolo per la veste, siccome egli avea fatto a Luca, pien di stizza soggiunse: che avvertisse per l'avvenire a non fare più il bravo dove governava il marchese del Carpio, ch'era il solo bravo nel Regno di Napoli. Quest'atto unito a'rimproveri fattigli in presenza di molti, e fra gli altri di alcuni ch'erano stati presenti a quelli ch'egli avea fatto a Luca, stordirono il Reggente di tal maniera, che pieno di confusione, e di cruccio si ritirò a casa, ove assalito da acuta febbre in pochi giorni terminò la sua vita.

Per questo avvenimento vieppiù si accrebbe la stima del nostro Luca, il quale dappoichè ebbe data l'ultima mano a'quadri del Vicerè, diede altresì compimento alla bella cappella del mentovato reggente Merlino, come ancora alla cupoletta, che riuscì a maraviglia, vaga ed armoniosa, non solamente per lo colorito, ma per lo bel componimento, l'ottimo disegno, e la diligenza usata in quest'opera. Negli angoli effigiò le quattro donne celebri del vecchio Testamento, cioè la figlia di Faraone con Mosè bambino, Ruth con le spiche, Jaele col martello, ed Ila vedova di Sarepta. Nella cupola avea dipinto il trionfo

di Giuditta, che sopra un alto sasso impugnando la testa di Oloferne, animava i popoli di Betulia ad attaccare il nemico esercito. Ma tra lo spazio di un anno, Napoli restò priva di sì bell' opera, a cagion dell' orribil tremuoto accaduto a dì 5 giugno del 1688 che la gittò per terra, al pari della maggior cupola dipinta eccellentemente dal cavalier Lanfranco, con altre pitture di Belisario.

Aveano i Padri Gesuiti commessa a Luca la dipintura della soprapporta della medesima chiesa del Gesù nuovo, ed egli fattone suoi disegni, aveva poi in un bozzetto rappresentato i quattro Evangelisti, in atto di predicare il Vangelo nelle quattro parti del Mondo; e nella varietà delle nazioni fece comparire la ricchezza delle sue idee, nella varietà de' vestimenti, e nelle strane fogge di abbigliamenti. Ma il tremuoto già detto sospese l'esecuzione del contratto, che poi fu rotto all' intutto dalla chiamata in Ispagna, che ebbe il nostro Luca dalla gloriosa memoria del re Carlo II. Della morte del marchese del Carpio accaduta nel 1688 nel più bello del suo ottimo governo, ebbe Luca grandissimo sentimento, come altresì tutto il pubblico; e si disse, che Napoli e tutto il Regno avean perduto un amorevole padre, e i pittori un grande amatore, e protettore della pittura. E di fatto quanto egli si dilettasse della pittura si conobbe dagli scelti quadri di lui rimasi, e da una copiosa raccolta di eccellenti disegni, ed ottime stampe di vari autori. Ma succeduto al governo dopo due mesi (ne' quali governò il contestabile Colonna) il conte di S. Stefano D. Francesco Bernavides, si appalesò anch'egli amante della pittura, e volle per se tutti i quadri incominciati per lo defunto suo predecessore; dando di più incombenza a Luca di altre tele per suo servigio.

In questo mentre essendo tornato in Ispagna D. Cri-

stofaro Montagnon, cavaliere dell' abito di S. Giacomo, molto amato dal re Carlo II., dopo aver dato conto a S. M. della sua incombenza; prese a lodare il Giordano, rappresentando la di lui prestezza nell' operare, e la gran bontà delle opere sue; laonde gli parea, che a questo solo pittore potesse S. M. appoggiare l' opera della gran chiesa dell' Escuriale, se bramava vederla in pochi anni finita. Il Re, che oltremodo ciò desiderava, prestò volentieri orecchio alla proposta, ed avendo per avventura veduta alcuna opera nell' appartamento della Reina, ordinò, che Luca fusse chiamato alla Corte; il qual ordine fu dal Vicerè partecipato a Luca, offerendogli in nome del Re tutto il sussidio necessario per lo viaggio, e per lo mantenimento della sua famiglia, che rimaneva nella patria. Lascio considerare a chi legge qual fosse il contento di lui, e de' suoi congiunti per tanto onore conseguito da un monarca delle Spagne, e quale il dispiacere dei conoscenti, che perdeano la sua cara conversazione, e più di coloro che aspettavano da lui qualche quadro, giudicando averlo perduto per sempre; dappoichè Luca era già quasi vecchio, e cagionevole della persona.

Partì alla perfine nel 1690 con nuovo ordine della Corte, tuttochè in quella fusse stato contrariato da qualche invidioso di sua fortuna, e partì sulle Galee, che andavano a Barcellona sotto il comando del marchese di Cameressa, generale di esse, imbarcandosi sopra quella, ch'era comandata dal capitano D. Antonio Gonzales, marito di D. Rosa sua figlia. Condusse seco un suo figliuolo ancor giovanetto, chiamato D. Nicola, che morì in Ispagna, un nipote, nominato D. Giuseppe Giordano, e de' suoi discepoli, uno detto Aniello Rossi Napolitano, figlio di Carlo suo speziale, l'altro Matteo Pacelli, della provincia di Basilicata, che amendue da quel magnanimo Re ottennero onorate pensio-

ni, e con essi andò ancora un suo giovane, che gli macinava i colori, chiamato Giovan Battista, e per servigio di sua persona portò il suo fidato Domenico, col titolo di Gentiluomo. Di più riflettendo alla lunghezza del viaggio, ed agli umani accidenti, condusse seco il suo Confessore, che fu il Padre Fra Baldassare Valente de' frati minimi di S. Francesco da Paola.

Arrivato felicemente in Barcellona, e riposato per pochi giorni, partì per Madrid, e per cammino fu nobilmente trattato per ordine del Re da tutti i governatori di quelle città, per le quali gli conveniva passare; anzi quel Sovrano, avvisato dal governatore di Alcalà dell'arrivo di Luca, gli mandò incontro sei carozze a sei cavalli per ciascheduna a riceverlo col mentovato D. Cristofaro Montagnon, D. Francesco Filipino Agiuto della Foriera (così chiamano colà l'ufficio di Portiero maggiore dell'appartamento del Re), e D. Giuseppe Lomi architetto maggiore di Palazzo, con altri Ajutanti di Camera di S. M., e giunto a Madrid andò ad alloggiare in casa del Montagnon, dove rinfrescatosi alquanto, fu immantinente menato a Corte in una carozza, che stava pronta; dappoichè il Re impaziente di vederlo l'aspettava: e di fatto nel comparirgli avanti ricevè il distintissimo onore di due abbracci, uno nel piegare il ginocchio, allorchè giunse, l'altro quando si partì, e questa seconda volta lo baciò in fronte, e gli fece subito consegnar la chiave, acciocchè fusse entrato con libertà sino alle stanze ove dormiva la M. S. In questo primo incontro il Re domandollo come si sentiva del passato viaggio, e rallegrossi seco di vederlo men vecchio di quello che gli era stato rappresentato, forse per invidia: al che Luca con la grazia sua naturale, ed in natia favella giocondamente rispose: che il contento di venire a servire un Monarca così grande l'avea fatto ringiovanire per

viaggio, e che in sua presenza gli parea d'esser nell'età di soli venti anni; espressione che piacque tanto al Re, che non potè contenere le risa; laonde ripigliò: che se era così giovane non dovea esser stanco, e perciò lo volea condurre a vedere la sua galleria, ed avendoli prima fatto baciar la mano alla Reina, lo menò a veder in quella le opere di tanti, e tanti eccellentissimi pittori. Nel che è da notarsi, che il Re additandogli i quadri, si dolse, che uno di essi di mano del Bassan vecchio non aveva compagno, onde l' accorto Luca ancor egli ne mostrò dispiacere, e perchè era ormai l' ora avanzata, fu congedato dal Re.

Ebbe modo Luca di avere una tela vecchia, all'uso di Venezia, e tagliatola a misura di quella del Bassano, vi dipinse segretamente un pensiero, tutto conforme allo stile di quell' antico e bravo pittore, e così maestrevolmente lo colorì, che parve uscito dal proprio pennello del Bassano. Asciugati i colori vi diede sopra la sua mistura, la quale facetamente solea chiamare la *chiochia:* che era composta di foliggine, fiele, ed altro bollito, con che fece apparire del tutto antica quella pittura, e con l' intelligenza del Regio Guardarobba, la collocò vicina al quadro del Bassano, con una cornice anche simile. Quindi colta l'occasione indusse il Re a ritornare ad osservare la galleria, dove accortosi il Monarca della novità, dimandò da quale artefice quel quadro fusse stato dipinto, e come colà pervenuto? al che gli astanti non sepper nulla rispondere, ma richiesto Luca di qual pittore parevali, disse, che il quadro era stato dipinto da un umilissimo vassallo di S. M., che era egli stesso. Tutti rimasero attoniti per la maraviglia di veder quell'opera tanto simile a quella del Bassano, che niun divario vi si discernea, ed ebbe tanto piacere il Re di questa pittura, che posta una mano su gli omeri di Luca disse: *Vivas muchos annos Jordan.*

Fu commendato questo fatto per tutta Madrid, ma sentì gran dispiacere un pittore, che stava al servigio del Re, chiamato D. Claudio Cuoglio, perchè considerava, che Luca gli avrebbe fatto perdere molto del gran nome acquistato, essendo veramente buon pittore, ne' componimenti però di non molte figure; laonde pensò al modo di screditarlo, e disse, che il Giordano era eccellente in contrafar maniere antiche, delle quali avea fatto grande studio in Venezia, e forse ne conservava i bozzetti per avvalersene nelle occasioni: ma se veramente S. M. voleva provare il di lui valore gli comandasse all'improviso dipingere alcun soggetto, ove entrassero figure nude, che così si sarebbe veduto di qual carattere egli fosse. Ben conobbe il Re il rancuore del Cuoglio, e pensò eseguire il suo consiglio, non meno per far pruova della virtù di Luca, che per castigar la superbia del suo pittore. Per la qual cosa fatta preparare una tela alta circa quindici palmi, ordinò a Luca, che in sua presenza vi dipingesse S. Michele Arcangelo in atto di scacciare Lucifero, e suoi seguaci dal Paradiso. Prontamente Luca si accinse all'opera, e disegnò la tela prestamente con pochi segni, che quasi nulla s'intendeano dagli astanti, e nemmeno dal pittore, e situò in alto S. Michele, che col solo additare: *Quis ut Deus*, fa precipitare i demonj; e dal lato destro espresse una gloria di bellissimi angeli. Indi datosi a colorire, incominciò a por solamente le tinte del chiaro e scuro nelle carnature tanto del S. Michele, come di alcuni de' più principali demonj, dandogli il campo intorno, e formando i volti con macchie, senza perfezionar occhi, nasi, bocca, ed altre parti, perchè si era avveduto del mal animo del pittore, e si avea nel suo animo proposto il modo di mortificarlo, e perciò volle che il Re si stancasse di vederlo di-

pingere. Ed infatti annoiato il Re dopo lo spazio di tre ore, passò ad una loggia di quell' appartamento reale, seguitato da' Grandi della sua Corte, e dal pittore altresì; il quale tutto gonfio, e pettoruto incominciò a dire, che sempre la fama rappresenta le cose maggiori di quel ch'elle sono in effetto. Con tali ragionamenti, e col sottoscrivere alcune suppliche se ne passò qualche spazio di tempo, e vi fu chi parlò a favore di Luca, e spezialmente il Montagnon, il quale insinuava al Re, esser d' uopo attendere altri pochi momenti, per dar tempo al Giordano di perfezionare le incominciate figure; al che rispose il Re, che aveva molto aspettato, e niente veduto. Ma Luca accortosi, che il Re infastidito si era allontanato da lui, e vedendosi solo, come desiderava, con ammirabile velocità, e diligenza, si diede in quel poco tempo ad unire i colori già posti a' luoghi loro, e formò bellissimo sopra ogni bella idea il S. Michele Arcangelo, e spaventosi i volti di quei disperati demonj, ed andò perfezionando le parti, e così felicemente condusse tutto il più principale. Quindi essendo il Re rientrato per osservare, che cosa di più avesse dipinto Giordano, e vedendo terminato così bello il S. Michele Arcangelo, e così brutti e spaventosi i demonj, fu sorpreso da tanto stupore, che ad alta voce disse le seguenti parole, (le quali per esser state profferite da un Monarca di Spagna a gloria del nostro Giordano, ho stimato bene rapportarle nello stesso idioma, come delle altre ho fatto) *Jesus, Jesus, ques es esto? Jordane como lo as hecho? Grande, y admirable saver de Dios.* Così piamente attribuiva a Dio questo pietoso Signore la virtù dell' uomo: indi rivolto a D. Claudio, che era rimasto attonito, soggiunse con alterato tuono di voce: *Mirad ombre* (additandogli Luca) *esto es el major pintor que ay en Napoles, Espanna, y en todo*

el Mundo; cierto este es pintor para el Rey. Il misero pittore primieramente stordito per quel che avea veduto, e poi atterrito dal suono sdegnato di quel rimprovero, si lasciò vincere da tanta malinconia, che sopraffatto da un accidente apopletico in pochi giorni se ne morì, con dispiacimento di Luca, che andò a visitarlo a letto, col quale atto di umanità cristiana maggiormente venne a cattivarsi l'affetto del Re, il quale creollo Cavaliere della chiave d'oro, ch'egli stesso gli diede, e di sua mano gli cinse la spada, con l'assistenza di tutti i grandi della Corte; assegnandoli per sostentamento di tal dignità una pensione di duecento doble al mese; oltre del primo assegnamento fattoli insin dal tempo che lo chiamò al suo servigio.

Per dir qualche cosa delle opere, che Luca dipinse in Ispagna, bellissime furon quelle, ch'ei fece ad olio per la cappella del Palazzo Reale, rappresentando in varie tele varie azioni della Beata Vergine, secondo la divozione della Reina, la quale con le sue Dame sovente andava a vederlo dipingere, compiacendosi non poco del dialetto napoletano, e della di lui gioconda conversazione. Io qui non riferisco tutte le opere, che il Giordano dipinse per servigio del Re, e della Reina, e di alcun personaggio della Corte, ma non posso tacere di quelle, ch'ei dipinse nella magnifica chiesa di S. Lorenzo dell'Escuriale, famosa per tutta Europa, e che fu campo adeguato al gran valore di Luca Giordano.

Prese dunque a rappresentare in quel vastissimo Tempio i fatti del re Salomone, d'incontro alla tribuna, sopra delle finestre, e nelle volte de' cappelloni della croce. Nelle quattro cupolette delle cappelle rappresentò storie alludenti a quel Santo, a cui ciascuna di esse è dedicata. Nella cappella di S. Giro-

lamo dipinse la Verità Evangelica, predicata in varie parti del Mondo, con eresie abbattute, e nella gloria Nostro Signore circondato da gran numero d'Angeli. Nella cupola, ch'è sopra la cappella dedicata alla Beata Vergine, dipinse la Nascita del Redentore, con gloria d'Angeli, che cantano il *Gloria in excelsis Deo ec.* ed anche vi sono i Santi Magi che adorano dall'altro lato il Bambino. *Qui manca la notizia dell'altra cupola.*

Nella nave maggiore della chiesa dipinse istorie del vecchio Testamento, con ordine uniforme, le quali sono: sopra una finestra fece la sommersione di Faraone, col passaggio del popolo Ebreo, e di sopra il cornicione Angeli in varie situazioni: sopra un altro finestrone è dipinta la Manna che piove su gli Ebrei nel deserto, e sopra un altro l'acqua, che scaturisce dal sasso tocco dalla verga di Mosè. Siegue la peste de' Filistei, e quindi la storia del Serpente di bronzo sopra la Croce. Bellissima è quella del viaggio di Rebecca col servo di Abramo, e la compagna che contiene il viaggio di Giacobbe con la bella Rachele. Le altre storie simili di altri Patriarchi, e Profeti non vengon da noi descritte, per difetto di una compiuta notizia, perciocchè di queste da noi narrate si ricordavano solamente i due discepoli, che menò Luca in Ispagna, ed altresì l'abate Andrea Belvedere.

Allato a' gran finestroni, che dan lume al maggiore altare, ed ancora sulla porta della chiesa, figurò Luca in uno il profeta Elia con l'Angelo che gli reca il pane, e nell'altro l'uccisione de' falsi Profeti di Baal con Elia ed Acab genuflessi avanti il sagrificio; siegue in un altro il profeta Samuele, con le lenticole dell'olio sacro, in atto di ungere Re David; e siegue quella dello stesso, allorchè fuggendo affamato l'ira di Saul, gli è presentato a Nobè uno de' santi pani

della proposizione da Abimelec. Quanto alle storie accennate di sopra del re Salomone, primieramente vedesi rappresentata la visione o sogno, nel quale Iddio gli diede la Sapienza. Siegue il giuramento, che egli dà a Davide suo padre, per l' erezione del Tempio di Gerosolima: quindi il diroccamento del Tempio de'falsi Dei, cui siegue la visita della reina Saba, e poscia lo sponsalizio della medesima Reina con Salomone, come vien descritto da alcuni sacri espositori delle divine carte; quindi l' idolatria commessa da lui per compiacere alle concubine, e alle sue mogli, con altre storie del medesimo, le quali son dipinte in vari compartimenti della gran volta della tribuna, e della croce della chiesa. Nella volta poi della nave figurò il Giudizio universale, con componimento, episodj, e concetti tali, che fanno maraviglia a chiunque li mira: ma passiamo al coro. Avea ben cento anni prima dato principio a dipingerlo Luca Cambiaso, famosissimo pittore genovese, per ordine del savio re Filippo II., e buona parte ne avea condotta a perfezione, allora quando venuto a morte, a cagione della passione descritta dal nobile Raffaello Soprani, restarono imperfette alcune di esse, e parte della volta altresì senza dipinture; nè i Re successori s' incontrarono ad un pittor valoroso, che potesse, o volesse finire l' incominciate pitture, ed intraprendere le mancanti con quell' ardire, e valore, con cui quel grand' uomo l'avea incominciate: laonde parve fatalità, che quell' opera incominciata da un Luca pieno di grandi idee, e con mirabil prestezza, fusse condotta a fine da un altro Luca di mente vasta e sublime, e di velocità senza pari in adoperare il pennello. Il volgo credulo dell'astrologia, dicea esser nati amendue questi gran pittori sotto lo stesso aspetto di pianeti: ed il Re ebbe a dire, che non

senza mistero non erano insino allora state terminate quelle pitture, poichè dovea un Luca finir le opere cominciate da un altro Luca.

Rappresenta questa pittura il Giudizio finale, ove le mosse delle figure, la varietà delle azioni, la copiosità degli accidenti, il gran componimento del tutto è cosa più facile ad ammirarsi, che a descriversi: laonde basterà dire, che Luca Giordano vi adoperò tutto il suo gran sapere, e felicissima riuscita. Soggiungendo, che il celebre abate Andrea Belvedere, ebbe a dirmi, che le migliori pitture fatte da Luca in Napoli, li sembravan da nulla a petto di quelle dipinte nella gran chiesa dell'Escuriale, e massimamente di queste del descritto final Giudizio. Ne' muri laterali all'altar maggiore sono due storie grandi, che rappresentano una David, in atto di mostrare al giovanetto re Salomone il disegno della gran fabbrica del Tempio di Gerosolima, che da lui dovea esser edificato; e questa pittura è dal canto dell'altar maggiore; nell'altro di contro è il sagrificio che fece Salomone al Signore prima d'incominciare la fabbrica. In due bislunghi per traverso, laterali alla porta proseguì l'istesso pensiero; rappresentando il medesimo re Salomone, che affretta la fabbrica del gran Tempio: cosa maravigliosa a vedersi, ma non è facile a descriversi; poichè le azioni, e le forze degli operarj non possono capirsi se non da chi ha vedute le copie delle macchie di opera così bella; come a me furon mostrate da Aniello Rossi, discepolo di Luca, che andò seco in Ispagna.

Nella cupola egli figurò la dedicazione del Tempio. Nella parte superiore è situato l'Eterno Padre in mezzo a una folta schiera di bellissimi angeli, a dirittura sopra il re Salomone, presso al quale il sommo Sacerdote, assistito da altri sacri ministri, offerisce le

vittime, ed olocausti d'infinite specie; ed è circondato da moltitudine di popolo spettatore, che in diverse bellissime attitudini, adorano, vedono, discorrono, ammirano la maravigliosa struttura del Tempio, la ricchezza degli ornamenti, e delle suppellettili di esso, il sacro rito, e la magnificenza del Re.

Nelle scale del Convento, che sono grandissime, dipinse una scudella sopra al primo riposo, o ballatoio quadrato, in cui figurò S. Lorenzo portato in gloria da numerosa schiera di angeli, che suonano, e cantano celesti laudi. Da' lati del detto ballatoio espresse le vittorie avvenute sotto gli auspicii degli eroi Austriaci, così nella Fiandra, e nella Germania, come in Italia, con la prigionia di Francesco I. re di Francia.

Nella chiesa di S. Antonio de' Portoghesi, dipinse tra finestroni varie gesta del Santo, con ritrovato bellissimo, perciocchè finse egli tanti panni a guisa di arazzi, che vengon spiegati dagli angeli, e in ciascun panno è dipinto qualche miracolo del Santo. Vedesi in uno S. Antonio con la Sacra Eucaristia, in presenza della quale l'affamato giumento sta inginocchioni per confondere il perfido eretico Bonvillo. In un altro è il Santo, che risuscita il giovanetto in grembo alla dolente madre. Siegue il miracolo della guarigione del capo infranto del fabbro caduto da alto; e quindi vedesi la predica, nella quale i demonj muovono improvisamente tempesta con oscurità, folgori e saette, senza niun nocumento degli ascoltanti. Vedesi in un altro S. Antonio, che ripone il piede a quel pover uomo, cui per disgrazia gli si era tronco, e nell'ultimo il miracolo del carro trattenuto in aria, mentre che precipitava da un altissima rupe: e tutte queste istorie sono accompagnate da bellissimi angeli dipinti in gloria, che adornano mirabilmente la parte superiore.

Nella chiesa di nostra Signora detta quivi di Attoccia, dipinse belle storie del vecchio Testamento, allusive alla Beata Vergine, con alcune altre delle sue santissime azioni. Per ordine del Re dipinse altresì alcune stanze nel palazzo del *Buon Ritiro*, ed appunto quelle, ove abitò prigioniero Francesco I. Nella sala ove oggi si dà udienza agli ambasciatori, figurò molte azioni illustri della casa d'Austria, e con tanta perfezione, che i bozzetti di esse furono dal regnante Filippo V. fatti finire dallo stesso Luca, e quindi mandati in dono al gran re Luigi XIV. suo avolo, insieme con quelli dell'Escuriale. Passò poi a dipingere nell'appartamento della Regina madre, e fece per ordine di lei un quadro della Natività del Signore, secondo la rivelazione di Suora Maria d'Agrida. In questo quadro superò se stesso, dipingendolo con tal bellezza, che stupitane la Regina in vederlo fare, lo regalò d'una ricchissima gioia, e quando poi Luca glielo portò nel proprio appartamento, si tolse dal dito un diamante di gran valore, e gliene fece dono.

Ritrasse più volte il Re, e la Regina, e ne riportò premi degni, e grandi onori, lodandolo essi pubblicamente: e spezialmente allora quando videro con l'esperienza ciò che aveano udito per fama, cioè aver Luca l'abilità di colorire senza pennello, ma con le proprie dita; imperciocchè egli per accrescere la loro maraviglia, dipinse con le dita il ritratto di D. Francesco Filippino mentovato di sopra, con un dito adoperando i chiari, con un altro gli scuri, col pollice sfumando e unendo le tinte, e coll'auricolare formando gli occhi, le narici e la bocca, e di questo somigliantissimo ritratto il Re ebbe tanto piacere, che tolta dal capo di Luca la sottil berretta, detta dai preti *Solideo*, che aveagli permesso di tener sempre in presenza sua, lo baciò nella sommità del capo,

chiamandolo uomo maraviglioso. Luca confuso per tanti onori, s'inginocchiò per baciargli il ginocchio, e rendergli grazie di tanta umanità; ma il Re sollevandolo l'abbracciò, e lo colmò di laude: e giunse a tale il suo affetto, che più volte gli coprì il capo, allorchè Luca per riverenza nel vederlo se lo scopriva; ed una volta ebbe a dirgli, che se egli come Re era maggior di lui, così esso Luca, per la virtù concessagli da Dio, era maggior de'Re. Dipinse altresì con le dita un S. Francesco d'Assisi per la Regina, il quale fu dal Re additato al suddetto abate Andrea Belvedere, famoso pittor di fiori e frutta, che dopo Luca Giordano fu da lui anch'egli chiamato in Ispagna, e gli disse le seguenti parole: *Mirad: esto lo ha hecho Lucas sin pinzel.*

Accadde poi nel 1700 la morte di quel pio Regnante, onde Luca vedendo turbata la quiete d'Europa, pensò al ripatriare, e ne chiese licenza al magnanimo successore Filippo V. Questi avendo ammirato le di lui belle pitture, ne scelse alcune, e ne mandò in Francia al gran Luigi XIV. suo avolo, il quale molto se ne compiacque, e diede qualche intenzione di far dipingere un appartamento del real Palazzo di Fontainebleu. Ma gli affari marziali ne ritardaron l'esecuzione; laonde Luca desideroso di veder la consorte, e i cari figliuoli, ottenne alla perfine la bramata licenza di partir dalla Corte di Spagna, ed accompagnatosi col duca di Monteleone D. Nicolò Pignatelli, se ne venne in Italia. Arrivato a Genova, si portò a Firenze la quarta volta, e vi ricevè nuovi onori da quelle Altezze, dipingendo per lo principe Ferdinando molti quadretti sopra cristallo, per ornamento di un grande scrigno, ove figurò varie istorie e varie favole con maraviglia di quella Corte, in vederlo in grave età dipinger cose sì picciole. Ma elle

non serviron già per lo scrigno, imperocchè il Gran Duca per la loro eccellenza volle che fussero collocate nella galleria con maggior gloria del nostro Luca. Fu egli pregato di fermarsi a Firenze per dipingere non sò che opera grande, ma per la gran voglia di ripatriare ricusò ogni offerta, tutto che vantaggiosa.

In Roma fu onorato, non solo da' professori, ma eziandio da moltissimi signori, e fu servito con carozza del Cardinal Ruffo. Ebbe l'onore di baciare i piedi a Sua Santità, col quale si trattenne buona pezza, e per quel che allora si disse, il discorso si aggirò intorno allo stato della Monarchia di Spagna. Quello che sappiamo con certezza si è, che il Papa non solo lo commendò nella pittura, e gli diè commissione di due quadri (da dipingersi a Napoli), ma anche mostrò la stima che ne facea, permettendo che entrasse con la cappa, e con gli occhiali nel pontificio appartamento. Al qual proposito riferirò, che facendogli istanza un clerico di camera, che si togliesse la cappa, e gli occhiali, egli facetamente rispose: e poi con quali occhi vedrò? ec. onde per tal risposta profferita colla sua graziosa maniera, ridendo il cardinal Ruffo, e'l cardinale Ottoboni, dissero al uddetto clerico, cha lo lasciasse entrare com'egli si rovava, essendone contento Sua Santità.

Ma gli onori che gli fece il celebre Carlo Maratta, lo rendono più distinto fra virtuosi pittori; come quelli che vennero da un uomo cotanto insigne, e che può dirsi l'epilogo di tutte le perfezioni pittoriche. Questi gli ebbe a dire, che lui solo era il pittore di quei tempi, perciocchè Iddio l'avea dato un dono di creare, che non avea dato a Raffaello. Ma Luca umiliandosi, confessò che il Maratta univa in se tutte le perfezioni possedute da tanti gran pittori; laonde meritamente si poteva chiamare Ape

ingegnosa, che avendo succhiato il dolce da tutti i fiori de' valentuomini, ne avea composto il mele delle sue opere perfettissime. Insomma l'uno rimase appagato, e soddisfatto dell'altro nel lungo discorso che ebbero intorno alla nostra professione.

Alla perfine ritornato alla patria, si diede a dipingere li due quadri commessigli dal Pontefice, nelli quali rappresentò il passaggio del Popolo Ebreo, e lo scaturir delle acque dal sasso, che riuscirono di tutta perfezione, e furono ricevuti con sommo gradimento da Sua Beatitudine; come si conobbe dall'onorario, e dal ringraziamento che gliene fece il Papa per mezzo del cardinal Pignatelli. Dopo questi quadri dipinse in una gran tela S. Ferdinando re di Castiglia, portato in gloria da un gruppo d'Angeli, ov'è situata la Beata Vergine col Bambino, alla quale il santo Re raccomanda il suo esercito, che si vede nel piano combattere co'Mori presso la città di Granata, e questo quadro fu mandato in Ispagna, per doversi situare in una chiesa della Castiglia.

Dipinse a' Padri dell'Oratorio di S. Filippo Neri i quadri, che adornano la cappella di S. Carlo, figurando in quel di mezzo il santo Cardinale, che visita S. Filippo, e gli offerisce una quantità di monete d'oro, portata da alcuni paggi in bacini d'argento, per la fabbrica della chiesa, che si vede erigere da vari fabbri, alcuni de' quali situati di prima veduta paion dipinti con gusto Tizianesco. Ne'quadri laterali espresse in uno S. Carlo, che bacia la mano a S. Filippo, e nell'altro i due Santi seduti che recitano il Divino Uffizio. Sopra il quadro dell'altare ei fece la Beata Vergine col Bambino in seno, ed angioletti intorno, maestrevolmente dipinti.

Alle nobili monache di S. Maria Egiziaca, presso la porta Nolana, dipinse due gran quadri per li muri

laterali dell' altar maggiore; e in quello dal canto dell' Epistola rappresentò la Santa inginocchioni tutta afflitta, lagrimosa, e pentita delle sue colpe, per le quali non avea potuto entrare nel Tempio, e le comparisce la Beata Vergine col Bambino in gloria di bellissimi Angeli, che la consiglia, e consola; e in un canto vedesi il Tempio assai basso, com'era l'uso in Oriente, e molto popolo che vi concorre. Nell' altro quadro dalla parte del Vangelo è la Santa in atto di passare un ponte per incamminarsi al deserto accompagnata dalla Penitenza, che per aria gli è fida scorta, e per rendere il quadro più copioso di figure. Luca vi dipinse un paese bellissimo, in cui si veggono pastori e pastorelle che guidano le loro gregge, ed armenti sino agli ultimi piani, situati con sommo giudizio; per tacere del lume, degli accidenti di esso, de' riverberi, e degli abbagliamenti con somma intelligenza, e maestria compartiti.

Terminati questi quadri, pose mano alla sagrestia del Tesoro in S. Martino, e figurò sopra la finestra, ch' è la parte più alta del piano, un gruppo di quattro figure, che alzano il tronco col serpente di bronzo, il quale vien da Mosè additato al popolo Ebreo, e da' monti si lanciano veri, ed orridi serpenti per divorare i ribelli di Dio; mentrechè altri divoti adorano quel simbolo della futura Redenzione. Viene arricchita questa parte di varie azioni, ed episodi, descritti da noi nella prima narrazione delle opere del Giordano. Sieguono intorno alle altre facce varie storie del vecchio Testamento, e allato ad un de' due finestroni della sagrestia figurò egli la pioggia della manna nel deserto, e lo scaturir le acque dal sasso. Ne' lati dell'altro finestrone di contro si scorge Abramo che va sul monte col suo figliuolo Isacco, che porta su gli omeri le legna, e di lontano vi è il

Padre Eterno abbagliato. Nell'altro è figurata la fornace del re Nabuccodonosor, con entrovi i tre fanciulli amici di Daniello, con l'Angelo consolatore, ed i soldati percossi dalle fiamme. Sopra la porta di essa sagrestia, dirimpetto all'altare, e alla conchiglia ov'è dipinta la storia del serpente di bronzo, rappresentò il sacrificio fatto da Aronne, assistendovi Mosè con tutto il popolo Ebreo in atto umile, e divoto; e nella moltitudine delle figure vi sono concetti, ed accidenti bellissimi. In certi vani bislunghi degli archi che compartiscono la volta figurò varie Virtù, e in quel del mezzo degli archi alcuni gruppi di puttini, che tengono in mano spiche, palme, corone e grappoli d'uva che sono i simboli, delle storie, e delle Virtù figurate.

Nella scudella di mezzo espresse il trionfo di Giuditta, che impugnando la testa di Oloferne, anima i soldati betuliani alla battaglia. La perfezione di questa istoria non può esser con parole descritta, nè anche in minima parte; essendo eccellentissima a segno, che supera ogni umano intendimento. Altri che un assai pratico, ed intelligente professore non può capire quanto sapere contiene ella sola questa pittura, poichè sebbene da' rancidi, e secchi cervelli (che così vengono nominati dal nostro gran Solimena) non vi si trovi una perfetta squisitezza di corretti contorni, e di parti ricercate; ad ogni modo però, quante volte si consideri esser dipinta da un vecchio di settantadue anni, cagionevole della persona, ogni dotto pittore conoscerà quanta intelligenza vi sia, e la grande arte con la quale è condotta. Imperciocchè vi si ammira un insieme, uno spirito, ed un'espressione inarrivabile del furore de' soldati vincitori, del timore de' vinti, dello spavento degli abbattuti, e dell' errore nel sembiante esangue de' morti; e con

tuttociò è bello in sì bella vista anco l'orrore. Per ultimo vanto di quest'opera eccelsa, che è lo stupore de'professori, e de' dilettanti, così cittadini come i forastieri, dirò ciò che rispose il testè nominato celebre Solimena, allorchè domandato: chi avrebbe egli voluto agguagliare de' grandi artefici di pittura, il Domenichino, Guido Reni, l'Albano, ed altri di simil perfezione, ovvero, in questa pittura della descritta scudella, Luca Giordano? Egli, stato alquanto irrisoluto, alla fin disse: che il Domenichino, Guido, l'Albano, ed anche lo stesso Annibal Caracci, con un gran studio si poteano imitare; ma che la furia, il fuoco, e 'l sapere con cui era dipinta quella battaglia non potea imitarsi da qualsifosse gran pittore, poichè parea dipinta tutta in un fiato, e con una sola girata di pennello; tanto ella è unita, ed accordata nell'intelligenza del tutto; onde conchiuse, ch' egli si sarebbe contentato di esser piuttosto maestro Luca (così usando chiamar egli il Giordano), che ogni altro gran pittore.

Dipinse Luca a richiesta di molte altre persone varie storie sacre, fra le quali molte della passióne di Nostro Signore in figure picciole, e ritoccò il quadro della Bersabea al suo genero D. Bartolomeo d'Angelis, lasciato imperfetto nella sua partenza, il quale oggidì è posseduto dal marchese Rota, altro suo genero, opera delle più belle, ch' egli facesse. Fece inoltre bozzetti per dipingere la nuova sagrestia di S. Brigida, siccome avea promesso prima di andare in Ispagna, e far volea la Crocefissione, e la Sepoltura di Cristo nelle due gran facciate di essa, e intorno la Resurrezione de' morti nel Giudizio finale; ma non compì nemmeno i bozzetti, sì per li molti affari, come ancora perchè dalla morte fu prevenuto, e l'opera fu cominciata, ma non compiuta da Giuseppe Simo-

nelli suo discepolo, al quale Luca raccomandò quest' opera in testamento.

Lasciò anche imperfetto uno de' due gran quadri dipinti alle monache di Donnaregina, che rappresenta quando il Signore satollò le turbe con cinque pani e due pesci. Nel compagno son rappresentate le nozze di Cana di Galilea così maestrevolmente dipinto, e con tal componimento ideato, che potrebbe fare invidia allo stesso Paolo Veronese, se vivo ei fosse. Ma per non stancare il lettore, dirò solamente, che quest'opera gareggia del primato, e dell'eccellenza colla descritta scudella in S. Martino, e son come due Poemi Eroici del gran Luca Giordano.

Era già molti anni, che per gli assidui studi, e per le fatiche, ed incomodi de' viaggi, avea Luca contratto una gran debolezza di stomaco, sicchè dopo due, o tre ore dal desinare, rendeva tutto il cibo con nausea, e con dolore: ma con tutto ciò non sapea contenersi dentro i limiti d'una mezzana sobrietà nel mangiare, nè di una prudente discretezza nel lavorare; benchè a questa seconda parte ei fusse costretto dalle grandi richieste di personaggi illustri. Testimonio di ciò sono gli ultimi quadri di variate misure, ch' ei dipingeva per lo duca di Ascalona, Vicerè in quel tempo del reame di Napoli, che rimasero imperfetti per la sua morte: sicchè per ordine dello stesso signore furon poi eseguiti dall'eccellente Francesco Solimena, ornamento della patria, e del presente secolo. Dico eseguiti, perchè egli non volle con pennello toccarli, ma trasportò sopra altre tele i medesimi pensieri del Giordano, per la venerazione, che serbava alla di lui memoria: anzichè egli confessa aver d'allora migliorato la sua maniera, abbellendola dell'armonioso concerto di colore del nostro Luca. Continuando adunque a voler soddisfare

la gola, anche di nascosto de' suoi, che cercavano di conservarlo, e troppo presto stancandosi di eseguire i consigli de' medici, e daddovero tornando spesso al vomito, nonostante la sua vecchiezza, fu assalito finalmente da una febbre putrida, e da un ascesso interno, che in pochi giorni il privò di vita.

Prima però di narrare le circostanze della sua morte, fia bene rammentare in succinto qualche cosa de'suoi costumi, e trattar brevemente de'migliori suoi discepoli, che troppo fora lungo parlar di tutti: dappoichè furono essi infiniti, tanto che non capivano nell'appartamento, ove egli dipingeva. Fu adunque Luca Giordano di giusta statura, proporzionato nelle sue parti, ma di corpo piuttosto delicato ed asciutto: ma perchè vestiva alla spagnuola con goniglia al collo, parea più alto di quel ch' ei si fosse. Fu di volto magro, e alquanto pallido, con naso eccedente, ond' è che un poco cresceva, e rialzava la bocca. La sua guardatura sembrava piuttosto severa, e malinconica, che gioviale ed allegra, onde chi nol praticava credeala di uomo saturnino; ma s' ingannava, essendo egli l' istessa allegria in conversazione, e bastevole a tenere in festa egli solo qualsisia gran brigata: ed in fatti inventava burle così facete, e graziose, che dappertutto si raccontavano, e se ne può alcuna leggersi dal curioso nella vita di lui stampata nell'anno 1729, ed accennata nel principio di questa. Fu perciò molto gradito dalla reina di Spagna, che sovente portavasi a vederlo dipingere, godendo di udire le sue facezie, e di osservare le burle, che spesso egli faceva alle di lei Dame.

Era dotato d'animo sincero, di cuore aperto, ed inchinato a favorire chiunque lo richiedeva; e questo suo naturale per lo più fu la cagione, ch' ei non rifiutasse qualunque prezzo offertogli anche da persona

dozzinale; solendo dire a tal proposito il volgare adagio: *che tutto il lasciato è perduto.* Il tutto però gli era permesso dalla velocità del suo pennello; dappoichè fu infinite volte osservato aver dipinta una mezza figura nel breve spazio di un ora, e talvolta con pochi minuti di più formava una Madonna col Bambino: In pruova di che riferirò in questo luogo ciò che accadde al negoziante Vincenzo Samuele, il quale ne'principii che Luca usci in campo con la sua bella maniera, lo tenne a lavorare in sua casa a venticinque scudi il giorno. Or essendosi un giorno Luca, dopo riposato alquanto, messosi a giocare a carte, il divertimento andò in lungo, come suole avvenire; e quantunque fusse sollecitato dal Samuele, era passato buona parte del giorno, allorchè finalmente sentì intonarsi all'orecchio, che quel giorno non si sarebbe messo a conto; ond' egli, tutto che fussero ventidue ore, accettato quel giorno a conto suo, prese una tela di quattro palmi, e vi fece alla prima una Madonna col Bambino, così bella e finita, che invaghitosi di quella bella pittura il Samuele, ebbe con molti prieghi a pagargliela cinquanta scudi per ottenerla, dappoichè Luca in ogni conto cento ne pretendea.

Curioso altresì è l'avvenimento in persona di Francesco di Maria, il quale avendo dipinto con grande studio un Seneca svenato, per esporlo nella festa del *Corpus Domini*, detta volgarmente de' quattro Altari, lo portò sul mezzogiorno nella bottega di un maestro indoratore, nominato maestro Andrea Galtieri, il quale avea la cura di esporre i quadri di altri pittori, ed abitava nella strada detta di S. Giacomo, ove presentemente è colui, che lavora vernici della Cina. L' indoratore ne diede avviso a Luca, il quale si portò a vederlo, e ritornato a casa prese una con-

simil tela delle molte, che per varie commissioni teneva, e vi cominciò a dipingere la stessa storia di Seneca svenato, e continuando la notte, e tutta la mattina avvenire, la terminò sul tardi, e la fece esponere presso a quello del Maria, togliendone alcuni quadri a bella posta colà piantati; della qual cosa Francesco n'ebbe un cordoglio grandissimo, perchè vide abbattuto il suo quadro dal felicissimo componimento, e dalla magìa del colore del suo contrario; e per la nota emulazione Luca gli mandò a dire: che egli con le mani, e con la mente facea le opere studiate, ma che quel quadro esso lo aveva dipinto sol con le mani a dietro, e col pennello ec.

Moltissimi son gli esempi de' quadri fatti con inaudita velocità, e massimamente, allor ch'ei dovea partir per le Spagne, dovendo adempire l'obbligazione contratta tanto con private persone, quanto con luoghi sagri; un de' quali fu il quadro del Rosariello delle pigne, situato nell'altar maggiore, fatto in meno d'un giorno, ed una notte, con bella e peregrina invenzione, come abbiam detto di sopra. In Madrid dimandandogli la Reina quali fussero le fattezze di sua moglie, e se era ben fatta, nel mentre che egli con parole graziose la descriveva, la formò sulla tela, senza che quella Sovrana se ne accorgesse, e soggiunse: *eccola, Sacra Maestà, questa è l'effigie della vostra umilissima serva.* Della qual cosa restò stupita quella Reina, vedendo che in pochi momenti avea fatto un ritratto; laonde toltosi dal collo un vezzo di grosse perle, lo porse a Luca dicendogli: *muy hermosa es vuestra muger, y quiero que tenga esta sarta de perlas en nuestra memoria.* Che più? nel mentre che egli una volta ritrasse la medesima Reina, vi ritrasse prestamente il Nano di Corte in atto di alzar la portiera: cosa che fece stu-

pire ognuno, poichè quel picciol uomo dicea: che Luca giammai non l'avrebbe ritratto, non essendo di suo genio il farsi ritrarre, e pur, mentre che ciò diceva, in pochi momenti fu effigiato, con infinito piacere della Reina, ed ammirazione de' circostanti.

Ma per dir vero questa sua soverchia prestezza fu spesso cagione del giusto biasimo che si dà a molte opere sue, poichè il far bene, e'l far troppo presto hanno del contrario: e soleva egli dire, *che aveva tre sorti di pennelli, uno d' oro, un di argento, ed un altro di rame, con i quali soddisfaceva a' nobili, a' civili, ed a' plebei, e che a tutti tre questi ceti corrispondea col merito dell' opera proporzionata al prezzo.* Coonestava però i prezzi più tenui col titolo di donativo, o di divozione, facendosi per altro ben pagare di quelle pitture, ch' ei facea studiate, per decoro dell' arte, e per gloria di se stesso; come per ragion di esempio fu il soprapporta della chiesa di Bergamo, del quale ebbe tremila scudi, e un donativo. Rifiutò dal principe di Castiglione duecento zecchini d' oro per un quadro di cinque palmi alto, e quattro largo, ov' era effigiata una sacra famiglia in figure picciole, dicendo, che tanto valevano i soli piedi della Madonna; ma fece a molte chiese quadri per sua divozione, come quello del S. Pietro d' Alcantara a S. Lucia del Monte, e in altre chiese povere, così in Napoli, come in altre terre, e città.

Fu onorato da vari Principi, ed innalzò col valore del suo pennello la sua casa, collocando altamente le sue figliuole a Ministri regj, come abbiam dimostrato nella di lui vita pubblicata gli anni addietro. Acquistò gran danaro, oltre l' onor delle toghe di Consiglieri ottenute per li suoi generi, e lasciò il capitale di centotrentamila ducati investiti sopra varie compre, e molte migliaia in contanti, circa mille

trecento libbre di argento lavorato, più migliaja di ducati in oro lavorato in tazze, sottocoppe, catini, scatole, collane con medeglie, ed altre galanterie, e ventimila ducati di preziose gemme, come è ben noto a tutti; oltre a' preziosi arredi, e alla ricca suppellettile che adornava la sua casa, e le carozze per se, per la sua moglie, e figliuole.

Le sue pitture sono state stimate dappertutto, giacchè le più cospicue città se ne pregiano, e principalmente in Roma nella chiesa di S. Maria in Campitelli, in S. Maria Maddalena ed in S. Spirito. Nelle gallerie di Ottoboni, di Giudice, di Acquaviva, di Colonna, di Ruffo, ed altre. Siamo ragguagliati, che Luca dimorando in Firenze, oltre delle opere da noi descritte, dipinse a richiesta di vari signori molte altre opere, ed ebbe l'onore d' inchinare più volte il Gran Duca Cosimo III., che singolar piacere prendeva di conversar con lui. Anzi che spesso lo mandava a prender con la carozza di Corte; e non solamente quella volta in casa del marchese de' Rossi lo vide dipingere; ma altre volte ancora volle aver tal piacere; e spesso lo fece seder seco in familiari ragionamenti. Siccome mi narrò Michele Troise nominato di sopra, camerata del Giordano, e testimonio di veduta.

Così anche il celebre abate Andrea Belvedere mi raccontò un fra gli altri distintissimo onore fattogli dalla Reina di Spagna, e fu che giacendo ella indisposta, e venendo il Re con Luca a visitarla, lo fece sedere sul letto proprio; avendo gran piacere di sentirlo parlare. Raccontommi eziandio, che dipingendo Luca Giordano in quella sala del palagio del buon Ritiro, ove si ricevono gli Ambasciatori, scese una volta col Re ne' reali deliziosi giardini, ove avendo i giardinieri colle loro figliuole presentato al Re fiori

e frutta, ed erbe odorifere, secondo la stagione, fu ordinato dal Re, che il medesimo facessero a Luca, siccome seguì; la qual cosa fu un distintissimo segno della stima, che quel Monarca faceva della virtù del Giordano.

Ma ritornando in Italia, dico che in Lucca nella chiesa di S. Maria Corte Landini, vi è un opera di lui in mezzo a due quadri di Guido Reni. In Verona in S. Maria in Organa, son opere sue molto lodate. In Venezia molti quadri bellissimi a particolari persone, come in casa Baglioni, nobili di quella maravigliosa città, ricchissima di singolari pitture; dappoichè del Giordano, oltre di avervi fatto qualche dimora, moltissimi quadri furon mandati da Napoli, così da lui, come da Vincenzo Samuele, e da altri negozianti. E già che nella prima edizione della vita di questo egregio pittore mancano molte notizie di pitture esposte al pubblico, che poi dalla cortesia di varie virtuose persone si sono avute, faremo di esse qui menzione. Veggonsi adunqne nella chiesa della Salute tre quadri, ed in uno è rappresentata la Nascita della Beata Vergine, nell'altro la Presentazione della medesima al Tempio, e nel terzo la sua gloriosa Assunzione al Cielo, con gli Apostoli intorno al sepolcro. Nella chiesa dello Spirito Santo, è il quadro d'altare con un riposo di Egitto, cioè la Madonna col Bambino, S. Giuseppe e alcuni Angeli. Nelle Cappuccine è un altro quadro di altare, nel quale è rappresentato il mistero della SS. Nunziata.

In Genova sono quattro quadri di smisurata grandezza appresso il marchese Girolamo Durazzo, in cui son rappresentati Sofronia ed Olindo, Seneca svenato, la Reina Jezabella sbranata da cani, e la favola di Perseo ed Andromeda col teschio di Medusa; opere, per quello che scrive un bravo pittore

di quelle parti, degne di somma lode. In casa di Lorenzo Centurione è un quadro grande con la trasfigurazione del Signore, e nel basso gran popolo spettatore, giudiziosamente compartito nel piano.

Nella Francia non poche opere di Luca sono state trasportate, dappoichè molto sono gradite da quei virtuosi nazionali, e di sopra noi abbiamo accennati i quadri mandati colà dal Re delle Spagne Filippo V. padre del nostro clementissimo re Carlo. Dall'Inghilterra ciascun sà quante richieste ne siano state fatte; e non ha gran tempo, che dal cavalier Giovanni Charpin, di nazione francese, virtuosissimo dilettante in pittura, ne furon molti mandati, e fra essi quelli della Circoncisione, e dell'Adorazione de' Santi Maggi, opere eccellentissime. In Olanda anche molte opere del Giordano si veggono, e in Rotterdam nella celebre galleria del signor Mojerè la favola di Psiche dipinta egregiamente in sei quadri. Nella Germania se ne veggono ancora, e massimamente nella Cesarea galleria di Vienna.

Ma siccome è impossibile tessere il catalogo delle opere del Giordano, così lunga, e malagevole impresa sarebbe il voler solamente annoverar quelle, ch'ei fece per lo nostro Regno. Ve ne sono in Cosenza nella chiese de'Padri Cappuccini; ve ne sono in Reggio nella chiesa de' Teatini, e in altre città della Calabria. Così anche nelle provincie dell'Abruzzo, di Lecce, e di Basilicata mandò de' quadri per diverse chiese, i quali tutti tralasciando, faremo brevemente menzione di quei, che da' nostri professori posson facilmente osservarsi non lungi dalla nostra Napoli, e con ispezialità quelli, che vedonsi in S. Maria di Capua nella chiesa de' Riformati di S. Pietro d'Alcantara, appo i Gesuiti di Castellammare, nella chiesa Parrocchiale della Torre del Greco, nella Parroc-

chia di Portici, ed in altri paesi, che per brevità si tralasciano.

Non dee però tralasciarsi, ch'egli si dilettò ancora di fare bellissimi macchine di quarantore: anzichè fu il primo a farle grandiose, e con figure tutte di tavole contornate; laddove faceansi da prima quasi tutte picciole, e con le figure per lo più di cartone; e nelle prime ch'egli fece nella chiesa di S. Brigida figurò la caduta di Lucifero co' suoi seguaci, e fu di tanto stupore, che corsane la fama in Roma vennero alcuni di quei curiosi, ed anche de' professori per osservarle; giacchè si accendevano i lumi tutti i dì festivi d'un intiera quaresima. Non è gran tempo che que' Padri Lucchesi ne conservavano alcuni Angeli dipinti dal nostro Luca. Egli dunque insegnò Raimondo de Dominici, padre di chi queste cose scrive, e Nicolò Rossi, che egregiamente riuscirono in tal sorta di operare; siccome vi riuscì poi Tommaso Fasano, anche suo discepolo, che fu molto pratico, e molto dipinse a guazzo, come di lui sarà detto.

Fu Luca amorevole con suoi discepoli, e cercò istradarli con caritativi ricordi ed ammonizioni nella difficil via della pittura; e non solo ritoccava le copie ch'essi faceano de' suoi quadri, ma gli aiutava ancora in quelle opere, ch'essi imprendevano a lavorare; ed era uno stupore in veder come in un attimo concepisse, e disegnasse i pensieri di quelle storie e favole, che si proponeano, e come oltre all'esprimere le principali azioni, le arricchisse di episodj, e di bei ritrovati; tanta era la fecondità della sua mente atta e pronta a partorire sempreppiù cose nuove: dono concedutogli dal Supremo Fattore, per farlo distinguere dagli altri professori, e dichiararlo un miracolo delle nostre arti. Con tutto ciò ascoltava egli volentieri, e con gran docilità, e man-

suetudine il parere di tutti, intorno alle opere che lavorava; nè mai s'insuperbì delle lodi, ma cercò sempre di meritarle. Ed è da ammirare, che essendo stimato, onorato, e carezzato da tanti gran principi, e Sovrani, sempre trattò indifferentemente con tutti, e fu co'suoi conoscenti lo stesso di prima. Parte veramente adorabile, e da invidiarsi in un uomo, che era stato l'oggetto dell'amore di un Monarca.

Avvertiva egli gli errori altrui, consigliando coloro che non giungeano ad imitare la sua maniera, a dipinger con pochi chiari, acciocchè le loro pitture avessero un buono accordo: soggiungendo, che molti per volerlo imitare andavano peggiorando, perchè mancava loro l'arte di accordar tanti chiari, quanto egli usava, e di cui poteva dirsi esserne autore, per accordar il tutto, ripetendo spesso le seguenti ammonizioni: *che molti, volendo far la scimmia alla sua maniera, rimanevano alla fine delusi; perchè il suo modo di dipingere avrebbe recato pregiudizio a più d'un pittore, che se la biacca si vendesse a caro prezzo, come l'oltramarino, molti pittori dipingerebbero bene.*

Ebbe in gran venerazione i passati pittori, e dei viventi fece sempre stima grande; lodando Andrea Vaccaro come buon maestro, il cavalier Beinaschi discepolo del Lanfranco, qual bravo disegnatore, ed imitatore del famoso Antonio da Correggio, e solea dire: che se uguale al disegno avesse avuto bellezza di colorito, mal per lui Giordano. Lodò anche Francesco di Maria, benchè suo avversario, come bravo disegnatore, e molte volte lo compativa, che gli mancasse il dono della grazia naturale. Ma del cavalier Calabrese fece gran conto, e solea dire: che ne' di lui componimenti vi trovava il gran Paolo Veronese, e nel disegno il Guercino col perfettissimo chiaroscu-

ro. Il che lo dimostrò chiaramente nella difesa dei quadri della soffitta di S. Pietro a Majella; offerendo a quei monaci Celestini di far egli altri quadri per la medesima, purchè a lui avessero lasciati quelli fatti dal Calabrese; giacchè se ne sentivano mal soddisfatti, ed appellavano quella maniera oscura, e senza vaghezza di colore e strapazzata, dicendo loro: *che tra moderni non v' era chi pareggiar potesse il valor di quc' quadri, i quali col tempo sarebbero stata la scuola della gioventù studiosa.* Di più, vedendo che Antonio di Simone suo discepolo copiava un disegno del Calabrese, disse: *Che quello era il vero modo di disegnare, per la certezza de' perfetti contorni, e per l'ottimo intendimento del chiaroscuro;* e soggiunse: *che se egli fusse stato ancor giovane, ed avesse dovuto apparare a disegnare, solo in quel modo avrebbe operato il matitatojo.* Di Carlo Maratta quanta stima ei facesse, si raccoglie dalle lodi che gli diede sopra ogni altro pittor vivente, chiamandolo: *Ape ingegnosa*, come abbiam narrato di sopra: e di Francesco Solimena predisse la perfezione, alla quale doveva giungere per mezzo de' grandi studi ch' egli facea; che ben si conoscono anche dalle prime sue opere delle quali non si saziava di lodare, la sagrestia di S. Paolo de' Padri Teatini. Egli è ben vero però, che stimolato talvolta, o da altri pittori, o dalle lodi soverchie date alle altrui opere, faceva paragone di esse col suo valore, essendo geloso della propria stima: anzichè, a dir vero, talor parea, che (o si chiami virtuosa emulazione, o parte invidiosa) sentisse dispiacere che altri dipingesse opere di considerazione: come ben si conobbe, prima col Farelli nel quadro di S. Brigida, e poi col di lui maestro Andrea Vaccaro in quello di S. Maria del Pianto, ed in altre simili occasioni; e bellissima fu quella che glie ne porse il

marchese del Carpio, allorchè un giorno appostatamente tutto si diffuse nelle lodi di Carlo Maratta: imperciocchè Luca, dopo aver per buona pezza lodato anch'egli il valore di quello ammirabil pittore, alla perfine non ne potendo più, disse: che senza dubbio il Maratta era un grand'uomo, ma non avea condotto tante opere grandi quanto lui, e che più grandi avea in animo di condurne. In fine dirò, che volendolo motteggiare, come non profondo nel disegno, il celebre Monsieur Raimondo La Fage, gran disegnatore francese, gli propose il dipingere con suoi vaghi, e moderni colori, un suo disegno all' antica. Intese Luca l'equivoco, e prontamente gli rispose, che volea farlo dipingere da lui medesimo, e posegli una tela di quattro palmi sul cavalletto. Vi disegnò La Fage un pensiero dell'adorazione del Serpente di bronzo, con quella bontà, e perfezione, che ognuno può immaginarsi di un sì perfetto disegnatore; ma non gli fu possibile il colorirlo, tuttochè Luca vi si affaticasse in mostrargli le tinte, e la mescolanza de' colori; laonde vedendo che indarno si affaticava, gli disse: *Monsù mio, vedi quanta differenza vi sia dall'esser pittore all'esser disegnatore, poichè ognuno che applica può disegnare bene, ma non tutti ponno dipingere bene, ed io mi contento piuttosto esser Luca Giordano, che monsù La Fage, e tutti i disegnatori del mondo; e che sia così, vedete che fa il pittore, che non fa il disegnatore, come a voi è accaduto:* e qui dato di piglio alla tavolozza, e a'pennelli, pieno di bizzarria, colorì quella storia con un' armonia di colore maravigliosa, e con felicità singolare. Indi motteggiando disse, voler mescolare a quell'antico alcuna cosa moderna del suo, e vi fece un gruppo principale di figure inviluppate, e morsicate da'serpenti, che fu un o stupore, e ne ebbe a stordire La Fage,

che confessò esser Luca il primo pittore del Mondo, a cagione della mente pronta, e della mano veloce nell'eseguire, e facendo le sue scuse, cercò ottenere per sè il bel quadro; ma ad ogni patto lo volle Vincenzo Samuele, che lo mandò a Venezia.

Abbiam noi, nel principio di questa vita, parlato della sovrana abilità ch'ebbe di contraffar le maniere de' più eccellenti pittori. Fia bene qui aggiungere, che dal principe di Sonnino furon fatti chiamare Francesco di Maria, e 'l cavalier Giacomo Farelli, acciocchè dessero giudizio di un quadro, ch'egli volea comperare, e fu da essi riputato una delle belle opere del Tintoretto; ma avendovi per terzo chiamato Luca Giordano, egli si pose a ridere, e staccato un picciolo legnetto commesso nel telaio, fece osservarvi scritto il suo nome col giorno, il mese, e l'anno; del che restaron confusi gli emuli suoi. Maraviglia maggiore è ciò che egli fece al priore della Certosa: costui ostinatamente asseriva, che Luca averebbe contraffatto ogni maniera, ma non quella di Alberto Duro, cui egli stimava sopra ogni altro pittore. A capo di alcun brieve tempo, comperò per seicento scudi una tavola antica, originale di Alberto Duro, secondo il giudizio di tutti i professori suoi conoscenti; tavola copiosa di figure, rappresentante Nostro Signore, in atto di guarire molti infermi. Or gloriandosi il Priore con Luca di tale acquisto, sentì rispondersi, che la tavola era stata dipinta da lui, tuttochè non sapesse contraffare Alberto Duro, e perchè quegli nol credeva, gli fece vedere similmente nascosto il suo nome dietro la medesima tavola. Per la qual cosa il Priore vedendosi burlato, pretese che gli si rendesse il suo danaro, come quello che avea sborsato sulla credenza di comperare un'opera del Durero, e non già di Luca Giordano, che non va-

leva i seicento scudi. Si agitò la causa nel Sacro Regio Consiglio, e fu decretato a favor di Luca, dicendosi: che tanto era maggiore il merito di aver così bene uguagliato lo stile di Alberto Duro, quanto maggiore era la stima che di Alberto Duro faceva il Priore. Nulla però di manco, acciocchè questi non restasse con rancore di tal burla, si contentò il mentovato principe di Sonnino di rendergli esso il danaro sborsato, e pigliarsi quella pittura, di cui si era invaghito, ed anche per memoria di tal fatto; ed ora ella si addita a' dilettanti, ed a' professori per opera del Durero, avvegnacchè poi si facci palese l' accaduto, per l'eterna laude nel nostro Luca Giordano.

Intagliò in suagiovanezza all'acqua forte, per proprio divertimento, sullo stile del taglio del Ribera, da cui lo apprese, e primieramente incise una Maddalena, che sebbene riuscì spiritosa, non fu però corretta; poscia intagliò la Donna adultera, e la Disputa di Gesù fra' dottori nel tempio. Indi incise i falsi Profeti uccisi, e 'l sacrificio di Elia, e del re Acab al Dio d' Israele, la quale è bellissima stampa, come lo è la S. Anna, in atto di esser coronata da Nostro Signore in cielo, e dalla Beata Vergine. In ultimo intagliò egregiamente la Beata Vergine col Bambino, S. Giuseppe, e S. Giovannino, assai graziosi; ma questa stampa è divenuta assai rara, per essersi il rame smarrito.

La maraviglia maggiore di quest'artefice è, che non essendo egli versato nelle lettere, nè ammaestrato nelle storie e nelle favole, fusse nondimeno così copioso di concetti poetici o di episodj, come si osserva nelle opere sue; poichè non vi è quadro ove non vè ne siano bellissimi, e nobilmente ideati. Egli è però ben vero che suppliva a questo suo difetto con la pratica dei migliori letterati de' tempi suoi, essendo la sua casa

frequentata dal reggente Galeota, da Lionardo di Capoa, dal canonico D. Carlo Celano, dal cavalier Artale, da D. Giuseppe Battista, dal celebre avvocato D. Giuseppe Valletta, e da altri, che per brevità si tralasciano. Da costoro egli udiva la spiegazione di ciò che gli bisognava dipingere, e con tale aiuto ne formava l'idea; ed essendo la sua mente fecondissima d'immaginazioni, non è maraviglia, che di un sol pensiero formasse più disegni, e con variati concetti graziosissimi. Di questi suoi disegni se ne veggono innumerabili tirati di penna, e dati di acquarella.

Fu di memoria così felice, che si ricordava di quadri molti anni prima veduti, e perciò contraffece eccellentemente le opere di altri pittori, massimamente Veneziani; dicendo, che pareagli di aver presente l'opera di quel pittore ch'egli imitava. Che più? mostrandogli Raimondo un disegno del cavalier Calabrese, dove mancava la figura del Cristo, che apparisce agli Apostoli, presa la penna la disegnò simile al quadro veduto da lui venti anni prima; cosa che fece stupire i circostanti. Tornato dalle Spagne, essendo una volta a diporto in un suo podere, richiese dopo desinare uno steccadenti, e rispondendo i servitori niuno averne portato da Napoli, egli si ricordò di averne lasciati in un buco dietro una finestra, insieme con una penna prima di andare a Spagna, ed infatti vi furon trovati con la penna, sebben tarlata.

Del suo festevole naturale nelle conversazioni, è detto di sopra: aggiungerò in questo luogo, che dopo il suo ritorno di Spagna gli dava spesso seccaggine un Signore spagnuolo, il quale desiderava da lui un quadro, ma non parlava mai di dargli nulla: onde egli sempre gli facea dire, o gli dicea, che stava

poco bene; ma una volta venendo all' improvviso, Luca involtosi tosto il capo in un mantellino tolto ad una donna, venuta allora a trovar sua moglie, e coricato in un letto di riposo nella stanza, ov' egli dipingea, ricevè quel personaggio; e dimandato da quello come si sentiva, egli senza articolar parola, ma sempre gridando: ah, ah, ah, lo fece andar via accompagnandolo insino all' altra camera con l' ah, ah, più forte; laonde quel Signore mai più non vi ritornò. Ma Luca dopo partito lui con lo stesso mantellino sul capo, entrò ov' erano le sue donne, e i suoi figliuoli, facendo, ah, ha, ah, che fu uno spasso, ed una festa di tutta la sua famiglia.

Tanto più moveano a riso le sue facezie, quanto che a prima veduta sembrava austero, ed ippocondrico, perciocchè era egli di volto piuttosto lungo, che ovato, ed era scarmo, di color pallido, come abbiam detto innanzi, aggiungendo che gli occhi erano di color castagno, come erano anche i capelli; dico i capelli perchè sebbene si dipinge con parrucca, ed in tal guisa corre la stampa del suo ritratto, ad ogni modo di rado egli usò la parrucca, ed in Spagna aveva i suoi capelli, sopra i quali portava una sottil berretta nera; come si scorge dal ritrattino inviato alla sua consorte D. Margherita, per farle intendere ch' era falsa la funesta voce di sua morte in Ispagna, dopo quella di una sua indisposizione: imperciocchè essendosi da Napoli scritto colà per aver notizia del vero, e inteso ciò da Luca nel mentre che si trovava a giuocare con D. Cristofaro Montagnon, ed altri cavalieri di Corte, presa una carta, che fu il nove di denari, vi dipinse il proprio ritratto, con quella maestria qual' era propria d' un Luca Giordano, e lo mandò alla moglie: questo ritrattino oggi è conservato dal gentilissimo, ed ono-

ratissimo gentiluomo D. Ferdinando Ciappa, figliuolo di Antonio Ciappa carissimo compadre del nostro Luca, unito con quello di D. Margherita sua moglie anche dipinto da lui. Anche nei suoi ritratti apparisce il Giordano di umore malinconico; ma poi (siccome è detto) non vi fu uomo al Mondo di lui più festevole nè più grazioso ne' motti, che se tutte si volessero rammentare le sue facezie, e le burle fatte agli amici, ed a' suoi scolari, e per lo più a' parenti, co' regali ridicoli che loro mandava, se ne potrebbero scrivere volumi interi.

Ebbe moltissimi discepoli, dappoichè da lontani paesi, mossi dal grido della sua eccellente virtù, venivano per essere ammaestrati da lui. Ma di così numerosa scuola, a pochi solamente fu conceduto il bel dono di esser pittori, o d'imitare in parte il suo bel modo di fare. Per la qual cosa noi faremo sol menzione di quelli, che fecero onore a così egregio maestro; nominando primieramente, come al più meritevole.

Paolo de Matteis, del quale meritamente si scriverà la vita, avendo in meno età del maestro condotte opere grandiose, ed in numero forse uguale o poco meno, e con sua ammirabil prestezza appagato il gusto dei dilettanti.

Nicolò Rossi napolitano, fu oltremodo spiritoso nel far disegni, e partorire bene ideati pensieri, e piacquero le sue pitture, benchè alquanto rosseggiasse la bella tinta del suo maestro, da cui in tutte le opere d'importanza fu aiutato con disegni e bozzetti; come avvenne allora, che dipinse la soffitta della cappella del real palagio, ed altre opere nella chiesa di S. Spirito di Palazzo, di S. Domenico Soriano, e altrove. Nella chiesa della Maddalena egli fece due quadri di altare ad olio, ed uno a fresco nella soffitta. In S. Giacomo degli Spagnuoli la cappella del Crocefisso, e

nella chiesa della Pietà de' Turchini la volta della cappella del Rosario. La volta altresì sopra il coro della chiesa di S. Diego d'Alcalà, detta l'Ospedaletto, dei Frati Minori dell' Osservanza, e la tribuna, nella quale Gaetano Brandi suo cognato vi fece l'architettura ; ed in grandissimi spazi de'muri laterali rappresentò gloriose azioni di S. Diego. Dipinse nello stendardo, ch'è nella Parrocchial chiesa di S. Giuseppe maggiore quella parte originale , poichè l' altra non è di sua mano. Nella cappelletta , dove si venera la miracolosa immagine della Beata Vergine, ed è comunemente detta la Madonna di Tirone , sono tre suoi quadretti , in cui le principali azioni di lei sono rappresentate ; oltre all' aver primieramente ritoccata la sudetta sacra immagine, che fu ritrovata fra le fabbriche del palagio detto volgarmente di Tirone , in modo tale che laddove ella poco si conoscea, ora vedesi così bella e divota, che accende chiunque la mira di santo amore verso la gran Madre di Dio , ed infinite grazie per mezzo di questa santa immagine ella ha concedute. Dipinse a fresco nel Seggio della Montagna, ed altre molte opere, così pubbliche, come private. Ma sopra tutto fece belle macchine di quarantore, e di sepolcri, nelle quali insieme con Raimondo, detto il Maltese, furono istruiti dal di loro incomparabil maestro. Molto ancora prevalse nel dipingere gli animali , ai quali rivolse tutta la sua applicazione, dopo ch'ebbe veduto quelli dipinti da Luca Giordano , ed esposti nell'ottava del *Corpus Domini* tra il numero di quattordici pezzi di gran quadri, dipinti in vari generi da valentuomini, per ordine del vicerè marchese del Carpio, e tutti accordati da Luca. I pesci , le cose dolci con fiori furono dipinti dal cavalier Giuseppe Recco, le frutta , e i fiori dall' eccellente pittore fiammingo Abram Brughel, e da Giovan Battista Ruoppoli, fa-

moso in tal genere, e nelli stovigli di rame; i frutti di mare, e l'erbe ortensi da Francesco della Quota, e gli animali, con le figure, da Luca Giordano; onde fu allora più bella la mostra che fecero questi quadri, che i medesimi quattro altari, che sogliono esser famosi in quella giornata per la magnificenza, e per la copia maravigliosa di argenti. In fine il Rossi tutto rattratto di podagra, e chiragra, morì di anni cinquantacinque nell' anno 1700 dimorando tuttavia nelle Spagne il maestro.

Franceschitto di nazione Spagnuolo, ebbe gran prontezza nell' inventare e nell' eseguire, tanto che dicea Luca: che Franceschitto sarebbe riuscito miglior di lui, se invida morte non l'avesse spento nel più bel fiore degli anni suoi, mentrechè egli viaggiava di ritorno alle Spagne, chiamatovi da' parenti. Vedesi di questo virtuoso il quadro di S. Giuseppe nella sua cappella, ch'è nella chiesa di S. Brigida de' Padri Lucchesi. In S. Lucia del monte, de' Padri Scalzi di S. Pietro d'Alcantara, e propriamente nel cappellone della Croce, il quadro di S. Pasquale rimpetto a quello, che rappresenta S. Pietro d'Alcantara in estasi, dipinto dal suo maestro; nel quale è una bellissima gloria, e molti puttini col SS. Sagramento, e con bella veduta di paese bene accordata. Si vedevano prima esposti in chiesa alcuni fatti di S. Pietro d'Alcantara dipinti a colla di chiaroscuro; nè di lui abbiamo molte opere per la sua corta vita. Si veggono di Franceschitto alcuni disegni, che sembrano di mano di Luca, tanto son somiglianti al suo toccare di penna; come altresì era imitato in tal parte dal nominato Nicolò Rossi, ma i disegni di Franceschitto per lo più sono su carte oscure, con lumetti di biacca, o pure di lapis bianco.

Raimondo de Dominici maltese, prima discepolo

del cavalier Calabrese in Malta, poi in Napoli di Luca Giordano, copiò assai bene le opere di entrambi, ma le copie di Luca, con pochi suoi ritocchi, eran date ai padroni per originali di sua mano. Per tale abilità nell' imitarlo fu prescelto dal maestro in suo aiuto nella grand' opera della Cattedrale di Napoli, ed in altri molti lavori d'importanza; laonde in ricompensa di sue fatiche, ottenne sempre da Luca, ritocchi, sbozzetti, e gran copia di disegni. Ma assai miglior pittore sarebbe riuscito, per lo bel dono avuto di pronta abilità, se non si fusse lasciato tirar più dal piacere della musica, che dall'utile della pittura; coltivando più l'accademia di quella, che di questa: quindi cantò con buona grazia, e con franchezza, e fu carezzato, e favorito da molti nobili, e dame napolitane. Nulla però di manco fu assai valente nel dipingere a guazzo macchine grandi di quarantore, e di sepolcri, (nella qual parte Napoli ha superato ogni altra città; come anche ne' presepi, che con gran vedute qui si usano di rappresentare). Ritornò poi a Malta l'anno 1698 per riveder la madre, i parenti, e l'amato suo primo maestro, e vi condusse Bernardo de Dominici suo figliuolo, allora in età di circa quattordici anni; il quale ardentemente desiderava di vedere il cavalier Calabrese, ed ebbe a gran sorte di esserli discepolo in quei sette mesi che il cavalier sopravvisse. Dipinse Raimondo in Malta la volta della chiesa del Carmine a' Frati di quell' Ordine, e quella della chiesa della Madonna del Pilar per comandamento del gran Maestro Fra D. Raimondo di Perellos, ed alcune stanze á Fra D.Carlo Carrafa gran Priore della Roccella. Indi nell' anno 1701 tornato di nuovo a Napoli, vi fece alcune poche opere, e macchine di quarantore, come in S. Domenico maggiore, e nel Gesù nuovo, ove era solito farle, ed era stato desiderato in sua assen-

za. Dipinse ancora alcuni quadri per i Padri Gesuit di Siracusa, e di Catania, da situarsi negli altari di loro chiese; e fece per la medesima città, alle Suore della Trinità, un gran quadro di quarantaquattro palmi di altezza, e circa trenta largo, in cui figurò il Redentore morto in grembo all'Eterno Padre, ed una gran moltitudine di Angeli d' ambo i lati, che tengono gl' istrumenti della sua amarissima Passione, con S. Michele Arcangelo, che sedendo sulle nubi, addita agli spettatori i patimenti sofferti dal Signore per l'umana salvezza: opera che fu lodata in Napoli da molti professori e dilettanti, che la videro. Terminata questa pittura, ed inviatola a Catania, oppresso Raimondo dalla podagra, nè potendo soffrire l'acerbo dolore di quel penosissimo male, si servì di un certo suo sperimentato rimedio per mitigarlo, come seguì; ma retroceduta la flussione, gli cagionò una febbra acuta, che in pochi giorni lo privò di vita, in età di sessant'anni, e pochi mesi, l'ultimo di agosto del 1705, sei mesi e mezzo dopo il nostro Luca Giordano. La di lui morte dispiacque non solo a' suoi conoscenti, ma ancora a gran parte del pubblico, essendo molto apprezzato per le suddette macchine di quarantore, e di sepolcri: e veramente dopo la morte sua, e di Nicolò Rossi, di rado si è veduta qualche macchina ben dipinta, e bene illuminata. Dispiacque agli amici la morte di Raimondo, da' quali era cordialmente amato per l'integrità de' suoi costumi, e perchè (come il maestro) era lepidissimo in conversazione. Opere di lui si veggono in molte chiese, e sono, lo stendardo in S. Lorenzo, il S. Carlo nella chiesa di *Regina Coeli*, la predica di S. Domenico nella chiesa della SS. Nunziata, fatta a concorrenza delle pitture tra' finestroni. Ma una delle belle opere di Raimondo è il quadro di S. Giovanni della Croce, esposto nella

chiesa degli scalzi di S. Teresa sopra i Regj Studj, che fu lodato dal suo maestro, allora che si portò a casa di Raimondo per osservarlo se vi fusse bisogno di emenda; ed ebbe a dire: non poterlo in niuna parte far egli stesso migliore. Così i due freschi laterali in una cappella della chiesa di S. Pietro a Majella, presso la porta maggiore, ed un gran quadro a guazzo di gran componimento, dipinto a chiaroscuro a S. Lucia del monte, rappresentante la morte di S. Pietro d'Alcantara, compagno a quello dipinto da Franceschitto. Ebbe una gran raccolta di buone stampe, ed alcuni disegni di valentuomini; ma del cavalier Calabrese una gran quantità, vendutigli dallo Schiavo di quello, come abbiam detto nella di lui vita. Le stampe però furono il suo maggior diletto, e per ottenerne ebbe corrispondenza con vari professori, ma più in Roma con Giacinto Brandi, dal quale gliene furon mandate delle bellissime, e rarissime.

Monsù Anselmo di naziane fiammingo, copiò assai bene le opere di Luca; laonde fecene molte a richiesta di vari particolari; alcune delle quali ritoccate dal maestro furon date, o mandate per originali: sicchè molto fu adoperato, ma nel più bello del suo operare, anch'egli morì giovane come Franceschitto.

Domenico di Marino napolitano, fu uno de' buoni discepoli da cui Giordano faceva abbozzare alcuni dei suoi quadri sopra i soli disegni senza sbozzetti, piacendogli sommamente una certa tinta dolce di Domenico; alla quale si univa anche la dolcezza de' costumi, per la qual cosa veniva amato da tutti quei che lo conoscevano, e molti quadri fece a vari particolari, copiando esattamente le opere del maestro e facendone di propria invenzione. Da lui si veggono dipinti tutti i quadri, che sono nella nave della chiesa di S. Tommaso d'Aquino, ne' quali sono bellissime

figure degne di lode. Questo pittore avrebbe dipinto delle belle opere, se la morte non l'avesse tolto al mondo in età ancora fresca, circa il 1680.

Giuseppe Simonelli napolitano, prima suo servitor di livrea, poi suo discepolo (tanto puote l'amore della virtù, e lo studio del ben fare) imitò assai bene il colorito del maestro, e tanto, che i forestieri assai spesso s'ingannano nelle copie; e se al suo far di pennello, ed alla sua freschezza di colore avesse accoppiato la correzion de'contorni, e'l componimento maraviglioso di Luca, e la di lui intelligenza maestra, sarebbe stato un altro Luca; laonde poco, anzi nulla valendo in far d'invenzione, e specialmente opere grandi, ed eroici componimenti, suppliva con condurle colla guida de' pensieri, e degli sbozzetti del suo maestro, de' quali in gran copia si era provveduto, giacchè non avea abilità di aggiunger nemmen felicemente qualche graziosa figura di propria invenzione; sicchè conosciuto il suo debole, tutto alle opere di Luca si riportava. Molte sue opere si veggono, oltre la cupola di Donnaromita, da lui finita per la partenza di Luca, e la sagrestia di S. Brigida abbozzata. Il quadro nella chiesa di Montesanto è bellissimo, poichè fu dipinto sotto l'occhio del maestro, e la S. Cecilia fu ritoccata dal medesimo. Altre sue opere (che sono molte, essendo stato pittore fortunato) sono nella chiesa de' Girolamini, in S. Liguoro, in S. Niccolò Tolentino, e in S. Maria della Speranza. il medesimo Santo nell'altare di sua cappella sembra dipinto da Luca, per la franchezza del pennello. In S. Carlo detto alle Mortelle, tutto ciò che è dipinto intorno alla cappella del Crocefisso, fa ben vedere quanto il Simonelli imitasse bene il colorito del maestro. Nella chiesa di S. Giovanni delle Monache fuori Port'Alba è il quadro del SS. Rosario, il quale è uno

de' migliori che egli dipingesse, situato nel cappellon della croce dal canto dell'Epistola. Ma la scudella dipinta a fresco nella chiesa magnifica del Gesù nuovo e nella cappella di S. Carlo Borromeo, e assai debole, per avervi introdotto figure di sua invenzione. Queste ed altre opere in gran numero si veggono in Napoli, e per lo Regno; essendo anch'egli stato sollecito nel dipingere quasi quanto il maestro. Infine essendo divenuto assai grasso, con male di polmone ei morì di sessantaquattro anni in circa nel 1713.

Giovan Lionardo Pinto, della provincia di Basilicata, fu prima famiglio, o sia aiutante del cocchiero di Luca, e poi camerata del Simonelli, dal quale (già avanzato nell'arte) fu spronato ad applicarsi alla pittura; e tanto si adoperò, che ne divenne maestro. Varie opere quindi ei fece per varie chiese, e per case di particolari persone, ed in casa del principe di Bisignano sono suoi quadri di molta bontà. Invitato da' parenti alla patria colà si condusse, e quando sperava godere il frutto di sue fatiche, terminò a capo di poco tempo la vita nel più bello del suo operare in età ancor giovane.

Andrea Miglionico, nativo del Cilento, nella freschezza del colore imitò anch'egli il maestro, ma non con miglior disegno del Simonelli, o miglior grazia ne' volti, benchè fosse facile nell'inventare; come si vede ne' quadri dipinti per la chiesa di S. Maria della Concordia, de' quali nel rifarsi di nuovo la chiesa è restato solamente quello nella prima cappella a man dritta entrando in chiesa, che rappresenta Cristo Crocefisso, con la Beata Vergine Addolorata, che appariscono a S. Francesco da Paola; ma la Madonna è malamente situata, e con idea bassa dipinta, benchè nel rimanente sia il quadro dipinto con mirabil freschezza di colore. Nella chiesa della SS. Nunziata

vi è un suo quadro fra gli altri, che rappresenta la venuta dello Spirito Santo sopra gli Apostoli nel Cenacolo colla Beata Vergine; ed in altre chiese, come in quelle di S. Antonio fuori Porta Medina, vi sono opere sue. Questo pittore ripatriatosi nel Cilento, ov'egli era nato, ed ivi avendo dipinto varie opere in pubblico, e in privato, venne non molto vecchio a mancare poco dopo la morte del suo maestro.

Il cavalier Nicola Malinconico napolitano, figliuolo di Andrea, che fu buon pittore, e discepolo del cavalier Massimo Stanzioni; attese primieramente a dipinger fiori, e frutta; indi invaghitosi delle opere di Luca Giordano osservò il dipinger di quel grand'uomo fece anch'egli opere in gran numero, di cui abbiam ragionato altrove; laonde viene per l'imitazione connumerato fra' discepoli di Luca; con soggiunger solamente, che avendo il pio costume di frequentare i Sagramenti, e di udire ogni dì la santa Messa, una mattina di Venerdì dopo essersi divotamente comunicato, ritiratosi a casa, fu assalito da un accidente apopletico, per lo quale restò privo di vita in età di circa sessantasette anni.

Tommaso Fasano, detto l'abate Fasano, fu napolitano, e discepolo di Luca, prevalse nel dipingere a guazzo, e fece anch'egli machine di quarantore, e sepolcri, e tanto fu esercitato nelle pitture a guazzo, che nel dipingere ad olio, parea che anche a guazzo ei dipingesse; come si vede dalle opere sue dipinte in molte chiese, e massimamente in quella di Donnaregina, ove sono quattro quadri di sua mano ne' muri laterali di due cappelle; cioè due in quella del Rosario, in cui è dipinta la Madonna, che apparisce, ed un Angelo, che pone in fuga gli eretici; e l'altro è S. Domenico, e S. Francesco di Assisi, che si abbracciano, essendovi altri Santi Domenicani, e Fran-

cescani, con molto popolo. Al di sopra vi sono lunette dipinte a fresco, ma sono deboli in amendue, come anche la volta. Nell'altra cappella dedicata alla Madonna del Carmine vedesi la di lei immagine portata in processione in occasion della peste, per placare l'ira di Dio, e nell'altro la Beata Vergine, che dà l'abito Carmelitano a S. Simone Stocco, essendovi gran numero di religiosi, e di popolo. Fu Tommaso copioso nell'inventare, ma non fu scelto, e corretto, e, secondo il giudizio de' professori, il miglior quadro che egli à dipinto è quello situato presso l'altar maggiore di S. Maria delle Grazie in strada Toledo, in cui si esprime l'accidente apopletico venuto a S. Andrea Avellino sull'altare. In questo quadro è la figura di un mendico situato a sedere innanzi, che è molto bella, e con naturalezza dipinta. Fu amicissimo nella scuola di Luca con Giovan Tommaso Giaquinto, ma poi per gelosia di opere dipinte a guazzo divennero nemici. Mancò Tommaso circa il 1716, con febbre acuta, che lo tolse al mondo.

Giovan Tommaso Giaquinto fu di non sò qual provincia del nostro Regno, di dove venne per farsi discepolo del Giordano, tirato dalla sua gran fama, e molto profittò della sua scuola, ove fece stretta amicizia con Tommaso Fasano, detto di sopra, ma fu di lui più corretto, e più diligente nel disegnare, e nel colorire. Datosi anch'egli a colorire a fresco, ed a guazzo, e concorrendo amendue ad un opera stessa, ne presero tanto sdegno, che divennero nemici, nè mai più si riconciliarono: ma era bello il vedere, che andavano in busca un dell'altro per venire alle mani, e poi in veggendosi prendevano altra strada, ed una volta che fu inevitabile l'incontrarsi, l'uno cominciò a dire all'altro: *Io non ti porto odio, ma fuggo la tua amicizia, e non ti voglio vedere;* così

dunque con risa degli astanti eran nemici senza desiderarsi alcun male. Fece Giovan Tommaso molte opere, e di lui si veggono nella real chiesa di S. Domenico tutti i medaglioni, che esprimono varie azioni miracolose di S. Pio V., dipinti allorchè fu canonizzato quel Santo Pontefice, e poco dopo venne a morte Tommaso con una dissenteria in età ancor fresca.

Aniello Rossi napolitano, già nominato per uno dei discepoli, menato da Luca in Spagna, fece qualche studio in Roma, e quindi tornato a scuola di Luca, copiò con buona grazia le di lui opere; ma poche da sè egli ne fece, perchè vivendo agiatamente con le rendite avute dal re Carlo II, si diede alle divozioni, ed allo spirito, diretto da' Padri Pii Operarj di S. Nicola alla Carità, e morì cristianamente in età di cinquantanove anni in circa nel 1719.

Matteo Pacelli di Basilicata fu l'altro discepolo condotto in Ispagna, e da lui avemmo più copiose notizie delle opere, e delle cose ivi accadute al nostro Giordano: essendovi avute l'altre dal nominato Aniello, e dal celebre abate Andrea Belvedere. Matteo copiò qualche quadro del maestro, ma da sè non fece gran cosa. In Ispagna gli fu data moglie assai civile, e dipendente dalla Corte, per la qual cosa ebbe onorata pensione in Regno, ove i figli vivono agiatamente per per la buona sorte del padre, il quale morì circa il 1732.

Antonio di Simone napolitano, avendo dal maestro inteso lodare il cavalier Calabrese, volle seguitar quello stile; ma non seguì nè la prima, nè la seconda maniera. Consigliatosi poi con la sua abilità, si diede a dipinger figure picciole, ma non troppo finite, ed accordò vari paesi a Nicola Massaro ed altri paesisti, che non sapeano far figure, ma con tutto ciò erano molto fortunati in quei felici tempi, che essi eran

pochi e i dilettanti molti. Fece però Antonio alcune battaglie con miglior gusto, imitando le mosse, ed i componimenti del Borgognone, disegnandone una quantità prodigiosa con molto spirito, e maestria. Indi tirato dal genio, si applicò egli ancora a racconciare assai bene i quadri, specialmente di autori antichi; laonde riuscì accorto conoscitore delle loro maniere, e quindi perfetto antiquario delle cose dell'arte, essendo dedito alla lettura di libri storici, e di pittura, de' quali avea raccolto gran copia; ma più dei disegni; come ancora di buone stampe un numero innumerabile. Raccolse antiche medaglie, vasi antichi, marmi, bronzi, bassi rilievi, camei, tonache, e muri dipinti da pittori greci, benchè del secolo basso: anzi che trasformandosi egli in una antica figura, era egli stesso un curioso oggetto a coloro, che andavano ad osservare le sue curiosità; imperciocchè lo trovavano come un di que' filosofi antichi, circondato di libri, e di anticaglie, involto in una veste a foggia di schiavina, con quattro e più berrette in testa, e talvolta con una sola di carta di strana figura, secondo che ne sentiva il bisogno, o che la testa gli si riscaldava. Insomma menando vita filosofica, pieno di cognizioni, e di notizie, particolarmente di pittura, e di pittori (delle quali molte ci comunicò, siccome altrove abbiam detto), amato dagli amici, apprezzato da' nobili, e stimato da tutti, fatto asmatico de' polmoni, ed ostinato sempre a voler satollarsi di ogni cosa che vedeva, o che gli veniva in mente, tuttochè nociva, e sordo ad ogni ammonizione degli amici, e de' medici, fu alla perfine assalito da febbre acuta, e non potendo la natura debilitata dall' età, e da' disordini resistere alla forza del male, egli venne a morte in età di settantadue anni, nel 1727 di nostra salute.

Andrea Viso napolitano, variò alquanto lo stile del suo maestro, e con accurato studio condusse le opere sue, e fu ragionevol pittore, come può vedersi dal quadro dell'Angelo Custode, esposto in una cappella della chiesa di S. Niccolò alla strada della Carità dei Padri Pii Operarj, ed in altre opere sue. In casa di vari particolari sono picciole istoriette del vecchio, e del nuovo Testamento, in cui egli si è portato assai bene, e di lui si veggono molti, e vari quadri per le chiese del Regno. Ma negli ultimi anni della sua vita avea alterata molto la sua maniera, e le fisonomie non eran punto nobili, ma rozze, e con bocce spiacevoli, anzichè le figure mancavano della debita misura: ad ogni modo egli era scusato dagli anni, e dal molto peso della famiglia. Infine mancatagli la vista, e niente più operando per parecchi anni, ma solamente frequentando le chiese, essendo vissuto da buon cristiano, morì di anni ottantadue nel 1740.

Pietro di Martino della terra di Giugliano, ha condotto molte opere grandiose in pubblico, e in privato: veggendosi dipinto parte ad olio, e parte a fresco tutto di sua mano l'Oratorio, o sia Congregazione eretta nella chiesa dell'Ospedaletto, con rappresentarvi i miracoli di S. Antonio da Padova. Nella prima cappella a mano manca entrando nella magnifica chiesa de' santi Apostoli, vedesi la figura dell'Angelo Custode, situata sopra il bel quadro di Carlo di Rosa, ed anche due suoi quadri laterali nella cappella di S. Andrea di Avellino, ove sono dipinte azioni del Santo. Nella chiesa detta la Pietrasanta, de' Padri Chierici Regolari minori, è un quadro col SS. Nome di Gesù, con due puttini, situato sopra il quadro del S. Michele Arcangelo. La migliore di tutte le opere sue è stimata quella che fece in Casoria,

casal di Napoli, per la chiesa di S. Mauro, ove effigiò il Santo portato in gloria da bellissimi angeli. Infine pervenuto all'età di settantotto anni, morì nel mese di novembre del 1736, lo stesso giorno che morì il virtuoso pittore di animali Domenico Brandi.

Filippo Ceppaluni, volgarmente detto il muto, perchè era tale, fu prima discepolo di Raimondo de Dominici, e fin da fanciullo fu allevato in sua casa; fu buon copista, e molto genio ebbe alle pitture di Luca; laonde nel ritorno che fece dalla Spagna, volle esser suo scolaro, tuttochè avanzato nella professione, e avesse moglie e figliuoli, e buon nome nel far ritratti, ne' quali guadagnò molto. Ma nel fare d' invenzione quadri istoriati non molto prevalse; laonde poche opere espose al pubblico, le quali possono dirsi ragionevoli; come può vedersi nel quadro di S. Irene, situato nella prima cappella a man destra, entrando nella chiesa di S. Luigi di Palazzo de' Padri Minimi. Costui ebbe più applauso di quel che meritava, a cagione dell' esser muto, di che molto gustava Luca nel parlarli con atti muti; per la qual cosa si vedevano le sue pitture con ammirazione, e massimamente i ritratti. Morì di fresca età nel 1725.

Onofrio Avellino fu prima scolaro di Luca Giordano, e dopo la sua partenza per la Spagna, passò alla famosa scuola del Solimena, della quale si dirà a suo luogo. Imitò assai bene la maniera di Luca, del quale copiò assai quadri, e massimamente battaglie, pel gran genio che aveva a quelle, e più che altre, copiò più volte una di circa cinque palmi per traverso di figure di un palmo, che esprime Giosuè che ferma il Sole; cosa delle più belle di Luca, per lo componimento, per la furia, e per gli accidenti, e che per la sua bellezza essendo stata lodata dal nostro cavalier Solimena, se ne cercò fare acquisto dal

nobil cavalier D. Ferdinando di Fusco dilettantissimo di pittura. In oggi questa battaglia è posseduta da Ludovico Pagliarini, onoratissimo negoziante pubblico, che ne fa quella stima che merita un' ottima pittura del Giordano. Onofrio adunque molte cose condusse sullo stile di Luca, e compì egregiamente alcune battaglie lasciate imperfette da quello, ed alcune copie di esse fatte da lui furon vendute per originali in Venezia. Altre opere di questo virtuoso saranno notate nella vita del nostro celebre Francesco Solimena, dove ci converrà di nuovo far menzione di lui.

D. Alberto Arnone fu prima discepolo di Luca Giordano, e poi in Roma di Carlo Maratta, le di cui opere copiò assai bene, ed in quelle fatte di sua invenzione si scorge l' una e l' altra maniera unite assieme. Fece assai bene di ritratti, laonde fu in Napoli proposto alla Maestà di Filippo V, da Luca Giordano per farli il ritratto, che riuscì eccellentissimo, e del quale fu ben ricompensato da quel generoso Monarca. Ritrasse molti signori, e dame, e fece vari quadri con ottima disposizione, ragionevol disegno, e bel colorito. Si mantenne con decoro, ed ebbe moglie nobile, con la quale procreò figliuoli, e mancò a questa vita circa il 1721.

D. Nicolò di Leone diven discepolo di Luca, dappoichè questi fu tornato da Madrid, ed è ragionevol pittore, ed onorato gentiluomo, e molte opere ha dipinto per vari pubblici luoghi, ma più per particolari persone, e non è molto ch' egli ha fatto un bel quadro di altare per mandarlo in Regno.

Francesco Testa, che in sua gioventù copiò assai bene le opere del maestro, dal quale fu amato per la sua giovialità, e buoni costumi; dappoichè fu divenuto vecchio in questi nostri tempi ingrati per la pittura,

andava vendendo alcune sue mezze figure a vil prezzo: sicchè miserabilmente terminò i suoi giorni nell'anno 1738.

Giovan Battista Lama, vive a' nostri giorni per decoro della professione, e della patria, lavorando continuamente, tuttochè in grave età. Egli ha fatto molte opere, e molte se ne veggono in pubblico; le migliori però sono quelle dipinte nella chiesa di S. Maria alla Cesarea, il quadro all'altar maggiore alla parrocchial chiesa di S. Liborio; quello ov'è effigiato il S. Profeta Elia, con S. Simone Stocco, e la B. Vergine col Bambino, nella chiesa della Concordia. Molti ne sono nella chiesa di S. Angelo al nobil Seggio di Nido; ed in altre chiese, che per brevità si tralasciano: eccetto la galleria del duca di S. Nicola, Gaeta, ed il gran quadro fatto per l'altar maggiore della chiesa di S. Maria *ad Verticem Coeli*, detta volgarmente a Verticelle, ove ha figurato la Beata Vergine col Bambino in gloria, che apparisce a consolare le Anime del Purgatorio, ch'è il titolo della chiesa, benchè fatto in vecchiezza. Egli ha più della maniera di Paolo de Matteis, che di quella di Luca Giordano; ancorchè sia alquanto più risentita negli scuri, e nelle pieghe; perciocchè avendo egli preso in moglie la sorella della moglie di Paolo, dappoichè fu partito Luca per le Spagne, egli si diede ad imitare quel colorito, ed anche le fisonomie, e le mosse delle figure, talchè lo credei suo discepolo, e mi venne tale opinione confermata dallo stesso Paolo, allorchè scrissi la prima volta la vita del Giordano. Ad ogni modo egli è di giovamento all'arte pittorica, ed è valentuomo, e tiene in sua casa numerosa scuola di giovani, che si approfittano della sua ottima, e caritativa direzione, nel mentre che vive, e lavora felicemente.

Fa menzione onorata l'Abecedario pittorico di Nunzio Farrajuoli discepolo del nostro Luca; laonde noi per non avere altra notizia di questo buon virtuoso, quella stessa riporteremo con le parole medesime, che ne lasciò scritte quel grave autore. *Nunzio Farrajuoli, cognominato degli Afflitti, per distinguersi dalle altre casate di tal cognome nella sua patria di Nocera de' Pagani, 17 miglia da Napoli lontana. Nacque l'anno 1661, studiò il disegno, ed il dipinto da Luca Giordano. Ma benchè si diletti di figure, il suo genio però si fa conoscere ne' paesi a olio, ed a fresco, con vaga e franca maniera dipinti, da cui si comprende la franchezza del suo pennello. In questi al giorno d'oggi si puol dire uguale all' Albano, al Brillo, al Pousin, a Salvator Rosa, a Claudio Lorenese, ed a tanti altri? da' quali avendo egli fatto un astratto del più vago, e del più ameno, e dilettevole, nella tenerezza, nel forte, nella degradazione, nelle lontananze, nell' aria, nelle frasche battute dai venti, nelle acque in continuo moto, nella diversità dei piani, nella proprietà de' siti per adattarvi le figure, riesce a maraviglia eccellente; come in tanti luoghi di Bologna, dove vive, e particolarmente presso il dottor Baldassar Pastorini ne' sedici paesi terminati per questo degno soggetto, che sono meritevoli di essere ammirati da tutti i virtuosi di pittura.*

Alcuni discepoli di Luca dipinsero anche cristalli, e furono famosi in tal genere: perciocchè Iddio avea creato Luca con abilità universale in tutte le arti pittoriche, come si può vedere da vari cristalli dipinti da lui eccellentemente; onde non fia maraviglia, che avesse in ciò virtuosi discepoli. Tali furono Carlo Garofalo, Andrea Vincenti della provincia di Lecce, Domenico Perrone, che si pose ad indagare la sceltezza de' colori, e fece ottime, e finissime lacche,

gialli santi, con altri colori, e lavorò a fuoco cornici di cristallo; Francesco, detto Ciccio della Torre, e Domenico Coscia, che fece assai bene di quei cristalli, che si usavano negli scrittori: miglior di tutti però fu il nominato

Carlo Garofalo, che per la sua virtù meritò di esser proposto dal suo maestro al re Carlo II, in Ispagna; onde fu da quel Sovrano chiamato a dipingere i cristalli, che doveano servire per li scrigni, e per altri adornamenti delle stanze reali, non potendo Luca dipingerli, occupato abbastanza nelle pitture della gran chiesa dell' Escuriale. E qui non mi fia grave il raccontare il graziosissimo accidente accaduto a quel buon Re col nominato Carlo Garofalo; come lo narrava lo stesso Luca in pruova della dabbennaggine di questo pittore.

Ne' primi giorni che Carlo cominciò a dipingere, volle il Re vederlo operare, ed avendolo con la sua innata bontà fatto sedere, si andò tanto accostando per osservare le picciole figure, che egli dipingeva, che venne a ponere i suoi lunghi capelli reali sul volto di Carlo. Questi adunque confuso dal vedersi in quel modo stretto al viso del Re, sospese timoroso il pennello, e cominciò a grondar di sudore: di che accortosene il Re, e credendo, che non per timore, ma per gran caldo Carlo sudasse, gli disse *guittese el cuello*, che vale a dire, tolgasi il collarino. Ma Carlo tenendo tuttavia il pennello sospeso, cadde in maggiore ambascia, prendendo quelle parole in altro significato, quasi che il Re dicesse, che se gli troncasse il collo; all' incontro il Monarca vedendo, che il sudore del povero pittore cresceva, con tuono di voce più alto (che tale anche era naturalmente) replicò: *guittese el cuello*: allora sì che l' abate Garofalo credè fermamente, che il Re forse non appagato

di sua pittura volesse condannarlo, per uno entusiasmo, a perder la testa: laonde messa da parte la tavolozza e pennelli, gli si buttò a' piedi, e piangendo gli chiese misericordia, e grazia della vita, dicendo esser carico di famiglia, la quale si alimentava colle sole sue fatiche. Il Re all' inaspettato piagnisteo non sapea che avvenuto gli fosse, e rivolto a' suoi cortegiani, chiedeva, che cosa significassero il pianto, e le preghiere di Carlo, e vedendo molti di essi ridere si rasserenò, e finalmente avendo inteso, che l'abate Garofalo non avea capito il comandamento, che si allentasse il collare, ma avea creduto, che gli si avesse a tagliare il collo, ebbe a smascellar della risa, ed accostatosi a Carlo, sollevandolo da terra gli disse per rincorarlo: *no dico esto yò*, *ma esto*, *esto*, toccandogli il collo, e'l collare. Dappoichè Carlo fu ripatriato, visse agiatamente, mercè la pensione datagli da quel magnanimo Monarca, e dipinse solo per qualche signore, ovver solamente per proprio divertimento, e così terminò in piacere i suoi giorni pochi anni dopo la morte del suo maestro.

Ed ecco terminata la narrazione della vita, e delle opere del nostro Luca Giordano. Onde altro non ci resta, che dir qualche cosa del dì della sua morte, come promesso abbiamo. Vedendosi egli già spedito da'medici, fece di nuovo testamento, in cui non solo si ricordò de' parenti, ma anche de' più cari amici, e di alcuni discepoli. Fece alcuni pii legati a povere zitelle che avevano servito in casa sua, o figliuole di altre sue serve. Lasciò che il Simonelli finisse la sagrestia di S. Brigida, ma nemmen da costui fu compiuta, prevenuto dalla morte. Ordinò che fussero celebrate gran numero di messe per suffragio dell'anima sua. Il suo erede fu D. Lorenzo suo maggior figliuolo, che dal re Carlo II, era stato decorato con

la toga di presidente della Regia Camera, e del titolo di Reggente onorario, ed a lui raccomandò la madre, alla quale lasciò onorato assegnamento. Ella è stata rispettata, e servita fino all' ultimo fiato per la sua gran bontà, e da lei lo scrittore della presente vita ebbe la maggior parte delle scritte notizie. Infine munitosi Luca de' Santi Sagramenti, come buon cattolico, e avute tutte le assoluzioni, e perdonanze che sono annesse alle divozioni da lui esercitate, unto dell' olio sacro, spargendo lagrime di pentimento ai piedi d'un Crocefisso, si pose in agonia, ed assistito da'suoi Padri di S. Brigida, rese l'anima al Creatore a 12 gennaio alle sette ore di notte l' anno 1705. Anno veramente memorabile per tanta perdita, poichè mai non comparirà nel Mondo uomo tanto universale, ed eccellente in ogni genere di pittura. Per tale il riconobbero i primi maestri delle nostre arti, come dinanzi abbiam detto; al che aggiungasi, che il cavalier Calabrese, dipingendo in Malta negli ultimi mesi di sua vita un'aria in un suo quadro, con un poco di gloria, disse a Raimondo de Dominici: *queste arie, e glorie le dipinge eccellentemente il vostro Luca Giordano, avendo in questa parte imitato assai bene il gran Paolo Veronese, e Pietro da Cortona.* E tanto basti in testimonio del valore del nostro egregio Giordano.

Fu portato il suo cadavere con grande lugubre accompagnamento, per la strada Toledo, alla chiesa di S. Brigida, e non vi fu persona, che non corresse a vederlo, ragionandosi dappertutto delle sue belle pitture, e dell' onore, che per esse avea apportato alla patria. Fu collocato il suo cadavere su d'un alto palco, che con funebre pompa era apparecchiato, e cantatesi le solite requie, fu lasciato così insino alla vegnente mattina, in cui si celebrò messa cantata a più

cori di musica, oltre a un gran numero di altre basse; dopo le quali fu depositato il suo corpo nella sepoltura del regio consigliere D. Stefano Padiglia. Indi poi a due anni, essendosi finita, ed accomodata la sua, fu trasportato il cadavere ch'era ancora intero, sebben secco, nel luogo ove al presente giace, ch'è appunto avanti la cappella di S. Nicola di Bari, ov'è il bel quadro da lui dipinto; e quì soggiungerò cosa degna di maraviglia, ed osservata da molte persone degne di fede, cioè, che aprendosi la sua cassa nel 1731, ventisei anni dopo che vi fu messo, in occasione di dar sepoltùra al cadavere di D. Margherita sua consorte, che morì a 5 marzo dell'anno detto, si vide il suo cadavere asciutto col solo ossame, e con qualche seccamento da parte in parte: la man dritta però tutta intera, e secca in atto di tenere il pennello, benchè accostata al petto; della qual cosa avendone io parlato con fisici, e più col virtuoso dottor Pietro Cerruti, asseriscono essi, che il continuo moto, col quale era avvezza la mano a far sue operazioni, avesse assottigliate le di lei parti grosse, e preservate le fibre dalla corruttela: e'l sentimento del Cerruti è, che la maggior solidità indotta a quelle parti più di tutte esercitate, e con somma velocità da quel prodigioso dipintore, l'avea preservata la mano dalla corruzione; se pure non voglia dirsi, che quella mano era quasi imbalsamata dall' olio, che continuamente trattava nella mescolanza de' colori.

In quella sepoltura adunque riposeranno quelle ossa onorate insino alla fine del Mondo; e se pure i bronzi, e i marmi periscono, la virtù di Luca Giordano viverà eternamente nella memoria degli uomini, niente meno che quella de' più famosi dell'antichità, poichè l'uomo virtuoso eternamente vive.

Si legge sopra la sepoltura il seguente epitaffio:

D. O. M.

Lucae Jordano Neapolitano
Saeculi sui Patriaeque ornamento
A Viris Principibus certatim expetito
Et Carolo II. Hispaniarum Regi
Acceptissimo.
Septuagesimo major Ætatis Anno
E vivis sublato.
Laurentius Regens, et Regii Ærarii Praeses
Patri optimo P.
Anno D. M.D.CCV.

Devesi avvertire però, non esser questa la iscrizione che dovea scolpirsi sulla lapide sepolcrale, ma bensì quella che siegue; la quale, per essere alquanto lunghetta, fu compendiata con poca avvertenza senza farne inteso l'autore, che fu l'avvocato D. Giacomo Fasulo, assai ben noto fra' letterati.

D. O. M.

Equiti Lucae Jordano Neapolitano
Saeculi sui Patriaeque ornamento
Artis praestantia
Inter Pictores omnis memoriae celeberrimos
Nulli secundo
Ingenti tabularum multitudine
Uni simul omnibus conferendo
Sed incredibili pingendi celeritate
Omnium primo
Effingendis aliorum Pictorum operibus, ac studiis
Admirando.
A viris Principibus certatim expetito
Et Carolo II. Hispaniarum Regi acceptissimo
Summisque honoribus, et opibus aucto
Post locupletatam picturis eximiis
Itàliam, Hispaniam, atque omnem adeò Europam
Post repetitam è diuturno desiderio Neapolim
Inter assiduos labores
Nec valetudine, nec senio interpellantibus
E vivis sublato aetatis anno LXXIII.
Humanae autem reparatae salutis MDCCV.
Laurentius Jordanus Regii Ærarii Praeses
Parenti Optimo P.
Anno Domini MDCCVII.

Fine della vita del cavalier Luca Giordano pittore, e de' suoi discepoli.

D. ANTONIO REVIGLIONE À BERNARDO DE DOMINICI PER LA VITA DEL CAV. D. LUCA GIORDANO.

SONETTO.

Magnanimo pensiero in te si desta;
Chè a belle imprese, ov'è maggior l'ardire,
Ivi è premio l'onor: d'inclite gesta
Tessere istoria a' secoli avvenire.
Giusto è ritor d'empia nemica infesta
I chiari nomi alle vendette, all'ire;
Svegliando al suon di dolce laude onesta
I spiriti all'opra, alla virtù il desire.
Ombra fosca d'oblio già non confonda
L'ignaro, e 'l saggio entro la turba vile,
O morte entrambi in terren nudo asconda.
Viva il Giordan: ne immago a lui simile
Fia più di quella, a cui fa specchio l'onda,
Che vien dal fonte del tuo puro stile.

RISPOSTA DELL'AUTORE

SONETTO.

Se sublime pensiero in me si desta
Del patrio Apelle, il temerario ardire
Mal corrisponde, in decantar le gesta
Con rozza penna, a' secoli avvenire.
Come l'idea di bella donna, e onesta
Tal'or non puossi in marmi ella scolpire,
Che a gran subietto mano industre e presta
Manca, e l'opra già vince il gran desire.
Basta sol s'al voler, non già seconda
Larga, e colt'onda di purgato stile,
O pensier degno, in me non pur abbonda:
Che immago porga, a null'altra simile;
Nebbia d'oscuro oblio non fia che asconda
Della degn'alma, in nulla parte umile.

VITA DEL CAVALIER GIACOMO FARELLI, PITTORE.



Uno de' primi discepoli di Andrea Vaccaro, e forse il migliore, fu il cavalier Giacomo Farelli, che essendo nato nel 1624, attese primieramente alla scuola di grammatica, ed avanzatosi negli studi di umanità, vi fece molto progresso: ma non si sa per quale occasione invaghitosi della pittura, si fece scolaro di Andrea Vaccaro, pittore di primo grido in quel tempo; ed aiutato dal suo spirito pronto e vivace, in pochi anni fece de'grandi acquisti nelle nostre arti; conciossiacosachè col disegnare continuamente le buone stampe, i modelli, ed il nudo, si perfezionò in quel che sia intendimento de' muscoli, ed ossatura del corpo umano. Indi con la guida del suo egregio maestro, si diede prima a copiare, e poi a comporre da se le storie, e tanto bene nel principio imitò il maestro, che alcune mezze figure dipinte in quel tempo da Giacomo, sembrano di Andrea. Ma perchè delle molte opere ch' egli fece per vari particolari, non posson vedersene che poche in casa di qualche titolato, perciò faremo per ora menzione del quadro che esposto in pubblica chiesa si può vedere da ognuno. E questo è il quadro del S. Antonio da Padova situato in una cappella della chiesa de' Pellegrini, che da alcuni vien creduto pittura del maestro, tanto è condotto sullo stile di quello. Essendosi poi terminata, ed abbellita di stucchi la bella chiesa di S. Brigida de' Padri Lucchesi chierici regolari, e dovendosi dipingere il quadro per l' altar maggiore, concorsero molti pittori per ottener quel lavoro; ma il Vaccaro unitosi a Francesco di Maria, un de' primi maestri nella pittura,

lo fecero ottenere al Farelli, per farne escludere Luca Giordano, che allora usciva in campo con la sua bella maniera; e tuttochè giovane egli si fosse, avea molti seguaci, che contrari de' discepoli del Maria, e di quei del Vaccaro, vantavano a tutto lor potere la bella nuova maniera del Giordano. Figurò in questo quadro Farelli la Santa Vedova inginocchioni, che con gli occhi elevati al cielo contempla alcuni misteri della Passione di Nostro Signore, il quale nella parte superiore apparisce alla Santa, mostrandole la piaga del Costato, e viene accompagnato dalla Beata Vergine, S. Giovan Battista, ed altri Santi, apparendovi la Croce portata da un gruppo di puttini, un de' quali, stando in piedi vicino la Santa Matrona, le presenta i flagelli, e le catene, nel mentre che altri angioli portano gli altri istrumenti, per compimento de' misteri della santissima Passione. In questo quadro si scorge un grande studio, perciocchè fu dipinto con l'assistenza, e consiglio non solo di Andrea suo maestro, ma eziandio vi fu il parere di Francesco di Maria, per lo comune impegno di abbatter Luca Giordano, che nel medesimo tempo dipingeva il quadro di egual misura del S. Nicola di Bari, da situarsi nel cappellone della croce dal canto del Vangelo, che riuscì maraviglioso a' medesimi professori, ed un incanto a chiunque lo vide, per la nuova artificiosa vaga maniera. Fu però commendato da tutti gli studiosi del disegno il quadro fatto da Giacomo, il quale per le laudi date al quadro di Luca, a cagion della bella vaghezza de'colori, pensò ancor egli dipinger con belle tinte che appagassero l'occhio de' circostanti, e con lo studio del disegno soddisfacesse in un punto medesimo a' professori. Per la qual cosa si diede con più fervore allo studio del disegno, e fece sul naturale molte fatiche. Indi dando più va-

ghezza alle tinte, per maggiormente fare apparir preziose le sue pitture, cominciò ad operare anche alle carnagioni l' oltramarino, col quale diede nobiltà alla sua nuova maniera, usando tinte dolci, e piene di morbidezza; come si vede nelle sue opere buone prima di mutar stile, e di andar peggiorando, come dimostreremo in appresso, annoverando prima qui sotto le opere, per le quali egli si acquistò sommo vanto, senza punto serbar ordine di qual fosse prima o dopo operata, ed esposta in chiesa, accennando solamente, che appresso del quadro di S. Brigida, dipinse quello, che si vede alla chiesa di S. Maria Maggiore, detta volgarmente la Pietrasanta, ove figurò S. Anna col Bambino Gesù nel grembo, e la Beata Vergine inginocchioni avanti di esso, essendovi S. Giuseppe, e S. Gioacchino con bella gloria di puttini al disopra. Ma questo quadro avendo patito, è stato accomodato da altro pittore, che molto ha minorato di sua bontà. Nella medesima chiesa vedesi nell'altare del cappellone della croce, il gran quadro con l'Assunzione al cielo di Maria Vergine, e con gli Apostoli intorno al sepolcro, opera anche ella degna di lode.

Ma è tempo ormai di far palese quelle opere, per le quali si acquistò molto grido, tuttocchè si vedessero tuttogiorno le bellissime, che esponeva alle chiese il mentovato Luca Giordano; perciocchè furon considerate per opere bellissime, ed al pari di quelle esposte dal Giordano in quel tempo, (ed al quale il Farelli contese molte volte la gloria con l' emulazione). Tali furono i quadri, che si veggono esposti nella chiesa della Pietà de' Turchini (Conservatorio di figliuoli, che attendono alla musica) laterali al bel quadro della S. Anna, dipinta dal suo maestro. In uno vedesi la nascita della Santa, madre della Beata

Vergine, con tale studioso componimento, e belle figure nobilmente ideate, e massimamente quella che giace in letto, figurata per la madre della Santa, la quale è così bella, e ben situata, che alzando verso del cielo il volto da' guanciali, ove appoggia la testa, con aria, e idea così bella, che ha meritato le laudi non solo di tutti i nostri professori, ma del medesimo Luca Giordano, e di Francesco Solimena: essendovi un cieco, che inginocchioni fa atto d'istantaneo portento, perchè apre gli occhi alla luce; volgendosi a lui tutte quelle donne, che tengono in seno, ed assistono alla lavanda della celeste Bambina col padre della Santa. Nell'aria vi sono un gruppo di puttini, che si fan gioco di uno svolazzo di un panno, assai graziosamente intrecciato. Rappresenta l'altro quadro la morte di S. Anna, la quale vien benedetta dal picciolo Gesù, sostenuta dalla Beata Vergine, ed assistita da S. Michele Arcangelo armato di spada, e scudo, che discaccia il demonio, nel mentre che aprendosi i cieli vengono angioli per ricevere quell'anima santa, e trasportarla in luogo beato. Avanti è la figura di S. Giuseppe, che seduto con una gamba su l'altra, appoggia su la mano la testa in atto pensieroso.

Nella chiesa delle Anime del Purgatorio, sopra il quadro di Massimo dipinse Giacomo la Santa medesima, che offerisce la verginella Maria all'Eterno Padre, che apparisce di sopra, dandole la benedizione: e tutta quest' opera è accordata con panni celesti di finissimo oltramarino, che rende molta vaghezza all'occhio de' risguardanti. In questo tempo medesimo dipinse la volta del cappellone di S. Isidoro a fresco, nella chiesa di S. Luigi de' Francesi, volgarmente detta, di S. Francesco da Paola: ove effigiò varie azioni del Santo agricoltore in figure più picciole ad

olio; ed a fresco, nel mezzo di essa volta, si vede portato in gloria da un gruppo di angeli.

Avendo i frati Minimi del mentovato Santo da Paola, vedute le opere del Farelli, determinarono, che dai suoi pennelli fosse adornata di pitture la loro chiesa; laonde egli mise mano all' opera, e dipinse in quadri ad olio tutte le principali azioni miracolose di quel portento di santità; e questi quadri son situati per entro la nave della chiesa tra' finestroni, e l' arco della chiesa, e son dipinti con forza di colore, ed azioni bellissime delle figure, oltre il buon disegno, e studio di buon componimento, che vengono lodati dagl' intendenti di pittura. Seguitando dunque a dipingere le altre storie con figure più picciole, da situarsi sopra gli archi delle cappelle, in queste ancora si portò Giacomo egregiamente, dappoichè furon molto lodate da' medesimi professori.

Vedute queste pitture da' fratelli della nobile real Congregazione de' Sette Dolori della Beata Vergine, vollero che dal Farelli fusse abbellita di pitture il degnissimo loro Oratorio, eretto in un chiostro della sudetta chiesa di S. Francesco di Paola; laonde incontrando egli con lieto animo questa occasione, per lo pensiero, che aveva di aggregarsi ancor egli in quella real Congregazione, come poi eseguì, compartì le storie nella maniera che sieguono, e come sono state descritte dal gentilissimo D. Camillo D'Aragona, fratello ancor egli della sudetta Congregazione, nella maniera, che son riportate qui sotto.

La Congregazione è di forma quadrangolare, e verso oriente sta situato l' altare, sopra di cui si vede una divota immagine della Santissima Vergine de' Sette Dolori, dipinta da più antico pittore. Dall'uno lato, e dall' altro della medesima vi son due tondi del cavalier Farelli, con puttini, che con diversi scherzi

sostengono gl' istrumenti della Santissima Passione del Signore, fra' quali ve ne sono dei bellissimi, ben disegnati, e ben dipinti, con tenerezza e impasto di buon colore. Al disopra vi è dipinta a fresco la Resurrezione del Redentore, e questa pittura abbraccia tutto il muro insino alla volta. Verso occidente sta situata la banca degli officiali di detta Congregazione, e sopra di essa vi è il coro per i musici col suo organo, sopra del quale si vede dipinta a fresco l'Assunzione della Beata Vergine, con dipintura di ugual grandezza della Resurrezione del Signore.

Dalla parte di settentrione, e da quella di mezzogiorno vi son quattro finestre per ogni parte, fra le quali vi sono quadri dipinti ad olio sopra tela, a tre per parte. La prima che si vede, da chiunque entra nell' Oratoriò, rappresenta l' orazione, che andarono a fare al Tempio S. Gioacchino e S. Anna per ottener prole da Dio, e ne furon scacciati dal sommo Sacerdote, la seconda la Nascita della Beata Vergine, e la terza la Presentazione al Tempio della Beata Vergine. Dalla parte poi del mezzogiorno la prima storia rappresenta l'Annunciazione dell'Angelo alla Santissima Vergine, la seconda l'apparizione dell'Angelo in sogno a S. Giuseppe, la terza la visita di Nostra Signora a Santa Elisabetta. Sotto poi alle sudette otto finestre si veggono otto tondi parimente dipinti ad olio sopra tela. Il primo che sovrasta alla porta della sagrestia, rappresenta S. Isidoro, ed il primo che è situato su la porta d' onde si entra in Congregazione, ha l' immagine del gran Santo da Paola. Gli altri sei son tutti di puttini, che in diverse bellissime azioni tengono in mano vari geroglifici, cavati dalla Sacra Scrittura, significanti gli attributi e le glorie della Beata Vergine.

La volta poi si vede tutta dipinta a fresco, con

l'infrascritto ordine. Nel mezzo di essa vi sono quattro istorie, e la prima entrando in Congregazione, è l'orazione di Nostro Signore all' Orto, la seconda la presa di esso nel medesimo Orto, tradito da Giuda. La terza Nostro Signore in Croce, ed a piedi di essa la Beata Vergine Addolorata, S. Giovanni, e la Maddalena. La quarta l'Angelo sul monumento, che parla alla Maddalena. Di qua, e di là poi, all'uno ed all'altro chinar della volta, nominata centina, ve ne sono altre cinque istorie per ogni parte. La prima, e l'ultima dall'una parte, e dall'altra rappresentano quattro profeti. Le altre tre dalla parte di settentrione; la prima rappresenta la Purificazione della Beata Vergine, la seconda la fuga in Egitto, e la terza la disputa di Nostro Signore fra' Dottori nel Tempio. Le altre tre, che son dalla parte di oriente, esprimono Nostro Signore condotto al Calvario con la Croce in ispalla nella prima, nella seconda la deposizione del Corpo morto di esso Signore dalla Croce, e nella terza la sua sepoltura.

Cominciò il cavalier Farelli a dipingere queste istorie nell'anno 1668, ma poi per alcune controversie avute con i fratelli, loro mosse lite a cagion d'interesse, e durò dodeci anni il litigio, il quale poi terminato con un aggiustamento, finì tutto il restante dell'opera nel 1691, come si vede dal suo nome firmato, prima nella storia della presa di Nostro Signore all'Orto, e nell'immagine mentovata di S. Isidoro.

Fra queste istorie ve ne sono bellissime così nei componimenti, come di bei ritrovati, e colorite di buon gusto, come ben disegnate, e fra esse distinguesi quella della Presentazione, per il concetto del sommo Sacerdote, che col turibolo in mano sta in atto di tributar gl'incensi all'Eterno Padre, volgendosi con bella attitudine al libro, sostenuto da un

ministro del Tempio, per recitare le preci, ed ha avanti di se prostrata in atto umile, e devoto la SS. Verginella, da lui benedetta, mentrechè il popolo spettatore sta tutto intento a quella sacra azione.

Intanto che Giacomo ebbe a far piato con i mentovati fratelli della Congregazione descritta, fece moltissime opere; e dipinse nel Gesù nuovo l'arco della cappella del reggente Fornaro a fresco su l'intonaca, delle quali pitture fu ben riconosciuto, e n'ebbe molta lode. Finita quest'opera incominciò quella della cappella di S. Gaetano Tiene nella chiesa de' Santi Apostoli, ove varie azioni miracolose di quel Santo dipinse, e le quali pitture sono condotte con sommo studio, e maestria del pennello, dappoichè oltre dell' esser dipinta tutta la volta dal rinomato Cavalier Lanfranco, vi era la gara di altri virtuosi pittori, che concorrendo a quelle opere (per esser di grande onore il dipingere in quella chiesa distinta per più ragioni) dipingevano le altre cappelle, per renderle magnifiche, e adorne di lor pitture. Fu condotto in Abruzzo dal Duca d'Atri, e nel suo palagio dipinse a fresco una bellissima galleria, ove fece vari concerti poetici, e con bizarria di pensieri condusse quella grande opera, che fu sommamente gradita da quel signore, il quale dal gran Maestro di Malta Fra Gregorio Carrafa suo parente gli fece avere poi la Croce di grazia di quella illustre religione, non potendola ottener di giustizia, per varie particolari ragioni.

Tornato a Napoli dipinse tre quadri per la chiesa di S. Michele Arcangelo, chiesa situata sopra alla bella villa del Vomero, e in tutti tre vi rappresentò miracoli di S. Francesco da Paola, ed ai Padri della Compagnia di Gesù fece due quadri da situarsi nella chiesa di S. Giuseppe, eretta nell' amenissimo borgo di Chiaia, e propriamente all' altar maggiore, laterali

a quello di Francesco di Maria, ed un de' quali rappresenta un riposo nella fuga in Egitto, con un Angelo che gli addita il sentiero; e l'altro la morte di S. Giuseppe, dipinta con divota espressione. Fece per la chiesa Parrocchiale della terra di Secondigliano un gran quadro, ove effigiò Nostro Signore, con i dodici Apostoli in atto d'istituire il SS. Sacramento. Nella Congregazione del SS. Rosario, eretta in S. Domenico Soriano, dipinse ad olio i quadri che vi si veggono, con figurarvi molti miracoli della Beata Vergine del Rosario; e di questa opera ne fu molto lodato. Ma il vanto maggiore, che dovè darsi alle pitture di Farelli, si può tutto epilogare nel gran quadro, che si vede esposto nella chiesa della Redenzione de' Cattivi all' altare maggiore, ove vedesi sopra, la Beata Vergine con Gesù, in braccio portata da un gruppo di bellissimi angioli, e nel basso si veggono varie figure ridotte in schiavitù, così d'uomini, come di donne, con vari fanciulli, a' quali ricompra la libertà un cristiano con altri che portano i sacchetti delle monete, le quali vengon pagate ad un mercante Turco, che si vede decorosamente vestito, e con bella azione addita al cristiano alcune donne schiave, ed essendo l' azione rappresentata in sul lido del mare, vi sono alcuni seduti su d' uno scoglio vicino, che attentamente guardano la barca, ed i cristiani venuti per redimere dalla schiavitù que' miseri cristiani; nel volto de' quali vi ha espressa con la pallidezza il lor patimento, e la speranza di vedersi liberi per la carità di quei, che son venuti per riscattarli. In somma è quest' opera degna di ogni laude, così per l' espressiva, come per lo disegno e 'l bel colorito, ch' è molto vago, e per l' ottimo componimento, concepito con idea nobile, e con decoro delle figure, che fanno ornamento a sì bella pittura.

Per tante lodi date al Cavalier Farelli, pensarono i deputati del Tesoro di S. Gennaro, di far da lui adornar di pitture la volta della sagrestia, dove alcune statue de' nostri Santi protettori si conservano, e nel di cui altare vi è la quarta lavagna, che il gran Domenichino dipingeva per gli altari de' piloni della mentovata cappella; e la quale, per la morte di quell'egregio pittore, rimasta imperfetta, fu messa in questo altare della sudetta sagrestia; dipingendo il cavalier Massimo quella che poi fu situata nell'altare del Pilone per supplimento. Avuta il cavalier Giacomo una così onorata commessione, pensò di maggiormente ingrandire il suo nome, con imitare la maniera inarrivabile del Domenichino, e si pose a farvi gran studio: ma non li riuscì come erasi figurato, poichè credendo migliorare, e andare innanzi a' più rinomati pittori napoletani, fra' quali si contavano Luca Giordano, e Francesco Solimena, si trovò molto indietro, e tanto che l'opera non corrispose all'aspettazione di' quei Cavalieri, che gliel'avevano allogata, veggendosi in essa molto minorato il valore delle altre opere da lui dipinte. Così appunto succede, quando l'uomo non contento di quei talenti concedutogli dal Supremo Fattore, fatto arrogante, presume d'imprender nuova strada; ove poi resta perduto fra le difficoltà della malagevole via.

Molto perdè il Farelli di riputazione per questa opera mal riuscita; laonde mortificatosi della sua presunzione, poco compariva in pubblico, ed a chi lo consolava, rispondeva ciò esser accaduto per castigo de' suoi peccati. Ad ogni modo il nominato Duca d'Atri, suo parziale, gli fece dare il promesso onorario dai Cavalieri del Tesoro, ed in tal modo alquanto fu consolato.

Molti quadri si veggono per le case de' nostri cit-

tadini, e massimamente de' nobili, che concorsero a gara per adornare le gallerie e le stanze: i quali tralasciando, farò solamente menzione del gran quadro che possiede il principe di Stigliano, che rappresenta la strage de' fanciulli innocenti. Opera non mai abbastanza lodata, perciocchè ella è diversa dalla sua maniera, ed ha un armonia di colore indicibile, che tira alla tinta nobile di Guido Reni. Un componimento maraviglioso, un irreprensibil disegno, ed un' espressiva maravigliosa. E basta dire per epilogare le lodi di quest' opera singolare del Farelli, che Giacomo del Pò, pittore di grido, persuadeva al principe di Sonnino, padre dell' odierno Signore, a far cassare il nome di Giacomo Farelli, per farlo creder di mano di più egregio pittore; al che mi opposi col dire; che non doveasi scemare la gloria a quello artefice, che con sue industriose fatiche se l' aveva acquistata, come ancora per l' onore della patria.

L' ultima opera, che il cavalier Giacomo dipinse, fu il gran quadro, che si vede sopra la porta della mentovata chiesa di S. Francesco da Paola, dipinto ad olio, ove con una infinità di figure rappresentò l' incontro del Santo col re di Francia Ludovico XI. che lo venne ad incontrare, con molti belli accompagnamenti che fan ricca la storia; la quale, se con maniera debole si vede dipinta, si deve scusare, perchè condotta da un vecchio ormai ottagenario, che oltre l' aver molto mutata la maniera, l' avea anche scemata l' accrescimento degli anni. E pure vi si conosce la maestria nel gran componimento, accidenti di lume, ed unione del tutto. E basta solo la considerazione dell' ardire in un vecchio ormai decrepito, nell' imprendere opera così grande e copiosa di figure.

Infine essendo pervenuto agli anni ottantadue di sua età, morì a 26 di giugno del 1706, e fu con ono-

rate esequie seppellito nella terrasanta della Real Congregazione della Madonna de' Sette Dolori, ove le storie mentovate di sopra avea dipinto. Lasciò nella sua morte due figliuoli, uno maschio nominato D. Andrea, che fatto capitano d' infanteria andò alla guerra di Messina, del 1717, ove morì; ed una femina in età di marito molto bella e virtuosa, così nella musica, che nella pittura, la quale aveva appresa dal padre, ma assai miglior cantante riuscì, che pittrice, perciocchè in questa professione poco riuscì, tuttochè copiasse molte opere del padre, che mentre visse le ritoccava; poi morto si videro le pitture di lei molto deboli, e mancanti in molte parti necessarie per essere almen ragionevoli; laonde conosciuto il suo debole nella pittura, si diede in tutto alla musica, che possedeva con fondamento, e nella quale avea tanta grazia nel cantare, che era dappertutto desiderata, e nelle case, ove si facevano funzioni, o di sponsali, o di feste, ovvero di battesimi era invitata la Farelli (che così da tutti veniva nominata) con suo utile, per i regali che ne riportava, con i quali onoratamente viveva con la sua madre, donna molto dabbene.

Non ebbe il cavalier Farelli niun discepolo di grido, tuttochè molti egli ne avesse nella sua scuola; laonde non occorre farne parola: nominando solamente Francesco Manzini, detto Ciccio bel giovane, perchè era di belle fattezze, il quale nulla prevalse nel dipinger d' invenzione, tuttochè molto ei vi si affaticasse, ma copiò assai bene le opere altrui, ma più che tutti si vantava avere ottimamente imitato quelle del cavalier Calabrese nel terribil disegno, impasto del colore, e tinta difficoltosa, perciocchè il Calabrese usava nero fumo purgato negli scuri, e minio invece del cinabro. Ma non era Francesco così eccel-

lente, come da moltissimi suoi parziali veniva predicato, e dappertutto vantato di contraffar nelle copie le opere de' grandi maestri: dappoichè in esse è in qualche parte mancante, e sembra a chi non intende imitata la tinta, non che la parte forte del disegno del Calabrese; ma non è così, e molto manca della vera imitazione. Ad ogni modo però era il Manzini molto adoperato a far copie, e molto guadagnò coi pennelli, ma prevalendo in lui la passione del gioco del lotto, finì miseramente i suoi giorni, circa il 1733. Costui ebbe una figliuola molto inclinata alla pittura, e molte cose avea copiato in quel tempo che il padre vivea, ma essendo andata a marito, non so dopo se più abbia dipinto. Migliore però potrebbe riuscire la figliuola di Matteo Siscara pittore, nominata Angiola, la quale dà buona speranza di riuscir pittrice, dappoichè in età di diciassette anni dipinge con bella freschezza di colore, e copia ragionevolmente le cose in picciolo del nostro celebre Francesco Solimena, alle quali ella ha una somma inclinazione.

Fu il cavalier Farelli di bello aspetto, alto della persona, e corpulento a proporzione dell'altezza, ed era quasi somigliante in tal parte al cavalier Calabrese, e molte volte vedendolo da lontano, mi sembrava veder Fra Mattia: dappoichè era di volto gioviale, ma sodo come quello, laonde destava venerazione in chiunque lo vedeva, o contrattava con lui. Fu amante delle fatiche mentrechè fu giovane, ed in età virile, fatto poi vecchio amava i passatempi, e le conversazioni, e si dilettò grandemente della musica; laonde facea spesso accademia di musica, ove con altri cantava ancora la sua figliuola, cui egli amava teneramente, e faceva gran spese in rinfreschi, ed altri complimenti, per la qual cosa la sua casa era sempre frequentata di gente, come suol esser sempre la casa di

chi spende, o di chi ha belle zitelle in casa. Quindi è, che spendendo profusamente in conviti, e rinfreschi, non venne a lasciar nulla di dote a questa sua tanto amata figliuola, ma solamente alcune poche centinaia, con le quali l'anzidetto figliuolo pagò in parte la compagnia, ed alcuni mobili di casa, che dissipati per le necessità, convenne alla madre, ed alla figliuola soffrir molti patimenti. Ma viva pure immortale il nome di così onorata donzella, e sia detto ad esempio di altre persone, ella soffrì i patimenti per salvare il suo onore, ed insino a restar tre giorni senza alcun vitto in casa; stando in tali necessità un Generale di cavalleria tedesca mandò la carrozza con una tedesca a levarla per sentirla cantare: vi andò con la madre, cantò, se ne soddisfece il Generale, e se ne invaghì; rimandatala a casa le mandò una provvista di salami, formaggi, e vino, con un drappo da farsene un abito, accompagnato da certa quantità di dobble d'oro per i finimenti di esso, ma perchè seppero l'indiretta sua intenzione, tutto gli rimandarono indietro; contentandosi piuttosto morir di pura fame (come ella medesima disse) che mancare in nulla all'onore: allora chi queste cose scrive udendo tai compassionevoli parole, ed ammirando la sua costanza intrepida, la raccomandò alla duchessa di Laurenzano D. Aurora Sanseverino, di gloriosa memoria, la quale egli attualmente serviva col titolo di suo pittore; che fattola venire, e uditala cantare, la regalò allora, e mentre visse quella caritativa, e generosa signora; insinchè si maritò con un Giovan Gori, che la manteneva assai bene; ma perchè era uomo attempato, venendo a morte, è rimasta vedova con alcuni bellissimi figliuoli, ma con poca eredità. E questo sia il fine della vita del cavalier Giacomo Farelli, il quale se si fosse conten-

tato dello studio della sua prima buona maniera, sarebbe veramente stato ottimo pittore, secondo si vede dalle opere mentovate della chiesa della Pietà, di S. Francesco da Paola, e più del quadrone della Redenzione de' Cattivi; ma più di tutti del maraviglioso quadro della strage de' fanciulli innocenti in casa del principe di Stigliano; ma volendo mutar maniera per far più, ed esser di prima riga, fece meno, e cadde molto dal primo esser suo: come ben disse Paolo de Matteis, con le seguenti parole, con le quali daremo fine a questa sua narrazione.

Il cavalier Giacomo Farelli fu scolaro di Andrea Vaccaro, e nella sua gioventù si portò assai bene; a segno tale che fece alcune opere a concorrenza di Luca Giordano; ma poi volendo mutar maniera, a causa ch' ebbe a dipinger la sagrestia del Tesoro del nostro Protettor S. Gennaro, sita dentro l'Arcivescovado di Napoli, la qual cappella è dipinta dal gran Domenichino, lasciò il suo proprio stile, e volle (così credendo esso) imitare il suddetto Domenichino, onde restò indietro assai, e con ciò perdè anche la sua maniera, e fece appresso cose tutte affatto ideali, e senza gusto alcuno. Costui fu creato cavalier di grazia della Religione di Malta, per aver servito un soggetto principale di quella Religione, che gli procurò questo onore; ma egli ebbe moglie e figli. Morì di ottantadue anni in Napoli l'anno 1706.

Fine della vita del cavalier Giacomo Farelli, pittore.

VITA DI LORENZO VACCARO, PITTORE, SCULTORE, ED ARCHITETTO, E DI DOMENICO ANTONIO VACCARO, PITTORE, SCULTORE, ED ARCHITETTO; DI LUDOVICO SUO FIGLIUOLO, E DE' LORO DISCEPOLI.



Grande ornamento aggiunse alla nostra patria questo virtuoso artefice di pittura, e scultura con sue nobili idee, e messe in opera con diligente maestria quanto di bello, grande, e maestoso può operare eccellente professor di scultura e architettura; laonde è stato l'esempio di tutti quei, che han voluto perfettamente professar sì nobile arte: dappoichè imitandolo nelle belle mosse delle figure, nel perfetto disegno, nelle pieghe de' panni ben ricercate, e nelle arie nobili de' suoi volti, son venuti anch' eglino ad acquistarsi fama di valentuomini, ed han fatto opere che molta lode si han meritate; avendo trovato tutte le perfezioni dell'arte in Lorenzo Vaccaro, del quale ora ho impreso a scriver la vita, acciocchè dal mondo sian conosciuti i pregi, e la virtù di questo raro soggetto.

Nacque Lorenzo Vaccaro a' 10 agosto del 1655 da Domenico avvocato napolitano, e celebre ne' tribunali di Napoli per i suoi scritti eruditi: suo avo fu Pietro Vaccaro razionale della regia Camera della Summaria, oriundo di Castellammare, anticamente nominato Stabia, e fu de' nobili di quella mentovata città. Sua madre ebbe nome Candida Morvillo, donna assai costumata, e timorata di Dio, che fu figliuola di Orazio Morvillo, negoziante de' cambj a ragione, di Napoli. Nel miserabile eccidio, che fece lo spietato contagio del 1656 restò ella vidua del caro sposo, perlocchè pose ogni cura a salvar quel ger-

me nato da' loro casti amori; e con quelle poche sostanze che potè ricuperare delle molte possedute dal suo estinto consorte, allevò il fanciullo, facendogli apprender grammatica da un buon Sacerdote, con idea d'indirizzarlo ne'Tribunali, siccome fece: ma perchè Lorenzo avea gran genio al disegno, cominciò ad applicare agli studi di architettura su gli elementi di Euclide, indi studiò Vitruvio, e diedesi a disegnare le figure, consigliato circa le difficoltà, da non sò qual suo conoscente; si avanzò poi negli studi di geometria e di meccanica, nelle quali facoltà scientifiche, essendo riuscito studiosissimo ed esperto, era in più d'un congresso lodato, ed ammirato da coloro che il conoscevano, ed era desiderato di essere conosciuto da ognuno. Un di coloro che udirono i vanti dati a questo studioso, e virtuoso giovane fu il cavalier Cosimo Fansaga scultore famoso, ed architetto maraviglioso per le bizzarre fantasie inventate sul sodo, e da lui fatte vedere alla nostra città; come abbiam detto nella sua vita. Or questi volle conoscere Lorenzo, e vedendolo così giovane, e di bello aspetto, gli concepì molto amore, e si avvalse di lui in molte congiunture di spiegazioni di lezioni, ed anche nel formar piante, ed altre cose appartenenti all'architettura.

Col fortunatissimo incontro di sì grand' uomo, allora sì che maggiormente sentì Lorenzo accendersi l'antico amore che egli avea al disegno: che perciò si pose di proposito a disegnare sotto la guida del Fansaga, e cominciò a scolpire alcuna cosa, animato da quello, che con la voce, e con l'opera cercava appianargli ogni difficoltà, sicchè in brieve tempo fece vedere opere di scultura assai perfette, e diede in varie occasioni saggio di sua virtuosa applicazione all'architettura; laonde crebbe molto la fama di Lorenzo, poichè era accresciuta dai vanti del medesimo

suo maestro, il quale dappertutto vantava i suoi studi, e la sua virtù, e soprattutto la sua modestia, e 'l dolce conversare.

Morto poi il cavalier Cosimo nel 1678 fu allogata a Lorenzo la statua del consigliere Francesco Rocco, la quale dovea scolpire il Fansaga se più fosse vissuto, avendo il Vaccaro, tuttocchè ancor giovanetto, il primo grido nella scultura: onde condusse con tutto lo studio del suo sapere la statua, figurando quel ministro con un ginocchio piegato a terra in atto di raccomandarsi all' immagine di S. Anna, che è dipinta su l'altare della cappella, nella chiesa della Pietà de' Turchini, ove fu situato il sepolcro con i suoi ornamenti. Esposta questa statua, tutti i professori corsero a vederla, oltre gran numero di popolo, e tutti restaron maravigliati nel veder un giovanetto di ventitrè anni in circa, aver scolpita statua di marmo di tanta perfezione, ed aver espressa la sottigliezza della toga, col vestimento serico di quel togato.

Udite le lodi di questa statua, e del valor del Vaccaro, che non era inferiore a quello del defunto maestro, le si affollarono le commessioni, e fece per la cappella del Tesoro due statue intiere di bronzo, e quella del S. Michele Arcangelo di argento, come altresì molte in mezze figure similmente di argento; quali sono S. Giuseppe, S. Giovan Battista, S. Antonio Abate, S. Benedetto, Santa Chiara, Santa Scolastica, ed altre a loro chiese, oltre quelle che servirono alla nominata cappella del Tesoro. Pel conte di S. Stefano viccrè del Regno fece quattro statue rappresentanti le quattro parti del Mondo tutte di argento, e la spesa ascese a novantacinquemila ducati, usando in esse il Vaccaro somma diligenza e fatica, assistendovi il viceré in persona, che spesso portavasi a casa di Lorenzo per vedere il lavoro, il quale com-

piuto che fu, lo mandò alla Maestà di Carlo II. re della Spagna, da cui furon ricevute le statue con grandissimo piacere, e furon gradite, e lodate da tutta la Corte; e 'l Re colmato di lode l'artefice gli fece dar commessione di una cappella tutta di rame indorato, che da Lorenzo fu fatta con colonne, pilastri, bassi rilievi, e statue bellissime; e si espose prima di partire in una gran sala a Palazzo, con armaggi di legno di sotto, che formarono la cappella, ed ove andò un infinità di persone a vederla, poichè fu cosa veramente maravigliosa a vederla così bene ordinata, che non vi fu persona che non encomiasse opera cosi bella. Ma tra per la grandezza dell' opera, e tra perchè le commessioni dei Principi son lunghe, s'indugiò tanto a finirla, che quando poi fu inviata in Ispagna, prima che vi giungesse, era assai aggravato il male a quel pio Regnante, ed indi succedè la sua morte; e benchè avesse veduto qualche parte della grande opera, con tutto ciò non potè attendere alle promesse fatte all' artefice per la sua morte; per la quale insorsero tutte quelle turbolenze, che turbarono la bella pace di Europa. Per la qual cosa non ebbe nemmen Lorenzo quanto egli si meritava per un opera così insigne, e così difficoltosa. Laonde vedute svanite le gran promesse, ed insiememente le sue speranze, postosi l'animo in pace, attese a proseguire i lavori di altre statue, e le altre incombenze già state date a lui.

Avea Lorenzo, nel mentre che questo gran lavoro tirava innanzi, dato principio ad un altro di non men degna lode, anzi il più capriccioso, e di nobile idea, di quanti mai egli ne avesse fatti. Era questo una lampada di argento di circa nove palmi di diametro, che doveva andare a Gerusalemme. Aveva questa un baçellone intorno ottangolato, dell' altezza di un pal-

mo, di rame indorato, intagliato con variati geroglifici d' argento, che formava il piano con otto ortanti, anche di rame indorato, composti alla riversa per far termine e pedagna sotto la lampada, che reggevano il piano, e questi erano intrecciati con fogliami di argento: nel mezzo del piano eravi situato l' arca del Testamento, che aveva attorno otto antichi Profeti con turiboli o siano incensieri, ed era l'arca sostenuta da alcuni angeli, e sopra di essa calava sopra una nube l' Eterno Padre di argento, come erano altresì tutte le altre figure. Ne' quattro lati del mentovato piano erano situati quattro ornati di intaglio, anche di argento, col sporto in fuori, per dare più ampiezza al suo giro, e a questi intagli eran legate quattro catene che reggeano la gran lampada, e queste catene erano composte da quantità di puttini di argento, cioè sedici puttini per catena, che teneano con bella simmetria otto fiori, che servivano medesimamente di lampade, che erano di rame indorato, e in tutte queste quattro catene erano trentadue lampade, intrecciate con sessantaquattro puttini di argento, e finivano le catene unendosi ad una corona, ch' era alla cima, ornata con frapponi, e fiocchi, e quantità di fiori, similmente fatti in figure di lampade, sicchè tutti li lumi di questa lampada maravigliosa erano cinquantotto, cioè trentadue nelle quattro catene dette di sopra, sedici negli ottangoli, e otto nella corona, e la spesa ascese a ventiduemila ducati. Della qual maravigliosa fattura ebbe Lorenzo un applauso universale, allora che fu esposta al pubblico nella chiesa della SS. Trinità di Palazzo prima di partire, ove fu un concorso innumerabile di persone, che non si saziavano di ammirare così bizzarro, magnifico, ed egregio lavoro.

Molte statue di marmo si veggono di Lorenzo Vac-

caro, e bellissime sono quelle situate nella cappella di S. Giovanni della chiesa di S. Martino de' monaci Certosini, una rappresentante la Grazia Divina, l'altra la Provvidenza. Dicesi da quei monaci, aver tradizione de' vecchi padri, che il busto di S. Gennaro situato nel chiostro presso il S. Bruno nella sua nicchia sia di Lorenzo Vaccaro, fatto con la sola direzione del cavalier Cosimo, di cui è stimata la statua. Nella chiesa di S. Francesco Saverio de'Padri Gesuiti fece la statua di Davidde di dieci palmi, e l'altra fu fatta da Domenico Antonio suo figliuolo. A S. Maria delle Grazie presso gl'Incurabili, la statua di marmo, che rappresenta il B. Giovanni Gambacorta è fattura delle sue mani, e per la città di Taranto scolpì anche in marmo la statua di S. Michele Arcangelo alta dieci palmi.

Bellissimi sono i bassi rilievi del martirio di S. Gennaro, che furono scolpiti da Lorenzo, per ordine del Cardinal Cantelmo, Arcivescovo della chiesa napolitana, ed i quali veggonsi situati a Pozzuoli nella chiesa dedicata al detto gran protettore; essendo in essi un gran componimento di figure, ed oltre al buon disegno, sono di bella idea, e felicemente scolpiti. Nel mentre che quest'opera si lavorava, ebbe l'onore di aver spessissime volte a sua casa il Cardinal mentovato, che avea sommo piacere in vederlo lavorare con tanta franchezza il marmo. E non solo fu lodato da lui, e dai suoi di corte, ma furon date a queste opere molta lode da tutto il pubblico, e da tutti quei professori, che le videro.

Infinite poi sono le opere di architettura fatte da Lorenzo Vaccaro, così di case, come di chiese, e molte cappelle in quelle vi fabbricò, facendovi molti altari, de' quali faremo menzione di quel bellissimo, che vedesi nella chiesa di S. Domenico maggiore, situato

nel mezzo con sue scale, e belli ornamenti; così l'altar maggiore di S. Giacomo degli Spagnuoli, ambedue ornati d'intagli, e sculture, e de' quali egli n'ebbe l'applauso universale, e massimamente di quel di S. Domenico, ove fece pompa della magnificenza nel concepirne l'idea, a somiglianza quasi del quale costrusse quello di S. Giacomo mentovato dinanzi.

Ma uno de' maggiori pregi, che devesi a Lorenzo Vaccaro, è quello delle sue belle figure fatte di stucco, in cui egli fece apparire uno stile nuovo, così nei bei panneggi, come nei nudi, disegnati eccellentemente, e concepiti con nobile idea nei componimenti e nelle mosse, come si può vedere nella chiesa della SS. Nunziata in tutt'i frontespizi delle cappelle, ornati con sue statue di stucco, lavorate con molto studio in mezzo rilievo, talchè ingannano gli occhi anche dei pratici professori, apparendo tutte di tondo rilievo. Al Gesù nuovo si veggono nell'arco della cappella di S. Anna, e laterali al cappellone di S. Ignazio, ed alla sagrestia le quattro parti del mondo, con loro ornamenti, in misura di sedici palmi di altezza le quali statue non ponno esser più ben disegnate, e ben concepite con bizzarria di chicchesia valentuomo, che non può immaginarsi idea più bella, e nobile di quella che in esse si vede. Architettò in S. Giovanni maggiore il cappellone del Crocefisso, e fecevi di stucco le belle statue del magno Costantino, e di S. Élena sua madre di dieci palmi di altezza, con farvi al disopra una bellissima gloria d'angeli, che portano il Padre Eterno; opera che gli apportò molto onore, per le lodi, che da ogni ceto di persone gli furon date, dappoichè veramente è quest'opera degna di ammirazione, e di maraviglia. Nella chiesa di S. Spirito di Palazzo de' Padri Predicatori fece ancora i due cappelloni, e vi scolpì le bellissime statue

delle Virtù Teologali con vari angeloni al disopra, di tanta bellezza, che dipingendovi il quadro del Santissimo Rosario il celebre Luca Giordano, non si saziava di mirarle, e lodarle per la somma loro bontà nel disegno, mossa della figura, panni che la vestono con bizzarria, e per l'idea bellissima nei volti di Paradiso, e sodezza nei componimenti del tutto insieme. Oggi non si veggono che due delle sudette statue, a cagion che essendosi fatta di marmo tutta la cappella, sono state tolte dai loro luoghi per farvi gli adornamenti di marmo. Così parimente è accaduto alla mentovata chiesa di S. Domenico maggiore, ove Lorenzo avea fatto vedere i primi frutti raccolti dai suoi perfettissimi studi, tuttocchè fosse in età di venti anni, poichè i suoi lavori più non si veggono, ma con diversa sorte: poichè in S. Spirito si volle con l'arte migliorare la chiesa, ed abbellirla più che non era. In S. Domenico le rovine del tremuoto accaduto nell'anno 1688, non solo apportarono detrimento alle nostre arti, ma con danno notabile desolarono molte cappelle, e buttarono a terra tante preziose fatture, fra le quali furon quelle di questo artefice egregio. Nella medesima chiesa di S. Spirito di Palazzo vedesi la cappella della Beata Vergine Addolorata, architettata similmente da lui, con le due statue tonde dai lati dell'altare: sopra del quale vi fece poi Niccolò Fumo il bel gruppo di angeli che portano la Croce. Nella chiesa di S. Maria del Refugio tutte le belle mezze figure de' Santi e Sante, che si veggono all'altar maggiore, ed intorno alla chiesa sono bellissime, e degne di eterno vanto. A S. Gaudioso, chiesa di nobili monache dell'ordine di S. Benedetto, fece i belli angeloni, che sostengono la croce nell'arco della chiesa, e da' lati le belle statue della Fede, e dell'Adorazione. Nella chiesa degli scalzi di S. Agostino

sopra i Regi Studi, gli stucchi nei due cappelloni della croce, che furon molto lodati; e lavorò gli stucchi sopra la porta del Gesù vecchio, detto il Collegio dei Padri Gesuiti.

Eresse la cappella del Principe di Tricase nella chiesa di S. Pietro ad Aram, e l'ornò con i suoi stucchi, e vi scolpì in marmo il mezzo busto del Principe anzidetto. Così eresse l'altare maggiore alla chiesa della Carità, lavorandovi i suoi ornamenti. Altre fabbriche fece il Vaccaro in varie chiese, ed edificò varie case, che per brevità si tralasciano, accennando solamente come eresse un gran cappellone nella Parrocchial chiesa della Torre del Greco, ornandolo di bellissimi stucchi, sol perchè il suo caro amico, e compare Francesco Solimena vi dovea fare il quadro di S. Gennaro, che riuscì bellissimo.

Ma ogni altra opera di Lorenzo lasciando indietro, faremo sol parola del gran colosso ch' ei fece a Filippo V. re delle Spagne, padre del nostro clementissimo re Carlo di Borbone. Dovendo la città di Napoli, e per sua parte il tribunale della fortificazione far costruire una statua equestre al Monarca di Spagna Filippo V., molti concorsero al gran lavoro così per l'onore, che per l'utile, considerandosi dover fare il simulacro di un de'maggiori Re dell'Europa. Laonde anche da parti forastiere, ne mossero gl'impegni, e profersero i maestri più eccellenti l'opera loro, formandone molti di essi i disegni e i modelli. Per la qual cosa non sapendo i signori Eletti, e deputati di questa macchina a qual partito appigliarsi, ne commisero in Roma il giudizio; dove essendosi esaminati i disegni, i modelli, i meriti, e l' intelligenza de' maestri che concorrevano, conoscendo appieno il valor di Lorenzo, lo anteposero ad ognuno, e fecero giustizia al merito di sì degno professore. Nè punto s' ingannarono,

poichè il Vaccaro messo mano al lavoro, ne formò più modelli, ed infine, fatta la cava col modello in grande, la gettò di bronzo con tanta pratica e felicità, che fu stupore di chiunque lo vide, riflettendo alla grandezza di queste statue, avendo il cavallo sedici palmi di altezza, ed a proporzione era la grandezza di quella del mentovato Re, che con bizzarra attitudine accompagnava la bella mossa del generoso destriero. Posava il cavallo sopra un gran piedestallo di marmo, ornato di bassi rilievi, scolpiti da Lorenzo con maestria, e gli faceano ornamento d'ogni intorno alcuni gradini, per i quali si ascendeva ove era situato il piedestallo che reggea la gran mole, la quale era di sì nobile idea, così ben disegnata, e di tanta bellezza e simetria, che ricevè l'applauso di tutto il pubblico, e la fama di sua bellezza trasse insin da Roma curiose persone per osservarla, raccontandosi dappertutto il facil modo di condurre questa gran machina al destinato luogo, e la prestezza nel collocarla: del che Napoli restò stordita, avendo operato Lorenzo alcuni istrumenti matematici non più veduti o praticati per l'innanzi, a tal che dove vi necessitavano tremila scudi di spesa per alzare sì gran colosso, Lorenzo con la sola piccola spesa di trecento ducati, con suoi istrumenti fece il tutto con mirabil prestezza, che fu l'altra maraviglia che si vide nella di lui persona; laonde meritamente lo colmaron di lode. Fu questa statua maravigliosa, o vogliam dire gran colosso situato nella gran piazza del Gesù nuovo nel 1705 ove stiede per insino all'entrata che fecero nella nostra città le armi tedesche, che fu nel 1707, nel qual tempo con atto brutale fu saccheggiato, e ridotto in minuti pezzi da vil plebaglia con grave perdita di sì nobile, e sontuoso lavoro.

Poco di quest'opera gloriosa godè gli encomi Lo-

renzo, perciocchè l'invidia, e 'l mal talento di alcuni gli tramaron la morte per mezzo di due sicarj, che appostatolo ad un vasto podere, ch' ei possedeva alla Torre del Greco, con due archibugiate lo privarono di vita nel 1706 in età di cinquantadue anni, e nel più bello del suo operare, con dispiacere di tutto il pubblico, che qual uomo singolare l'aveva in sommo pregio, per le belle opere da lui esposte al pubblico: per la cui morte restava priva la patria di un de' suoi più belli ornamenti, e tutti i professori, così cittadini, che forestieri, confessarono esser stato Lorenzo senza pari nelle opere lavorate da lui; perciocchè con bella nuova maniera aveva aggiunto nobiltà a' suoi rilievi. Anzi che lo chiamavano il Solimena nella scultura, chiamando Solimena il Vaccaro nella pittura. E con ragione, perciocchè entrambi nelle mosse, e più ne' panneggiamenti sono gl' istessi; tanto più avvaloravasi tale opinione, per la ragione che ne' principi de' loro studi, questi due grandi artefici, spesso erano insieme, e con lor conferenze superavano le difficoltà delle nostre arti. Anzichè il Vaccaro molto servì di facilità al Solimena, formando di terra cotta i gruppi intieri di quelle istorie, che egli dovea dipingere. Quindi è che le maniere loro si rassomigliano, come di sopra abbiam detto, e per lo più il Solimena donava al Vaccaro i bozzetti, che sopra i mentovati modelli ei dipingeva, perchè gli servissero di guida, allorchè la pittura voleva esercitare per suo diletto; nella quale assai dello stile Solimenesco vi si ravvisa.

Fu Lorenzo Vaccaro di giusta statura, anzi più tosto alto che no, di belle fattezze, e tutte proporzionate, di carnagione vermiglia, e di sì bello aspetto, che potea dirsi uno de' più belli de' nostri cittadini; come si scorge dal suo ritratto dipinto dal suo caro

amico Francesco Solimena, e da altri virtuosi pittori, che il voller per onore ritrarre. Fu di sinceri costumi, amante del vero e del giusto, e nemico degli uomini bugiardi, e fraudolenti, e quando avea scoperto alcun di quei che trattavano seco mancatore di parola e menzogniero, non più praticavalo: laonde nella sua casa solamente uomini onorati, virtuosi, e di somma integrità vi si vedevano. Ma l'intrinseco, e caro suo amico, e poscia compare fu Francesco Solimena, col quale avea le scritte conferenze nelle difficoltà dell'arte, e scambievolmente faceansi dono delle proprie fatiche; conoscendo assai bene il Solimena il valor di Lorenzo, ed egli altresì conoscea quello incomparabile del Solimena. Venerò gli altri virtuosi di pittura, e scultura, e disse bene anche de' mediocri, e difese compatendo i più deboli. Di Luca Giordano però fece gran conto, stimandolo come pittore fatto da Dio, per la somma intelligenza dell'arte ch'ei possedeva, e per i nuovi accidenti da lui trovati ne' suoi maravigliosi componimenti; oltre dell'armonioso suo colorito.

Fu religioso, ed allevò i suoi figliuoli nel santo timor di Dio, come lo stesso faceva la sua consorte nominata Caterina Bottigliere, donna che alla bella apparenza corporale univa ancora la bellezza dell'animo, dappoichè era ella dotata di ottime cristiane virtù, che la rendean fra le sue pari ammirabile. Con lei procreò Lorenzo quattro figliuoli maschi ed una femmina, la quale fu poi data in moglie a D. Pietro di Michele, che avea l'onorato impiego di Razionale dell'Arsenale. De' maschi uno ne morì fanciullo, gli altri furono D. Domenico, di cui appresso farem parola, D. Nicola che fu dottor di legge, e che morì nel 1737, e D. Pietro esemplar sacerdote, che in onesti, e studiosi trattenimenti di musica suol divertirsi

con virtuosi amici. Al funesto avviso del suo enorme assassinamento inconsolabile restò l'afflitta sua consorte, nè vi fu consolazione che potesse ammettere nel suo cuore, o persuasione di religiosi a farle acquietare, nel vedersi in un subito tolto l'amato suo compagno, ed in esso un de' più belli uomini formato dalla natura. Volle però che fusse seppellito con tutto l'onor possibile, e con numeroso accompagnamento nella chiesa di S. Croce, nella nominata Torre del Greco, nè vi fu persona che non corresse a vederlo e ad assistere al suo mortorio; dappoichè non solo veniva apprezzato pel suo valore nella professione, ma era sommamente amato per i suoi buoni costumi, ed ottime qualità: delle quali basta il dir solamente, che in quei due giorni ch' ei sopravvisse, perdonò a coloro che gli avean tolto la vita con lo scellerato assassinamento: benchè i micidiali ebbero dalla giustizia il condegno castigo; perciocchè impegnati i regi Ministri da un tanto eccesso, ebbero nelle mani amendue gli uccisori, e severamente, come essi meritavano, furon puniti da loro.

Ebbe Lorenzo Vaccaro molti discepoli così in scultura, che in architettura, ma noi faremo menzione solamente de' migliori, che riuscirono più valenti nella loro professione, lasciando a parte molti di coloro, che non passaron la mediocrità, come per lo più suole avvenire nelle scuole de' più rinomati artefici del disegno, che di gran numero, appena ne riescon valentuomini due o tre: per la qual cosa faremo menzione di alcuni pochi.

E primieramente di Domenico Catuogno, che con esempio di sì gran maestro apprese il bel modo di formar statue molto belle di stucco, ed altri ornamenti che ei fece; laonde si acquistò la stima universale, e fu in molte occasioni adoperato, come fu

quella dell'abbellirsi il palazzo ducale a Piedimonte di Alife del duca di Laurenzano, ove essendo chiamato Domenico, fece fra le altre cose un bel lavorato cammino nella stanza della duchessa D. Aurora Sanseverino, di sempre gloriosa memoria, ed in esso si servì di un pensiere disegnato da Bernardo de Dominici, che allora in qualità di pittore serviva quella gran dama, nel quale egli vi aggiunse altri belli e capricciosi ornamenti, che fecero riuscir quell'opera molto bella. Indi ne fece un altro nell'appartamento che fu destinato agli sposi D. Pasquale Gaetano, e D. Maddalena di Croy, dei duchi d'Aurè nella Fiandra, che anche riuscì di sommo piacimento di quei signori. In Napoli si veggono sue opere al Divino Amore fatte con disegni ed assistenza di D. Domenico Antonio Vaccaro figliuolo di Lorenzo, nominato di sopra, come altresì con la direzione del detto fece nella chiesa della SS. Concezione detta di Montecalvario molti angeloni per ornamento di detta chiesa. A S. Carlo delle Mortelle fece le statue della facciata della chiesa, come anche quelle della facciata di S. Spirito di Palazzo, ed alla chiesa di S. Francesco da Paola sopra la Stella fece molti puttini sopra le finestre, e alcuni con un panno in una cappella. Ma le statue di quattordici palmi che fece per la facciata del seggio di Portanova meritarono molta lode dai professori. Costui molte opere fece in molti luoghi del nostro Regno, che per brevità si tralasciano, accennando solamente, che nel Duomo di Capua fece molte opere, e nella cappella del Tesoro di quella chiesa un'Assunta con molti angeli, con quattro statue grandi nella facciata di detta chiesa.

Domenico Lenmico, essendo stato molto tempo sotto la direzione di Lorenzo, andò a Roma, e fu scolaro di monsù le Gros, e di Camillo Rusconi, e fece gran

studi sotto la condotta di amendui, ed osservò l'antico; laonde divenuto ancor egli valentuomo aiutò il maestro nella statua ch' ei fece del S. Andrea per la chiesa di S. Giovanni Laterano, ed aiutò le Gros nella statua di S. Domenico, che anche fu collocata nella suddetta chiesa, e fece altri lavori in aiuto dei suddetti maestri, lavorando da sè poche cose. Ritornato poi in Regno, fu condotto alla Certosa di S. Lorenzo la Padula, ove più statue di marmo egli condusse, e piacendogli sommamente quella religione, ed il luogo, atto alla quiete dell'anima, volle vestir l'abito Certosino, che di buona voglia gli fu dato da quei monaci in riguardo di sua virtù, e de' suoi buoni costumi. Sicchè vivendo esemplarmente in quel santo luogo, ed operando in servigio di sua religione le sue sculture, venne a morte in fresca età, con dispiacere di quei Padri, da' quali era molto stimato.

Antonio Disegna fu discepolo del Vaccaro, e fece molti lavori di stucco in varie chiese, che parte per tremuoti, e parte per modernazioni, e rifezioni delle sudette si son perdute; non restando di lui che il panneggio con vari angeloni, e puttini nella chiesa di S. Restituta nell' Arcivescovado di Napoli, ove si puo! vedere qual valentuomo sarebbe riuscito, se invida morte non l' avesse tolto al mondo nel più bello del suo operare in giovanile età.

Giuseppe Laguidara, fu insin da fanciullo allevato in casa da Lorenzo, e fu insegnato con amore a scolpire in legno ed in marmo, e morto Lorenzo, che era da lui qual padre riverito, rimase in casa sotto la direzione di D. Domenico Antonio figliuolo di Lorenzo, da cui similmente fu amato per una esatta bontà di vita; laonde servì di aiuto in molte opere che ha fatte D. Domenico, le quali son qui tralasciate, perciocchè saran riportate nella narrazione

delle opere fatte dal sudetto Vaccaro suo maestro; dappoichè non ebbe talento da se d'inventare e lavorare opere pubbliche; facendo solamente diverse figure di pastori, e pastorelle ben fatte per presepi, per le quali avea molte richieste. Ebbe però la sorte di esser proposto al re Carlo di Borbone, re delle due Sicilie, nelle rifazioni delle statue trovate a Portici, ed alla direzione di altri lavori; ma per certa sua, non so se ritiratezza o natura zotica, par che sfuggiva il favellare con quel clementissimo Principe, e con la Reina sua sposa; laonde perdè l'impiego, che fu dato ad altri, ed egli tornato a Napoli poco si curava di aver perduto sì gran fortuna, amando vivere a sè stesso, e senza soggezione. Assalito alla perfine Giuseppe da febbre acuta, venne a morte l'anno passato, cioè nel 1742 in età di quarantacinque anni, e fu fatto seppellire onoratamente da D. Domenico Antonio, dappoichè la sua morte fu intesa con sentimento doloroso da tutta la sua famiglia, dalla quale era cordialmente amato per la sincerità de' suoi leali costumi.

Matteo Bottigliero sotto la scuola di Lorenzo Vaccaro è riuscito valentuomo nella scultura di marmo, ed ha fatto molte opere nella Cattedrale di Salerno, ed in altre parti del nostro Regno, operando varie statue di marmo con sua lode. In Napoli vi sono sue belle statue, e teste di cherubini in vari altari di diverse chiese. Ma una delle opere più belle è il bel panneggio di marmo colorito, fatto nel comunicatorio della chiesa della SS. Trinità delle monache, con alcuni puttini, e teste di marmo bianco egregiamente scolpiti. Nel Gesù vecchio si veggon di sua mano due statue di marmo di dodici palmi l'una, e rappresentano Giosuè, e Gedeone. A S. Martino, luogo dei monaci Certosini, nella prima cappella a destra en-

trando in chiesa si veggono quattro mezzi busti di Santi di quella religione anch' essi lavorati di marmo, ad imitazione della cappella di contro architettata, e scolpita di marmo da D. Domenico Antonio Vaccaro; sotto la di cui direzione ha ultimamente Matteo scolpito in marmo un dei due angeloni di dodici palmi con un puttino di cinque palmi, che devono collocarsi nella cona della magnifica chiesa del Gesù nuovo, con la gran statua d'argento dell'Immacolata Concezione fatta dal suddetto Vaccaro, come di lui si farà parola; e l'altro angelone compagno è scolpito, col puttino di simil grandezza, da Francesco Pagano discepolo di D. Domenico Antonio. Siegue intanto Matteo a condurre altre sculture di marmo, per ornamento di vari luoghi, e con sua riputazione nell'arte.

Bartolomeo Granucci scultore, ed architetto vive a' nostri giorni per ornamento ed utile della sua patria, facendo onore con le sue belle opere al suo maestro Lorenzo Vaccaro, che l'istruì. Egli in moltissime occasioni ha dato saggio del suo valore, così in scultura, che in architettura, e bei modelli di plastica fatti con mirabile prattica, e prestezza: ed in questi ha soddisfatto talmente la mente del nostro Francesco Solimena, che nelle commissioni avute da luoghi si è servito di Bartolomeo; dappoichè nelle prime parole ch'ei l'ha detto in materia dell'opera, subito ha capito la sua idea, e ne ha formato lui presente i modelli sì giusti al suo concetto, che se n'è tenuto contentissimo; e più volte ha il Solimena vantato il valor di Ranucci, esagerando la sua sufficienza, e che niuno ha così ben capito la sua intenzione quanto che lui, e postala in esecuzione con tanta facilità. Molte opere ha fatto Bartolomeo, e massimamente di stucco; ma noi riporteremo in questo luogo alcune delle più belle per brevità del racconto.

Veggonsi adunque le sue opere nella chiesa di S. Michele Arcangelo fuori porta dello Spirito Santo, ove tutte le figure di stucco, che fanno ornamento a quella chiesa, così di angeli, che di putti, e teste di cherubini son di sua mano, e sono degne di lode; come lo sono altre sue molte figure similmente fatte di stucco in vari luoghi, delle quali accennando solamente quelle scolpite sulla porta maggiore del Real Teatro di S. Carlo, farem passaggio a quelle bellissime di rame indorate, esposte nella nuova cappella eretta dal Cardinal Francesco Pignatelli, Arcivescovo di Napoli, nella chiesa dei Santi Apostoli, incontro a quella del Cardinal Filomarino; le quali statue di altezza di cinque palmi con lor pedagna rappresentano S. Gaetano Tiene, e S. Andrea Avellino, e questi mezzi busti vengono molto lodati dai professori.

Ha Bartolomeo fatto altri lavori in varie altre chiese di Napoli, che in varie città convicine, e nel Regno, e dappertutto sono state lodate le opere sue, avendo ancora resi adorni vari palagi con suoi lavori, e massimamente di bei camini fatti con nuove e bizzarre invenzioni, per le quali si è fatto conoscere virtuoso, e degno di lode. Esercitando ancora l'architettura, e molte fabbriche ha condotte con suoi disegni, ed assistenza, e facendo da ingegnere, ha fatto in occasioni giulive varie belle macchine; come di carri, che si costumano al Carnovale; di feste con capricciosi, e vaghi apparati; e fece la seconda fiera di bellissima invenzione, che fu fatta per ordine di Sua Maestà nel largo del Castello, ed altre funzioni di chiese: e tanto basti in lode di sì degno professore.

D. Domenico Antonio Vaccaro figliuolo, e discepolo di Lorenzo, vive oggigiorno, ed è di ornamento alla sua patria, e del nostro secolo. Egli nacque

nel 1681, e fu battezzato nella Parrocchial chiesa di S. Arcangelo alli armieri. Insin dalla sua infanzia diede segni di un elevatissimo ingegno, ed essendo stato applicato alli studi, altro mai non faceva, che disegnare di nascosto del padre, che ad ogni patto voleva che attendesse alle lettere, e non alla propria professione, per la solita tema de' virtuosi, che i figli di rado giungano a quella perfezione alla quale sono giunti i padri. Ma benchè Domenico Antonio attendesse con ogni applicazione alli studi, ad ogni modo non potendo ricalcitrare alla forte inclinazione datali dalla natura, spesso applicava al disegno, istruendo egli medesimo li discepoli di suo padre, ed in particolare il testè mentovato Bartolomeo Granucci, ed il Bottigliero, allora più giovani degli altri scolari di Lorenzo, il quale veduto i disegni di suo figliuolo, altamente lo sgridò, dicendoli assolutamente, che non voleva ch' ei prendesse amore al disegno, ma solamente attendesse alle lettere. Ubbidì Domenico Antonio al paterno comando, ma non tralasciò la sua geniale applicazione, e raddoppiando fatica venne ad ubbidire al padre, ed a contentare il suo genio. Studiò filosofia, e dopo la legge, ove era l'intenzione di suo padre applicarlo. Indi passò a studiare geometria, e meccanica, e tutto il tempo che l' avanzava applicava segretamente al disegno, quale nascondeva sotto i medesimi scritti per non farsi sorprendere da Lorenzo.

Ma essendo molto avanzato Domenico nel disegno, desiderava ardentemente di colorire, e nell' animo suo si figurava, che con facilità, e felicità avrebbe dipinto; ma venivagli impedito da riverente timor del padre, cui egli venerava sopra ogni cosa, dopo di Dio. Ma portò il caso, che per non so quale occasione, ebbe Lorenzo a portarsi in Roma, ove due mesi vi dimo-

rò. Allora sì che Domenico servendosi di tal fortunata occasione, si diede a dipingere con tanta assiduità, che altro mai non faceva giorno e notte, nella quale negava il necessario riposo a se stesso, per poter satollare l'ardente brama ch' egli avea di dipingere. Or accadde, che ritornando Lorenzo da Roma, giunse inaspettato a sua casa, e portatosi all'improvviso in una stanza separata, ove Domenico dipingea, lo vide tutto applicato a colorire su di una carta imprimita una favoletta di Siringa inseguita da Tane, ed era tanta la sua applicazione, che non udì l'arrivo del padre, nè lo vide entrare in quella stanza, ove separato dagli altri di casa ei dipingeva. Osservò Lorenzo il dipingere del giovanetto suo figliuolo, e per mezz' ora non volle interrompere la sua attenzione, e con sua maraviglia vide che felicemente ei conduceva quella pittura. Ebbe a stupire però nel veder mescolare i colori, e far le tinte proprie, e con bello impasto da un quasi fanciullo, che non oltrepassava quindici anni; laonde mutato in tutto il suo primo proponimento, gli disse: giacchè Iddio ti ha scelto, e ti chiama a questa professione, non voglio oppormi al volere di Dio, e della naturale inclinazione; e però segui il tuo genio, e procura di non esser minore degli altri virtuosi. All' inaspettato tuono di quella voce qual si rimanesse Domenico Antonio, lo pensi chi sa che vuol dire ubbidienza e timore. Il perchè tutto confuso baciatagli la mano, cercava addurre scuse con le vacanze degli studi in quei giorni; non fidandosi di quel compiacimento del padre circa il dipingere; ma accortosene Lorenzo gli fece animo, e l'assicurò della sua volontà mutata nel vederlo dipingere, e di nuovo gl' incaricò, che si facesse onore.

Allegro Domenico Antonio di sì inaspettato consenso di poter proseguir la pittura, si diede apertamente

a più severi, ed indefessi studi, studiando di nuovo la matematica, e disegnando così le figure, come le regole d'architettura, molto profitto in poco tempo vi fece, avendo la buona guida del padre, che con sommo suo piacere l'istruiva, conoscendo il suo gran talento, e che a momenti si avanzava nel sapere. Quindi è, che vedendolo molto più inclinato alla pittura, che all'altre facoltà, lo raccomandò al suo caro ed illustre amico Francesco Solimena. Ma poche macchie copiò Domenico, portato dal suo gran fuoco a dipinger d'invenzione, laonde essendo in età di diciassette anni, dipinse un quadro per la chiesa di Santa Monaca vicino quella di S. Efrem nuovo, nel quale figurò la Beata Vergine Addolorata con un Angelo che la sostiene, con altri puttini, e teste di cherubini; e questa prima opera fu lodata dai professori, rispetto all'età in cui fu dipinta. Dipinse dopo un quadro in S. Lorenzo maggiore per la cappella di S. Bonaventura, ove figurò il Santo con la SS. Concezione che l'apparisce; nella chiesa degli Scalzi di S. Agostino dipinse quattro quadri laterali in due cappelle. In quella del Crocefisso è la Flagellazione alla Colonna, e la Coronazione di Spine, nell'altra S. Guglielmo in penitenza, e'l detto Santo con la Beata Vergine, che l'apparisce. A Capua nella chiesa de' Padri Francescani è un quadro grande, ov'è effigiata la Beata Vergine, S. Francesco, S. Bonaventura, e S. Bernardino, con intreccio di belli angioli in gloria, e da lontano vedesi la SS. Trinità. A Taranto un quadro grande con S. Lucia, S. Agata, e S. Agnese, con gloria di angioli, accordati con puttini, e teste di cherubini. Nella chiesa di S. Chiara della città di Aversa vi è altro suo quadro grande, ove è dipinta la Beata Vergine col Bambino, con la detta Santa, ed altri Santi in gloria, con accompagnamenti di belli

angeli, ed accordo. Nella mentovata città in casa dei signori del Tufo sono due quadri di bella idea, in uno vedesi Salomone in mezzo alle sue donne porger l'incenso all'idolo, l'altro Dalida, che recisi i crini a Sansone, lo dà in potere de' Filistei. Fece dopo per i signori Doria di Genova due quadri istoriati, vedendosi in uno Alessandro Magno, che dà Campaspe ad Apelle, e nell'altro lo stesso Apelle che ritrae dal vivo Alessandro, essendovi grande accompagnamento di figure in amendue. Dipinse molti rametti a richiesta di Paolo Perrella da adornare due scrigni pel re Carlo II., che non furon compiuti a cagion della morte di quel Regnante. Parte di questi rami sono in Ispagna, e due furon comperati dall'Ammiraglio Binchs, di nazione Inglese. In uno sono i figli di Niobe saettati da Apollo e Diana, l'altro è il cignale ucciso da Meleagro, con buon gusto di colore dipinti. Moltissimi sono i quadri mandati altrove, e quelli che si veggono appresso varie persone della nostra città, li quali tralasciando, farem passaggio a narrare le opere di scultura, ed indi quelle di architettura; giacchè amendue queste eccellenti facoltà son possedute da lui perfettamente, per i gran studi fatti da lui per farne acquisto. Accennando primieramente, che molti lavori di sculture, e di statue di argento ha condotto Domenico Antonio, con i disegni, modelli, ed assistenza di Lorenzo suo padre, e precisamente nel modello così in piccolo, che in grande della statua equestre del re Filippo V., eretta avanti la piazza del Gesù Nuovo, nel qual lavoro molto venne a perfezionarsi; anzi a tal segno, che da Lorenzo fu appoggiata a lui tutta la carica di sì gra mole; sicchè vi si applicò con tutto lo spirito, ponendo in essa tutta la diligenza e 'l sapere. Nel medesimo tempo fece anche, con la direzione del padre

il Cristo morto, scolpito in marmo con alcuni putti nell' avanti altare della chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli, che riuscì di tal gradimento, che quei governatori, oltre dell' onorario dato a suo padre, regalarono ad esso Domenico cento scudi.

Succeduto poco dopo il funesto caso della morte di Lorenzo Vaccaro suo padre, come abbiam detto di sopra, fu tanto il cordoglio che se ne prese, che per un anno intiero abbandonò Domenico Antonio la pittura, e scultura, esercitandosi solamente negli studi di architettura, nella quale vi fece grandissimo profitto nella teorica, ed avanzamento nella pratica di vari edifici, come qui sotto dimostreremo. Era egli, allora che perdè l' amato genitore, in età di venticinque anni, e considerando, che a lui come il maggior di tutti i figliuoli di Lorenzo, restava appoggiato il peso della sua casa, pensò accrescere i beni lasciati dal padre, ed il nome a sè stesso per mezzo di sue virtuose operazioni; che perciò ripigliò a capo dell' anno l' esercizio della pittura, e della scultura, ed unendole a quello dell' architettura, ugualmente andavasi con lo studio avanzando, e perfezionandosi in ciascuna di esse, e tant' oltre arrivò, che fu sostituito in luogo del padre nel dar compimento ad alcuni lavori di marmo lasciati imperfetti per la di lui morte, e a ridurre a perfezione opere altresì di architettura, come qui sotto dimostreremo.

Avea Lorenzo Vaccaro impreso a scolpir due statue tonde di marmo, nella chiesa di S. Francesco Saverio, de' Padri Gesuiti, che rappresentar doveano, Davide, e Mosè, e 'l David era già presso al fine; e volendo i sudetti Padri dar compimento all' opera incominciata, ne fecero parola con Domenico Antonio, il quale prontamente gli disse, che non volea che altri artefici avessero a dar compimento all' opera

*

cominciata da suo padre, ma che intendea ridurre egli a perfezione, e farvi la statua del Mosè di sua mano; perciocchè volea, che la gloria fusse tutta del padre, circa le figure del David, e non di colui, che per pochi ritocchi si avrebbe usurpato l' onore delle lodi dovute a quello; e quanto alla riuscita dell' opera, offerse di rifarla a sue spese, quando non fusse la sua statua di tutta perfezione. Applaudirono i Padri Gesuiti al giudizioso sentimento del giovane Vaccaro, e gli dieron la cura di finire il David, e scolpire il Mosè, giusta la proposizione fatta da esso; per la qualcosa animosamente egli vi pose mano, e nel mentre finiva la statua del David, cominciò quella del Mosè con tanto ardire, e spirito, unito allo studio d'un buon disegno, e buona idea nella mossa, che riuscì a maraviglia, e se ne chiamaron que' Padri soddisfattissimi, dandogli con le lodi il meritato onorario. Ma si accrebbe il contento de' Gesuiti nell'accrescimento delle lodi, che da ogni ceto di persone furon date alle statue, e massimamente a quella del Mosè, per esser fatta da un giovane, che in poca età avea condotto a perfezione una statua di dieci palmi, quanto era l' altra del David fatta da suo padre.

Cresciuto adunque il nome di Domenico Antonio, gli fu commssa da' Padri Certosini il perfezionare la statua di marmo della Santità da situarsi nella cappella di S. Giovanni, nella loro chiesa di S. Martino, anche lasciata imperfetta da Lorenzo, la quale essendo riuscita di tutta loro soddisfazione, dierono a lui la cura di modernare un intera cappella tutta di marmo, per dedicarla al nostro glorioso protettor S. Gennaro, appoggiando a lui il peso sì dell' architettura (avendolo in quella conosciuto idoneo), come della scultura del basso rilievo da situarsi nell' altare della cappella; di dove si contentarono levare un buon

quadro dipinto da Giovan Battistello Caracciuolo, che ora si vede nelle stauze del priore di detta Certosa. Tanto la virtù, e 'l bel tratto di Domenico Antonio l'aveva appagati, e resi suoi parziali. Nell' architettura della cappella egli ha fatto vedere fin dove giunga lo spiritoso inventare del suo sublime talento, nella singolar disposizione del tutto, e nella bizzarria degli ornamenti, ed intagli, che tutte unitamente vengon lodate comunemente da' paesani, e forestieri, e da' professori è ammirata per la nobile idea, e per la singolarità de' suoi belli ornamenti, col bell' ordine di architettura. Nell' altare della suddetta cappella, fra due colonne di verde antico di quattordici palmi di altezza, ornate a maraviglia, vedesi la tavola di marmo, in cui quasi in tondo rilievo, è scolpito il patrocinio di S. Gennaro, vedendosi su le nubi la Beata Vergine, e molti puttini, e massimamente il Santo in tal maniera scolpiti, che sembrano statue tonde, e la SS. Trinità di basso rilievo più lontana apparisce; siccome si vede in lontananza la città di Napoli, che inganna l'occhio anche de' professori per l'accordo mirabile, e l' avanti, e indietro, che ha questo basso rilievo, che è una delle opere maravigliose fatte da Domenico Antonio. Allato vi sono due statue di palmi otto per ciascheduna; che posano sopra mensoloni, e avanti le loro nicchie. Una di esse rappresenta la Fede, l'altra il Martirio. Sopra delle colonne situati su i frontespizi sono due putti di palmi sei di altezza, i quali con belle attitudini uno tiene la mitra, e l' altro il pastorale del Santo. Sopra le quattro porte finte, e reali, che sono in detta cappella, son quattro medaglioni, ornati con nuova invenzione d' intagli molto capricciosi, e bizzarri, ove sono scolpiti i quattro Evangelisti in basso rilievo con ammirabile polizia, e finimento, essendo il tutto

nelle figure fatto con accurato studio del naturale, non solo de' nudi che vi sono, ma ne' grandi panneggiamenti, che appariscono maestosi.

Non si può abbastanza esprimere le lodi, che dappertutto si udivano di questa sontuosa cappella della Certosa, per la qual cosa essendo già stato dichiarato il Vaccaro architetto, ed ingegnere di quel real Monistero, abbellì non solo di architettura la cappella che siegue la già descritta dedicata a S. Giuseppe, ma d'intagli, ed ornamenti di stucco, per poi farsi di marmo, con alcuni medaglioni di basso rilievo, che eran modelli di quelli, che dovean anche scolpirsi in marmo; ma la morte del priore ne ritardò l'esecuzione. Nella chiesa della medesima Certosa eresse la cappella dedicata al SS. Rosario, adornata di stucchi, ed in essa esercitò tutte e tre le professioni, cioè di architettura, scultura, e pittura, dappoichè oltre gli ornamenti alle colonne, vi sono angioloni, puttini, e teste di cherubini di rilievo, e tre quadri ad olio, uno nell'altare di palmi quattordici e nove, con la Madonna del Rosario in gloria d'angeli, e nel piano S. Domenico con altri Santi Domenicani, ed altre figure, ne' due laterali, che sono di palmi dieci e sette è dipinto in uno un Santo della religione che recita il santo Rosario, e la Beata Vergine in gloria, che fa una filza di rose: nell'altro S. Domenico che dà il santo Rosario alla reina di Francia, che si vede sedere in trono con maestà. Nelle stanze del priore veggonsi di Domenico Antonio vari quadretti, che furono fatti per macchie di opere grandi dipinte in diversi luoghi; ma bellissima è la macchia ch'ei fece per la sagrestia di S. Domenico maggiore, la quale rappresenta il Santo che risuscita il nipote di tre Cardinali, un de' quali era il Napoleone, di bella invenzione, di componimento magnifico, e di colorito

robusto, con gran forza di disegno, e chiaroscuro: e questa viene molto lodata, non solo da' dilettanti, ma da'medesimi professori, vedendosi accanto a quella del celebre Solimena, che è bellissima, e pure comparisce al par di quella perfetta; poichè è dipinta su la sua prima maniera in cui molto imitava le tinte, e gli accidenti di quel raro pittore, al quale fu data a fare la sagrestia, sì per la morte del priore di quel real Convento, parziale di Domenico Antonio, come ancora perchè dipingendo il Solimena eccellentemente a fresco, vollero i Padri Predicatori, che in tal maniera fusse dipinta dal suo celebrato pennello; al quale con la solita sua modestia cedè il Vaccaro l' opera, come a suo maestro. Ma il suo disgusto fu con i monaci Celestini di S. Pietro a Majella, poichè avendo convenuto con essi di fare quelle opere, che si veggon dipinte dal cavalier Malinconico, per lo prezzo di millecinquecento ducati, gli fu tolta di mano con impegni dal sudetto Niccolò Malinconico, che dipinse ogni cosa per settecento scudi di meno: laonde il Vaccaro dopo sfogata la sua collera con que' monaci, stiede più di dodici anni a non toccar pennelli, nè ad adoperare i colori, esercitandosi solamente nell'erezione di varie fabbriche della mentovata Certosa rinnovando la foresteria, ed altri luoghi di quel real Monistero.

Avendo poi avuta la commessione di eriger la nuova chiesa della SS. Concezione delle monache, detta di Montecalvario, per esser vicino a quella chiesa, ideò in essa un nuovo bellissimo pensiero, formandola quasi circolare, ma che fosse interrotta da quattro archi che sostengono i quattro coretti, per ove le monache ascoltano la santa Messa, e veggono le funzioni della chiesa, i quali servono di sostegno quasi piloni alla bella cupola eretta sopra di essi, ed ornata negli an-

goli con tali ornamenti di stucco, e di bel capriccio, che non fa cadere in pensiero il desiderio di vederla dipinta. Sotto di questi archi sono quattro altari, che hanno in mezzo i due cappelloni maggiori, che con loro grandezza, e bellezza accrescono magnificenza all'altar maggiore ornato tutto di marmo, a cui fa maestoso ornamento un gran panno di marmo di giallo antico, che fa risaltare l'ovato di color scuro, ov'è situata l'immagine di rilievo dell'Immacolata Concezione, e quelle di due angioloni, che in piedi sostengono quasi termini l'ornamento che scende da sopra il pilastro, essendovi per adornamento tre puttini anche di marmo bianco sotto la sua immagine situati, che tengono geroglifici di essa Beata Vergine, e due che l'adorano inginocchioni, e nella corona del baldacchino è lo Spirito Santo; e l'altare è costrutto con nuova bellissima simmetria, conforme è tutta la chiesa nell'uniformità de' suoi belli capricciosi ornamenti. Situò il coro delle monache sopra la porta ove sogliono recitare il Divino Uffizio, e con ampie, e spaziose camere dietro le gelosie quanto gira la chiesa, ed alla porta fece come un atrio, dopo ascesi alcuni scalini, ornando la porta con i medesimi ornamenti di capricciose figure. Una delle singolarità di questa chiesa è quella, che ad ogni luogo si veggono quattro e cinque altari, per comodo delle monache in qualunque sito elle siano. Così è da notarsi la capacità de' coretti, e de' passeggiatori di essi, ed è da ammirare, che non vi è palmo di luogo perduto, poichè anche per di sotto l'altar maggiore è una via sotterranea assai ben fatta, per comodo delle monache da passare senza troppo incomodo da una parte all'altra. Con tale occasione adunque ripigliò Domenico Antonio i pennelli, e colorì i due quadri grandi de' due cappelloni di mezzo alla chiesa, ma con diverse tinte

da quelle usate prima di lasciare il dipingere; figurando in uno la Nascita del Signore, e nell'altro la Vergine Addolorata in piedi sostenuta da due angioli, amendue di bellissima invenzione. Indi ad alcun tempo vi colorì il quadro della SS. Trinità, con S. Michele Arcangelo, che gli dà l'incenso, e'l martirio di S. Gennaro. Allorchè si vide compiuta questa chiesa, non vi fu persona che non corresse a vederla per la fama, che se ne sparse di sua bellezza, e moltissime lodi si diedero all'eccellente suo artefice, poichè così bene avea con uguale perfezione condotte tutte e tre le professioni del disegno; esercitate con tutte le buone regole, che ad ognuna di esse si conviene, oltre all'aggiunto della grazia, e bellezza. Laonde quelle signore religiose, che nella struttura di sì nobile edifizio magnanimamente aveano speso più di ventimila scudi, vedendosi al sommo obbligate, fecero scolpire nel marmo ch'è situato su la porta al di dentro le seguenti parole:

Dominicus Antonius Vaccaro
Raro admodum exemplo
Templi structuram excogitavit
Aras Marmoreas Sculpsit, Tabulasq; pinxit.

Ma di non minor maraviglia, anzi maggiore io dico che sia la fabbrica, che ora son per descrivere. Terminata questa chiesa cominciò l'erezione d'un teatro per musica, poco distante da Montecalvario, ed in picciolissimo sito non solo fece il teatro, e la platea, ma vi eresse cinque ordini di palchetti, con tal simmetria, e bellezza, che è una maraviglia de'forestieri, de'cittadini, e de'professori, per vedere, che in tanto picciol giro, qual è una pianta di circa ottanta palmi per ciascun lato, vi sia un teatro con palchetti,

che hanno tante comode scale, ed ampi passeggiatori, con molte comodità, e da ogni palchetto si vede così bene, come quasi da quei di fronte. E ciò è nato dal gran giudizio di Domenico Antonio; perciocchè per dare ampiezza al di dentro ha rinforzato i cantoni di doppia fabbrica, ed indi in molte parti del concavo, dove l'ha assottigliata, ed ove l'ha cresciuta, laonde non ha perduto palmo di luogo, ed è venuto a formare il teatro capace di ben mille persone. Per ultimo vanto di sì bello, nobile, e pulito edifizio, dirò, che essendo meco il celebre Antonio Canevari, architetto delle maestà di Filippo V re delle Spagne, e di Carlo di Borbone nostro clementissimo Re, e vedendo il sito al di fuori, non volea credere, che ivi dentro fusse costrutto un teatro; e quando lo vide disse, che era più grande dentro di quello, che appariva al di fuori; e che per questa sola opera meritava il Vaccaro essere encomiato, poichè con tanto giudizio avea fatto nascere il possibile dall'impossibile; e ciò disse per l'angustia del sito.

Modernò la chiesa di Monte Vergine, presso quella del Gesù vecchio, e l'ornò di capricciosi stucchi, così d'intagli, come di scultura, fatta sotto la sua direzione dal nominato Domenico Catuogno, e fece con suo disegno li balaustri di marmo di nuova invenzione, come anche il pavimento. Con tale occasione dipinse i tre quadri, che si veggono nella soffitta, essendo quel di mezzo di palmi quarantaquattro lungo, e venticinque largo; ove è effigiata una gloria con uno sfondo mirabile con schiere d'angeli, puttini, e intreccio bellissimo di teste di cherubini, e intorno vi sono le Virtù attribuite alla gran Madre di Dio, e tutte queste figure fan corteggio alla Beata Vergine col Bambino, che apparisce a S. Guglielmo, S. Bernardo, ed altri Santi di quell' ordine situati nel piano. Ne-

gli altri due, che sono di palmi venti e undici vi sono azioni miracolose di S. Guglielmo. A S. Spirito di Palazzo si veggono cinque quadri, quattro nel coro, e uno nella chiesa, nella cappella a destra della porta maggiore, ov'è figurata la Beata Vergine col Bambino in gloria, e nel basso S. Vincenzo Ferreri, S. Ludovico Beltrando, e S. Rosa, con accompagnamento di angioli e puttini: in quelli del coro è rappresentata la Nunziata, la Visitazione a S. Elisabetta, la Nascita del Signore, e l'Adorazione de' santi Magi. In S. Maria della Stella de' Padri Minimi di S. Francesco di Paola sono tre quadri del Vaccaro, e sono la SS. Trinità, S. Michele Arcangelo, e una Sacra Famiglia. A S. Maria della Vita de' Padri Carmelitani altri cinque quadri, cioè la Beata Vergine col Bambino, e S. Teresa, S. Antonio Abate, S. Gennaro, ed altri Santi, S. Elia nel carro di fuoco, S. Biagio, S. Nicola, ed altri Santi, e l'ultimo la Beata Vergine, che dà il mantello a S. Simone Stocco, con altri Santi. A S. Paolo maggiore, oltre di aver fatti tutti li pilastri, e membretti di marmo, è un S. Angelo Custode di palmi otto nella cappella a lui dedicata; ha fatto nel succorpo oltre dell' architettura di marmo, quattro bassi rilievi, che esprimono azioni di S. Gaetano. Modernò la chiesa della Consolazione, facendovi stucchi di capricciosa invenzione, e altari di marmo, e vi dipinse due quadri, uno col mistero della Madonna de' Sette Dolori, l'altro con S. Vincenzo Ferreri, e vi fece un nuovo parlatorio, con altra stanza grandissima dentro della clausura, ove risiedono le monache per comunicarsi a modo di un coro in piano alla chiesa.

Bellissima è la chiesa di S. Michele Arcangelo, fuori la porta dello Spirito Santo, eretta di pianta con suo disegno, ed assistenza, la quale anche reca ammira-

zione, non solo per la struttura di essa, e comodi che vi sono, ma per lo poco sito del suo circuito, e pure rappresenta grandezza, e magnificenza; vedendosi ella ornata di architettura di stucco, con belli intagli, ornamenti, e figure fatte dal nominato Bartolomeo Granucci, sotto la direzione di Domenico Antonio, ed all' altar maggiore fatto di marmo, vi sono di scultura due putti di rilievo; come altresì due suoi quadri ne' due cappelloni in figura ovale, che uno S. Irene, l'altro S. Emidio rappresentano; di sotto vi ha fatto una capacissima terrasanta con suo altare, ed una scala larga, e comoda per calarvi. Nel succorpo della Cattedrale di Napoli è un altare di marmo con statua di S. Gennaro, anche di marmo; fatta da Domenico Antonio per comando di Sua Maestà regnante, che è molta lodata dagl' intendenti. In S. Gaudioso si vede fatta dal medesimo la croce di detta chiesa, e la cupola con bel disegno; sopra della quale vi è il cupolino, che forma belvedere, e benchè la cupola sia altissima, ad ogni modo vi si ascende da fuori comodamente da quelle signore dame monache di quel Monistero; e la cupola, e la mentovata croce della chiesa sono ornate così al di fuori, che al di dentro di belli stucchi, tanto l'architettura di esse, quanto gli altri ornamenti, intagli, e statue fatte da Giuseppe Marra discepolo del nominato Catuogno, di capricciosa idea di Domenico Antonio; da cui fu anche fatto il pavimento della chiesa, ed ha fatto altre fabbriche in detto luogo per comodo di quelle dame. Ha modernata ed ornata di architettura, di stucchi, e intagli, con statue fatte dal Catuogno la chiesa della Madonna delle Grazie alla Pietra del Pesce, e similmente quella delle monache della Madonna del Soccorso, dirimpetto alla sua abitazione, che benchè picciola apparisce bellissima per gli ornamenti

fatti da lui. Nella magnifica chiesa di S. Giovanni maggiore ha modernato il coro con bella idea, togliendo un difetto notabile d'un arco sottoposto a quello della cupola, che facea deformità alla vista di tutti; e similmente vi ha fatto con sua direzione un grande altare di marmo, gradi, e balaustri.

Era per la morte del cavalier Cosimo Fansaga rimasta imperfetta l'aguglia, che si erigeva per opera sua in onore di S. Domenico, situata nel largo della chiesa di S. Domenico maggiore, come abbiam detto nella sua vita, e dopo molti anni ch'era rimasta in quel modo, che ognuno sa, cioè eretta, e scolpita in marmo dal suddetto Fansaga insino alla metà, nè mai avean trovato que' Padri Predicatori uomo sì idoneo, che perfettamente la dovesse render con suo lavoro compiuta con quella magnificenza, con che si vedea condotta sino a quel segno. Ma udita la fama di Domenico Antonio, e vedute le sue opere maravigliose, determinarono, che da lui si desse una volta compimento all'obelisco, che regger dovea la statua del loro gran patriarca. Sicchè datone il pensiero al Vaccaro, fu da lui seguitata la stessa idea di quel celebre architetto, e terminata l'aguglia vi piantò sopra la stessa statua di S. Domenico fatta di rame, con suo disegno, modello, ed assistenza, di misura di palmi tredici; laonde per sì bell'opera esigè le lodi di tutto il pubblico, e le benedizioni di quei Padri, perchè videro egregiamente compiuta sì magnifica struttura. Ha fatto dopo una cona isolata tutta di stucco, di capricciosa invenzione, con intagli, ed angioli, che la reggono di palmi dodeci, nella chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli, ed in mezzo di essa ha dipinto il quadro, ove ha rappresentato il Santo Apostolo condotto al martirio, con accompagnamento di soldati, ed altre figure, ed al di sopra è la SS. Trinità con

gloria di angeli, putti, e cherubini, e detto quadro è di palmi ventidue alto, e quattordeci largo. Ha modernato la chiesa, e monistero di Santa Maria in Portico, e nell'altare maggiore ha fatto la cona di marmo con bella idea, essendovi grandi ornamenti, e puttini con panneggio di marmo colorato. Così ha ornato di stucchi la chiesa di S. Maria a Cappella, fuori porta di Chiaia, e vi ha formato di sua idea i due gran cappelloni, ornandoli di architettura ricca di ornamenti, con sculture fatte dal suddetto Catuogno sotto la sua direzione. Nella chiesa del Rosario di Palazzo ha fatto di marmo l'altar maggiore, con putti ed ornamenti, e nel Monistero, oltre alle altre fabbriche, ha fatto un bellissimo refettorio di nuova e capricciosa invenzione, assai curioso a vedersi.

Nella chiesa della SS. Concezione degli Spagnuoli nella strada di Toledo, vi è un altare di marmo fatto da Domenico Antonio di bella idea, e con magnificenza, e l'ha similmente ornato di stucchi fatti con suo disegno, e direzione: ma dentro quel real Monistero ha egli fatte molte comode fabbriche, con gradi di bella invenzione, e vi ha fatto tre belvederi, uno su la porta della chiesa, che gode della strada Toledo, l'altra dalla parte del Monistero, e'l terzo dalla parte del largo del Castello, ch'è il più magnifico. Tralasciando altri grandissimi comodi fatti al di dentro. Nella Madonna delle Grazie a Toledo vi sono due ritratti di marmo di mezzo rilievo situati in due medaglioni ne' pilastri laterali alla cappella del Crocefisso; e rappresentano i ritratti del regente Biscardi, e di suo fratello, ornati d'intagli, ed altri ornamenti, oltre la loro iscrizione. Nell'epitaffio situato alle scale della chiesa di S. Caterina detta à Formello è il busto del nostro gran Protettore S. Gennaro in altro medaglione con due puttini collocato con suoi orna-

menti, e similmente ha fatto un altra effigie di detto Santo sita alla marinella. Ha modernato il cortile del real monistero di S. Chiara, che innanzi rassembrava un luogo rozzo, e male ordinato, ed ha con bel disegno modernato così di marmo, come di stucchi la udienza dell'abadessa, come ancora la gran stanza dove risiedono le dame religiose di quel sacro luogo, ove similmente vi dipinse il bel quadro di palmi tredici per traverso, e nove di altezza, rappresentando in esso la Beata Vergine col Bambino, che apparisce a S. Francesco, S. Chiara, S. Luigi, e S. Elisabetta regina d'Ungheria, con altri Santi, e Sante Francescane, situate con bellissimo componimento, e modernò il piano dell'entrata del monistero, e similmente quanto contengono le stanze, e luoghi magnifici nel piano terreno del medesimo; avendo abbellito il loro chiostro interiore, ov'erano giardini, senza niun ordine, o polizia, abbellendoli di verdure, fontane, e varie sorte di agrumi, e di tante, e tali delizie, che in oggi è uno de' più magnifici chiostri, che forse si ritrova in Italia; perchè è ornato tutto di colonne, sedili composti di rigiole con intrecci di frutta, e fiori, ornamenti, e paesi dipinti in essi; ed essendo dipartiti in quattro gran viali di consimil larghezza, reca a chi lo mira una incredibil vaghezza nel concerto de' lavori di busso.

Nella terra di Marigliano ha modernato la chiesa madre, avendola abbellita con ornamenti di stucco, così di architettura, come d'intagli, e scultura, e vi ha dipinto cinque quadri grandi, uno all'altar maggore di palmi venti e dodici con la Madonna delle Grazie, con gloria di angeli, putti, e cherubini, e corteggiata dalle Virtù, che furon proprie della Beata Vergine, e nel basso S. Francesco Saverio, S. Sebastiano, S. Rocco, e S. Vito; l'altri

quattro quadri son situati nella soffitta di detta chiesa, un de' quali di palmi quaranta e ventiquattro rappresenta il martirio di S. Sebastiano di bella invenzione, copiosissimo di figure, e cavalli, e al di sopra una grandissima gloria d'angeli con la SS. Trinità; l'altro di palmi trentacinque e venti figura S. Francesco Saverio, che predica agl' Indiani, e v' intervengono le altre tre parti del Mondo, con bellissimo e pellegrino concetto, che fa un componimento magnifico, e capriccioso: come si vedrà dalla stampa, che in breve sarà finita d' intagliare da monsieur Pietro Guattier, dilingentissimo intagliatore francese, del qual si farà parola nella vita del nostro celebre Francesco Solimena, le di cui opere gloriose tuttavia va intagliando. Gli altri due quadri, che sono di palmi diciotto e dodici uno esprime S. Rocco in gloria, che prega la Beata Vergine col Bambino a far cessare il flagello della peste, vedendosi vari cadaveri infetti da lontano; l'altro il martirio di S. Vito. In una Terra poco discosto dalla suddetta, nominata Casa Marciano, ha fatto esso Domenico Antonio varie fabbriche a' Padri Verginiani, ed ha modernato la chiesa in bella forma, con farvi di pianta l'atrio, con capricciosa salita, arricchendola di marmi, stucchi, sculture, e pitture; essendovi sei cappelle di marmo, e in ognuna ha fatto il suo quadro, e nell' altare maggiore ha fatto la cona anche di marmo, con un quadro di palmi sedici e dodici in cui ha dipinto la SS. Nunziata, con una gran gloria, e con l'Eterno Padre al di sopra. Nella soffitta fece tre quadri, essendo quel di mezzo di trentotto palmi, in cui apparisce S. Guglielmo portato in gloria dall' Umiltà, e dall' Orazione, e vien ricevuto dalla Beata Vergine sotto il suo manto, ove sono tutti li Santi fondatori delle Religioni, e negli altri due sono espressi i mi-

racoli di detto Santo. Nella Terra di Giugliano ha terminata la chiesa di S. Sofia, cominciata molti anni prima dal cavalier Domenico Fontana, e l' ha arricchita di belle invenzioni, intagli, sculture, e altri simili ornamenti, e massimamente ne' due cappelloni fatti di pianta da lui, con un pulpito, e balaustri di capricciosa invenzione, ambi lavorati di marmo, con suo disegno, ed assistenza. Nella medesima Terra ha fatto la chiesa delle Anime del Purgatorio, ornandola di architettura, stucchi e intagli, e nella Nunziata ha fatto di pianta tutta la chiesa e 'l coro, a riserva della nave di essa, con cupola ornata di architettura, ed ornamenti di stucco con intagli.

Ma chi mai può narrare tutte le opere fatte dal medesimo in vari luoghi del Regno? dappoichè solo nelle città convicine a Napoli sono infinite; come può vedersi in quella di Nola, ove ha modernato la chiesa delle Anime del Purgatorio, e fattovi l' altar maggiore di marmo, e laterali ad esso due suoi quadri, con S. Michele Arcangelo, e S. Gennaro. In quella di Teano una chiesa, di pianta principiata, dedicata alla SS. Nunziata. A Sessa eretta alla stessa Vergine Annunziata un altra magnifica chiesa, con tre navi, cupola, e cappelloni, che in breve sarà compiuta con facciata, e ingegnosa scala. A Capua fattavi di pianta la chiesa di S. Giovanni, con più bellezza e invenzione della già descritta di Montecalvario, nell'antichissimo monistero di S. Giovanni di dame religiose di quella città, incorporando l'antica chiesa parte nella nuova chiesa, e parte nel nuovo parlatorio, e ornando di belli marmi la cona, vi ha dipinto il quadro della SS. Concezione, con S. Giovan Battista, e S. Giovanni Evangelista, concepito con idea nuova, e maravigliosa. Non è però da tacere, che ha modernato l'antichissima Cattedrale nella città di

18

Bari, riducendola dall'ordine gotico allo stile moderno, abbellendola con ornamenti di stucco fatti da Giuseppe Marra allievo del Catuogno, ed ha fatto di marmo l'altar maggiore con figure d'angeli, e la SS. Vergine Assunta nel mezzo sopra l'altare di palmi otto; e tuttavia si vanno compilando le fabbriche del nuovo seminario, della chiesa di S. Giacomo delle monache, vicino alla suddetta cattedrale, ed altre fatte con suo disegno di pianta. Così nella Terra di Carvezzano sarebbe da annoverarsi la bella chiesa fatta anche di pianta, con sua cupola e cappelloni, con ornamenti di stucco, intagli, architettura, e scultura. Ma molte delle sue opere tralasciamo, fatte in varie parti anche con suoi disegni, mandati altrove per fabbriche sì di chiese, che di palazzi, ed altre abitazioni, e massime di bei casini, ove ha introdotto novità bellissime, come può vedersi in quello de' signori Caravita, nella deliziosa, e real villa di Portici di capricciosa invenzione, godendo ognuno dalla sua stanza la conversazione dell'altro, che è allogiato in altra stanza. Queste fabbriche adunque con altre ancor di nuova invenzione tacendo, con capricciose scale così in luogo spazioso, che in angusto sito, di bello e comodo andare, accenneremo solamente, che può osservarsi la bella fabbrica del palazzo del Principe di Tarsia Spinelli, con le magnifiche scale, stalla, e altri comodi di bella invenzione, che benchè non sia finito, può però il curioso osservare la stampa, che compiuta va intorno, e vedere in essa quello che nella sua terminazione deve rappresentare.

Al presente ha finito l'altar maggiore della chiesa di S. Francesco Saverio de' Padri Gesuiti, situata avanti il Palazzo reale, tutto contesto di marmo, e con lavori di scultura, così nel paliotto, come ne' capi dell'altare, nei quali ha situato due puttini di palmi

sei per ciascun capo, intrecciati con belle positure, che reggono un cuore con fiamma sopra di rame indorato, del qual metallo vedesi ornato in molte parti l'altare; avendo similmente alzata la cona antica dietro di essa, modernandola con bella idea, per maggiormente far comparire il bellissimo quadro di Luca Giordano, da noi descritto nella sua vita, perciocchè prima essendo alquanto basso non si godeva di tutta la sua veduta, come al presente; e vi ha fatto dei capricciosi balaustri di marmo, con pavimento composto di variati marmi mischi. Nella magnifica chiesa del Gesù nuovo, oltre l'avervi fatto alcuni anni innanzi le figure della SS. Trinità di palmi otto per ciascheduna di argento, e situatola a sedere sopra un globo di rame indorato, ornata con nuvole, e teste di cherubini anche di argento, e dietro dette figure un triplicato raggio similmente di rame indorato, che con il piede viene ad essere venti palmi alto, ha fatto presentemente nel mezzo della gran cona di marmo ornata di colonne, che è in detta chiesa, un trionfo con piedestallo di verde antico, e altre pietre colorite, ornato di rame indorato, con due angioloni di marmo di palmi dodici ognuno, e due putti di palmi sei e mezzo, anco di marmo, e sopra vi ha collocata l'immagine della SS. Concezione di argento, e rame indorato di palmi quattordici alta, che posa un piede sopra la mezza luna retta da nuvola, e ornata con teste di cherubini anche di argento, e con l'altro piede calpesta la testa dell'infernal dragone, similmente di rame indorato, e sotto ha una palla di palmi sei di diametro, composta di preziose pietre di lapis lazzuli, e nel mezzo della sudetta piramide sono due putti di palmi sei e mezzo, con fiori di rame indorato. Opera veramente insigne, e che sarà riputata per una delle più belle, e ricche d'Italia,

e della qnale ne ricevè egli l'applauso di tutto il pubblico, che gli dà lodi incessanti anche per lo scoverto altare di S. Francesco Saverio. Ammirando ognuno l'idee sublimi, e nuove, e la moltiplicità delle opere di Domenico Antonio, tutte diverse, tutte piene di bizzarrie, inventate dal gran fuoco della sua vastissima idea, e dalla sua pronta cogitazione; per la quale maravigliosa abilità, si fa al presente sotto la sua direzione l'aggiunta al Molo di Napoli di lunghezza di seicento palmi, che sarà capace di trecento bastimenti reali, e riesce di comune applauso, ed utile del Regno: praticandosi da lui altro modo di comporlo per farlo resistere agl' insulti delle onde. Perciocchè dalla gran quantità di sassi di estraordinaria grandezza, i quali si trasportano così dal Granatello, che da Pozzuoli, e si buttano nel mare, ove il fondo è trentacinque palmi, per base del Molo, si viene con ciò ad assicurare la fabbrica costrutta sopra di essi, per lo fermo fondamento che gli fa sotto, acciocchè le mareggiate non apportino alcun nocumento, nè abbian forza di scatenarlo, come suol accadere alle antiche fabbriche fatte con casse di legno, e fabbrica a getto.

Si potrebbero fra le belle opere di Domenico Antonio, annoverare anche quelle che egli ha fatte in gran numero in occasioni giulive, per maggiormente far conoscere il fuoco delle sue grandi idee, e stravaganti pensieri; come lo sono le molte feste reali, le cuccagne, apparati, carri di capricciosa invenzione, che han servito di esempio ad altri giudiziosi ingnieri, che han voluto farsi onore con le sue belle idee, ornamenti, e intagli capricciosissimi, da' quali molti dei professori, che procurano far cose nuove prendono i pensieri, e gli sono di guida. Ma tutte si tralasciano per brevità, e per non stancare il let-

tore col racconto a minuto di tutte le opere sue; laonde da quelle sinora descritte potrà egli ben conoscere quanto sia grande il valore di Domenico Antonio, che meritamente può chiamarsi l'ornamento della sua patria.

Molti discepoli ha fatto Domenico Antonio in tutte e tre le professioni; e tuttavia tiene una fiorita scuola di giovani ben nati, e civili, che fanno onore al maestro; ma di quelli solamente faremo menzione, che con loro opere esposte al pubblico si sono segnalati; annoverando nella scultura,

Giuseppe Laguidora, che allevato da Lorenzo, come abbiam detto di sopra, fu istruito da Domenico Antonio, essendo rimasto assai giovanetto in tempo della morte di Lorenzo, e molti lavori ha fatto sotto la sua direzione: e continuamente ha servito di aiuto al suo maestro.

Francesco Pagano altro discepolo in scultura, lavora egli ancora sotto la direzione del Vaccaro, e da lui continuamente è impiegato nelle molte opere che li vengon commesse.

Nell'architettura han dato saggio del lor sapere Giuseppe Astarita, Giovanni del Gaiso, e Antonio Donnamaria; ma più di tutti si fa distinguere l'Astarita per lo gran fondamento che ha in tal virtuosa professione, per lo bello ingegno, e per i suoi belli, intelligenti, e puliti disegni.

Nella pittura ha moltissimi allievi, fra' quali si è fatto distinguere Filippo Falciatore (che da tutti vien Filippetto appellato, per esser di minute fattezze), il quale fu prima scolaro di Paolo de Matteis, e molto in quella scuola era avanzato. Ma vedendo un'opera di D. Domenico Antonio Vaccaro, sentì tirarsi con tal forza a quella maniera, che abbandonato il suo primo maestro, passò sotto la direzione del Vaccaro,

con disgusto di Paolo, per veder priva la sua scuola di un de' suoi migliori discepoli, e molto si adoperò per farvelo ritornare, col mezzo del Padre Caracciolo Gesuita, che molto vi si affaticò; ma tutto fu indarno, perciochè Filippetto tuttochè fusse disanimato sul riflesso che avrebbe perduto molto, pure costante seguitò la maniera del suo nuovo maestro, e mirabilmente con sue fatiche avanzatosi, si fece distinguere con varie istoriette, che furono applaudite da tutti i professori. Avanzatosi poi nel dipingere a fresco, ha fatte molte opere, fra le quali si annoverano, il gabinetto al duca di Monteleone, varie stanze, e la galleria al duca Brunasso; la soffitta della real Congregazione di S. Giacomo degli Spagnuoli, e di altre chiese, e per li suoi buoni costumi, e onesto vivere, ha avuto l'onore (tuttochè giovane) di entrare a dipingere più opere nella clausura della SS. Trinità delle monache, monistero di nobilissime dame. Ma il distintissimo onore è stato quello di essere stato trascelto a dipingere la sedia da mano della nostra clementissima Reina, e più le lodi che gli diede il cavalier Francesco Solimena, allorchè la vide, perciochè in quel tempo dipingeva ancor egli a Palazzo la mirabil soffitta del gabinetto. Così molte opere per varie chiese, e varie case egli ha dipinto, e tuttavia vien molto adoperato, e massimamente in figure piccole, nel qual genere vien più stimato dagl'intendenti; avendo esposto in occasion della festa de' quattro altari bellissimi capricci, di assassinamenti, d'incendi, di ricreazioni disturbate in campagna, ed altri bellissimi quadretti, che han meritata la lode di tutto il pubblico, e de' medesimi professori, a' quali egli cerca di soddisfare con sue virtuose fatiche.

Ma essendosi applicati due figliuoli di D. Domenico Vaccaro al disegno, uno chiamato Ludovico di circa

dieciotto anni, e l'altro Andrea, si spera, che il primo non abbia ad essere inferiore al padre nella virtù di tutte e tre le suddette professioni, perciochè egli si è applicato di proprio genio, nel mentre che il padre l'avea indirizzato ne' severi studi di filosofia, e di legge. Il secondo nominato Andrea studiosissimo nell'architettura, ove ha voluto applicare, non ha che cedere ad altri scolari, anche più esercitati, in quel che sia imitazione, ed invenzione, nelle quali facoltà, ancorchè giovanetto di sedici anni, fa vedere la sublimità del suo bel talento nelle sue quasi mature operazioni.

Ma è tempo ormai di por fine a questa presente narrazione, laonde altro dir non mi resta se non che molta obbligazione ha l'arte del disegno a Domenico Antonio Vaccaro, non solo per tante sue belle opere qui descritte, ma anche per essere stato uno degli zelanti dell'onor della patria; avendo confortato sempre lo scrittore della presente opera a proseguire la incominciata impresa, ed è stato sempre pronto a soggiacere all'interesse della stampa, in ogni porzione, che gli fusse stata prescritta. Per la qual cosa dico, che molto se gli deve da' professori, da' dilettanti, e dalla patria nostra; dappoichè ha cooperato molto per fare uscire alla luce le notizie di tanti illustri professori del disegno, che con loro virtuose fatiche si aveano guadagnata quella lode, che meritamente gli sarà data da chi leggerà queste vite.

Fine della vita di Lorenzo Vaccaro, e delle notizie di Domenico Antonio suo figliuolo, e dei loro discepoli.

VITA DI GIACOMO DEL PÓ PITTORE, ARCHITETTO, ED INGEGNIERE; E DI TERESA DEL PÓ SUA SORELLA MINIATRICE.



Egli non v'ha alcun dubbio, che sian grate ad ogni uomo le laudi che si danno alle opere che egli ha fatte; perciochè l'amor proprio è connaturale ad ognuno; e raro è colui, che con moderazione le ascolta, rarissimo poi quello, che le disprezza. E massimamente allorchè si ascoltano da un cuor giovanile, il quale per lo più suol gonfiarsi di quelle, ed indi divenuto insolente, suole poi dispregiare le opere altrui, o almen censurarle. Quindi è che abbattuta poi la superbia resta gastigata da una soda virtù, o almeno mortificata; nè può ciascuno ritornare al suo posto primiero, se non per mezzo dell' umiltà, ed esercitando continuamente questa bella virtù, di nuovo ritorna a farsi merito, e riceve di nuovo applausi. Così appunto vedremo essere addivenuto a Giacomo del Pò, che essendo fatto altiero delle gran lodi avute in sua giovanezza, ne restò mortificato dal celebre Francesco Solimena, tuttochè giovane allora. Ma usando Giacomo una virtuosa sofferenza, ed umiliandosi, ottenne nelle opere che in appresso egli fece tutte quelle laudi, che può desiderare un grande artefice di pittura, come nella vita che siegue sarà da noi dimostrato.

Nacque Giacomo del Pò nell'anno 1654, alcuni dicono in Palermo, altri in Roma, ed altri in Napoli, da Pietro del Pò palermitano, pittore e disegnatore eccellente, e discepolo del gran Domenichino, come si vede dalle belle opere sue, che con gran fondamento del disegno vanno intorno di lui,

ed a cagion delle quali si trattenne in Roma per lo spazio di molti anni, intagliando le opere dei più egregi pittori de' tempi suoi. Appena Giacomo ebbe l' uso della ragione, che un genio particolare lo portava al disegno, il quale assai bene apprese sotto la condotta del padre da fanciullo, e poi dal celebre Niccolò Pusino, che come amico del padre, dal quale venivano intagliate alcune opere sue, volentieri ammaestrava il giovanetto Giacomo di lui figliuolo, che spesso solea portarsi alla sua scuola. Sicchè parte con i precetti del padre, e parte con gli ammaestramenti del Pusino riuscì bravo disegnatore, e studioso di notomia, ed a tal segno, che di anni diciannove compiuti fu aggregato in Roma nell'Accademia di S. Luca nel 1674, come in quella è notato, e dove avendolo scorto intendentissimo di notomia, gli fu conferita la carica di Lettore di Notomia. Quale onorato impiego esercitò Giacomo per lo spazio di tre anni con tanto applauso, che più non avrebbe avuto chicchesia gran professore. Per la qual cosa avendo preso buon nome, dipinse per la chiesa di S. Angelo in Pescheria il martirio di S. Lorenzo su la graticola, e fece alle monache di S. Marta, rimpetto al Collegio romano il quadro con la Beata Vergine e 'l Bambino, S. Agostino, ed altri Santi, che da' suoi parziali gli fu molto lodato; laonde di queste lodi se ne cominciò a vanagloriare, e con una compagnia di giovani suoi seguaci andava censurando nel disegno le opere di altri pittori. Doveva Pietro, come di età matura, riprendere, e tener a freno la giovanil boria di suo figliuolo; ma egli come peccante di quello stesso male, godeva piuttosto, che si facesse veder ben fondato nell' intelligenza del disegno: laonde accaddero alcuni disgusti con altri professori, e perchè i padri amano la salvezza de' lor figliuoli, risolse Pietro trasferire in Napoli la sua famiglia.

Venuto dunque Pietro in Napoli nel 1679, ed apertavi casa, cominciò Giacomo a farsi conoscere da' pittori per gran disegnatore; ed avendo inteso come nella Congregazione de'pittori, sotto il patrocinio di S. Luca, si disegnava l'accademia del nudo, per insegnamento de' giovani, e per studio de' professori, volle andarvi ancor egli a disegnare, e a conoscer con tale occasione Francesco di Maria, bravo disegnatore, e che professava grande intelligenza di muscoli, e di notomia. Veduti da' pittori i disegni che faceva Giacomo sul nudo, ben formati di contorni, di notomia, e ben toccati di lapis, non poterono fare a meno di non lodarli, locchè partorì gelosia a Francesco di Maria, che essendo ormai vecchio maestro non voleva esser avanzato nelle lodi da un giovane. Costumava Francesco molte volte strofinar le braccia, le cosce, e le gambe di quell'uomo, di cui faceva il modello, per fare apparir più visibili le vene, i nervi, ed i muscoli del corpo umano, ed indi solea con discorso dichiararli a quei che disegnavano nell'accademia, e lo stesso volendo praticare con Giacomo per fargli nota la sua sapienza, e tenerlo come giovane al di sotto, sentì da questo ripetersi la lezione, ed esser ripreso d'un manifesto errore, in cui era inciampato nel nominargli un muscolo, ed un arteria, e ripigliando da capo la spiegazione, dichiarò le qualità di tutte le ossa, indi de'nervi, dei muscoli, delle vene, ed arterie, con tanta energia, come quello che n'avea l'esercizio, ed una fresca memoria, che confuse il Maria, e n'ebbe applauso da quasi tutta quell'assemblea; e massimamente dai giovani pittori, che erano annoiati di più ascoltare le prediche (come essi dicevano) di Francesco; il quale trattò Giacomo da temerario, e sfrontato; poichè non avea portato rispetto al merito, ed all'età di lui;

e Giacomo altresì arditamente gli rispose, che egli stimava il pittore franco, e non il pittore stentato, e che questa massima avea appresa in Roma. Così dunque disgustati, si ritirò ciascheduno con suoi seguaci.

Gonfio Giacomo per aver fatto restar confuso pittore di tanto credito, attese a farsi numero di giovani e pittori suoi parziali, con i quali spesso si vantava di aver fatto restar da discepolo il maestro di notomia; che perciò avendo preso qualche nome per questo fatto, non fu maraviglia che Giacomo, il quale veramente possedeva virtù, fusse lodato, ed anteposto da' partegiani suoi. Sicchè fece varie opere per case di particolari, condotte con studio, e con amore, e fece per la chiesa di S. Spirito di Palazzo, de' Padri Predicatori, il quadro nel cappellone della croce da canto del Vangelo; ove alludendo al Nome di Gesù, rappresentò il Bambino su un globetto di gloria, circondato da vari angioletti, e puttini, ed a basso vi è S. Pietro, e S. Paolo; e questo quadro è dipinto con gran forza di colore, che tira alla maniera di suo padre, che nel dipinto ha seguitato più il Lanfranco, che il suo maestro Domenichino; ma non è delle opere lodate de' suoi pennelli. Migliori però son le pitture a fresco nella volta del coro di questa chiesa medesima; ove nella lunetta di fronte ha rappresentata la venuta dello Spirito Santo, ed in vari compartimenti di stucco dorato varie virtù e puttini, che tengono geroglifici, ed attributi della Beata Vergine, e vi sono alcuni chiaroscuri in alcuni ripartimenti, che accompagnano il tutto insieme dell'opera, che con i suoi ornamenti comparisce assai vaga agli occhi dei riguardanti; dappoichè ella è dipinta con armonia di colore assai vago, e la storia sudetta dello Spirito Santo, oltre di esser ben disegnata, ha buon componimento, e vi sono belle azioni de' Santi Apostoli.

Avevano i Padri Teatini de'Santi Apostoli, chiesa cospicua per la magnificenza, e per le pitture del rinomato cavalier Lanfranco, udita la fama delle opere di Giacomo, sparsa a bella posta da' suoi seguaci, ed ampliata da' vanti suoi; per la qual cosa (prevalendo forse alcun impegno) determinarono far dipingere a lui le lunette, o siano angoli sopra delle cappelle; giacchè non avean potuto esser d'accordo nel prezzo con Francesco Solimena; parendo a loro, che troppo caro prezzo ei pretendesse delle pitture, che dovean fare ornamento agli archi delle mentovate cappelle: la qual cosa saputa da Giacomo, si fece tanto innanzi che fu preferito a quell'ottimo artefice; e gli fu allogata l'opera: dove figurò per ogni arco varie virtù simboliche e morali, accompagnandole con tutti quelli attributi, che è solito per renderle adorne delle loro bellezze. Ma o che fussero dipinte con troppa idea di sè stesso, che spesso manda l'uomo al di sotto; o che malamente l'avesse pensate, ed eseguite, non incontrarono nè il piacimento de' Padri, nè del pubblico: laonde vedendosi eglino mal serviti, fecero risoluzione di ritornare a farne istanza al Solimena; il quale, vedute le pitture di Giacomo, disse, che non sapea ritrovarvi niente di buono, e per farlene cercò il doppio di ciò che chiesto avea prima, e con ragione; ed alla fine convennero per cento scudi la figura. Volevano i Padri, che le pitture di Giacomo fussero cancellate, e buttate a terra, perchè anche a fresco fussero poi dipinte dal Solimena; che in tal modo di operare riesce maraviglioso; ma egli a patto veruno non volle permettere un tanto affronto, benchè meritato dalla presunzione di Giacomo, e le dipinse ad olio, sopra tele da situarsi sopra alle suddette pitture a fresco, con quella bontà, e bellezza, che a' nostri giorni veggiamo, e come nella sua vita saran descritte da noi.

Rimase Giacomo mortificato a questo colpo inaspettato, che gli ferì il cuore, per lo disprezzo fatto dal Solimena alle sue pitture; laonde per molti giorni non volle comparire in pubblico, meditando solamente in che modo poteva l'onor perduto riacquistare; locchè per mezzo di un gran studio, e di una virtuosa sofferenza avrebbe potuto avvenire, e così si dispose praticare; vedendosi ancora abbandonato da tutti quei professori, che l'avean lusingato con adulare quanto egli faceva. Così dunque passandosela alcun tempo, faceva qualche pittura per alcuni pochi suoi conoscenti, che per consolarlo gli dicevano, che la costanza d'un animo forte, resistendo alla fortuna, suol far mutare il giro alla sua ruota. Con tali lusinghevoli speranze andavasi egli pascendo, finchè se gli presentò occasione per mezzo di alcuni amici di casa sua, che lo fece ritornare nella stima degli uomini, e la sua umil sofferenza alla fine fu premiata: perciocchè volendo il principe di Cellamare far dipingere una stanza del suo palagio a buon fresco, gli fu da alcun parziale proposto Giacomo, il quale, ottenuta l'opera, ne fece un bozzetto, che molto piacque al Principe, e postavi mano intrecciò con gli ornamenti varie figure di finto stucco, con figure colorite della favola rappresentata, così ben ideate, ed eseguite, che i medesimi professori non conobbero alla bella prima esser dipinta da Giacomo; essendosi egli in quest'opera portato con diversa maniera di bel colorito, ed ideato il componimento con ottimo intendimento di sito, e di prospettiva, come il successo che siegue ben lo dimostra.

Aveva Giacomo raccontata a quel Principe la sua sventura delle pitture in Santi Apostoli, ed avea anche accennato esserne stata cagione il suo fasto, e la sua presunzione; e con ciò l'avea pregato di non appa-

lesare chi quella stanza dipinto avesse, in sin che non avesse udito il parere di Francesco Solimena; poichè se incontrava il piacimento di quell'egregio pittore, sarebbe certamente ritornato nella stima degli uomini, proteggendolo il Principe suddetto per i vanti di quello appresso il Solimena. Appunto così avvenne, perciocchè chiamato con altri pittori quel virtuoso, fu da lui, e da quelli giudicata quella pittura assai buona, e fu lodata dallo stesso Solimena, che sommamente si compiacque de'chiaroscuri intrecciati con gli ornamenti, e del tutto insieme che apportava diletto all' occhio: ma non conoscendo la maniera per esser diversa, dimandò chi quelle pitture avesse dipinte in quella stanza; così gli fu dal Principe appalesato, e presentato l'artefice, che umiliandosi col Solimena, ricevè da lui doppie laudi per quella stanza dipinta, per la fantasia, e per la bizzarria dell'insieme, e più d'ogni altra cosa, de'chiaroscuri, che sembravano veramente di stucco. Così dunque lo stesso Solimena, che fu cagione, che Giacomo rimanesse mortificato, fu altresì cagione di farlo ritornar con più pregio nella stima del pubblico: tanto può la lode, ed il biasimo d'un virtuoso, ed accreditato professore.

Rincorato Giacomo dall'avvenimento felice col Solimena, si propose far vedere al pubblico opere migliori di quella stanza, dipinta al sudetto Principe; e giacchè a quel celebre pittore eran piaciute più che ogni altra cosa le sue figure di chiaroscuro, determinò farvi particolare studio, acciocchè più belle fussero apparute agli occhi suoi quelle, che in appresso avrebbe dipinte. Continuando adunque gli studi suoi, gli si presentò l'occasione della galleria del marchese di Genzano D. Giacomo Marino, che avendo dato compimento al suo bel palagio, eretto presso la chiesa della Pietà de' Turchini, volle adornarlo con pitture

di Giacomo, essendosi molto compiaciuto di quelle fatte al principe di Cellammare. Che però egli, per rendere appagato il suo desiderio, e far grande onore a lui, e a sè stesso, ne fece molti disegni, e ne dipinse lo sbozzo, che sommamente piaciuto a quel signore, pose mano al gran lavoro colorito a buon fresco, ed intrecciando gli ornati con le figure, ed all'allegoria le favolose deità, e figure allusive, ornò con figure di chiaroscuro tutto il restante d'abbasso, compartendole quasi termini fra pilastri, che dividono le porte, con tal proprietà, unione, e bellezza, che quasi incanto dell' arte pittorica apparve dipinta la galleria agli occhi degli spettatori.

In essa rappresentò lo sponsalizio di Teti col Dio Nettuno. Vedesi adunque la bella Dea del mare uscir da esso, e montar sul suo carro per accompagnarsi col Dio della luce pronubo di sue nozze, e viene accompagnata dall' onore, e da Mercurio, che gli addita Apollo. Da lontano si vede venir Nettuno accompagnato da ninfe, e da tritoni, con altre figure, ed amoretti, che eccellentemente accompagnano la favola: la quale ottimamente allude al cognome della famiglia di quel signore; e seguendo tal concetto ha in un capo di essa, (ch'è quel di fronte) alzato un gran piedestallo, che forma un ara grande all' antica, e sopra vi ha situata la medesima Dea, che butta acque, nel mentrecchè una ninfa si lascia cadere in quelle. Più sopra vi è situato il fiume Alfeo, finto di stucco, poichè è egli dipinto a chiaroscuro, il quale dall'urna scaturisce le acque, ed è coronato di spiche, tenendo in mano un ramo di olivo, da' lati vi sono scherzi di putti sopra conchiglie, con intreccio e scherzo di fiori. Nell' altro capo della galleria, che sovrasta l' ingresso, è il simile piedestallo, o sia gran zoccolo, ov' è sopra Aretusa, che versa acque dall'ur-

na, e sopra la statua del Dio Nettuno con suoi cavalli, e tridente. Intorno similmente è lo scherzo dei putti di chiaroscuro con cigni, ed altri belli ornamenti: è tutta poi intrecciata con ornati, e figure di vari significati, così colorite, come di chiaroscuro di satiri, che posano nel mezzo de' lati delle centine, accanto gran conchiglie, che hanno gran vasi in mezzo, e intrecciano con altri capricciosi ornamenti. Intorno alle porte vi son quattro pilastri per ogni banda, ove ha figurato donne nude di chiaroscuro, coverte solamente con scherzo di pannicelli, e queste con le due figure di fronte, e due dell' ingresso figurano le dodici ore del giorno.

Terminata quest' opera da Giacomo del Pò, volle il marchese di Genzano, che fusse veduta, e più che tutti da' professori, invitandovi a vederla lo stesso Solimena, che vedendo veramente esser l'opera compiuta nell' unità della favola, nel bizzarro intreccio degli ornamenti, e nel compartimento de' chiaroscuri, che molto incontrarono il suo piacimento, non seppe se non che pienamente lodarla. Sparsasi adunque per Napoli la fama di questa galleria, e le laudi datele da' professori, e più dal Solimena, molti s' invogliarono di aver opere de' pennelli di Giacomo, e particolarmente i titolati; fra quali il duca di Maddaloni volle dipinta da Giacomo tutta una stanza di figura sferica, ove sono sei porte di cristallo, con favole a chiaroscuro; e ciò perchè in tal genere eran piaciute le figure al Solimena: laonde Giacomo intrecciando figure colorite a quelle di chiaroscuro, dipinse nella volta in un tondo la Gloria, che col suo splendore discaccia l'Invidia, la Fraude, l'Inganno, con la Finzione ed altri vizi, simboleggiati in mano di alcuni putti. Sopra del cornicione situò vari emblemi, tramezzati con belli ornamenti, e con quattro conchi-

glie, ognuna in mezzo a due semibasi, che posano sul mentovato cornicione, e sopra di esse ha situate statue, finte di chiaroscuro, le quali rappresentano i segni del zodiaco, tenendo ognuna di esse il suo significato. Vari puttini coloriti intreccian queste figure di finto stucco, ed alcuni di esse tengono la stadera (impresa della magnanima casa di Maddaloni) altri scherzano con le tigri, simbolo similmente di quei signori, ed altri con satiretti, e con volatili, e altre cacciaggioni. Alcuni si abbracciano puerilmente con puttinelle, e fra tutte queste figure è un intreccio bellissimo di frutta, e fiori, con vasi, panni, pelle di animali, ed altri simili scherzi, che fan vaghezza all'occhio de' riguardanti.

Sopra delle porte vi son parimente dipinte di chiaroscuro sirene, e altre simboliche figure, intrecciate con puttini coloriti, e tutti alludono alla medesima casa. Fra le suddette porte di cristallo son sei pilastri, essendo elle altresì di numero sei, ed in ognuna son due colonne, e per ogni pilastro è situata una figura di finto stucco egregiamente dipinta, che esprime la sua favola; dappoichè solamente quella di Apollo, e Dafne ha due figure, l'altre sono Clizia col suo fiore in testa, Narciso l'ha in mano, Ercole con la clava, Cerere col drago, e Medusa con i serpenti nel crine, cambiati così da Minerva. Non si può abbastanza spiegare la perfezione di queste belle figure, essendo elle ben disegnate a maraviglia, ben dipinte; ed espresse con sentimenti, che fan scorgere le passioni dell'animo, e sono accompagnate con la grazia, che le dà tutto il rilievo, che può dare l'intelligenza d'un gran pittore.

Dipinse dopo la galleria del marchese Positano, intrecciando al suo solito ornamenti di chiaroscuri, medaglioni, e figure, ch'è una maraviglia di chiunque

la vede; poichè, avendo figurato la Giustizia e l'Equità, che dalla parte superiore governano il Mondo, vi ha introdotto delinquenti puniti, ed altri premiati dal Valore; per alludere con tanti episodj all'ufficio di regio Consigliere esercitato dal nominato Positano; introducendovi figure bellissime fra tormentati, e fra le altre un prigione, che, seduto sulla cornice della volta, ha i piedi ne' ceppi, e par che eschi dal congresso delle altre; tanto ella è con forza di colori dipinta. Dipinse ancora la galleria a' signori di casa Massimo, che riuscì bellissima: anzi egli dicea esser la migliore da lui dipinta, benchè più piccola; la quale, per infingardaggine di chi ne ha cura, io non ho potuto veder di nuovo dopo tanti anni, per descriverla.

Dopo queste opere, dipinse Giacomo, per la chiesa di S. Caterina a Formello, de' Padri Domenicani, la cappella di detta Santa, ove fra gli ornamenti, e figure di chiaroscuro dipinte a fresco, vi fece ad olio il quadro sopra l'altare, ed i due laterali nella sudetta cappella. In quello dell'altare si vede la decollazione della Santa Vergine, in un de' laterali vi dipinse i sacrifici che facea Massenzio a' suoi idoli, e la Santa che l'ammonisce a credere al vero Dio; nell'altro è la disputa, ch'ella fece con i cinquanta Savi, i quali per sue efficaci ragioni si convertirono, e 'l martirio dato loro col fuoco, per ordine del tiranno Massenzio. Nella medesima chiesa, e nel nuovo cappellone della croce presso la sagrestia è il bel quadro di Giacomo, ove è effigiato S. Domenico, che vince in battaglia gli eretici Albigesi, molti de' quali sono abbattuti, ed altri morti per terra. Nella chiesa di S. Pietro a Majella dipinse il quadro della Assunzione al cielo della Beata Vergine, per una cappella dal canto del Vangelo della famiglia Spinelli.

Una delle belle opere de' suoi pennelli è la Cappella

reale del real Palagio, in cui dipinse la tribuna, figurandovi l'Eterno Padre con schiera d'angeli, che gli fan corteggio, e accanto l'altare vi ha dipinto statue di chiaroscuro di tanta perfezione, che contendono il rilievo alla statua di marmo scolpita dal cavalier Cosimo, che rappresenta l'immagine dell'immacolata Concezione, come è detto nella sua vita. Intorno alla sudetta cappella sono figure medesimamente di chiaroscuro con vari geroglifici alludenti alla Beata Vergine, e sopra la fonte dell'acqua santa ha figurato puttini di chiaroscuro, che offeriscono con capricciosa idea l'acqua benedetta agli spettatori, quale si vede cascare da loro mani. Concetto bellissimo a vederlo dipinto, ma improprio a figure che rappresentano statue.

Nella magnifica sagrestia di S. Domenico maggiore dipinse Giacomo tutto quello che si vede sopra, e intorno l'altare di essa, dappoichè rassembra una tribuna; e perchè nella soffitta della medesima sagrestia avea dipinto Francesco Solimena il bel quadro dei Santi, e Sante Domenicane, portati alla gloria del paradiso, con figurarvi nel basso gli eresiarchi abbattuti, con loro libri buttati al suolo, perciò si sforzò egli far comparire in queste pitture quanto sapeva, intrecciandovi chiaroscuri, così per ornamento del quadro dell'altare rappresentante la Santissima Nunziata, tenuto da que' Frati per mano di Raffaello di Urbino, come di quei che sostengono i due ritratti di Giacomo Milano, e di Giovan Domenico suo figliuolo, odierno marchese di S. Giorgio, a cui appartiene come a loro cappella il mentovato luogo. E certamente questa è un'opera delle migliori che Giacomo dipinse; essendo assai bene ideata, e da gran maestro condotta, e sta bene col gran paragone che ha del nominato quadro del Solimena. Passò dopo a co-

lorire i chiariscuri, che fanno ornamento ai due gran quadri ad olio ne' muri laterali dell' altar maggiore di S. Teresa sopra i Regi Studi, ne' quali figurò in uno la fuga in Egitto, ornando la pittura con variate azioni di angeli, ed arricchendola con gran paese, arbori, frondi, acque, e tuttocciò che può appagare occhio erudito nelle nostre arti. Nell' altro vi dipinse il Beato Giovanni della Croce a cavallo, che entrato col Crocefisso in mano nella battaglia, fuga i nemici della Santa Fede, vedendosi in questo quadro nella gran furia di combattenti il gran fuoco, che aveva Giacomo nei suoi componimenti.

Sopra la porteria delle nobili monache di S. Gregorio Armeno detto dal volgo S. Liguoro, vedesi il S. Benedetto portato in gloria da un gruppo d'angeli, e tutti finti di stucco, essendo dipinti da Giacomo di chiaroscuro; le quali figure stanno ben situate, ed hanno molto rilievo, per esser ben dipinte, e tuttogiorno ricevono nuove laudi dagl' intendenti della pittura. Colorì dopo a richiesta di non sò qual signore inglese alcuni quadri grandi, i quali servir doveano per adornamento d' una stanza del suo palagio in Londra a modo di galleria, non potendo per la gran lontananza di quella città andar Giacomo a servirlo in persona: sicchè per appagarlo dipinse favolosi soggetti con capricciosi componimenti; avendo al suo solito, intrecciate le figure colorite con quelle dipinte a chiaroscuro, in cui molto prevaleva, ed intrecciativi altresì capricciosi, e stravaganti ornamenti: e raccontava Giacomo essere state queste pitture tanto gradite in Londra, che quel signore gli mandò di là ringraziamenti accompagnati da regali di varie galanterie.

Adornò le logge del principe di Sonnino con vari capricci, ornando intorno gli ovati, dipinti dal celebre Luca Giordano con belle figure, così a chiaro-

scuro, che colorite, e di queste pitture ne riportò molta laude, avendo con esse superate quelle dipinta in gran stanza da Paolo de Matteis: ed è cosa da ponderare, che un istesso ornamentista, che era Antonio Maffeo, serviva ambedue, e pure non riusciva quel valentuomo, che si vede accoppiando i suoi ornamenti colle pitture di Giacomo a maraviglia; tanto egli sapea trovare le tinte proprie per accordar sue figure, ed i bellissimi ornati, che accompagnar le doveano.

Nella chiesa di S. Pietro Martire dipinse il quadro del SS. Rosario con i quindici misteri intorno, da situarsi nella sua propria cappella, e nella prima cappella a mano manca, entrando in chiesa, fece il quadro con S. Giuseppe, che tiene in braccio il bambino per l'altare di essa, e di sopra uno scherzo di puttini. A richiesta di D. Nicoletta Colonna duchessa di Maddaloni dipinse i due quadri laterali alla cappella della Madonna dei Settedolori, eretta da lei nella chiesa di S.Maria Ognibene de'Padri Servi di Maria, e figurò in uno Cristo che porta su le spalle la croce, e nell'altro, quando fu seppellito. Acquistatasi per tante opere pubbliche una gran fama, vollero i Padri de'Santi Apostoli, che dipingesse la cappella di S. Gregorio Taumaturgo, ov'è il bel quadro di Carlo di Rosa, ed a fresco vi effigiasse i principali miracoli di quel Santo, tanto ne' muri laterali, che nella scudella di essa, ove in picciolo vi sono figure bellissime, in quei fatti ripartiti da ornamenti, ed altri belli capricci; e ne'quadri laterali all'altare sono le figure alla grandezza del naturale egregiamente condotte. Quando Giacomo dipinse queste istorie si accompagnò insieme con me, per condurmi in Santi Apostoli, ove mostrandomi le sudette pitture considerò, che era stato chiamato da quei medesimi Padri che tanti anni prima l'aveano discacciato, e fatto obbrobrio alle opere

sue; al che risposi, che la sofferenza, e le incessanti fatiche, aveano ottenuto il meritato premio al suo valore.

Avea molti anni innanzi dipinto alcune stanze del primo appartamento al principe di Avellino Caracciolo, ed avea figurato nella volta di esse varie figure di favolose Deità, in mezzo ornamenti e chiaroscuri, con tanta armonia di colori dipinte, che essendo queste soffitte assai basse, con la forza del colorito, e dell'ottica ben condotta, le fa parere assai più alte del doppio di quelle che elle sono. Di queste adunque ragionandone col mentovato marchese di Genzano suo parzialissimo amico, volle questi che in tal modo fussero anche dipinte le volte dell'appartamento inferiore del suo palagio, ov'egli per lo più abitava, le quali riuscirono bellissime, e con piena soddisfazione di lui. Fu dopo chiamato dal principe di Montemiletto D. Lionardo Tocco, acciocchè dipingesse tre stanze del suo bel palagio, le quali riuscirono veramente bellissime, per gli ornamenti, figure, capricci, e chiaroscuri, che meritarono gli applausi di tutti quei che le videro: anzichè parve fatalità, che dopo avervi dipinto Paolo de Matteis la galleria, venisse Giacomo con sue pitture ad oscurargli la gloria, restando queste accordate con gli ornamenti, con armonioso concerto di bei colori ritrovati da lui; laddove Paolo lasciando operar da sè il nominato Maffeo, non ha con i suoi dipinti quella unione, che ha con quelli di Giacomo, perchè giudiziosamente son da lui accordati; essendo succeduto lo stesso in casa di Genzano, e del principe di Sonnino, ove tutta la lode si dà alle opere di Giacomo per l'intendimento dell'ottica, e per la bella disposizione de' suoi belli componimenti.

Moltissime poi sono le opere dipinte da Giacomo a diverse persone, avendone dipinte anche in sua gio-

ventù per lo marchese del Carpio vicerè del Regno: ed ultimamente fece al conte Daun, quando la seconda volta fu vicerè in Napoli alcune gran tele, che servir dovevano per soffitte ad alcune sue stanze in Vienna, e le quali riusciron sì belle, e piene di fantasia; che gareggiorono col bel quadro dipinto per un' altra soffitta allo stesso signore dal nostro virtuosissimo Solimena. Varie sue opere si veggono in varie case, così nobili, che civili, e sono la maggior parte favolosi soggetti; perciochè in essi trovava materia di far vedere le stravaganze della sua fantasia; come appunto furono i dodici rami che fece al re d' Inghilterra, in cui figurò la favola di Niobe trasformata in sasso alla veduta de' figliuoli uccisi; di Perseo con la testa di Medusa, che trasforma in pietra i compagni di Fineo; di Cadmo che seminando i denti del dragone nascevano i guerrieri; di Deucalione, e Pirra, con altri simili, per farvi comparire gli eccellenti suoi chiaroscuri nelle persone trasformate in pietra. Fece vari quadri d' altari da mandarli in vari luoghi del Regno, ed in Sicilia, ed uno ne mandò in Milano, delle quali opere non sappiamo ciocchè elle rappresentassero, e però da noi non se ne fa parola, passando al particolare di sua maniera.

È la maniera di Giacomo pittoresca, e bizzarra, e piena di ritrovati, che appagando l' occhio de' curiosi esige da essi gli encomi alle sue pitture; essendo di bel colorito con forza di lumi, e d'ombre, e con accidenti bellissimi di lumi, di riverberi, e di sbattimento di luce. I suoi panni sono ammanierati con pieghe ideali, che solamente accordano le sue figure per la capricciosa corrispondenza del tutto insieme, per la qual cosa non sono da imitare, e la suddetta maniera in mano a lui è nobile, e fa armonia, ma non è da imitarsi da' giovani, che piuttosto

si perderebbono, che profitto trarrebbono da essa. Il suo disegno è ottimo nel suo principio, cioè nel fondamento di esso, ma anche alterato in quest'ultimi anni in certe mosse, svoltamenti di gambe, ed altri simili accidenti, che riescono in lui graziosi, com'è il suo colorito di tante tinte vaghissime, e quasi cangianti per riflessi anche nelle carni, che fa un armonia ammirabile in mano a lui, ma non da seguitarsi da altri. Le accademie fatte da lui sul naturale però sono bellissime, e disegnate con tocco di lapis veramente maestrevole, e massimamente quelle fatte dapprima di ammanierarsi, che alcune furon credute di mano dell' eccellente Carlo Maratta, ed altre di Guido Reni, disegnate su carta turchina con lumi di lapis bianco. Sopra la medesima carta ha fatto grandi disegni di varie fantasie, finite con l'anima, che paion dipinti a chiaroscuro, essendo lumeggiati di biacca. In somma Giacomo è un ottimo pittore, non per scolari, ma per dar lume di belle idee a coloro che sono di già pittori, e massimamente di opere grandi, come sono le gallerie da lui dipinte con tanta variazione di ornamenti, e di chiariscuri, e di capricciose figure, e ardisco dire, che le gallerie di Giacomo hanno tanta magìa di colore, nell'innesto di tutto ciò ch'è descritto, che difficilmente potranno esser superate da chi che sia gran pittore dopo di lui; anzichè a gran pena potranno essere imitate in alcuna parte di esse, perchè sono mirabilmente accordate nell'unione del tutto.

Doveva Giacomo dipingere una stanza ad un signore, che ne lo aveva richiesto, e volendovi rappresentare le quattro stagioni dell'anno, secondo l'intenzion del Principe, mi richiese de' pensieri per ornar con ricchezza di variate figure questi soggetti; laonde per servire un virtuoso amico di tanto merito m'ingegnai

descriverle diverse al possibile da quelle da altri scrittori esposte, come appunto egli desiderava; e piacquero così a lui, come ad altri che l'intesero allora; ma prolungandosene prima il trattato, a cagion dell'accordo, non furon dopo eseguite per la lunga infermità del pittore, e della morte di lui; per la qual cosa non essendosi posti in opera questi pensieri, si riportano in questo luogo (per compiacere ad alcuni dilettanti persone, che me n'han richiesto) per benefizio di chi vorrà profittarsi di queste quali elle sian deboli mie fatiche.

DESCRIZIONE DELLE IMMAGINI DELLE QUATTRO STAGIONI.

La Primavera potrà rappresentarsi col trionfo di Flora, dipingendola sopra carro dorato, il quale per concessione di Venere vien servito dagli Amori, che vezzosamente volando intorno di esso gli servono di corteggio, e nel mentre che Cupido pone in testa alla Dea vaga ghirlanda di fiori, altri amorini ne van spargendo intorno dalle paniere che portan seco. Il carro sarà tirato da due giovanetti alati, intesi uno per la stagione di fresco nata, l'altro per il mese di aprile, e saranno cinti di serti di fiori, con i quali tirano il carro. Assisa a piedi di Flora vi sarà tenerissima fanciulla di gentili fattezze, e d'innocente bellezza, sul di cui capo le Grazie fanno belli ornamenti di fiori postigli dagli amori, che ridenti la mirano, e son mirati da lei, ed in questa figura vien rappresentata la Primavera. Avanti il carro precedono Clizia, Narciso, Amaranto ed Adone, portando ognuno di essi il suo fiore; ma Aiace anderà armato vicino il carro, ed avendo su lo scudo fiori al suo nome conformi, a Flora gli offerisce in tributo.

Nella parte superiore (cioè nel cielo) sarà figurata

Giunone, dea dell'Aere, assistita dall'Iride, dalla Cometa, e dall'acceso Vapore, il quale devesi dipingere rattenuto dalla Rugiada, e la Serenità sia espressa in atto di scacciare la procellosa Tempesta: la quale cadendo in un canto del quadro, si risolve in gocciole d'acqua pura: e queste figure si devono distinguere con vestimenti propri: cioè la Tempesta vestita di color bruno, la Serenità di bel chiaro celeste coi riflessi de' raggi del sole, e intorno abbia l'aere lucido: così si distingueranno le altre figure da noi descritte con propri vestimenti, i quali si posson vedere nella iconologia di Cesare Ripa.

Da altri autori, e dal medesimo Ripa vien figurata Venere con la Primavera, in vece di Giunone; ma vien portata questa da noi per variar pensiero; servendoci della figura di Venere piuttosto nella stagion dell' Estate, come in appresso diremo. È ben vero però, che col ritorno di Primavera Venere ne riporta gli amori, come abbiamo in più gravissimi autori, e'l Sannazzaro descrivendo la Primavera nella prima Ecloga della sua divina Arcadia dice:

L'arco ripiglia il fanciullin di Venere, ec.

Per la qual cosa propriamente vien dato a lei il dominio del cielo in tale stagione; ma fingendo noi, che ella abbia conceduto a Flora il corteggio degli amorini, vien con ciò a ben simboleggiare in questa, ciocchè suole apportare Venere istessa, essendo anche Flora dea di lascivi amori.

Nell' arco dell' Iride, che assiste a Giunone si faranno i segni celesti di Primavera, quali sono, Ariete, Tauro e Gemini; e si dipingeranno nello stesso arco, non perchè vadino in quello, ma per non replicare un altr'arco, poichè vi vorrebbe l'arco dello

zodiaco, locchè non farebbe bene in pittura, perchè due cose uguali, o somiglianti devon fuggirsi dal buon pittore.

L'Estate potrà dipingersi col carro di Cerere tirato da due draghi, e intorno a lei scherzando gli amorini condurranno le spiche. Faran corteggio alla Dea, Annona, Vertunno, e Pomona, servendole Vertunno di guida al carro; avanti del quale Priapo, coverto di pampini di più sorta intreccia una danza di ninfe, e fauni, che quasi nudi portan le biade, e le falci. Una corona di spiche ornerà la testa di Cerere, ed avrà nella sinistra mano un mazzetto di papaveri, e nella destra una facella accesa.

In lontananza, ed in un canto del quadro apparisca Plutone, che avendo rapita Proserpina, la conduce nell' antro dell' inferno; per simboleggiare che il caldo della stagione suol incitar fuoco di violenti amori. Dall' altro canto del quadro, ed anche in lontananza apparisca il mare, in cui veggasi Galatea con Aci sopra la sua conchiglia, e d' intorno a lei vezzoso scherzo di tritoni, e nereidi, con ischerzo di amorini per dimostrare, che in simile stagione si tempera il suo caldo con la freschezza delle acque.

Nel cielo sarà Venere ignuda assistita da stuolo di amorini, terrà per mano il suo Adone, ed egli tiene il suo fiore nelle sue mani. Le tre Grazie aspergeranno con soave liquore di odorosa rugiada la bella coppia, ma più Venere, per temperarle l'arsura che li pervien dal sole, che deve esser dipinto nel mezzo del cielo, in atto di calcar col suo carro il segno del Leone ch'è nello zodiaco, in cui vi sarà ancora il Cancro, e la Vergine. Nell' aria per arricchire il quadro, si potranno dipingere varie figurette disciolte in accesi vapori, e rosseggianti discioglimenti; ovver brine cangianti; siccome tornerà in concio all' erudita idea del mio pittore.

L'Autunno sarà figurato col trionfo di Bacco, rappresentato in un giovanetto ridente, ma di real portamento (essendo egli figliuolo di Giove) e 'l suo carro sarà tirato da tigri, e da pantere; simbolo della crudeltà dagli ebri. Avrà il capo coronato di edera, e tenendo in mano il tirso, questo anche sarà avvolto della medesima fronda; per dimostrare, che come quest' erba lega tutto quello al che si appiglia, così il vino lega ogni sorta di persona. Indosso porterà una pelle di lupo cerviero, per esser questo animale attribuito a lui. Seduta a' suoi piedi sarà una donna grassa, di età virile, e riccamente vestita, per dimostrare la fertilità della stagione; e questa avrà in testa una ghirlanda d' uve con le sue foglie, e nella destra mano tenga una cornucopia carica di frutti diversi. Intorno al carro vi sarà un coro di bassaridi, e di fauni, coronati di pampini, ed un fauno situato più principale, averà in mano la zampa del Vitello, in contrassegno della vittoria di Bacco nel conquisto delle Indie. Un coro di baccanti precederà il carro con fauni, e satiri, quali avranno in mezzo l' ebriato e grasso Sileno, e lo sostengono da una parte, e dall' altra, acciocchè non rotoli giù dall'asinello, ove stordito siede; perchè l'Ebrietà, che si dipinge di color vermiglio, ed in abito succinto, camminando vicino a lui, gli somministra il vino in una tazza ben larga. Alcuni silvani suoneranno la fistula selvaggia, il buccino marino, o il crotale festivo, e battendo il cimbalo sonoro formeranno un ballo con Driadi, ed Amadriadi, e per mezzo vi saranno piccioli satiretti, che con picciole ninfe anch'essi ballano, per dinotare l'allegria della stagione di Bacco.

Nel cielo sarà collocata Minerva, che come Dea della Sapienza avrà accanto la Temperanza, ed il

Sonno, per dinotare, che Bacco retto dalla Sapienza, ed usato con Temperanza, fortifica l'uomo a bene operare, e lo rallegra avvivandogli gli spiriti: indi gli partorisce il sonno per la dolcezza di esso; conciossiacosachè anche per l'equinozio di tal stagione si rende egli soave; e con ciò da noi si porta la sua figura, la quale può dipingersi con le sue immagini, per far più copioso il soggetto.

Sparsi per questo cielo saranno anco gli amorini; alcuni de' quali situati più bassi, e quasi su 'l carro di Bacco, tireranno freccie, e voleranno ansanti, e furiosi, con carnature infuocate, per dinotare il furor del vino; altri situati presso Minerva saran dipinti con tinta dolce, tutti moderati, e piacevoli, poichè aderendo alla Virtù, sono retti da lei con la Prudenza. Nello zodiaco saranno segni celesti della Libra, dello Scorpione, e del Saggittario.

Avendo noi rappresentati i pensieri co' quali dipinger si possono le tre stagioni descritte, egli è d'uopo ancor la quarta rappresentare; ma questa a dir vero, è la più difficile a spiegarsi con bei concetti: conciosiachè nulla o poco si potrà prendere da ciocchè ne hanno scritto comunemente gli autori, per formarne un idea che le altre esposte ugualmente accompagni; laonde ne conviene, per fornir la bisogna, raccoglier da campo sterile una messe doviziosa, e proporzionata ad arricchire con bei ritrovati la mente del pittore: che però prendendo da alcun scrittore qualche figura, formeremo primieramente l'immagine propria dell'Inverno; indi con figure poetiche esporremo altre fantasie, con le quali può dipingersi più copiosamente questa stagione.

Suol rappresentarsi il trionfo dell'Inverno con la figura di un vecchio sul carro, composto di bruma, e di gelo, tirato da vari animali, fra' quali vi siano

muli coverti di pelle di orso, per simbolo della Sterilità, e sopra questi animali vi siano spruzzi di neve: terrà egli un bastone su la spalla appoggiato, alla cui cima vi sia attaccato un uccello morto, e con la destra accenni gridando a' suoi servi, che lo cuoprino dalla Pioggia, da' Venti, dalla Procella, e dal Turbine, che sovrastano intorno a lui. I servi che assistono al carro sono il Patimento, la Debolezza, la Canizie ed il Dolore (secondo furono rappresentati da Zeusi) e questi si sforzeranno, ma debolmente, di fargli padiglione d' un panno di color paonazzo, intorno al quale vi siano amorini ornati di capricciosi e vaghi pannicelli, che lo sostengono, e scherzando con esso per deridere il vecchio, piuttosto lo scuoprono che riparano.

Sopra il carro medesimo da un canto vi sia situato un giovane estenuato, poveramente vestito, figurato per lo Studio, il quale terrà nella sinistra un libro, e nella destra la penna, ed ha vicino a sè un lume, ed un gallo, simbolo della Vigilanza. Vi sarà anche una conca con fuoco, e vicino ad essa un gatto, che essendo animale freddissimo mai non si scosta nell'Inverno dal fuoco. Intorno a questa conca vi saranno espressi tre personaggi, cioè una vecchia (figurata per la Sterilità) una giovane, ed un puttino, tutti e tre estenuati e secchi, e rappresentano i tre mesi d' inverno, dappoichè il putto è significato del principio dell'anno, che allora rinasce, ed al quale assistono e danno alimento le figure della Provvidenza, e della Conservazione.

Avanti il carro saranno vezzosi amori, che additano alcune belle ninfe ad alcuni satiri vecchi, che freddi per l'età, tremanti per la stagione, le disprezzan crucciosi. Alcuni fauni invitano a bere deridendo i satiri, e nella gioventù loro è additato il disprezzo della vec-

chiezza; siccome si conosce in quelli amorini che del vecchio si ridono.

Sopra il cielo sarà figurato il Padre Giove, che maestoso siede su le nubi, tenendo in mano i suoi fulmini, che qui sono intesi per fuoco, e a lui d'appresso sarà Saturno, per dinotare la freddezza della stagione. Ma Giove sarà avanti lui situato, per rattemprar col suo fuoco il di lui gelo, ed al suo lato sarà l'acceso Vapore ed il Tuono, ma alquanto indietro. Alla destra di Giove vi sia l'Eternità, simbolo della Divinità, e dell'Immortalità dell'Anima. Intendendosi poi cattolicamente per Giove la Provvidenza del vero Dio.

Da un canto del quadro nel medesimo cielo vi sarà dipinta la Notte, coi piccioli fanciulli; per dinotare le lunghe vigilie della stagione, ed i piccioli giorni. Dall'altro canto si vegga la Serenità discacciata dalla Tempesta che l'incalza, mentre che l'Iride si risolve in acqua; così il Turbine, e la Procella spargono intorno lampi, pioggie, e saette; vedendosi appena da lontano Apollo col suo carro ascondersi fra le nubi, e nello zodiaco figurati sotto di lui vi saranno i segni del Capricorno, dell'Aquario, e de' Pesci, ed in tal maniera ogni cosa accompagnerà la proprietà dell'Inverno: di cui altro poetico pensiero è il seguente.

Per l'inverno può figurarsi Eolo re de' Venti sopra ferreo carro, tirato da cavalli sfrenati, che accompagnato da borea, e da' venti furiosi aquilonari, vengono scacciando Zeffiro, il quale abbracciatasi Clori, sen fugge timido, con i placidi venti suoi seguaci; distinguendosi questi, perciocchè giovanetti vanno con ali corte cangianti, e di bei colori, simili a quelle delle ninfe Napee, e delle Driadi. Saranno legati al carro d'Eolo la Sterilità, il Patimento, e la Canizie

d'un vecchio, rappresentante i simboli della stagione. In un canto del quadro si vedrà sedere un giovane estenuato con libro aperto nella sinistra, in atto di scrivere con penna in mano destra, a cui sarà vicino un lume, ed un gallo, ed a piedi una conca col fuoco; e questo vien rappresentato per lo Studio, che in tal stagione suol più esercitarsi, come di sopra abbiam detto; potendosi con scherzo pittoresco fargli un panno al di sopra tenuto dalle Scienze, le quali assistono, e cuoprono di virtù lo studioso. Dall'altro lato del quadro sarà un uomo vecchio col capo coverto, vestito di buoni panni, e foderati di pelle, con bastone in collo, in cima del quale sia un uccello morto, ed egli stia in atto timoroso, e cerchi ripararsi da una tempesta di pioggia, lampi, e tuoni che li son sopra; e questo sarà inteso per l'Inverno avendo i suoi geroglifici, e d'intorno il paese sia orrido e con le nevi. In lóntananza sia un mare tempestoso, con Nettuno sul suo carro, tirato da'cavalli marini, e col suo tridente muovi le onde in tempesta, laonde timorose alcune ninfe marine fuggono verso l'antro di Anfitrite, e sopra l'onde agitate compariranno legni sdrusciti, e cadaveri sbattuti dal mare.

Accompagnerà il movimento de' cieli le rovine della terra e del mare, poichè su le nubi si vedrà Saturno in atto violento, e feroce mandare l'acceso vapore alla terra, col Tuono, e la Calamità: e si vedrà la furibonda Tempesta venir scacciando con oscuri nembi la Serenità, che timorosa sen fugge, risolvendosi in acque, la pacifica Iride, che già sparisce fra la procella: ma il padre Giove per riparare i danni della terra, viene dipinto in atto di ritener Saturno per un braccio, e manda diversi amori a conservar le specie, e con essi accompagna la Provvidenza. Comparirà medesimamente in lontananza sul cielo Apollo

nel suo carro, ascoso fra le nuvole, per dinotare appieno la rigida stagione dell'Inverno; e nel zodiaco, che è sotto di lui saranno i segni del Capricorno, dell'Acquario, e de' Pesci, com'è detto di sopra.

Per spiegazione di quest'ultima descrizione dell'Inverno (perchè le altre s'intendono) potrebbe dirsi, che Eolo, e Borea sono dominatori di tal stagione, li quali discacciando ogni sereno ne portano le procelle e le tempeste, Saturno in questa stagione fa i suoi mali maggiori, e nell'infelicità della terra, e degli uomini; ma Giove come padre pietoso, inteso per la divina Provvidenza, ne apporta il rimedio, acciocchè il mondo si ripari da'danni, e non perisca. Le allegorie sarebbero bellissime da spiegarsi, ma per brevità si tralasciano, essendo tutto lo esposto delle descritte stagioni indirizzate alla morale: come per ragion di esempio in questa dir si potrebbe, che Eolo e Borea, sono le disgrazie, che ne flagellano, il sereno perduto, è la pace perduta della Grazia Divina per la mancanza del ben fare. Saturno che scaglia addosso a'mortali le tempeste, è il demonio, che cerca con le calamità tirar l'uomo a perdizione con farlo disperare: ma Giove manda la Provvidenza acciocchè egli non perisca, ed in questo chiaramente si comprende essere Iddio, che con infinita bontà ne fa salvi, mandando per opera di sua misericordia la Divina Grazia, acciocchè ripari i danni, e ne ritorni il perduto sereno.

Era ormai pervenuto Giacomo all'anno settantadue della sua età, e tuttavia operava con lo stesso vigore, avendo per le mani opere grandi, ed altre infinite commissioni per vari particolari. Aveva egli sul naso non so se era una imperiggine rilevata, o un porro, e questo (secondo diceva) gli dava fastidio all'occhio che l'era prossimo; laonde parlandone con lo speziale della

Certosa, gli fu proposto da questi una certa acqua fatta da lui, che gliel'averebbe fatto sparire. Accettò Giacomo il partito, ed applicata l'acqua, consumò quel segno, ma corrose anche il naso; della qual cosa fattone parola con lo speziale di S. Caterina a Formello, gli fu da questi ancora un altro suo medicamento proposto che l' avrebbe guarito: sicchè applicatolo, se ne trovò peggiorato, scoprendosi l' osso, ed ulcerandosi il naso notabilmente; per la qual cosa vedendosi ridotto a mal partito, tenne a sua casa per molti mesi un forestiere chirurgo, che si vantava di guarirlo, e buona quantità di danaro vi consumò, senza vederne profitto; anzichè il male crescendo, degenerò in cancrena, e giunse a tanto che gli rose un occhio, ed indi gli rose il naso e parte della guancia, che faceva orrore e pietà il vederlo in sì misero stato, stando per lo più con un portello di sopra della finestra poco aperto, e non ammettendo se non che alcun conoscente confidentissimo, a cui soleva dire: ecco Giacomo del Pò divenuto un mostro di miserie! ma io lo consolava, portandoli innanzi i patimenti del Redentore. Con tal male adunque dopo aver patito per molti mesi, rendè l'anima al suo Creatore il sabato 16 del mese di novembre del 1726.

Fu Giacomo di bello aspetto, alto della persona, ma di fattezze minute, tuttochè gioviali. Amò gli amici, ed ebbe caro il conversar con essi, e godeva molto trovarsi in compagnia dello scrittore della presente sua vita, la quale soleva egli stesso narrare, con gli accidenti occorsigli, così di bene, come di male, e con sincerità. Fu amico della sua gloria, e delle laudi date alle opere sue, ma fu buon giudice delle opere sue, e di quelle altrui, solendo far di tutte una critica indifferente. Ebbe gran cognizione, migliore di Paolo de Matteis, delle maniere de' pit-

tori antichi e moderni, e massimamente de' disegni di essi, de' quali possedeva buona raccolta, avendone molti di mano del Domenichino, lasciatigli da Pietro del Pò, che fu discepolo di quello eccellentissimo artefice, come di sopra abbiam detto. Ma molti fatti dallo stesso Pietro egli volea far credere per mano del Zampieri, e di altri eccellenti pittori, de' quali Pietro aveva fatti i compiuti disegni per intagliargli in rame; e veramente erano egregiamente disegnati da valentuomo, e forse non inferiori di bontà ad ogni altro, ma non di propria mano di quelli.

Nella scelta de' disegni, che fu fatta per lo principe della Riccia, di quei che furon posseduti dal famoso Francesco Picchiatti, volgarmente detto Picchetto, egli molti ne avea messo da parte, sperando che a lui dovessero rimanere; ma gli andò fallito il disegno, perciocchè l'accorto Gregorio Menichino, che fu erede di studio sì prezioso, di medaglie, libri, antichità, e disegni con tutto il valsente della casa, come marito di Leonora, nipote del Picchetto, fattili vedere e trovato esser quelli ottimi, e rari, li tenne per sè, e fatto l'accordo degli altri col Principe per duemila e più scudi, mise in piedi un altro studio de' disegni scelti da Giacomo, accomodandoli in cornicette, che serviron per ornamento a una intera stanza, i quali poi a capo alcuni anni furon venduti, però a buon prezzo, a Checchino Geminiani, virtuoso suonator di violino, che ne fece traffico in Inghilterra, ed alcuni che si avea tenuti esso per memoria di sì preziosa raccolta vennero in potere di Bernardo de Dominici, scrittore delle presenti vite, per accrescer con essi la sua raccolta, e fra quali il perfettissimo Mercurio di mano di Raffaello, del quale si fece menzione nella vita di Fabrizio Santafede, tutto trattizzato a penna, cosa miracolosa di

quel mirabile artefice, con altri di mano di altri valenti professori delle nostre arti. Ma che? lo stesso Giacomo ebbe parte in questa raccolta, poichè volle egli stesso disponerla per ordine, al rovescio dell'ordine cronologico: poichè volle, che si cominciasse da' moderni, e si andasse a finire a' più antichi; pensiero che fu approvato dal nostro celebre Francesco Solimena; il quale dava l'ultima rivista a' mentovati disegni, per riconoscere se veramente fussero originali, e non inciampare in qualche abbaglio in materia cotanto difficile, e delicata, e dopo ne faceva la scelta, ponendone da parte solo il migliore, e'l più scelto.

Ebbe Giacomo da D. Anna Ricci sua moglie (donna quanto bella, altrettanto modesta, e prudente) più figliuoli, de' quali rimasero dopo sua morte tre maschi, e due femine, una delle quali fu monacata, l'altra per nome D. Rosa si maritò con un dottore, che soleva andar ne' governi, ed è stata si sfortunata, che essendosi consumata la dote assegnatali dal padre vive molto bisognosa. I maschi, de' quali Pietro, che fu il maggiore, non ha molto ch' è morto miseramente, poco avendo profittato della molta virtù del padre, che gli lasciò di sua porzione dodicimila scudi, ma egli contro il sano consiglio datoli da Niccolò Maria Rossi, e da me ancora, volle intricarsi con Alessandro Galtieri parente di Giacomo, come cognato di Andrea, detto erroneamente del Pò, posciacchè fu figliastro di Pietro del Pò, che passò in Napoli alle seconde nozze. Perciocchè prendendo Alessandro di nuovo l'affitto del Teatro di S. Bartolomeo, e non avendo egli alcun capitale da far sicurtà, indusse Pietro a fargliela, e nell'affitto andando al di sotto, come per lo più suole accadere in tal negozio, si ridusse Pietro non solo senza le

sostanze lasciategli dal padre, ma consumò ancora le doti della sua povera moglie, dappoichè vendè tutto per pagare la detta sicurtà. L'altro secondo figliuol di Giacomo nominato Francesco, atteso alle leggi, nelle quali fu dottorato dal padre, ma per poco giudizio si trova in oggi a fare il pittore, avendo naturalmente appresa pittura, e con pochi insegnamenti, laonde non fa cosa di notabile, e vive con qualche strettezza la sua famiglia, avendo un suo figliuolo però, che dimostra una grande abilità alla pittura. Il terzo figliuolo con più giudizioso consiglio si fece monaco nel convento della Pace vivendo il padre, ove tuttavia mena vita religiosa, e modesta.

Si dilettò Giacomo di far stravaganti invenzioni nelle rappresentazioni drammatiche, e allorquando faceva egli da ingegniere, riuscivano a maraviglia le opere in S. Bartolomeo, ch' era il maggior Teatro per musica in quel tempo: tale fu l'opera del Giasone, del Minotauro o sia Arianna, nelle quali, oltre le mutazioni di scene che furono ben dipinte con suoi disegni, prendendo il motivo dagl' incantesimi di quei mostri, fece le più stravaganti apparenze d'incantesimi nelle scene buffe, che possonsi immaginare da chicchesia grande ingegniere di simili stravaganze. Intese con ciò assai bene l' architettura, con la quale i suoi dipinti adornò, e diresse alcune fabbriche con suoi disegni e modelli, massimamente di alcune cappelle in varie chiese, ed altre restaurazioni di fabbriche; facendo eziandio bellissimi disegni di altari, e paliotti, che meritano lode. Ma non v'è lode che basti per il bel paliotto ch'ei concertò di varie pietre preziose, argenti, ed ori, nella chiesa della SS. Trinità delle Monache, del quale ne fece colorito un bozzetto, che certamente non può capirlo la mente, se l'occhio nol vede, basta dir solamente che in esso furono spesi trentamila scudi.

Teresa del Pò fu figliuola di Pietro, e sorella di Giacomo, sin da picciola fanciulla fu inclinata al disegno, che però istruita dal padre, ed assistita dal fratello vi fece ottima riuscita, e primieramente si pose a colorire ad olio alcune istoriette, che furono gradite da' curiosi: sicchè con l'assiduità de' suoi studi fece molto acquisto nel disegno, e giunse la sua virtù a tal segno, che meritò essere anch'ella ascritta alla famosa Accademia di S. Luca; come appare dal suo diploma spedito da quella virtuosa adunanza. Ma vedendo che troppo difficile impresa era il voler gareggiare con opere grandi, e col valore di tanti virtuosi professori, che allor fiorivano in Roma, si dispose voler esser pittrice in miniature, e farsi famosa in tal sorta di colorire, alla qual maniera non poco si sentiva inchinata: che però le fu dato per direttore un forestiere assai bravo miniatore, che dimorava in Roma in quel tempo, e di cui non sò il nome, ma solamente è noto, che Teresa delle miniature di costui era forte invaghita; per la qual cosa non fu difficile a lei il fare acquisto de' colori di minio, ed altresì di maneggiare i pastelli, con i quali poi fece vari ritratti, ed in Roma medesima furon lodate le sue pitture, e tanto che furono ricercate da molti personaggi di qualità, a'quali ella fece diverse cose miniate.

Venuta in Napoli fu grande appresso i dilettanti il nome di Teresa del Pò, e molti signori concorsero per ottener sue miniature, e pitture fatte con pastelli; anche in tal sorta di pittura fu insigne, vedendosi di sua mano vari ritratti, e altre mezze figure egregiamente con pastelli dipinte, delle quali accennando le due belle mezze figure della Maddalena, e S. Giovan Battista, possedute dal duca di Maddaloni, dirò solamente della testa di Cherubino che si vede in casa de' signori Valletta, di tanta perfezione

e bellezza, che sembra veramente dipinta con idea di Paradiso, e sembra piuttosto di mano di Guido Reni, che di Teresa del Pò. Molte sue miniature si veggono in casa di vari signori dipinte tutte a punta di pennello, e bellissima è l'immagine dell'Immacolata Concezione di Maria, corteggiata da angioli, e puttini, che hanno i suoi geroglifici, o siano attributi, che dipinse per la duchessa di Laurenzano D. Aurora Sanseverino, di gloriosa memoria. Così in casa Bisignano vidi due quadretti preziosissimi, uno con una Sacra Famiglia, e l'altro con la morte di S. Giuseppe dipinti maravigliosamente finiti, ma con maestra intelligenza, e ben disegnati.

Intagliò in rame con bulino, e con acqua forte varie opere di valentuomini, e di Giacomo suo fratello, e incise pel Marchese del Carpio (al quale ella fu carissima) la bella, e famosa Madonna col Bambino, e l'Angioletto di mano del Correggio, posseduta da quel signore: il qual quadretto era quadrato, ma simile a quel che va inciso in tondo dal famoso bolino di Francesco Spierre. Fece Teresa molte opere sì in intaglio, che in miniatura, e pastelli, che meritano molta lode, e insegnò a miniare Vittoria sua figliuola, la quale è oggi maritata a Bonifacio Patino gentiluomo da S. Germano. Il Presidente di camera D. Tommaso Criscuolo possiede di questa virtuosa un ballo di puttini assai grazioso, e io ho veduto in una casa particolare una Madonna col Bambino in seno in mezze figure al naturale lavorate a punta di pennello con incredibil fatica, e massimamente un velo con un merletto sottilissimo, fatto per adornamento in testa alla Beata Vergine, che è maraviglioso. Ma non ha ella però la perfezione della madre nel disegno, e nella forza del chiaroscuro; per la quale intelligenza era ammirata da' medesimi professori, a' quali

dispiacque la morte di questa virtuosa, che succedè nel 1716 con dispiacere ancora di tutto il pubblico.

Molti discepoli ebbe Giacomo del Pò alla sua scuola, ma quasi niuno ne riuscì pittore, che almen potesse dirsi ragionevole; laonde solamente può notarsi seguace di sua maniera il nominato Alessandro Galtieri, che molto ha dipinto, ma tutto con mediocrità, ed avrebbe avuto talento da divenir pittore, se allorchè era giovane si fusse tutto applicato alla pittura; ma lasciandosi trasportare dall' albagia di voler fare l'impressario del Teatro di S. Bartolomeo, ha rovinato sè stesso, e più l' infelice Pietro del Pò, che volle associarsi con lui, come abbiam detto di sopra.

Giuseppe Tomajuoli dimostrò molto spirito nella scuola di Giacomo del Pò, ov' ebbe i suoi principj. Ma considerando la maniera, che non era per erudire la mente di un che avea volontà di studiare sul naturale, consigliato da Bernardo de Dominici, e da Niccolò Maria Rossi, passò alla famosa scuola del Solimena, ove ha fatto que' progressi, che si veggono nelle sue opere; benchè ancora vi sia un non sò che della prima maniera; e di lui si farà di nuovo menzione dopo la vita del suo egregio maestro Solimena.

Antonio Massaro ebbe i principj da Giacomo del Pò, dopo andò a Roma con Domenico Brandi, e ritornato in Napoli, si voltò a dipinger d' animali, sotto la direzion del Brando, già suo compagno in Roma, come di lui si dirà in appresso. Nè altri saprei annoverare di sì gran scuola, che si fussero distinti, almeno con qualche mediocrità nella pittura.

Fine della vita di Giacomo, e di Teresa del Pò, pittore, architetto ed ingegniere, e de' suoi discepoli.

VITA DI PAOLO DE MATTEIS PITTORE, E SCULTORE; E DE' SUOI DISCEPOLI.



Allorchè le idee di un ingegno pronto, e sublime vengono secondate dalla facilità della mano, conseguita per mezzo de' lunghi studi, egli è un dono invidiabile della benigna natura; ma molto più quando ella arricchisce il favorito soggetto di una certa facondia, che il merito delle cose operate sappia maravigliosamente ingrandire. Tanto addivenne a Paolo de Matteis, che avendo fatto acquisto della nobil arte della pittura, fu ancora sì felice parlatore, che spesso ingrandì le opere sue sino al segno di farle apparire eguali a quelle de' più eccellenti maestri; come nella seguente narrazione della di lui vita andrem divisando.

Nacque Paolo de Matteis nel Piano del Cilento l'anno di nostra salute 1662 a 9 di febbraio. Il padre ebbe nome Decio, uomo benestante, la madre Lucrezia Orico, donna ben costumata, e timorata di Dio. Insin dagli anni della puerizia si mostrò inclinato alla pittura, laonde il padre per secondare il suo genio lo condusse a Napoli, ove con qualche principio avuto da mediocre pittore andò disegnando nelle chiese le opere de' più rinomati maestri di quel tempo. Ma fu interrotto questo studio da suo padre, che per consiglio di amici volle fargli apprender lettere, come scala per la quale si ascende più felicemente a' grandi onori; come per molti esempi gli parea manifesto; e massimamente Decio sperava da Paolo per la vivacità dell'ingegno che ei dimostrava. Per ubbidire a' precetti paterni convenne a Paolo lasciare il

matitatoio, e dar di piglio alla penna. Così dunque dopo il corso della grammatica, apprese il nostro Paoluccio (così venendo egli chiamato per esser picciolo, e di minute membra) geometria, e filosofia; nelle quali scienze ebbe illustri, e famosi maestri, come Lionardo di Capoa, Tommaso Cornelio, Luca Tozzi, e Tommaso Donzelli. Ma dopo qualche tempo stimolato dalla sua naturale inclinazione al disegno, supplicò il padre a lasciarlo attendere a quello; dappoichè sentivasi nell'interno chiamato alla pittura, e da lei promettevasi maggiore avanzamento, che dalle lettere; avendo l'esempio di Luca Giordano, che in quel tempo cominciava ad ingrandire la casa sua col pennello.

Era Decio de Matteis molto favorito dalla casa del reggente Gaeta, cavaliere molto stimato in quel tempo. A questo gran Ministro raccontò egli la forte inclinazione del figliuolo alla pittura, e confortandolo il Reggente a secondarla, fu raccomandato il giovane a D. Filippo Macedonio, il quale essendo amicissimo del celebre Luca Giordano, spesso seco lo conduceva a quella famosa scuola, dove volentieri que' giovani lo istradavano al disegno. Dimostrò Paoluccio tale abilità, che Luca incominciò ad osservare i di lui disegni, tuttochè non avesse tempo da perdere, e gli diede maestrevoli ed utili avvertimenti, ritoccandone alcuni. Anzi che pronosticò la buona riuscita che far doveva. Copiava egli sovente i disegni che Luca avea fatti in Roma in tempo di sua giovanezza su le opere di Raffaello, di Polidoro, e di altri valenti uomini, onde s'invogliò oltremodo di vedere que' maravigliosi originali, tanto lodati da Luca: e gli fu tanto la sorte propizia, che dovendo portarsi in Roma il nominato D. Filippo, per non sò quale urgenza, volentieri seco lo condusse.

Dimorando adunque Paoluccio in Roma, si diede ad osservare, e disegnare le opere de' migliori maestri della romana scuola, e per lo più nelle chiese, e cercando in tal modo avanzarsi nell'arte, fece de' buoni disegni toccati di matita con polizia, e con franchezza tale, che eran lodati anche da' medesimi professori. E quindi ebbe cominciamento la sua fortuna, poichè un giorno disegnando egli un quadro in S. Pietro; fu osservato da D. Gasparo de Haro y Gusman marchese del Carpio Ambasciadore in Roma del re Cattolico, signore dilettantissimo della pittura, il quale dopo aver con diletto osservato, e lodato quel disegnò, gli ordinò, che disegnasse per lui alcuni altri quadri, tanto di quelli esposti in S. Pietro, quanto in altre chiese di Roma. Quindi avendolo fatto passare nel suo palazzo con permissione di D. Filippo, gli assegnò per sostentamento cinque paoli il giorno; ed acciochè fusse bene istradato nella pittura con la direzione di un buon maestro, lo raccomandò a Giovanni Maria Morandi pittore in Roma molto rinomato in quel tempo, il quale avea fatto un somigliantissimo, e ben dipinto ritratto all' Ambasciadore, e con ciò se ne avea guadagnato l'affetto. Con tal maestro adunque proseguì Paoluccio gli studi suoi, e col frequentare l'accademia di S. Luca cercò d'impossessarsi del nudo, oltre al disegnare le belle statue antiche; delle quali fece anche molte copie per lo mentovato marchese. Prese egli il bel modo di disegnare le accademie sopra carta berretta reale sfumate, e trattizzate di lapis rosso, e lumeggiate di lapis bianco, per le quali conseguì Paoluccio molta lode da' medesimi professori.

Venuto poi il Carpio vicerè nel Regno, condusse seco Paoluccio, e giusta il suo desiderio, lo mandò con calda raccomandazione a scuola di Luca Giorda-

no, dopo ch' ei ritornò da Firenze, dove le sue belle opere avea dipinto, il quale per guadagnarsi la grazia del Carpio cui egli avea burlato in Roma con la subita partenza, com' è detto nella di lui vita, cercò d' istruire il nuovo discepolo con tutta l' attenzione, nonostante le sue moltissime premurose faccende, che non gli permetteano di attendere a' suoi scolari, e molte volte nemmen di riveder loro i contorni, che tanto importano per divenir buon pittore. E quindi è che pochi scolari del Giordano han disegnato bene; dappoichè si son contentati di copiar solamente le sue invenzioni copiosissime di figure, e piene di fantasia, e di porre insieme quasi le stesse mosse delle sue figure, cercando d' imitare la magia de' suoi colori, senza pescar nel profondo sapere del loro maestro: locchè non accadde a Paolo, che fu da Luca con speciale amorevolezza istradato al disegno, e al suo bel colorito; sì perchè avea scorto in esso una grandissima abilità, come ancora per l' anzidetta cagione dell' essergli stato raccomandato dal Carpio.

Avanzatosi Paoluccio in quella famosa scuola del colorire, fece per vari particolari diverse immagini, ed altre istoriette, parte copiate da quelle di Luca, e parte di propria invenzione, dimostrando fin d' allora la fecondità del suo ingegno. Ma non del tutto avea egli lasciato il colorito appreso in Roma sotto la condotta del Morandi, come si vede dal quadro, ch'ei fece nell' altare a lato alla porta grande del Duomo napoletano, ove figurò la Beata Vergine col Bambino in gloria, e S. Filippo Neri, e S. Antonio Abate nel piano inferiore; nel qual quadro si scorge che egli cercava di scostarsi dalla prima maniera. Molte cose poi colorì sul gusto del Giordano; imperciocchè col lungo studio sopra le di lui opere, prese così perfettamente quella maniera, che alcuni suoi quadri sono

stati creduti di mano di Luca, e massimamente alcune mezze figure, e altre intere accordate ad alcuni quadri di frutta e fiori, di mano di valenti pittori; per la qual cosa furon da Luca più volte lodate, e di qui ebbe origine una certa vanagloria e millanteria di Paolo, che poi sempre ritenne.

Solea egli passeggiar tutto gonfio, vestito alla spagnuola, con spada, e pugnale al fianco, così volendo il Carpio; e perchè abitava in Palazzo, amoreggiava dalla parte del parco, che avea allora i finestroni corrispondenti sotto Palazzo vecchio, con la figlinola di Michele Perrone, valente scultore in legno (benchè inferiore ad Aniello suo fratello, come di loro è detto) nominata Rosolena; ma il padre, qual se ne fosse il motivo, non voleva dargliela in moglie; sicchè molto ebbero a fare Lionardo, detto il siciliano, pittor di paesi e figure, e Nicola Massaro, da noi nominato nella vita di Salvator Rosa, per fargliela ottenere.

Essendo adunque Paolo venuto in qualche nome per le lodi del Giordano, e più de' suoi parziali, montò in tanta boria, che gli parea di essere già divenuto ancor egli un gran maestro da far restare indietro anche i più accreditati pittori, come si scorse allor ch' egli ebbe a dipingere a fresco sulle porte minori della magnifica chiesa di S. Maria degli Angeli, detta a Pizzofalcone de' Padri Teatini; in una vedesi Nostro Signore che apparisce a S. Gaetano, e nell'altra S. Andrea Avellino attaccato da accidente di apoplessia, nel mentre che offeriva all' Eterno Padre il sagrificio del suo Divino Figliuolo; dappoichè tanto s' invanì egli di avere a dipinger quest' opera, che si vantò di superare Giovan Battista Benaschi, che avea dipinto tutta la chiesa suddetta; sebben con qualche risentimento, e caricatura di muscoli, ma con idea grandiosa, e con grandi componimenti: anzi diceva,

che nelle pitture, che egli avrebbe fatto in alcune cappelle, nelle loro volte (come sperava) lo avrebbe abbattuto con la morbidezza del bel colore. Ma accadde altrimenti la bisogna, perciochè vedute dal pubblico, queste pitture di Paoluccio furon biasimate da ogni ceto di persone; nè potea altrimente accadere, tanto egli è vero, che quando l'uomo crede di far gran cose, allora non fa nulla.

Non si può abbastanza spiegare qual rammarico sentisse Paoluccio nel veder disprezzate quelle pitture, e mal riuscite le concepute speranze; e tantoppiù si afflisse, quanto che da poco tempo avea sposata la figliuola di Michele Perrone, e gli bisognava maggiore spesa per sostentamento della famiglia; impercioché mancato il credito, venivano anche a mancare le commessioni, e'l guadagno. Ma nel mentre che Paolo con tali diffidenze era quasi sgomèntato, fu da alcune pie persone consigliata la nuova sposa ad imprender la divozione de' tredici Venerdì di S. Francesco di Paola, e raccomandarsi caldamente a quel Taumaturgo, poichè certamente a sue intercessioni sarebbe stato provveduto. E in fatti se ne videro in brieve gli effetti; perciocchè durante la pratica di tal divozione, prese a fare nella medesima chiesa di S. Luigi di Palazzo de' Padri Minimi un'opera assai ragguardevole, che gli recò sommo onore. Tali furono i due gran quadri dipinti ad olio, che son situati nel coro, in un de' quali vedesi il Santo nella sua età giovanile intento all'erezione della chiesa, e monistero della sua patria; e perchè il sole inchinava all'occaso, egli per far compire da'suoi muratori una parte dell'edificio, fece in virtù di Dio fermare la luce del sole, finchè fusse quel pezzo di fabbrica compiuto. Espresse egli gli operai intenti a compire il lavoro con variate azioni, e tutte proprie; e i nudi

son ben disegnati, e ben dipinti. Nel quadro compagno dall'altra parte è rappresentato il conte di Arena, generale dell'esercito contro i Turchi, il quale prima d'incamminarsi a liberare Otranto dalle mani degl'infedeli, che l'avevan sorpreso, riceve con suoi officiali le candele di cere dal Santo; e si vede in atto molto espressivo colui che ricusò di ricevere la candela offertagli, il quale poi restò morto nella battaglia. E posti che furono questi quadri, ne riportò Paolo molta loda da ogni ceto di persone, e molto crebbe il suo nome, per la qual cosa gli furono dai Padri Gesuiti del collegio di S. Francesco Saverio allogate le pitture a fresco, che adornar doveano tutta la volta della loro chiesa, ed anche la cupola. In questa egli rappresentò il Santo Saverio in compagnia di S. Ignazio, e di S. Francesco Borgia, elevato alla gloria del paradiso; e negli angoli fece le Virtù Teologali con le buone opere: sopra della tribuna, espresse da un lato la conversione di S. Francesco Borgia, allor ch'ei vide il cadavere dell'imperatrice Isabella; dall'altro quando egli medesimo portava le pietre per la fabbrica d'una chiesa in Ispagna, e nella volta alcuni miracoli di S. Francesco Saverio. Nella volta della nave effigiò l'Infedeltà, e l'Eresia abbattute dal SS. Nome di Gesù additato da S. Ignazio, e da S. Francesco Saverio; e fra gl'infedeli abbattuti, e precipitati è anche Maometto con l'Alcorano, ed altri capi di false religioni. Sopra l'altare della SS. Concezione, e a lato del finestrone è dipinta la SS. Nunziata, e là Nascita del Signore, e nella volta di detta cappella S. Francesco Saverio che predica agl'Indiani. Nell'altro altare di contro, sopra la volta è S. Ignazio portato in gloria, ed a lato il finestrone due azioni dello stesso Santo, siccome a lato al finestrone dell'altar maggiore altre due azioni di S. Francesco Borgia. Per

la medesima chiesa aveva egli anche fatto un quadro rappresentante Nostro Signore con la croce in spalla, che apparisce a S. Ignazio, ma tanto giovanetto, e quasi gioviale, che Luca Giordano al ritorno ch'ei fece di Spagna, il fece tor via dal cappellone dal canto dell'Epistola dell'altar maggiore, e riporvi l'antico, dipinto da Francesco Antonio Altobello, perchè esprimeva più al vivo la passione, e la visione.

Nel mentre che Paolo dipingeva a fresco la nominata chiesa di S. Francesco Saverio, dipinse altresì molti quadri ad olio per varie persone particolari, e due ne fece per la chiesa di Montesanto de' Padri Carmelitani riformati, da situarsi nelle due prime cappelle laterali alla porta maggiore; figurando in quella che si trova a destra entrando in chiesa il miracolo di S. Antonio da Padova, nel ritornare a vita il morto per salvare la vita del padre ingiustamente condannato alle forche; l'altro rappresenta l'Angelo Custode, che difende un'anima dagl'insulti del demonio, il quale si vede precipitare all'inferno; e in questi quadri pose Paolo gran studio, e massimamente nelle figure nude, che veramente son ben disegnate, e sono state lo studio un tempo della gioventù, allora che voleano ricavare insegnamento dalle opere esposte al pubblico; dappoichè a'nostri tempi si vergognano i giovani di disegnare, e dipingere per le chiese: onde avviene che molti vanno a scuola di pittura, e pochi, anzi rarissimi riescon pittori. Dipinse anche Paolo la farmacopea della nominata chiesa di S. Luigi de' Padri Minimi, e vi fece Esculapio con Apollo, ed altre figure allusive alla medicina, e similmente dipinse la farmacopea di S. Martino, e quella di S. Caterina detta a Formello de' Padri Predicatori Lombardi.

Venuto a Napoli il glorioso re Filippo V. nel 1702,

venne con lui il conte di Etrèes, il quale invitò Paolo ad andare in Francia, donde poi confermò questo invito per volontà del Delfino: laonde Paolo dato sesto agli affari di casa sua, e finiti i quadri di maggior premura, partì per la Francia sopra il vascello da guerra detto il Fulminante, e fra gli altri condusse seco il suo diletto discepolo Giuseppe Mastroleo, che tanto bene imitava allora la di lui maniera, e massimamente nel picciolo. Ivi molto dipinse nello spazio di tre anni che vi dimorò, ed ebbe l'onore di desinare con monsignore il Delfino, padre del nominato Filippo V. Così fu trattato da altri gran personaggi, per li quali varie cose dipinse, e fra le altre una galleria per la compagnia dell'Indie. Quante e quali fossero tali l'opere, e se n'esponesse nelle pubbliche chiese, a noi non è noto: onde le lasciamo alla considerazione di chi le ha vedute, ed alla credenza che dee darsi a' racconti vantaggiosi de' suoi scolari.

Tornato alla perfine Paolo a Napoli, moltissime cose dipinse, della maggior parte delle quali noi riporteremo come un catalogo, senza serbare ordine alcuno di tempo, ma solamente facendo giustizia al merito dell'opera con la lode e col biasimo, secondo le occorrenze, giacchè abbiam promesso di scrivere alla verità. Colorì ad olio nella chiesa di Montoliveto il quadro che vedesi in una cappella con la Beata Vergine, e due Santi dell'ordine; e fece alcuni freschi in due cappelle, che vengono stimate opere buone de' suoi pennelli. A richiesta de' signori Gervasi dipinse il quadro dell'Immacolata Concezione di Maria da situarsi in una nuova loro cappella nella chiesa di S. Brigida, laterale all'altar maggiore dal canto dell'Epistola. Un altro con lo stesso soggetto ei ne fece per una cappella della chiesa di S. Gennarello alla

strada di Montoliveto. Dipinse la cupola di S. Caterina a Formello, nominata di sopra, e gli fu lodata, avendo in quell'opera gareggiato con Luigi Garzi, rinomato pittor romano, che avea dipinto la nave e'l soprapporta della medesima chiesa con esquisite, e studiate pitture, condotte con la sua bella, vaga, ed armoniosa maniera. Ma in questa cupola dicea Paolo avere incontrato una disgrazia, cioè che non essendo ella sufficientemente munita contro la pioggia, l'umido mandava fuori verso la pittura un certo sal di calcina, che la rendea abbagliata, e come coperta da un velo. Dopo quest'opera passò Paolo a colorire la bella tribuna in S. Nicola alla Carità dei Padri Pii Operari, e nel gran quadro dell'altare dipinse ad olio il transito del Santo Vescovo, cui apparisce Nostro Signore in compagnia di Patriarchi e Profeti, con una gran gloria d'angeli che suonano, e cantano, e nel basso vi sono sacerdoti, che ammirati delle celesti melodie, assistono alla felice morte del Santo. Laterali a questo son due quadri bislunghi, che rappresentano S. Gennaro, e S. Liborio egregiamente anch'essi dipinti. Al di sopra ei dipinse a fresco varie virtù del medesimo, ed uno scherzo di angeli e di putti intorno ad un gran panno, che fa ornamento al finestrone. Nell'arco fece altresì bellissime figure assai ben dipinte. Da questa pittura riportò egli infinite laudi, e gareggiavano così i dilettanti, come i professori ad encomiarla, ponendola al paragone di quella della nave della medesima chiesa, dipinta eccellentemente dal nostro celebre Francesco Solimena, come si dirà nella sua vita: e certamente s'egli si fosse allora contentato di quel che avea dipinto in quella chiesa, ancora risuonerebbero le sue lodi; ed ancora durerebbero le dispute de' parziali dell'uno e dell'altro pittore; ma egli gonfio, al suo

solito, per quelle eccessive lodi, e troppa fede prestando agli adulatori che gli diceano di aver lui superato le pitture del Solimena, volle dipingere gli angoli della cupola, e'l soprapporta, che tanto riuscì inferiore al medesimo suo sapere; quanto egli avea creduto di esser superiore con quell'opera sola a tutte le pitture ivi fatte da quell' ammirabile artefice: e ben se n' accorse egli allora quando avendo scoverto il soprapporta alla vista del pubblico, il vide pochissimo applaudito da' medesimi suoi parziali; anzi che a poco a poco vide scemare le lodi delle opere primieramente dipinte nella tribuna. Così la vanità, e l'albagia restan sovente per se medesime gastigate.

Per risarcimento della sua stima dipinse poi al duca di Monteleone D. Nicolò Pignatelli una bellissima galleria, in cui introdusse nudi d'uomini, e di donne, che servissero come di termini, e di compartimento a' quadri dipinti intorno; ad imitazione di quella dipinta dall' incomparabile Annibal Caracci nel palazzo Farnese in Roma; ponendovi tutto lo studio del suo sapere.

In una soffitta di una stanza prossima a questa galleria, vi è figurato Apollo che concede la face a Prometeo per animar le sue statue, e presso lui è Minerva, con l'aiuto della quale egli ascese al cielo per furare il fuoco dalla ruota del carro del sole; ma qui il pittore poetizzando, ha finto che Apollo glielo concedi, come è detto di sopra. Nel gabinetto, ove son vari preziosi quadretti di vari valentuomini, vi è la soffitta a modo di cupolino, e intorno ad esso vi sono quattro favolette dipinte dal nostro Paolo, e sono, Latona col Sole e la Luna bambini, ed i villani che gl'intorbidano le acque, e son convertiti in ranocchie, la Luna che viene a trovare Endimione addormentato sul monte Catmio di Caria, Atteone conver-

tito in cervo da Diana, e la caccia della stessa Diana con le sue ninfe. Nel tondo di mezzo è la Luna col suo carro. E queste pitture sono anch'elle delle belle opere di Paolo, ma non della perfezione della bellissima descritta galleria, che se così avesse fatto le pitture agli altri titolati, ove dipinse poi Giacomo del Pò, certamente non sariano state superate da quello, con tutte le gran fantasie poetiche, e gran bontà de' suoi chiaroscuri, di cui egli pregiavasi. Sicchè dunque bisogna dire, che quando Paolo voleva faceva delle belle opere, come si vede in questa dipinta nel 1721 e 22 sei anni prima della sua morte.

Piacquero dunque queste opere a tutti quei che le videro, e se ne sparse dappertutto la fama; laonde per più giorni vi fu un concorso di curiosi, di dilettanti, e di professori; ammettendo la cortesia del padrone tutti quei ch'eran vaghi di osservarla, e quei giovani che volean disegnarla; sentendo gran piacere, che da' medesimi professori fusse lodata. Moltissimi poi sono i quadri, che fanno ornamento a varie stanze di questo medesimo palazzo, fra quali vi sono degni di moltissima lode. Ma o che fusse una specie di fatalità di Paolo, o che lo abbagliasse l'avidità del danaio, spesso gli avveniva, che dopo un'opera buona, un altra debole gli uscisse dalle mani; e tale appunto fu quella ch'ei fece nella chiesa di S. Spirito di Palazzo de' Padri Predicatori, ove sopra gli archi delle cappelle ei dipinse varie virtù, e tra finestroni della nave varie azioni di Santi, e Sante Domenicane, e tutte con debolezza: ma con grandissima è il soprapporta, ove rappresentò la reina Saba, che visita il re Salomone, cosa non degna del suo sapere: perciocchè veramente egli era nato pittore, e quando voleva faceva delle belle opere; e ben lo dimostrò ne' quadri ad olio che dipinse per la soffitta della me-

desima chiesa, ove in quel di mezzo, ch'è il più grande, rappresentò il battesimo di Nostro Signore, con magnifico componimento del Padre Eterno, che con gloria apparisce al di sopra: di molti angeli, che fan corteggio al Salvatore, che sta nelle acque, e di graziosi episodi di altre persone, che si spogliano per essere anch'esse battezzate. Bellissimo ancora si è il pastorello Davide, che su la punta della gran spada di Golia, porta la testa di quello in trionfo dell'ottenuta vittoria; e intorno a lui son donzelle che sonando, e danzando in graziose attitudini gli applaudiscono. Nell'altro vedesi il trionfo di Giuditta, che stando in piedi sopra un sasso impugna la testa di Oloferne, per animare i soldati Betuliani alla battaglia con certezza della vittoria.

Quando Paolo ebbe esposte queste pitture invitò a vederle il cavalier Farelli; ma questi severamente lo riprese di aver dipinto opere a fresco così deboli, ed inferiori al suo sapere; ed allegando Paolo per sua scusa il tenue onorario datogli da que' Padri, gli rispose: che chi vedeva l'opera nulla sapea del prezzo. Lodò bensì i tre quadri della soffitta dipinti ad olio, ma soggiunse, che quelle medesime buone pitture maggiormente condannavano la debolezza delle dipinte a fresco. Circa questo medesimo tempo dipinse la soffitta della Congregazione o sia Oratorio de'Santi Francesco e Matteo, ove in un quadro a fresco fece la chiamata di S. Matteo all'apostolato, e lo fece a richiesta di Carmine della Rocca segretario della seconda ruota della regia camera, il qual era priore in quel tempo della suddetta Congregazione. Nella chiesa di S. Maria degl'Angeli a Pizzofalcone, fece la SS. Nunziata, che apparisce a S. Andrea Avellino che fu situata in una cappella laterale all'altar maggiore. Per le due cappelle laterali del Monte de' Poveri Vergo-

gnosi fece due quadri, e in uno di essi rappresentò S. Gennaro, che raccomanda a Nostro Signore la città di Napoli, che si vede col monte Vesuvio in lontananza con vari morti appestati; e nell'altro effigiò la Beata Vergine col Bambino in gloria, S. Ignazio, e S. Francesco Saverio, e nel basso alcune mezze figure di popolo che implora il loro patrocinio. A S. Francesco Saverio il quadro con la Beata Vergine, S. Luigi Gonzaga, e S. Stanislao Kosta nella cappella dedicata loro. Per la Nunziatella, noviziato de' Padri Gesuiti fece l'Assunzione della Beata Vergine, e 'l mentovato S. Stanislao anche in gloria presso di lei, per alludere alla sua morte succeduta nel giorno dell' Assunta. Nel 1711 dipinse la volta, e le mura laterali della Congregazione de' pittori, eretta nella casa professa de' Padri Gesuiti da Andrea Vaccaro, come è detto nella sua vita; e fece nel mezzo della volta la Pittura coronata di alloro in atto di dipingere per ordine dell' Eterno Padre (che si vede abbagliato in gloria di angeli) l'Immacolata Concezione di Maria, e intorno la volta comparti ornamenti con accademie di chiaroscuro; delle quali come termini ornò due quadri laterali, che rappresentano uno S. Luca, che scrive il Vangelo suggeritogli dalla Beata Vergine, con i pregi di essa; e vi figurò l'immagine di Nostro Signore in una tavola sul trepiedi, assistendovi S. Paolo. Nell'altro è il Santo medesimo, che predica a' popoli il Vangelo, e queste pitture condusse Paolo con studio, e con amore; tuttochè le facesse per propria divozione, come aggregato e benefattore di quella Congregazione.

Era veramente grande la fama di Paolo de Matteis, onde continuamente si vedevano esposte al pubblico opere sue; e grande era altresì il numero dei suoi amici, e parziali; perciocchè egli con eleganti discorsi, e con gran franchezza sapea ingrandire a ma-

raviglia le sue pitture, comparandole a' primi artefici de' tempi andati, ed accompagnava le parole colle opere, facendosi da loro veder disegnare, e dipingere all'improvviso qualche bizzarra fantasia, e ciò con mirabil prestezza, sì per farsi veder fecondissimo nel creare, e con ciò meritare il nome di creatore, come ei chiamavasi, e dicea, che in questa parte della velocità avea superato Luca Giordano, poichè davagli l'animo di dipinger tutta insieme la gran cupola del Gesù nuovo in brieve determinato numero di giorni, non che di mesi, o di anni. E così avvenne, perciocchè i Padri della Compagnia fecero rifare, o supplir da lui tutti quei quadri a fresco di Bellisario, che nella soffitta in detta chiesa in tutto, o in parte si erano perduti per lo tremuoto del 1688. E perchè queste pitture furon molto lodate, e massimamente quelle della volta sopra il cappellone di S. Ignazio, ove è notabile la figura di un manigoldo, nella cui spalla nuda, oltre dell'averla eccellentemente disegnata, imitò assai bene la tinta usata dal cavalier Lanfranco nelle stupende gran figure de' quattro Evangelisti che sono negli angoli della cupola, come è noto ad ognuno. Che perciò vedendosi i Padri ben serviti, determinarono di avvalersi anche di lui per dipingere la gran cupola, giacchè non avean potuto conchiudere nulla col celebre Francesco Solimena, che a gran ragione ne chiedeva il prezzo di sedicimila scudi, a cagion del gran tempo che vi avrebbe impiegato per condurla con ogni accurato studio a perfezione. Paolo adunque fece i disegni di così importante lavoro, e quindi lo sbozzetto, che da noi *macchia* vien nominata; ed arditamente si pose a colorire la cupola; e perchè io allora era al servizio delle altre volte nominata duchessa di Laurenzano, egli m'invitò a vedere principiare la cupola, acciochè avessi fatto testimonianza a quella ma-

gnanima signora del tempo ch' egli avrebbe messo in dipingerla tutta. E infatti indi a due mesi fu ad invitarla a vedere la cupola terminata nello spazio di soli sessantasei giorni, e poche ore; cosa veramente quasi impossibile a credersi, e pur fu così. Considerandosi una mole vastissima dipinta da un sol pittore, e con buoni gruppi di figure da parte in parte, in così breve tempo; e tutto ciò egli fece affinchè si potesse dire, che avea superata la velocità del Giordano, cui egli cercava d' imitare in ogni altra cosa, come diremo appresso. Ma savia fu la risposta che il nostro egregio Francesco Solimena diede alla nominata signora di Laurenzano, allorchè da lei gli fu raccontato il vanto datosi da Paolo per aver in sì breve spazio di tempo dipinto una macchina così vasta, dicendo non esser necessario, che Paolo esagerasse il poco tempo impiegato nella cupola, poichè parlava da se medesimo; volendo dire, ch' ella era fatta senza il debito studio; e soggiunse poi saviamente le seguenti parole: *Quanto meglio avrebbe fatto ad impiegarvi sessantasei mesi, e col debito studio farla migliore in tutto, che il farla presto sol per la vanagloria di farsi veder sollecito senza profitto.* Io non entro qui a dar giudizio del valore di questa cupola, ma solo dico, che ella è ben concepita, e da parte in parte vi sono gruppi di figure assai belle, e ben messe assieme, come ho accennato di sopra; e sono degne di molta lode le figure de' Santi, che sono tra finestroni, ben disegnate e ben dipinte, per accompagnare quelle che vi eran rimaste del sudetto Lanfranco, e fin d' allora ne fu molto lodato da tutto il pubblico, e da' professori; perciocchè avea bene imitata la gran maniera di quel famoso pittore; soggiungendo per sua scusa, che il paragone di quelle maravigliose figure, di cui il Lanfranco non fece mai

nè più grandi, nè più perfette, è un gran cimento per qualsisia valentuomo; e certamente se la cupola fosse in altra chiesa dipinta, senza aver quelli a' fianchi, comparirebbe altrettanto, posciachè ha ella buona idea, e figure degne di lode.

Paolo nondimeno non solo da' Padri della Compagnia già da molto tempo suoi parziali, ma da moltissime persone ebbe la sua lode, e da vari professori eziandio: onde crescendo il numero delle commessioni, dipinse molti quadri per case particolari, e molti ancora ne fece per adornamento della sua propria abitazione, così d'immagini sacre, come di favolosi soggetti; alcuni de' quali egli fece intagliare ad acqua forte da Francesco Aquila, come il ratto di Europa, e l' Ercole Bivio inciso da Giuseppe Magliar, che sta sospeso nell'elezione delle due strade additate l'una dalla Virtù, e l'altra dal Piacere, già tempo prima da lui dipinto a richiesta di Milord Cheufbury, che poi morì in Napoli, ed altre stampe delle quali ne faremo appresso una nota. Dipinse poscia i quadri per la nuova chiesa de' poveri *Jesu Christi*, e nell' altare maggiore rappresentò la Beata Vergine col Bambino a sedere su d' una colonna, e questo quadro è degno di molta lode, poichè è dipinto con tutto lo studio di gran maestro; sicchè può stare a fronte delle opere di chicchesia buon pittore moderno: gli altri due più grandi, tutto che siano buoni, non ponno però stare al confronto dell' anzidetto dell' altar maggiore. In uno de' laterali effigiò S. Giuseppe in gloria con S. Filippo Neri, e nel basso S. Francesco d'Assisi, e S. Antonio da Padova; nell' altro S. Gennaro in gloria, e S. Nicola di Bari, con S. Biagio nel piano. Indi fece per la chiesa de' Padri dell' Oratorio di S. Filippo Neri un quadro, da situarsi nella cappella contigua a quella ov' è il S. Francesco d' Assisi di-

pinto dall'eccellentissimo Guido Reni; e vi rappresentò la Beata Vergine col Bambino in gloria, e con S. Pietro e S. Paolo, e nel basso S. Francesco Sales additato da un angioletto seduto assai grazioso.

Per la chiesa di S. Francesco da Paola fece per una cappella della nave, a man destra entrando, il quadro del santo vescovo Stapino, e alla cui intercessione ricorrono quei che sono afflitti dalla podagra, e dalla chiragra, e questo quadro fatto a richiesta di un signore che pativa di tal male viene annoverato fra li migliori di Paolo. Dipinse poi per la chiesa della Concordia de'Padri Carmelitani, un quadro con S. Alberto, S. Angelo Bartolo, e S. Niccolò di Bari, e questo con ispiacevole fisonomia per figurarlo Greco, nè tutto il quadro è stimato ben fatto. Dell' istesso carattere può dirsi il quadro di S. Pellegrino situato nella prima cappella a man destra entrando nella chiesa di S. Maria Ognibene, detta oggidì della Madonna de' Settedolori de'Padri Serviti. Assai migliore è quello ch'ei fece nella chiesa della SS. Trinità dei Spagnuoli, situato sopra quello dell' altar maggiore, in cui figurò la Beata Vergine col Bambino che sopra una colonna apparisce a S. Giacomo Apostolo nelle Spagne, con altre divote persone; poichè oltre dell' esser ben concepito, e ben disegnato, egli è ben dipinto con robustezza di colore, e con ottimo intendimento di chiaroscuro; essendovi una bella gloria al di sopra, e con bel componimento di figure nel basso.

Dipinse altresì la Congregazione de' Sacerdoti, e benefattori eretta nella contrada detta de' Scassacocchi sotto il titolo dell' Immacolata Concezione di Maria, con varie istorie della vita di lei; e queste sono delle buone figure fatte da Paolo. Debole però è la stanza dipinta al marchese Genzano, ove figurò la favola di Mercurio, e di Argo; e più debole apparve allora

quando Giacomo del Pò ebbe dipinta la bellissima galleria da noi descritta nella sua vita. Lo stesso accadde in una gran stanza dipinta al principe di Sonnino Colonna, padre dell'odierno principe di Stigliano; perciocchè essendo stato chiamato Giacomo per adornar nelle logge le pitture fattevi dal celebre Luca Giordano, le rendè così belle con sue poetiche invenzioni, intrecciate con ornamenti, e figure di chiaroscuro, che di gran lunga rimasero indietro le pitture di Paolo: e parve fatalità, che Giacomo del Pò avesse sempre a menomare la di lui stima, perocchè tutti i signori lo chiamavano a dipingere per lo molto nome acquistato nelle pitture a fresco; e massimamente nelle figure di chiaroscuro, con le quali egli per lo più ornava le opere sue; come si vede nella casa del principe d'Avellino, e in quella del duca di Maddaloni, ed altre dette nella sua vita. Aveva Paolo dipinto una gran galleria al principe di Montemiletto, copiosa di molte figure poetiche, ma ivi ancora fu superato da' bellissimi camerini, dipinti con sommo studio, e con pittoresca bizzarria dal nominato Giacomo del Pò. Ciò spesse volte avveniva a cagion della troppo velocità usata da Paolo, a solo fine di farsi vedere maraviglioso nell'operar con prestezza, e insiememente per dar principio ad altre opere, che gli venivan per le mani in gran numero, per la gran sequela, ch'egli avea di amici e parziali, che vantavano le di lui opere. Sicchè occiecato dall'interesse, e dalla stessa vanagloria, non badava a porvi quello studio, e diligenza che si conveniva; e molte volte cominciava le opere senza nemmeno averne fatto uno abozzo in carta; anzi senza averci nemmen pensato. Del rimanente in quelle, ch'ei concepiva dapprima, e studiava, faceva vedere esser valentuomo al par degli altri, e che veramente era nato pittore. Ed a tal pro-

posito dirò, che se la troppa fretta talvolta pregiudicò a Luca Giordano suo maestro, che seppe più di lui, e nelle cui opere almeno si vedeva un bel componimento, ed un tal contrasto di lumi, e d'ombre, con accidenti bellissimi, come non dovea pregiudicare a Paolo, che sebben valentuomo (non quanto però egli si riputava) era inferiore però a Luca, nè pensava al bel componimento, ed agli accidenti usati da quel grande uomo, ma disegnava molte volte sulle medesime tele i pensieri di ciò, che avea a dipingere; piantandovi certe figure a caso, come gli venivano partorite dalla mano, e non dalla riflessione: tutte effetto di una temeraria opinione di se stesso!

Ma essendo tuttavia grande il nome di Paolo era richiesto di sue pitture da vari titolati, ed avea dipinto a molti signori molti quadri, ed una galleria a fresco al marchese Serra, nel suo palazzo situato vicino la chiesa detta il Monte di Dio, ed altre opere che non mi ricordo; vedendosi nel palazzo del Duca della Torre Filomarino la soffitta di una stanza, ed un gabinetto dipinti a fresco da Paolo. Anche da Vienna fu richiesto delle opere sue, avendo fatto per l'Imperatore Giuseppe I. un quadro di dodici palmi in circa, da situarsi nella sua imperial cappella, il quale rappresenta S. Giovanni Nepomuceno con altro accompagnamento di belle figure, del quale ebbe Paolo onoratissima ricompensa. Essendo poi Viceré del Regno il Conte Daun fece a sua richiesta un quadro grande da situarsi in una soffitta del suo palazzo a Vienna, a concorrenza di quelli fatti dal Solimena, e Giacomo del Pò, ove assai bene espresse Ercole coronato dalla Gloria, ed assistito dalla Giustizia, dalla Fortezza, e dal Valore, e la Verità con il Tempo tenean l'Invidia, e la Maldicenza abbattuta; e questo quadro fu lodato da tutti allorchè fu esposto a Palazzo nella sala dei

Vicerè prima d'inviarlo a Vienna, ove poi fu esposto quello di Giacomo, e quello del Solimena.

Dopo alcuni anni del suo ritorno da Francia, essendo passato a seconde nozze con la figliuola dell'avvocato Francesco di Agostino, vedova di Gennaro Cusano, celebre dottor di legge, e primo lettore nei Regi Studi, indi a cagion di servire il Cardinale di Polignac, volle portarsi in Roma, ove vi dimorò lo spazio di circa tre anni, ove dopo fu accolto con grande amorevolezza da Papa Benedetto XIII., per ordine del quale fece il quadro per l'altare della sua nuova cappella, eretta in S. Maria alla Minerva, ove figurò la Beata Vergine col Bambino, S. Maria Maddalena, e S. Caterina da Siena, con alcuni angioletti; ma perchè la Maddalena sembrò a quel Santo Papa scandalosa, dopo la partenza di Paolo fecela racconciare dal cavalier Carlo Roncalli, coprendole il petto, e le altre membra ignude; poichè questo virtuoso pittore serviva attualmente il Papa nella ristaurazione delle antiche pitture, e allato al suddetto quadro di Paolo fece un quadro grande con S. Francesco, e S. Domenico, che si abbracciano, con bella gloria al di sopra, e nel basso altre figure; dipingendovi a fresco la scudella con lo Spirito Santo con bella gloria di angeli, e negli angoletti effigiò le tre Virtù Teologali con le buone opere. Maravigliosa però fu la cappella di contro ove il Roncalli rinnovò le stesse pitture antiche, fatte da antichi pittori fiorentini, e tanto ottimamente le ristaurò, che il Papa pel gran piacere l'abbracciò nella medesima chiesa in presenza di molti Cardinali, e Prelati. Poscia dipinse Paolo un quadro non molto grande per una cappella de' SS. Apostoli, ove effigiò . . . . (*Di questo quadro non abbiamo notizia di ciocchè rappresenta*).

Ritrasse Paolo più Cardinali a pittura, e scolpì in

basso rilievo di marmo il cardinale Annibale Albani, con maraviglia de' professori di quell' alma città; ma il maggiore onore si fu il ritrarre il Papa Benedetto XIII. Orsino, da cui era molto stimato, e questo ritratto si vede in istampa inciso da Geronimo Rossi. Allora che Paolo giunse in Roma, nel mentre che stava servendo il Cardinale di Polignac, ebbe l'onore di servir Papa Conti, detto Innocenzo XIII. nel dipingere il B. Andrea Conti d' Anagni, che infermo sta in atto di cibarsi nel letto, e fa con la benedizione risorger vivo l'ucello apprestatoli per vivanda, presenti i suoi monaci Francescani, essendo accordato il quadro con bella gloria, e puttini; come si vede dalla stampa incisa da Geronimo Frezza in acqua forte; dal quale si vede similmente intagliata una stampolina, ov' è effigiato il Beato medesimo, che stando in piedi libera uno spiritato, il quale è sostenuto da un uomo, essendovi altre persone, e in aria un angelo che tiene nelle mani la Stuola Sacra; e questa stampolina solea dispensare il sudetto Pontefice per divozione a' divoti. Al cavalier Correa, ed a Monsignor Pixotta signori Portoghesi fece molti quadri per inviarli a Portogallo. Ma grande fu l' onore, che gli fece il cardinale Francesco Acquaviva zio del presente Cardinale, il quale si dice che in forma pubblica lo venne a visitare, e gli richiese una mezza figura di un S. Francesco di Assisi in tela di tre palmi, e nel mentre che ivi si trattenne a discorrere con altro personaggio, voltatosi a capo di breve spazio di tempo, vide con sua maraviglia la mezza figura del S. Francesco compinta; per la qual cosa n' ebbe tanto piacere, che gli regalò una scatola d' oro, per uso del tabacco, ed un riposto copioso di preziosa porcellana della China, e del Giappone. Al sudetto Cardinale fece poi altri quadri, e molte volte fu da lui visitato

in compagnia di altri Cardinali; e fece altri quadri pe' signori Romani, delle quali opere ebbe sempre onorate ricompense.

Certamente Paolo in Roma avrebbe fatta la sua fortuna se meno avesse parlato, e più operato; perciocchè in comparire egli in quell'alma città ebbe incontri fortunatissimi, e fu visitato non solo da vari signori Romani, ma altresì da molti Cardinali, a' quali era molto gradita la sua conversazione, per esser uomo erudito e ben parlante: ma il male fu, ch' egli spesso entrava ne' vanti di se medesimo, e paragonava le sue opere a' primi lumi della pittura, allorchè credea averli imitati; laonde si venne ad alienare l' affetto di molti personaggi; anzi divenne la favola de' Romani pittori, perchè in presenza l' adulavano, e poi andavan raccontando i suoi farfalloni per divertir le brigate; nè di ciò Paolo punto si accorgeva. Della qual cosa molto dispiacere sentiva il nostro celebre Francesco Solimena allorchè gli venivano scritte queste baiate da Onofrio Avellino suo discepolo, che dimorava in Roma, e le cui lettere mi ha mostrate più volte: non potendo soffrire, che un pittore napolitano di buon nome, anzi valentuomo, fusse burlato in Roma da chi sapea men di lui E veramente fra tutti que' beffatori alcun non v' era che avesse la minima parte del gran talento di Paolo; o che almen potesse andargli dietro, non che pareggiarlo; perchè quanto ad alcun professore di prima riga, certamente non piacea, che venisse deriso un pittore già accreditato per tante belle opere esposte al pubblico.

Ripatriato che fu Paolo dipinse con bello impasto di colore, e morbidezza di tinte nelle carni e massimamente de' bambini, sforzandosi d' imitare in essi l' arie divine de' volti di Guido Reni, e specialmente in quei ch' ei figurava che dormissero. Fece egli al-

cuni quadri da mandargli a Roma, di commessione non so di qual Prelato, ed altri per l'Inghilterra di favole, e d'istorie dipinte in Roma a competenza di quelle fatte da Giacomo del Pò, di cui si è fatto parola nella sua vita. All'ammiraglio Binchs fece ancora alcuni belli rametti ben faticati, e con diligenza dipinti, e per ricevere quel signore, si fece una veste da camera di tela d'oro; con berrettone lungo consimile, e con fiocco d'oro e allora che quello capitò, finse non aver saputo nulla di sua venuta; e ciò fece per la vanità di riceverlo in tal modo. Pel gabinetto del duca di Laurenzana colorì in due ovati le favole d'Apollo, e Dafne, e di Siringa e Pane; intorno a' quali vi fece a guazzo i bei puttini di chiaroscuro con ornamento di frondi, e di altre bizzarrie il celebre Solimena; laonde vennero a restar da nulla tutti gli ovati dipinti da vari pittori in quel gabinetto a concorrenza. Tra le migliori opere di Paolo viene annoverato il quadro della Fucina di Vulcano, che si vede nella galleria del principe di Tarsia Spinelli; e questo da tutti i professori del disegno vien molto commendato. Come altresì furon lodati i due quadri, ch'egli dipinse per la duchessa di Laurenzana di gloriosa memoria: ove in uno rappresentò la Santissima Nunziata, e nell'altro la Nascita del Signore, ambi dipinti con amenità, e con tinte nobili; e massimamente la Natività, nella quale cercò imitare in alcune pastorelle, ed angeli, e più nella SS. Vergine, la nobile idea de'volti dell'eccellentissimo Guido Reni.

Molti ancor ne dipinse per varie chiese del Regno: in somma sono innumerabili le opere da lui fatte per luoghi pubblici. Noi faremo sol menzione delle ultime che dipinse in Napoli, come quelle che posson facilmente vedersi dal curioso lettore. Con l'occasione che fu rinnovata la chiesa parrocchiale di S. Anna di Pa-

lazzo, rifece Paolo da capo la tavola dell' altar maggiore, dipinta da Andrea da Salerno, come abbiam detto nella sua vita; ritoccando le medesime figure, e niente alterando del componimento, onde riuscì ottima fuor dell' ordinario; come ben si conosce dal paragone di due quadri laterali situati nel coro, in un de' quali Paolo rappresentò la Nascita della Beata Vergine, e nell' altro la di lei Presentazione al Tempio; e benchè essi siano buoni con belle figure, ad ogni modo non possono uguagliare il sopradetto dell' altar maggiore; in cui si ravvisa un carattere assai superiore, sì nel Raffaellesco componimento, come nella decorosa mossa delle figure, e nell' accordo del tutto.

Nella nuova chiesa de' Padri Crociferi al Chiatamone fece Paolo tutti i quadri che si veggono in essa, e fra migliori possono annoverarsi, in primo luogo quello dell' altar maggiore, che rappresenta l' Immacolata Concezion di Maria, il Beato Camillo de Lellis in gloria con belli angeli, il S. Michele Arcangelo su le nubi con bei puttini, e 'l quadro della cappella di contro, ov' è effigiata la Beata Vergine col Bambino in gloria con S. Lucia, e vari angeli, e nel piano S. Biagio, che prega per le Anime del Purgatorio le quali veggonsi apparire al di dentro: gli altri quadri sebben sian ragionevoli, non hanno però quella bontà de' nominati di sopra, e molto migliori se avesse voluto avrebbe potuto farli, poichè veramente ei possedeva l' arte, ed era nato pittore. In questa chiesa volle che si facesse la sua sepoltura, eleggendola per eterno riposo delle ossa sue, e de' congiunti suoi, e fin d' allora vi fece l' epitaffio, che sarà da noi riportato nel fine di questa narrazione.

Dipinse a fresco per propria divozione la volta della medesima chiesa parrocchiale di S. Anna detta di so-

pra, in cui espresse S. Anna che offerisce all' Eterno Padre la SS. Verginella sua figliuola, e vi è S. Gioacchino seduto, che riguarda la gloria del Padre Eterno, e fra gli altri angeli e puttini è figurato un putto a sedere che più bello non può idearsi, nè più grazioso. Ma in questo quadro grandioso di mezzo, e nel picciolo che siegue verso la porta della chiesa, volle Paolo introdurre un nuovo modo di colorire, che non fu applaudito: perciocchè cominciò ad abbagliare dalla metà del quadro la gloria ove apparisce l' Eterno Padre, con una tinta gialla alquanto rosseggiante di alacca; forse per figurare un gran splendore abbagliato da aria riverberata: e con la stessa tinta, ma, più abbagliata dipinse alcuni angeli in gloria nell' altro quadro picciolo verso la porta; dipingendo della tinta sudetta non solo la gloria, e lo splendore di essa e gli angeli, ma lo stesso Dio Padre. Migliore però è l' altro quadro situato presso l' arco che divide la croce della chiesa, ove sono belli angeli, che suonano e cantano ancor essi. Questa fu l' ultima opera a fresco dipinta da Paolo, nella quale egli non emulò la gloria del suo egregio maestro, come ha preteso in tutte le altre sue azioni; dappoichè Luca nell' ultima opera sua, che fu la sagrestia del Tesoro di S. Martino, fece un portento, e nella pittura della scudella, ov' è il trionfo di Giuditta superò tutte le opere sue dipinte a fresco, ed egli Paolo dipinse per far cosa nuova, una soffitta inferiore a molte opere sue ottimamente dipinte.

Acciocchè non restino senza la dovuta lode alcune delle opere più rimarchevoli del nostro celebre Paolo de Matteis, non mi sarà grave il far qui menzione del quadro bellissimo ch' ei fece per la città di Aversa, da situarsi nel Seminario della sudetta città; ove figurò al di sopra nella gloria la Beata Vergine

col Bambino, con belli angeli e puttini, e nel piano è S. Carlo Borromeo inginocchioni, con S. Pietro, che l'offerisce alla Beata Vergine, e dall'altro lato è S. Paolo. Certamente questo è uno de' più belli quadri del nostro Paolo, poichè è ben disegnato, ben messo assieme, e con idea nobile concepito, ed è dipinto con armonia così bella di colore, che si rende degno di molta lode. Così ancora debbono essere rammentati i quadri che in gran numero ei dipinse pel collegio de' Padri Gesuiti di Madrid, i quali esprimono azioni, e miracoli di S. Ignazio, e di S. Francesco Saverio, che furon situati intorno al chiostro del Collegio sudetto. Questi quadri doveano esser dipinti dal nostro Luca Giordano, ma essendo stato chiamato dalla gloriosa memoria del re Carlo II., e dovendo partir per le Spagne, consigliò il Padre Visitator Generale, che ne avea incumbenza, di fargli dipingere a Paolo de Matteis, da lui chiamato Paoluccio; il quale veramente gli dipinse con studio, e con maestria di pennello; laonde ottenne le meritate lodi per se, e per il Giordano, che l'avea proposto.

Le ultime pitture di Paolo de Matteis furono due quadri grandi di palmi ventotto, che dipinse per la chiesa delle Anime del Purgatorio della città di Messina, i quali gli furono commessi da alcuni signori di quella città della famiglia Loffredo, e furon molto lodati da' Messinesi, e da' professori lor paesani; ma non sappiamo ciò che rappresentassero, non venendo a memoria nemmeno a D. Aniello de Matteis figliuol di Paolo, a cui fu consegnato l'onorario pattuito col padre; il quale dopo finiti questi due quadri, ed inviatagli a Messina, s'infermò, e se ne morì, come qui sotto diremo; laonde toccò a D. Aniello di raccogliere il frutto di sì belle fatiche, che non potè goder Paolo per la sua morte.

Era Paolo pervenuto all' età di sessantasei anni, sano di corpo, e di mente (dalla vanità in fuori) e giammai sofferto non avea altra infermità, che d'ipocondria, che (come egli stesso raccontava) ebbe principio in Montecasino, allor che vi dipinse la prima volta, e fine allor che vi fu la seconda; delle quali pitture non abbiamo distinta notizia di ciocchè rappresentano, ed in qual luogo dipinte, e perciò da noi non sono state descritte; essendo già nota l'incuria di molte persone nel dare le desiderate notizie. Fu adunque assalito da una certa indisposizione di stomaco, alla quale si aggiunse la febbre, che lo ridusse all' estremo di sua vita. Egli adunque come buon cristiano si preparò al gran passaggio, piuttosto con giocondità, che con quella mestizia che suole apportare la morte, e dopo una dolorosa confessione de' suoi peccati, chiese il sacro viatico, e per riceverlo sorse dal letto, e si pose inginocchioni con le mani giunte raccomandandosi a quel SS. Sacramento, acciocchè gli usasse misericordia, e ricevesse in pace l' anima sua. Dopo comunicato gli si accese alquanto la fantasia, e chiese tela, e pennelli per dipingere, (e forse avrebbe fatto qualche cosa memorabile) ma mancata la forza degli spiriti non fece nulla; ed indi a non molto postosi in agonia, spirò l' anima a 26 di luglio dell' anno 1728, e memorabile per la perdita di sì buon professore, il quale era generoso nell' aiutare gli altri di tal professione, come qui sotto dimostreremo.

Fu Paolo de Matteis di statura piccolo, e di membra minute, ma con fronte spaziosa; gli occhi ebbe piccoli, ed incavati in dentro, ma spiritosi e di color castagno, con ciglia folte, e la fisonomia parea che avesse un poco della scimia: come si scorge dal suo naturalissimo ritratto ch' egli fece a sedere in a-

bito da camera in atto di dipingere, in quella grandiosa tela in cui egli rappresentò la pace tra le Potenze d'Europa, come si dirà in appresso. Il suo naturale fu spiritoso, e piuttosto gioviale e burlesco, che malinconico. Vestì sempre decorosamente, e si trattò assai bene con servitori, carozza, e casa nobilmente mobiliata, e spesse volte trattò con lauto desinare cavalieri, e dame di prima sfera. Fu d'animo sincero, di cuore aperto, e forse troppo, e per favorire gli amici prendeva ogni impiego, e massimamente trattandosi della professione, cui egli sempre difese, e cercò innalzare, chiamandola la sua signora: sicchè mentre ch'egli visse aiutò i pittori che si raccomandavano a lui, o con procurar loro delle faccende, o con sovvenire a'loro bisogni di propria borsa, e faceva lavorare a conto suo alcuni più virtuosi, o per uso suo, per non parere di porger loro limosina. Quindi è, che alcuni credendo che ciò prevenisse per il proprio valore, e non per la carità di Paolo, andavan tutti tronfi vantandosi, che dipingeano per Paolo de Matteis. Fu adunque caritativo non solo coi suoi discepoli, a cui spesso facea disegni, e ritoccava quadri, ma eziandio con altri professori; aiutando qualunque pittore che a lui ricorrea per consiglio, e per aver suoi disegni o bozzetti, e a tutti dava volentieri a disegnare le sue accademie, ed ammendandole ritoccava loro le copie, con tanto amore, che si aveva cattivato l'animo di tutti per sì caritatevole operazione; anzichè vedendo l'opera di alcun giovane gli faceva animo, acciocchè proseguisse con più coraggio i suoi studi.

Allora che egli uscì in campo fu applaudito quasi da tutti i pittori napolitani, ed eran vantate dappertutto le sue accademie le quali in moltissime scuole si davano a'giovani per esemplari, essendo elle dise-

gnate con gran studio, ed intelligenza del nudo, e la maggior parte sono di lapis rosso su carta grigia reale, sfumate, e trattizate per lo più di sopra, con lumi di lapis bianco, con teste, mani e piedi molto belli e finiti, ma con franchezza di valentuomo: e veramente fu Paolo gran disegnatore, e nessuno più di lui a suo tempo ha con più franchezza disegnato con bella grazia il nudo, a riserva però del cavalier Calabrese, del Solimena, e di alcun altro raro soggetto: che perciò vedendo tanto applaudite, e cercate dappertutto le sue accademie, le fece intagliare ad acqua forte nel suo libro da insegnare a'giovani, col ritratto in frontespizio, e fece similmente intagliare altre sue opere da Francesco Aquila. Ne' suoi principii imitò assai bene la tinta, e la maniera di Luca suo maestro, e tanto, che alcune sue figure fatte in quel tempo, sono state credute del Giordano; ma poscia variò l'una e l'altra, e si fece una maniera propria, che migliorò dopo il ritorno di Francia; dipingendo con più forza di chiaroscuro, ma con morbidezza, e tenerezza di tinte; massimamente nelle belle Madonne, e Bambini bellissimi, a cui diede nobili fisonomie, e volti ridenti (sebben di sua maniera) e gli diede decorose azioni; le quali immagini gli partorirono gran vanti appresso i suoi parziali, e tutta quella lode, che hanno le opere sue. Si dilettò ancora per proprio divertimento della scultura, e molte teste, e mezzi busti modellò; e per gara di non sò qual scultore ch'egli volle ammendare, scolpì qualche mezza figura in marmo; e bellissima fu una Madonna col Bambino in braccio, il quale fu con tanta tenerezza condotto, che non di marmo, ma di tenera carne sembravagli. Ma per disgrazia nel pulirsi il viso della Beata Vergine apparve nel marmo una macchietta nera appunto sulla guancia sinistra di essa,

che venne a scemare il pregio di sì bell' opera, e per accompagnarla scolpì un S. Giuseppe che tiene anch' egli il Bambino in braccio.

Era Paolo feracissimo nell' inventare, ma molte volte (volendo anche in tal parte emulare il gran Luca Giordano) non erano tutte le figure egualmente studiate nel medesimo quadro; perchè voleva ad un tratto partorire e dipingere, compiacendosi di esser chiamato creatore; e perciò molte volte ne' soggetti eroici introduceva concetti che avean del basso: come appunto ei fece nel mentovato quadro da lui dipinto in occasione della pace conchiusa fra la Spagna e la Francia, con la Germania e l' Inghilterra; imperciocchè, dopo avervi dipinto molte belle figure allusive al nobile e lieto soggetto, vi situò la sua figura a sedere nel mezzo del quadro col treppiedi davanti in atto di dipingere, ma col berrettino in testa e con veste da camera. Concetto certamente basso, e che fu biasimato da tutti allorchè il gran quadro fu esposto al Monte de' poveri vergognosi, ove molti anni prima, cioè nel 1678 avea Luca Giordano esposto il suo gran quadro, che fu una maraviglia dell' arte, e un incanto di tutti quei che lo videro, come si ricordavano i più vecchi: poichè nel mezzo di quello aveva Luca situato il marchese de los Velez su d' un cavallo bianco, quasi l'eroe dell' opera: come nella sua vita abbiam detto.

Tutto ciò avveniva per la troppa opinione ch' aveva di sè stesso, stimandosi al pari di Tiziano, del Correggio, del Veronese, de' Caracci, di Guido, del Domenichino, e di tutti i più singolari pittori; ed in tal credenza lo facevano anche stare i suoi parziali, ch' eran molti; ed a' quali mostrando le sue opere dicea: *vedete come in questa figura ho imitato tanto ben Raffaello, in quest' altra Tiziano, in questa sì*

graziosa il Correggio (e massimamente mostrando le Madonne con volti ridenti, ed angeli, e sante) così di mano in mano dicea degli altri gran pittori, quali pretendea di benissimo contraffare come il Giordano: ma vi ha questa differenza però, che in quelle fatte da Luca non vi si ravvisa il Giordano, ed in quelle di Paolo, sempre vi si conosce Paolo. Riferirò in questo luogo quel che avvenne a me stesso, per tralasciare moltissimi altri esempli. Avendo Paolo de Matteis fatto cambio co' signori Garofali di sue pitture con alcuni disegni di mano di valentuomini, fra' quali due del Correggio, ch' egli fece vedere a me, e a Niccolò Maria Rossi, virtuoso pittore discepolo del Solimena; e perchè sapea il mio gran desiderio di aver qualche disegno istoriato di sì grande uomo per render compiuta la mia raccolta di disegni de' più illustri pittori, volle graziosamente, e col solito suo grande animo farmene dono; però nel mentrechè io per mostrare mia gratitudine apparecchiava di mandargli un presente, egli andò di parte in parte rinnovando i contorni delle preziose figure di quei disegni, ed in tal maniera mandommigli; la qual cosa osservata da me, e dal mentovato Rossi, ne fummo oltremodo dolenti; non potei dissimulare con lui questo cordoglio: ed egli ebbe a dirmi, che aveva stimato bene rinfrescare con suoi segni quei disegni; ed avendoli io detto, che gli avrei avuti più cari di mano semplicemente del Correggio, mi rispose: *e che differenza fate voi da Paolo de Matteis al Correggio?* E questo basti per far conoscere la grande idea, ch' egli avea di sè stesso. Ad ogni modo era in lui il carattere di valentuomo, ed ha fatto delle opere così belle, che ponno gareggiare con quelle de' più insigni professori; massimamente di certe istorie di mezze figure, fra le quali lo sponsalizio di S. Caterina d' Alessandria con

altro tondo compagno, i quali furono in Francia molto stimati in casa del cardinale di Polignac. In Inghilterra i rami dipinti a quel Re, e in Roma alcune istorie sacre ben dipinte, ed altre in altre parti, che sono tenute in gran pregio. È ben vero però, che in moltissime opere sue si osservano le stesse fisonomie, difetto anche attribuito al suo celebre maestro Luca Giordano; e questa parte quanto vien biasimata da' professori, altrettanto si rende difficile ad eseguirsi nella pittura.

Fu eloquentissimo nel parlare, e fu molto erudito nelle favole, e nelle istorie, e con una memoria felicissima recitava l'Eneide di Vergilio, le Metamorfosi di Ovidio, e la Gerusalemme del Tasso; oltre alle molte sentenze, e detti de' filosofi, e motti arguti con cui solea condire i suoi discorsi. Scrisse le notizie di alcuni pittori, per mandarle ad un signore in Francia, che ne lo avea richiesto; fra le quali si legge quella del celebre Luca Giordano, che per non esser stata riportata nella di lui vita, fia bene di quì registrare quanto ei ne scrisse in lode di sì grand'uomo, sì per gloria di quello, come per sua propria lode; avendo dato esquisito giudizio delle opere eccelse di quel maraviglioso pittore.

Luca Giordano figlio di Antonio Giordano mediocre pittore, il quale fu scolaro del Ribera detto lo Spagnoletto; da giovane, anzi fanciullo di dieci anni si pose a dipinger battaglie sotto la direzione del famoso Aniello Falcone, avendolo antecedentemente detto suo padre istradato al disegno, e poi il sudetto Ribera, e fattogli disegnar le opere perfette nelle chiese, come del Domenichino, Lanfranco, Massimo ed altri, e da varie stampe buone, ed in pochissimo tempo, cioè nell'età di diciotto anni o poco più, cominciò a scoprire il tesoro del suo rarissimo ingegno; essendo prima

però stato in Roma sotto la scuola del rinomato Pietro da Cortona, e poi ritornato in Napoli. Indi in alcune tele, e tavole vecchie, dipinse varie cose, ad imitazione tanto giusta di Polidoro da Caravaggio, di Tiziano, di Paolo Veronese, e del Tintoretto, che quelle vendute a Gasparo Romer, ricchissimo mercadante fiammingo, il quale era dilettantissimo, ed intendente di questa nobile arte, fu ciò cagione, che da forastieri, e cittadini venne accreditata la sua virtù. Così di mano in mano giunse a quella grandezza che il mondo sà. Passò in Ispagna chiamato dalla gloriosa memoria del re Carlo Secondo; e dopo averlo servito, e stato in quella corte circa tredici anni, ritornò in Napoli ricchissimo, e carico di onori, e di toghe, non solo per il suo figlio, ma eziandio per suoi congiunti, ed amici. Visse due altri anni sempre dipingendo con amore alla fatica, e morì nell'età di settantatre anni. Le opere che lasciò in Napoli sono molte, anzi innumerabili, però la cappella del Tesoro della Certosa in S. Martino, a parere de' più intendenti, è la migliore, e l'ultima ch' egli fece. Nella chiesa di Donnaregina si ammira il gran quadro delle nozze di Cana di Galilea, maravigliosamente dipinto, e se non erro può gareggiare con Paolo Veronese. In case di particolari si trovano moltissime opere sue, ed a fresco ve ne sono quasi per tutte le chiese di Napoli. Quanto al suo naturale stile (da noi detta maniera) si accostò sempre a Pietro da Cortona; ma quando volea innalzarla faceva, e contrafacea con tanta facilità gli uomini più grandi in pittura, che spesso ha ingannato li più intendenti. La maraviglia si è, che più volte ha contrafatto Alberto Duro con tanta diligenza, finitura, e delicatezza di pennello, che tutti vil si sono ingannati, come si può vedere in casa del principe di Sonnino, ed altri. Non ebbe fortuna di avere allievi di

vaglia, a cagion credo di non perder tempo nell'istruirgli; essendo sempre in tutto il corso della sua vita pieno di faccende, ed opere grandi; poichè parea tutto il mondo aver sete insaziabile delle opere sue; e per questa cagione spesso si veggono alcune cose non degne di tanto grand' uomo; poichè è impossibile far tant' opere, e che siano tutte con egual tenore dipinte, e ben condotte; lagnandosene spesso con me della fretta, che aveano i suoi clienti di voler presto i quadri, non curandosi che gli ritoccasse, e rivedesse con mente posata, e serena, con dire: vedete fin dove giunge la pazzia di questi, in voler i quadri imperfetti, senza darmi tempo di considerarli: *e tanto basti per iscusarlo. Del resto il gran Carlo Maratta, Ciro Ferri, il cavalier Bernino, ed altri valentuomini suoi contemporanei, e miei amici e maestri, spesso mi diceano quando io era in Roma a studiare in questa nobil arte:* che Luca Giordano solo era il pittore di quel secolo.

Diede esquisito giudizio delle opere di que' pittori, che egli descrisse, non meno, che di altri professori, perochè ebbe assai conoscenza delle maniere antiche, e moderne, e quando esaminava, e posatamente considerava l'opera accertava l'autore, e massimamente de' disegni: ma delle volte per farsi vedere agli astanti maraviglioso nella conoscenza di essi, in un occhiata proferiva la sua sentenza, e allora veniva per lo più a fallare dal vero. In somma egli discorrea con tanta facondia, e con tanta erudizione dell'arte, e delle lettere, che facea maraviglia a chiunque era presente. Quindi è che chiunque lo udiva ragionare, e lo vedeva dipingere con maestria, lo stimava uomo maraviglioso in pittura, e in lettere, e andavano magnificando il suo valore, a segno tale, che spesso gli mancava il tempo da eseguire le troppe commessioni.

Per conseguente guadagnò gran danaro, e molto maggior peculio avrebbe lasciato, se fusse stato men generoso, e meno amante di ricreazioni, di musiche, e di commedie all'improviso, delle quali prendea molto piacere.

Ad ogni modo lasciò una eredità molto pingue al nominato D. Aniello suo figliuolo (cui egli amava teneramente per la bontà de' suoi costumi), e tutto un appartamento ornato di opere sue, con altri moltissimi quadri, che per descriverli converrebbe tesserne un lungo catalogo; dappoichè ha fatto tante opere, che dal nostro celebre Francesco Solimena veniva chiamato il Bellisario de' tempi nostri; intendendo per le molte opere fatte da Bellisario Corenzio: sono adunque queste delle più belle opere di Paolo, essendovi istorie, e favole così eccellentemente dipinte, e vi sono immagini sacre, e massimamente di Madonne, con graziosi Bambini, che non ponno idearsi nè più belle nè più ben dipinti; poichè paiono alcune di esse propriamente immagini calate dal Paradiso. Lasciò ancora una ricca suppellettile sì per adornamento di casa che per altro uso, con oro, argento, e gioie preziose, con buon comodo di danaio: e con tale eredità, e con le cause de' clienti, de' quali egli è avvocato, si mantiene il detto D. Aniello decorosamente con servitù, e carrozza.

Ebbe Paolo dalla sua prima moglie più figliuoli che piccioli se ne volarono al cielo, laonde non rimasero che due maschi, e tre femmine: il primo nominato D. Giovanni dottor di legge, di gran talento, e di ottima riuscita, il quale, essendo giudice, e governatore nella terra di Somma, fu disgraziatamente per iscambio ucciso di un archibugiata, ed in tale occasione si vide l'animo intrepido, e cristiano di Paolo; perciochè in ricevere la funesta novella, con amor

di padre lo benedisse, con cuore intrepido benedisse Iddio che glielo avea dato, e tolto a suo piacere, e perdonò all'uccisore, inviandogli la rimessione della grande offesa fattagli nel privarlo d'un figliuolo, che per fattezze, e per gli costumi era amabilissimo. L'altro figliuolo chiamato D. Aniello de Matteis, esercita vari governi di arrendamenti, e di luoghi pii, oltre al cotidiano esercizio de' tribunali in qualità di avvocato. Furon le tre figliuole tutte ben collocate, ed anche elle molto si dilettano di pittura, e massimamente la sua prima figliuola, nominata

Mariangiola de Matteis, che sotto la di lui direzione disegnò ragionevolmente, a concorrenza de' migliori scolari del padre. Ella in pittura si esercita con lode, e più nel far ritratti, che gli sono ben ricompensati con vari presenti da coloro che hanno la sorte di essere effigiati da lei. Ha fatto moltissimi quadri, parte copiati dal padre, e parte d'invenzione, e tutto che maritata prima al dottor Marco Carcano, regio Uditore in provincie del Regno, ed in seconde nozze all'avvocato D. Onofrio Roseti, giammai non ha lasciato il pennello, avendo ereditato dal padre l'amore alla pittura, se non la perfezione ch'ei possedeva.

Felice, altra figliuola di Paolo, anch'ella è maritata a D. Filippo d'Amato, uomo onestissimo, e d'incorrotti costumi, che esercita l'ufficio di Razionale nel banco ed ospital di S. Giacomo degli Spagnuoli. Ella dipinge alcune immagini sagre per proprio divertimento, e talvolta per compiacere alcun meritevole conoscente di sua casa: e quantunque non con quella maestria con cui suol dipingere l'anzidetta sorella, ad ogni modo sono le sue pitture ragionevoli, e come tali da molti desiderate.

Emmanuela, terza figliuola di Paolo, e moglie del dottor Pietro Carelli, è riuscita in pittura migliore del-

l'anzidetta sua sorella, ma minore però della prima; perciochè hà dipinto con gran spirito varie istorie, e favole, che ha copiate dalle opere del padre, ed ha dipinto anche alcune cose di propria invenzione che sono ragionevoli; dappoichè non ha ella tutto il sapere, che in miglior grado possiede D. Mariangiola sua prima sorella, come più fondata nel disegno. Ad ogni modo ella si ha fatto onore col suo spiritoso operare, sicchè vien lodata dagl' intendenti, ed applaudita da' professori.

Molti furono i discepoli nella scuola di Paolo, trattivi dalla fama delle sue belle accademie (delle quali molte se ne veggon dipinte di sua mano) e della prontezza del suo creare, e partorire in un fiato le storie; ed in ciò ambiva di esser paragonato a Paolo Veronese, al Tintoretto, e a Pietro Paolo Rubens, che furon feracissimi nell' inventare: ed io ho conosciuto alcuni giovani, che non contenti di esser scolari del celebre Francesco Solimena, soleano anche studiare, ed assistere nella di lui scuola, innamorati della sua prontezza nell' operare; non avveggendosi, che lo studio, o l'attenta riflessione hanno apportato tutta la gloria al nostro virtuosissimo Solimena. Pochi adunque son que' discepoli, che han fatto onore a sì buon maestro, perchè alcuni, che davano speranza di buona riuscita, morirono nel fiore de' loro verdi anni; come accadde a un tal Domenico, che disegnava assai bene, e che volle farsi scultore; ma nel cominciare a scolpire, finì di vivere in età di ventitre anni: lo stesso accadde ad un altro scolaro che morì giovane, del quale non sò il nome.

Vogliono molti, che Giovan Battista Lama, di cui si è ragionato nella vita di Luca Giordano, debba essere annoverato fra' discepoli di Paolo de Matteis, poichè quella scuola fu da lui frequentata dopo che

fu partito Luca per la corte di Spagna; e lo diceva lo stesso Paolo, oltrechè la sua maniera in tutte le parti è molto più uniforme a quella del de Matteis, che a quella del Giordano. Ad ogni modo egli è buon maestro, e tiene in Napoli onorato luogo fra' virtuosi pittori; come di lui è detto.

Il Sacerdote D. Domenico Martuscelli copiò assai bene le opere del maestro, e fece d'invenzione alcune mezze figure; ma anch'egli in fresca età passò all'altra vita, con dispiacere di Paolo e di tutt'i suoi conoscenti, che l'amavano per gli suoi esemplari costumi, non meno che per la sua virtuosa applicazione.

Giuseppe Mastroleo è però il miglior discepolo, che abbia imitato Paolo, ed a' dì nostri ha fama di buon maestro nella pittura, alla quale con severissimi studi è pervenuto; benchè non sia giunto alla profonda intelligenza di Paolo. Egli fra tutti i discepoli fu scelto dal maestro a fargli compagnia in Francia, ed ivi anche egli fece mostra del suo talento, e delle sue nobilissime idee. Molte tele ha dipinto sotto la direzione di Paolo, e massimamente in figure piccole, che erano credute di mano del maestro, e fra le altre bellissime, ch'ei dipinse in tal genere, sono notabili due favolette con sommo studio nel disegno, e grande armonia di colore dipinte per l'abate D. Niccolò Giovo ben conosciuto fra' letterati, e dilettantissimo di pittura, che son molto lodate dagl'intendenti. Vedendosi di questo virtuoso pittore, oltre alla volta della chiesa di S. Brigida, fatta quasi in sua giovanezza, e però alquanto debole, tre cappelle a fresco nella chiesa detta la Nunziatella, noviziato de' Padri Gesuiti, e un quadro di altare con altri quadri ad olio, laterali a quello di Francesco di Mura, detto Francischiello, rinomato scolaro del Solimena, nella cappella di S. Francesco Saverio, ove nella cupoletta

di essa ha il Mastroleo espressa assai bene la morte del Santo, e le altre pitture a fresco nelle altre cupolette son degne di molta lode. Bellissime sono le cinque istorie di S. Anna nella volta di sua cappella, eretta nella chiesa della Pietà de' Turchini, dipinte con bella amenità di colore, e con nobilissima idea nel 1733. Nella seconda cappella, entrando nella magnifica chiesa di S. Maria degl'Angioli a Pizzofalcone, è il quadro di S. Irene in gloria, con accompagnamento di putti, e teste di cherubini. Migliore però è il quadro del S. Erasmo, situato in una cappella della real chiesa di S. Maria la Nuova di bellissima invenzione, buon componimento, e divota espressione del Santo Martire. Nella chiesa di S. Diego di Alcalà, detta l'Ospedaletto de'Padri Minori Osservanti, vedesi il quadro dell' Immacolata Concezione di Maria, situato nella prima cappella, allato alla porta picciola a man sinistra entrando in chiesa, e al di sopra la Santissima Trinità. Ma questo quadro tuttochè dipinto con ammirabile delicatezza, e pulizia di colore, non vien molto lodato dagl'intendenti, a cagion delle pieghe del manto della Beata Vergine, che rassomigliano piuttosto ad onde marine, che a panno adattato a figura umana, e di tal difetto viene alcune volte tacciato questo buon pittore, perchè li suoi panni sono ideati, e non presi dal naturale. Merita lode la predica di S. Vincenzo Ferreri da lui effigiata nella cappella del Santo nella chiesa del Rosario di Palazzo detto il Rosariello, così per lo bel componimento, come per li colori ben ripartiti nelle figure principali che ascoltano la predica. La figura del Santo è decorosamente situata sopra un gran sasso per adattarvi intorno le figure ascoltanti giudiziosamente distribuite. Ma tralasciando altre opere del Mastroleo esposte in varie chiese, e in case particolari, dirò solamente,

che egli è di vivo esempio a' professori viventi, menando esemplarissima e celibe vita, con tuttochè gli siano stati offerti vantaggiosi partiti di matrimonio: e certamente i suoi scolari ponno da lui apprendere anche una vita costumata, anzi divota; onde molti uomini giudiziosi han mandato alla di lui scuola i loro figliuoli. Egli intanto vive modestamente, stimandosi da poco, così nella pittura, come in ogni altra cosa, e con ciò viene ad essere ammirato, e riverito da ognuno che lo conosce.

Domenico Guarino fu anch'egli della scuola di Paolo, ma invaghito poi della bella tinta di Luca Giordano, si volse a farne acquisto con studiosa applicazione, ed aiutato dal bel dono della naturale prontezza nell'operare, è riuscito franco, e risoluto pittore, dappoichè egli è pronto ad inventare, e nell'operare con una mirabil freschezza di colore, laonde moltissime opere ha eseguite, ed è stato scelto da' Padri Certosini di S. Martino per rinnovare le antiche pitture di Giotto nella real chiesa dell'Incoronata, e a dipingere la tribuna con immagini di Santi Dottori a fresco di chiaroscuro, ed altresì a fare ad olio due quadri per le cappelle della sudetta chiesa, uno col martirio di S. Gennaro, e l'altro con S. Gregorio Taumaturgo. Per i medesimi Padri restaurò varie pitture di Bellisario, che avean patito, nella loro chiesa di S. Martino, e restaurò similmente alcuni paesi, e figure di Domenico Gargiulo, detto Micco Spadaro nel capitolo, o sia oratorio de' laici nello stesso luogo. Nella regia chiesa di S. Niccolò alla Dogana sono due suoi quadri, uno rappresentante S. Gennaro, l'altro S. Giuseppe seduto, che tiene il Bambino Gesù, e vi è la Beata Vergine con alcuni putti, e gloria con teste di cherubini così ben dipinti, e con tal freschezza e tenerezza ammirabile di colore, e con tali giudiziosi

accidenti di lume, che viene invidiato da' medesimi professori. Egli vive felice, operando in patria per moltissime occasioni, che gli ha procacciato il suo studioso operare, ed ha molti scolari, de' quali alcuni han fatto buona riuscita per la sua caritatevole direzione, essendo uomo morigerato, celibe, e di esemplari costumi, per i quali, e per le sue belle opere, è molto amato da ogni ceto di persone, e da' nostri virtuosi professori vien molto stimato nella pittura.

Un'altro Sacerdote nominato D. Nicola de Filippis della provincia di Bari, fu eziandio discepolo di Paolo, e molto onore gli fece, perciocchè condusse molte opere co'dilui disegni, e molte anche ne fece di propria invenzione; laonde avendo acquistato franchezza nel colore, e facilità nel componere, nella qual parte era lodato dallo stesso maestro, volle ritirarsi nella città di Trinciano sua patria, dove vive felice, ed opera tuttavia per vari luoghi di sua provincia.

Gennaro Sarnelli, il quale studiò molto nella scuola di Paolo, ed avrebbe fatto gran profitto, mediante la sua naturale, e continua applicazione, ma per questa medesima divenne tisico nel più bel fiore degli anni suoi, e se ne passò presto all' altro mondo. Vivono oggidì i suoi fratelli Antonio, e Giovanni Sarnelli, che fanno onore al maestro, ed a loro medesimi, nelle opere che dipingono con studio, e con amore.

Francesco Parise calabrese, fu ne'suoi principii nella scuola di Paolo, e molto si avanzò sotto tal direzione; ma poscia invaghito per fama delle pitture di Roma, colà se n'andò, e nel ritorno, che poi fece in Napoli, disse essere stato scolaro del famosissimo Carlo Maratta; ma il suo stile non ebbe nulla nè dalla prima, nè dalla seconda scuola, e fece in Napoli cose affatto ideali, e con un colorito curiosissimo, che anche nelle carni aveva del cangiante, e

generalmente certe tinte, non solo lontane dal vero, ma da qualunque maniera de'passati maestri. Con tutto ciò fu portato avanti da D. Paolo Dentice, nobile del Seggio di Nilo, e dilettantissimo di pittura, che lo propose a' Padri Pii Operarj, e fece i gran quadroni per la chiesa di S. Giorgio maggiore, in un de'quali è rappresentato il buon Ladrone, con molte figure, e gloria d'angeli, e nell'altro l'angelo Raffaello con Tobia, ed accompagnamento di gloria al di sopra col Dio Padre. Fece con miglior spirito, e buona grazia paesi, e marine, e vi accordò quantità di belle figurine; quali paesi, tuttochè manierati, e lontani dal vero, eran più graditi da'dilettanti a cagion delle spiritose figurine che vi accordava, e di alcuni belli siti. Ma volendo gareggiare poi con altri paesisti restò perditore; poichè sebben quelli dipinsero anch'essi di maniera, si accostavano però meglio al naturale, secondo le regole dell'arte pittorica. Sicchè non avendo potuto il Parise superare chi era effettivo paesista, si rivolse di nuovo alle figure grandi; nelle quali pretese di saper molto, e voleva anch'egli esser chiamato il cavalier Calabrese, per una certa croce di grazia ottenuta da Roma. Per la qual cosa essendo da tutti i professori deriso, si tolse dal petto la croce, ed attese a dipingere come sapeva e poteva per alimentare la sua famiglia già numerosa; e fece per la chiesa di S. Andrea a Seggio di Nido, altrimente detta S. Marco de' Tavernari, due quadri nelle cappelle laterali all'altar maggiore, a richiesta de' maestri di quella chiesa, che aveva incantati con le sue molte parole. In uno di essi rappresentò tutta una Sacra Famiglia, cioè la Beata Vergine col Bambino a sedere in alto, e S. Anna inginocchioni, e più basso situò S. Giuseppe, S. Gioacchino, e S. Elisabetta con S. Zaccaria si veggon tra certe colonne malamente

dipinte, che fanno un mal vedere, perciochè son dipinte con tal sorta di tinte, e con sì confuso componimento, che non so se sarian di lodevole esempio a' pittori: l'altro è quando S. Elena ritrovò la Santissima Croce. Costui non sarebbe stato ignorante pittore, se più avesse operato, e meno parlato, colla falsa supposizione, che egli solo fosse degno del nome di pittore; ma con tutto ciò ultimamente stentava a trovar faccende, ed in quest'anno 1743 ha terminato la vita, oppresso da malinconia, tutto che fusse quasi ancor giovane. Fra gli altri pittori da lui spregiati era Michelangelo Buonocore, anch' egli discepolo di Paolo de Matteis, e varie faccende cercava di toglierli, come ad altri faceva. Ma Michelangelo lasciandolo gracchiare, ha col continuo studio profittato nell'arte, avendo per direttore dopo la morte di Paolo, Giuseppe Mastroleo, qui dianzi descritto, sicchè può dirsi ragionevol pittore, come si vede dal quadro esposto in una cappella della chiesa di Gesù e Maria, ov'è effigiata la Beata Vergine col Bambino, che appariscono a S. Rosa, e da altre sue opere in altre chiese. La di lui moglie anch'ella esercita la pittura, nominata Marianna, figliuola di Francesco Manzini, da noi nominato nella vita del cavalier Farelli; che sebbene ella è giovane, dimostra molto senno, e nella pittura è molto stimata più lei, che la sua maggior sorella nominata Lucrezia; laonde si spera, che di entrambi questi sposi abbia a divenir chiaro il nome per mezzo d'un incessante e studioso operare.

L'abate Domenico Giglio è stato un de'migliori disegnatori nella scuola di Paolo, e tanto, che le sue accademie, copiate da quelle del maestro con franchezza nel maneggiare il lapis, sono state barattate con onorate ricompense per mano del de Matteis in varie scuole, ed altre vendute a' forestieri. Ma nella

pittura poi facendo da se ha variato maniera; laonde a niuno rassembra, che egli sia stato scolaro di tal maestro.

Gaetano Criscuolo, uomo piccolissimo e gobbo, dimostrò molto spirito nella scuola di Paolo de Matteis, e copiò varie opere sue; ma tirato dal genio a far paesi, si diede a dipingerli ideati con maniera sua propria, e senza il soccorso dell'imitazione de' grandi uomini, o del naturale, e da molti è stato gradito, ed ha dipinto assai quadri, e tuttavia ne dipinge.

Questi, ed altri molti furono i discepoli di Paolo de Matteis, fra' quali alcun vi fu che fece qualche cosa di buono, ed altri sarebbero riusciti pittori, se avessero con più studio atteso alla pittura, e non ai loro capricci, e si avrebbe potuto molto tirare innanzi un tal Giuseppe Scala, il quale avea gran talento, ma innamoratosi d' una giovanetta la tolse per moglie, e per procacciarle il mantenimento con sue fatiche, gli convenne trapazzare le sue pitture; laonde perduto lo spirito, divenne quasi ordinario pittore, e miserabile se ne morì in questi anni scorsi del 1740 in circa. Altri son passati in altre scuole tirate a quelle dal proprio genio, come abbiam detto di Filippo Falciatore, detto Filippetto, nella vita di Domenico Antonio Vaccaro; non perchè non potesse divenir valentuomo sotto la condotta di Paolo, ma perchè egli s' innamorò assolutamente della maniera del Vaccaro, e ad ogni suo costo la volle seguitare: che se il valor del Matteis noi bene esaminiamo, lo troveremo grande al pari di moltissimi de' più valenti pittori; ed ha fatto opere, che stanno al confronto de' più grandi e migliori maestri, poichè la sua maniera è eccellente, grandiosa, amena, e con belle figure accompagnata, e come è detto di sopra, quando voleva, faceva opere perfettissime, e da grand' uomo: che se in questa narrazione della sua vita non vengono talora approvate alcune sue opere, ciò è accaduto a cagion della sua

fretta nell' operare, o dal non volerle considerare con istudio; sicchè bisogna conchiudere, che Paolo era un grand'uomo quando volea dimostrarlo, ed era nato pittore, derivante da grandi uomini come in altrove è detto.

Fu portato il cadavere di Paolo de Matteis con decoroso accompagnamento nella nuova chiesa de' Padri Crociferi nel borgo di S. Lucia al Chiatamone, ed ove gli furon fatte sontuose esequie, e fu seppellito nell' avello fattosi per sè, e per suoi discendenti, avanti la cappella del Beato Camillo de Lellis, dipinto da lui in gloria, e circondato da bellissimi angeli; come abbiam detto di sopra: e fu situato a sedere appunto in quella nicchia, dove egli si pose a seder vivente, allora quando fece veder la sua tomba, e i dipinti in quella chiesa allo scrittore della presente opera, ed a Nicolò Maria Rossi, rinomato discepolo del Solimena. Era la sepoltura una polita cameretta circolare, fatta a scalpello in un monte, con alquante nicchie intorno alte circa due palmi del suolo, perchè in quelle fussero i cadaveri messi a sedere in modo tale, che vi si reggessero senza cadere innanzi. Sopra il marmo, che la chiude, si legge il seguente epitaffio, composto da lui medesimo, e fatto intagliare in vita, e perciò senza nota di tempo, che poi si aggiunse dopo la di lui morte.

D. O. M.

Ossa
Pauli de Mattheis
Ejusque
Heredum ac Successorum
Cineres
Anno salutis Humanae
MDCCXXVIII.
Die XXVII Mensis Julii.

Fine della vita di Paolo de Matteis pittore, scultore, e scrittore, e de' suoi discepoli.

NOTA DELLE STAMPE DI PAOLO DE MATTEIS, I RAMI DELLE QUALI SON POSSEDUTI DA D. ANIELLO SUO FIGLIUOLO.

Il libro d'insegnamento del disegno, ove sono i principj di esso, e le bellissime accademie fatte per scuola della gioventù studiosa: dedicato al fu reggente D. Adriano Ulloa, inciso da Francesco Aquila, carte in foglio n. 16.

Europa sedente sul Toro ornato di fiori, con le sue ancelle, e scherzo di amorini: foglio grande imperiale, inciso dal suddetto Francesco Aquila.

Ercole Bivio, che sta sospeso nell'elezione delle due strade del Piacere e della Fatica, additategli dalla Delizia, e dalla Virtù: foglio grande come il detto, inciso da Giuseppe Magliar.

S. Francesco Saverio, che impugnando il Crocefisso trionfa del Demonio, del Mondo, e della Carne: foglio grande, inciso da Francesco Aquila.

Il gran rame in tre pezzi uguali, di lunghezza di palmi cinque di altezza, e due vantaggiati di latitudine, rappresentante il quadrone della volta di S. Francesco Saverio da noi descritto, ove al di sopra è la Religione, che tien la Croce abbracciata, e intorno a lei sono varie Virtù, e sopra di essa è il SS. Nome di Gesù, in virtù del quale i Santi Ignazio, e Saverio abbattono l'idolatria, l'eresia, e Maometto col suo alcorano, vedendosi con essi precipitare i capi dell'eresie, e delle false religioni, e sotto il Santo Saverio sono i popoli Indiani convertiti alla fede, e battezzati da lui. Inciso da Francesco Aquila.

Un rame di S. Bartolomeo di palmi uno e mezzo alto, e uno largo, ottima figura dipinta fra quelle del Lanfrancò tra finestroni della cupola del Gesù nuovo, e che doveano essere tutte intagliate da Giuseppe Magliar, il che non seguì per la morte del sudetto Magliar.

Quattro mezze figure in grande, incise dal mentovato Magliar, e sono S. Francesco Saverio, S. Francesco Borgia, S. Francesco d'Assisi, e S. Francesco

da Paola, e quest' ultimo è consegnato alla contessa D. Marcella Amata, e marchesa di Mauleon; mezzo foglio imperiale.

Il ritratto di Papa Benedetto XIII Ursino, in mezzo busto con suoi ornamenti, ed impresa, inciso in Roma da Geronimo Rossi.

Il B. Andrea Conti d'Anagni, che sta nel letto infermo, e con la benedizione fa risorgere, e volare gli uccelli arrostiti portatigli per cibarsi, in presenza de' suoi monaci, e vi è bella gloria con puttini: inciso in Roma da Geronimo Frezza, mezzo foglio reale.

Altro rametto di mezzo palmo per alto, ove lo stesso B. Andrea libera uno spiritato, inciso dal detto Geronimo Frezza.

Un rame inciso di mano di Paolo de Matteis, con elementi del disegno, cioè un profilo, una mano grande, due gambe, un mezzo busto di schiena, ed un mezzo puttino: foglio reale per traverso.

I ritratti de' cardinali Caracciolo d'Aversa, Pignatelli di Napoli, di Altan, Coscia, ed altri, con molti signori, reggenti del Collateral Consiglio, consiglieri, e ministri, incisi da vari bolini, e infiniti altri da lui dipinti, che se ne veggono i ritratti in vari studi, e raccolte de' dilettanti.

Molti altri rami si veggono intagliati su le opere di Paolo de Matteis, e massimamente sopra de' suoi disegni fatti per frontespizio di libri, essendo alcuni di essi dedicati a lui medesimo, avendo amicizia con i primi letterati della patria nostra e fra questi Domenico Andrea di Milo fu uno che gli dedicò le sue opere, e così D. Filippo de. Angelis le sue poesie; ed altri, che per brevità si tralasciano: accennando solamente la stampa ch' ei fece intagliare a non so quale intagliator di rame, ove era la Gloria, la Fama, e la Giustizia con altre figure, che reggeano il ritratto del duca di Medinaceli, vicerè allora di Napoli; il qual rame disgraziatamente gli fu involato. E tanto basti per notizia dell'opere sue date alle stampe.

NOTIZIE DI GENNARO GRECO, GAETANO MARTORIELLO, MICHELE PAGANO, D. GIOVANNI MARZIALE, GIUSEPPE TASSONE, GAETANO, E DOMENICO BRANDI, CARLO MOSCATIELLO, ONOFRIO NASO, PIETRO CAPPELLI, NICCOLO' BONITO, ED ALTRI PROFESSORI DI PITTURA.



Acciocchè con lo scorrer degli anni non abbia a perire la memoria di alcuni, che bene operando i pennelli non poco lustro recarono alla nostra patria, ed al proprio nome, perciò fia ben fatto registrarne qui le memorie in un con gli altri, che furon da miglior penna illustrati nella giunta dall' Abbecedario Pittorico; convenendo a noi far menzione di tutti quei, che a nostra notizia son pervenuti, ed innestar a' nostri patrj artefici anche alcuni, che furon forestieri, per aver fatto in Napoli un lungo domicilio, e dove alla fine terminaron la vita: laonde ragionevolmente più paesani, che forestieri possono nominarsi.

Fu il primo mestiere di Gennaro Greco il dipinger tempiature a guazzo su le carte, nelle quali intrecciava belli ornamenti, dilettandosi molto di ben disegnare i fogliami, laonde in molte occasioni era egli adoperato. Accadde, che fu portata una prospettiva ben dipinta, ma assai malconcia in casa di Andrea Maffei, detto corrottamente del Pò; e perchè un certo Ascanio Luciano, pittor di prospettive mediocre, ma fortunato in quei tempi, chiedeva molto prezzo per ritoccare, ov'era maltrattata l'architettura, disse Gennaro che ivi presente si trovava, aver egli l'animo di accomodarla, ed avendovi posta mano, gli riuscì felicemente il maneggiare i colori ad olio, che proferse farvi il compagno, come in fatti eseguì, e gli riuscì così bene, che ebbero a maravigliarsi tutti co-

loro che si trovaron presenti a vederlo dipingere, dappoichè tinte più belle, e piene di variazione di bei colori non avean per l'innanzi ancor vedute. Da questo fortunato successo preso più animo Gennaro, studiò di proposito l'opera famosa del P. Pozzi, di fresco uscita alla luce, ed impratichito di quelle ottime regole fece bellissimi quadri, tirando linee in vedute prospettiche con tanta intelligenza, che fu uno stupore di chi il sapea guazzarolo sol di soffitte.

Anzichè si avanzò tanto, che contese con Francesco Saracino stato già suo compagno, il quale non potea capire, come Gennaro si avesse potuto avanzar tanto ed in sì brieve tempo; dappoichè sovente solea frequentar la sua casa per dimandargli lo scioglimento di sue difficoltà circa le regole dell'architettura; essendo Francesco fondatissimo ne' precetti di essa, e nelle ottime regole, e gran disegnatore di architettura: come si vede dalle sue opere, e da' suoi maravigliosi disegni, che son pieni di nuove, bizzarre, nobili, e sopratutto magnifiche invenzioni, nelle quali ha dato saggio di se in più occasioni di belle vedute teatrali, rappresentate con bellissime idee piene di fantasia, e di magnificenza; che sebbene egli da altri è stato contrariato, e anteposti altri al suo sapere, (cosa che accade spesso a' virtuosi) ad ogni modo in ogni sua opera ha ottenuto i suoi vanti, servendo il teatro anche da ingegnere e da pittore; e basta dire ch'egli è di ornamento alla patria, ove vive, ed opera continuamente. Ma torniamo a Gennaro Greco.

Erasi Gennaro mirabilmente avanzato negli studi dell'architettura, e in poco tempo avea fatto prodigioso profitto; laonde volendo spregiudicare il nominato Francesco Saracino della sua erronea opinione, anzi farlo restar confuso, fece due quadri di capricciosa invenzione con bell'ordine di architettura in uno, e

nell' altro l'erezione di un edificio, con ponti, tavolati, e altri ordigni maravigliosi, e l'espose in una strada frequentata dal Saracino, che vedendoli rimase maravigliato, ma per confonder Gennaro con la stravaganza de' ritrovati, rispose con due altri quadri con vedute prospettiche, piene di capricciose invenzioni, e li fece porre in altra strada pratticata dal Greco, che ebbe molto a lodarle, ma si pose in animo di superarle con lo studio, e con la fatica, e fece due maravigliose prospettive di luoghi sotterranei, così ben disegnate con ottime regole, e colorite con tinte bellissime, accordate nel tutto assieme, che fu uno stupore di chiunque le vide. Corse a vederle Francesco, uditane la fama, e fu tanta la maraviglia, anzi lo stupor che ne prese, che stiede dieci anni senza volere dipinger quadri ad olio; tanto rimase sorpreso da quelle opere perfettissime in ogni parte; impiegandosi solamente nelle macchine teatrali, che allora si rappresentavano nel Teatro di S. Bartolomeo. Passato lo spazio di anni dieci, dipinse Francesco anch' egli una fabbrica sotterranea, e vi fece una carcere, figurata anch' ella in luogo sotterraneo, di capricciosa invenzione, con tal maestria e bellezza, che venne molto lodata da' professori; laonde uditola lodare Gennaro andò a casa del Saracino per vederla, e dopo consideratala, abbracciato Francesco, le disse: che era il prim' uomo del mondo in tal genere, e come tale gli cedeva, ma che era poco considerato il suo valore, perchè non era favorito dalla fortuna secondo il merito suo; ma che da chi intendeva l'architettura si facea giustizia al merito suo, da indi in poi furon cordialissimi amici, confessando Francesco, che Gennaro era pittore senza pari, e fatto da Dio; perciocchè più belle invenzioni, nè più belle tinte si eran giammai vedute, come insino a' nostri giorni non cessa di lodarlo.

Continuando adunque Gennaro a dipingere, inventò varie architetture dirute, e altre magnifiche fabbriche, e fece apparire eccellentemente luoghi sotterranei, e carceri capricciose, con orride apparenze; per la qual cosa prese tanto nome, che i dilettanti fecero a gara per ottener suoi dipinti, e fu sovente impiegato a dipinger gran macchine di quarantore, e sepolcri, nelle quali opere riportò somma lode; poichè belle, e nobili tinte, oltre all'intelligenza prospettica, che dappertutto correan le genti a vederle al solo grido che eran da lui dipinte; tanto era la maestria ch'egli avea acquistata. Non aveva ancora Gennaro cinquant'anni allorchè essendo stato chiamato a dipingere la soffitta d'una chiesa in un casale di Nola, nel mentre che stava dipingendo non si sa se per opera del caso, o dell'invidia, cadendo il tavolato precipitò anch'egli con quello, e disgraziatamente se ne morì nel 1717 con grave perdita delle nostre arti, per esser stato inventore di cose stravaganti, e di colorito per l'innanzi non più veduto.

Fu Gennaro di mostruose fattezze, e per soprannome era detto il Mascacotta, poichè essendo in tenera età, cadde nel fuoco, e tale accidente accrebbe in lui un natural difetto portato in volto d'una voglia di vino, avendo i labbri carnosi fuor di modo, e gonfiati da un tumore sanguigno, e gli occhi stravolti col bianco assai giallito, che lo rendea deforme, anzi orrido a vederlo; e pure egli ebbe tre mogli tutte e tre belle, e giovanette, con le quali procreò cinque, o sei figli, ma piccioli se ne volarono al Paradiso, e solo restò di lui un figlio maschio nominato Vincenzo, che seguitò il padre nel dipingere prospettiche architetture con buone invenzioni, ma non di così bel colorito, tuttochè accordato però nel tutto insieme, caricando un pò soverchio di nero le parti

ombrate, e non usando tutti que' belli riverberi, che usava il padre, e che veramente fa il marmo, come corpo solido che ha la parte lucida. Ma il povero giovane per un disgusto avuto da un signore circa alcuni quadri lavorati per quello, ed a capo ad alcuni mesi restituitigli, perchè voleva averli a buon prezzo, sopraggiunto da una febbre maligna, se ne morì nel 1737 lasciando moglie giovane con molte figliuole femmine ancor fanciulle.

Gaetano Martoriello ebbe scuola da Giacomo del Pò, ma non mai potè acquistar perfezione nel disegnar figure: per la qual cosa sentendosi fortemente invogliato in dipinger paesi, si diede a dipingerli sotto la condotta di Nicola Massaro, che allora fioriva, tirato dalla fama ch'era stato discepolo del famoso Salvator Rosa, e dal genio di dipinger sassi e dirupi con cadute d'acqua, le quali cose fece assai bene, e riuscì mirabile nell'inventare, e nella velocità, dipingendo in un giorno una tela da imperatore, ovvero due più picciole, con arie piene d'accidenti, e di sì belle tinte colorite, con sassi bellissimi, e capricciosi, che accompagnati con tronchi, ed alberi, innamorarono i medesimi professori, per i quali ei diversi quadri dipinse. Portato dal suo focoso operare, disprezzava gli altri, che si fermavano in finire gli alberi, e le altre vedute, avendo disprezzato alcuni paesi mandati da Germania da Francesco Gioacchino Beich celebre paesista, ed i quali si trovavano in casa del Solimena, sentì farsi da quell'egregio pittore una forte riprensione; talchè per ammenda volle copiarne uno, che un mal tempo rappresentava; ma perdendo l'usato spirito nel dipinger con finitezza, bisognò lasciarlo operare conforme gli dettava il suo naturale. Sotto la condotta del Solimena dipinse molte tele, e fra queste, quattro di giusta misura pel principe

di Avellino, che riusciron bellissime. E veramente egli avea gran talento, ma delle volte fece de' paesi inferiori al sapere; perciocchè essendo inclinato al giuoco, ed alle donne, faceva servir l' arte al bisogno, ed alla fortuna. E certamente egli avrà dato conto del gran dono, che sortito avea del fertil terreno della sua mirabile abilità, per non averlo coltivato, poichè se coltivato l'avesse, avrebbe superato molti de' valenti pittori in genere di paesi; giacchè veggonsi le opere sue così belle, e con tanta bontà dipinte, con la sola abilità avuta in dono dal cielo. Fu amato però da' nobili, e da' cittadini, perchè era molto lepido, ed allegro nel conversare: laonde ritrovandosi in un convito di cavalieri in occasione della processione detta de' Battaglini, bevè tanto sorbetto, che cagionatole una dissenteria, se ne morì di circa cinquant' anni nel 1723 con dispiacere di tutti i professori.

Fu Gaetano Martoriello di volto gioviale, piuttosto basso che alto della persona, di corporatura grassotto, e di bel colorito, ebbe moglie nobile della famiglia Laguni, ma poco buona sorte gli diede, a cagion del giuoco della bassetta e delle donne che quasi sempre lo facevan dipingere al bisogno per sovvenir la famiglia. Aveva buone qualità da farsi amare nelle conversazioni, e massimamente per la sua allegria, e burlesco trattare: ma fu avido ed iniquo nel toglier faccende ad altri professori, e si crucciava allorquando vedeva altri pittori avanzarsi, anzi si rodeva d' invidia se vedeva alcun di essi servire alcun signore, e faceva ogni opera per scavallarlo dal posto acquistato: come appunto avvenne a Bernardo de Dominici, il quale serviva la gloriosa memoria di D. Aurora Sanseverino, e 'l duca di Laurenzano suo marito; perciocchè consigliandosi il Duca con Giacomo

del Pò, circa a quali di questi due pittori dovesse far dipingere alcune vedute a Piedimonte di Alife, osservando Giacomo un paese di cinque palmi fatto da Bernardo, sentenziò a favor di questo, come più osservante del naturale, dappoichè essendo scolaro del Beich, stava su lo studio del vero, benchè in Martoriello giuocasse assai la fantasia e la bizzarria de'componimenti col bel colore, ma ideato e lontano dal vero. Per tale elezione si afflisse molto Gaetano, e se ne dolse col maestro, e più se n'inquietò, allorchè vide Bernardo esser stato dichiarato pittor di corte da quella gentilissima Dama, e molto si adoperò per farlo cader dalla grazia, discreditando al possibile le sue pitture, e preferendo le sue: ma la sua iniquità fu la difesa del suo contrario: perciocchè abborrendo quella virtuosa signora simili attentati, si spiegò, che non incontrava il suo piacere la sua maniera, tuttocchè valentuomo egli si fosse: come veramente lo era, e come lo confessava lo stesso Bernardo, che adoperando la sua moderazione, nulla disse in discapito di sua virtù, ma lodò sempre, come meritavano, le sue pitture.

Michele Pagano fu primieramente applicato al disegno nella scuola di Raimondo de Dominici, detto il Maltese, insieme con un suo fratello, che poi si fece prete, e miniò qualche cosa; e per l'inquietitudine che apportavano agli altri discepoli, furon chiamati zolfanelli appiccia fuoco, e in altre scuole fecero peggio. Portato poi Michele da un genio particolare a dipinger paesi, fu raccomandato a Bernardo de Dominici dalla duchessa di Laurenzano, in casa della quale ei dimorava, qual suo pittore come si è detto, ed alla quale serviva da contrabasso nelle musiche che spesso quella gran dama faceva, Nicola padre di Michele. Non volle Bernardo fargli copiare sue opere, stimandole deboli parti del suo povero in-

gegno, ma li fece imitare bei paesi del Beich, che di fresco aveva comperato l'abate Niccolò Giovo, che stava in casa della medesima dama gran dilettante di pittura, oltre all'essere ottimo poeta ben noto a'letterati, e come dalle sue opere può vedersi. Si avanzò mirabilmente Michele in dipinger paesi, appianandogli Bernardo molte difficoltà, ed istruendolo ne'precetti prospettici, e del punto orizzontale dell'occhio: come ancora delle ore del giorno, nelle quali devon dipingersi i paesi, e gli accidenti che portan seco. A persuasione poi di Gaetano Martoriello lasciò Michele di seguitare il Dominici, e si pose ad imitare i bei sassi, e'l vago colore del Martoriello; ma perchè aveva fatto molto studio ne'lontani del Beich, e piacevanli oltremodo quei che in grandissima lontananza dipingeva Bernardo sul naturale, perciò in questa parte superò il nuovo maestro; il quale per dipinger presto i suoi quadri, sfuggiva i sudetti lontani e poco li praticava; come parte che richiede tempo da fermarsi al pennello nelle molte vedutine delle montagne, e nelle pianure arricchite di alberi, e casamenti, ed avendo altresì appreso francamente di sfrondeggiare, si fece conoscer per virtuoso, e migliore assai di Nicola Viso, che in quel tempo aveva molto grido ne'paesi; comechè vantato da tutti i rivendugliuoli, rigattieri, e indoratori, per lo proprio interesse, perciocchè con i paesi di Nicola facean molto guadagno, essendo egli prestissimo nel dipingerli con tinte ammanierate, e con poca variazione di esse: laddove le belle tinte di Michele, ricche di contraposti, e diverse fra loro, e nobili, venivano da'professori lodate: per la qual cosa ebbe molte richieste de'suoi paesi, così da nobili persone, che da civili, ornando con essi stanze, gabinetti, gallerie, e casini con sommo diletto di coloro, che possedeano

i suoi dipinti, veggendo in quelli, amena e verde macchia, bel frondeggio, bei siti, arie lucide, e nuvole ben dipinte, e toccate con maestria. I siti ottimamente imitati dal vero, e degradati con belle tinte, e supplendo col suo naturale focoso nell' inventare i gran massi principali a' suoi quadri, si reso compiuto in tutto il restante che rende perfetto il paesare. È ben vero però che la sua tinta è alquanto ammanierata, e massimamente ne' sassi e ne' principali, come ancora negli alberi, e molte volte anche ne' lontani, perciocchè avea presa la tinta del Martoriello, e caricatela con sua maniera, se l'avea fatta propria; laonde non potea dirsi osservata dal vero, come per ragion di esempio, è quella di Gasparo Pusino, di Claudio Lorenese, di Salvator Rosa, e di altri bravi paesisti, che sul naturale, e con tinte imitate dal vero han dipinto i paesi, e come ultimamente ha fattto il nominato Francesco Beich, che non dipingeva paese che non avesse disegnato dal vero; e pure in alcune cose sembra ammanierato: ma la bellezza de' suoi paesi ha sommamente invaghito il nostro celebre Francesco Solimena, e tanto che quattro ne comperò, venuti da Germania, e sopra essi ha dipinto vari paesi anch' egli: tanto è invaghito dei bei siti, belli accidenti, anzi bizzarri, e stravaganti di lume, nobili di tinte, e sopra tutto essendo mirabilmente accordati nel tutto assieme con tale leggerezza di colori, che l'occhio restando in essi appagato sembrali mirare un naturale oggetto. Ma torniamo a Michele Pagano.

Avea Michele avuto un' amicizia di bella giovanetta, ma che di se avendo fatta copia ad altri, era egli rimasto infetto di mal venereo comunicatogli da lei; che sanando alcune volte di nuovo per suo disordine ripullulava; anzichè si accrebbe allorquando

spinto dal troppo amore volle sposar colei, per godersela legittimamente come moglie. Molti rimedj si tentarono per alleviarli i gran dolori gallici ch'ei pativa, ma tutti furon vani, per la qual cosa usando il rimedio dell' unzion di mercurio, nel qual tempo, o che disordinasse col cibo, o che prendesse dell' aria, in pochi giorni terminò la vita in età di poco più di trentacinque anni nel 1732 con dispiacere di tutti i professori, e de' dilettanti, poichè si perdè in lui veramente un buon pittor di paesi, franco, e bizzarro nel suo operare, che avea messo in opera il talento sortito dalla natura: locchè non avea fatto il Martoriello, perciocchè avendo sortito grande abilità naturale per esser gran pittore, non avea curato di coltivarla, che se coltivata l'avesse, certamente avrebbe superato i primi maestri che han dipinto paesi; come ben si conosce dalle sue opere pien di bizzarria, di fuoco, e libertà pennello, per le quali viene tra valentuomini annoverato.

D. Giovanni Marziale ha avuto una mente così facile a creare quantità di figurine, ch'è una maraviglia il veder i suoi quadri, di capricciosa invenzione, di azioni naturalissime, e di espressiva maravigliosa: egli per lo più ha rappresentato azioni popolaresche come sono mercati, giuochi di varie maniere, carriere per guadagnare il pallio, sbarchi di robbe, lotte, risse, e simili; ma le stregonerie, e bambocciate ch' ei dipinse son veramente curiosissime a vedere; e tutte le sue invenzioni meritan lode. Poche cose sacre ha dipinto, e poche di soggetti sodi; perciocchè era sempre impiegato nell'anzidette pitture, nelle quali prevaleva più che nelle altre, perciocchè non era pittore per cose eroiche, mancandogli la perfezione al disegno che si richiede in tali componimenti. Laddove nelle descritte azioni popolaresche supplen-

do lo spirito, e massimamente in picciolo, appaga l'occhio, e conseguisce applausi: ad ogni modo potea dirsi D. Giovanni pittore per la facilità, e felicità nell'inventare quantità di figurine su la prima. Egli però fu sfortunatissimo nel suo mestiere, dando a buon baratto le pitture, e soltanto sollevavasi alquanto dalle miserie, in quanto sovente veniva adoperato da' pittori di paesi, marine, ed architetture, accordando le figurine ne' loro quadri, dappoichè meglio era rimunerato da' professori, che da coloro che comperavan suoi quadri; in fine D. Giovanni afflitto dalla scarsità degli onorarj, angustiato dalle necessità di sua casa venne a morte in età ancor fresca nel 1731 in circa.

Giuseppe Tassone, fu romano, ma per la dimora fatta in Napoli di cinquantaquattro anni, ove alla perfine morì, merita che si faccia menzione di sua virtù, e delle sue belle opere. Egli venne in Napoli di trenta anni, e diede saggio del suo valore con varie opere che espose nella festa de' quattro Altari, solita farsi nell'ottava del *Corpus Domini*. Ebbe per concorrente Nicola Rossi discepolo di Luca Giordano, il quale con l'esempio de' quadri di animali dipinti dal suo eccellente maestro, li colorì ancor egli assai bene, le fisonomie delle vacche, e de' bovi furon naturalissime, e forse più di quelle dipinte dal Tassone: da cui però fu superato nella morbidezza della lana delle sue pecore, e nella somma naturalezza di esse. Fece opere molto belle, e di gran componimento, e fece in grande, e in picciolo, accompagnandovi ancor'egli le figure, che veramente eran dipinte con stile romano, ma quasi quasi davano un pò nel secco, e tagliato, ed in questa parte era superato da Nicola Rossi, che accordava le sue figure con tal franchezza di colore, e libertà di pennello

che molti suoi quadri sono stati venduti per mano di Luca suo maestro. Il Giordano si prendeva gusto di lodare ora il Tassone in quello che era più forte, ed ora il Rossi in ciò che meglio dipingea, e con ciò veniva a lodar l' uno, e l' altro. Fu Giuseppe Tassone molto stimato da Paolo de Matteis, e per esso molti quadri dipinse. Infiniti poi se ne veggono nella nostra città in case di varie persone, così nobili, che civili, e da tutti sono tenuti in pregio. Li più belli però a mio giudizio sono quelli che possiede D. Giacomo Perez, razionale degli arrendamenti della Casa della SS. Annunziata, in casa di cui alla fine morì di ottantaquattro anni nel 1737, avendo avuto in seconda moglie una sorella di Nicola Perez padre del nominato D. Giacomo. In questa casa adunque veggonsi quadri assai grandi, dipinti dal Tassone quasi ottagenario, che esposti al pubblico furon mirati con maraviglia dagli spettatori per vederli dipinti con finitura, verità e bella pratica di colore. Così vi sono altre tele, e quadretti in picciolo di variate misure, e tutte opere assai ben fatte da lui. In casa dell' avvocato Giuseppe Cameriere sono eziandio molti quadri dell'istessa bontà; poichè passando seco stretta amicizia, solea trattenersi i mesi intieri in sua casa, lavorando a sua libertà quando era veramente spinto dal genio. Ebbe il Tassone studio di buone stampe, e disegni, de' quali ne comperò molti insieme col mentovato Nicola Rossi alla morte di monsù Giovanni Fiamingo, tutte di vedute bellissime di paesi a buon prezzo. Io però a caro costo ebbi da lui un disegno del Rubens, ed uno del Pomarancio, con altro dell'Albano, per la raccolta de'miei disegni; benchè riflettendo egli alla nostra lunga amicizia, mi donò una mezza figura del Guercino da Cento. Egli era di bassa statura, alquanto gobbo, e membruto, volto e

naso grande, fronte larga di color bruno, ed era gioviale, anzi burlesco, e delle volte satirico, e spesso meco lagnavasi de' tempi scarsi, poichè da giovane avea guadagnato gran danaro, e poichè faceva li quadri con più studio, si voleano a buon prezzo, e pochi erano i dilettanti; avendo servito tanti signori e dal duca di Bovino era stato condotto ne' suoi stati, ove molte opere avea dipinto. Così variano le umane vicende, e per lo più si sospira in vecchiezza ciocchè si è disprezzato in gioventù.

Nacque Domenico chiamato da tutti Micco Brandi nel 1633 da Gaetano, che fu famoso pittore di ornamenti, e molte opere condusse a fresco, ed a guazzo in varie chiese e palagi, come altresì fece delle vedute di scene, e varie macchine di quarantore, e sepolcri; vedesi di Gaetano il coro della chiesa di S. Caterina a Formello de' Padri Predicatori con architettura, ornamenti, e bei capricci: ma belli sono gli ornamenti, e l'architettura ch'ei dipinse nel coro della chiesa di S. Diego d'Alcalà, detta l'Ospedaletto, ed ove Niccolò Rossi suo cognato discepolo del Giordano vi fece su piedistallo il Santo quasi in trionfo, con altre belle figure e vari angeli: come vi dipinse li due gran quadri laterali, de' quali si è fatto parola nelle memorie scritte di lui. Gaetano intanto seguitando a dipingere, nel mentrechè dipingeva gli ornamenti alla galleria del nuovo palazzo fatto da Tirone, famosissimo negoziante e di gran ricchezza sopra S. Maria a Parete, ed ove vi dipingeva il quadro di mezzo Francesco Solimena, che allora usciva in campo con sue belle pitture, fu il Brandi avvertito a levarsi da su una tavola che faceva alquanto motivo, egli si pose a premer la tavola co' piedi, per farne pruova, come suol farsi; ma perchè egli era alto, e corpulento si ruppe la tavola, e cascò Gaetano sù d'una scala

con danno della testa, e delle costole, che nel passare ove la tavola era rotta tutte si fracassarono: ma per l'ottima cura ch'egli ebbe guarì, e già convalescente andava per casa, quando avendo fatto disordine con sua moglie, e nel mangiare, la notte avvenire in poche ore morì. Molti figliuoli ei lasciò, de' quali faremo menzione sol di Domenico, dappoichè sebbene Aniello che fu il maggiore, attendesse alla pittura, ad ogni modo però non fece nulla di buono, copiando per lo più i quadri di animali di Nicola Rossi suo zio nemmeno con esattezza, onde si avesse meritato il nome di buon copista, che pure è pregio, che però dico, che Domenico insin da fanciullo si mostrò molto inclinato al disegno, ed ebbe scuola dal nominato Nicolò Rossi suo zio per parte di madre. Cominciato a colorire, varie cosette di figurine in picciole misure egli condusse: ma perchè tuttavia aveva molto genio a copiare gli animali, che tuttogiorno faceva Nicola, nel qual genere veniva molto stimato, e con ciò avea molte incombenze, parve che in quelli facesse più profitto, e più gli eran cercati, che opere di figure, che però non gli mancava da fare in quei tempi di pace, e di abbondanza. Ma l'amore fu cagione, che traviasse per alcun tempo dal diritto cammino; perciochè andando egli a sentir rappresentare le commedie dagli istrioni nel teatro de' Fiorentini s'invaghì fortemente d'una donna, che dal nome usato nel recitare, era chiamata Ortensia, e molto per questa ebbe a soffrire; perchè essendo ella in istima, e la prima della compagnia, e che assai bene rappresentava, bisognava farle regali adeguati al suo merito, per aver il favore di visitarla. Domenico adunque impazzito dell'amor di costei, acquistò con molto dispendio la sua grazia (com'è solito di tal gente) e partendo ella da Napoli, egli ancora partì, e la seguitò a Roma, ad An-

cona, e insino a Venezia: dove alla perfine vedendo che Ortensia più che lui amava Giuseppe Antonio de Laurenziis, galantuomo, che rappresentava assai bene la parte d'innamorato, il quale anche avea seguitato Ortensia, vinto dall'amor suo, Domenico preso da gelosia e in un punto da sdegno, rimproverata la donna d'ingratitudine, se ne partì, e per la via di Livorno a Napoli fece ritorno. Ritornato alla patria, e conoscendo il danno che l'aveva apportato il pazzo amore di quella donna, si pose di proposito a studiare, per avanzarsi nella perfezione, e compensare il tempo perduto col non perder mai tempo: quindi vedendo, che Aniello suo fratello (in casa di cui alloggiava) non sapeva come dar opera ad un quadro di altare, che l'Immacolata Concezione rappresentava, egli postovi mano in pochi giorni la diè finita. Ma perchè veramente voleva profittare nel disegno, e compensar con severi studi il tempo perduto pel passato; consigliandosi con Antonio Massaro suo parente, e condiscepolo nella scuola di Nicola Rossi, risolverono entrambi portarsi a Roma e così eseguirono. In Roma entrò il Massaro a scuola di Benedetto Luti, e Domenico dipinse vari quadretti a un tal Giuseppe Pizzutelli, che ne faceva poi mercatanzia, e molto fu adoperato in tal genere di pittura da altre persone ancora. Indi essendo richiesto dipingere alcuni animali in grande, egli che giammai avea passato tele da quattro palmi, facendosi animo, andò in casa di un signore Romano, che avea molti quadri di monsù Rosa, e senza avervi altra conoscenza, con gran spirito l'espose il desiderio che aveva di studiare su le opere ch'ei possedeva del Rosa; e quel signore vedendo, che voleva profittar con lo studio, benignamente gli concedè il copiarli. Copiando adunque i quadri di monsù Rosa prese più franchezza nel dipingere

gli animali; ma sempre però torna a dipingere le cose picciole, non sò se per proprio genio, o per altrui richieste: essendo di parere alcuni, che ancora non si era assicurato a dipingere in grande gli animali, tuttochè copiati molti ne avesse con libertà di pennello.

Ma perchè considerava, che di tutti i generi di pittura la parte principale, è la figura, e chi quella ben possiede può ogni altra cosa dipingere, perciò risolvè andare egli ancora alla scuola del Luti, come da principio il Massari persuaso l'avea. E perchè, come si è detto, era dotato di spirito, senza altro mezzo che di sè stesso si portò da Benedetto, e'l desiderio che aveva d'imparare gli espose sotto la sua direzione. Piacque al Luti la spiritosa risoluzione del Brandi, e volentieri a sua scuola lo ricevè, e dopo veduto il suo disegnare, gli fece copiare una mezza figura dell'Albano, ch'ei possedeva, e dopo altri suoi quadri, e fra gli altri quello ove era dipinto il corso di Atalanta con Ippomene, nella qual copia si portò tanto bene, che molto dal maestro fu lodata. Ma perchè al Brandi era necessario il dipingere gli animali per sostentarsi in Roma, perciò adunque soleva egli dipingerli, e dargli a quel suo conoscente Pizzutelli per ricavarne il danaro, ed impiegava il giorno delle feste, e le serate insino a quattro, o cinque ore della notte per potere alimentarsi, e farsi ciò che gli bisognava, e'l giorno poi attendeva sotto la condotta del Luti ad avanzarsi nell'arte.

Poco più d'un anno stiede Domenico nella scuola di Benedetto, assieme col mentovato Antonio suo congiunto; ma dovendo quello ritornare a Napoli per interessi di casa, risolvè egli ancora di far ritorno a Napoli, come fece con disgusto del suo maestro, che'l pregava trattenersi almeno un'altro anno in Roma.

Giunti entrambi alla patria, si diede Domenico a fare inchiesta delle opere più belle in genere d'animali del suo primo maestro e zio Niccolò Rossi, e quanti ne potè avere tanti ne copiò, ed alcune ne comprò per suo proprio studio. Intanto prese in moglie la figliuola di Salvatore di Nicola, maestro di ballo, il quale a capo a poco tempo trovandosi in corte del marchese del Vasto, lo chiamò a servir quel signore, dal quale fu umanamente trattato, e con liberal splendidezza premiato di sue fatiche. Quivi ebbe il bel comodo il Brandi di studiare sul naturale, dipingendo i bei pascoli che aveva il marchese, con le vacche di più colori, cosa che gli apportò molto diletto, ed utile per la perfezione di osservarle dal vero; sicchè molti quadri dipinse al Vasto, e molti sbozzetti, e studi altresì, ei si condusse a Napoli, di vacche di vario colore e di belle tinte: come ancora copiò molte pecore di bei colori, e alcuni cani grandi, che guardavan gli armenti. Ma nel più bello del suo operare gli convenne tornare a Napoli, a cagion della mortale infermità della moglie, per la quale consumò una gran quantità di zecchini, che gli diede per onorario quel generoso signore. Morta la prima moglie, passò Domenico alle seconde nozze con una parente della defunta; e vi procreò un figliuolo, che morì nelle fascie, avendo avuto un altro maschio dal suo primo matrimonio che ancor vive.

Seguitando intanto il Brandi a dar opera a' suoi pennelli, ebbe varie incumbenze per diversi particolari amatori di sue buone pitture, ed ebbe in sorte di copiare quei medesimi quadri di animali fatti dal celebre Luca Giordano, e che furono esposti tra' famosi quadri dell'ottava del *Corpus Domini*, con tanto applauso: qui sì, che il Brandi diede l'ultima mano a perfezionare i suoi studi; perciochè quel grande ac-

cordo di quell'uomo ammirabile, il bel componimento degli animali intrecciati con le figure, le vere fisonomie delle vacche, e degli altri animali, l'innamorarono tanto, che ancorchè le avesse studiate per tanto tempo sul naturale, le parvero queste sì graziose, che più volte le copiò, e molto gli giovò un tale studio, pel maneggio del colore ch'egli acquistò: e massimamente l'accordo del paese, il quale per molto tempo non seppe far bene il Brandi; conciosiacosachè sebbene gli dipingea, non eran però della bontà, che richiedevan la perfezione de'suoi animali; laonde molti gliene furono accordati da altri pittori di paesi, e massimamente dal Martoriello, e dal Pagano; e molte volte egli richiese Bernardo de Dominici ad accordare i paesi a'quadri di sommo impegno, poichè li accordava con mezze tinte, e pochi lumi, per far giuocare il lume, che ricevean gli animali: ed essendo piaciuta alla duchessa di Laurenzano D. Aurora Sanseverino una tale unione, volle, che due quadri grandi fussero dipinti da ambedue, dipingendovi i paesi Bernardo, e gli animali con le figure alla misura di circa due palmi il Brandi; i quali compiuti con accurato studio piacquero sommamente a quella dama, e volle, che nella prossima festa de'quattro Altari fussero esposti, ove per la bontà di ciò che il Brandi lavorato vi avea, ebber tutte le lodi de'professori; dappoichè veramente Domenico v'intrecciò gruppi di pecore, e vacche, con tanta naturale proprietà messe insieme, in un con le figure di pastorelle, e pastori, che facevano naturalissime azioni, che non si potean far di meglio da chicchesia gran pittor d'animali: anzi che lo stesso Tassone suo concorrente, e che insino allora erasi stimato a lui superiore in tal genere, ebbe a dire a Bernardo, che il Brandi si era molto avanzato, e che molto onore si avea fatto in quelle opere veramente

degne di lode. Si accrebbero queste lodi, allorchè passando Paolo de Matteis, e vedendo quei quadri, molto si congratulò con entrambi, e disse, che il Brandi avea superato tutti in tal genere di pittura.

Così dunque cresciuto il nome di Domenico Brandi gli furon date molte incumbenze per sue pitture; e molti lavori egli fece a vari signori che nel richiesero. Fece eziandio per l'abate D. Niccolò Giovo, virtuosissimo in poesia, e ben noto per suoi componimenti drammatici dare alle stampe, alcuni ovatini, che anche furono accordati con paesi, e vedute dal mentovato Bernardo, ed anche dipinsero altri quadretti di variate misure. Ma il grande onore, che egli ebbe si fu quel che gli fece il conte di Harach, vicerè del Regno; il quale amantissimo di pittura, volle che i più virtuosi in pittura dipingesser per lui onorandoli in varie maniere, anche de' titoli: perlochè essendo stato informato del valore del Brandi, gli fece dipingere gran quadri di animali, di caccie di orsi, di leoni, di tigri, e altri animali feroci; quali cose tutte egregiamente condusse a fine Domenico, e ne fu da quel signore assai lodato, e ben premiato; ed i quadri con altri di altri valenti pittori mandati a Vienna per adornamento del suo palagio.

Avendo poi Domenico veduto, che le bambocciate di Bernardo suddetto aveano incontrato il piacimento del pubblico, oltre quello del mentovato conte di Harach, volle egli ancora dipingerne, benchè in figure più grandi, e quasi di due palmi, e molte ne fece a varie persone, delle quali le più belle sono quelle ch' ei fece al nobile, e savio cavalier D. Filippo Carrafa, fratello dell' odierno duca di Maddaloni fingendo in quelle villani, e villanelle, che mangiano, e bevono, altri che pel giuoco vengono a contrasti, ed altri a rissa per altra cagione; ed in que-

ste fece molto studio sulle carte di vari oltramontani pittori di bambocciate; come quelli, che in tal genere han superati tutti gli altri professori; cercando dare alle sue figure quelle proprie fisonomie, che sono in tal gente di quei paesi, le quali però non troppo colpì; laonde soleva dire a Bernardo, come avea egli così propriamente imitate le fisonomie, il costume, ed il modo di quelle genti, a segno tale, che aveva ingannato Paolo de Matteis, che vedendo due bambocciate di Bernardo esposte al pubblico a lume di notte di figurette picciole affatto dipinte con stile oltramontano, l'avea giudicate d'un famoso pittore di quei paesi, ingannandosi ancora altri pittori su tal credenza. Infine avendo fatto Domenico alcuni quadri grandi di animali a un titolato, fu da costui molto trapazzato con non dargli per molto tempo il meritato, e pattuito prezzo, ed a tal segno, che lagnandosene con lui gli disse: che sarebbe ricorso a' piedi di Sua Maestà; al che riposegli il titolato, che nulla gl'importava, che fusse anche andato pure da Sua Maestà, dall'Imperatore, e dal Papa, che non volea pagarlo. Molto si alterò Domenico a sì temeraria risposta, e temendo non gli venisse danno s' egli ricorresse dal Re, sommamente si afflisse, perciochè doveva conseguire somma considerabile, necessaria a' bisogni di sua casa, e di sua famiglia, che si alimentava con le sue sole fatiche: e perchè quanto egli fu spiritoso, e di animo risoluto in giovinezza, altrettanto fu dopo pusillanimo, e timoroso, non seppe per timore del cavaliere prender la propria risoluzione di far ricorso alla somma giustizia del nostro clementissimo Re: sicchè rammaricandosene altamente, venne a sconvolger talmente l'individuo, che li cagionò un vomito di sangue, per il quale si dubitò di sua vita; ma riavuto dopo alcuni giorni per l'ottima cura fatta dal medico,

restò con qualche patimento, che però non poteva gran cosa applicare a dipingere: ma saputo dal cavalier debitore ciochè per sua cagione era accaduto al Brandi, gli mandò buona parte della somma dovutali, e gli commise altri quadri; anzichè volle andarvi egli stesso a visitarlo: ma che o la presenza di questo cavaliere gli suscitasse la rimembranza de' passati disgusti, o che la natura indebolita dall'applicazione che contro il consiglio del savio medico Pietro Cerruti, egli voleva esercitare, non ostante la già sofferta pericolosa infermità, fu sorpreso da uno svenimento, e quasi cadde addosso a quel cavaliere, che lo sostenne, ma lasciatolo appoggiato alle genti di casa, e ad un de' suoi servitori, partì; non soffrendo forse veder morire colui, della cui morte forse egli stesso era stato la cagione. Si riebbe da quel mortale deliquio Domenico soltanto che potè di nuovo prendere i Sagramenti, e munito dell' Olio Sacro al tremendo passaggio, rese l'anima al suo Creatore a dì 6 novembre del 1736, in età di 53 anni.

Fu Domenico di giusta statura; ma piuttosto basso che alto, di colore alquanto bruno, e barbuto quasi sin sotto gli occhi. Era spiritoso nelle sue risoluzioni in giovanezza, ma tardo di moto nel caminare; non era costante nelle sue risoluzioni, perchè era di natura dubitoso, e timido, e questa sua dubbiezza gli cagionava molte volte l'invidia, sospettando che altri non prendessero a dipingere opere che si lusingava di dipinger egli; nè voleva che altri facessero quello che ei faceva; ma voleva egli bensì fare quel che altri faceva: come per ragion d'esempio, volle dipinger le bambocciate, sol perchè avea sentito vantar quelle dipinte da Bernardo de Dominici, e perchè il celebre Francesco Solimena (essendogli piaciute quelle bagattelle) avea animato il Dominici a dipingerne. Ebbe

alcuni discepoli, de'quali solo riuscì buon pittore Antonio Massari, che l'imitò assai bene nel dipingere gli animali, e le bambocciate: perciochè dopo tornati da Roma, volle il Massaro ancor egli dipingere in tal genere, tirato a quelli da un genio particolare, e volle apprendergli da Domenico; laonde da congiunto, e condiscepolo, gli divenne scolare, e fu da quello diretto con ogni attenzione; perlochè ha fatto molte cose degne di lode; fra le quali possonsi annoverare quelle che possiede il mentovato medico Cerruti, sì di animali, che di bambocciatorie, nelle quali si è portato assai bene; e tuttavia lavora altri consimili quadri, per sostentare onoratamente la sua famiglia.

Carlo Moscatiello fu ne' suoi principi istradato alla pittura da Giacomo di Sansi Parmeggiano, dopo dei quali s'invogliò di voler divenire valentuomo, e viaggiò in molte parti di Europa, per vedere operare i migliori pittori, ed apprese dai loro disegni la varietà de' ritrovati, e la bizzarria nelle stravaganti invenzioni. Indi col colorito si fece una maniera robusta, facile, e spedita nel dipingere prospettive, machine, architetture, ed altri belli ornamenti; nelle quali facoltà si rese molto gradito agl' intendenti, e lodato da' professori; venuto dunque in fama, servì molti Vicerè in far vedute di scene, ed altre consimili opere. Servì eziandio molti nobili in vari quadri di prospettive, ed altre pitture, che servirono di ornamento de'lor palagi. In alcune opere che fece il celebre Luca Giordano, volle che Carlo vi dipingesse l'architettura, come si vede nel soprapporta della chiesa de' Padri dell'Oratorio di S. Filippo Neri, detti Girolamini, ove egli vi dipinse l'architettura del Tempio, giacchè la storia rappresenta quando Nostro Signore scacciò i negozianti dal Tempio. Fatto vecchio dipinse la macchina, che si espone nella chiesa

di S. Brigida de'Padri Lucchesi, con architettura assai bene intesa. Molte opere fece Carlo, insinchè fatto assai vecchio, e infermiccio fu oppresso da accidente apopletico, che in pochi giorni lo privò di vita in età di ottantaquattro anni nel 1739. Ebbe per suo discepolo Onofrio Naso figliuolo di una sua sorella, e riuscì così abile in architettura, che pochi professori potean pareggiarlo, per la qualcosa fu adoperato in dipinger molte gallerie in case de'nobili, ed altre opere in vari luoghi; ma invida morte lo tolse al mondo nel più bello del suo operare, ed in fresca età, con sommo dispiacere di Carlo suo zio che per molti anni a lui sopravisse.

Pietro Cappelli fu figliuolo di Giuseppe, che fu Romano, e che dipinse per molti anni le vedute delle scene nel teatro di S. Bartolomeo, facendo ivi anche da ingegnero. Ma Pietro s'applicò a dipingere architetture, e prospettive ad olio, ed apprese così bene le regole loro, che con grandissima facilità le dipingea; e veramente ebbe tal dono dalla natura, che partoriva su le tele pensieri così eroici in tal materia, per la magnificenza dell'architettura, che facea stupire quei professori che lo miravano disegnare le sue prospettive, le quali con velocità inarrivabile dipingeva alla prima, e con pochi ritocchi nel tirarvi le linee dava finito il quadro. Anzi che una volta fece restar maravigliato Niccolò Maria Rossi, virtuoso discepolo del Solimena, nel vederlo disegnar su la tela un tempio di Salomone con diverse vedute senza averne fatto nemmen su la carta un semplice stizzo di una cosa che fu uno stupore. Ebbe maniera forte, e fu negli scuri un poco soverchio amico della terra negra; laonde non ebbe quella bellezza di tinte, che usa oggigiorno il virtuoso pittore di architetture, e vedute Lionardo Coccorante, da lui biasimato come pittore

di poche invenzioni; perciochè era Pietro di maledica lingua, e generalmente biasimava tutti i pittori viventi, e ne' più accreditati anche trovava difetti, ed avea gran sdegno che i dilettanti applaudissero al Coccorante, e che le belle tinte gli facessero aver tanto nome; proponendo in riscontro de' quadretti di Lionardo le sue capricciose fantasie, e magnifiche architetture, copiose d' invenzioni, e la facilità nell' inventarle; disegnandone regolatamente talvolta due in un giorno, quali poi dipingea con mirabil sollecitudine in pochi giorni.

Ma Lionardo Coccorante lasciandolo dire cio che volea, ha atteso a soddisfare alle molte richieste de' suoi quadri fattegli da molti signori, e da altri dilettanti; e per servizio di Sua Maestà Carlo di Borbone Re delle due Sicilie, ha dipinto due stanze di quadri, parte di architetture, e prospettive, e parte di belle vedute, con porti di mare, città, e paesi, con navi mirabilmente accordate, e con belle tinte dipinte. A richiesta di vari signori forestieri ha fatto quadri bellissimi, che sono andati in diversi paesi oltramontani. Oltre adunque di quelle opere che sono andate in Francia, in Inghilterra e in Ispagna, tra le altre, che son molte, in questo Regno, vi è a Sorrento, città situata rimpetto alla riviera di Napoli, un quadro maraviglioso in casa di un cavalier sorrentino nominato D. Girardo Mastrogiudici, di misura di palmi otto, e sei, ed è una fabbrica sotterranea, con ridotto di streghe molto capriccioso, con figure stravagantissime, accordate con sommo spirito da D. Giovanni Marziale, che veramente può dirsi opera mirabile. Qui in Napoli D. Matteo Sarno avvocato napoletano, e patrizio Beneventano dilettantissimo di pittura, possiede di Lionardo molte belle pitture con belle istoriette di figurine bene accordate dall' abate Giuseppe Tomajuoli,

discepolo del Solimena; e particolarmente due di palmi otto, e sei, ne' quali son rappresentate le storie di Alessandro Magno che sta mirando la tomba di Achille, e Astianatte, che fu fatto estrarre da Ulisse dalla tomba di Ettore suo padre, ove era stato nascosto da Andromada sua madre, per camparlo dall'insidie de' greci, e questi sono di maravigliosa architettura chiusa. Bellissimo ancora è il quadro ove è figurato un'anfiteatro, con S. Gennaro, e suoi compagni esposti alle fiere, ed altri di varie vedute, con belle marinelle dipinte su piccioli rametti, che son degni di lode, tutti posseduti dallo stesso avvocato. Sono bellissimi, e pieni di stravaganti fantasie alcune sotterranee architetture, ove sono accordate figure con incantesimi, essendo figurati di notte, con lume accidentali di fuochi, di torcie, e di fiaccole, e molti di questi sono stati accordati maravigliosamente da Giacomo del Pò; e fra gli altri quei che possiede il gentilissimo abate D. Nicolò Giovo poeta ben conosciuto fra' letterati, ed amatore delle nostre arti; nei quali quadri avendo il Coccorante rappresentato le disopradette fabbriche sotterranee, con monumenti di capricciosa invenzione assai bene ideati, e dipinte con bellissime tinte, tuttochè a lume di notte, vi ha accordate Giacomo stravagantissime invenzioni d' incantesimi, e basta dire, che in vederli partoriscono maraviglia. Inoltre possiede il mentovato abate Giovo alcune marine del Coccorante, dipinte con gran maestria, e massimamente una burrasca di mare, con alcuni vascelli naufraganti assai ben dipinti a lume di luna, fatta per accompagnare una marina di monsù Paolo Ganses, che fu maestro in tal genere di Bernardo de Dominici, e fu valentuomo, massimamente nelle marine a lume di luna, nelle quali fu sommamente lodato da' professori, ed il quale morì in Na-

poli bruciato ne' pulmoni per bever troppa acquavita, e vino, nulla valendogli l'avviso, che Giovan Fiamengo pittore eccellente (sebben troppo lasciato), di paesi e marine, avea nel principio che venne a Napoli dovuto moderarsi nel bere, che gli avea cagionato delle disgrazie, ed infermità. E tanto basti per lode del virtuoso operare del Coccorante, il quale vive felicemente per servir d'ornamento con le sue opere la nostra patria.

Ma Pietro Cappelli, essendosi associato con Giovanni Garri, ancor egli pittore di marine, e paesi (che con sua lode vive anch'egli operando le sue pitture) divideano a mezzo il guadagno che ciascun di loro facea, ed eran divenuti compagni indivisibili. Contuttociò il Cappelli tirato dal suo umore inquieto, spesso era a lite con Giovanni, e diceva, che a patto veruno non voleva più contrattar con lui; ma se poi quello si appartava, egli lo andava cercando; ed a sentirgli altercare insieme era cosa da ridere; perciochè amandosi scambievolmente, ed essendo da più anni assuefatti insieme, dopo l'ingiurie ritornavano a' loro negozi con una tranquillità d'animo, come se nulla fusse stato fra loro: anzichè molte volte si riduceva a risata ogni loro contrasto, sebben parea poco prima, che si volessero uccidere. Pietro in fine divenuto infermo di mal tisichezza, a capo a molti mesi d'infermità, ne' quali anche fece de' molti quadri per sostentamento di sua famiglia, venuto in ultimo termine il suo male, venne a morte nel 1734 molto giovane con dispiacere de' professori, ed in specie del mentovato Niccolò Maria Rossi, che l'avea stimato, ed aiutato nelle facende: dappoichè in lui si era perduto un buon pittore d'architettura, feracissimo nell'inventare, e nell'eseguir con prontezza.

D. Niccolò Bonito devesi anche annoverare fra' vir-

tuosi professori che han dipinto paesi; perciochè egli partito giovanetto da Napoli sua patria, ebbe la sorte d'incontrarsi in Livorno con Francesco Gioachimo Beich, rinomatissimo paesista de' tempi nostri, ed ivi si pose a studiare i paesi sotto la direzione di sì buon maestro, il quale anche fu maestro in Napoli, di chi queste cose scrive: partito poi il Beich per la Germania, il Bonito si portò in Roma, ove con l'ottima direzione dell'Orizonte famosissimo paesista è divenuto ancor egli valentuomo; come si vide allorchè per poco tempo fece ritorno a questa sua patria, dappoichè egli fu molto lodato da' professori ne' bei siti, nello sfrondeggio degli alberi, ne'sassi, nelle acque, e ne' bei terreni accordati da bellissime figurine; e sopra tutto dalle antichità delle fabbriche, e da' vasi ch' egli introduceva in alcuni siti de' suoi paesi, per rendergli più decorosi con tali componimenti. Egli presentemente vive in Roma, ove son molto stimate le opere sue, e molto ha da dipingere per soddisfare alle molte richieste che gli vengono fatte da' dilettanti.

Fu suo discepolo in Napoli Gabriello Ricciardelli, figliuolo di Giuseppe, che non solo fu bravo intagliatore in legno, ma si dilettò ancora di dipingere paesi, ed alla sua memoria siamo obbligati per varie notizie avute de' nostri trapassati artefici del disegno, che però non mi sarà grave far qui menzione della virtù del figliuolo in ricompensa delle notizie cortesemente avute dal padre; il quale vedendo questo giovanetto inclinato a dipinger paesi, lo pose a scuola col nominato D. Niccolò Bonito, da cui fu con amorevole cortesia accolto, ed insegnato a dipinger paesi. Ma partito dopo alcuni mesi il Bonito alla volta di Roma, Giuseppe vedendo lo ardente amore di Gabriello nel voler imparar bene a dipingere, e farsi anch'egli valente nella pittura, si risolse di condurlo in Roma,

per farlo perfezionare sotto la direzione del famoso monsieur Francesco, detto l'Orizonte, e così fece. Due anni si trattenne Gabriello in Roma sotto la perfetta direzione di sì eccellente maestro, studiando altresì su le opere perfettissime di Gasparo Pusino, e di Claudio Lorenese, e da questi tre famosissimi paesisti ne ha formato la sua maniera ricca di belle vedute di architetture dirute, ornate con termini, e vasi sopra di essi, di nobili tinte, di amenità di siti, di varietà di alberi e di frondi; di bei terreni, di belle arie capricciose, e di acque naturalissime, e il tutto dipinto con bella freschezza di colore. Tornato a Napoli, ed ammirata da' dilettanti la sua bella, vaga, e dilettevol maniera, che è simile al naturale, è stato richiesto da molti delle sue opere, e varie stanze, e gabinetti di vari signori ha adornato con suoi belli paesi; laonde essendo cresciuto dapertutto il suo nome, e tutto ch'ei sia molto giovane, è stato scelto per uno de' virtuosi che adornar doveano le stanze del real appartamento, ove molti paesi di varie misure grandi, e piccioli ha dipinto, ed è stato onorato del gradimento del nostro clementissimo re Carlo, che lodò i suoi paesi, ed essendo stato largamente rimunerato di sue pitture, ha di nuovo avuto l'onore dei reali comandi per dover dipingere altri paesaggi di varie misure, che forse serviranno per adornare le stanze reali nella real villa di Portici, essendo egli stato lodato più di ogni altro che dipinga paesi. E perchè non ancora si è perfezionato nelle figure, nelle quali da alcuni professori vien criticato, perciò non tralascia egli di continuamente studiarle, per bene accordarle almeno ne' suoi paesi, poichè se non saranno perfette, saranno almen ragionevoli.

Allora che Gabriello tornò a Napoli, essendo state vedute le opere sue da alcuni signori forestieri, cer-

carono questi con ogni impegno di condurlo con essi ne' lor paesi, e massimamente alcuni francesi, ed alcuni signori inglesi; ma il tenero amore che gli portava Giuseppe suo padre, unito alle lagrime della madre, non permise che da loro si allontanasse, ma che le sue opere fussero di ornamento alla patria sua. Ad ogni modo però non ha il nostro Gabriello tralasciato, sempre che ha potuto, di servire a vari de' mentovati signori forestieri, che seco volean condurlo in loro patria; e insin d'allora non gli sono giammai mancate premurose, ed onorate incumbenze; e tuttavia quando il tempo glielo permette lavora per essi, e manda in varie parti le opere sue, per rendere appagato il genio di quei signori che gli mandan nuove commessioni; essendo eglino soddisfatti non meno delle opere sue, che de' suoi modesti costumi, ed umiltà circa il suo sapere; laddove altri vantando le opere loro credono esser da molto più che non sono, ma in vece di lode, vengono a ricevere discredito di quella poco virtù acquistata, ed a danneggiar sè medesimi col vaneggiarsi.

Fine delle notizie dei qui scritti pittori.

VITA DELL' ABATE ANDREA BELVEDERE, PITTORE ECCELLENTISSIMO DI FIORI E FRUTTA.



In questo raro soggetto della pittura ciascuno può vedere sin dove giunga l'amor dell'arte a chi vuole perfettamente apprararla, e dove arrivi la pigrizia allorchè dal comodo acquistato con quella si dà il professore nell'ozio, ed a' passatempi, con grave perdita delle nostre arti, per i buoni esempi, ch'egli con sue pitture compiute in tutte le parti del suo genere potrebbe apportare alla gioventù studiosa. Perciocchè essendo l'abate Andrea Belvedere giunto ad una perfezione non più veduta innanzi, in altri pittori di fiori e frutta, ed avendo per tal particolare perfezione ottenuto premio condegno alle sue onorate fatiche, datosi a' passatempi, di rado poi continuò a dipingere, come dalla narrazione che siegue sarà appien dimostrato.

Non si ha niuna certezza in che anno nascesse l'abate Andrea Belvedere, nè dove fosse battezzato; perciochè, con maraviglia di tutti quei che lo sapeano per uomo scienziato e buon filosofo, nascondeva il numero degli anni suoi. Vogliano alcuni però, che egli nascesse nel 1646, e che quando morì aveva ottantasei anni compiuti. Si ha però notizia, ch'egli giovanetto conobbe Paolo Porpora, ed ebbe da lui alcun principio, benchè poi si perfezionasse sotto la direzione di Giovan Battista Ruoppuoli. Ma la continua applicazione di Andrea nel disegnare le figure e dipingere i fiori e le frutta, lo fecero ben presto superare il maestro, e tutti quei che con buona fama dipingevano simili cose; laonde fece de' bellissimi

quadri per molte persone che ne lo richiesero, e per renderli più adorni gli arricchì di bei vasi, di capricciose fontane, di cardi, ed altre erbe assai ben dipinte, e soprattutto fece maravigliosamente gli uccelli, le anitre, e i capo verdi con altri di simil sorta; anzichè arrivò a tanto lo studio e la specolativa dell' Abate, e che ne' vasi di cristallo ritrasse tutti gli oggetti che riflettevano in quelli; e massimamente nella parte onde riceveva il suo lume. Come si vede in casa de'signori Valletta, ove in uno dei due quadri compagni per alto in misura di palmi due e mezzo è effigiata la finestra in un vaso di cristallo pien d'acqua che ha un bel mazzo di fiori dentro, con altre cose mirabilmente imitate dal naturale: così ancora faceva riflettere nelle acque tutti quelli oggetti dipinti, che soprastavano a quella.

Era in quel tempo molto cresciuta la fama delle belle opere di Francesco Solimena; che però un gentiluomo nominato Carlo Cornelio, nipote del famoso Tommaso, disse di volere accompagnare insieme le opere di questi due virtuosi: laonde fece dipingere moltissimi quadri all' abate Andrea, ed indi li fece accordar con figure, e belle vedute di giardini, e paesi dal Solimena, che riusciron di quella perfezione, che ognuno può immaginare. Udendo poi Andrea da non so qual pittor forestiero vantare i quadri di un famoso pittor di fiori, che dicesi che fusse monsieur Daprè, che ha fatto delle opere perfettissime, che son date alle stampe per comun beneficio de' giovani studiosi; si propose voler collo studio superarlo, o almen pareggiarlo. Sicchè datosi a far nuove fatiche sul naturale de' fiori, e massimamente su le fresche rose, che arrivò a dipingerle con una incomparabil tenerezza, pastosità di colore, e sottigliezza di fronde, che rivoltate fra loro, e con la brina al di so-

pra dimostrano non esser dipinte, ma vere, e così gli altri fiori tutti, che son mirabil nel gioco delle foglie, e nell' intreccio semplice, ma pittoresco dell'insieme, ove essi son situati; accompagnati poi con pochi lumi, o con un accordo maraviglioso. Insomma arrivò a tanto l'Abate che fu stimato il primo in tal genere; dappoichè portò il caso, che monsù Dubbison espose alla mostra due quadri di monsù Daprè portati di fresco in Napoli, e due suoi, anche studiatissimi, sul naturale, essendo egli veramente un buon pittore in tal genere, e discepolo del Daprè, o come altri dicono, condiscepolo in non so qual altra scuola: ma saputasi dall' Abate tal mostra, fece esporre da un suo amico due suoi quadri fatti per lui con sommo studio, diligenza, ed amore, che in vederli restò come fuor di se il Dubbison; laonde lo volle conoscere, e con sincerità propria di un francese, qual era egli, cercò baciargli quella mano che l' avea dipinti. Anzichè dopo tanti anni che avea dimorato in Napoli, rammentò questo fatto ad alcuni suoi amici in occasione di nominarsi le opere dell' abate Andrea Belvedere, essendovi presente chi queste cose scrive, e non si saziava di lodare que' quadri che furono esposti allora ch' egli di fresco era arrivato in Napoli.

Sparsasi dappertutto la fama delle opere dell'abate Andrea e dell' eccellenza de' suoi fiori, frutta, volatili, vasi, e bacini di argento, acque, cristalli, ed ogni altra cosa appartenente al suo genere di pittura, non vi fu signore, che non volesse qualche cosa dalle sue mani; ma poche egli ne dava fuori finite, a cagion de' gran studi, e del molto tempo che v' impiegava, sicchè a coloro che le desideravano, conveniva ben rimunerare l' artefice, perchè molto bene se le faceva ricompensare. N' ebbero allora la casa di Maddaloni,

quella di Sonnino, quella di Avellino, il Principe della Torella, e quella di S. Severo dilettantissimi di tali pitture, e più che tutti n'ebbe il suo caro amico il consigliere Caravila, e 'l presidente D. Domenico. Così fece per l'avvocato D. Giuseppe Valletta varie cose, essendo suo amicissimo, poichè l'Abate praticava sovente con altri letterati in casa di lui, essendo egli uomo applicato alle lettere, e filosofo. Ma quello che da tutti i pittori vien sommamente lodato, ed ammirato da'forestieri intendenti, è un quadro di quattro palmi per alto, in cui ha finto caduto sopra un tronco un ramo carico di sambuchi rose, (qual fiore egli dipingea eccellentemente) che toccano alquanto un acqua limpida onde fanno sì bel riflesso, che è uno stupore, con poco accidente di lume.

Cresciuta adunque la fama delle pitture dell'abate Andrea, si sparse ancora in varie città di Europa, e nella corte di Madrid un Cavaliere tornato di fresco da Napoli ne fece consapevole il Re, che dimandatone Luca Giordano, che si trovava in quel tempo al suo servigio, li fu riposto da quello, che in tal genere non avea veduto pittore uguale, per la somma naturalezza che dava a' suoi fiori, frutta, volatili, vasi d'argento, e altre simili cose, che benchè vi fusse un Fiammingo nominato Abram Bruchel, famoso per la gran fantasia del porre insieme, ed in tal parte superiore all'Abate, ad ogni modo egli lo superava nello studio, e nell'esattezza delle cose che dipingea, e massimamente ne'fiori. Fu dunque ordinato dal Re che si chiamasse alla corte, e partì l'Abate dopo due anni che Luca Giordano dimorava in Ispagna, cioè nel 1692.

Giunto in Ispagna fu accolto da quel Monarca con quella umanità che era sua propria, e gli fu assegnata onorata provisione per se, e pel suo servitore, e fece

per quel magnanimo Principe vari quadri, che furon graditi da lui, e da tutta la corte, come altresì furon lodati dal Giordano. Dipinse ancora per alcuni de' signori di quella corte quadri di frutta, e fiori, e fece degli uccelli assai terminati, i quali eran molto graditi, e con special gusto osservati, e desiderati. Raccontasi, che essendo un giorno il Giordano, e l'Abate a ragionamento col Re, gli fosse domandato da questo, perchè un pittore non faceva quello che l'altro dipingeva? al che rispose Luca, che il pittore di figure, che veramente possedea l'arte, facea di tutto e replicando l'Abate, che non poteva però dare quella perfezione ad un quadro di frutta e fiori, come gli dava il professore esercitato in quel genere, Luca piccato di tal proposizione dipinse un quadro di frutta, fiori, uccelli, verdumi e figure, accordando così mirabilmente il tutto insieme, che fu una maraviglia di chi lo vide, e fu tanta la lode che se gli diede, che pervenne all'orecchio del Re, il quale volle vedere il quadro, e nel vederlo colmò di lodi il Giordano chiamandolo pittore maraviglioso, che di tutto sapeva fare, poichè infinitamente gli piacevano i fiori e le frutta con gli uccelli, e le altre specie da lui dipinte. Ma se agli altri apportò diletto il quadro dipinto dal Giordano, dovette necessariamente apportare dispiacere all'Abate, dappoichè parea che in tal modo restava minorata la gloria de' suoi pennelli: laonde terminati che egli ebbe le pitture commessegli da quel Sovrano, e di alcun altro signore, chiese licenza a Sua Maestà, che graziosamente la concedè, e gli assegnò onorata provvisione in Napoli da pagarsi dal reale arrendamento.

Ritornato in Napoli alquanto corrucciato con Luca, per l'affronto del quadro di frutta e fiori dipinto in Spagna, poco operò in pittura, ma si diede

a coltivare le lettere, ed alla pratica di letterati suoi amici, ed indi di nuovo a concertar commedie di spada, e cappa, quali facea rappresentare sotto la sua direzione, che riuscivano eccellentissime, e tanto appropriate al natural costume, che insin dalla mattina andavano alcuni a prendere i luoghi per la sera; per la gran gente che si affollava ad udire le commedie concertate da lui. Quindi è che per lo più le facea rappresentare nel real monistero di Monte Oliveto, per soddisfare agl'innumerabili uditori che concorrevano; ma perchè in quella clausura non poteano aver parte le dame, molte poi ne faceva in casa de'nobili per appagarle. Come ne fece primieramente in casa di Maddaloni, ove ne'suoi primi anni recitò ancor egli; poi in casa della Torella; di Andria., e ultimamente di Laurenzano, ove forse furon delle più belle ch'ei facesse rappresentare. Ottima poi fu la tragedia degli Orazii e Curiazii, composta dal regio consigliere D. Saverio Panzuti, che fu rappresentata nel teatro del suddetto real monistero di Monte Oliveto, e della quale ne rimarrà per molti, e molti anni la memoria a'posteri; dappoichè rappresentazione più magnifica, vera, e perfetta in tutte le parti, e che movea le passioni degli ascoltanti non mai, o difficilmente si vedrà; avendo in essa l'abate Andrea oltre alle azioni naturalissime, concertato in maniera il verso, che quasi non si scernea s'ella in versi o in prosa fusse stata scritta: parte difficilissima in levare il suono del verso, per non fare udir cantilena; della qual cosa rimase maravigliato chiunque l'intese, e fu lodato da tutti i letterati.

Fu l'abate Belvedere ottimo filosofo, dando ragione del suo sapere in varie assemblee di letterati, dai quali era rispettato, e fu severo censore delle altrui opere, anzi delle sue medesime; laonde per non in-

correre nel biasimo, che dava egli alle opere altrui, mai non finì di comporre una bellissima tragedia cominciata da lui, e molto tirata innanzi, e che veniva lodata da tutti quei che l'avevano intesa leggere, leggendola egli agli uomini dotti per ascoltarne il parere, e questi lo confortavano a terminarla, ed indi darla alle stampe, assicurandolo che ne avrebbe ricevuto somma lode dal pubblico. Ma egli giammai si fece persuadere, timoroso che il biasimo dato da lui ad altre commedie, e tragedie uscite di fresco alla luce, non si riversasse sopra di lui, attaccandolo in qualche parte massimamente i parziali del canonico D. Carlo Celano, cui egli mentre visse quel buon virtuoso sempre perseguitò in materie delle sue commedie composte alla reale, biasimandole come improprie, e fuori del natural costume: per la qual cosa furon fra questi due bravi comici diversi dissapori; maggiori però furon quei del Celano, perciochè stampando egli poi non già commedie, ma i suoi ottimi ed utili libri delle curiosità, bello, e antico di Napoli, fu dall' Abate, e da' suoi molti seguaci talmente contrariato, che il canonico essendo in grave età, vinto dal disgusto di non vedere applaudito il suo libro se ne morì, e dopo dal medesimo abate Andrea fu applaudita, ed accreditata l'opera sua, che prima non avea letta, ma che era stato al giudizio di alcuni suoi amici che per adularlo biasimavan quell'opera; la quale dopo è stata considerata per utilissima, e come tale è applaudita in generale da tutti.

Così dunque l' abate Andrea Belvedere passò il restante della sua vita con divertimenti, passatempi, conversazioni e commedie, senza voler troppo o poco operare i pennelli, e soltanto dipingea, quando ammendava, o pur ritoccava alcuna cosa al suo diletto Masillo (così chiamava egli Tommaso Realfonso, di

cui appresso faremo menzione). Divertendosi ogni mattina con andare ad alcune determinate botteghe ad udir novelle con quegli amici che ivi si radunavano per fargli conversazione, fra quali era il P. Vincenzo Maria Nobile de' Chierici Regolari di S. Brigida, molto stimato da lui per le spiegazioni della Sagra Scrittura, la quale andava ad udire ogni dì di festa, e col suo esempio accrescea molto il suo numeroso uditorio. Amava cordialmente gli amici, e massimamente i discepoli della comica, fra' quali distinse Giovan Paolo de Dominici fratello dello scrittore della presente vita, sì per la sua virtù nelle lettere, nella musica, e nella comica, come per i suoi buoni costumi: e spesse volte soleva dire: un'altro Giovan Paolo di tanta abilità non si trova. Con tali passatempi l'abate Andrea menando vita oziosa, pervenne alla decrepità, sano di corpo, e di mente, preservandosi dall'inclemenza dell'aere nelle stagioni frigide, ma finalmente con lunga infermità causatagli dal gran peso degli anni, rese l'anima al suo Creatore a 26 giugno del 1732. Uomo veramente ammirabile per tante singolari virtù possedute in grado eccellente da lui, e di cui non vi sarà mai chi possa superarlo nel dipinger fiori, uccelli, vasi d'argento, ed erbe grandi, che accordava con belle acque davanti, con bei componimenti, e pochi lumi.

Fu l'abate Andrea alto della sua persona, di volto quasi estratto, e che terminava in un barbozzo alquanto eccedente agli altri, di naso aquilino, fronte grande, e occhi di color castagno, ma in questi ultimi anni impiccioliti. Fu ben fatto di corpo, e di bella presenza, ma di giusta corporatura, fu gioviale, e nelle conversazioni graziosissimo. Vestì pulitamente, e con roba di valuta così nelle sete, che ne' panni finissimi di Olanda, ed ebbe vestiti per ogni tempo. Trattò

signorilmente, e quasi sempre tenea a casa alcun suo confidente amico per anni intieri a sùe spese; perciochè non si potea veder solo: anzi che altri si credean suoi eredi; ma scopertoli poi mancanti in alcuna cosa, eran licenziati da lui, perciochè egli amava l'obbedienza, e l'integrità di costumi. Quindi è che trovato un giovanetto tutto conforme al suo genio, quello si allevò suo erede, come qui sotto diremo.

Le sue opere sono in gran pregio appresso i dilettanti, ed a caro prezzo si ottengono, perciochè sono in somma stima anche appresso i medesimi professori, da' quali vengono lodate come perfettissime nel loro genere; e quanti pittori forestieri son venuti in Napoli, ed han vedute le opere sue, ne son rimasti soddisfattissimi; anzichè vedendo il bel quadro de'sambuchi rose in casa de' nominati Valletta, ne han fatto encomi grandi. E per ultimo vanto di sue pitture dirò, che oltre a due quadri di tre palmi che ne possedeva Paolo de Matteis, ne possiede uno bellissimo di circa sette palmi il nostro virtuosissimo cavalier Solimena, ove sono vasi di argento, fiori, frutta, ed altro, eccellentemente dipinto, che ne fa quella stima che merita un opera in tal genere perfettamente compiuta; ed a cui non ha molti anni che vi ha fatto il compagno di tanta eccellenza, che basta dire, che egli sia dipinto con tutto il suo genio da Francesco Solimena.

Lasciò erede di tutto il suo avere Gaetano la Planche, che fin da fanciullo si avea allevato in casa con grande amore, solo perchè gli fu obbedientissimo, e l'imitava a maraviglia nel rappresentare, e perchè fu onestissimo, secondo era il genio dell'Abate, che sebbene fosse lepido, e grazioso in conversazione, era però onesto nelle sue burle, e moralissimo circa i costumi. Gli fu dáta onorata sepoltura nella chiesa

de' Padri delle Scuole Pie, detta la Madonna di Caravaggio, della quale fu divotissimo mentre visse, ed esercitò ogni atto di cristiana religione. Pochi discepoli fece l'abate Andrea, sì perchè prima non volle accettarli, e sì perchè poi accoltili, li convenne partir per la Spagna, sicchè farem prima parola di

Gaetano d'Alteriis famoso medico, che molto si dilettò di pittura, copiando i frutti, e più i fiori dell'Abate per proprio divertimento, e facendone alcuni anche di propria invenzione: sempre però con la sua direzione.

D. Ferdinando di Fusco cavaliere napolitano molto dipinse sotto la scuola di Belvedere, e fece quadri di frutta, e fiori assai ragionevoli, e molti ne avrebbe dipinto, se la morte non l'avesse tolto nel più bel fiore della sua età, e del suo operare.

Giuseppe Lavagna riuscì franco discepolo dell'Abate, ma ingrandì un pò soverchio i suoi fiori, e gli dipinse con più libertà; per la qual cosa venne a variare la sua maniera; ma perchè eran dipinti con buon gusto furon graditi da' dilettanti, e molti lavori fece per essi. Nel più bello del suo operare gli mancò il vedere, e ridotto in necessità, era soccorso dall'Abate, e da alcun altro suo conoscente; sicchè reso malinconico per tal disgrazia terminò dopo alcuni anni la vita non avendo passati i quarant'anni di sua età nel 1724 in circa, con dispiacere degli amatori di sua virtù.

Nicola Cafissa fece grande onore al maestro, e le sue prime opere molto somigliano quelle dell'Abate, ma in progresso di tempo variò maniera, e si fece un suo proprio stile, e massimamente ne' fiori, nei quali fece più fronzute le foglie, e con mescolanza di altre tinte, laonde poteano dirsi ammanierati; ma perchè accordava il tutto con bella armonia di colo-

ri, che molto vaghi gli faceva apparire, e accompagnando i fiori con sue fontane, erbe di cardi, anatre, ed altri uccelli, piacque a' dilettanti, laonde molte opere condusse in servizio di vari titolati, e adornò moltissime case di cittadini, essendo egli pittor facile, e manieroso, e visse assai vecchio essendo mancato nel 1730. Costui ebbe ancora molti scolari, fra' quali il Giorgio Garri, fratello di Giovanni Garri buon pittore di marine, e paesi, il qual Giorgio riuscì nel dipinger fiori, ed osservò i dipinti dell'Abate dipingendo molte cose con studio, e con amore, e nell'ultimo egli ancora perdè la vista, e venne a morte circa il 1731. Ebbe moglie, e figliuoli, e fra questi una nominata Colomba, e che ha atteso con sommo genio alla pittura, e sotto la direzione del padre ha dipinto fiori con tanto studio, che ha superato non solo lui, ma altri ancora di simil professione, che perciò vien molto lodata da' medesimi professori, dipingendo ancora cose dolci, pescagioni, seccamenti, cose da cucina, ed ultimamente anche alcune vedute di città in prospettiva. Ella meritamente ha sortito il nome di Colomba, essendo di costumi innocentissimi, e come tale è in sommo grado stimato da Tommaso Castellano suo marito, pittore prima di ornamenti, e poi di prospettive, che l'ha apprese dal virtuoso pittore ed architetto Francesco Saracino; onde avendo avute da lei più figliuole, oltre alle prime, ha insegnato a dipingere altre due sue figliuole avute del primo letto, una nominata Francesca, che tirata dal genio alli paesi vi fu istrutta da Michele Pagano buon paesista, come di lui si è detto, e dipinge con sua lode, seguitando la maniera di quel buon virtuoso; l'altra chiamata Ruffina dipinge fiori mediocremente: delle figliuole avute da Colomba una nominata Apollonia dipinge figure, e vedute di città in prospettiva,

copiandole mediocremente, l'altra chiamata Bibiana è applicata alli paesi, e si spera che continuando con la nominata sorella vogliano apportare onore alla patria, ed utile a loro stesse col buon nome di virtuose pittrici; dappoichè il padre a tal fine ha il loro buon genio secondato, avendo anche applicata un altra piccola figliuola al disegno tirata a quello da proprio genio.

Gasparo Lopes, sebbene fu scolaro di monsù Dubbison, assistè nondimeno anche nella scuola dell'Abate, dal quale ebbe utilissimi ammaestramenti, sicchè per essi e per l'ottima scuola del Dubbison riuscì singolare nel dipingere i fiori, laonde molte opere fece, ornando per lo più gabinetti di principi, e di altri gentiluomini, dappoichè era inchinato a dipingere più in piccolo che nel grande. Vago poi di mutar paese, per migliorar sua fortuna, come era avvenuto anche al Dubbison, che partito da Napoli portatosi in Prussia avea avuta la sorte di esser stato dichiarato da quel Re suo pittore; perciò si portò Gasparo primieramente a Roma, e poscia passò a Venezia, indi si portò in Polonia, è dove dimorato alcun tempo con aver molte incombenze per sue pitture, tornò di nuovo in Italia, e si condusse a Firenze, ove piacquero infinitamente le opere sue al Gran Duca, e lo dichiarò suo pittore, e lo servì alcun tempo. Prese poi amicizia con un Armeno, e assieme si condussero a Venezia, dove promise all'Armeno di aspettarlo finchè avesse fatto ritorno da Prussia, ove andava per far negozio di sue mercanzie. Or mentre si tratteneva impiegato da vari signori, accadde che un barcarolo diede un calcio ad una sua cagnolina, al che sgridandolo egli, lo minacciò dargli delle bastonate: di che piccato il barcarolo lo caricò d'ingiurie, e tanto che fu obbligato a dargli due

bastonate. Partì senza dir più nulla il barcarolo, e nel mentre egli si ritirava a casa la sera, sentì ferirsi le spalle da un colpo di stile, che gli fece una ferita mortale; ma riavuto della ferita, pensò tornare alla patria, perchè la ferita scopriva borsa fatta al di dentro, ed o che fusse il trapazzo del calesso, o che la ferita si avanzasse nel male, appena giunse a Firenze che terminò la vita in quella città, con disgusto di tutti quei che l'avean conosciuto, anzi del Gran Duca medesimo; pel quale avea non sol dipinto di fiori, ma di paesi altresì, essendosi dopo partito da Napoli esercitato anche in tal genere di pittura. Morì Gasparo Lopes circa il 1732. Fu suo discepolo in Napoli Giacomo Nani, che ha fatto onore al maestro, e si fa distinguere fra' virtuosi, dipingendo non sol di fiori, e frutta, ma eziandio di paesi, di apparecchi di cucina, ed altro, ed ha avuto l'onore di servire di sue pitture l'appartamento reale del Re nostro Signore, ed in atto lo serve, dipingendo per lui varie cacciagioni, ed altre galanterie, che son di piacimento della Maestà Sua.

Baldassar di Caro anch'egli ha l'onore di servire Sua Maestà ne'suoi bei quadri di cacce di uccelli, e di fiere, come altresì di altri animali, nelle quali pitture si è reso Baldassar singolare; come si vede dalle sue belle opere in casa di molti signori, e massimamente in quelle del duca di Maddaloni, ove molti quadri di caccia egli ha dipinto. Ma bellissimi son quelli, che espose alla festa dell'ottava del *Corpus Domini*, detta da noi de' quattro Altari, ove erano rappresentati alcuni uccelli di rapina assai grandi uccisi, e alcun oca morta, pendente, e che posa sul terreno con pochi lumi su, avendo le ali aperte, accordate con erbe, e altri accidenti, come le faceva l'abate Andrea suo maestro; dal quale apprese pri-

micramente a dipinger fiori, de' quali molti quadri naturalissimi con freschezza, e maestria ha dipinto. Ma tirato dal genio alle cacciagioni, ha fatto cose di maraviglia. In somma egli è uno de' virtuosi professori, che presentemente fanno onore alla patria.

Tommaso, da tutti nominato Masillo Realfonso, è però il miglior scolaro che ha fatto abate Andrea, ed al quale appianava con carità, ed amore ogni difficoltà: e spesso ha ritoccato le opere sue: anzi che dopo il ritorno da Spagna, tuttochè impigrito, pure alcuna volta ha dipinto, sol perchè era spronato dal suo Masillo. Questo virtuoso soggetto può dirsi pittore universale in tutto quello che può dipingere un professore di frutta, e fiori: cioè di cacciagioni, di cose da cucina, di robe da mangiare, di cose dolci, di ciammelle, biscottini con cioccolato, di frutti secchi, ed altre infinite cose, che son tutte dipinte egregiamente da questo raro soggetto, il quale si rende maraviglioso ne' suoi dipinti, e che si veggono in moltissime case di nobilissimi signori, e di altri cittadini dilettanti. Ma basterà quì solamente far menzione di quei che possiede l'avvocato D. Matteo Sarno dilettantissimo di pittura, perciochè ha fatto dipingere a Tommaso in tutti i generi mentovati, e possiede altre sue belle invenzioni.

Ha Tommaso imitato assai bene quanto ha dipinto l' Abate, ma i fiori, gli uccelli, e gli argenti sono dipinti a maraviglia, per quel che sia parte posseduta in eccellenza dal Belvedere; dipingendo poi tutte le altre cose per propria inclinazione, e particolare diletto, dappoichè basta al pittore dipinger bene con verità e maestria qualunque cosa egli imprende a rappresentare, per acquistarsi il nome di valentuomo. Tommaso adunque avendo fatto onore al maestro circa la imitazione di ciocchè quei dipingea, ha anche accre-

sciuto pregio a se stesso con tutte le altre parti aggiunte, e ritrovate da lui ne' suoi dipinti. Egli mentre visse l'Abate l'ebbe in somma venerazione, e dopo morto volle effigiarne il ritratto, per aver sempre innanzi l'immagine di uomo illustre in lettere, ed in pittura.

Vi furono eziandio altri discepoli dell' abate Andrea Belvedere, de' quali non sò il nome, perciocchè alcuni furono forestieri, ed alcuno regnicolo; ma uno, che non sò di qual parte d' Italia, o della Lombardia egli si fosse, dipinse i fiori, e le frutta assai bene, imitando a maraviglia la di lui maniera, e 'l suo modo di operare, e tanto, che sovente era a lui nominato; raccontando, che colui si era condotto a Napoli a solo oggetto di conoscerlo, e di farsi suo discepolo, per apprendere a dipingere i fiori di quella perfezione, che aveva veduto in alcuni quadri dipinti da esso, e capitati ad un signore nel suo paese; dei quali gli era rimasta così viva l'immagine nella memoria, che giammai l'avea obliati, finchè non ebbe appagato suo desiderio di conoscere il loro artefice in Napoli. E tanto basti in lode di uomo sì singolare qual fu l'abate Andrea, per la singolarità delle molte virtù, che in sublime grado ei possedeva.

Fine della vita dell' abate Andrea Belvedere, e de' suoi discepoli.

VITA DEL CAVALIER FRANCESCO SOLIMENA, PITTORE, ED ARCHITETTO, DETTO L'ABATE CICCIO SOLIMENA, E DE' SUOI DISCEPOLI.



Nelle ammirabili pitture del signor cavalier Francesco Solimena può dirsi essersi unite molte delle perfezioni descritte nelle vite di altri pittori celebri, non solo di nostra patria, ma eziandio de' migliori di altre rinomate città. Perciochè egli ha col suo studio accoppiato quanto di bello, e perfetto hanno raccolto con loro studiose fatiche i migliori artefici di pittura, così ne' grandi componimenti, che nella forza di un perfetto disegno, ed ottimo chiaroscuro. Accompagnando tutte queste preziosissime, e difficili parti, col suo bel colorito, che con la scorta di quel vago e armonioso del gran Luca Giordano, ha poi formato di sua propria maniera; rendendolo forse più bello con una nobil magia di bellissime tinte, che par che si renda quasi impossibile a superarlo; come in questa sua vita nelle opere egregie da lui dipinte potrà il lettore considerare.

Nacque Francesco Solimena l'anno del mondo redento 1657 a quattro ottobre nella città di Nocera de' Pagani, distante da Napoli diciotto miglia. Suo padre fu Angelo Solimena, che di tal nobil famiglia trae l'origine dalla città di Salerno. Pittore ancor egli di chiaro nome, che fu scolaro di Francesco Guarino discepolo del cavalier Massimo Stanzione, da noi descritto di sopra, e di Angelo si vede un quadro nella chiesa detta il Carminello al vicolo de' Mannesi, che rappresenta S. Gregorio Taumaturgo, che basta a fargli ottener credito, e lode di buon pittore. Insin dalla puerizia diede segni Francesco del suo ele-

vatissimo ingegno, dando a divedere in diverse azioni aver talento attivo ad apprendere qualsivoglia scienza, o studio speculativo: per la qual cosa fu dal padre applicato alle lettere, e nella età di dodeci anni avea assai bene appresa la grammatica ; indi passato all'arte oratoria, ed alla poetica, fu poscia applicato a' severi studi di filosofia, nel qual mentre tirato da naturale inclinazione, si posè a disegnare di nascosto del padre con acquerella a chiaroscuro, che si stupivan coloro che i suoi disegni vedeano, continuava però lo studio delle lettere ; perciochè il padre voleva applicarlo alle leggi per avanzamento della sua casa. Ma tutto che Francesco attendesse a quegli studi per ubbidire a' precetti paterni, ad ogni modo non tralasciava la sua applicazione al disegno, e rubando il tempo al natural riposo, sovente spendea le notti a disegnare, per soddisfare alla sua naturale inclinazione, e contentare il padre con lo studio legale.

Ma arrise la sorte agli onesti desideri del giovanetto: o pur cristianamente parlando, volle Iddio consolarlo nel suo giusto genial desiderio, perciocchè l'avea trascelto ad esser singolare nella pittura fra molte migliaia di uomini: che però fece capitare a Nocera l'esemplar Cardinale allora Vincenzo Orsino, poi Benedetto XIII, il quale trattenendosi per alquanto riposarsi in casa di Angelo Solimena, da lui ben veduto innanzi di farsi religioso, a cagione delle accademie di belle lettere che solea fare a Solofra, allora che egli era duca di Gravina, essendo Angelo molto erudito in quelle, e che de' bei sonetti componea, perciò dunque famigliarmente discorrendo seco gli domandò a che avesse applicato i suoi figliuoli, e rispondendogli Angelo, che studiavano legge, e che volea poscia incaminargli nei tribunali per avanzar la casa. Quindi chiamato Francesco a baciar la sacra porpora del Car-

dinale, fu da quel santo prelato interrogato sopra alcuni argomenti filosofici, e sì bene sciolse le questioni, che molto se ne rallegrò il Cardinale; ma accusato da Angelo, che lasciava lo studio delle lettere per disegnare di nascosto di lui, laonde veniva a perdere il tempo, volle però Sua Eminenza vedere i disegni che faceva Francesco, ed ebbe a stupire in vederli, considerando, che quasi senza niuna direzione disegnava più figure insieme, giacchè di nascosto, e le intiere notti disegnava, per non esser veduto dal padre, senz'altra direzione, che di ciocchè imitava, e che osservava nel veder operare il proprio padre; che però disse ad Angelo, che facea molto torto alla naturale abilità del figliuolo, anzi al dono che Iddio gli aveva conceduto, di renderlo forse più distinto da qualsivoglia professione, o altra scienza, perciochè molto più si apprezza un pittor di gran nome, che molti dottori insieme, per la rarità di quello, e per lo gran numero di questi. In ultimo gli predisse, che sarebbe stato la maraviglia dell'arte, e de'professori. Vaticinio che poi felicemente si è veduto avverato nella persona del Solimena.

Persuaso Angelo Solimena da sì vive ragioni, e dalla autorità del soggetto che le apportava, diede aperta licenza a Francesco di seguitare la naturale inclinazione, ed egli allegro di aver ottenuto il consenso del padre, si pose con grande assiduità a disegnare, e con la guida, ed ammaestramenti di lui, in poco tempo fece molto profitto: sicchè non molto si trattenne ad apprendere bene la perfezione delle parti del corpo umano, e a disegnare il nudo, poichè dato di piglio a disegnar capricci con acquerella, diede a divedere esser egli nato più per maneggiare il pennello che il matitatoio, o vogliam dir toccalapis. Acquistata adunque l'intelligenza del na-

turale, si volse allo studio di adattarvi i panni con pieghe graziose, ed indi a componer vari capricci, sì d'istorie, che di favole, ed a colorirli con tanta felicità, che il padre medesimo ne prendea maraviglia; laonde determinò inviarlo a Napoli, acciochè con gli esempi delle buone pitture, e con la direzione di alcun valentuomo che vi fioriva si fosse perfezionato nell'arte nobilissima della pittura: come in fatti eseguì, inviandolo a Napoli con Tommaso suo fratello di minor età, acciochè l'uno della pittura, l'altro dello studio delle leggi avessero fatto acquisto; essendo allora Francesco di circa dieciassette anni o di poco compiuti.

Era in quel tempo grande la fama delle opere di Luca Giordano per la bella, vaga e capricciosa maniera da lui trovata; ed era anche molto il grido del buon disegno posseduto da Francesco di Maria: laonde ponderando il valor di entrambi il giovanetto Francesco, si risolse portarsi a scuola di Francesco di Maria; per meglio impossessarsi del nudo con l'intelligenza della notomia, che quello in ottimo grado possedea, ed indi osservare i bei colori usati dal Giordano. Ma nell'introdursi alla scuola del Maria, gli furon tante difficoltà parate innanzi da quell'uomo troppo difficoltoso, e sofistico in materia di pittura, che a capo a pochi giorni ritornò Francesco a coltivare i suoi studi nella propria casa; proponendosi di apprender da se medesimo le perfezioni dell'arte, con gli esempi degli uomini grandi che avean dipinto in Napoli. Tali adunque erano le pitture del cavalier Lanfranco, e del cavalier Calabrese, alle quali più che ad altri egli dal proprio genio si sentiva inchinato. Osservando ancora le opere in istampa di Pietro da Cortona, e 'l bel quadro dipinto dal medesimo nella chiesa de' Padri dell'Oratorio, che esprime S. Alesio moribondo, con bella gloria di angeli al di sopra.

Accadde che alcuni mesi dopo avendo aperta Francesco di Maria accademia del nudo, vi andò per profittarsene il Solimena; e perchè in vece di disegnarla su la carta con lapis, la dipingea con colori, fu di ciò ripreso da Francesco, ma egli nulla curando i suoi detti, attendeva a dipingere l'accademia, ma continuando tuttavia Ciccio di Maria a dirgli, che il buon pittore deve maneggiar bene il toccalapis, e con quello impossessarsi del nudo, e che dopo molto tempo si acquista la pratica del dipingerlo, non potendo più tacere il Solimena, gli rispose: che nelle chiese, e ne'luoghi pubblici giammai non avea veduto esporsi i disegni, ma solamente i quadri, laonde però egli dipingea l'accademia per impratichirsi del colore, perochè (se di tanto fusse favorito da buona sorte) sperava esporre su gli altari i suoi quadri, non già i disegni.

Così dunque il Solimena, proseguendo i suoi studi, andavasi mirabilmente avanzando nella pittura, figurandosi essere egli stesso lo scolaro, e 'l maestro, e nelle sue maggiori difficoltà ricorrea alle opere dei più eccellenti pittori per appianarsi la strada al difficoltoso cammino, ed operando continuamente, venne a stabilirsi un fondato disegno, ed un ottimo chiaroscuro, osservato più che d'ogni gran maestro dal cavalier Calabrese, e da Lanfranco, le di cui opere egli sovente andava considerando, e questi furono i due poli, ove si aggirò sempre tutto lo studio della sua mente; nobilitando in appresso le idee dei volti da quei bellissimi, e nobili di Guido Reni, e Carlo Maratta, il cui panneggiare pare che abbia seguito, e cercando le tinte da'bei colori usati dal Cortona, e da Luca Giordano, che mischiate col colorito, appreso primieramente dal padre, ne venne a formare la sua prima maniera, che ha più del forte, e del

risentito, nella qual maniera, in cui si ravvisa quella del padre, come è detto, dipinse quattro quadri circa sei palmi di grandezza, ed ove rappresentò Giuditta con la testa di Oloferne, Saul agitato, Abramo che vuol sagrificare Isac, e Loth con le figliuole.

Questi furono i primi quadri, che dipinse Francesco a richiesta di non sò chi, e che n'ebbe il tenue onorario di trenta scudi, del quale, come a giovanetto ch' egli era, molto si rallegrò col fratello, e fattosi animo proseguì a vantaggiarsi sì nel disegno, che nell' invenzione, e nel colorire, la qual cosa vien notata da noi per insegnamento della gioventù studiosa, perciochè non ha molto, che questi medesimi quadri furon comprati per duecentocinquanta scudi dal duca di Castello Airola, che tuttochè fussero primizie de' suoi pennelli, fanno ornamento alla sua galleria, ove al presente si veggono. Fu richiesto da'Padri Pii Operarj della chiesa di S. Giorgio, detta alli Mannesi, poichè egli ivi presso abitava, dopo venuto da Nocera, e propriamente alla casa de' Marotta, di sue pitture a fresco intorno a' quadri de' gran cappelloni della crociera, ed egli vi effigiò quattro figure a fresco maggiori del naturale, che sono S. Giuseppe, la Beata Vergine, S. Niccolò di Bari, e S. Antonio da Padova; e intorno al Crocefisso di rilievo fece alcuni angeli, che piangono la morte del Redentore, con un bel paese, e con un aria, ed un orizonte assai pittoresco, ed alcuni soldati in lontananza.

Avendo vedute queste prime opere del Solimena Arcangelo Guglielmelli architetto, e pittore di prospettive, molto se ne compiacque, e con fortunato vaticinio predisse il sommo grado di perfezione, alla quale doveva giungere l' artefice loro, continuando tuttavia ne' suoi studi, e pieno di tal credenza lo propose a' Padri Gesuiti del Gesù nuovo, ove doveasi

dipingere la volta della cappella di S. Anna, laterale all'altar maggiore dal canto del Vangelo, e fece fare a Francesco la macchia, secondo egli ne avea tolto la misura, che condotto a felicissimo fine fu mostrata dal Guglielmelli a' Padri mentovati, a' quali piacque il nuovo stile, perciochè univa la bizzarria di bel componimento con la sodezza della mossa delle figure; e massimamente della Beata Vergine portata in gloria da bel gruppo di angeli, e delle virtù che fanno accompagnamento a quell' opera. Lavorava allora in quella magnifica chiesa il celebre cavalier Cosimo Fansaga, adornando il cappellone di S. Ignazio di marmi, ove nelle nicchie fece le belle statue del David, e di Geremia, come abbiam detto nella sua vita, e correa appunto l'anno 1677. Per la qual cosa i Padri della Compagnia fecero vedere a quel celebre uomo la macchia del Solimena, per udire il suo parere. Molto il Cavaliere la commendò, ed esortò i Padri a non variar pensiero in altro componimento, nè a cercare miglior pittore; accertandoli, che l'opera sarebbe ottimamente riuscita. Udito da' Padri Gesuiti il parere, e 'l consiglio del cavalier Fansaga, dissero al Guglielmelli, che avesse condotto con seco il pittore, e quando lo viddero furon sorpresi da maraviglia, perciochè videro un giovanastro sbarbato, che di poco passava il diciottesimo anno dell' età sua, e fattoli molte carezze gli dissero, perchè non era egli venuto a farsi vedere in un con l' opera sua; al che rispose Guglielmelli, che se avessero veduto lui prima dell' essergli stata accreditata la sua pittura, non l' avrebbero stimato degno di fare un' opera nella loro sontuosissima chiesa, e gli avrebbe cagionato sommo dispiacimento, a cagion del gran desiderio che aveva di aver l' onore di dipingere ne' suoi principj in luogo così cospicuo.

Principiata la volta, e vedutosi da' Padri Gesuiti che riusciva felicemente, ne sparsero essi stessi la fama; laonde molti de'professori voller vedere l'opera, e l'operante, e vedendolo sì giovane dipinger con tanta pratica a fresco, furono presi da tanta maraviglia, che predissero tutti dover egli riuscire un portento nella pittura, e che continuando con lo studio a perfezionarsi, avrebbe superato nel disegno, componimento, e colorito ogni pittor vivente; mentrechè il Solimena andava dietro l'orme d'uno scelto, ed ottimo naturale, ponendo in opera il bel talento concedutoli per ispecial dono da Dio. Non si saziavano i Padri, ed i pittori di carezzarlo, e fra questi vi fu Antonio Giordano, padre del celebre Luca, che alla fama di un giovane di gran riuscita volle conoscerlo, e n'ebbe tal piacere, che volle che prendesse amicizia con suo figliuolo, che di fresco era andato a Firenze per dipingere la cupola di S. Andrea Corsini, come è detto nella sua vita. In somma il Solimena si cattivò con l'opera, e col tratto modesto il cuor di ognuno, laonde in poco spazio di tempo crebbe molto il suo nome, e benchè vivessero a' tempi suoi molti buoni pittori accreditati, essendovi oltre del nominato Luca Giordano, e Francesco di Maria, il cavalier Beinaschi, Andrea Malinconico, il cavalier Farelli, Niccolò Vaccaro, ed altri, oltre ancora de' forastieri professori, che vi capitavano alla giornata. Ad ogni modo però tutti gli occhi eran rivolti a questo sole nascente, che dovea col suo lume illuminare la mente degli studiosi della pittura; additando loro con la scorta del naturale la vera via, che deve seguitare chi vuole apparare questa nobilissima professione.

La fama di questa bella opera fatta nel Gesù nuovo trasse a vederla i Padri Pii Operari, e restandone

oltremodo appagati, gli commisero due quadri ad olio, da situarsi ne' cappelloni della croce di loro chiesa di S. Niccolò alla strada della Carità, ove in uno effigiò la Beata Vergine col Bambino in gloria, e nel basso S. Pietro, e S. Paolo; e nell'altro S. Francesco Sales, con quel di Assisi, e S. Antonio da Padova; ed in questi quadri osservò molto la gran maniera del cavalier Lanfranco, e massimamente ov'è dipinta la Beata Vergine con belli angeloni che alzano un gran panno; imitando quel perfettissimo del Lanfranco in S. Anna della nazione Lombarda. Fu chiamato nella città di Salerno circa quel tempo stesso, ove ebbe a dipingere a fresco i martirj delle Sante Tecla, Archelaa, e Susanna, nel monistero di S. Giorgio, ove parimente dipinse ad olio il bel quadro del S. Michele Arcangelo, essendo allora in età di soli ventitre anni.

Aveva il Solimena col continuo esercizio di maneggiare i colori assai migliorato la sua maniera, avendola abbellita con nobiltà di sembianti, e di parti del corpo umano, ed arricchita di bei ritrovati, accidenti di lumi, e vaghezza di belle tinte, laonde fu trascelto dalle signore monache di Donnaregina, dame della prima nobiltà, per dipingere il coro sopra l'altar maggiore, dappoichè quello sulla porta era stato dipinto da Luca Giordano. Invidiosi alcuni professori di avanzamento sì grande, e della fortuna del Solimena, fecero penetrare al Cardinale Innico Caracciolo, arcivescovo della chiesa Napolitana, che non conveniva fare entrare in clausura di monache dame, un giovane di bello aspetto, e che appena dava segni di poca lanugine su la barba. Che perciò volendo il Cardinale esser giudice di tal causa, si fece chiamare il Solimena, e nel trattar seco conobbe esser colpo di invidia il cercare di vietargli l'entrata nel monistero,

per contrastargli quell' opera: dappoichè in vederlo conobbe la sua modestia, e dal discorso il giudizio, e la cognizione delle lettere ch' ei possedeva. Anzi che gli commise il quadro da situarsi nell' altar maggiore della parrocchial chiesa di S. Giovanni in Porta; sicchè avuta la permissione da quel buon prelato, dipinse a fresco il coro con bella armonia di tinte, in cui fece vedere la mutazione, anzi il miglioramento della sua nuova maniera.

Per la medesima chiesa dipinse il quadro ad olio, da situarsi su l' altare d' una cappella, ove espresse S. Francesco d'Assisi, che rifiuta con profonda umiltà il Sacerdozio offertoli dagli angeli con l' insegne di quello, ed il tutto è maestrevolmente accordato. Ad imitazione del cavalier Calabrese dipinse i Santi che sono intorno al Crocefisso nella chiesa de' Miracoli, i quali rappresentano S. Ignazio Lojola con S. Filippo Neri da un lato; dall'altro S. Francesco d'Assisi, e S. Domenico, e alcuni buoni pittori in vederlo crederon l'opera esser dipinta dal cavalier Mattia, per la maniera ottimamente imitata; ma a chi ha buon occhio apparisce esservi ancora la prima maniera del Solimena; tuttochè da lui si cercasse imitare il Calabrese, poichè sin d'allora si è sempre avanzato con lo studio fatto su le opere di quel grand' uomo, terribile nel disegno, e nel chiaroscuro.

Dipinse dopo tre quadri da situarsi in alcune cappelle della chiesa del Gesù delle Monache, cioè in una di essa su l' altare effigiò quattro Santi Francescani, e sono S. Chiara, S. Bonaventura, S. Giovanni da Capistrano, e S. Ludovico, gli altri due son laterali alla cappella dell' Immacolata Concezione, la quale è dipinta dal Giordano, uno rappresenta la Nunziata, l'altro lo Sponzalizio della Beata Vergine, e questi quadri ancora hanno forza di colore, e acci-

denti di lume con sbattimento d'ombre. D'ugual forza di chiaroscuro, ma di tinta più vaga sono i due quadri esposti nella chiesa di S. Maria Egiziaca, presso Porta Nolana, ove espresse in uno la Beata Vergine con S. Agostino, e S. Monica, e nell'altro la stessa SS. Vergine con alcuni Santi Carmelitani.

Ma qual lode sarà mai che basti per l' opera che ora son per descrivere, e la quale è lo stupore dei medesimi professori? dappoichè simile perfezione nel dipingere a fresco non si è giammai veduta ne'passati, e ne' moderni pittori, nè simile bellezza di colorito, nobiltà di sembianti, idee perfettissime, diversità nelle fisonomie, e componimenti ottimi, con bellissimi contrapposti. Ella è la sagrestia della chiesa di S. Paolo de'Padri Teatini, ornata tutta all'intorno di cornici di stucco dorate, e in esse vi son dipinte Virtù esemplari, accompagnate da bei puttini, ed angioletti graziosissimi. Ne'due capi di essa vi son dipinte due storie grandi, e rappresenta l' una la Conversione di S. Paolo, nella quale è ammirabile la furia de'cavalli che corrono, spronati dallo spavento de' soldati per l' improvisa luce che ha precipitato da sella il Santo Apostolo, che si vede caduto sul terreno; opera bellissima, e degna di eterna lode: nell'altro vedesi la caduta di Simon mago, presente moltitudine di popolo ben compartito intorno al trono dell' imperatore Nerone, al quale si ascende per alcuni scalini, ed ove son situate varie belle figure, e fra le altre distinguesi una giovane donna, che ha per la mano una spiritosa fanciulla, e più avanti è un uomo nudo che siede, ed essendo cieco sta con attenzione ad ascoltare ciocchè succede; vedendosi di seconda veduta i Santi Apostoli porger preghiere a Dio, perchè resti esaltata la Santa Fede col gastigo di quel superbo millantator di miracoli; il quale abbandonato da' suoi

demonj, per virtù di Dio, precipita dalle nubi, con irreparabil rovina di se stesso, e con istupore di Nerone, e de'circostanti accorsi al prodigioso spettacolo. Non si può abbastanza descrivere la perfezione di queste eccellenti pitture; per la qual cosa dirò solamente, che non v'è forestiero dilettante che non l'osservi, e che non la lodi; ed i professori si han portato oltra i monti disegni, e bozzetti di sì bell'opera, e massimamente in Germania, in Francia, e in Inghilterra.

Prima d'incominciare la sagrestia mentovata, avea dato principio a dipingere la volta della chiesa di S. Nicola alla Carità, de'Padri Pii Operarj, ed ove nel mezzo in tre quadri ripartiti fra cornici di stucco dorate avea rappresentato in essi la nascita del Santo, la prigionia, e quando apparve alla mensa del Re turco, e tolse a lui davanti il fanciullo. Queste istorie, parte erano finite, e parte abbozzate, e alcune delle figure de'Santi Apostoli, e delle virtù eran parimente abbozzate; che però conoscendo Francesco essersi avanzato con lo studio, e migliorato molto nell'opera testè fatta della sagrestia di S. Paolo, propose a' Padri Pii suddetti di rifar da capo la volta, e le virtù d'intorno, come anche le figure degli Apostoli; ma perchè alcune di queste pitture essendo finite eran state vedute, e lodate dagl' intendenti, non vollero que' Padri che da capo si rifacessero, ma che fussero compiute secondo la loro convenzione: e tanto più perchè affollandosi le faccende al Solimena per la gran fama sparsa di lui, chi sa quando l'avrebbe condotte a fine se l'avesse dovute da capo incominciare. Sicchè egli non potendo far altro ritoccò molte figure, tutto che terminate prima, e rifece da capo molte cose, che ancorchè bellissime, non appagavan però la sua gran mente; laonde riuscì anche la soffitta di questa chiesa perfettissima forse al pari della sagrestia di S. Paolo

Allora che fu scoverta la sagrestia, e furon vedute pitture di tanta perfezione, fecero a gara le chiese per arricchirsi con le opere egregie di questo raro soggetto; e da' medesimi Padri del Gesù nuovo gli fu fatto dipingere l'arco della cappella di S. Carlo: ove in tre tondi effigiò tre Virtù con alcuni putti d'incomparabil bellezza; e queste furon dipinte nel tempo stesso, che il celebre Luca Giordano dipingea la cappella contigua del reggente Merlino, e l'uno andava a vedere dipinger l'altro, con somma soddisfazione di entrambi, venerando il Solimena Luca Giordano come a gran maestro, e 'l Giordano stimò il Solimena singolare nella pittura, per la qual cosa vennero scambievolmente ad amarsi. Nella crociera della chiesa del Carmine maggiore dal canto del Vangelo dipinse varie Virtù ed Angeli, con l'Eterno Padre nella soffitta, e vi fece il quadro ad olio col profeta Elia ed Eliseo, vestiti dell'abito Carmelitano, avendovi anni innanzi dipinto altro quadro con la Beata Vergine, e S. Giovanni Evangelista, e anni dopo dipinse il bel quadro dell'Assunta nell'altro altare della crociera dal canto dell' Epistola, con i due Santi Carmelitani da' lati di ciascheduno, dipinti ottimamente.

Una delle opere grandi del Solimena, e delle più perfette uscita da' suoi pennelli, e che lo dichiara gran pittore, è la cupola con gli angoli nella chiesa di Donnalbina, ove è il monistero di nobilissime dame, effigiando negli angoli le Virtù Teologali, cioè la Fede, la Speranza, la Carità, e la Purità; e nella cupola espresse al di sopra il Paradiso, con nostro Signore, che tiene abbracciata la Croce, e nel basso una visione del Padre S. Benedetto, che vede i progressi chè dovea fare in tutte le quattro parti del mondo la sua Religione. Questa al parer mio è la più bell'opera di Solimena, o almeno delle migliori,

che può dirsi un poema eroico, sì per li belli episodj che vi sono, come per gli ottimi ed eccellenti ritrovati, per lo brio del colore, per l'ottimo disegno, componimento magnifico, unità del soggetto, ed accordo del tutto, con mirabile espressione; avendovi introdotti alcuni in battaglia contro gli eretici, con tal bizzarria e intreccio di combattenti, e il tutto con decorose azioni, e massimamente nelle figure sode che sono nell'altra parte, che fece stupire l'invidia ed ammutolire la stessa maldicenza. Nella stessa chiesa veggonsi sei quadri ad olio nella crociera di essa situati, i quali esprimono la Nascita del Signore, e l'adorazione de' Santi Magi: e questi sono i due più grandi situati nel mezzo a due piccioli laterali, che rappresentano la SS. Annunziata, la Visitazione a S. Elisabetta, il sogno di S. Giuseppe, e la fuga in Egitto; e questi quadri di bellissima invenzione e bel componimento, si sono alquanto anneriti, a cagion che colui che fece le tele volle fare il saccente e misturò nell' imprimitura il reterginio d' oro con l' olio cotto, laonde è venuta ad annerire i colori dopo lo spazio di venti anni passati, ed è gran male se vengono a perdersi pitture così perfette.

Fu chiamato a Monte Casino ove dipinse quattro gran quadroni ad olio da situarsi nel coro di quella celebre chiesa, esprimendo in essi fatti miracolosi del Santo Padre Benedetto, e vi dipinse eziandio tre cappelle a fresco, con figurarvi azioni di que' Santi ai quali son elle dedicate. Da Monte Casino passò Francesco in Roma per ammirare con gli occhi propri ciocchè avea udito per fama delle maravigliose pitture di quella città, e rimase appagato, ed erudito dalla veduta di esse, e tralasciando le maravigliose pitture del divin Raffaello, di Polidoro ed altri, solea rammentare quelle della incomparabile galleria Farnese,

e le opere del Domenichino, di Guido Reni, de' cavalier Lanfranco, e di Carlo Maratta; di cui in un discorso sentii lodare il quadro della morte di S. Francesco Saverio, esposto nella chiesa del Gesù, dicendo che la bella gloria, con i bellissimi angioli, e 'l Santo agonizzante, da un angelo solamente poteano esser dipinti al par di quelli, ma non da pennello umano. Nella dimora che fece in Roma, che fu appunto per lo spazio di un mese, dipinse al cardinal Spada il ratto di Orithia, che fu sommamente gradito da quel prelato, ed ammirato da que' professori che lo videro, ed altri dilettanti.

Correva l'anno 1702 quando il Solimena trovandosi di nuovo impiegato nell'anzidetto sontuoso monistero di Montecasino, nel dipingere le mentovate cappelle, fu mandato a chiamare per ordine del re Filippo V., padre del nostro clementissimo Re, perciocchè voleva fatto il suo proprio ritratto dalle sue mani, e con tale occasione volea conoscere un suo vassallo sì eccellente in pittura: sicchè ritornato Francesco subitamente in Napoli, ebbe l'onore di sedere, e dipingere il ritratto di quel Sovrano, con trattenersi seco in familiari discorsi. Terminato il ritratto con applauso di tutta la corte, gli fu detto dal Re: non aver uopo di specchio per osservarsi in quello, dappoichè vedea dipinto al naturale il suo volto.

In questo mentre essendo mal riuscite le pitture di Giacomo del Pò su gli archi delle cappelle della magnifica chiesa de' Santi Apostoli, come è detto nella sua vita, fu chiamato di nuovo il Solimena a rifarle; avendo ben ponderato que' Padri, ed ogni altro intendente della pittura, che solo da lui potevano esser ben dipinte, ed egregiamente accompagnate le pitture della volta del famoso Lanfranco: sicchè convenuti del prezzo di cento scudi la figura, diedero

l' opera al Solimena, tuttochè altri pittori di nome vi concorressero. Ma egli come uomo morigerato non volle far cessare le pitture di Giacomo, nè dipingerle a fresco, come que' Padri desideravano, e come si avrebbe meritato la prosunzione di quello, per avergli con mezzi tolto allora di mano l' opera, ma li dipinse ad olio, con maniera grande, e piena di maestà, che può stare al gran paragone di ciò che l'è di sopra, che sono delle più belle opere del Lanfranco. In questa medesima chiesa ha dipinto dopo molti anni quattro Virtù sopra rame, per fare ornamento intorno al nuovo altare fatto dal cardinal Francesco Pignatelli, rimpetto a quel bellissimo eretto dal cardinal Filomarino; e le quali Virtù sono bellissime, e son qui notate da noi per non far ritorno di nuovo alle opere fatte dal Solimena in questa chiesa.

Essendo col tremuoto del 1688 caduto un muro della crociera dell'Arcivescovado, ov'eran situati due Santi Vescovi dipinti da Luca Giordano, rimasero questi infranti sotto le rovine de' sassi: laonde dopo eretta di nuovo la muraglia, vi dipinse Francesco i due Santi Vescovi, che rappresentano S. Attanasio, e S. Giovan Damasceno, con tanta maestà e bellezza, che sono lo stupore, e la scuola de' professori, per la situazione, e grandezza della figura, la quale è di sedici palmi, per l' irreprensibil disegno, e per la forza del chiaroscuro. Nella medesima chiesa del Vescovado dipinse, molti anni prima, il bel S. Giorgio a cavallo; anzi in età assai giovanile: il qual si vede situato nell' altarino della cappelletta de' signori Loffredo presso l' altar maggiore. Anche nella chiesa del Gesù vecchio evvi un bel quadro grande situato nel cappellone di S. Ignazio, ove con bella idea rappresentò l'istesso Santo con le quattro parti del Mondo, illustrate dalla sua Religione, e dal suo santo Istitu-

to, e questo anche ritiene molto della sua prima maniera; perciocchè dopo l'anno trentadue si conobbe in lui la total variazione di essa, aggiungendo ricchezza a' componimenti, grandezza nel disegno del nudo, bellezza, e maestà ne' panneggiamenti, gagliardia, e tenerezza nel colorito, grazia e vezzo ne' volti, belle mosse nelle figure, azioni nobili, e naturalissime, sommo gusto nel dipinger le nuvole, arie, terreni, alberi e frondi; con ogni altro accidente, che è un stupore di chiunque osserva le opere sue. Di questa nuova maniera è il quadro di S. Cristofaro, dipinto per la chiesa di Monte Oliveto, e nel quale tuttavia si conserva una inarrivabile freschezza di colore, e di chiaroscuro, e il tutto è armoniosamente accordato.

Ma quale laude daremo noi proporzionata al merito dell'opera della sagrestia di S. Domenico maggiore? Questa vien giudicata da tutti i professori del disegno, e da chi intende, o che ha buon gusto della pittura, una delle opere perfette in tutt' i numeri dell'arte, dipinta dal Solimena; anzi che vien giudicata la migliore, e la più superba, per lo sito difficilissimo; giacchè è quarantacinque palmi lunga, e larga diciotto in circa, e pure l'insieme del componimento è così giudiziosamente compartito, che dolcemente ingannando l'occhio, non fa apparire la sproporzionata lunghezza. Rappresenta questo quadro la SS. Trinità situata al di sopra, e quasi abbagliata, e più basso la SS. Vergine, che le presenta S. Domenico, con tutti i Santi, e Sante Domenicane, che ella patrocina sotto il suo manto, additando nel basso molti eresiarchi abbattuti dalla santità, e dottrina di tanti Santi di tal Religione: nè mai pittura sarà dipinta con più espressione ed unità della storia; nè con più grande, e difficil componimento, nè con più graziose

figure, colorite con tal variazione di belle tinte, e vaghe, di questa in ogni parte ammirabile dipintura, che apparisce finita con sommo amore, pulizia, e maestria di pennello.

Di non minor vanto, e perfezione fu il gran quadro del martirio de' diciotto giovani della famiglia Giustiani, sostenuto in Scio, sotto Solimano, e nel componimento di esso ebbero molto che ammirare i medesimi professori, che a stuolo si portavano a vederlo dipingere; e fra gli altri vi fu Giacomo del Pò, che ebbe a stupire nel veder così propriamente, e con naturalezza messe insieme tante figure, che ognuna di esse faceva la sua azione, ed esprimevano a maraviglia le passioni, senz' alcuna confusione; anzi che nel tutto insieme rendeasi ammirabile ogni figura per la sua particolare bellezza, e grazia datale dal Solimena. Questo quadro fu fatto per la Repubblica di Genova da collocarsi nel gran salone del Senato, ov'è ammirato con istupore di ognuno, anche l'altro che fece dopo, e che rappresenta lo sbarco delle ceneri di S. Giovan Battista; vedendosi in esso una processione senza affettazione molto ben compartita, e naturalmente interrotta da vari accidenti di figure opposte per far più bello il componimento. In questo quadro fece veramente apparire quanto egli avesse studiato, e profittato su le opere del cavaliere Calabrese; dappoichè situò avanti una barca con marinai nudi di sopra, dipinti con terribil disegno, e forza di chiaroscuro ad imitazione di quel grand' uomo. Anzi, che nelle fisonomie di quegli uomini grossolani vedeansi propriamente quelle di Fra Mattia, cui egli ha seguitato nella grandezza dello stile, e nei vari accidenti di lume, nell' elezione del sito, con i partiti presi da quell' ammirabil pittore; moderando però alcune caricature di parti, e fisonomie spiacevoli,

che nella maniera del Calabrese fan buono effetto, perciocchè sono elle accompagnate da tutte le altre parti che costituiscono la tragedia, e con ciò partoriscon le sue pitture orrore, ed ammirazione ne'riguardanti; laddove quelle del Solimena essendo nobilitate, massimamente nei volti delle donne, recano a chi le mira maraviglia e diletto: e da ciò avviene ch'egli sia diffinito con l'epiteto del *cavalier Calabrese nobilitato;* come è detto nella sua vita.

Dopo alcuni anni dipinse eziandio il terzo quadro per la sudetta sala del Senato di Genova, e rappresentò in esso lo sbarco che fece nelle Indie Cristofaro Colombo; e similmente riuscì uno de'più belli quadri che fussero usciti dalle sue mani: dappoichè oltre il bellissimo copioso componimento, è pieno di concetti ne'variati episodi, di accordo mirabile, e nella variazione di fisonomie in tanto gran numero di figure; e questa parte difficile della pittura è posseduta assai bene dal nostro Solimena. In tutti e tre questi quadri ha dipinto gloria d'angeli, di puttini, e belle teste di cherubini che hanno propriamente bellezza e idee celestiali; come altresì lo sono tutte le glorie, ed angeli, dipinti da lui in altre opere sue. Questo quadro però fu dipinto tre anni dopo della soprapporta del Gesù nuovo, ma da noi è stato riportato con gli altri due in questo luogo per non ritornar di nuovo alla narrazione delle pitture mandate a Genova.

Nella nominata grande soprapporta del Gesù nuovo rappresentò Francesco l'istoria di Eliodoro, allorchè volle prendere i vasi sacri dal Tempio di Gerosolima. Non si può negare che quest'opera sia manchevole nell'unità della storia, di che fu biasimata dal ceto de'letterati, e che mancassero la maggior parte delle figure della dovuta espressiva, per l'azione seguita nel Tempio venerato allora da tutt'i popoli dell'ebraismo;

perciocchè molte figure vi sono, (diceano essi) che nulla fanno, e nulla vedono di ciocchè succede nel Tempio, spogliato dei vasi sacri, e di altre ricche suppellettili, la qual cosa deve partorire l'orrore negli spettatori, e timore in quei soldati entrati in quel Santuario. Tutte queste espressive, che son l'anima del soggetto rappresentato, desideravano non solo i letterati, ma la maggior parte di coloro che miravan quella pittura: anzi che a'medesimi amici, e parziali del Solimena dispiaceva non vedervi ciocchè desiderava il pubblico. Non potean però gli emoli suoi attaccarlo in niuna parte circa la perfezione delle figure, dappoichè elle sono irreprensibili nel disegno, belle nella mossa, graziose nell'azione che fanno, (tuttochè lontana dal soggetto, come abbiam detto qui innanzi) e vi son gruppi maravigliosi, e pieni di nobiltà: colorite poi con tanta armonia di colore, nobiltà di varie e belle tinte, che ha quasi dell'impossibile il superarle; dappoichè il Solimena nel dipingere a fresco ha pochi pari, anche fra' più famosi pittori, o siano antichi o moderni.

Circa questo tempo dipinse il quadro della Beata Vergine Addolorata per la chiesa di Mater Dei, che più bella non può idearsi, sì pel componimento, come per la grande espressiva del dolore della sudetta Beata Vergine. Fece per la cappella di S. Martino, nella sua chiesa de' Padri Certosini due quadri, in uno espresse il Santo in atto di tagliare il mantello per darne parte al povero, e nel quale vi sono alcuni soldati di seconda veduta, così ben composti, e ben coloriti, che tirano l'attenzione de'riguardanti, poichè in questo quadro tutto il lontano non ha prezzo: nell'altro espresse quando nostro Signore apparve al Santo in atto di ricoprirsi col pezzo del manto dato al povero. Ma quale laude sarà mai che basti

pel bel quadro dell'altar maggiore della chiesa di S. Girolamo, clausura di nobilissime dame? Questo gran quadro, ch'è per traverso, e centinato nel mezzo della parte di sopra esprime tutt'i Santi e Sante Francescane, e S. Girolamo con S. Benedetto situati più sopra fra certo ordine di architettura ben intesa, ed al di sopra la Beata Vergine in atto d'implorar dall'Altissimo la grazia assistente a quei Santi, e l'aumento delle loro Religioni. Questo adunque viene annoverato fra le opere più insigni dipinte ad olio da Solimena, sì pel gran componimento che ha dell'eroico, con bella mossa di graziose figure, come per lo gran disegno, nobiltà di concetti, ed intelligenza di chiaroscuro, benchè fusse dipinto più anni innanzi, ed allora che di poco avea passato la giovanezza. Bellissimo ancora è il quadro che esprime S. Ruffo arcivescovo di Bari portato in gloria dagli angeli, che sono di sì belle idee di volti, che più belli, nobili, e graziosi non possono esser formati da qualsisia rinomato pittore; questo quadro vedesi situato nella chiesuola eretta da' signori della Bagnara della famiglia Ruffo, attaccata al palazzo loro fuori porta dello Spirito Santo.

Varie città e terre vicine alla nostra Napoli si pregian di possedere opere di questo raro soggetto. Vanta Capua l'onore del quadro bellissimo dell'Assunzione della Beata Vergine situato nell'Arcivescovato, ove anche sono espressi gli Apostoli intorno alla di lei sepoltura con un perfettissimo, e vago componimento. Nel Monistero di S. Maria è un ovato ove è dipinto lo stesso mistero dell'Assunzione al cielo della SS. Vergine. A Marcianisi, luogo vicino Capua, nella soffitta della chiesa della SS. Nunziata è rappresentato in un gran quadro l'anzidetto mistero, e con gli Apostoli intorno al sepolcro, ma collocati su certi scalini, che

fanno giudizioso e bello componimento. A Sessa il bel quadro della Madonna del Rosario nella chiesa delle monache Domenicane, che si dice dipinto alla prima. A Fratta maggiore il martirio di S. Sossio. Nella città di Acerra un altra Assunzione al Cielo della Beata Vergine. Alla Barra, luogo delizioso presso l'amena villa di Portici, ed ove per lo più fa soggiorno il nostro egregio pittore, è un quadro con la Beata Vergine ed il Bambino con le anime del Purgatorio, situato nella Parrocchial chiesa di essa. Nella città di Aversa vedesi nella chiesa della SS. Nunziata il gran quadro della Nascita del Redentore, opera lodatissima de' suoi pennelli. Nella città medesima la Confraternità istituita sotto il titolo di S. Maria degli Angeli, possiede il quadro ove è effigiata la Beata Vergine, con i Santi Apostoli Pietro e Paolo, S. Bonaventura, ed altri Santi, la di cui macchia fu mandata in Inghilterra, ove fu molto lodata per la sua perfezione; e Nocera sua patria ha due gran testimoni della gloria del suo illustre cittadino, dappoichè vanta il quadro del S. Marco nell' altar maggiore del Vescovado, e la Beata Vergine col Bambino nell' altar maggiore de' Padri Cappuccini. A richiesta della principessa di Colombrano dipinse in un quadro la Madonna del Rosario, con S. Domenico, S. Rosa, ed altri Santi Domenicani, per mandarlo in non sò qual città; ed altri molti ne ha dipinti per mandarli in varie chiese del Regno, che per brevità si tralasciano, con altri fatti ad istanza di altri signori, e di religiosi per chiese fuori del nostro Regno.

Ma chi mai potrebbe annoverar tutte le opere insigni di questo celebre artefice della pittura? Chi le incombenze avute da vari principi dell'Europa? Chi gli onori delle lettere, di commessioni, e di ringraziamenti non solo di gran personaggi, ma degl' istessi

nostri Sovrani? delle quali lettere alcune ne saran da noi riportate: laonde per non far torto alla curiosità del lettore accennerò in succinto in questo luogo, che a richiesta del cardinal Casoni suo amicissimo fin dacchè fu Nunzio in Napoli, fece Francesco l'immagine di S. Clemente Papa, che impetra da Dio la scaturigine d'una fonte per una turba assetata. Indi per lo medesimo dipinse lo stesso S. Papa Clemente, S. Filippo Neri, S. Lorenzo, ed altri Santi Martiri, per collocarsi in una chiesa della città di Sarzana, patria del Cardinale mentovato. Al cardinal Ottoboni due rametti, uno con la Nascita della Beata Vergine, l'altro di S. Giovan Battista. Due trionfi, uno di David, che entra glorioso a cavallo con la testa di Golia, l'altra di Giuditta con la testa di Oloferne; e questi furon donati alla Maestà del re Filippo V. in Ispagna. Il cardinal Gualtieri, essendo Nunzio Pontificio in Francia, donò al gran re Luigi XIV. un capriccioso quadro del Solimena, nel quale era espressa Pallade in atto di ordinare all'Istoria di narrare i fatti di quel glorioso Monarca, il di cui ritratto finto in medaglione di bronzo viene collocato a gara da molte regie Virtù, col Tempo che giace in terra sottoposto all'Istoria, ed in lontano vedesi l'Eresia fugata con un idra, oppressa da ruine, ed altri bellissimi episodi, che partoriron le lodi di quel Sovrano, ed i vanti di tutta la corte. Ed allora fu, che invaghito di sì bell'opera il gran Luigi fece premurose istanze per fare andare il suo artefice nella Francia, ma l'amor de' cari nipoti, e la soverchia lontananza non lo fecero risolvere ad accettare sì vantaggioso partito.

Al Procurator generale della Certosa di Roma dipinse in rame una S. Cecilia, in misura di due palmi, di tanta bellezza che il celebre Carlo Maratta sel fece condurre più volte a casa per considerarne la

perfezione, non stancandosi di mirarla, e di lodarla. In Macerata il marchese Buonacorsi possiede quattro quadri del nostro egregio pittore, i quali fanno prezioso ornamento alla sua nobil galleria, e rappresentano, uno il bagno di Diana, l'altro Enea con Didone, l'altro un S. Francesco rapito in estasi al dolce suono del musicale istrumento suonato dall'Angelo, e l'ultimo la Beata Vergine con l'Angelo Custode, che gli addita un fanciullo, e con S. Francesco da Paola genuflesso in atto di adorarla. In Venezia in casa de' Baglioni si ammira il maraviglioso quadro della Rachele che si licenzia dal vecchio padre, e dietro a cui vedesi la madre piangente, con comitiva di serve ed ancelle, e nell'altro lato del quadro è il fratello che si asciuga le lagrime, con altri graziosi accidenti. Altro di Rebecca, che abbevera i cameli del servo di Abramo. Altro con Giacob, che alza la pietra dal pozzo per tirarne l'acqua, ed abbeverare gli armenti della bella Rachele. Altro del bagno di Diana, diverso dal sopradetto, e di bel componimento, e con ninfe nude disegnate dal naturale. In casa del Procurator Canale non è di minor pregio il quadro della Sofonisba, che prende il veleno; nè quello della Messalina col carnefice che si stende a ferirla. Così sono compiute pitture del Solimena l'Apollo che siegue Dafne; Giunone che dà Jo trasformata in vacca in custodia ad Argo, e Venere, che approva l'armi di Enea fabbricate da Vulcano, che fanno ornamento alla medesima casa. In Genova vedesi in casa del marchese Durazzo due gran quadri, uno rappresentante Giuditta con la testa di Oloferne, in atto di eccitare i soldati Betuliani alla vittoria, e a dar grazie al Dio degli eserciti; l'altro con Debora sotto la palma assisa, che impone a Barac la condotta delle armi Israelite contro a' nemici:

ed in questa figura si è compiaciuto di riportar quella da me donata a lui di mano del cavalier Calabrese, come abbiam detto nella vita di quel raro pittore. In Piacenza nel monistero delle monache di S. Teresa del Gesù, è il quadro con entrovi la Beata Vergine col Bambino, S. Giuseppe, e S. Teresa, ed è opera assai lodata in quella città, secondo vien riferito.

Aveva Luca Giordano dato principio, allorchè dalle Spagne fece ritorno in Napoli a dodici quadri, con istorie del Vecchio Testamento, che adornar doveano la real Cappella di Madrid, e ne avea abozzati gran parte, essendo grandiosi la maggior parte di essi; ma prevenuto dalla morte gli lasciò imperfetti: per la qual cosa fu ordinato al Solimena che compir gli dovesse, e quest'ordine gli fu dato dal Vicerè marchese di Vigliena per parte del re Filippo V. nel 1706, ma il nostro modestissimo pittore non volle por mano a quelli del Giordano, cui egli venerava al pari de' gran maestri; ma ordinate le tele consimili li dipinse da capo con le istorie istesse, e le figure del medesimo Luca, sol variandone taluna, che non era stata quasi nemmen concepita da quello, e (secondo il suo solito) prendendo dal naturale i nudi, i panni, e le azioni, che li parvero più necessarie, colorì così maravigliosamente quei quadri, che furono l'incanto non solo di tutti i nostri cittadini, e dei professori, ma eziandio di tutta la corte di Madrid, ove con applauso universale furono ricevuti. E da indi in poi il Solimena ha seguitato a dipingere con la stessa vaghezza di colore, che abbellita con sua maniera è stata l'incanto di ogni persona.

Ma facendo punto alle opere che veggonsi in vari luoghi d'Italia, fia bene rammentare i bellissimi quadri da lui dipinti a vari principali personaggi della Germania: e primieramente devesi far menzione del

bel quadro dell'Aurora dipinto al serenissimo Elettor di Magonza; avendola finta in atto di essere abbigliata dall' ore compagne, nel mentrechè da vari amorini se le prepara il carro, che si vede tra le nuvole più lontane, assistendovi le ore, e i momenti in forma di giovanetti con ali di farfalle, e nel basso vedesi il letto sul quale in un bellissimo scorcio è la figura del vecchio Titone, che sorgendo si rivolge alla moglie, difendendosi con la sinistra dalla di lei luce, nel mentre che col destro braccio appoggiato sul letto fa forza di sollevarsi da quello. A sinistra è la Fatica ignuda in piedi, e con musicali istromenti si dimostra pronta al diurno lavoro. A diritta del quadro vedesi il Sonno, che cade dal letto, e le ore notturne veggonsi poste in fuga al comparir dell' Aurora. Fu tanto il contento di quel Principe nel ricevere questo quadro, che volle darne segni di gradimento al nostro pittore con la seguente lettera:

AL MOLTO ILLUSTRE SIGNORE, IL SIGNOR D. FRANCESCO ABATE SOLIMENA.

Napoli.

Carissimo Signore.

Fra tutti li famosi dell'arte pittoresca vien ingioellata la mia galleria con un tesoro, che per mezzo del fu Generale barone di Vuezel di p. m. mi giunse ieri l'altro dall' impareggiabile pennello di vostra signoria illustrissima il bellissimo quadro rappresentante l'Aurora, d' invenzione, di ordinanza, e di concetto senza pari. Questo parto veramente degno del sublime suo ingegno riconoscerò sempre come dono del suo gran merito, che attira l' animo di qualunque amatore, e buon' intendente, coll' universale aggradimento nell' ammirare opera tanto perfetta, che costituisce una nobile, ed erudita corona alle rare, e stimatis-

sime sue virtù; laonde distinti sono, e vivissimi i ringraziamenti, che a vostra signoria illustrissima ne rendo, assicurandola, che più riguardo questa gioia di pittura, più io la ritrovo unita al sommo mio contento. Attribuisca vostra signoria illustrissima a se stessa, ed alle rare sue qualità, se colle presenti mie anche affettuosamente la prego di favorirmi di un sì nobile compagno, per far risplendere più la mia galleria, benchè onorata da altri famosi autori d'Italia, sì moderni, che antichi; ma contuttociò nessuno tra di loro più approssimante al mio genio e gusto, come quello, di cui mi sento dalle virtuosissime sue mani consolato; sperando dunque dall'animo suo gentile, che si compiacerà di appagare l' ardente mia brama, le mando qui giunta la misura del suo quadro trasmesso, ed attribuirò al particolare suo affetto, per impulso di cui vostra signoria illustrissima vorrà favorirmi del sospirato compagno, che nel riflesso dell' avanzata mia età ambisco tanto più, sì per la stima parzialissima che farò sempre delle rare opere sue, sì che verranno da me riconosciute con regalo proporzionato al suo gran merito; e desideroso sempre di poter contribuire in qualunque occorrenza alle bramate sue soddisfazioni, mi confirmo per sempre:

Di V. S. Ill.

Magonza li 27 agosto 1720.

Al signor Abate Solimena.

Affezionatissimo

LOTARIO FRANCESCO ELETTORE DI MAGONZA.

Questo medesimo soggetto replicò il Solimena in un ottangolo per D. Aurora Sanseverino duchessa di Laurenzano, per alludere al di lei nome, e per darle un saggio della stima ch'ei faceva di sua virtuosa persona, poichè molto pregiavasi della buona amicizia di quella gran dama, che era l'oggetto delle lodi di tutti gli uomini scienziati, e dell' amore del pub-

blico. Dipinse per la soffitta di una stanza in Vienna del serenissimo principe Eugenio di Savoia un gran quadro, ove espresse il ratto di Cefalo, e dopo gli dipinse altresì la Resurrezione di nostro Signore per la sua cappella, ma anche in tela grande, delle quali opere oltre una generosa ricompensa, ebbe il Solimena una compitissima lettera, che si riporterà appresso di questa prima, che qui trascrivo, per far comprendere al mio lettore con quanta ansietà aspettasse questo buon Principe le nominate pitture del Solimena.

Monsieur.

Maggiore contento non poteva ricevere di quello datomi da questo signor Maresciallo conte di Daun con la notizia, che vostra signoria illustrissima a di lui istanza si compiace di far due quadri per me; anzi secondo l'avviso tiene da cotesto signor presidente D. Andrea del Giovine, che ne abbia di già principiato uno. Se dunque goderò la sospirata sorte di vederli terminati, allora si averà di che gloriarsi questa mia galleria, non dubitando punto, che vostra signoria illustrissima farà spiccare in essi gl' inarrivabili prodigi di quella virtù, che rende celebre il di lei nome in tutto l'universo. Prego per tanto vostra signoria illustrissima de' suoi distinti favori, ed obbligarmi al sommo appagando le mie giustissime brame con due opere al solito, e veramente degne di lei; così pure d'impiegarmi liberamente nelle occasioni di servirla a confronto della stima che faccio della persona di vostra signoria illustrissima, la quale riverisco con la più parziale osservanza, e sincerissimo cuore, eternamente protestandomi

Monsieur

Vienna 30 novembre 1720.

Al sig. cavaliere Francesco Solimena.

Napoli

Affezionatissimo per servirlo sempre

EUGENIO DI SAVOJA.

Nel ricevere poi il quadro del ratto di Cefalo detto di sopra, volle questo umanissimo signore dar viva testimonianza al Solimena del suo gradimento con scriverli una breve sì, ma compiuta lettera tutta di suo proprio pugno, con le seguenti espressioni.

Monsieur,

Rispondendo alla cortese sua in data del scaduto, mi occorre dirle qual mentre il consaputo quadro da lei dipinto, e statomi tasmesso, mi sia capitato ben condizionato, e siccome ho avuto molto piacere in osservare, che sia riuscito sì buono, e perfetto, così me le professo singolarmente obbligato, come non meno ancora per le offerte ha voluto farmi, delle quali non tralascerò di valermi in caso mi occorresse qualche cosa. E mentre bramo di avere pure occasione di potermi impiegare in servizio suo, per fine mi raffermo:

Vienna 14 maggio 1729.

Affezionatissimo per servirla
EUGENIO DI SAVOJA.

Molte sono le lettere che questo magnanimo Principe scrisse al Solimena, delle quali buona parte se ne leggono nell'Abecedario Pittorico del Padre Orlandi ristampato in Napoli nell'anno 1733, ed ove son riportate parimente altre lettere di altri cospicui personaggi, e le reiterate istanze del nominato Elettor di Magonza per l'altro quadro compagno di quello dell'Aurora detto di sopra, e che gli chiede con affettuose preghiere. Sicchè dunque tralasciandole tutte, per non far maggior numero di esse, che della narrazione delle opere insigni di sì grande uomo, registrerò solamente una de' signori Governatori della Repubblica di Genova, ed un altra del conte d'Altau segretario di stato dell' imperator Carlo VI. ambe di ringraziamento di sue opere gloriose mandate a quei

paesi, e prima rapporterò quella de' Genovesi, come di opera già descritta, ed indi faremo menzione delle altre opere andate a Vienna, e poscia del quadro mandato al nominato imperator Carlo VI.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE, SIGNORE OSSERVANTISSIMO IL SIGNOR D. FRANCESCO SOLIMENA.

Napoli.

Illustrissimo Signore, Signore osservantissimo.

Si è qui da noi ricevuto, mediante le grazie del signor D. Giacomo Doria, il secondo quadro rappresentante lo sbarco in Genova delle sacre ceneri del precursore di Gesù Cristo Signor nostro, formato dal finissimo pennello di vostra signoria illustrissima, ed è riuscito come il primo d' intiero aggradimento di questo pubblico serenissimo, e della nostra famiglia; chiunque l' ha veduto, ed osservato ne ha fatto a vostra signoria illustrissima tutto l' applauso, e per verità può servir di scuola a' professori. Noi con questa nostra ci dichiariamo a lei molto tenuti di che l'abbia concepito di tanto buon gusto, ed applicazione; giovandoci che di conformità sarà per dipingere il terzo, che aver rimane per ornare compitamente la sala di questo real palazzo; intorno al quale non tarderemo a farle communicare i nostri sentimenti col mezzo del detto signor D. Giacomo. Intanto desiderosi di molte occasioni per servirla, con tutto l'animo ci rassegniamo:

Di V. S. Ill.

Genova 13 agosto 1717.
Signor Solimena.

Napoli

Affezionatissimi servitori

GIOVAN ORAZIO GIUSTINIANI GOV.
PIETRO MARIA GIUSTINIANI GOV.

Essendo Vicerè in Napoli il conte di Daun, volle dipinto dal Solimena un quadro per la soffitta di una sua gallerìa 'a Vienna, nel quale fece egli la favola di Fetonte che chiede al padre la guida, e l'uso del carro della luce, il quale vedesi comparire a sinistra con i cavalli pronti alla mossa, ritenuti con briglie svolazzanti dall' ore ancor notturne in forma di leggiadre donzelle, ma abbagliate dall' aere ancora caliginoso: a dritta del quadro compariscono le quattro stagioni, fra le quali il vecchio Saturno rappresenta l'inverno, Flora la primavera, Cerere l'estate, e 'l Dio Bacco col giovane Vertunno l'autunno. Più sotto è effigiata l'Aurora che sparge fiori, de'quali è pieno un bacino d'oro sostenuto da vaghi amorini, e vi sono altre figure che fan ricca la favola, le quali si tralasciano per brevità. Nel mentrecchè si dipingea questo quadro fu più volte onorato con la visita del mentovato Vicerè, e dalla Contessa sua consorte, dei quali fece il Solimena i ritratti, che riuscirono maravigliosi; perciocchè eglino furon più belli de'loro originali, e massimamente quello della viceregina, e pure erano essi somigliantissimi. Compiuto poi il quadro fu esposto nella sala de'Vicerè alla vista del pubblico, e ne furon date all' artefice le meritate laudi da ogni ceto di persone, e più di tutti da' professori, che a gara concorsero ad ammirare opera si perfetta in tutti i numeri delle nostre arti, e molti furono, che ne disegnarono il bel pensiero, ed altri alcune figure, acciocchè a'primi il bel componimento, ed ai secondi le belle mosse delle figure fusser di esempio: indi il quadro sudetto fu mandato a Vienna, ove due anni prima aveva inviato un altro quadro, che servir dovea per la cappella del palazzo dello stesso signore, nel quale era rappresentata la Beata Vergine in piedi, che offre il Bambino a S. Giovan Bat-

tista anche fanciullo che il sta a dritta, ed a sinistra S. Elisabetta, dietro alla quale è S. Giuseppe, e S. Gioacchino, e con accordo di bene intesa architettura. Questo buon cavaliere dopo il suo ritorno alla corte di Vienna non cessò giammai di dare con spesse lettere segni di stima, e di benevolenza al nostro egregio pittore, offerendosi sempre pronto a servirlo in ogni sua occorrenza, e fece sempre stima di lui sopra ogni altro pittor vivente, come si comprende dalla qui ingiunta lettera che scrisse al Solimena in occasione di raccomandarli un giovane dell' Elettor di Treveri, il quale veniva in Italia, per apparare la nobile arte della pittura, e fra tanti virtuosi pittori egli scelse il Solimena.

ALL'ILL. SIGNORE, SIGNOR MIO, E PADRONE OSSERVANDISSIMO IL SIG. CAV. D. FRANCESCO SOLIMENA.

Napoli.

Ill. Signore, Signore osservandissimo.

Il serenissimo signor Elettor di Treveri ha mandato in Italia il giovane Giovanni Conrado Sax, che al presente si ritrova in Roma, affine di perfezionarsi nella nobil arte della pittura. Ed essendo persuaso, che a questo effetto non poss' aver migliore, nè più fondata direzione che quella di vostra signoria illustrissima per la notizia che detto serenissimo signor Elettore ha della di lei singolare virtù, che da tutti viene generalmente celebrata, rendendo a vostra signoria illustrissima la giustizia che merita in così lodevole, e stimata professione, nella quale spicca il primo fra li più celebri professori con tanta distinzione. La prego vivamente a favorirlo, dandole adito, acciochè possa ricavare sotto il suo occhio quel profitto che si spera da lui; assicurando vostra signo-

ria illustrissima che farà cosa molto grata al serenissimo signor Elettore, e che mi obbligherà al maggior segno per corrispondere con gli effetti alla di lei cortese finezza in tutte le occasioni che mi porgerà di suo compiacimento, e sodisfazione; mentre con tutto lo spirito immutabile mi confermo

Di V. S. Ill.

Vienna 3 maggio 1724.

Signor cavaliere D. Francesco Solimena.

Napoli.

Affezionatissimo servitore

IL PRINCIPE DI TEANO E CONTE DI DAUN.

Nel mentre che Francesco Solimena avea dato principio alle bellissime pitture della cappella di S. Filippo Neri nella chiesa de' Padri dell'Oratorio detti Girolamini, e già avea dipinto in essa la tribuna, rendendola prima abbellita con sua architettura, e aprendo le finestre nel lanternino l'avea con ciò renduta luminosissima; laddove che prima era quasi oscura, e proseguiva tuttavia a dipingere li bozzetti per render compiuta tutta la mentovata cappella, ed altresì gli angoli con la sua cupoletta, ebbe ordine dalla corte di Vienna di dipingere un quadro, ove effigiar dovcasi l'imperator Carlo VI. con la sua corte, in atto di ricevere un libro dal conte di Altan, il quale ei figurò inginocchioni, dipingendovi i ritratti de' signori più qualificati di quella corte, con quello del mentovato Imperatore, che dipinse in bellissima, e maestosa positura, e fra di essi vi fece quello di D. Orazio suo nipote, per l'ode presentata a quella Cesarea Maestà per parte del suddetto D. Orazio, o pur per parte di D. Gennaro, come altri dicono.

Finito questo quadro, e mandato a Vienna, si vide in corte nel giorno prefisso de' 15 aprile dell' anno

1728 in una funzione che fu fatta in tal giorno ; e non solo fu encomiato da tutti quei signori che vi furon presenti , ma dal medesimo Imperatore fu commendato , e di suo ordine fu riposto nella Cesarea sua galleria, e dal mentovato conte di Altan fu scritta al nostro pittore la lettera che siegue per parte di quella Cesarea Maestà , e da me promessa di sopra.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE , SIGNORE OSSERVANDISSIMO
IL SIG. CAV. D. FRANCESCO SOLIMENA.

Napoli.

Ill. Signore , Signore osservandissimo.

Capitò costà li giorni scorsi il quadro stato raccomandato al suo famoso pennello per questa Cesarea galleria , quale per esser stato dalla Cesarea Maestà Sua clementissimamente aggradito , come anche universalmente ammirato , ho voluto con questa mia contestarle , ed il contento che tengo , e l' obbligo che le devo. Ha confirmato questa sua pittura ciò che la fama ha sparso della sua impareggiabil mano ; e l'assicuro , che servirà questa sua opera di compimento a tante altre che si ritrovano in questa Cesarea galleria di ben rinomati pittori de' secoli andati. E sperando che di quanto li verrà assegnato s' incontrerà ancora ogni sua soddisfazione , e per alleggerimento del debito , e per comprovazione del suo merito , come ella sopra di ciò ne potrà prendere dal signor luogotenente della camera regia più esatta informazione , e con ciò resto

Di V. S. Ill.

Vienna li 19 maggio 1728.

Al signor cavaliere D. Francesco Solimena.

Napoli.

Umilissimo servidore

IL CONTE D'ALTAN.

Fin qui basta aver le lettere de' gran signori riportate per onorar maggiormente con gli encomi di tali personaggi la virtù del nostro singolare pittore. Tralasciando ancora quelle scritteli dal re di Sardegna per li quattro quadri mandatili, ov' eran rappresentate le storie di David che ricupera la moglie dalle mani degli Amaleciti, di Salomone visitato dalla regina Saba, di Debbora profetessa, e l' istoria di Eliodoro allorchè volea togliere i vasi sacri dal Tempio di Gerosolima: che riusciron di tanta bellezza, e soddisfazione di quel Principe, che gli testimoniò in una sua lettera, che ogni qualvolta gli conveniva passare per quella stanza ov' erano collocati i suoi quadri, egli non potea fare a meno di non fermarsi, forzato dalla bellezza di essi, per riguardargli di nuovo. A questo medesimo Sovrano fece il Solimena il quadro da collocarsi nella sua reale Cappella, ove espresse l' Immacolata Concezione, e S. Filippo Neri, con bello accompagnamento di angeli, puttini, e teste di cherubini con bella gloria. Per lo nominato principe Eugenio di Savoja dipinse il bel quadro della deposizione del Corpo di nostro Signore dalla Croce di palmi diciotto e dodici, e riuscì di tanto gradimento di quel pio signore, che oltre una lettera di ringraziamento scritta di proprio pugno, glie ne fece dare altri a voce dal conte di Harac, che venne Vicerè in Napoli nella fine dello stesso anno 1728 in cui fu mandato il quadro a Vienna. Per questo Vicerè fece in tela di quattro e cinque palmi un S. Gennaro nella prigione, visitato da' Santi Proculo, e Sossio martiri, che gli bacian la mano, ed indi dipinse il di lui ritratto, con quello della Viceregina sua moglie, che anche apportò maraviglia come quello descritto della contessa di Daun, avendolo nel volto più abbellita, e pure era somigliantissimo.

Ripigliato il lavoro della bellissima cappella di S. Filippo Neri nell'anzidetta chiesa de' Girolamini, dipinse negli angoli della cupola i quattro amici del Santo, cioè S. Carlo Borromeo, S. Félice Cappuccino, S. Ignazio Lojola, ed il Santo Pontefice Pio V., con bello accompagnamento di angeli e puttini, con teste di cherubini. Nella cupoletta di essa cappella dipinse S. Filippo portato in gloria, ove riceve risplendente corona delle sue sante azioni: oltre de' due quadri dipinti nell' arco della cappella che son bellissimi, dipinse nelle lunette una visione del Santo allora che gli apparve il Presepio, e nell' altra lunetta quando ei si venne meno scoppiandoli il cuore nelle catacombe de' martiri, e nell' arco alcuni putti con grazioso concerto di ornamento. Nel lanternino che è di sopra l' altare di questa cappella, ed ove egli ha aperto le finestre intorno per farla luminosa, come abbiam detto di sopra, dipinse ad olio alcuni belli putti con lo Spirito Santo. Queste pitture han meritato le lodi di tutto il pubblico, dappoichè sono elle dipinte con sommo amore, con figure bellissime nelle mosse, nella espressione, disegno, e freschezza di bellissimo colorito, e massimamente nelle figure delle Virtù Teologali, che possono dirsi eccellentissime sopra delle più belle da lui dipinte con bellezza di colori, e intelligente finitezza. Circa questo tempo medesimo dipinse un quadro per la città di Nocera, sua patria, da collocarsi in una chiesa di un Monistero ove era monaca una sua nipote, ad istanza della quale egli fece quel quadro, che non sappiamo ciò che rappresentasse.

Ma tralasciando molti, e molti quadretti fatti per vari particolari, e personaggi distinti, come per ragion di esempio, al marchese Rinuccini fiorentino una S. Anna con la Beata Vergine, e vari belli angioletti, al principe di Scilla un S. Francesco d'As-

sisi di palmi tre e quattro: uno con Erminia che trova il pastore, al reggente Ventura: l'Adamo ed Eva, pel consigliere D. Matteo Angelo di Ferrante, che lo regalò al conte di Harac vicerè già detto di sopra. Al consigliere D. Giuseppe Andreassi una Nunziata, e la Beata Vergine Addolorata con Cristo morto. Al presidente Aghir i due quadri con Debbora profetessa, e Rebecca col servo di Abramo, per farne dono al Monarca delle Spagne Filippo V. Al suo dilettissimo amico e consultore ne' suoi più gravi affari, il consigliere D. Francesco Guarrasio uomo dottissimo, e di somma integrità di costumi, varie cose ha dipinto, ma la Madonna Addolorata fatta per accompagnare una pittura della prima maniera di Raffaello, fu di gran perfezione, benchè in ultimo poi gli dipinse una Madonna col Bambino, e teste di cherubini al naturale anche bellissima: ed altre immagini fatte ad altre persone, e la Madonna fatta a Gasparo suo cembalaio, la fuga d'Egitto tutta ritoccata all'indoratore Andrea Cozza, la quale era stata copiata da Niccolò Maria Rossi suo discepolo, aggiungendovi due puttini. Una Madonna fatta all'Università della Cava, che ne fece regalo al sudetto conte di Harac, ed altre molte che si tralasciano, poichè troppo lunga, e malagevole impresa riuscirebbe il volerle tutte partitamente narrare, che però farem passaggio alla galleria che dipinse per lo principe di S. Nicandro, della quale dopo lo studio di molti disegni, fece il bozzetto che riuscì compitissimo, ed indi dipinse il quadro ad olio in casa del medesimo Principe, che per essere di palmi quarantaquattro lungo, e ventidue largo, non capiva in casa propria, e nella stanza ov'egli lavorava. In esso rappresentò i vari modi per i quali si ascende alla Gloria, e le Virtù che cercano sottrarre da'Vizi la Gioventù, la quale è guidata da

Pallade, e da Mercurio alla suddetta Gloria, accompagnata da varie scienze acquistate con lungo studio, e nel basso Pericle che sbrana il Leone; nel mentre alcuni Sacerdoti porgono incensi a un simulacro di un falso Dio; con altri bellissimi accompagnamenti, e figure allusive. Ma perchè per la troppo lunghezza della galleria, e bassezza della soffitta, non si può tutta interamente godere questa bellissima pittura, che pur non empie tutta la volta di essa, per supplire alla restante lunghezza, e renderla anche adorna con sue pitture, vi fece due ovati con favole allusive al quadro di mezzo, collocandone uno sopra, l'altro al di sotto di esso, e con ciò ha arricchito quella nobile galleria, della quale si dichiarò quel Principe contentissimo a tal segno, che oltre all'accordato onorario volle regalarlo di altri cinquecento ducati.

Circa questo medesimo tempo ha dipinto a fresco la galleria al suo amatissimo discepolo D. Ferdinando Sanfelice, cavaliere di antichissima nobiltà, e di cui si farà parola dopo la presente narrazione: nella quale rappresentò varie Virtù, e arti liberali, compartite in quadri con cornici di stucco dorato, e vi son vari puttini dipinti di chiaroscuro di color verde. La bontà di queste figure non occorre che da me sia descritta, ma basterà al mio lettore il considerare, che elleno son state dipinte in una galleria della più cara persona del Solimena, e dalla quale egli conosce essere al sommo stimato, e venerato. Ancorchè questa galleria sia così ben dipinta, vien superata però dall'unione de'bellissimi, e nuovi ornamenti di capricciosa invenzione, e con frutti, uve, frondi di vite e altri pampani tramischiati, che egli ha dipinto ne'fregi della propria casa, arricchendo ogni stanza di essa con nuove fantasie di ornamenti, e di quadri dipinti a guazzo nelle soffitte, con tanta unità di colore, e freschezza

di tinte che piuttosto paiono tele dipinte ad olio, che tele ingessate, e dipinte a guazzo. Della medesima squisitezza son dipinte le stanze dell' appartamento, ove andò ad abitare il consigliere Matteo Angelo di Ferrante, che è nel palazzo fabbricato dal Solimena alla salita del monistero, e chiesa di S. Potito, con soda e bellissima architettura, e nel sudetto appartamento vi dipinse altresì una galleria, ove rappresentò le quattro stagioni con bel pensiere, e bizzarria disposte, e dipinte con tanta pulizia, e bellezza di colore, che si rende impossibile il migliorarle ad olio, servendo di esempio a' pittori, che vogliono in simil modo dipingere; dappoichè in tal sorta di pitture niun pittore ha arrivato ad unir sì bene il colore a guazzo, ed a dipingere con più finitezza, pulizia, e freschezza, di colore che il Solimena.

Ma quale laude sarà bastante per li eccellenti ritratti da lui dipinti? mentre che in tal parte ha superato molti che han pregio di bravi ritrattisti, ed ha agguagliato il valore de' più famosi in tal genere? dipingendoli di tutta veduta, e in faccia, che è la più difficile positura che possa darsi ne' ritratti, ma però la più propria pel naturale oggetto da vedersi. E questo veramente è il vero modo di far ritratti, quando però la necessità di qualche sito, ovvero del lume non portasse altrimente: come appunto accadde ad Apelle, che dovendo dipingere il re Antigono, che era privo di un occhio, lo ritrasse in profilo, per non fare apparire quel difetto: avendo fatti moltissimi così de' voltati, che in profilo l'eccellentissimo Tiziano, e altri gran pittori. Si rende però difficilissimo di annoverar tutt' i ritratti da lui dipinti, perciochè sono infiniti quei che ha fatto solamente a diversi signori forestieri, e a nobilissime dame della Germania, e di altre parti. Tali adunque furono il

duca di Medinaceli, il conte Daun, il conte di Harac, ed altri Vicerè, che con le loro mogli vollero avere i ritratti di mano del nostro egregio pittore. Lo stesso Filippo V. allora che fu in Napoli ebbe il piacere di vedersi trasportato vivente su la tela fra lo spazio di due ore, e diffinì egregiamente l'eccellenza dell'arte con dire allorchè vide il dipinto: che pareali di guardarsi nello specchio. Tacendo adunque di molti, dirò del ritratto della moglie del segretario di stato e guerra D. Tommaso Peralta, e di lui ancora, quello della moglie del nominato consiglier di Ferrante. Bellissimi sono i ritratti del marchese, e marchesa di Salcitro, a' quali ha fatto una Madonna, con un S. Giuseppe per compagno, ed indi in grande un S. Michele Arcangelo che discaccia dal Paradiso Lucifero con suoi seguaci, opere di tutta perfezione, avendole dipinte con sommo genio, per essere egli amicissimo di coppia sì virtuosa, dappoichè il marchese oltre dell'esser letterato, è anche dilettantissimo di pittura, come di lui si farà parola in appresso. Frai più belli ritratti si annoverano quelli del duca di Monteleone D. Diego Pignatelli, quello di D. Marzio Carrafa, fratello del principe di Colombrano, del principe d'Angri, del duca di Termoli, e di molti altri signori, e dame di prima riga. I ritratti del duca di Laurenzano D. Niccolò Gaetano d'Aragona, e di D. Aurora Sanseverino duchessa di Laurenzano di lui moglie, per vari accidenti non furono finiti, avendo formata quella gran dama in figura di una Debora profetessa. Fece il ritratto della virtuosa duchessa di Limatola, che riuscì eccellentissimo, e sopra il quale compose alcune rime, le quali non ho potuto avere, ma invece di quelle riporterò un sonetto composto da lui nell'atto che dovea dipingere il ritratto di D. Costanza Merella moglie del presidente del consiglio D. Gaetano Argento, ed è quel che siegue.

La tua rara bellezza in cui natura
Tutte mostrò del suo valor le prove;
E in vaghe forme inusitate, e nove
Risplender fa tua angelica figura.
Or che pinger dovrò per mia ventura,
In tua virtù mi sia propizio Giove,
Mi rischiari la mente, e porti altrove
La doglia, che a me stesso ognor mi fura.
Ma la parte miglior' alta, immortale
Del bello ch' hai nell' anima raccolto
Perch 'l mondo l' ammiri in grado eguale,
Dipinga in carta in stil sublime e colto
Lo sposo tuo, che a somma gloria or sale
Mentr' io non giungo più che al fral del volto?

Dipingendo il ritratto alla contessa di Montuoro, volle anche contrasegnarlo con un sonetto, che poi ne portò un altro appresso per la risposta che ebbe a fare a chi avea prima risposto al suo sonetto, che per essere parti di penne dotte qui si trascrivono.

Audace troppo, e temeraria impresa
Fora per te mio basso egro intelletto
Di questa eccelsa donna il regio aspetto
Ritrarre in tela, e non temerne offesa.
E benchè vanti in sì degne opre intesa
Virtù, ch' in te di mille empie il difetto,
Ahi! che al cimento di sì raro obietto
Nulla farà per te salda difesa.
Storna adunque il pensier, e forme umane
Seguino al bel desio giusto confine,
Nè ti allettin speranze, e folli e vane.
Che cecitade incontra, e doglia al fine
Occhio mortal, che in cieco ardir rimane
Di sostener quaggiù luci divine.

A questo sonetto gli fu da un letterato risposto con le medesime sue desinenze, col seguente bellissimo sonetto.

Francesco, all' alta, chiara, eccelsa impresa
Sovente il basso, oscuro, egro intelletto
Rivolsi ardito, e celebrar l' aspetto
Tentai, che impresse al cor la dolce offesa.
Ma la mia voglia a la grand' opra intesa
Vinta dal proprio suo natio difetto
Confusa, mai potè lodar l' obietto,
Contro di cui non val schermo, o difesa,
Or tu, che in doppia sorte oltre l' umane
Mete, t' estolli, e giungi al bel confine
Per cui le forze mie son frali, e vane;
Con penna, e con pennel l' uguagli alfine
Sì ben, che espressa a noi chiara rimane
L' idea di sue bellezze alme, e divine.

Presentato questo sonetto a Francesco Solimena, si vide obbligato a farvi la sua risposta, la qual compose con le medesime rime in un dottissimo sonetto del tenor che siegue.

Tommaso il bel per cui chiara s' è resa
Madonna, ed ha sì degno alto rispetto,
Non è quello del volto, assai soggetto
Di breve etade alla continua offesa.
Ma il bel dell' alma di pietade accesa,
Ch' è di mille virtudi ampio ricetto,
Che mai contaminò lieve difetto,
Nè mondano piacer v' ebbe difesa.
Questo dei celebrar, tu che sovrane
Hai penne per volare a sì divine
Parti, ed eccelse, ad altri ignote, e strane.
Ch' io qual palustre augel oltre il confine
Non m' innalzo d' un stagno, e sol l' umane
Forme dipingo, che son terra alfine.

Or facendo punto al numero de' ritratti, che sono quasi senza numero tutti eccellenti, farem parola delle altre opere dipinte dal Solimena per dar compimento alla narrazione di esse, che però diremo, che a petizione del duca di Limatola dipinse la macchia del Beato Pietro Gambacorta, ed indi fece il quadro, che dovea collocarsi in una cappella della chiesa della Madonna delle Grazie, presso quella di S. Agnello Abate sopra le mura; ma succeduta la morte del mentovato Duca senza figliuoli, che avessero eseguito la volontà del padre, il quadro rimase in casa del Solimena, nè sò ciò che dopo avvenuto ne fosse. Volle di nuovo dipingere la mentovata istoria dell'Erminia, che già avea dipinta al reggente Ventura, e vi aggiunse al di sopra la figura della Costanza, che riuscì bellissima pel nuovo appropriato concetto. Avendo poi il suo amatissimo amico, e discepolo D. Ferdinando Sanfelice, cavaliere nobilissimo, modernata la tribuna della chiesa di S. Gaudioso, vi ha fatto un bellissimo quadro dell' altar maggiore, ove ha rappresentato S. Michele Arcangelo, che adora l'umanità di nostro Signore in braccio alla Beata Vergine su la gloria, dall' altro lato è S. Giovan Battista, e intorno bellissima gloria di angeli, e puttini, e di sotto tutti quei Santi che prima stavan dipinti nella sudetta tribuna con alcuni bellissimi angeli, e sibille divinamente dipinti da Andrea da Salerno; come nella sua vita abbiam detto, e de'quali Santi conservano quelle nobilissime religiose le reliquie, che espongono il giorno, in cui viene la festa di ciascheduno di essi. Sono le figure di questi Santi giudiziosamente situate su alcuni scalini di altare, ove principale vedesi S. Gaudioso vescovo di Bitinia inginocchioni, e dopo lui è la figura di S. Stefano con libro aperto in mano, su del quale veggonsi le pietre con le quali fu lapi-

dato. Più dentro è S. Gennaro, che offerisce il suo prezioso sangue alla suddetta Beata Vergine, che è figurata per l'Immacolata SS. Concezione, sebbene ha il Bambino in braccio, il quale siede sul globo terrestre. Vi è altresì S. Benedetto Abate (la cui regola professano quelle dame religiose) in atto di discorrere con S. Scolastica, e dietro loro apparisce S. Rosa di Lima. Dall'altro lato, che è dal canto dell' Epistola, vedesi su i mentovati scalini la figura di S. Fortunata, che stando in piedi, umilmente s'inchina alla Vergine Immacolata, ed al Divino Figliuolo, e dietro lei è l'altro S. Gaudioso vescovo di Salerno, veggendosi il giovanetto S. Prisciano inginocchioni avanti la sua Santa sorella Fortunata; che con gli altri due fratelli Carponio, ed Evarista offeriscono le palme de'loro martirj all'Altissimo Dio: avanti vedesi il leone, e su la terra è il piviale di un vescovo col pastorale, ed un libro. Oltre della gloria che veramente è celestiale, con angeli, puttini, e teste di cherubini, che arricchiscono il quadro, vi è un bene inteso ordine di architettura, che accorda mirabilmente con le figure sì principali, che di lontano, comparendone alcune maestrevolmente accordate: sicchè compiacendone il Solimena vi pose il suo nome, e l'anno del 1733 in cui fece quest' opera.

Circa questo tempo essendo stato conquistato il reame di Napoli dalle armi gloriose del re Filippo V., ed essendo succeduto alla corona di esso il clementissimo re Carlo suo figliuolo, fece il Solimena il ritratto di questo nostro Sovrano, che non riuscì di tutta soddisfazione della corte, tutto che fusse ben dipinto. Migliore però fu quello del marchese di Monteallegre, oggi duca di Salas, primo meritevol ministro del sudetto nostro invitto Regnante; e più bello fu quello della di lui consorte, che furono al sommo

lodati da chiunque gli vide. Dipingendosi dopo tutto il palazzo reale per lo sponsalizio del nostro magnanimo re Carlo, con la degnissima infanta Maria Amalia di Polonia, volle S. M. che anche fusse ornato con le preziose pitture del Solimena: ond'egli vi dipinse a fresco la volta del gabinetto, ove rappresentò le quattro parti del mondo, con il carro di Apollo al di sopra, e nell' alcova effigiò Imeneo, Ercole, la Fede, e l'Unione matrimoniale, con l'Abbondanza, con accompagnamento di puttini, per alludere alle felicissime nozze de' nostri clementissimi Regnanti. Ebbe intanto incumbenza da Venezia il Solimena di un quadro che rappresentar dovea la SS. Nunziata, il quale compiuto che fu, e mandato in quella città, fu collocato nella chiesa di S. Rocco. Dipinse ancora un S. Gaetano per la città di Vicenza, ma non sò in quale chiesa sia stato situato, non potendo dimandar tutto minutamente al nostro pittore, a cagion che si trattiene da più tempo alla Barra, villa deliziosissima vicino Portici, ed ove egli molti beni possiede: laonde tacendo altre molte commessioni avute da altre città, passeremo a far parola del quadro ch'ei fece al gran re Filippo V.

Avea alcuni anni sono il Monarca delle Spagne commesso a più famosi pittori d'Italia un quadro per ciascheduno, e che tutti rappresentar dovessero fatti del grande Alessandro, e volle che dal nostro Solimena fusse dipinta la gran battaglia di quel fulmine di guerra allora che vinse Dario re della Persia: laonde egli con lieto animo incontrando sì fortunato, ed onorato comando, dopo lo studio di più disegni, ne formò il bozzetto in tela di palmi cinque e quattro per traverso, e figure di un palmo e mezzo, e incontrato in questo sbozzo il piacere non solo di tutti quei che lo videro, ma anche di tutta la corte del nostro re

Carlo. Cominciò il quadro di palmi venti in circa, e dipingendolo con mirabil felicità in men d'un mese lo condusse a fine, che riuscì uno stupore dell'arte; dappoichè fece ammutolire coloro, che ponevano avanti l'età troppo avanzata, e gli spiriti indeboliti per rappresentare una battaglia sì eroica, ove vi vuole il fuoco di una pronta e spiritosa fantasia, ferace nelle mosse de' combattenti, strepitosa nella furia de' cavalli, e bizzarra nelle variate azioni de' combattenti. Ma fuor di se stessi rimasero questi non sò se parziali affettati amici, che il compativano postosi a tanta impresa in sì grave età, ovvero suoi contrarj, che a mille occasioni han cercato attaccarlo in varie cose dell'arte; fuor di loro stessi dico rimasero, allorchè videro opera sì perfetta, che piuttosto parea dipinta nella sua robusta virile età, che in grave vecchiezza; veggendo a maraviglia espresso il furore de' combattenti, la bizzarria, e furia de' cavalli, l'audacia de' vincitori, il timore de' vinti, l' ardire di quelli, lo spavento di questi, e che apportavano orrore veder cadaveri trucidati dal ferro, soldati calpestati da cavalli; mirando dall'altro canto espressi decorosamente i capitani, ed Alessandro Magno, che ancorchè non fusse situato in principal veduta, conosceasi però benissimo esser egli l'eroe dell'opera; dappoichè vedeasi sul generoso Bucefalo imbrandir lo scudo, ed al solo lampo della sua spada par che atterrivansi i soldati di Dario, il di cui carro egli andava ad incontrare a dirittura: sicchè in quest' opera non vi fu cosa che non fusse meritevol d' encomj, e di maravigliosa attenzione, lodandolo allorchè lo videro gl' istessi nostri clementissimi Regnanti, col nominato duca di Salas, il quale andava di parte in parte osservando il quadro, essendo assai intelligente della pittura, e possedendo in buona parte il disegno, e non fece altro se non

che lodarlo; come lo fu da tutti quei lo videro con tale occasione.

Capitato il quadro ben condizionato in Ispagna, n'ebbe il Solimena tutte le laudi, che si doveano a sì bell'opera, e fu il suo quadro stimato superiore a tutti gli altri dipinti dagli altri pittori, ancorchè fussero anch'eglino valentuomini, e come tali scelti da quel magnanimo Re a compire il numero delle storie di Alessandro il grande, come ne fu assicurato dall'anzidetto signore di Monteallegre il nostro egregio pittore, a cui fece sborzare il prezzo di mille doble d'oro, mandateli da quel magnanimo Regnante in ricompensa di sì bell'opera, ed in testimonianza del suo gradimento. Circa questo tempo dipinse il bel quadro pel principe di Tarsia Spinelli, che anche riuscì opera eccellentissima, e in esso rappresentò Enea, che porta i doni a Didone, e Amore in forma di Ascanio suo figliuolo infiamma Didone; sopra vi è Venere con altri amorini: opera eccellente piena di episodi, e di poetici ritrovati, e degna di gran lode. Indi a pochi anni fu onorato del comando della regina di Spagna con lettera particolare, ove gl'imponeva il dipingere un quadro con la Beata Vergine, col Bambino in gloria, con la Santissima Trinità, in bella gloria di angeli, e puttini, con S. Giovan Battista, ed i Santi Apostoli Pietro, e Paolo, e nel basso Santi tutelari della casa reale, de'quali i reali suoi figli portavano il nome, ed erano S. Ferdinando re di Castiglia, S. Ludovico re di Francia, S. Elisabetta regina d'Ungheria, S. Antonio da Padova, S. Carlo Borromeo, S. Agostino, e S. Ludovico vescovo di Tolosa. Il componimento di questo quadro piacque agl'intendenti, ma nel colorito vi fu qualche debolezza notata da' critici allora che fu esposto a Palazzo; ma chi riflette, che il quadro era dipinto da un vecchio

di ottantaquattro anni, e che poco gli giovava la virtù visiva, dirà esser anche troppo ben dipinto, perciocchè l'artefice era in età decrepita; e con questa savia considerazione fu ricevuto nella corte di Spagna, e gradito da quei generosi Regnanti.

Or tralasciando molte delle opere fatte a' particolari, e quelle possedute da' signori del nostro Regno, faremo sol menzione di alcune figure di Virtù che possiede, con molte accademie dipinte il virtuoso cavaliere D. Nicola Maria Salerno, già noto a' letterati per le sue belle poesie date alle stampe, con altre figure del Solimena. Un bozzetto finito d'una Virtù di quelle dipinte a S. Nicola alla Carità possiede il dottor D. Nicola Pietrafesa, in misura di tre palmi. Il ricco mercadante di libri Giuseppe Buono ha fra suoi belli quadri un Sansone, che addormentato in grembo a Dalida, gli son da quella recisi i crini, ed escono i soldati nascosti per catturarlo, e legarlo con funi; il quadro è di palmi otto e mezzo per traverso, e circa sei alto, e le figure sono di altezza poco meno del naturale; vedesi la Dalida tutta ignuda, se non quanto è ricoperta dal lenzuolo dell'origliere, ov'ella è seduta, e nel seno di lei posa Sansone, la di cui testa appoggiata su un braccio sta chinata su quello, e 'l resto del corpo è adagiato su un gran panno, ch' è steso con belle pieghe nel suolo. Escono i Filistei da dietro alcune colonne, che in ordine di buona architettura sono assai ben dipinte, ed accordate con balaustri, di là da' quali è bella veduta di paese dipinto con gran maestria, e viene interrotto dal padiglione, che cuopre il letto di Dalida. Graziosissime sono le figure de' soldati più lontani, essendo dipinti, ed accordati con intelligenza di gran pittore, e tutto il quadro è dipinto con sommo studio su la bella maniera di Pietro da Cortona, che

prima fu seguitato da lui, come è detto di sopra. In casa del negoziante Ottaviano Brancacci vi sono macchie bellissime del Solimena, e molte ne possiede D. Domenico Antonio Vaccaro, che solea darle lo stesso Solimena a Lorenzo Vaccaro suo padre, come nella sua vita da noi è detto. Il gentilissimo D. Giusto Vanden-Heuvel possiede un bellissimo quadro del Solimena, similmente dipinto su la maniera del Cortona con sommo studio, essendo di figure circa due palmi, e rappresenta S. Francesco di Assisi allorchè volendo presentare al Papa la supplica per l' indulgenza della Porziuncula, trovò quella convertita in rose: opera di gran componimento con bella gloria al di sopra, e degna al sommo di lode.

Nelle stanze del priore della Certosa a S. Martino, oltre altre macchie, vi è quella della sagrestia di S. Domenico maggiore, che è bellissima, e in altre stanze di questi, e altri monaci, e secolari sono sue preziose pitture, le quali tutte tralasciando, diremo di quelle opere trasportate altrove oltre le già descritte.

La nazione inglese essendo più di ogni altra inclinatissima alla pittura, ed invaghita oltremodo della bella maniera del nostro pittore, ha a caro prezzo acquistate le opere sue; e non sono quelle perfezionate, ma sbozzetti, macchie, figure di accademie, e gran quantità di disegni, e ultimamente D. Gioacchino Fletwood molti disegni vi ha condotti di questo raro maestro. E perchè non ha potuto il Solimena soddisfare ad ogni loro richiesta, eglino sono andati in traccia per le case de' privati delle sue opere, strappandoli ad ogni costo dall' altrui mani, benchè fatti nell' età giovanile. Quindi è, che nell' Inghilterra ve ne sono passati molti, avendone condotti seco trentasei pezzi il solo cavaliere Giovanni Sciarpiu. Così vi andò il bel quadretto, che vedeasi in

una cospicua galleria, che rappresenta il Coriolano, dipinto con accordo, e colorito ammirabile su la maniera del Cortona; opera perfettissima, e che fu esposta in Roma alla pubblica veduta da chi ebbe la sorte di ottenerlo, e fu lodata da tutti i professori. Così furon trasportati nell' Inghilterra i due bellissimi rametti, uno rappresentante Apelle, che dipinge Campaspe alla presenza di Alesandro, e suoi guerrieri, e l'altro Zeusi, che sfiorando le bellezze di quattro giovanette Crotoniati, ne forma una bellissima Venere, dipinti anche su la maniera del Cortona nell' età sua giovanile per suo proprio studio, e poi comperati da un signore napoletano. Così oltre altri rametti, e altri quadri, fu comperata la macchia della soprapporta del Gesù nuovo dal Milord (*qui manca il nome*), che ne fece gran conto. Per commessione di un signore inglese dipinse Adamo, ed Eva, con tutti gli animali intorno ad essi, e 'l tentatore da lontano, e alcuni angeli nella parte superiore. Dipinse dopo la Bersabea nel bagno, pettinandosi il crine, côn le sue donne intorno, che fu cosa bellissima, ed altri quadri che si tralasciano.

Nella Francia sono passate ancora le opere del nostro pittore, oltre quella donata dal cardinal Gualtieri al gran Luigi XIV., come è detto di sopra, e molto han tentato quei signori di farvi andare anche l'artefice loro, con decorose offerte, invitandolo a dipingere a Parigi i palazzi del cardinal Mazzarini, di Orleans, e di altri gran personaggi di quel reame: ma le molte facende d' Italia, ed altri domestici riguardi non han permesso all' abate Ciccio di partirsi dalla propria casa, non che di passare in Francia; e certamente è stata nostra buona sorte il non restar priva la nostra città di sì grand' uomo, e delle sue opere egregie; delle quali avendo già fatto fine di

ragionare, tuttochè altre molte ve ne sian da notare in case di vari particolari, perciò farem passaggio a discorrer prima di sua maniera, studio e modo di colorire; poscia de' suoi savi detti, e ricordi, circa la perfezione dell'arte, ed indi de' suoi costumi, e ricchezze acquistate col valore de' suoi pennelli.

È la maniera del Solimena fondata sul buon disegno del cavalier Lanfranco, e del cavalier Calabrese, da cui più che da tutti ha osservato il perfettissimo chiaroscuro, e nel bel colorito del gran Luca Giordano; e nelle belle idee, e piegature de' panni ha osservato il celebre Carlo Maratta. Nella sua prima giovanezza imitò molto la maniera del padre. Indi con molto studio quella bellissima di Pietro da Cortona, su lo stile dal quale ha molte cose dipinto insino all' anno trentadue di sua età; nel qual tempo si fece la sua propria maniera ricca di componimenti, di perfetto disegno, di vaghissimo colorito, e forse più del Giordano, di mirabile studio, e bellezza nel panneggiare, di somma grazia ne' volti, mirabile, anzi maravigliosa nella variazione delle fisonomie nei gran componimenti, parte difficilissima nella pittura, e in somma difficile nell' unione di un fortissimo, e perfetto chiaroscuro, con una incomparabile tenerezza. Compiuta poi nell' elezione de' siti, di belle mosse, o siano azioni, di belle glorie, di arie, di terreni, e di tutti quelli accidenti di lumi, con sbattimenti di riverberi, ed ombre, che con loro bellezze, e intelligenza del tutto costituiscono un gran pittore. Quindi è, che nelle sue opere si osserva un carattere grande, ed eccellentissimo, ed a tal segno, che anche le copie de' suoi quadri, sebben siano fatte da' suoi infimi scolari, hanno una armoniosa magia di colorito, di chiaroscuro perfetto, e di mirabile accordo del tutto assieme. Ed insomma tuttochè elle

siano malfatte, pur vi si vede il buono dentro, per l'esquisita bontà de' loro originali. Egli con suoi severissimi studi ha istruito, ed erudito molto la mente della gioventù studiosa; perciochè le ha mostrato il vero modo di divenir pittore, mediante un assiduo, ed intelligente operare, dimostrando con la pratica del suo esempio ciò che deve fare lo studioso, per essere annoverato tra' valentuomini: lo che non si vedeva posto in opera nella scuola di Luca Giordano, perchè ammaliati i giovani da quel vaghissimo colorito, cercavan solo fare acquisto di quello, contra i savi ricordi del medesimo Luca, che sovente gli riprendeva; anzichè gli sgridava, che non seguitassero la sua maniera, perchè dietro quella si perderebbero, mentrechè egli era pittore da far pittore chi già era in possesso della pittura, e non già giovani, che non capivano l'arte usata da lui nell'ideata maniera piena di accidenti di lumi, di contrapposti, e altre bizzarrie, quale avea acquistata col gran studio fatto prima sopra de' gran pittori. Tutte queste ragioni portava a'suoi discepoli il Solimena, ed acciochè non si fossero perduti, mostrava loro il modo di partorir prima sul tavolino i pensieri di ciò che egli dovea dipingere, e dopo fatto più schizzi di un sol soggetto, com'è solito de' valentuomini, faceva il disegno compiuto, dato di penna ed acquarella, e da queste faceva la macchia, prendendo dal naturale i nudi, e le azioni, e dal modello i panni, variando poi ciò che non gli fosse piaciuto, e che non accompagnava bene le altre figure, ed indi dipingendo il quadro sopra la macchia, dopo correttamente disegnato con la graticola. Spesso sul naturale disegnava, o dipingeva il nudo di nuovo, oltre quello osservato già nella macchia, e con ciò veniva a dar perfezione all'opera assai bene, e con ottime regole incominciata. Nell' abbozzare il qua-

dro cercava la perfezione di tutte le parti di esso, prendendo dal naturale ogni cosa, come se l'avesse avuto in quel punto a dar compimento, e con tanta attenzione, che dipingendo un giorno il nominato quadro del S. Martino, che dà parte del mantello al creduto povero, e bozzando le pieghe di quello dal naturale, lo finiva di tutto punto con ogni ricercatura di terra rossa; per la qual cosa conoscendo io, che gli sedeva accanto, che di nuovo lo dovea ricoprire d'alacca fina, e cinabro, l'interrogai su ciò, perchè finiva tanto una cosa, che di nuovo doveva ricoprir di colore diverso; al che egli diede questa savia risposta. *Questo è l'inganno di quei pittori, che credono perfezionar l'opera allor che la ritoccano, e massimamente i panni, i quali abbozzano alla peggio senza niuna forma di buone pieghe; anzi confondendole, sperano poi nel ritoccarle ridurle a perfezione; ma ciò non puol tornare secondo richiede il naturale, e l'arte del buon pittore; perciochè bozzandole senza veruna formola del naturale, e volendo nel ritoccarle ridurle a quello, mai non ponno venire buone, secondo fa chi l'abbozza sul naturale con studio, e diligenza:* indi guardandomi in viso così soggiunse: *senti a me: quando tu devi fare alcuna cosa, cercala con ogni studio alla prima, e cerca di farla a perfezione allora che l'abbozzi, che accertata alla prima allora che la ritoccherai, essendo già buona, diverrà ottima, che se l'imbrogli abbozzandola, nel ritoccarla anche sarà imbrogliata.* Alcuni critici però dicono, che questa scuola ha fallato in lui, a cagion che molti suoi quadri si son perduti per la stessa ragione; perciochè finendo troppo lo sbozzo, e con bella freschezza di colore, poco altro se le poneva al di sopra per non levar quel lucido del primo col secondo colore, e con ciò venivan col tempo ad annerire, parte per

l' imprimitura, e parte col tempo, che consuma il colore.

Nella sua scuola non ha permesso che nel copiar le sue macchie (le quali son finitissime, con teste, nudi, mani e piedi dipinti sul naturale) che si servissero i suoi discepoli dell'uso del velo, acciocchè graticolandole, si venissero ad esercitar nel disegno, e con ciò a perfezionarsi in esso, e nel colorire; e quindi è, che la sua scuola ha il nome di rigorosa, per la rigorosa disciplina, con cui gli scolari ammaestra; non permettendo alcune licenze introdotte nella scuola di Luca Giordano da que' discepoli, che (contro la volontà del maestro) si volevan solo avanzare nel colorito, e nella sollecitudine del dipingere; la qual cosa espressamente vien proibito da questo egregio maestro, perciochè gli ha incamminati con lo studio del naturale, osservato con attenzione alla strada di un perfetto operare; perciochè più di una volta ha detto loro: *che egli ammirando le opere de' gran pittori, giammai non avea domandato in quanto tempo fusse stata dipinta*, e soleva dire il celebre Pietro da Cortona, che presto e bene, di rado conviene; accadendo solo in qualche raro soggetto, che può appellarsi, portento nella pittura, come fu Luca Cambiaso, e Luca Giordano, e alcun altro, scelti dalla natura per dimostrare un portento, non per fare un esempio alla posterità.

Nella sua scuola si è frequentata sempre l'accademia del nudo, ed egli è stato il primo a disegnarla, e molte volte a dipingerla; ma da molti anni a questa parte le ha sempre disegnate, per dare esempio di disegnare il nudo a' suoi scolari, e a chiunque vi interveniva a disegnar l' accademia. A tal proposito farò menzione del bel disegno finito, ch' ei fece in alcune sere che durò lo stesso atto del naturale; per-

ciocchè ritrasse al vivo tutti que' giovani, che disegnavano allora l'accademia del nudo, con tal somiglianza, che fu stimato maraviglioso quel suo disegno, essendo finito con l'anima, e si conoscea anche il color bianco negli occhi di un tal giovane, detto l'Aquilano, che avea la pupilla degli occhi bianca, che fu un stupore di tutti. Quando egli ha trovata la mossa della figura, l'ha disegnata sempre tutta nuda sul naturale, e dopo l'ha vestita di panni similmente fatti sul vero, nè ha fatto cosa alcuna senza il naturale davanti, non solo de' panneggiamenti, ma di tutte quelle cose accidentali, che accadevano in quella storia, o favola, così di vari incensieri, bacini, spade, alabarde, armature, pennacchi, guanciali, guanti, fiocchi, tronchi, erbe, e ogni altra cosa che può portare il soggetto che si dipinge; ed in ciò ha imitato il cavalier Calabrese, che non faceva cosa alcuna senza vederlo dal naturale, per camminare con più certezza.

De' suoi disegni non ha fatto mai conto, e benchè sapesse, che a caro prezzo fusser venduti, e massimamente a' forastieri, e più agl' Inglesi, contuttociò egli sempre gli ha tenuti per da poco, e richiesto gli ha donati, sapendo bene, che gli uomini grandi non han giammai venduti i loro disegni, incominciando dal divin Raffaello, e l'incomparabile Annibal Caracci, che gli davano a' loro scolari, e così tutti gli altri, e ultimamente il cavalier Calabrese anzidetto, e Luca Giordano ne han dato i fasci a chiunque gliene chiedea, anzichè essendo stati rubati al Solimena bellissimi quadretti, insin di quelli attaccati a capo il suo letto, egli non ha fatto altro risentimento se non che lagnarsene: anzi essendogli stato mandato un bellissimo quadretto di una Sacra Famiglia a vedere se era di sua mano, e conoscendo esserli stato rubato, lo disse a colui che lo portò, e insiememente

gli ridiede il quadretto, che potea ritenersi. Ma il troppo amore di alcuni de' suoi nipoti ha tolto a' pittori la speranza di aver più disegni, perciocchè da molti anni se ne son fatti padroni, e non dan nulla nemmen per gratitudine di esser stati serviti in alcuna cosa, non potendo rimediarvi lo stesso zio, per esser vecchio, è in un certo modo ad uno amor tirannico sottoposto. Alcuni han creduto avaro di sue fatiche il Solimena, ma io posso testimoniare esser egli gratissimo, portando in esempio le molte pitture donate a' suoi amici in ricompensa di alcun beneficio, oltre le molte ritoccature fatte a' discepoli, e massimamente al suo diletto Salvator Pace: benchè dicono, che tali ritoccature erano ricompensate con buona parte della moneta pattuita in prezzo di quell'opera, che egli ritoccava; e di tali avare azioni ancora alcuni discepoli se ne lamentano: laonde su ciò non saprei che dire: sapendo benissimo alcuni doni fatti da lui, come per ragion di esempio, al consigliere D. Francesco Guarrasio suo caro amico, perchè lo consigliava, e dirigeva ne' suoi più importanti negozi. Allo scrittore della presente sua vita molti disegni ha donati, oltre d'aver finito per lui due mezze figure di sotto un angelo, già fatto per macchia dell'angelo, che poi dipinse in diversa positura al quadro della Resurrezione al principe Eugenio di Savoja, e ciò in premio di un paese dipinto da esso scrittore. Di più si è egli incomodato in riveder con ogni amorevolezza i disegni della sua raccolta, e ha bene osservato ogni minima parte per non inciampare in errore nel dichiararli originali, e di mano di valenti pittori, secondo quelli erano. È però ben vero, che da Bernardo se gli sono regalati più disegni del cavalier Calabrese, ma egli offeriva i suoi in cambio, e bastava però la cura che prima ebbe di lui nell'istradarlo

nello studio de'paesaggi, allora che giovanetto rimase senza la guida del caro padre; che più? se a'mentovati disegni antichi de'valentuomini alcuna cosa mancava, come naso, occhi, bocca, ovvero altra parte consumata dal tempo, o rosa dalle tarle, egli con somma bontà e pazienza lasciando di dipingere, ha rifezionato tal mancamento di parte con suoi preziosi lineamenti; e tanto basti per la generosa parte di lui, e per gratitudine dello scrittore verso un uomo di tanto merito appresso il mondo.

Alcuni critici hanno notato nel Solimena, che ha fatto molte figure di Santi, anche de' più penitenti, in positura bizzarra piuttosto che umile, portando, per ragion di esempio il S. Giovan Battista che battezza nostro Signore, che stando dritto, e con gambe piantate alla bizzarra, battezza in un modo, che non è riverente nè al Redentore che gli è davanti, nè al Sacramento che esercita della penitenza. Così di altri Santi, e Sante esposte nelle publiche chiese. Dicono ancora, che molte volte ha con soverchio sforzo voltato i ginocchi, onde la gamba e il piede viene ad essere soverchiamente svoltato, e massimamente di quei che egli dipinge inginocchioni, con altre simili cose che gli vanno tuttavia criticando. Al che rispondo ciò che egli medesimo mi rispose in occasione, che alcuni Inglesi vedendo appresso di me alcuni disegni suoi di penna, ed acquarella, non volean prenderli per originali, a cagione che alcune figure in essi avean chi la testa un pò picciola, e chi la mano più grande, locchè riferito a lui disse, *che quei tali che van mirando tali minuzie ne' disegni non terminati di tutto punto, ed anche nelle opere terminate, si dovean chiamare cervelli secchi, perciocchè non badando al tutto insieme, ch' è la parte difficile, van cercando le minuzie per censurarle:* ma per farli vedere che i disegni era-

no di sua mano, con pochi segni di lapis nero gli riaggiustò. Sicchè adunque non si deve criticare un pittore di primo grido per aver fatto o positure bizzarre in umili Santi, o che abbia con maniera propria svoltato un pò soverchio le ginocchia, e risentito più alcun osso, o muscolo del corpo umano, perciocchè si deve aver riguardo alle grandi opere fatte con grande, e difficil componimento, alla bellezza delle figure, alla squisitezza del disegno di tante e tante figure eccellentemente condotte, all'armonia del vago colore da lui trovato di grande armonioso chiaro scuro, e all'unione del tutto, che noi diciamo accordo, parte difficilissima nella pittura, benchè creda ogni pittore di possederla, ma pochi solo la possedono. Moltissimi poi son quelli che lo criticano de'troppo panneggiamenti; al che rispondo, che il dipingere più panni addosso a una persona nasce da una mente molto feconda, a partorir nuova foggia di vestimenti, per rendere più ricche, e più graziose le sue figure, senza scemargli punto la graziosa sveltezza del naturale di sotto, che con arte maestra, e somma intelligenza di parti si discernea, per esempio di ben oprare; e per fine dee dirsi, che niun pittore ha più di lui dipinto panni più belli, e più graziosi, e con ragione si cercano imitare dagli studiosi dell'arte, essendo in tal parte singolarissimo, e perciò ammirato da' virtuosi, ed intelligenti delle nostre arti. Ma lasciando parlare ognuno a suo modo, dappoichè nel mondo ha sempre regnato la maldicenza, farem passaggio agli altri rari pregi della pittura posseduti da questo rarissimo artefice.

Oltre delle altre cose da noi descritte, ha dipinto eccellentemente paesi, accordandovi le sue bellissime figurine, con tanto gusto, e bellezza dipinti, che di gran lunga superano quelli di Francesco Beich, molto

lodati da lui, de' quali non ha sdegnato copiarne alcuno di quei che più gli davano al genio: ed io tengo in potere un paese di cinque palmi, con un aria di mal tempo copiato di sua mano dal Beich; e perchè avea fatto mutazione nell'aria, che non era di vero azurro, ed erasi oscurato in alcuna parte, egli lo diede a finire anzi a rifarlo a Giovanni Ezendorff, discepolo del Beich, che di fresco era da Germania venuto, e seguitava tutta quella maniera; ma Giovanni non volle per riverenza porvi le mani, salvo che a finire certo terreno con poche frondi, che non eran dipinte, ma solamente accennate; ed indi presa altra tela consimile, lo trasportò similissimo in quella, e tanto che io, ed il Solimena ne restammo ingannati; ma nel partirsi poi l'Ezendorff mostrommi il quadro, e disse, *che non avea stimato ben fatto porre le mani sopra le opere del Solimena, e ritoccare una pittura fatta da lui.* Così dunque restò in mio potere questo paese, donandogli io in cambio altre cose desiderate da lui, oltre altre molte cortesie ricevute, essendo ben veduto da me, e da tutti quei che lo conoscevano per le sue modestissime ed amabili procedure, e dilettandosi egli di dipinger ritratti, volle ritrarre la mia consorte, non volendo io che dipingesse il mio proprio ritratto, il quale fu molto lodato da'professori e più da Giacomo del Pò per esser ben dipinto. Il Solimena intanto invaghito oltremodo de' mentovati paesi del Beich, ne comperò per suo uso quattro di quei che il Beich solea mandare a Francesco Lanciano calzolajo, e che lo serviva in Napoli, i quali sono dipinti con gusto e leggerezza di colore, con tinte proprie al naturale, piacendo al nostro pittore per li belli stravaganti accidenti di lume, e per i belli siti, frondeggio, e arie capricciose, e dipinte con bizzarria, e accidenti maravigliosi, e per tali bellissime parti

difficili possedute con franchezza dal Beich, vengono sommamente lodati dal nostro pittore al pari di quelli di altri virtuosi in tal genere; e tuttocchè Cristoforo Ludovico Agricola molto si facesse innanzi con suoi faticatissimi paesaggi, e bellissime figurine, migliori di quelle accordate dal Beich, ad ogni modo non potè mai indurre il Solimena ad accettare alcuna sua opera la seconda volta che venne a Napoli, che fu nel 1720, stimandolo valentuomo, ma troppo minuto, anzi trito nel paesare, laddove il Beich riesce grande, e pieno di fantasia ne' suoi paesi, dipinti da gran pittore. Per lo diletto che egli ha avuto in dipinger paesi, ha cercato istradarvi molti, come v' istradò Bernardo de Dominici, e conoscendo il gran talento di Gaetano Martoriello, cercò fargli acquistare con lo studio, e sotto la sua direzione la perfezione di ciocchè gli mancava; ma vedendo che colui volea fare a suo modo, gli ebbe a dire: *che molto conto dovea rendere a Dio di non aver coltivato il gran talento che gli avea dato.*

Non solo il nostro artefice ha eccellentemente dipinto belli paesi, e divinamente vi ha accordate le figurine, ma ha ancora dipinto frutta, fiori, cacciagioni, e ogni altra cosa che può costituire un gran pittore universale in tutto, e degnamente possa meritar sì gran nome; perciochè molti sono pittori, ma non sono universali, laonde non ponno avere il vanto di gran pittore, che tal nome si deve solo a chi universalmente, e in grado eccellente dipinge tutte le cose come fa il nostro egregio pittore, poichè egli di ornamenti è si perfetto, che ha dato lume agli altri di nuovo modo di fare ornamenti, de' quali ne ha inventati belli, capricciosi, bizzarri, ed eccellentissimi, che molto ci vorrebbe per spiegarli in iscritto. Egli nella prospettiva è singolare, come quello che è maestro in architettura, come qui sotto diremo. In-

rapprcsentar vasi di oro, di argento, di rame, e altri stovigli di cucina e di casa, non ha chi lo superi. È singolare in dipingere animali da caccia sì di penne che di pelo, di fiori, frutta, pampini d'uva e di altri frutti, ammirabile; e basta dire, che ha accompagnato un quadro del celebre abate Andrea Belvedere, dipingendovi vasi di argento e di oro con fiori, con guanciali nel piano, di velluto cremisi, con fiocchi d'oro, nobilmente ornati con trene di oro, essendovi due colombe che mangiano, violini con carte di musica, accompagnandoli con alcune frutta e uve naturalissime, e facendo cadere un gran panno da su una tavola intagliata con figure, e ornamenti finti indorati, vi ha posto sopra un naturalissimo cagnolino, tenuto su quella da una vezzosa giovanetta egregiamente dipinta. È accompagnato questo quadro con gran pampini, e altre frondi, che quel dell'Abate, tuttocchè eccellente in suo genere, resta molto minorato di sua bontà al confronto di questa pittura perfetta in tutte le parti; essendo dipinta dal Solimena con un gusto, e freschezza ammirabile di colore, e per proprio diletto.

Ma chi mai potrà lodare abbastanza la sua abilità nel possesso dell'ottima architettura; che oltre l'aver dimostrato al pubblico l'intelligenza ch'ei possiede di essa in tante opere che ha dipinto, l'ha mostrato ancora nelle fabbriche, che con suoi disegni, ed assistenza ha eretto. Tali son quelle delle proprie case situate accanto a' Regj Studj, e propriamente alla salita di S. Potito, erette con facciata ornata di soda architettura che ha con sua bellezza, e vero modo di ornare, meritato le lodi di molti virtuosi forestieri, e fra questi quelli che sono avvezzi a vedere quelle di Roma; come il cavalier Carlo Roncalli, a cui sommamente piace la suddetta facciata, come altresì loda

meritamente tutte le opere di sì egregio artefice; ed egli ha dato molta lode alle opere di questo virtuoso soggetto, e vedendo una volta un quadretto dipinto su lo stile del famoso Correggio, che una Madonna col Bambino rappresentava, disse, che cosa più bella non si poteva dipingere, e che il Bambino non dipinto, ma di tenere carni gli sembrava vedere; così scrivendo in un suo biglietto all' Arcivescovo prima di Lecce, ed ora di Capua D. Giuseppe Ruffo, che glielo mandò a vedere, e dal quale fu comprato. Vedesi nella chiesa di S. Martino, de' monaci della Certosa, l'altar maggiore architettato con bellissimi, e sodi adornamenti. Nel famoso Tesoro di S. Gennaro è bellissimo l' altar maggiore fatto con preziosi marmi di porfido, e con ornamenti di rame indorato, e di argento, con puttini che adornano così i capi altari, che nel mezzo, ov'è situata la Croce in atto di adorarla, essendo tutto l' altare ricchissimo, ove furono spesi più migliaia di scudi. Ha con suo disegno e direzione ornata la porta della chiesa di S. Giuseppe sopra S. Potito con bellissima architettura, che veramente può servir di esempio a tutti coloro, che le porte de' sacri tempj vogliono ornare con soda, e magnifica architettura, lontana da certi ornamenti che fanno alcuni moderni che sembran capricciosi ai più sciocchi, e ridicoli a chi più sa di tal nobil arte. Cominciò gli ornamenti, e l' architettura alla porta di S. Nicola alla Carità, ma per non sò qual motivo è rimasta imperfetta. Ha notabilmente accresciuta la fabbrica della propria sua abitazione, aggiungendovi altri appartamenti con vari comodi, ed alla Barra (luogo ove per lo più suol starne a diporto) ha fatto bellissime fabbriche, e similmente a Nocera sua patria, con altre in altri luoghi.

Nel modellare ha avuto pochi pari, e fin dalla sua

giovanezza vi si applicò con la direzione del celebre Lorenzo Vaccaro, che gli solea fare i modelli di quei gruppi, ch'egli avea a dipingere, come nella di lui vita abbiam detto; essendo questi due valentissimi artefici uniti a tirarsi avanti nella perfezione dell'arte, e avvantaggiar col proprio aiuto il compagno, a tanto spingendoli una vera cordiale amicizia. Sicchè dunque la stessa creta ha più volte ricevuto vita dalle sue mani, facendola con dolce inganno degli occhi, sembrar viva in quelle immagini, ch'ei modellava, laonde parea nato non men per essere un gran pittore che un eccellente scultore: come apparisce da tanti gessi, e modelli fatti da lui per farli eseguire in argento, in bronzo, o in marmo; benchè alcune volte traditi dagli esecutori, per non avere intelligenza, non già come alla sua, ma che avessero capito appieno quanto bisognava per dar l'opera compiuta fino a un tal segno, molti professori conservano le preziose fatture delle sue mani in tal sorte di lavorio, e sono a molti di bello esempio alcune teste di putti che non di creta, ma di tenerissime carni elle rassembrano.

In questa parte del modellare ha fatto molta stima della virtuosa Caterina de Julianis, famosa anche appresso de' forestieri per i suoi bellissimi e naturalissimi fiori fatti di seta, e che hanno gli odori secondo le specie loro. Ma la parte più rara, per la quale viene ella lodata dal Solimena, è quella di modellare divinamente alcuni bambini di cera di tanta bella idea di sembiante, e perfezioni di parti, ch'è impossibile il superarli in tal materia: come pare impossibile uguagliare i suoi cimiteri, rappresentanti cadaveri ed ossa spolpate, de' quali se ne vede uno nella sagrestia di S. Severo de' Padri Predicatori, nel quale ha rappresentato sì viva l' immagine di que' cadaveri che marciscono, di quei di già scarniti, e de' cranj

spolpati, de'quali ve n'è uno maraviglioso situato più innanzi, che certamente in mirare questo cimitero desta orrore, e spavento ne' riguardanti. Vedonsi nella medesima sagrestia altre cinque opere di questa virtuosa donna, sono una Madonna intera col suo Bambino in braccio, in atto assai grazioso, e divoto, e altra mezza figura di Madonna similmente col Bambino in braccio in atto di dormire, ch' è bellissimo, figurato in più tenera età dell' anzidetto. Una mezza figura di un Ecce Homo ottimamente disegnato, e col volto veramente di Salvatore tutto gentile, ed espressivo nella sua passione. Una figura di S. Rosa di Lima col Bambino Gesù, che avendo colto un giglio nel giardino, ove son figurati, lo presenta a lei. Il compagno di questo bel modelletto è un S. Domenico, che disputando con gli eretici a favor della nostra santa Fede, buttato il suo libro nel fuoco, vien dalla fiamma medesima alzato illeso verso del cielo. In casa de' signori Valletta vedesi di questa celebre donna alcune dipinture di paesi con figurine, essendo virtuosa anche nel dipingere ad olio belle figurine, e paesetti; laonde per tanti rari pregi vien ella molta stimata da ogni ceto di persone, e dal Solimena è stata regalata d'un quadretto con la Beata Vergine col Bambino, opera molto bella delle sue mani, perciocchè fatto con tutto il suo genio a soggetto di tanta virtù, e che fa ornamento alla patria nostra, tuttochè presentemente sia da più tempo resa quasi inabile a formare sue opere maravigliose, a cagione d'una continua indisposizione, causatale credo dal peso degli anni.

Ma qual vanto daremo noi, che sia proporzionato all' eccelsa virtù ch' egli possiede nel poetare, e del possesso di molte scienze? la perizia che ha sì delle istorie, e favole, che degli autori così latini, che italiani, e la felicità di sua memoria nel rammentargli?

basta il dire, ch'egli ha ammaestrato con suoi eruditi discorsi non solo i suoi nipoti, e i suoi più studiosi scolari, ma è servito di esempio anche ad altri nei dotti discorsi fatti con essi, ammirando specialmente le sue pregiatissime rime, che vanno stampate nelle vulgate raccolte de' migliori poeti del nostro secolo. Per la qual cosa molti letterati di primo grido hanno amato la sua eruditissima conversazione; poichè fra gli altri pregiati doni ch'egli possiede, è quello della felicità di memoria nel dire a tempo e luogo versi, sentenze, o alcun detto di grave autore per condimento del suo discorso. Per tante sue virtù è stato in sommo pregio di tutta la nobiltà della nostra Napoli, che l'ha avuto in somma venerazione, così cavalieri, che dame, e massime quelle, che della poesia si dilettano. Ma più che tutti ha egli il nostro celebre artefice molto stimato la fu virtuosa dama D. Aurora Sanseverino; veggendo essere in lei una soda virtù nella moral filosofia, e una perfetta cognizione delle scienze, e più nella poesia; come si vede dai di lei sonetti, che vanno stampati in diverse raccolte, sotto nome di Lucinda Coritesia. A questa virtuosa eroina fece capo egli, allorquando avendo perduto un suo caro nipote, che sarebbe riuscito un grand'uomo scientifico nelle lettere, cercò con la di lei conversazione alleviare l'intensa doglia, che per molto tempo non gli fece far nulla: e quindi è, che sollennizzandosi il giorno natalizio di quella dama a' 28 di aprile con varie poesie di vari letterati soggetti, il Solimena comparve con un sonetto, che quanto esprimeva la sua passione, altrettanto spiegava con felicità il suo concetto, e faceva conoscere la sapienza di chi lo aveva scritto, ed acciocchè sia noto a tutti, quì lo trascrivo.

Perchè dall' alta mia fera sventura,
Onde infermo ho la mente, oppresso il petto,
Imparassi a soffrir l' orrido aspetto
Che in me legge non serba, e non misura:
A te mi volsi invitta Donna, e cura
Sperai dalla pietà, ch' ha in te ricetto:
Ma invan n' attesi il desiato effetto,
Tanto mia doglia è d'immortal natura.
Come dunque potrei sciogliere il canto,
Ed il dì celebrare, in cui giulivo
Il ciel ti diede a noi pietoso tanto?
Fora insano pensier, noioso, e schivo
Con la cetera mia rivolta in pianto
Formar eco dolente al dì festivo.

Fu da tutti gli accademici radunati in quel giorno lodato questo sonetto, e in più d' una virtuosa radunanza fu recitato, con reiterate lodi del suo autore, che n'ebbe i ringraziamenti da quella generosa signora, che quanto lodò il sonetto, altrettanto lo persuase ad acchetarsi della sua doglia sul volere di chi tutto opera per nostro bene. Così dunque ammettendo qualche consuolo, non mancava però di volta in volta comporer qualche sonetto, che in parte la stessa doglia non dimostrasse; come si vede dal sonetto fatto a D. Costanza Merella da noi sopra descritto, in quel verso: *La doglia che a me stesso ognor mi fura;* ma alla perfine datosi pace, e consolatosi con la nascita di altro nipote, a cui lo stesso nome di Orazio ha voluto imporre, ha atteso poscia a più lieti soggetti vergare in carte, ed a dipingere opere perfettissime; godendo udir dagli amici eruditi discorsi, e dotte poesie, così fatte da essi, che da altri virtuosi soggetti; prendendo molte volte piacere udir recitare alcun componimento dallo scrittore della presente sua vita, del quale ri-

porterò qui un sonetto, ove egli vien nominato in occasion di ritrarre una bella signora, pregando di compatimento coloro, che leggeranno in esso alcun debol concetto, o cosa che gli dispiaccia.

O bella immago, e pur non mai sì bella
Quale ell' è, cui sì propria, e viva sei;
Ma bella sì, che in parte i pensier miei
Accheti, perchè immago sei di quella.
Dato ti avessi almen spirto, e favella
L' egregio Solimen, cui tanto dei,
Che mi dicessi, se i miei giorni rei
Avran mai pace, o pur, che ne pens' ella?
Ma pur ti debbo assai, che te mirando
Talor lei veder parmi, e i miei sospiri
Ti vò con lunga istoria raccontando.
E par che ascolti, e par che non ti adiri:
Così tutto quel tempo io vò ingannando,
Che involo a maggior doglia, e a più sospiri.

Or per venire al particolare de' suoi costumi, dico che insin dalla sua giovanezza non diede di se alcuno scandalo, nè in materia di giuoco, nè d' illeciti amori, ma essendo amante della musica solea la sera portarsi spesse volte in casa del cavaliere Alessandro Scarlatti, uomo ammirabile in quella, e di cui pochi pari verranno al mondo nel componer le opere con più espressione, e melodia che rapiva i cuori nel destare le passioni. In casa adunque dello Scarlatti si divertiva a sentir cantare la Flaminia figliuola di quel gran virtuoso, che divinamente cantava, e fu sì cordiale la sua amicizia, che volle farne il ritratto con quello dello Scarlatti di lei padre; ma uno ne fece rappresentandola involta in una giubba da camera, in tal positura, e così ben dipinto, che era l' oggetto delle

lodi di tutti, ed io mi trovai presente, allorchè una volta fu molto encomiato da alcuni virtuosi professori oltramontani, che non si saziavano di mirarlo. Ammogliatosi poi il fratello D. Tommaso Solimena con onestissima, bella, e civilissima donzella, che tal quale era Angiola appellata, d' angelo avea le sembianze, ed i costumi, Dio benedisse tal nodo, colmandolo di più nipoti, che sono stati li suoi diletti sopra ogni altra cosa, mentrechè non ha avuto più passioni il di loro proprio padre de' loro mali, infermità, e morte del primo figliuolo chiamato Orazio, che questo amoroso zio, che ebbe ad impazzare per lo dolore, come di sopra abbiamo accennato. Il nominato Tommaso suo fratello ha esercitato il ministero di Giudice del grande Ammiraglio, oltre all'essere avvocato di diverse cause ne' nostri tribunali; e non ha molti anni, che attaccato da accidente apopletico ha terminato i suoi giorni; rimanendo sol vivo nel bel ritratto, che pochi anni innanzi gli avea fatto il fratello, il quale è di tanta perfezione, che non sembra dipinto, ma che viva, e che spiri. Così ancora è vivissimo il suo proprio ritratto, che, dopo tante richieste fattegli dal gran duca di Firenze pur dipinse per la sua famosa galleria, avendo sempre allegato per la sua ripugnanza, che egli non stimavasi degno di essere annoverato fra valenti maestri della pittura, e che il suo ritratto fusse collocato fra quelli di tanti valentuomini. Scusa che quanto piaceva a quel Principe, altrettanto gli cresceva la voglia di averlo; e non poco gradimento dimostrò allora che le fu presentato, e non poche lodi gli diede, dicendo di aver avuto la consolazione prima ch'ei morisse di vedere il signor Solimena: tanto gli era sembrato vivo il ritratto. Non era già ostentazione di affettata umiltà nel Solimena il non aver voluto per innanzi compiacer quel Sovrano, ma pro-

priamente fu la poca stima che ha del proprio sapere, ed una certa diffidenza, che ha della bontà delle opere proprie. E riferirò qui cosa di grande esempio a quei pittori, che credono esser sapienti nell' arte, ed è, che egli di ciò che dipingea chiedea parere non solo a quegli scolari che si erano vantaggiati nella pittura, e che aveano acquistato buon nome, ma ancora a coloro che solamente disegnavano; nè ciò facea per passare il tempo con essi, o per ostentare umiltà, ma per udirne veramente il parere, e profittarsene se fusse buono: e chi queste cose scrive fa testimonianza, ch'ei veramente volea udire il sincero sentimento da colui, che n'era domandato per appigliarsi al migliore; poichè mostrandogli questo grand'uomo due disegni finiti del primo quadro ch'ei fece al re di Sardegna, ove la storia di David, che ricupera le mogli dalle mani degli Amaleciti era rappresentata, chiese il parere di quale de' due disegni avesse dovuto eseguire in pittura; alla qual cosa Bernardo dopo fatte le debite scuse, disse il suo parere, ed elesse quel disegno ove Davide in piedi abbracciando con la sinistra una delle due mogli, con la destra comanda l'eccidio di quei soldati ladroni, che l' avevan rapite, quale succedea in un canto principale del quadro, e nel mezzo era situata una palma, che con grazioso accidente facea ombra ad un carro carico delle robbe, e ricchezze involate, e più indentro era figurato il combattimento, con un componimento maestoso, e bellissimo; laddove l' altro rappresentava le mogli a sedere incatenate sul suolo con le altre donne, e il David, che s'inchinava per abbracciarle, e con ciò veniva a fare l'azione bassa, e troppo umile alla principal figura del Re, e alcune casse situate innanzi, con putti, e fanciulli rendevano alquanto basso, e minuto il componimento, e senza quella maestà, che avea l'altro,

come si vede dal medesimo suo disegno, che è posseduto da Niccolò Maria Rossi suo ben degno discepolo; laonde egli conoscendo esser verissime le ragioni apportategli dal mentovato scrittore, messe in opera il disegno eletto da quello, che riuscì un de' più belli quadri, che mai avesse dipinto, e il disegno donò poi a Bernardo, come cosa che sommamente gli era piaciuta, il quale lo pose nella sua preziosa raccolta fra' disegni de' valentuomini. Ciò nasceva da una perfetta cognizione delle ottime parti della pittura, e dalle grandi idee ch' egli avea di far opere perfettissime, e dallo stimarsi da meno di quel ch' egli è; al qual proposito riferirò un suo sentimento detto a me ultimamente a confusione di coloro che presumono di sapere, ed è che discorrendo meco del valore delle sue opere disse queste precise parole: *la stima degli uomini ha posto le mie opere in tanto pregio, che sì bene mi son pagate, perciocchè per sapere giammai l'ho meritato, perchè conosco che in me non è quel sapere, che si giudica, conoscendo la mia ignoranza, e morirò col desiderio di sapere essendo in età di non poterlo più acquistare.* E in ciò ha anche imitato il cavalier Calabrese, allorchè essendo assai vecchio disse, che allora cominciava ad aver cognizione del bello, e della parte perfetta della pittura, ma che allora era approssimato il suo fine.

Da questa sua parte incontentabile nella pittura nasceva alcune volte, ch' ei non facesse alcun conto delle opere altrui, e che molto quelle de' moderni pittori biasimasse, ovvero mirasse con dispregio, onde è venuto molte volte ad esser stimato maledico delle fatiche altrui. È ben vero, che ha avuto molto del satirico nel giudicar delle altrui opere, così moderne, che antiche, e di gravissimi autori, i quali neanche sono stati esenti da' suoi motti mordaci, ma ciò è

avvenuto anche per la perfetta cognizione del buono, dappoichè ha lodato in quelli ciocchè han dipinto di buono, e biasimato quel che han fatto malamente, o con debolezza ineguale al di loro sapere.

Ma non è però ch'ei facesse poco conto de' valentuomini, come andavan dicendo gli emoli suoi, e massimamente gli scolari di Paolo de Matteis, poichè tralasciando la grande stima che egli fa de' primi maestri della pittura, abbiamo noi sentito sempre lodare per eccellentissimi il Domenichino, Guido Reni, e il Lanfranco; anzichè molto gli ha seguitati, come seguì più che tutti il Cortona, di cui insin fatto vecchio si ha servito di sue figure, come anco di quelle di altri valenti maestri, accomodandole così bene ne' suoi ottimi componimenti, e con tanta proprietà, che sembravan quasi necessarie in quel sito: anzi che stimò da nulla la S. Maria Egiziaca ch'ei fece d'ordine del cardinal Francesco Pignatelli, per accompagnare una Maddalena dell'eccellentissimo Guido Reni, allorchè portandola al Cardinale la pose in confronto di quella, e confessò avervi usato tutto lo studio per bene accompagnarla, e pur le parea debole: benchè fusse bellissima, e che alla sua mente non sodisfacesse a quel gran paragone. Dello Spagnoletto ha lodato le opere belle che ha dipinto, ma ha biasimato quelle, che per esser deboli non gli son piaciute, lodandolo di senza pari ne' vecchi decrepiti; così ha lodato Massimo, come quello che ha cercato imitare la nobiltà di Guido, e la bella tinta di esso, e lo stesso ha fatto del Caracciuolo, e di altri autori napoletani, lodando in essi il buono, e biasimando il cattivo. Ma del cavalier Calabrese quanta stima ei facesse non si può abbastanza spiegare, veggendosi dallo studio fatto su le opere di quello aver egli appreso il perfettissimo chiaroscuro, con i grandi componimenti eroici; e sovente ha vo-

luto dipingere figure intiere fatte da quel grand' uomo (come abbiam detto nella vita di lui) che da me gli sono state donate in disegni originali , e per tal studio particolare è stato diffinito il Solimena con tale epiteto : il cavalier Calabrese nobilitato, per le gentilissime parti, e fisonomie usate da lui. Di Carlo Maratta ha parlato, e ne parla con tutto il rispetto, come di sopra è detto; e se disse a'monaci di S. Martino averne comprato il solo nome nel quadro del battesimo di Nostro Signore, ciò disse perchè fu dipinto da Carlo in età di ottantaquattro anni, e con ciò debole, rispetto alle sue opere maravigliose. Di Luca Giordano si comprende la stima che ha fatta per le lodi che sempre gli ha date, dall'epiteto con che vien da lui nominato di maestro Luca: confessando dovergli eterna obligazione per la nuova maniera da lui portata a Napoli sullo stile del Veronese, ed indi per quella inventata da lui. Ed acciocchè non restino con lo scorrer degli anni in oblivione le sentenze di sì ammirabile artefice, fia bene qui registrarle, con suoi memorabili detti; acciochè si comprenda dagli uomini dotti il suo sapere, e servan di esempio a'giovani studiosi per profittarsene.

Al proposito del mentovato Giordano, diceva il Solimena, esser quello stato sì pronto di fantasia, che non ad altro si potea attribuire la di lui prestezza nel dipingere, se non solo alla causa che il quadro egli lo vedeva così, come doveva essere: e questa è massima verissima, stante la lunghezza nel dipingere viene dalla dubbiezza dell'elezione, ove la mente resta incerta, non avendo per anco ritrovato il buono; e lo chiamava per questo il pittore più felice del mondo.

Una tal massima solea egli ripetere, qualora incontrava qualche difficoltà nel componimento, che pure superava filosofando, e cercando il buono, non la-

sciando da parte nè fatica, nè studio: per la qual cosa esagerava talvolta, notando alcuni de' suoi discepoli, dicendo, ben sanno essi quanto a me costi cara questa parte del componimento: però spesso fu veduto cassare l'intiere figure, ancorchè bellissime, non facendo a proposito del luogo, e de' gruppi; e se a taluno sembrava non essere di bisogno ciò fare, rispondeva: se tu lo vedessi con gli occhi miei non diresti così. Riferiva del Giordano, che la prestezza del suo dipingere non era già una velocità della mano, ma bensì una intelligenza dell'arte, ed una chiarezza dell'idea; e solealo paragonare ad un fiume d'oglio che corre lento; lavorando egli a suo bell'agio, mettendo i colpi a suo luogo, ed uscendo in salvo nelle difficoltà, che risolveva con certo modo suo proprio naturale e grazioso, sortito in dono dal cielo.

Diceva, che Luca Giordano si avea fatto un chiaroscuro a suo modo, quale metteva però con grazia, ma che in fatti non è poi vero, e risolveva le difficoltà con certi ripieghi suoi naturali, ed essendo dotato da Dio di felice apprensiva, eseguiva poi felicemente, e con prestezza ciò che imprendeva a fare; qual cosa non potersi indurre ad esempio, e praticarsi da ognuno, ma bisognava battere la strada maestra, intendendo quella della scuola de' Caracci, e non fidarsi ad un dono particolare.

Del resto non si saziava mai di lodare i bellissimi accordi, o di paesaggi, o di casamenti, come propri suoi ritrovati del nostro Luca Giordano, e diceva, che solo potea biasimarsi nella somiglianza de' volti, e massimamente ne' vecchi, ne' quali si vedeva la stessa fisonomia; ma in ciò apportava la scusa, che questo avviene per lo più a chi fa di maniera, e senza il naturale davanti.

Del cavalier Calabrese diceva non avere fra gli altri

suoi pregi ritrovato sinora il migliore impasto, e coloritore più ammirabile di lui; e posto questo valentissimo artefice a fronte de' primi dell'arte vi resterà benissimo, e si farà luogo. A tal proposito riferirò, che discorrendosi con gli amici, che Nicolò Malinconico avea dipinto i laterali nella chiesa di S. Pietro a Majella, e che vi dipingea gli archi delle cappelle, ove è la soffitta del mentovato Calabrese, si stupiva di tanto ardire, confessando di se, che avrebbe temuto di mettersi a tal paragone.

Asseriva, ed insegnava, che niuno avea con più grazia, e proprietà posto i panni su le figure che Guido. Per altro poi lodava sempre il Maratta, e non poteva rallentare le lodi intorno a' gran cartoni, ch'egli ebbe la sorte di vedere in Roma, per la cupoletta in S. Pietro, recandoli in esempio per l'ultima perfezione del contorno: e chiamava angeli veramente scesi dal paradiso quelli, che son dipinti nella morte di S. Francesco Saverio al Gesù in Roma, e spesso si ricordava della bellissima testa del Santo agonizzante, inimitabile per la sua bellezza, e sentiva pena, ricordandosi che per l'impegno del cavalier Bernino fusse stata tolta l'opera dell'intiera chiesa a Carlo Maratta, che vi avrebbe fatto cose maravigliose per darla a fare al Baciccia.

Tacciava in Paolo de Matteis l'idea ignobile, e che strapazzava l'arte col non esercitar tutto il talento che egli avea; e di Giacomo del Pò non potendo in tutto lodare la maniera, diceva: almeno vi fa quanto può, e quanto sà, e perciò è degno di lode veggendosi le sue opere piene di fantasia intrecciate con i chiariscuri. Di Nicola Malinconico diceva aver avuta buona disposizione, che forse sarebbe più di quella del Matteis circa il componimento, ma che poi non avea l'arte di ben disponere i colori, ponendoli a caso, mancando

in questa parte di buona elezione; e volendo imitare Luca Giordano non avea poi il sapere, e l'arte di far quei contrapposti, e quelle uscite di quel grand'uomo.

Persuadeva sempre a'suoi discepoli di stare attenti alla proporzione, ed al disegno, perchè questo accertato che sia, il colore viene da se: ed esortava a quelli a non prendersi timore del colore, quale si butta su la tela con franchezza; al qual proposito insegnava, che in tutti i pittori il colore, e la maestria corrisponde al modo del loro disegno, d'onde argomentava non essere la pittura altro che disegno, e colorire bene colui che intende bene il disegno. Tanto scrisse egli ed avvertì al Conca, che gli fe dono della stampa della nascita di nostro Signore: e così rispose a chi interrogollo: se ciò fusse vero, perchè Francesco di Maria che disegnò bene non colorì con felicità? questo è quello che io diceva (rispose) poco fa.

Diceva a'suoi giovani: quando una cosa non soddisfa in tutto la vostra mente, e par che vi abbiate qualche difficoltà, e voi cassate che troverete il buono.

Essere la pittura cosa difficile sopra ogni professione, bisognando in essa varie parti, ed una che di loro mancasse non potersi dire perfetto l'artefice che l'esercita; e soggiungeva: che le parti della pittura, dal disegno in fuori, non potersi insegnare, consistendo in un certo gusto che non si può dare ad intendere, e bisogna che il pittore lo conosca da se, e con l'imitazione di buoni esempi.

Che l'operazione più difficile essere il sotto in su, e che tali opere l'avean fatto sempre temere, perchè oltre alla verità vi vuole grazia, ed intelligenza, e riesce malagevole nell'accordare i gruppi, e massimamente ne'piani, dove alcuna volta bisogna prendersi di qualche libertà; ed in questa difficilissima parte del sotto in su, lodava meco sovente l'inarrivabile

cavalier Calabrese. Che però avvertiva, che le pitture di sotto in su devono essere tra l'osservazioni di quelle che vanno sul piano della volta, perchè sono mirate per linea retta, e l'occhio ne discopre gli errori più volentieri; e questi si nascondono in parte in quelle che vanno laterali in alto, le quali vengono mirate per linea obliqua.

Che alcune cose che i valentuomini han risoluto per errore, come contro alla ragione di operare, ma che fanno bellezza, bisogna molte volte imitare, e seguitare i loro errori, quando non vi è altro modo di uscire in salvo.

Che il naturale era il vero maestro, e la guida nel dipingere, e che la grazia sopra ogni pregio faceva bella una pittura, ripetendo spesso la critica fatta da Apelle con quelle parole: *desunt gratiae.*

Che il giovane per promettere buona riuscita di se ha da principio a colpire al buono, senza sapere il perchè, poichè tante regole dapprima confondono la mente in vece di ammaestrare.

Che il giovane deve faticare il quadro come se gli fusse pagato a gran prezzo, perchè in tal guisa non si perde l'amore alla fatica, si sperimenta l'arte, e si avanza nel cammino; e che superando le difficoltà si viene in dominio dell'arte; e diceva così aver lui praticato nella sua giovinezza.

Raccontava di se, che essendo giovanetto gravemente infermo, parevagli vedere entro i sogni della febbre, bellissime, vaghe, nobili, e graziose immagini intorno alle cortine del letto, e confessava, che da loro venero impresse nella sua mente l'immagini del suo carattere, che noi abbiamo ammirato come cosa nuova, e propria di lui: su la qual cosa si potriano applicare bellissime riflessioni filosofiche, e che l'anima di questo grand'uomo ancor sognando avesse immaginato la

bellezza di quei doni, e la nobiltà delle idee, che riportò in dono dal cielo, per ammaestramento della gioventù studiosa.

Riferiva, che Pietro da Cortona batteva sempre la grata nel disegno, per non perdere la grazia del componimento, e lo chiamava quel grand' uomo di Pietro da Cortona; insegnando, che ne' copiosi componimenti questa pratica è necessaria, per non perdere la grazia de' gruppi, quali si offendono, e si guastano da ogni picciola mutazione, e si perde la più bella armonia, che lo fa grazioso.

Diceva, che gli errori che sono per accidente nel disegno d'una gamba, d'un braccio, o altra cosa, non offendono, o pregiudicano all' essere di pittore, e si possono tollerare, e che il forte sta nel carattere, e non già in tali minuzie.

A certi pittori romani, che lo tacciavano di non esser egli scelto nel disegno, rispondeva: dite a costoro, che mi pongono insieme un componimento di copiose figure. Io non entro a dar giudizio di questo sentimento del Solimena, ma dico, che in Napoli vi è per anche la disgrazia d'esser ignota la perfezione delle misure, e nobiltà di parti delle ottime antiche statue, che veramente sono di perfettissima erudizione, e necessaria a costituire eccellente un pittore: ma per contrario dico, che se da'napoletani si praticasse tale studio, resterebbe raffreddato quel fuoco che gli ha fatto partorire opere grandi, e magnifiche: come per ragion di esempio può vedersi in Luca Giordano, che qual nuovo Pietro da Cortona suo maestro, non potè restringersi tra le severe regole delle misure prefisse dagli antichi maestri; le quali egli assai ben sapea, ed intendea, avendole ottimamente studiate, ma se ciò fatto avesse non avrebbero le sue opere quel grande applauso che le dà tutto il mondo; e quel furor poc-

tico, sortito dalla natura, perduto con lo studio dell'antico si sarebbe in lui raffreddato, e senza quella feracità, che lo costituisce pittore.

Biasimava in alcuni che han fatto vite di pittori, certe sottili riflessioni su la spiegazione de' componimenti, e de' concetti, dicendo, che allo spesso quelle cose vengono fatte non volendo contro la prima intenzione, e talvolta si viene ad esse per trovare un partito, che faccia il bello, e ci tolga le difficoltà.

Diceva, che i pensieri del Rubens erano i migliori, ridotti al gusto italiano, e tolto via il barbaro di quella maniera.

Che per lo studio d'un pittore basterebbero le stampe di Niccolò Pusino, e di Carlo Maratta, essendo due maestri del gusto moderno, e dove è il migliore di tutti, e consigliava i giovani a tener studio di quelle.

Che la diversità della bellezza de' quadri viene dal buon partito, che si dice uscita, a cui si appiglia il pittore, non già dall'arte, la quale è sempre la medesima: e questo avviene secondo si sta d'umore.

Diceva non potersi servire in bene del naturale quel pittore, che non intende il far di maniera.

Asseriva, che il dipingere bene una cupola era l'ultima prova del valore d'un valentuomo.

Che nel dipingere in grande ci vuole intelligenza, e maestria, e bisogna farvi più cose, che per la picciolezza non sono nel bozzetto.

Chiamava Raffaello, il gran maestro di color che sanno: ed aveva in tanta venerazione questo divino artefice, che sentendo dire ad un confidente di casa, che la maniera di Raffaello era alquanto secca, usando di sua autorità: tacete, gli disse, che non sapete che dirvi, e che cosa sia Raffaello.

Si consultava spesso al bisogno con buoni artefici, e non ha usato alcuna formola, che non abbia veduta

da buoni autori, e dando di mira al Lanfranco, lo chiamava il maestro; ed in ciò s'incontrava col parere di Luca Giordano, il quale dipingendo la cupoletta del Gesù nuovo, calava spesso dal ponte, dicendo andiamo a vedere come ha fatto il maestro: e soggiungeva il Solimena, che nulla importava il ritrovarsi in quel grand'uomo alcuna cosa malamente eseguita, essendo buono, anzi ammirabile il carattere che copriva il tutto.

Diceva, che il Domenichino non era da recarsi in esempio talvolta nel componimento per la difficile maniera da lui imitata da Raffaello, ma lodando le di lui figure correttissime nel disegno, e di somma espressione, consigliava piuttosto a seguitare il Lanfranco, come più confacente allo stile moderno.

Diceva de'pittori francesi, che per anco non erano giunti all' intutto alla bellezza dello stile italiano.

Posto in libertà di eleggere di essere il Domenichino, o il cavalier Lanfranco, diceva, che volentieri eleggerebbe di essere il Lanfranco, considerando in questi un'anima più da pittore. Io però condannerei una simile elezione, atteso il valore, ed il carattere del Zampieri, sapendo che da tutti vien nominato l' incomparabile Domenichino; benchè in Lanfranco vi sia l'essere d'un gran pittore.

Insegnava che la forma che deesi dare alle figure degli angeli era quella che somigliava al corpo femminile, ma senza poppe, sicchè venissero essi nobili, teneri, e venusti.

Che la sicurezza nel dipingere veniva dall' essersi accertato nel camino dell'ombre; cioè mettere queste a suo luogo; qual cosa viene solo dal naturale, nè la memoria può mai somministrare la verità in chi dipinge di maniera.

Che studiando il naturale bisogna farvi quanto si

vede, ma riportandolo poi ne' quadri, quello si deve addolcire, e rendere manieroso, nobile, e scelto.

Che molte cose gli uomini grandi lasciano così a disprezzo, mostrando che lo sapeano fare, e non han voluto, e che questa bizzarria si può introdurre allo spesso, e praticare in qualche parte nelle composizioni numerose, ma che non siano figure principali.

Avvertiva sempre i giovani ad usar diligenza ed amore nel disegno, ed in copiare, perchè avanzandosi negli anni tali fatiche vengono a noia.

Essendo tacciato, che avesse dato il giudizio de'quadri altrui con troppo rigore, si scusava dicendo: fatemi vedere una cosa buona, e vedrete se ne dirò del bene.

Sapendo quanto difficil cosa sia il dare il nome alle pitture, ed a' disegni di pittori antichi, stabiliva il suo giudizio solo rispetto alla di loro bontà, e dava saggio del carattere della scuola, assicurando se fussero copie, o originali, e ciò accadeva dov'era il dubbio. E qui soggiungo, che alcuni pittori han creduto, che egli non conoscesse le molte variate maniere, per non aver girato almeno per l'Italia, ma ciò scioccamente han creduto, poichè ha supplito in lui la perfezione dell'arte, e l'intelligenza che ha del gran studio che egli possiede, e l'aver molto veduto in varie gallerie, studi, e raccolte, ed io posso attestare, non aver trovato più intelligente scrutinatore di lui, nella scelta de' disegni fatta per la mia raccolta, già tante volte in quest' opera nominati.

Si affligeva molto ad ogni incontro di traversia a solo oggetto, perchè gli togliesse il piacere del dipingere, dove bisognava un animo quieto; ed una mente tranquilla, e fantasia non turbata, poichè l'operare in tale stato non valeva nulla, e bisognava dopo cassarlo.

Era d' opinione, che il dipingere fusse vena, e che l' operare quando non vi concorreva il genio fusse un

perdere il tempo; stantechè poi veduto il dipinto a mente più chiara, bisognava cassarlo.

Osservando un ritratto di Antonio Vandich, gli disse un suo nipote, se gli bastava l'animo di farne un altro così dipinto? No, gli rispose il zio, questo non lo sò fare, ma sò fare altre cose che non sapea fare il Vandich, e massimamente opere grandi a fresco.

Essendogli riferito, che in Roma essendo stato veduto un suo quadro, si era detto, che egli imitava il cavalier Lanfranco, rispose; e che non è egli un valentuomo il cavalier Lanfranco?

Essendogli detto, che alcuni il mormoravano perchè egli solea prendere dalle stampe qualche figura intiera, senza mutarla; va bene (rispondeva) ma perchè non lodano tante altre che sono mie; e poi se così fosse la cosa, perchè non prendono essi ancora dalle stampe, e vi aggiungono tutto il componimento? A quale oggetto insegnava, che le molte cose in pittura una vien dall'altra, e ciascheduno artefice prende da un medesimo luogo, come un certo buono già stabilito per legge; e riferiva del Giordano, che ne avea fatte assai più di lui, ricordandosi delle intere figure del Veronese, di Tiziano, di Tintoretto, di Pietro da Cortona, ed altri; ma non si è veduto mai copiare con somiglianza, ed ha saputo bene imitare, e talvolta emulare quei gran maestri, che pure è sommo valore, ed ottima elezione nella ricerca del bello. Egli però sempre vi ha introdotta la sua maniera, le ha modellate di bel nuovo, e mutate in buona parte.

De' giovani che talvolta troppo per tempo si portavano in Roma per studiare, diceva per ischerzo: è segno che già sanno quello che si fa qui, e non v'è più che imparare in Napoli; e chiamava audacia, e non valore lo spirito di alcuni giovanetti che danno alcuna volta nel buono senza averlo appreso.

Rispondeva per ischerzo a chi esagerava la bellezza di alcun opera sua: e tu credi agli occhi tuoi?

Diceva, che al più delle volte la miseria in alcuni professori è segno o di mal costume, o di poco cervello: e più volte mi ha detto, che giammai avea veduto un virtuoso morirsi di fame, o che di rado era avvenuto.

Quando altri si dolea con lui di non vederlo anteposto a certe opere strepitose, rispondeva con modestia, essere questa una provvidenza del cielo per dar da vivere ad ognuno.

Dicea, che il servire alle comunità era un buttare il favore, e non fare acquisto d'amici, e ciò aver egli sperimentato in varie congiunture.

Che il disinteresse era il maggiore argomento della bontà dell'uomo, e che l'amicizia dura fin tanto che l'interesse non vi entra.

Quest'uomo ebbe in dono una mente da filosofo, ed è stato inventore, e ritrovatore di moltissime bellezze ne' ritrovati; ed un giorno ebbe a dire, essere ormai stanco in cercar cose nuove per accrescer bellezze alla pittura, nè sapere a che altro pensare; e pure si è veduto, che questo suo nobil desiderio non si è giammai rallentato in lui, e sempre è andato avanzandosi in questa parte, dappoichè era tanto innammorato dell'arte, che spesso confessava ingenuamente non trovare altro gusto e divertimento, che il dipingere: quindi è, che in questa età decrepita anche suol divertirsi col dipingere, benchè per mancanza della virtù visiva, non giovandogli più gli occhiali, usi più la pratica della teorica, e adopri per lo più tinte diverse dalle bellissime ritrovate da lui.

Si lagnava spesso della mala disposizione del sito, che incontrò nella chiesa di S. Nicola alla Carità, e nella sagrestia in S. Domenico, avendo avuto a re-

stringersi tra lo spazio delle cornici, e far l'opera di vari pezzi; che perciò riferiva aver proposto a quei Padri di far levare gli stucchi a proprie spese, per dare sfogo alla sua idea, e dipingere in uno l'intera volta, con ornamenti di architettura, e chiaroscuri; e di questa sua idea se ne vedeva in scuola fatta per la sudetta chiesa di S. Nicola una bellissima macchia (o sia bozzetto) che poi non fu posta in opera, per la medesima ragione che si è detta, dove avea mostrato quanto valeva in questo genere di cose: e con una consimile idea avea accompagnato il quadro di Luca Giordano, dipinto nella Congregazione del Monte de' Poveri alla Vicaria, e ne avea fatto il disegno, che poi non fu eseguito.

In due opere ha lasciato il desiderio di se; la prima nel cappellone di S. Ignazio, un'altra, nella volta del Gesù nuovo, avendone principiato le macchie, bellissime d'idea, e di componimento; e tra le altre si vedeva in sua casa quella del S. Ignazio che risuscita il morto, veramente di bella e grande maniera; ma non volendo soggettarsi al prezzo ricevuto da Bellisario, che primieramente l'avea dipinto, come è detto nella sua vita, lasciò nella considerazione dei Padri il valore dell'opera; i quali senz'altra risposta diedero a dipinger l'opera a Paolo de Matteis. L'altra è quella della cupola di S. Caterina a Formello, della quale ne avea fatte similmente le macchie, e posto mano al cartone; ma per alcune differenze ragionevoli, fu obbligato dalla sua propria stima a lasciare il lavoro; e parte di questa macchia servì per la sagrestia di S. Domenico: e forse anco a cagion del prezzo fu sciolto il contratto della gran cupola del Gesù nuovo, che similmente fu data a fare a Paolo, che anche avea dipinta l'anzidetta di S. Caterina a Formello.

Ha il Solimena acquistato col valore del suo pennello infinite ricchezze, ascendendo il suo capitale oltre a duecentomila scudi; poichè dopo Guido niun pittore si è fatto più di lui ricompensare le opere sue con prezzi esorbitanti; e in ciò molta obbligazione se gli deve da' professori, per aver sostenuto decorosamente il pregio di sì nobile arte: perciocchè domandando egli, a cagion di esempio, mille scudi di una tal pittura, e non potendo colui che la desidera, fare una tale spesa, ha fatto capo ad altro pittore di seconda classe, ed accordando il negozio per cinquecento ha stimato risparmiarne altrettanti, e il pittore è andato assai bene per la sua prima richiesta: che essendo vivente Luca Giordano assai meno ne chiedeva, fidato alla sua gran velocità, e molto meno ne potean pretender gli altri pittori. Una delle più gran fortune del Solimena è l' esser stato solo, dopo la morte di più valenti pittori; che però ha potuto pretendere ciocchè ha voluto delle sue opere, dappoichè in tutta Italia, Francia, Germania, Inghilterra, Fiandra, e in Ispagna, non v' è di lui forse un più valente in pittura, anzi nemmen l'uguale, e universalmente perfetto in tutti i generi della pittura, che noi diciamo pittore universale, com' è dimostrato di sopra.

Egli oltre alle descritte fabbriche da lui fatte in Napoli per suo capitale, molte ne ha comperate nel distretto medesimo, che son quasi tutte le botteghe, e case de' segatori, e lavoratori de' marmi; molte ne ha fatte e comperate alla Barra, ed a Nocera sua patria, ed ha fatto compera di buona parte delle paduli, ove sono gli erbaggi; ed altri lueghi simili fruttuosi. Ultimamente ha comperato il baronaggio di Altavilla a' suoi nipoti, pel prezzo di settantaduemila scudi, e molte migliaia ha pronte in contanti per in-

vestirle in altro onorato capitale di baronaggio. La sua casa è nobilmente addobbata, così in Napoli che alla Barra, ed è arricchita di sue preziose pitture, e massimamente di quantità di macchie, e quadri fatti per suo proprio studio. Nella sua stalla in Napoli mantiene otto generosi cavalli, ed alla Barra altri quattro, acciocchè ognuno de' suoi nipoti abbia la sua carozza a suo volere, oltre alla sua propria, e vi son quattro cocchieri, con molti servitori, avendo ognuno i suoi e ha cameriero con gentiluomo.

Egli però tuttocchè signore di tanti gran beni, ha sempre trattato modestamente la sua persona, vestendo insin da giovane abito clericale, cioè da abate, e perciò vien chiamato da ognuno: *l'abate Ciccio Solimena.* Egli è di bello aspetto, alto della persona, di membra grandi e robuste, e di gioviali fattezze, con naso e bocca alquanto eccedenti, e orecchie grandi, ma che han simmetria con gli altri membri del volto che son ben grandi, e che lo rendono venerabile: il pelo biondo incanutito ora per l'età già decrepita lo rende più riverito, ed ammirato da ognuno, contando insino al presente anno 1744 ottantotto anni in circa dell'età sua, in sana e robusta salute, e con la mente chiara e tranquilla, atta a partorire bellissimi componimenti, se non fusse impedito dalla vista, che da più anni è molto scemata in lui: perciochè non vedendo più con gli occhiali, de' quali molte volte due paia ne avea usate un sopra l'altro, gli tornò il vedere per alcuni anni, onde ha dipinto molte cose, anche in figure picciole senza occhiali, e finì la macchia della battaglia di Alessandro in tal modo; indi scematagli di nuovo la virtù visiva, tornò all'uso degli occhiali, facendone venire alcuni lavorati eccellentemente da Francia, e lavorando di nuovo, di nuovo gli ha dismessi, per non veder nulla più con l'uso

di essi; e quindi è che si veggono alcune di queste sue ultime pitture con tinte diverse dalle bellissime usate prima (come altrove abbiamo accennato); anzi improprie alle carnagioni ch' ei vuol imitare, perciocchè vi pone soverchia terra gialla, e negli scuri terra nera assoluta, in alcuni luoghi che fan risentimento di muscoli, o divisione di membra: nè egli può astenersi dal dipingere, poichè dice: sentirsi morire senza far nulla: laonde merita scusa in queste sue debolezze; cagionate dall' età, e dal non veder bene le tinte; ma chi è dell' arte conosce, che sebben deboli queste sue ultime pitture, pur ravvisa che elle son dipinte da gran maestro.

Così da' professori, e da ogni ceto di persone gli viene desiderata più lunga vita, per esser egli prezioso ornamento di nostra patria, e che un altro suo pari non ve n'è in Italia, nè in altre provincie forestiere; laonde possiamo gloriarci a ragione di avere in Napoli il principe di tutti i pittori viventi, e non senza disposizione del cielo, forse per far testimonianza col suo valore, che sempre in Napoli ha fiorito la nobil arte della pittura, mentrechè un sì glorioso suo artefice corona le notizie di tanti nobilissimi professori napolitani: che sebbene altri sieguan qui sotto, son essi tutti della sua scuola, i quali avendo con loro virtuose fatiche fatto onore a sì gran maestro, è uopo che ad essi sia anche renduto il dovuto onore appresso della posterità.

Molte opere del Solimena son pubblicate alle stampe, e molti suoi disegni sono ne' frontespizi di vari libri, e in questi giorni siamo stati ragguagliati di alcune opere sue incise a Londra da famoso bolino, e delle quali si farà diligenza di più distinta notizia, ma la migliore stampa fatta in Napoli è quella del S. Guglielmo da Vercelli, incisa sotto la sua direzione in

foglio imperiale da Giuseppe Magliari, figliuolo di Andrea, che assai meglio del padre intagliava, e che la morte avara cel rapì nel più bel fiore degli anni suoi, quando da lui speravano i professori veder incise altre belle opere del Solimena; giacchè per mala sorte non ha Napoli avuto intagliatore in rame di gran valore, che le opere più insigni avesse dato alla luce; per la qual cosa vedendo egli, che molti desideravano vedere in istampa le opere sue, ha fatto venire a sue spese il virtuoso monsieur

Pietro Gaultier della città di Parigi, che ancorchè sia quasi giovanetto, è bravo e franco disegnatore, ed incisor di rame, e l'ha tenuto alcun tempo nella sua propria casa, ove ha intagliato più cose; e se si sono vedute due mezze figure di un Ecce Homo, ed una Beata Vergine Addolorata, con qualche pecca nel disegno, e massimamente l'Ecce Homo, a cui son troppo grosse le braccia, e vengono a stringere il petto, ciò è accaduto, perchè l'ha voluto così dintornare lo stesso Solimena sul medesimo rame, ed egli per riverenza di sì grand'uomo l'ha così intagliate; laonde a me conviene scusare ambedue; il Solimena perchè non vede più le cose picciole, se poco vede le grandi, ed il Gaultier, che per troppa riverenza non ha corretto un error manifesto. Ma le quattro parti del Mondo fatte in ovato si veggono ben disegnate, e ben incise dal suddetto Gaultier; come ancora il bel rame in grande della battaglia de' Centauri, e il compagno, che rappresenta la battaglia di Alessandro Magno, allorchè vinse re Dario si stà attualmente intagliando; vi sono eziandio incisi della stessa misura i rami della Bersabea, e della visitazione della Beata Vergine a S. Elisabetta. Si devono intagliare dopo terminati i sudetti, la visita che fece la regina Saba al re Salomone, che la ricevè, opera bellissima, e di piace-

vole, e vago componimento, con i tre quadri compagni, che già dipinse pel re di Sardegna, e che (come è detto dinanzi) uno rappresenta David che ricupera le mogli dalle mani degli Amaleciti; Eliodoro, che vuol togliere i vasi sacri dal Tempio, con quello ove è espressa Debora profetessa, che saranno veramente queste stampe applaudite dal Mondo. Egli ha il bel pensiere di dare alla luce la bella sagrestia di S. Paolo, tuttochè da alcun altro sia stata incominciata con poca buona riuscita, e medesimamente farà vedere di sua mano intagliate altre belle opere del Solimena, desiderando i professori, che da lui fusse ancora intagliata la vaga, armoniosa e compiuta cappella di S. Filippo Neri, opera a cui non mai può esser lode adeguata, per encomiarne l'autore che l'ha dipinta sì bella. Cosi ancora si spera, che oltre le opere del Solimena abbia ad intagliare quelle di altri rinomati pittori, e fra questi, quelle dell' incomparabile Domenichino, dipinte nella cappella del Tesoro di S. Gennaro. Per ora sta il Gaultier impiegato al servigio del nostro clementissimo re Carlo di Borbone nell'incidere le preziose antichità, e belle statue ritrovate sotterra nella real villa di Portici.

Prima di venire alla narrazione de' discepoli del Solimena, fia ben fatto far menzione de' bei quadri da lui dipinti ultimamente, nella soffitta della galleria di sua propria casa, e nell' alcova della medesima. Nella prima è dipinta l'Aurora che sparge fiori, con Bosforo, che figura la stella matutina, con altre figure allusive, e belli amorini, che scherzano, vedendosi l'ore che stanno in atto di corteggiare la luce del sole, che si vede sorgere sopra il suo carro. Opera egregia, e dipinta con libertà di pennello, e con accidenti, ed uscite bellissime, e da gran maestro. Ma eccelsa è quella della sudetta alcova, per l' unione del bel

componimento, perciochè ha figurato l'umanità bambina, che posando sul globo terrestre, vien nutrita dalla Provvidenza, e intorno al sudetto globo sono le quattro stagioni, alle quali è soggetta l'umanità, e le quali son così bene, e poeticamente rappresentate, e così ben dipinte con libertà di pennello, ed accidenti bellissimi, che son l'incanto di chi le vede; avendo mirabilmente unite le tele di mezzo dipinte ad olio, con gli ornamenti d'intorno dipinti a guazzo, ch'è una maraviglia di chiunque le mira, dappoichè opera più bella non può vedersi dipinta da chicchesia gran pittore.

Dovendosi ora dar notizia degli scolari dèl Solimena, i quali sono stati centinaia, faremo scelta de'migliori, secondo l'approvazione di tutto il pubblico, acciocchè taluni non abbiano a lagnarsi di non essere stati nominati da me; dappoichè nulla importa essere stato scolaro di un gran maestro, e non far cosa degna d'onore; che però farem noi menzione di coloro, che almeno si han fatto distinguere con le opere loro dopo molte fatiche, annoverando primieramente li più antichi discepoli, cioè que' primi giovani, che andarono alla sua scuola, e poscia di mano in mano quei che vi vennero appresso. Ma perchè illustrarono la scuola del Solimena anche alcuni nobilissimi cavalieri, sia ben ragione che si dia il primo luogo a costoro, tuttochè essi fussero della seconda scuola, cioè dopo i primi discepoli; e prima d'ogni altro daremo luogo a D. Ferdinando Sanfelice, come quello che più di tutti meritò molte lodi, per sue opere gloriose da tutto il pubblico, e del quale si riporta lo scritto, che da più erudita penna mi è pervenuto, con le notizie di tutte le sue belle opere.

Sieguono le notizie de' suoi discepoli.



Ferdinando Sanfelice cavaliere napolitano del seggio di Montagna famiglia nobilissima, che trae l'origine dalla real casa Normanna, che da più secoli venne in Regno, dalla quale famiglia sono sempre germogliati uomini celebri, così per le armi, come per lettere, come può vedersi da tanti autori, da' quali vengono celebrati.

Nacque egli a'18 febbraio 1675 a mezzogiorno, di lunedì, dopo di essere stata la sua madre più giorni per partorirlo, essendo nato così grande, che venivano quantità di gente a vederlo; e mentre, che prendeva ancor latte, quando la nutrice lo vedeva piangere per quietarlo, o gli dava un libro, o il calamaio e la penna, e si poneva a scrivere, o disegnare, stando con somma quiete le giornate intiere.

È stato, ed è tanto compassionevole de' poveri, che anche figliuolo se li veniva cercata l'elemosina, dava volentieri la sua picciola merenda a chi ce la cercava, e tutte le limosine che si davano a'Frati, solite darsi dalla sua casa, si poneva a piangere se non si davano in mano sua per portarli a quelli. Quindi è, che avendo sortito dal cielo una sì bella virtù, giammai ha tralasciato di fare abbondanti limosine così ai poveri che van mendicando, che a vergognose persone, delle quali ha tanta compassione, che si sente dividere il cuore udendo le loro miserie, e non v'è giorno, che non sovvenga con più limosine buona quantità di queste persone necessitose.

Fu il settimo figlio maschio di Camillo Sanfelice suo padre, ed essendogli stata tirata la figura, si disse,

che doveva esso casarsi, e fare la sua casa, e che doveva essere uomo molto celebre per il suo sapere.

Ed essendosi applicato ne' suoi primi anni alle lettere, si fè ammirare per un ingegno elevato, dando speranza di avere a riuscire uno de' letterati della sua età, avendo imparato fra breve tempo la latina, e greca lingua, e compiuto gli studi di filosofia, matematica e legge, e superava sempre i suoi condiscepoli, si è dilettato di poesia così italiana, come latina, vedendosi le sue composizioni stampate in più raccolte.

Sin dalla sua fanciullezza era invogliato delle arti meccaniche, così in far frutti di cera, li presepi con tanta esquisitezza eseguiti, che dava maraviglia a ciascuno che li vedeva, e ricamando le sue sorelle in casa, spesso si poneva a ricamare con esse, e le superava nella bellezza del lavoro, e dando lor regola per bene ombrare i fiori, e nell' età di sette anni dipinse una soffitta di carta nella sua villa di Ottajano, e desiderava sommamente d' impararsi a dipiugere, ma li veniva impedito da suo padre, che vedendolo d'ingegno così mirabile, voleva che si applicasse allo studio delle leggi.

Ora in questo stato di cose si vedeva angustiato, da una parte per l'amore, che portava a suo padre, che più di tutti gli altri fratelli l'amava, dall'altra parte il genio, che avea a dipingere lo tenevano irresoluto a che appigliarsi, e seguitava gli studi della legge per ubbidire a suo padre non lasciando il tempo, che l'avanzava a disegnare, o dipingere, ed essendo venuto in sua casa un pittore, per fare alcuni ritratti dei suoi antenati, e dimenticatosi la sua tavolozza, e pennelli in un angolo della stanza dove dipingeva, diede sprono al nostro Sanfelice di principiare a dipingere ad olio, avendo mandato il medesimo servidore, che soleva comprare i colori per quel pittore,

a comprare tutte le sorti di colori, con farsi scrivere sopra i nomi di essi per potersene avvalere in appresso, sino a tanto, che non pigliava la pratica delli medesimi, ed avendo solo veduto per pochi giorni dipingere quel pittore, come si è detto, diè di mano a copiare quadri di fiori, di frutta, e di pesci, che con maraviglia oggidì si osservano nella sua casa, considerando, che sono di tal perfezione, che compariscono fatti da mano maestra, e non da uno, che per pochi giorni avea visto dipingere ritratti, e non di fiori, e frutta, cosa di stile diverso dalle figure.

Ma succeduta la morte di suo padre, e non avendo più le continue insinuazioni del detto di applicarsi a' tribunali, cosa per altro molto lontana dal genio, che per ubbidire agli ordini paterni egli vi si applicava; all'incontro il suo fratello maggiore, che allora era Canonico della Cattedrale di Napoli, e poi degnissimo Vescovo di Nardò, considerando, che li giovani bisogna farli applicare dove han genio, l'animò a seguitare a dipingere, e postosi con libertà ad operare, principiò a far quadri di frutta, fiori, pesci, uccelli e paesi, prendendoli dal naturale, che sono veramente degni da vedersi, per avere da considerare che è stata più presto inventata da se la pittura, che imparata da altri.

Ma avendo il detto Sanfelice due sorelle monache nel venerabile monistero di Donnalbina, dove in quel tempo vi stava dipingendo la cupola il celebre Solimena, ed avendole le medesime richiesto, che volevano vedere li suoi quadri dipinti, ce ne mandò alcuni, li quali portati dalle medesime sopra la cupola a farli vedere al detto Solimena, nè restò quello stupito in vederli, considerando, che senza aver avuto maestro l'avesse dipinti in quella perfezione; ed essendo amico del detto canonico D. Antonio Sanfelice

suo fratello maggiore, lo persuase a farlo applicare alle figure, ch'è la cosa principale della pittura. Non ci volle troppa persuasiva, perchè il Sanfelice lasciando di dipingere i frutti, ed i fiori con le altre cose sudette, si diede a disegnare figure, sotto la direzione del detto celebre Solimena, che sempre l'ha amato con distinzione, così per i suoi costumi, come anche per averlo osservato di un talento così mirabile, che doveva dar onore alla sua scuola.

Principiò adunque ad andare sopra la cupola suddetta a disegnare, che tutta la tiene nel suo studio disegnata ad acquarella, essendo amico della libertà dell'oprare; e non di fare i disegni cosi sfumati, come fanno i discepoli. In meno di un anno principiò a dipingere, e superò tutti i suoi condiscepoli, che da più anni andavano in detta scuola: benchè non tralasciando però i pubblici negozi, delli quali dalla sua piazza di Montagna veniva impiegato, e nell'anno che fu la peste a Conversano, essendosili destinate le guardie per li rastelli, nelli quali andavano i cavalieri, come al solito, a guardare, ed essendo stato destinato il suo padre alla detta guardia nel giorno, che li spettava, secondo il giro de'Cavalieri della sua Piazza, e non potendo per le sue indisposizioni assisterci tutta la giornata, ci lasciava per suo supplemento l'amato Ferdinando, conoscendolo, che benchè era ancor giovanetto, avea maturo giudizio di poter esercitare tal carica; ed essendo mancati certi cavalieri della sua Piazza, stimò la medesima di ascrivere il detto Ferdinando per principale, per assistere alle guardie sudette, e perciò avendo sofferto il peso di andare in giro nella giornata, che li spettava non solo per supplemento di suo padre, ma per il luogo suo, dispensarne, che anche che non avea l'età, potesse avere tutti gli officj della Città sudetta,

dalla quale viene impiegato in officj di somma premura, essendo stato finora sette volte uno degli Eletti per l'amministrazione della pubblica Annona, oltre delle deputazioni perpetue, nelle quali in ognuna vi è ascritto sin dall'anno 1705, e si vede eletto per uno de' revisori del tribunale regio della revisione, nella quale oggi n'è degnissimo decano.

Ed essendo Eletto in tempo che era Vicerè il signor principe Borghese, il quale desiderava, che per il bene pubblico si affittasse il jus panizandi di questa fedelissima città per avanzo del peculio pubblico, che da tanti anni si procurava di farlo, ma la difficoltà si era, che per cautela bisognava tenere nei granai della città almeno centomila tomola di grano per qualche occorrenza, e perciò non trovavasi mai appaltatore, che volesse tenere tanta summa di danaro impiegato senza muoverlo per la pubblica cautela, perciò il nostro Sanfelice per ubbidire, e compiacere agli ordini di detto Principe, pensò al modo di farlo, che fu di far comprare dalla città centomila tomola di grano, e tenerlo nella conservazione sudetta, e riducendolo in farina, fece situare molti posti per la città per vender la medesima cosa, che non solo diede la cautela di tener pronto tanta quantità di grano in qualche occorrenza, che mancasse agli affittatori, ma ancora diede lucro ad essa città con la vendita di detta farina, e secondo si andava vendendo, si comprava dell'altro grano, questo affitto si è seguitato fin da quel tempo con molto avanzo del peculio della città, così per l'affitto suddetto, come per la vendita della farina, e del guadagno fatto nel macinare tanta quantità di grano nelle molina di questa città, cosa che ne ricevè in quel tempo tanti applausi dal pubblico, e dal medesimo Vicerè.

Ma veniamo a narrare le sue celebri pitture fatte

in questa città di Napoli, ed altrove. Nell'anno 1700 essendosi aperta la nuova chiesa di S. Carlo fuori la porta di S. Gennaro, ed abitando esso D. Ferdinando un palazzo ivi contiguo, fu pregato dai Padri di detta chiesa a volersi compiacere di fare un quadro nella cappella principale di S. Carlo, si compiacque di farcelo, avendo situato il S. Carlo inginocchioni in atto di orare, e sopra la SS. Vergine col suo Bambino in braccio con molti angioletti, e vi pose il suo nome *Sanfelicius ex sua devotione pinxit*, ed essendo riuscito così bello e vago, avendo imitato tutto lo stile del Solimena suo maestro, desiderando, che i Padri facessero in detta loro chiesa uno altare dedicato a S. Gennaro, si compromise di farvi il quadro: ma comecchè in detto altare vi era un'immagine della SS. Vergine, benchè di piccola misura, pensò di situarlo in alto, sostenuto da molti angioletti, ed a basso S. Gennaro, S. Benedetto, e S. Scolastica di uno stile così grande e magnifico, che fece restare maravigliati tutti in vedere sì belli quadri, e così perfetti dipinti, da uno, che pochi anni prima avea principiato a dipingere di figure.

Si vedono anche cinque quadri dipinti di sua mano nella chiesa di S. Maria delle Periclitanti sopra Pontecorvo, cioè il quadro maggiore dell'altare, in cui vi è la SS. Vergine col Bambino in braccia, S. Giuseppe, e S. Teresa loro fondatrice, e quattro ovati nel medesimo altare maggiore con quattro immagini di Vergini. Il quadro di S. Francesco Sales rappresentante il Santo che predica agli eretici, vedendosi una quantità di gente tutte ben situate, che veramente è una delle sue belle pitture, nella cappella dentro la chiesa della Visitazione sopra la Cesarea, Monastero fondato dalla B. M. di D. Antonio Sanfelice vescovo di Nardò suo fratello, la macchia

del quale la regalò al virtuosissimo signor cardinale de Noris, che li rispose con una compitissima lettera tutta di suo pugno ringraziandolo, ed in ultimo conchiuse, che avrebbe potuto ringraziarlo bastantemente, se fosse così erudita la sua penna nello scrivere come era il suo pennello nel delineare. Nella medesima chiesa vi è l'altare maggiore commesso di finissimi marmi disegnato da esso Sanfelice, come anche il quadro della SS. Vergine Assunta in Cielo, che sta nel mezzo della soffitta del coro, due quadri nel corridojo del Monastero, in uno l'immagine del Salvatore, e l'altro la SS. Vergine. Vi ha fatto la pianta nell'alzata di tutta la fabbrica del Monistero, avendolo situato con tanta comodità, e magnificenza, lasciandolo aperto il chiostro dalla parte di mezzogiorno per non far perdere la bellissima veduta del mare, e della città di Napoli, avendo in quel sito fabbricato il refettorio senza farci le stanze superiori, per non togliere la veduta, come si è detto.

Trovandosi nell'anno 1701 eletto nella città furon richiesti di aiuto da' Padri Cappuccini del monistero di Pozzuoli sopra la Solfatara, perciochè la chiesa sudetta stava malamente, e quasi minacciava ruina; laonde commisero i suoi compagni al detto Sanfelice, che andasse a riconoscerla, e vi facesse dare riparo bisognevole; ma nel mentre, che si faceva la sagrestia, e trasportando certi pochi libri, che vi stavano in una stanza, si trovò un antico manoscritto della fondazione di detta chiesa, nel quale diceva, che ne avea avuta la cura Giovan Paolo Sanfelice, e che la iscrizione, che stava sopra la porta della chiesa, era stata dettata dal medesimo, il quale Giovan Paolo era stato zio dell' avo di esso D. Ferdinando, cosa, che invogliò il nostro Sanfelice, non solo di pregare gli Eletti ridurre la chiesa in miglior forma, con

abbellirla di stucchi indorati, ma per sua divozione vi dipinse non solo tutti i quadri, così dell'altar maggiore, come della cappella, dove fu decollato S. Gennaro, ma ancora tutti i quadri attorno alla nave della chiesa. Ma il glorioso S. Gennaro rimunerò il nostro Sanfelice nel medesimo tempo, che stava dipingendo i quadri sudetti, con liberare un suo ampio podere, che tiene nel territorio di Ottajano con non farlo ingombrare dalla lava del bitume liquefatto, che calava a dirittura a detta massaria, perchè essendo venuto un parsonale ad avvisarlo, che per la sera sarebbe già arrivata la lava bituminosa dentro il suo territorio, e trovandosi in quel punto il detto Sanfelice dipingendo il quadro della decollazione di S. Gennaro, che sta laterale alla chiesa di Pozzuoli sudetta, s'inginocchiò, e promise al Santo di fare una chiesetta avanti la porta del suo potere in onore di S. Gennaro, se avesse liberato la sua villa da tale infortunio: ed oh, miracolo grande! a quest'istessa ora, che fece tal promessa, la lava bituminosa prese altra strada senza far danno veruno al suo podere; laonde il Sanfelice adempì alla promessa, con farci una pulita chiesetta di forma ottangolare, e vi dipinse li quadri, che l'adornano, di sua propria mano, come dalla presente iscrizione posta su la porta della chiesa, composta da monsignor D. Carlo Majelli, maestro di filosofia di esso Sanfelice, che poi per la sua virtù fu Segrêtario de Brevi del Papa, e la quale qui ho stimato notare.

D. O. M.

Ferdinandus Sanfelicius
Patritius Neapolitanus
A Properato Opere ne Ruris
Accola per Festos dies Sacris
Celebrandis Destituerentur,
Ædem Hanc
Beato Januario
Ad Evertendas Vesuvianas
Conflagrationes Dicatam,
In avito praedio ab se
Delineatam exstruxit.
Ac picturis manu sua
Elaboratis ornavit,
Agatha Ravascheria ex
Comitibus Lavaniae, ejus Conjux
Viri sui virtutem emulata
Sacro Festis Diebus faciendo
Perpetuam Dotem addixit
Antonius Sanfelicius Episcopus
Neritonensis, ut Fraternae Pietati
Obsecundaret Primum Edificii
Lapidem jecit, etc.
IV. Kalendas Dicembris MDCCXVI.
Solemni Ritu Benedixit.

In detta massaria vi è un comodo palazzo, che oltre delle officine necessarie, ed abitazioni per i coloni sono così belle ripartite le stanze superiori, che vi possono abitare quantità di persone, senza che uno dia incomodo all'altro, e tutte le dette stanze sono ornate di quadri dipinti di mano di esso Sanfelice. E nella detta terra di Ottajano, e proprio nella chiesa di S. Gennaro fabbricata da D. Francesco Montella sagrestano maggiore della Cattedrale di Napoli, vi è

una piramide colla statua di S. Gennaro nel largo avanti detta chiesa disegnata dal nostro Sanfelice. Così la chiesa Parrocchiale di S. Giuseppe è stata ornata, e rifatta col disegno del medesimo Sanfelice.

Nella terra di Roccapiamonte, vicino la città di Nocera vi è una magnifica chiesa edificata da D. Giovan Battista Ravaschiero, luogotenente della regia Camera disegnata dal nostro Sanfelice, come esecutore testamentario del medesimo, la quala è in forma esagona, così graziosa, e bene ornata con magnifico prospetto con due campanili, uno per la chiesa e l'altro per le campane dell'orologio, che dà vaghezza a vederla, e nella terra di S. Giorgio vi è il palazzo baronale disegnato dal medesimo Sanfelice, ad istanza del detto barone, che l'era compadre, per averlo tenuto al battesimo sua moglie.

Conviene ora far parola del come D. Ferdinando si voltasse dalla pittura all'architettura, che però sappiasi, che nell'anno 1700, trovandosi il nostro Sanfelice uno degli Eletti nella morte di Carlo II. re delle Spagne, e dovendosi dalla città di Napoli celebrare i funerali, fu data la cura ad esso Sanfelice di fare il disegno della castellana, che si fece dentro il Tesoro, ma scusandosi il detto con suoi compagni, che non era pratico di architettura, ed avendolo quelli persuaso ad averne la cura, fece un disegno così bello, e proporzionato, che non mi dilungo a narrarlo, essendo dato alle stampe sin da quel tempo; sicchè conoscendosi da tutti la somma abilità, e bella idea del nostro Sanfelice, principiarono a gara vari luoghi a cercare disegni di architettura, che con grandissima facilità del nostro Sanfelice si principiarono a fare, trovandosi di posseder bene il disegno imparato dal suo maestro Solimena, e di esser ottimo matematico, e discepolo del signor D. Antonio Monforte, e del

signor Luca Antonio Porzio, che ambedue diccvano sempre, che il nostro Sanfelice bisognava di servire un Papa, o un Re, per poter mettere in opera le sue belle idee. Fu pregato dai signori deputati del Tesoro di fare un disegno per la machina da lumi, che ogni anno si fanno al largo dell'aguglia di S. Gennaro per tre sere avanti della sua festa, ma considerando il detto Sanfelice gl'incomodi grandi, che soffrivano tutta la gente, così nobile, come la civile, e la plebe, fermandosi con le carrozze avanti quell'angusta strada per godere delle illuminazioni, e della musica, trovò colla sua vasta idea un invenzione lodata al sommo da tutti, e che da allora sin oggi ogni anno così si pone in opera, e fu di fare attorno al largo dell'aguglia una specie di teatro, ornata con comodi palchi, nelli quali vi si trattengono le dame, senza dare l'incomodo colle loro carozze alla strada pubblica, e tutta la gente, senza timore di essere urtati dalle carozze, osservano con grandissimo piacere la festa sudetta; e disegnò anche la gran castellana, che si fece nella chiesa di S. Lorenzo, per la morte dell'imperatrice Amalia, della quale non mi dilungo a descrivere la sua bella idea, ed ingegnosi apparati, essendosi quelle date alle stampe, così li disegni, come una distinta relazione dell'apparato.

Nella venuta in Napoli dell'invitto Monarca Filippo V. fece fra pochi giorni molti disegni, e condusse a fine sotto la sua direzione tante opere, che fece stupire tutti, e furono: il padiglione a Poggioreale, dove si trattenne il Re per fare la sua entrata; l'arco trionfale avanti la Porta Capuana di smisurata grandezza, ornato di pilastri e statue, che più magnifico non si poteva vedere il prospetto; ed ornato su la Porta Capuana; il prospetto della chiesa Cattedrale di Napoli, coll'apparato di tutta la chiesa su-

detta tramezzata di medaglioni con bassi rilievi, ed iscrizioni, disegnate ad istanza dell' eminentissimo signor cardinale Cantelmo, che l' amava per la sua virtù, avendoli dato la licenza di poter entrare a tutti i Monasteri di clausura per le opere di architettura, semprechè dalla superiora era richiesto, e il detto Eminentissimo la sera della cavalcata dell' ingresso di Sua Maestà lo presentò al Re, con farli baciare la mano, e ne ricevè gli encomi, dicendoli il detto invitto Monarca, che i più belli disegni delle feste erano stati quelli del nostro Sanfelice, e se non fusse stato casato di fresco, e solo alla sua casa, si sarebbe portato assieme con il signor duca di Popoli nelle Spagne per servire il suo Re.

Fece il disegno del suo seggio di Montagna per la festa di S. Gennaro, che in quell' anno spettò, secondo il giro, alla sua piazza, dove c' intervenne il re Filippo V. nostro signore, e dichiarò protettore di tutti i suoi Regni il glorioso S. Gennaro, qual disegno, così avanti il Seggio per ingrandirlo, come l' altare fu così vago, che non si potea miglior desiderare, avendovi anche distinto il quadro di sua mano all' altare sudetto, che poi essendosi dalla deputazione del Tesoro di S. Gennaro data l'incombenza ad esso Sanfelice di fabbricare una cappella per servizio de'coloni della massaria del Tesoro sudetto, esso Sanfelice vi pose il detto quadro di S. Gennaro, che era stato dipinto di sua mano, oggidì la detta cappella sta dentro il bosco reale di Capodimonte di Sua Maestà.

Fece anche avanti la casa della città nel largo di S. Lorenzo un anfiteatro, in mezzo del quale vi era la statua equestre del re Filippo V. nostro signore, ornato detto anfiteatro di testoni di fiori, tabelloni d' iscrizioni, ed emblemi, che il re Filippo V. si fermò ammirato, ed il disegno per la piazza di Porta-

nova ornata con quantità di statue, rappresentanti le virtù del sudetto Re.

Fece anche il disegno alla piazza di Porto, avendo in una parte figurato il fiume Sebeto, che sgorgava un fiume d'acqua, e tutto il piano era piantato di gigli, per alludere l'impresa del Re, dall'altra parte vi era finto un mare con quantità di sirene in atto di cantare e sonare per festeggiare tal giorno.

Non si descrivono a parte le bellezze di tali opere, essendo diffusamente stampate nel diario di Filippo V. Nostro Signore, nulladimeno reca maraviglia in pensare, che in sì pochi giorni abbia potuto un solo uomo disegnare, ed ordinare tante magnifiche cose, tutte ad un tratto operate.

Ma veniamo a descrivere le fabbriche disegnate dal medesimo. La prima fu una scala a lumaca, che si vede nel palazzo del signor D. Carlo Capuano marchese della Petina cognato di esso Sanfelice, tramezzata con ballatoi triangolari, essendo le grada eguali, e comode a salire da tutte le parti, ed il vacuo di mezzo di sei palmi di diametro, coverta da una scodella tutta ben ornata, e di sì bella veduta, che tirò tutta la gente di Napoli a vederla, come cosa di nuova idea e comoda, l'onorò anche con la sua presenza il signor duca d'Ascalona Vicerè di Napoli, che se ne compiacque molto in vederla, e diede le meritate lodi al detto Sanfelice, e ornato con molti mezzi busti sopra ogni porta: nel primo, che figura l'adito, vi sono li seguenti versi dettati dal celebre virtuoso Giacinto de Cristofaro, che qui ho stimato trascrivere.

L'arte, l'opra, e'l pensier di mente ardita
Alma cortese a qui mirar c'invita

e gli altri versi per brevità si tralasciano.

Fece il disegno della chiesa de' Padri Gesuiti sopra Pizzofalcone, che idea più bella non si poteva vedere, avendo fatta la pianta a forma di stella, con gli altari situati in isola in ogni angolo di essa, e li quadri riportati da angeloni di stucco, per levare l'acuto dello spicolo, e le finestre, anche a forma di stella, coverta la detta chiesa da una cupola così angolata, che più bella non si poteva desiderare; ma perchè quei Reverendi Padri non poterono avere certo sito, che necessitava per detta chiesa, fu necessitato il detto Sanfelice con sommo suo dispiacere di formarne il nuovo disegno, col quale presentemente se ne vede fabbricata la chiesa.

Ha fatto il disegno della chiesa di S. Maria Succurre Miseris al borgo delle Vergini di una bella pianta, con una facciata ben ornata, e graziosa, essendosi accomodato di fare una cosa magnifica in un piccolo sito, e adesso sta facendo di sua mano li due quadri dei cappelloni laterali per sua divozione.

Ha fatto li disegni per modernare la chiesa della Redenzione de' Cattivi vicino S. Pietro a Majella, con aver fatto non solo un bellissimo disegno nel prospetto, ma ancora li disegni dello stucco dentro detta chiesa, e disegni degli altari di marmo, ed ancora un quadro dipinto di sua mano sopra la scodella del l'altare maggiore, rappresentante Dio Padre con un gruppo di angeloni di veduta di sotto in su, ch'è assai mirabile.

Essendo lesionata la cupola del detto Monistero di S. Maria di Donnalbina, dipinta dal celebre Solimena suo maestro, essendovi in detto Monistero una figlia del Sanfelice, la signora Badessa ne pregò D. Ferdinando di aver la cura di ristabilire la cupola sudetta, ed egli accettò volentieri tal carica, sì per soddisfare alle istanze di sua figlia, come per eternare al mondo

un'opera così cospicua del suo amato maestro, e benchè nella consulta che si chiamò, da molti architetti fu detto, che il riparo, che si voleva fare dal Sanfelice, non era giovevole, dalla maggior parte però fu conchiuso, ch' era ottimo, avendovi fatto certi pilastri da fuori essa cupola situati su li pilastroni della chiesa, e levato da sopra il cupolino di esorbitante peso che inutilmente la gravava, e risarcite tutte le lesioni con mirabile diligenza, la rese così forte, che essendo stati molti terremoti dopo di detti accomodi, non l'han cagionato danno veruno. In detta chiesa vi sono molti altari disegnati dal detto Sanfelice, e quel che è più maraviglioso è il coretto per la musica sopra la porta della chiesa, disegnato con tal simmetria, che è il più bello, che sia in Napoli; avendovi situati due organi laterali per non impedire la pittura del quadro, che sta sopra la porta, oltre di tante altre fabbriche fatte dentro detto Monistero, che per non dilungarmi le tralascio.

Ha fatto il disegno nella chiesa de' Santi Apostoli della cappella del signor cardinale arcivescovo Pignatelli di Napoli, ad imitazione di quella del cardinal Filomarino; ma comechè non vi erano in Napoli professori di potervi fare i quadri di musaico, li fece dipingere sopra rame dal suo maestro Solimena. In detta chiesa vi ha nella sagrestia disegnati tutti gli armadj di noce, ornati di rame indorata, fatta a spesa del Padre D. Carlo Capecelatro parente di suo genero.

Ha rifatta la chiesa del Monistero di Donnaregina, che nelli passati terremoti era stata molto danneggiata, con avere modernata la facciata, e fatto un delizioso belvedere sopra di essa, e rifatto in gran parte il Monistero, specialmente il campanile, che con sommo stupore lo fece nuovo dalle fondamenta fino alla me-

tà, con lasciare quello di sopra, ch' era di buona fabbrica, cosa veramente portentosa. Fece anche il belvedere all' angolo del Monistero dalla parte della strada, che va a S. Giovanni a Carbonara di una smisurata altezza, con avervi fatto tutti i comodi necessari, e vi fece la nuova sagrestia ornata di marmi, ed armadj di noce, ch' è una delle più magnifiche, che sieno in monisteri di monache.

Fu uno de' Cavalieri eletti per accomodare le controversie, che da tanti anni vertevano nella Corte di Roma fra il monistero di Donnaregina, e quello di S. Giuseppe dell' ordine di S. Agostino.

Ha principiata una nuova scalinata avanti la chiesa di S. Giovanni a Carbonara, che più bella, e comoda non si può desiderare, avendo nel mezzo di essa aperta la porta della chiesa della Pietà sotto la chiesa grande, con aver abbellita la detta chiesa di stucchi, ed altari di marmo. E nella chiesa superiore vi ha disegnata una cappella di marmi commessi, con il deposito laterale del fu presidente del S. R. C. D. Gaetano Argento, ch' è degna da vedersi, così per la bella architettura, come per il buon gusto dell' ornare, e con tal congiuntura devo anche rappresentare, che nella morte di detto Presidente vi fece in detta chiesa una nobile e magnifica castellana, la quale da me non si descrive minutamente, per essersi data alle stampe non solo una distinta relazione del lugubre apparato, ma anche i disegni scolpiti in rame.

Ma quel che è degno di maraviglia è la nuova libreria disegnata da esso Sanfelice sopra un bastione della muraglia della città, fatta a modo di stella da dentro con le scanzie così belle ordinate, che per dietro con certe lumache, che escono da ogni piano di dieci palmi in una balconata, che gira attorno per potersi comodamente prendere i libri senza servirsi

di scale portatili, e quel ch'è più bello, che tutte le porte che dalle lumache si esce a detta balconata sono fatte a modo di cassette di libri, in maniera tale, che quando stanno chiuse, compariscono le scanzie de'libri di altezza di palmi quaranta in circa tutte unite, e poi con sì bel comodo tirandosi in fuori la porticella, si sale sino alla sommità comodamente per prendere i libri: cosa invero da nessuno ancor pensata di far tal bel comodo, ed un apparenza così magnifica, ma la disgrazia ha portato, ch'è restata imperfetta per la morte di monsignor Scarfinati vescovo d'Ischia, che in tempo del suo generalato a sue spese l'aveva fatto, sperando però, che quei buoni Padri abbiano presto a perfezionarla, per avere nel loro convento una libreria la più cospicua, che sia al Mondo. Nella chiesa de' medesimi Padri nella villa di Posilipo essendo Priore un suo parente della nobile famiglia della Marra vi disegnò, e fece fabbricare colla sua direzione una chiesa a sei angoli, ne'tre più piccioli vi sono le porte, una della chiesa, un'altra della sagrestia, ed un altra che va nel Monistero, e negli altri tre angoli più grandi vi sono tre nicchie, nelle quali vi sono situati gli altari, coprendo la detta chiesa con una lamia finta, che in un'occhiata si osserva tutto ciò, che sta in detta chiesa; egli fu necessitato a fare tal pianta per il sito irregolare, nel quale si doveva situare, dappoichè sebbene vi fusse uno spazioso sito, ne'laterali però da una parte vi erano le finestre del convento, e dall'altra parte certe case di particolari, che aveano l'aspetto in detto sito, e perciò pensò uscire nel mezzo coll'angolo, nel quale situò la porta della chiesa, e vi ha fatto un prospetto così vago e accordato, che più bello non si può desiderare.

Ha disegnato l'altare del cappellone di S. Domenico nella chiesa di S. Caterina a Formello, benchè

poi, essendo stato infermo il detto Sanfelice, in certe cose l' hanno condotto senza quella bella proporzione ordinata dal Sanfelice. Avanti la porta della chiesa vi è una memoria fatta dalla Città a S. Gennaro in rendimento delle grazie di aver liberata questa Città dall' eruzione del Vesuvio, che per una giornata intiera le sue ceneri avevano oscurata la luce del giorno, ed in comparire la statua del glorioso S. Gennaro, e collocata in un altare avanti detta chiesa, dove si era fermata la processione, si vide principiata a schiarire l'aria, in memoria del qual fatto dalla Città si pose la statua di S. Gennaro con l' iscrizione, che si legge in quel marmo.

Nella chiesa del Divino Amore vi è l' altare maggiore disegnato dal detto Sanfelice ornato a meraviglia di tanto buon gusto, ch' è degno da vedersi. In detto Monistero vi è una commoda scala che dal coro superiore si cala in chiesa, disegnata dal medesimo Sanfelice. Nella chiesa delle signore monache della Croce di Lucca vi è l'altare maggiore, ed il pavimento di essa disegnato dal nostro Sanfelice. Nella chiesa di S. Monaca, alla salita di S. Efremo nuovo, vi è l'altare disegnato da esso Sanfelice.

Ma quel che veramente è degno di somma lode si è, ch' è stato il primo ad introdurre il buon gusto nei prospetti de' palazzi con ornarli di stucco, che prima erano tutti alla rustica, solamente facendo ornati alla finestre di pietre. Il primo prospetto fu nel palazzo del principe di Teora al borgo di Chiaja, il secondo nel palazzo del principe di Satriano Ravaschieri suo nipote nella medesima strada, che oltre del prospetto vi ha fatto un cortile separato con una comoda scala, che va al primo appartamento così ben ornata che dà diletto a mirarla.

Ha disegnato il palazzo del marchese Serra sopra

Pizzofalcone, con averci fatta una scala la più magnifica, che sia in Napoli, ed accresciuta quantità di stanze, ma il cortile disegnato dalla parte del vicolo dell'Egiziaca, per il quale si avea l'ingresso alla magnifica descritta scala, che corrispondeva all'altro cortile della strada superiore, che vi è presentemente, restò imperfetto per la morte dell' ultimo marchese Serra nel più bel fiore della sua gioventù. Ma acciocchè sì vasta idea venga a notizia de' posteri mi piace qui descriverla. Si entrava per una magnifica porta ornata con quattro colonne in un cortile di centinaia di palmi di larghezza in forma ovata, ornato con pilastri, ed archi attorno attorno, che formavano una specie di teatro: in tutti detti archi vi si dovevano ponere le cancelle di ferro per chiudere giardini di agrumi che lo circondavano, e sopra gli archi vi veniva una loggia, che vi si poteva passeggiare in piano dall'appartamento maggiore, e terminava sopra il descritto portone, che avea l'aspetto alla strada dell' Egiziaca.

Si vede da lui abbellito, ed ingrandito il palazzo del duca di Monteleone, con farci quantità di stanze, un bel ornato prospetto, un magnifico portone, con averci fatto i capitelli delle colonne di nuova invenzione, benchè con tutte le regole dell' arte, avendo formato un mascarone, che con le sue orecchie di satiro attortigliate facciano le volute del capitello, i crini nel mezzo della fronte formano la rosetta, e la barba le frondi, che circondano il timpano, che veramente fanno una bellissima veduta, vi è una piccola scala, che dal cortile si sale al giardino degna da vedersi per la comodità, che ha in sì piccolo sito. La bocca dell' alcovo, che sta nella galleria è molto graziosa; fingendo che due termini tengono sopra un baldacchino; e li gabinetti tutti sono di fogliami di

legno intagliati con li fondi di specchio : il tutto è degno di essere osservato, non potendola minutamente descrivere in tutte le sue parti, essendovi nel giardino bellissime fontane di marmo, tutte fatte colla direzione di esso Sanfelice, che per soddisfare al gusto della duchessa madre vi si applicò con tanta attenzione.

Nel palazzo del principe della Rocca Filomarino vi è il portone disegnato dal medesimo Sanfelice, il quale si e servito del medesimo cornicione, che stava nel prospetto di detto palazzo, con farlo rivoltare con li frontespizj per sopra di esso, che veramente è riuscito assai magnifico e bello, ed oltre di aver fatto molte modernazioni agli appartamenti, sta presentemente disegnando una scala triangolare in un angolo del cortile e di tal figura.

Nel palazzo di D. Bartolomeo di Majo vi è il cortile, ch' era di figura irregolare, e l' ha ridotto in una forma così magnifica, che migliore non si può desiderare. Vi è una scala di bellissima invenzione, e tutte le mura centinate con belle porte ornate, e cupoletta con lanternino sopra, che viene stimata da tutti la grada più capricciosa che sia in Napoli, recando meraviglia come una grada così grande sia situata tutta in aria, attaccando le lamie solo da una parte. Vi è una stanza della Cappella di una pianta consimile alla grada, avendo ridotto in semmetria un luogo così irregolare, con avervi cacciato tanti comodi, che non vi è più che desiderare. Vi è una scala segreta dalla parte del vicolo, che non si può descrivere la sua bellezza, per avere in sì picciolo sito fatto una grada duplicata, e così comoda, che migliore non si può desiderare. È anche assai bello il disegno del portone, il quale era assai basso per la larghezza che avea, ed il nostro Sanfelice per ridurlo a proporzione vi ha incluso dentro il vano sopra di

esso una finestra del primo appartamento, alzando li pilastri sino all' appartamento superiore, che sostengono il balcone. Ed anche è mirabile la facciata per essere così ben ornata, e dipinta marmoresca con un accordo di colori assai mirabile. Gli ornamenti delle stanze, e soffitte si tralasciano di descriverle ad uno ad uno per non dilungarmi in narrare tante opere.

Nel palazzo del consigliere D. Antonio Maggiocco, che è stato rifatto, ingrandito, e ridotto alla moderna, vi è anche molto da osservare, così il portone principale, come la scala del primo appartamento, ch'è piana, magnifica, e di bella invenzione. Devo medesimamente riferire, che dal nostro Sanfelice si era fatto un disegno, e modello per la scala di una bella invenzione, perchè nel medesimo vacuo vi avea disegnato due scale, una separata dall'altra in forma ottangolare, in maniera tale, che dal primo cortile si saliva al primo appartamento; e poi a' lastrici, e mezzanini superiori, e dal secondo cortile si entrava nel medesimo vacuo, e si saliva alla scala, che andava all' appartamento superiore, e poi a' mezzanini dell'astrico, e mentre che salivano per dette scale, uno vedeva l' altro, ma non poteva uno andare alla scala dell'altro, se non per li cortili separati; ma poi non si pose in opera cosa sì bella, perchè il Consigliere non volle perdere la veduta a certe finestre della galleria, e perciò si fecero dal detto Saufelice due scale separate in siti diversi. Il palazzo del principe di Palmarice è stato ridotto, ed ampliato in miglior forma, e vi è una bella scala disegnata dal nostro Sanfelice, e così ancora il palazzo del duca di Casamassima è stato medesimamente modernato dal nostro Sanfelice.

Nella regal chiesa di S. Chiara, oltre d'infinite cose fatte nel Monistero sotto la sua direzione, vi ha dise-

gnato il capo altare di finissimi marmi commessi, che attualmente si stà terminando di magnifica, e di proporzione eguale alla gran chiesa, ed ha formato un bel disegno per modernare la detta senza guastare niente la fabbrica delle finestre alla gotica che vi sono, avendo finto pilastri dove sono le finestre, e nel fondo, e nel mezzo del pilastro vi sono le vetrate, cosa ben pensata senza guastare l'antichità, e la fabbrica della chiesa, e fra un pilastro e l'altro vi sono certi medaglioni disegnati con l'immagini de' Santi della religione, e sopra le cappelle in ogni pilastro vi è un piedestallo con una statua di rilievo, che se si perfezionerà tal opera in conformità dell'enunciato disegno sarà una cosa meravigliosa in vedere ornata una chiesa senza mutare l'antico sistema. Nella città di Nola, anche vi ha fatto quantità di disegni per fabbriche in molti palazzi, e chiese di essa, specialmente la chiesa delle monache di S. Chiara, nel qual Monistero vi sono due sorelle cugine del nostro Sanfelice, ed in detta chiesa, oltre del disegno della chiesa, ed atrio vi sono tre quadri dipinti dal medesimo nel suffitto della detta, e due altri quadri nelle cappelle, uno con l'immagine di S. Antonio di Padova, un altro coll'immagine dell'Ecce Homo, e con S. Francesco Saverio, e S. Francesco di Sales inginocchiati sotto, di uno stile così magnifico, grande, e ben colorito, che sono molto lodati dagl'intendenti.

Nel suo proprio palazzo nel borgo delli Vergini, ch'è uno delli più magnifici, e comodi, che vi siano in Napoli, avendo due cortili separati uno per il primo appartamento, e l'altro per il secondo, in ambedue vi sono magnifiche scale, ma specialmente quella del quarto superiore, che più bella, vaga, e magnifica non si è veduta al mondo e si vede continuatamente copiata da' professori di architettura in molti

palazzi, che si fabbricano in questa città di Napoli. E comechè sta così ben descritta nell' iscrizione sopra di essa scala composta dal celebre D. Matteo d'Egizio, ho stimato qui sotto di rapportarla.

Ferdinandus Sanfelicius Patritius Neapolitanus
Ædibus istauratis
Facilem elegantemque ascensum
Repperit atque perfecit.

Come altresì la bella iscrizione dettata dal medesimo Egizio situata sopra l'altro portone del palazzo, che è la seguente:

Ferdinandus Sanfelicius Patritius Neapolitanus
Ob eximiam loci salubritatem hasce aedes ab solo aedificavit
Idem operis Curator, Inventor, et Dominus.

Vi è in detto palazzo la celebre galleria dipinta come abbiam detto dal Solimena suo maestro, che serve per scuola di tutti i giovani, che continuamente vanno a disegnarla, poichè con tanto amore sono accolti dal Sanfelice protettore de' giovani virtuosi. Vi sono altresì le altre stanze, e gabinetti dipinti dal medesimo Sanfelice dove si vede la sua abilità, non solo nell' architettura, ma nella pittura, avendo così bene imitato lo stile del suo maestro, che migliore non si può desiderare.

Non stimo di dire altro di questo cospicuo palazzo, perchè continuamente viene osservato, ed ammirato non solo dalle genti abitanti di Napoli, ma da tutti i forestieri, che vi capitano per una delle opere più belle, che sia nella nostra città.

E presentemente ha principiato a fabbricarne un altro fuori la porta di Costantinopoli, che si spera

di vedere cosa di magificenza consimile, massimamente avendo stabilito di farvi quella grada, che abbiam detto aver disegnata per il consiglier Maggiocco.

Non devo tralasciare di descrivere il palazzo principiato dal duca di Girifalco alla strada di S. Efrem nuovo, che per esser situato in un angolo ottuso di detta strada, ha inventato una pianta la più speciosa, che si possa vedere, avendo situato il portone in mezzo con un mezzo circolo, che sporge in fuora nel concavo dell'angolo ottuso, e sopra detto vi ha fatto una galleria ovata, che dal mezzo si vedono quattro appartamenti, che vanno in fila, corrispondendo uno all'altro in forma di croce, che reca maraviglia perchè affacciandosi ai balconi dalla parte della strada si vede il prospetto tutto centinato, e dalla parte di dentro tutte le camere, che corrispondono a linea retta, e sotto la detta galleria vi è un gran cortile coverto in forma ovata con quattro archi, in uno vi è il portone, ed all'incontro vi è il gran cortile del palazzo. E comecchè nel fronte di esso vi è il terrapieno del giardino superiore, si è disegnata dal nostro Sanfelice di fare certi loggini, che da un appartamento si passa all'altro, ornati con fontane e spalliere di agrumi per abbellire a maraviglia quello che era di spregio della casa. Dall'altro arco a man sinistra si và in un cortile triangolare, attorno del quale vi è situata la scala sopra colonne e pilastri, che esce a tutti gli appartamenti; ma acciocchè vi sia un bel comodo di potere salire in carozza così al primo, come al secondo appartamento vi ha fatto una porta, che corrisponde alla salita sotto il giardino di S. Efrem, che va in piano al detto appartamento. Un'altra porta in piano del quarto superiore, per la quale si esce alla strada, che va alla chiesa de' Padri Agostiniani. Dall'altro arco a destra si entra in un altro cortile,

triangolare, dove sono tutte le rimesse, e stalle per servizio del palazzo, e se la morte invidiosa non avesse tolta la vita al duca sudetto, si sarebbe già perfezionata un'opera così cospicua.

Ma dove lasciamo la bellissima scala fatta nel Banco de' Poveri? che desiderando i signori governatori di fare due scale separate, una per la quale si saliva al gran salone per fare i pegni, ed un'altra, che dalla stanza appresso si potesse calare nel cortile, senza avere l'incomodo di passare per la medesima sala, e scala da dove erano saliti, ma per la picciolezza del luogo si vedevano confusi gli architetti a potercele situare ambedue, che fussero comode, e magniche, pensarono di pregarne il nostro Sanfelice, il quale in presenza de' medesimi disegnò col carbone sopra una muraglia una scala duplicata, che una sale, per sopra all'altro senza mai incontrarsi, nè vedersi tra di loro, la quale compita colla sua direzione è una cosa di stupore a vederla.

Nella venuta del Re nostro signore si fece un magnifico apparato nella chiesa di S. Lorenzo con tanti tabelloni attorno con bellissimi motti, con un magnifico altare, ed un arco trionfale avanti la porta della chiesa, il tutto a spese della Città con li disegni, e direzione del nostro Sanfelice, che non mi dilungo a descriverla minutamente, per essersi sin da quel tempo data alle stampe una ben distinta relazione con i disegni intagliati in rame di tutto ciò che in tal congiuntura si fece. E nel medesimo tempo fu pregato da' Padri di S. Lorenzo di fare il prospetto della loro chiesa, che dovevano rifarlo, essendo lesionato dal terremoto degli anni antecedenti: si compiacque subito di formarne il Sanfelice un bel disegno, che più sodo, vago, e bello non si puol desiderare, ch'è riuscito di somma soddisfazione di tutto

il pubblico, e de' Padri istessi, che han fatto incidere nell'iscrizione posta su la porta della chiesa composta dal non mai abbastanza lodato D. Matteo Egizio il nome di esso Sanfelice, che l'ha disegnato. Nel medesimo tempo i Padri Teatini di S. Paolo volevano levar via le due colonne, che stavano per cascare, che erano rimaste dell'antico tempio di Castore e Polluce, ma ad istanza di esso Sanfelice amante delle antichità, colla direzione del medesimo, l'han situate una per parte nel prospetto della loro chiesa, avendo esso D. Ferdinando non solo fatto contribuire qualche cosa dalla Città, ma anche posto il complimento di suo proprio danaro per mantenere a' posteri tal memoria.

Nella venuta della Regina N. S., che si fecero tante magnifiche feste nella congiuntura del suo matrimonio, la più bella al certo fu la Fiera disegnata dal detto signor D. Ferdinando, che rappresentava alla vista l'immagine del più vago, e più sontuoso teatro, che possa la mente immaginare. Si entrava per due magnifiche porte, ed era ripartita con belli stradoni, nelli quali vi erano situate tante ben ornate botteghe di tutto ciò che si poteva desiderare. In mezzo vi era un gran spazio con una fontana, che fu la più bella, che si sia veduta in Napoli; non mi dilungo a descriverla a parte a parte, per essersi anch'ella data alle stampe fin da quel tempo con una lettera scritta dal signor D. Paolo Mattia d'Oria virtuosissimo Cavaliere, che invaghito di sì bella opera, l'avea descritta minutamente ad un suo amico, rappresentando tutto ciò, che il nostro Sanfelice nello spazio di pochi giorni avea disegnato, ed ordinato, e dato anche alle stampe tutti i bellissimi componimenti, che in lode del detto Sanfelice dai primi virtuosi abitanti in Napoli si erano fatti: come anche intagliati

in rame tutti i disegni parte per parte di detta fiera, ma per far conoscere a tutti la bellezza di essa, non solo si ordinò da Sua Maestà (che tanto colla Regina sua sposa se ne compiacque) che si prolungasse per più giorni dello stabilito per sodisfare al gran concorso, che da tutti i convicini paesi vi veniva, ma ordinò, che ogni anno si celebrasse una fiera consimile, così per divertimento delle allegate loro Maestà, come anche per consuolo di tutto il pubblico, che vi si diverte, sempre lodando la bella idea inventata da esso Sanfelice.

Ma la più stupenda festa disegnata dal medesimo fu quella nel primo sgravamento della Regina nostra Signora, che a spese, così della Città, come del regio erario si fece. Ed avendo per essa formato quantità di disegni tutti gli architetti Napoletani, e portati al Re nostro Signore, fu scelto quello di D. Ferdinando Sanfelice, ordinato nel modo che segue.

Vedevasi la gran piazza di palazzo ove celebrar si dovevano le feste ridotta in forma di vago, ed ampio teatro con archi, e pilastri consimili a quelli del real palazzo: ed acciocchè questi archi, che giravan d'intorno alla gran piazza fossero capaci di maggior ornamento, e servissero anche al comodo degli spettatori, pensò la fecondissima mente del Sanfelice di farli orizzontalmente tagliare da un tavolato, poggiato sotto le loro imposte in guisa, che restasse il vano sotto di detti archi diviso in due, e con tal divisione vennero a formarsi nel vano superiore ben quaranta spaziosi palchi, e furono questi destinati per uso della nobiltà napolitana, e nel vano di sotto se ne formavano altrettanti comodissimi portici, ornati con be' parati, e sopra vi era una loggia, che circondava il detto teatro eguale alle ringhiere del palazzo reale, e situò sopra ogni pilastro una statua con il suo motto.

Si entrava in questa gran piazza per due maestose porte, delle quali uno rispondeva al largo di S. Francesco Saverio, e l'altra, che va a riuscire a S. Lucia a Mare, ornata tutte con statue, e belle iscrizioni. In mezzo di questa gran piazza così magnificamente adornata, ergevasi una maravigliosa machina in forma di torre piramidale, che per la sua sterminata altezza gli edifizi tutti di questa città signoreggiava. La sua figura era ottangolare, finiva in un terrazzo capace di ben venti persone, e nel mezzo di esso vi era un gran giglio, da cui altri più piccoli si diramavano. Vi erano due porte, per le quali con comode scale, che incontravansi nel mezzo, giungevano, e poi in su per li lati opposti riuscivano ad una loggia ben ampia sopra al piedestallo, e dalla detta loggia rientrando le scale consimili a quelle di sotto, e dividendosi uscivano alle porte della parte opposta, si dividevano in quattro, e poggiando all'intorno della torre su di una volta fatta, come dicesi, a sguscio, posavano in un ballatoio triangolare ai quattro spigoli della torre sudetta, e ripigliando le scalinate verso l'altra faccia, rientravano tutte le dette quattro scale alle porte superiori, per le quali entrando per dentro la torre colle medesime scalinate descritte di sopra, ritornavano ad uscire da fuori la detta, ed in questa forma si saliva comodamente sino alla sommità di essa. Il tutto non si può appieno spiegare per non dilungarmi essendosi così i disegni, come la relazione di tal sontuosa festa data alle stampe con una raccolta d'infinite composizioni in lode dell'autore, poichè in tal congiuntura ogni virtuoso si era ingegnato a descriverla, ed a lodarla. Ma il maggior vanto, e la lode maggiore fu l'approvazione del nostro Re, e della Regina, che in pubblico diedero le meritate lodi all'autore, col dire, che cosa più bella non avevano giammai veduta.

Bisogna anche con tal congiuntura narrare per utile de' professori della pittura un bel ritrovato dal nostro Sanfelice di dipingere a fresco su le tavole, e le tele, le quali sempre eran solite di dar di gesso, e poi dipingerle a guazzo, ma comecchè quelle già principiate in tal forma dalle dirottissime piogge erano stati i colori affatto levati, in maniera ch' eran scoverti i legnami, e non sapendo il detto Sanfelice come perfezionare l' opera, e farla resistere nei tempi piovosi, non potendosi dipingere ad olio per essere le machine così grandi, pensò ad altro nuovo modo, e fu di far dare due mani di calce mischiata colla nostra puzzolana con il pennello, e poi sopra di essa dipinger tutto ciò, che l'era necessario, così di tinte marmoresche, come di ogni altra cosa, che desiderava dipingervi. Ed in verità riuscì una cosa così vaga, e di sì poca spesa, che d' allora in poi in tutte le feste pubbliche fatte in piazza si son serviti del medesimo modo di dipingere colla calce. Nel medesimo anno disegnò la solita fiera per ordine di Sua Maestà nel largo della marinella nel borgo di Loreto con la pianta in forma di stella con quattro fontane nel mezzo della piazza dalla quale con una occhiata si osservavano tutte le baracche, che stavano intorno, e dalla parte del mare vi fece un tavolato sopra acqua per comodo di sbarcare le barche, essendo in quello lido molta arena, che le barche non ponno accostare a terra; sopra detto tavolato vi era situata la musica delle bande de' soldati, che davano diletto grande all' infinità della gente, che vi concorrevano sì per mare, come per terra.

Per annoverare tutti i quadri dipinti a' suoi amici, bisognerebbe scriverne un tomo a parte, e specialmente un quadro fatto nella città di Roma in un nuovo Conservatorio fondato in tempo di Clemente XI., che ci avea avuto gran parte Monsignor di Nardò,

che in quel tempo si trovava in Roma, ad istanza del quale fece detto quadro, e sta descritto nel libro intitolato *Opere pie di Roma*: così chi potrebbe narrare il numero de' disegni di architettura fatti in Napoli; e per tutto il Regno, specialmente le quantità fatte nella città di Nardò, e sua diocesi per compiacere a Monsignor di Nardò suo fratello. La rinnovazione specialmente della chiesa Cattedrale con suo battistero di marmo, e l'altare maggiore, e tutte le cappelle con un nuovo appartamento al palazzo vescovile, la nuova scala del seminario con sua libraria, la chiesa del Conservatorio di S. Maria della Purità, Monistero fondato da suo fratello, e d' infinite altre chiese, altari, e quadri fatti per la detta diocesi; la bellissima scala del monistero di S. Chiara, ed altri disegni fatti per tutta la provincia, un nobile casino per il marchese di Martino suo nipote, ed un quadro donato al medesimo. Ma i canonici di quella cattedrale posero dentro la sagrestia il ritratto di D. Ferdinando, come insigne benefattore della chiesa sudetta, avendo il medesimo donato tutte le ricchissime pianete dopo la morte di monsignor suo fratello, ch'erano fatte a spese della sua casa al vescovato sudetto, oltre di tutto il mobile degli appartamenti lasciati da Monsignor suo fratello per comodo di tutti i vescovi successori.

L'aver fatto esiccare le paludi avanti la città di Nardò a spese di suo fratello, per la qual cosa la città suddetta voleva ponere una iscrizione in detto luogo in rendimento di grazie al loro amato Prelato, che non solo spese tutto ciò, che gli dava di rendita la chiesa, ma anche gran parte del suo proprio danaro; ma la modestia del detto Monsignore impedì tal cosa, non volendo simili lodi.

Disegnò anche una magnifica scala per il marchese Doria Consigliere di Stato della Maestà del Re nostro

Signore, che ne lo richiese per il suo palazzo di Francavilla avendone fatto fare un modello di legno, acciò i maestri di tal luogo la potessero mettere in opera.

Nella città di Capua vi ha fatto belle scalinate, ed anche il disegno della chiesa di S. Giovanni, che per la sua bellezza si è dato alle stampe, benchè poi non potendo assistervi per i continui impieghi datili da Sua Maestà, fu posta in opera da Vaccaro.

E nella chiesa Cattedrale di detto Vescovato vi disegnò l' altare della cappella del Sagramento fatto a richiesta della città di Capua, oltre a molte altre fabbriche fatte colla sua direzione ne'palazzi di detta città.

Nella real villa di Portici vi ha disegnato anche molti belli casini, uno per il marchese di Lucito suo genero; un altro per il principe di S. Antimo; un altro per il principe di Teora; un altro per la duchessa di Casamassima. Ma il più cospicuo è quello del principe dell' Elbuf sopra il lido del mare con una gran piazza avanti, e due scalinate, che da sopra il primo appartamento si cala al mare, dove vi si dovea fare una gran peschiera, che restò imperfetta per esserne andato fuori il detto Principe: oggi detto palazzo si possiede da Sua Maestà, e si spera, che voglia terminarsi nella forma diseguata da esso Sanfelice.

Nella città di Sessa vi disegnò la chiesa de' Padri Agostiniani, ed il quadro maggiore della sudetta chiesa rappresentante la SS. Trinità con S. Agostino in atto di scrivere, lo dipinse di sua mano, come altresì fece in detta città molti disegni d' altari per le chiese delle monache di quel luogo.

Nella città di Salerno vi ha fatto molti disegni di fabbriche, e di altari, specialmente il bellissimo campanile avanti la porta della città, nella chiesa della SS. Annunziata.

Modernò, e rifece quasi tutto l'Arcivescovato in tempo di monsignor Poerio, il quale l'avea principiato, ed ingannato da' maestri marmorai, che sotto pretesto di risparmio faceva segare gli antichi depositi, che stavano nell' atrio della chiesa per farne la grada ed altare maggiore. Ma essendo andato per altri affari il nostro Sanfelice in detta città, e richiesto dal detto Arcivescovo a guidare la fabbrica della rinnovazione della chiesa, promise di servirlo, purchè quelle poche memorie, e depositi di marmo, che vi erano restati, non solo non si togliessero più, ma si rifacessero, con situarli avanti l' atrio della chiesa per decoro di così cospicua città; per la quale azione fu tanto lodato da' cittadini Salernitani, che andarono gli Eletti a ringraziarlo di tal cosa in nome del pubblico.

Rifece la chiesa sudetta in magnifica forma, e vi disegnò molti altari di cappelle, specialmente quello della famiglia Lembo, l' altro della famiglia del Pezzo, ed un altro per la famiglia Mazza, nella quale fece fare un bel quadro di S. Gennaro dal Solimena suo maastro.

Fece la pianta nuova del Monistero delle monache di S. Giorgio, che n' è terminato un braccio dalla parte della strada pubblica; e considerando che dovendosi fare sopra il refettorio il corridoio colle celle delle sudette monache, acciocchè le mura superiori poggiassero su 'l sodo, diviso il detto refettorio in tre navi, una grande nel mezzo, e due piccole nei laterali, con porci bellissime colonne di marmo accosto alle boffette, dove si cena, sopra le quali stanno situate le muraglie delle celle, e nella nave piccola vi ha fatto certi loggini avanti ad ogni cella, che sono riuscite magnifiche, e comode. Nell' angolo della strada vi è situata una scala ottangolata, per la quale si ascende a tutti i dormitorj superiori, e poi ter-

mina con un belvedere, dal quale si scuopre, non solo la città, ma tutti i paesi convicini.

Vi disegnò anche una bella chiesa per le monache Trinitarie, che più bella non si poteva ideare, avendola fatta a triangolo, con tre porte, tre finestre sopra di esse, e tre coretti, una è la porta della chiesa, l'altra la porta del Monistero, e l'altra una porta finta con il comunicatorio per le monache, e nel mezzo della chiesa vi era un altare isolato con tre nicchie, in una vi stava la statua di Dio Padre, in un' altra del Figlio, e nell' altra lo Spirito Santo, avanti di ogni nicchia vi stava il suo altare, sicchè era un altare trino ed uno, cosa, che più bella non si poteva ideare: ma succeduta poi la morte di monsignor Poerio non si fece tal chiesa, ma si vede però stampato nel suo libro dell' architettura, che si spera fra breve voglia darsi alla luce per decoro della nostra patria, e per utile de' professori.

Nella terra di Lauriano, ad istanza del duca suo nipote, fece fare un bellissimo altare di marmi commessi con balaustrata attorno al presbitero, e fonte battesimale.

Per il medesimo duca ha rifatto l' antico palazzo della famiglia Sanfelice vicino al seggio di Montagna, con farci una scala duplicata di così bella invenzione, ottangolata dalla parte di fuora, per non togliere il lume alle finestre laterali delle camere, per la quale si ascende comodamente a tutti gli appartamenti, e termina sopra con un nobile belvedere, dal quale per la sua altezza si scopre tutta la città.

Nel monistero di S. Patrizia vi ha disegnato l' altare maggiore alla chiesa di fuora, ed ha rifatta la chiesa interiore, con avere riparata la cupola, che minacciava eminente ruina, avendone levato dalla parte di dentro tutti gli ornamenti della nostra pietra

di piperno, che fatto il conto erano da settecento cantaja di peso, con rifare a parte a parte con fabbrica di mattoni, così le lesioni, come i vacui dove si sono levati i piperni.

Ha fatto in detto Monistero una bellissima galleria di trecento palmi di lunghezza, per divertimento delle monache, e sopra di esse una loggia scoverta, dalla quale si vede la città tutta, il mare, e le colline attorno.

Nel monistero di S. Gaudioso vi ha fatte moltissime fabbriche, e specialmente ha modernata la chiesa, con fare i passetti per sopra le cappelle, per potervi in tutte udire la messa; e comecchè dove dovevansi fare le finestre vi era il cornicione della chiesa, ha quello alzato fra un pilastro, e l'altro a modo di frontespizio, dentro il quale vi ha situata la finestra sudetta; ha fatto medesimamente la nuova tribuna di una bella pianta sino all'altezza del cornicione della cupola superiore, ma la cupola poi non è del disegno di esso Sanfelice, per essere stato di sentimento contrario a quello, che volevano alcune monache, che facevano la spesa.

Avendo appieno conosciuto Sua Maestà la sua gran perizia, ed economia, per mezzo della quale si sono scoverti tutti i latrocini, che si facevano da'partitarj della regia corte, ha stimato con più reali dispacci ordinarne la revisione al mentovato nostro Sanfelice, che colla sua abilità, e sincerità ha fatto di utile al regio erario di più centinaia di migliaia di scudi, con somma consolazione de'ministri della regia camera, i quali avevano proposto a Sua Maestà di far rivedere le dette opere dal mentovato Sanfelice.

E presentemente la maggior parte delle fabbriche reali si fanno sotto la direzione del medesimo, specialmente il compimento della gran fabbrica de' regi

studi, le fabbriche dentro il real bosco di Capodimonte; ed il magnifico teatro per le fiere al Ponte della Maddalena, che è riuscito il più magnifico di simili cose che siano al mondo, così per la sua grandezza come per li belli ornati, avendoci fatto trentasei camerette con cortili scoverti per le fiere, tre cameroni grandi per l'elefante, due altri cameroni per li cameli, due altre stanze con un giardino per gli sturzi; ma più d'ogni altra è meravigliosa la scala, che dal primo cortile si ascende alle logge superiori, principiando in due ali, e poi nel mezzo del secondo ballatoio si divide in quattro, due di esse vanno in piano di una loggia coverta fatta per Sua Maestà, quando vuol vedere le cacce, e due altre, una a destra e l'altra a sinistra, che ascendono alle logge laterali attorno a sì gran teatro, e poi vi si farà una strada piantata con alberi lateralmente, che corrisponde alla Porta Nolana della città.

È il nostro Sanfelice di statura alta, e di robusta e proporzionata complessione, di color bianco, occhi negri, pelo biondaccio. Si casò nell'anno 1698 con D. Agata Ravaschieri, figlia di D. Antonio Ravaschieri degli antichi conti di Lavagna, colla quale ha procreato tredici figli, cinque maschi, ed otto femmine.

Ma presentemente non ha altro che tre, uno maschio chiamato D. Camillo, che per il suo ingegno dà speranza di avere da illustrare maggiormente la sua casa, e due femine, una monaca nel monistero di S. Maria di Donnalbina, chiamata D. Agnesa, e l'altra casata con D. Francesco Capecelatro marchese di Lucito, chiamata D. Fortunata, ch'è di talento eguale al padre, avendo ella disegnato un bel casino nella sua terra di Lucito con una cappella pubblica, ed il quadro della detta è stato dipinto da D. Ferdinando suo padre.

Non solo da questo Cavaliere è onorata la scuola del Solimena, ma si è resa anche illustre per altri nobili soggetti, che hanno esercitato pittura sotto la direzione di sì eccellente maestro; come per ragion di esempio è il nobilissimo marchese di Salcitro, nominato D. Paolo, della antichissima famiglia Franconi, il quale insin dalla sua fanciullezza ha avuto genio a questa nobil arte, e l' ha appresa dagl' insegnamenti del nostro artefice, e l' ha esercitata con mirabile facilità e franchezza, dipingendo paesi e figurine, ove più che ad altro genere si è veduto inclinato, ed ove è stato lodato dagl' intendenti. Egli insin dalla fanciullezza ha atteso ancora allo studio delle lettere, con tanta assiduità, che unito lo studio al natural talento, è riuscito un de' primi letterati, che fanno ornamento alla nostra città. Vivendo con splendore di cavalier suo pari, attende col suo esempio all' educazione de' suoi numerosi figliuoli, avendolo Iddio assistito e secondato ne' suoi onestissimi desideri, essendo uomo morigerato, e di esemplari costumi, talchè si rende uno specchio di virtuose operazioni a' cavalieri suoi pari.

D. Giuseppe di Liguoro cavaliere napolitano, si applicò ancor egli con gran genio al disegno, e volle per maestro Francesco Solimena, con la di cui direzione fece qualche cosa, copiando le opere sue, ma lasciando poi di colorire ad olio, si volse a dipingere in miniatura, ed in tal modo ha fatto moltissime cose con sua lode: dappoichè virtuosamente applicando il tempo è venuto a guadagnarsi nome di virtuoso, ed a far sì, che il suo nome resti meritevolmente eternato. Egli acciocchè non venghi disturbato dalle cure domestiche, suole per lo più ritirarsi a Marianella casale vicino Napoli, ove, benchè fatto vecchio, tuttavia dipinge le sue miniature, delle quali suole far dono a' suoi più cari amici, e altre persone di merito.

D. Nicola Maria Salerno, patrizio salernitano, e signore di Lucignano, insin dalla sua fanciullezza fu inchinato al disegno, e da se facea que' fantocci, che soglion fare i fanciulli, ed indi si avanzò a copiare alcuna figuretta di quei Santini che soglion dispensarsi nelle scuole. Accadde che copiando un mediocre pittore una figura di Archimede del Solimena, avuta di fresco dal padre suo, egli vedendo che quel pittore non avea disegnato quella figura, secondo gli dettava con certa cognizione naturale il suo proprio spirito, spinto da questo, si fece venire una tela consimile, e disegnò con lapis bianco quella figura così conforme all'originale, che di gran lunga superò quella del pittore; ma perchè non aveva la pratica di mischiare i colori, e fare la tinta della carnatura, gli fu mostrata dal medesimo professore; laonde con la guida di quello cominciò a colorire, e nel mentre che tuttavia copiava la mentovata figura portò il caso, che venne il Solimena a ritrovare il suo padre, e veduta la copia che dipingeva D. Nicola, ne restò maravigliato, a cagione che non aveva egli fatto niun studio positivo nel disegno, nè aveva avuta alcuna direzione da verun professore, che però considerando una tanta abilità naturale, persuase il padre a farlo proseguire nella pittura, e maggiormente spinse a tal nobil divertimento D. Nicola, perchè fece questi un ritratto di un vassallo del padre, il quale, benchè non fosse dipinto con maestria, e con nettezza di colori, ad ogni modo avea la somiglianza di colui che rappresentava: per la qual cosa volle il Solimena, che ad ogni patto attendesse D. Nicola alla pittura, ed egli stesso volle esserne il direttore, ed in tal guisa adunque divenne il Salerno scolaro del Solimena. Varie cose ha poi dipinto D. Nicola per proprio divertimento, e molta pratica ha acquistato nella cogni-

zione della nobil arte della pittura, avendo protetto sempre i virtuosi che la professano, ed ha animato i giovani di abilità a proseguire i loro studi per divenir per essi valentuomini, ed esser distinti dai dozziuali pittori. Egli possiede bellissime pitture di vari autori, e molte del nostro Solimena, fra le quali vi son cose singolarissime, ed ultimamente ha avuto da Francesco de Mura, detto Franceschiello, alcune belle opere, oltre i belli disegni di accademie, che ne possiede, delle quali ne fa quella stima, che meritano le opere di sì bravo discepolo del Solimena, come di lui sarà detto.

È D. Nicola Salerno molto distinto fra' più virtuosi Cavalieri di nostra patria, per lettere e per le scienze, che in ottimo grado egli possiede, per le quali è ben conosciuto fra' letterati, avendo dato alle stampe varie sue poesie scritte in lingua toscana, fra le quali sono molto lodate le rime fatte da lui in morte di D. Anna Caterina Doria sua moglie, per le varie poetiche fantasie spiegate in gran numero di sonetti, canzoni, sestine e capitoli, con felicità, e da maestro: sicchè merita D. Nicola essere encomiato da tutti per tante belle virtù, e per la bontà de' costumi, essendo egli un vivo esempio ai Cavalieri suoi pari della vita all'intutto morigerata.

D. Antonio Reviglione merita più di tutti di essere annoverato fra' migliori discepoli del Solimena, dappoichè la mattina di ogni giorno solea portarsi a sua scuola, col fu D. Domenico suo fratello, ed ivi osservava il modo del suo operare, sì del componere, come del disegnare e dipingere; e ricevendo savi ammaestramenti da sì gran maestro, è venuto a poco a poco ad impossessarsi così bene dell'arte nobile della pittura, che da pochi pittori può esser pareggiato: anzi che ardisco dire, che nel formare una grande

idea di copioso componimento non ha chi lo superi, non che l'uguagli; poichè ha così pronta la fantasia, facile le mosse delle figure, eccellenti i contrapposti di esse, ottima l'elezione de' partiti, e molto proprio il ritrovato degli accidenti, e del lume, che il vederlo concepire e mettere in opera istorie piene di centinaia di figure, con belli ritrovati, e concetti nobili e nuovi, reca maraviglia a' medesimi professori. Anzi che serve di consiglio, e di aiuto a più d'uno di essi, nell'appianargli difficoltà, e nell'istradargli per una facile via nel difficile cammino di opere grandi.

Quando io ebbi la sorte di conoscere questo raro soggetto in casa del Solimena, ne dimandai lui medesimo di sua qualità, e professione: ed egli dopo informatomi di sua nobil famiglia, e profession di dottor di legge, così soggiunse: *Se si dovesse far scelta di una mente di un perfetto pittore, e poeta, bisognerebbe elegger quella di questo giovane virtuoso, poichè egli dalla natura è stato prodotto al mondo e poeta, e pittore.* Egli però D. Antonio modestissimo in tutte le sue azioni, non fa pompa del suo sapere, ma trattandosi ne' suoi onestissimi divertimenti, suol talvolta trattenersi a dipingere, e talvolta a scrivere i pregi di virtuosi soggetti, ed avendo fatta l'ultima giunta all'Abecedario Pittorico (a riserva di alcuni, biasimati da altra penna piena di tosco) scrive ora un compendio di tutti gli artefici che hanno intagliato in rame, in argento, in legno, ad acquaforte, e bolino, per pubblicarlo a suo tempo, come si spera.

Possiede questo virtuoso soggetto una copiosa raccolta di ottime stampe originali di tutti i migliori pittori che han maneggiato pennelli, e fra queste molte intagliate di propria mano de' loro autori. Oltre di ciò ha buona raccolta di originali disegni di mano di valentuomini, ed un'infinità di altre copie di altri

professori, ma di Luca Giordano, e più di Francesco Solimena, ha quasi tutte le opere copiate in disegni così da lui, come da altri giovani di quella scuola, e questi sono i suoi onesti trattenimenti, i suoi spassi, e le sue delizie; servendo anche gli amici con improntargli cortesemente così le une, come gli altri secondo l'occorrenza.

Per dar saggio poi del valore de' professori, egli non ha pari ne' suoi esquisiti giudizi, e facendo giustizia al merito di ciascheduno, proferisce la sua sentenza così disinteressata di passione, che meglio non può desiderarsi da chicchesia grand' uomo in pittura; anzichè da lui vengono diffinite le maniere, e 'l valore di ciascheduno, appropriandogli quell' epiteto che più gli si conviene.

Quanto poi alle lettere, egli oltre lo studio legale, e di una varia letteratura, suol per lo più applicare alla poesia, alla quale ha naturale inclinazione, ed una facilità nella frase, e felicità nel componere, come si è veduto nel sonetto dirizzato a me, che va stampato nella vita di Luca Giordano; ed acciocchè il curioso lettore faccia concetto di questo virtuoso, riporterò in questo luogo il sonetto fatto in lode del cavalier Calabrese, giacchè per accidente essendosi disperso non fu stampato nella vita di quell' ammirabil pittore, ed indi un altro indirizzato alla città di Napoli, come qui sotto sarà spiegato.

Ben chiaro esempio di profondo ingègno
Di anima grande, e di valor sublime,
Mostrasti, o Preti, in su l' eccelse cime
Dell' umano saper poggiando al segno.
Vera norma dell' arte, alto sostegno,
E vanto eccelso di sue glorie prime;
Fia che il mondo ti ammiri, e che si estime
Dalle bell' opre tue fatto più degno.
Deh, poichè colmo di virtute e zelo,
Di eterna immortal vita e vivi, e splendi
(Lice sperarlo) tra' beati in Cielo;
Nobil cura di lei pietoso prendi,
Talchè sgombrando d' ignoranza il velo
Il pregio antico, e 'l primo onor le rendi.

ALLA CITTA' DI NAPOLI, ED IN LODE DELL' AUTORE DELLA PRESENTE OPERA.

Vieni ancor tu giuliva entro le belle
Gare, o sede d' onor cittade altera,
Con la scorta fedel di amiche stelle,
Posando in mezzo alla famosa schiera.
Osserva, e vedi in queste parti, e in quelle,
Che nulla manca alla tua gloria intera
De la grand' arte, se l' altrici anch' elle
Mirano in te l' immago lor più vera.
Mira che de' tuoi figli ampia mercede
Adegua il merto, or ch' altri in sermon sciolto
Di sì rara virtù rende a noi fede.
Così per lui, che a ravvivarli é volto
Teco il natio splendor sorger si vede,
Che già lunga stagion restò sepolto.

Con questo virtuoso soggetto abbiamo in dolci ragionamenti passato il tempo con nostro profitto, per le reciproche conferenze, che sopra il valore de' trapassati, e de' viventi artefici abbiamo fatte, essendo egli molto savio nel dar giudizio com' è detto. E perchè così a lui, che ad altri sensati uomini ha paruto ben fatto il riportare due sonetti del Solimena, composti in questi passati giorni, che sebbene il primo non sia così esquisito come quello notato innanzi, che comincia *Perchè dell' alta mia fera sventura ec.* ad ogni modo però leggendosi con la considerazione di esser stato dettato da un vecchio di sì grave età, e con tutte le regole dell'arte poetica, sarà tenuto anch' esso degno di lode, e al pari di altri buoni componimenti, e sarà di piacere il sentire in esso il licenziamento che fa a' suoi pennelli; perciochè essendogli per vecchiezza assai scemata la virtù visiva, e non potendo dipinger più quelle belle opere, che tuttavia con mente chiara concepisce nella sua grande idea, così ha dettato il sonetto:

Cari pennelli, ohimè, vi lascio, addio,
De' miei sudati onor compagni eletti,
Per voi co' spirti miei congiunti, e stretti
Timor non ebbi di nemico oblio,
Or che vecchiezza rea sul corpo mio
Tutti hà distinti i suoi maligni effetti
Noia mi date, e non qual pria diletti,
Perchè qual pria non son, nè son quell' io.
Quell' io non son, che nell' età crescente
Coraggioso mi spinsi ad alte imprese,
Che alla fama dier l' ali ancor nascente.
Restate adunque, e siavi onor cortese,
Nelle mani a colui, che senno, e mente.
Ebbe dal cielo, e dal mio sangue scese.

Siegue ora l'altro sonetto il quale indirizzato alla vecchiezza, finisce poi con esemplarissima moralità, e questo vien giudicato da' letterati uno de' più belli sonetti del Solimena, tuttochè fatto in sì grave età.

Già di mia lunga età la man possente
Gittato a terra ha il mio gradito impero,
Che su l'alma pittura ebbi primiero
Da la più culta, e più sovrana gente.
Con orrida vertigine, e frequente
De' sensi miei sconvolto ha il regno intero,
Quinci d'occhi adombrato, egro di mente
Non distinguo color, nè scerno il vero.
Così men vivo cieco, sordo, e muto,
E morte mi si accosta ogni momento
Per l'odioso a tutti, uman tributo.
Mio Dio, se tanto doloroso stento
Merto ancora non ha di aver tuo aiuto
Per l'altra vita, aggiungi qui tormento.

Altri due moralissimi sonetti del Solimena saran da noi riportati dopo le notizie de' suoi discepoli, e nell'ultimo di questo libro, convenendo ora di far parola di essi, con la narrazione delle opere, e degli accidenti più rimarchevoli de' migliori soggetti della sua scuola, dappoichè sono stati infiniti i suoi scolari, concorrendovi giovani infino dalla Germania, e da altri paesi forastieri per farsi discepoli di sì grande uomo; come si vede dalla lettera scrittagli dal conte Daun, ove quel giovane dell'Elettor di Treveri gli raccomanda. Sicchè dunque facendo la scelta da tanto gran numero di scolari, alcuni de' quali per essere andati altrove mi sono ignoti, ed altri dimenticati, daremo meritamente il primo luogo al famoso pittor di Roma.

Sebastiano Conca, nacque nella città di Gaeta l'anno 1680, ed ebbe i suoi principj da non sò chi pittore mediocre. Indi alla fama delle opere esposte al pubblico dal Solimena venne a Napoli nella sua scuola, e sotto la rigorosa disciplina di esso, apprese egregiamente l'arte del ben disegnare, e ben colorire, e sopratutto di ben mettere insieme un componimento di numerose figure, dimorando con esso lo spazio di sedici anni; e dipinse varie cose ad olio, ed a fresco. Ma desideroso di maggiormente perfezionarsi con lo acquisto dell'intelligenza delle statue antiche, e delle pitture di Roma, si portò in quell'alma città circa l'anno 1706; e con l'assiduità de'suoi studi si avanzò mirabilmente nell'arte, ed aprì pubblica scuola d'accademia nella propria casa per comun beneficio: laonde essendo conosciuto il suo valore ha fatto molte opere grandi, e per ordine del Papa Clemente XI. dipinse primieramente tre quadri a S. Clemente, due ad olio, ed uno a fresco, ed indi onorato di nuovi ordini dal nominato Pontefice, dipinse a S. Giovanni Laterano un Profeta esprimendo in quelle di S. Clemente, la Madonna del Rosario, ed un miracolo di S. Domenico, e quello a fresco S. Clemente che fa scaturir l'acqua, delle quali opere ne fu lodata da tutto il pubblico; e Sua Santità per dimostrargli di aver gradito le opere sue, volle crearlo Cavaliere dell'abito di Cristo, il quale abito gli fu dato dal cardinale Ottoboni. In molti luoghi pubblici sono esposte opere sue delle quali non abbiamo una distinta notizia, e benchè ne abbia io richiesto lui medesimo, ripugna per sua modestia d'inviarla; benchè sia in questo tempo anche impedito dalla convalescenza di una mortale infermità sofferta. Nelle private gallerie, e palagi di molti signori in Roma si veggono opere sue, e molte ne sono andate altrove, e massimamente negli

paesi oltramontani, e più nell'Inghilterra. Egli è stato un de' pittori scelti a servire la Maestà del re Filippo V. in un de' quadri de' fatti d'Alessandro Magno, com'è detto in occasione del quadro dipinto dal Solimena, che ha superati tutti gli altri dipinti da' valentuomini. Ha il Conca dato alle stampe varie opere sue, incise egregiamente da Giacomo Frey, delle quali altro non ho veduto, se non quello della Nascita del Signore, mostratami dal Solimena, com'è detto; laonde non avendo di lui altre notizie uopo è che mi fermi in queste qui scritte, se egli da Roma non me ne fa partecipe prima che succedi nella stampa il suo nome.

Altre notizie venute da Roma delle opere del detto cavalier Conca.

Nella chiesa di S. Cecilia, una volta a fresco dipinta per commessione del cardinale Acquaviva, rappresentante il martirio di detta Santa.

Nella chiesa di S. Maria in Campitelli un S. Michele Arcangelo, e in S. Lorenzo in Damaso un quadro con entrovi effigiati S. Filippo Neri e S. Nicola di Bari.

Nella galleria del principe Borghese tre stanze a fresco, e nella galleria del cardinal Ruffo molti quadri in picciolo; così in quella del mentovato cardinale Acquaviva vari quadri di varie misure, e nella galleria de Carolis una soffitta ad olio, ed altri quadri in picciolo.

Nell'ospedale dei Preti di Siena tutta la tribuna dipinta a fresco, dove si esprime la Probatica Piscina: opera condotta con singolar maestria, ed ottimo intendimento di prospettiva, dipinta con tanto buon gusto di colore, che da' forestieri vien celebrata per un opera delle più migliori che si veggano nella nostra Italia.

Nel Duomo di Pisa è un quadro laterale, che rappresenta il martirio dell'Evangelista S. Matteo, opera degna di lode.

Nella città di Palermo vedesi nella chiesa de' Filippini un quadro situato all'altar maggiore, rappresentante la SS. Trinità con la Beata Vergine, e copiosa gloria di angeli, e belli puttini. Nella medesima chiesa è altro suo quadro nella cappella di S. Filippo col detto Santo. Così nella chiesa de' Carmelitani della sudetta città è altro quadro in cui è effigiata la Madonna del Carmine con due Santi di quella religione.

Nella galleria del re di Sardegna è un quadro in cui si vede il trasporto dell'Arca del Testamento, e nella città di Torino sono due quadri, uno che rappresenta l'Immacolata Concezione in gloria, e S. Filippo Neri nel piano, l'altro la Beata Vergine con S. Francesco Sales.

Nell'Inghilterra ha il Conca mandati molti quadri, così grandi che piccioli, tra' quali, uno, che avea l'avvenimento di Enea condotto ai Campi Elisi, ed un altro quello di Publio Clodio discacciato da' sagrificanti della Dea Bona meritarono infinite laudi.

Nella galleria del Monarca di Spagna un quadro grande, che rappresenta Alessandro Magno nel Tempio di Gerosolima, e nel collegio di Salamanca un gran quadro in cui è effigiato il martirio di S. Sebastiano, con altri molti quadri che per brevità si tralasciano.

In Colonia un ovato con la Natività della Beata Vergine, ed un altro quadro col martirio di S. Giorgio, ed altri quadri fatti per commessione di quell'Elettore, da cui furon commendati, e liberalmente premiati.

Alla Santa Casa di Loreto un quadro di cappella con S. Niccolò di Bari. Ha onorato ancora la sua pa-

tria Gaeta, con adornare di sue pitture la chiesa della SS. Nunziata con due quadri da situarsi nel coro, ove in uno è effigiata l'Adorazione de'Santi Maggi, e nell'altro la Circoncisione del Signore.

Nell'anno 1739 ritrovavasi il Conca nella congregazione degli accademici con la carica di secondo consigliere, rettore di chiesa, stimator di pittura, custode dell'accademia, e curatore de' giovani concorrenti, come da' libri stampati della sudetta congregazione appien si vede; presentemente egli è il primo accademico, essendo stato più volte principe della medesima, e meritamente da' professori, da Roma, e dal mondo si fa conto di questo virtuoso soggetto.

L'abate Nunziante de Laurenziis fu de' primi discepoli della scuola del Solimena allora ch'egli abitava vicino la chiesa di Regina Coeli, e disegnò ragionevolmente, copiando le sue accademie su carte imprimite per proprio studio; ed eran comperate da altri scolari alcune figure ch'ei ritraeva da' quadri istoriati per servirsene secondo il bisogno; anzi da alcuni pittori era Nunziante richiesto di varie copie di figure, che avean bella attitudine, e belli panni, le quali erano sommamente desiderate per la nuova bella maniera trovata dal Solimena, e per lo studio, e bellezza del panneggiare. Ma perchè l' abate Nunziante avea fatto alcun studio di medicina, pose amore alla chimica, e si diede a lambiccar medicamenti, e oli, e balsami, abbandonando la pittura, e riuscì bravo medico, ed ottimo cerusico, e tanto, che per ottenerlo in qualche cura d'ammalato bisognava delle volte impegnarlo, tanto era egli in varie cure occupato: ma fu disgusto di tutti gli scolari ch'egli lasciasse la pittura, e di assistere a quella scuola, perciochè con le burle ch'ei faceva a Giovanni Vasco, manteneva in festa la scuola; come diremo qui sotto. Fu però

Nunziante, quanto lepido e gioviale nelle conversazioni, altrettanto colerico ed iracondo, che per ogni minima occasione si alterava a tal segno, che non vedea più lume di ragione, e sovente menava le mani, portando armi da fuoco, e quando era adirato non portava rispetto a nessuno, laonde molte tribulazioni vi passò la povera sua moglie, e i suoi parenti, essendo ella pazientissima, sicchè dopo lo spazio di quarant'anni ch'eran vissuti in matrimonio, senza giammai procrear figliuoli, e facendo vita ritirata venne a morte, con tanto sentimento del marito, perchè in morte conobbe quanto avea perduto, che infermatosi anch'egli di malinconia più che di febbre, dopo una lunga infermità, venne a morte nel 1733 in età di sessantadue anni.

Giovanni Vasco figlio di Pietro Emilio Vasco giudice di Vicaria civile. Costui fu il divertimento della scuola del Solimena, dappoichè essendosi per puro suo genio applicato alla pittura non vi fece niun profitto, tuttochè molto ei vi si affaticasse, laonde si raccomandava or ad uno, ed ora ad un'altro condiscepolo, acciocchè gli avesse racconciato i suoi quadri, i quali per lo più erano mezze figure malamente copiate da lui. Era Giovanni di così buona natura, che piuttosto uomo semplice, che accorto, o malizioso in minima parte veniva giudicato da tutti; che però gli scolari gli ordinavano molte burle, e ne riuscivan sì graziose, che molte volte ne smascellava della risa lo stesso Solimena lor maestro, e la maggior parte di esse erano inventate dal testè nominato Abate Nunziante de Laurenziis, il quale, come abbiam accennato, era facetissimo ed allegro nelle conversazioni, e tanto maggiormente lo era essendo giovane.

Per accennare almeno qualche fatto grazioso del Vasco tralasceremo le sue graziose risposte, come fu

quella che diede al maestro, allorchè questi riprendendolo di aversi servito d'un angiolone dipinto da lui a lume mancino, e situatolo in un quadro dipinto a lume dritto, disse che non importava, perciocchè lo figurava in moto istantaneo come possono avere gli angeli; cosa che fece ridere il Solimena. E tralasciando altresì le azioni semplici, come di prendersi alcuni pennelli, con i quali aveva veduto fare alcuna bella figura al suo maestro, come se dal pennello quelle nascessero, e non dall'intelletto, cui è esecutrice la mano, dirò solamente la burla che fecero ad una sua immagine dipinta in mezza figura, e della quale egli molto si vanagloriava. Collocarono adunque questa immagine in cima al suo cavalletto, e questo lo collocarono sopra tre altri simili cavalletti, sicchè venisse a far piramide; indi li coprirono tutti con cappe nere, perciocchè in quel tempo quasi tutti gli scolari del Solimena vestivano da abate come il maestro, ed attaccarono a queste cappe molte candelette sottili di cera, sicchè paresse una castellana, la quale veduta dal Vasco ne fece querela col maestro, che venuto a vedere quella funzione ebbe a smascellar dalle risa, e cercando placare la collera di Giovanni gli disse l'abate Nunziante, che quello era un grande onore che si faceva alla sua pittura, per la qual cosa Giovanni la prese contro di lui, come inventore di quella burla, e istigatore degli altri scolari a fargli concorrere alle sue burle, nè mai si quietò insin che dal maestro non fu detto, che coloro prendeano in burla le opere sue, perchè essi non le sapeano fare, e con tal vana credenza, di cui molto egli si gloriava, si quietò alla perfine. Vive Giovanni oggigiorno infermo e vecchio, aggravato dal peso degli anni e della numerosa famiglia, ed è soccorso da alcuno caritativo professore, un de' quali è D. Domenico Vaccaro, a cui sovente manda a raccomandarsi.

Pietro Antonio Schiler, detto volgarmente Schilles, ebbe tanta abilità nella scuola del disegno, che in poco tempo fece cose bellissime d'invenzione, e se morte avara non l'avesse tolto al mondo nel più bel fiore dell'età sua, e del suo operare, avrebbe fatto vedere i frutti più maturi del suo sapere; e basta dire, che alcune sue opere dipinte in quel tempo, sono state vendute come se fossero del suo egregio maestro. Poche opere si veggono esposte al pubblico di questo giovane virtuoso per la brevità di sua vita, veggendosi nel Gesù nuovo un tondo nell'arco della cappella di S. Carlo su dell'altare, ove sono effigiati belli angioletti, che da alcuni vengon creduti del Solimena, che avea dipinto l'arco con le bellissime figure delle Virtù, pitture incomparabili. A S. Severo de' Padri Predicatori dipinse una Congregazione; ed a Santi Apostoli un'altra Congregazione, con azioni della Beata Vergine: e intorno alla cupola di detta chiesa di Santi Apostoli dipinse varie figure ne'finestroni serrati con tanta maestria, che non si discernono da quelle dipinte egregiamente dal cavalier Beinaschi. A S. Nicola alla Carità era esposto il bel quadretto della S. Anna, che insegna a leggere la SS. Verginella Maria, e con S. Gioacchino nella cappella, ove ora è lo sponsalizio di S. Giuseppe, opera bellissima, che anche veniva creduta del Solimena; ora si conserva in sagrestia col suo cristallo davanti. Morì Pietro Antonio nell'età giovanile di ventotto anni nel 1707, con dispiacere non solo de' suoi congiunti, ma del maestro medesimo, dei professori, e di tutti coloro che il conosceano.

Ferrante Ammendola dopo avuti i principj del disegno da non so chi altro pittore passò nella scuola del Solimena, e si avanzò molto con l'assiduità dei suoi studi, sicchè varie cose dipinse, avendo in parte variata la tinta, e caricatola di nero di carbone nei

scuri, e negli accordi, come si può vedere dalle opere esposte al pubblico, vedendosi di sua mano due gran quadroni situati nel coro della chiesa della Madonna di Montevergine, i quali rappresentano, in uno quando andò il Prelato con la cassetta delle reliquie per consegrare la chiesa a Montevergine, e nell'altro quando la moglie del conte Ruggiero portò l'immagine della suddetta Beata Vergine allo stesso monte, e questo è di miglior componimento dell'altro. Nella medesima chiesa fece eziandio la cupola, la quale è ragionevole in alcune parti. Nel coro di S. Eligio vi sono quattro quadri con Santi Vescovi, e nella chiesa di S. Maria Egiziaca presso quella della Nunziata in una cappella vi son due quadretti, i quali non mi sovvengono ciò che esprimono poco ciò rilevando, perciochè questo pittore credendo fare anch'egli il Giordano con dipingere alcune figure vestite a somiglianza di quel grand'uomo, con alcune cascate di panni, fatte da quello con grand'arte in alcuni luoghi, per far prender lume principale a quella tal figura, con ciò non venne a far bene nè l'una nè l'altra maniera, laonde si restò in certa mediocrità, possedendo solamente una pratica di colore, ma non il fondamento della pittura. Morì Ferrante di poco finiti i sessant'anni circa nel 1724.

Salvatore Olivieri, detto comunemente da tutti gli scolari del Solimena Salvatoriello, a distinzione di Salvatore Pace, di cui appresso farem parola, riuscì un de' più bravi discepoli del Solimena, dopo che fu introdotto in quella famosa scuola da D. Ferdinando Sanfelice; perciochè entrando questo cavaliere nella chiesa de'Santi Apostoli vide questo giovanetto in età quasi tenera, disegnare con gran polizia quelle figure ivi dipinte dal cavalier Lanfranco, laonde interrogatolo di chi era scolaro, e sentendo esser suo maestro un pittore di poco nome, gli fece animo, e lo con-

dusse egli stesso dal Solimena, che allora dipingeva quelle figure che sono sopra gli archi delle cappelle della mentovata chiesa de' Santi Apostoli, e perchè Salvatoriello gli fu raccomandato dal Sanfelice, lo ricevè alla sua scuola, perciocchè avea ripugnanza di ricever più discepoli, a cagione del gran numero che era di essi nella sua scuola. Salvatoriello adunque con la naturale sua abilità, e con lo studio col quale la coltivò, fece grande avanzamento nella pittura, dirigendolo distintamente lo stesso Solimena; laonde avendo già fatte copie di molte opere del suo maestro assai bene imitate, ebbe molto che fare per varie particolari persone; ma prevaleva assai più nel picciolo, che nel grande. Datosi a fare d'invenzione, e a colorire a fresco, dipinse in tal modo sopra la porta di S. Maria delle Grazie alle paduli la Beata Vergine col Bambino, e non sò in quale altro luogo fece altra pittura a fresco. Avendo poi in occasione della festa dei quattro altari esposto un quadro di poco più di tre palmi, ove era rappresentato in figure, circa di un palmo e mezzo, Rinaldo al Bosco incantato, con la finta Armida, che gli apparisce con sue donzelle, n'ebbe l'applauso di tutto il pubblico, e le lodi dal medesimo suo maestro, dal quale fu stimata alla bella prima questa pittura, essendo ben concepita, e ben disegnata, e colorita con tanta tenerezza, e forza di bel colore, che (come ho detto) bastò ad ingannare anche i medesimi professori: laonde molti s'invogliarono di farne acquisto, ma solo l'ottenne Pietro di Maria, figliuolo adottivo di Francesco, di cui si è fatto parola nella sua vita; ma perchè un titolato se ne mostrò oltremodo voglioso, ne dipinse Salvatore uno simile, e'l primo fu dato a quel signore; contento Pietro del secondo quadro, anche per la buona ricompensa avuta del primo quadro dal Cavaliere.

Con l' occasione che il mentovato D. Ferdinando avea aperta la scuola, e vi tenea accademia del naturale, molti de' discepoli del Solimena vi andarono, ma più di tutti vi assistè Salvatoriello, che fu distinto dal Sanfelice col ritenerlo appresso di sè, facendolo dipingere molte cose, per adornamento della propria casa, e procurandogli delle occasioni, acciocchè fusse da tutti conosciuto il valore di Salvatore in pittura; come fu quella del salone del collegio de' Padri Gesuiti, ove Gennaro Greco dipinse l' architettura, e le prospettive, e Salvatoriello vi accordò tutte le figure, con puttini, e medaglioni di chiaroscuro: ma nel più bello del suo operare, ed avanzarsi nella pittura, incapricciatosi di giovane donna di mala fama, volle sposarla contro le savie ammonizioni del Sanfelice; che però gli diede bando dalla sua casa, e poco fu più ben veduto dal Solimena; sicchè tardi pentito dell' error suo, essendo sempre a contrasti con la moglie, che ad ogni patto volea tener conversazione, ammalinconito di ciò, e consumato dal male attaccatogli forse da lei, divenuto etico gallico, venne a morte di circa ventidue anni nel 1718 in circa.

Salvatore Olivieri fu di grande statura, e tuttochè morì assai giovane, ad ogni modo per la detta statura pareva di più età, e in lui si perdè un professore, che avea talento di far opere assai perfette; benchè, come si è detto, nel grande non prevalesse troppo, ma nel picciolo era eccellente.

D. Paolo di Falco degnissimo Sacerdote, ha molto studiato nella scuola del Solimena, da lui frequentata con assiduità, e con amore, e fu uno de' discepoli che disegnandosi l'Accademia furon disegnati con i loro ritratti dal Solimena. Egli avanzatosi nella pittura ha fatto vari e molti quadri a particolari per-

sone, e in molti paesi circonvicini alla nostra Napoli vi sono sue pitture, e nella chiesa dell'arte della lana vedesi il quadro ove è effigiata la SS. Trinità, e così nella Congregazione eretta sotto le scale di S. Paolo maggiore vi sono sei quadri, con misteri della Passione di Nostro Signore; nella città di Cerrito sono più opere, cioè nella Cattedrale l'apparizione dell'immagine di S. Domenico in Soriano; nella Collegiata un quadro grande con S. Martino in gloria; nella chiesa di S. Maria altro col Purgatorio con bella invenzione, avendo figurata in gloria la SS. Trinità, alla quale un Angelo offerisce l'incenso, e le orazioni delli mortali; nella medesima Collegiata è altro quadro in cui si vede effigiata la Madonna del Rosario. Nella chiesa, detta S. Lorenzello, fece il quadro con la Beata Vergine e il Bambino in gloria, e nel basso S. Niccolò di Bari, e S. Pasquale, e in altra chiesa, che non mi ricordo effigiò S. Riccardo. A Casal nuovo fece la soffitta nella chiesa Parocchiale, ove dipinse S. Giacomo in gloria. Nella Parrocchial chiesa di Resina a Pugliano fece un bel quadro con S. Pietro che predica a molto popolo, ed altri sei quadri fece per la città di Nocera patria del Solimena. Mandò nella città di Taranto un quadro con S. Irene da situarsi in una chiesa di quella città. Nella venuta che fece in Napoli il nostro clementissimo re Carlo di Borbone, espose un quadro di grande invenzione, e di gran fatica; rappresentò in esso la statua del detto Re situata sopra gran piedistallo, e intorno a lui molte Virtù, e con capricciosa invenzione vi aveva introdotte figure armate con attrezzi militari davanti, e altre che scacciavano i vizj, dei quali aveva il Re trionfato, fingendosi innalzata la statua dalle Virtù medesime, e per spic-

gare la mente del pittore vi erano scritti i seguenti versi :

Os habitumque aliae Caroli quum Regis adumbrent
Virtutes animumque exhibet haec tabula.

E tanto basti in lode di questo buon Sacerdote, che per la disgrazia d'una caduta non può troppo prevalersi di sè, dipingendo solamente picciole immagini al trepiedi.

Bernardino Fera fu in quel tempo un scolaro assai nominato del Solimena, poichè dopo aver dato saggio del suo sapere sotto la condotta del suo egregio maestro, si diede a dipingere a fresco, ed a guazzo, e molte opere grandi condusse, così per machine di festività, che di Quarantore e sepolcri, delle quali ne riportò molta fama; per la qual cosa gli fu dato a dipingere la volta sotto il coro delle monache di S. Maria del Refugio, ove effigiò a fresco la Beata Vergine col Bambino, e gloria di angeli, che appariscono nel purgatorio a liberar molte di esse, ed altre a sollevarle da quelle pene. Indi dipinse a fresco la congregazione della Madonna della Lettera, detta dei Messinesi, accosto alla Parrocchial chiesa de'Santi Francesco, e Matteo; e vi rappresentò la vita di essa Beata Vergine in figure di tre palmi, e in quadri di stucco dorato, ed è gran male, che alcune per l'umido, che han dalla parte di dietro siano alquanto perdute. Dipinse nella soffitta della chiesa del Rosario di Palazzo, con effigiarvi il Padre S. Domenico, che vince, e pone in fuga gli eretici Albigesi, essendovi al di sopra molti angeli, che fugan con le pietre quegli infedeli, e più sopra è la Beata Vergine col Bambino in bella gloria, con angeli e puttini. Intorno alle fi-

nestre, e nell'arco della volta verso l'altar maggiore effigiò azioni di vari Santi e Sante Domenicane, e tutte dipinte con dolcezza di colore; perocchè volle unire alla maniera forte del Solimena quella dolcissima del Giordano, laonde non venne ad imitare nè l'uno, e nè l'altro, ma si fece una maniera sua propria. Questo pittore avea mente pronta nel partorire; ed avrebbe fatto delle belle opere, servendo con suoi disegni, e modelli vari lavori di statuette, ed altre cose d'argento, ma anch'egli quasi in fresca età, fu colto dalla morte circa il 1714, con dispiacere di tutto quasi il pubblico, e de' professori del disegno, essendo amato da tutti per i suoi buoni, ed innocenti costumi.

Matteo Fera fratello minore di Bernardino, disegnò assai bene nella scuola del Solimena, anzi fu lo stupore di coloro che l'osservano disegnar con franchezza; ritraendo dalle opere del maestro i suoi disegni, e con tal maestria, che molti son tenuti per mano dello stesso Solimena, anzi egli stesso volea per sè molti disegni fatti da Matteo; toccando felicemente i disegni anche con la penna, e con l'acquarella. Postosi a colorire, poche cose dipinse, perciocchè, ripreso dal fratello, e mortificato con bastonate, perchè faceva l'amore con una zitella, non essendo in istato di casarsi, andò, non sò se ispirato o disperato, a farsi monaco Certosino in S. Lorenzo alla Padula, dove vive oggigiorno da buon religioso.

Filippo Andreola fu anch' egli bravo scolaro di sì gran maestro, e molte cose dipinse nella sua scuola, copiando per lui varie opere sue, e facendone molte d'invenzione; ma vedendo che il mentovato Bernardino Fera avea acquistato gran nome, ed avea molte faccende col dipingere a guazzo ed a fresco, si diede anch' egli a dipingere a guazzo con bel colorito, e spiritose invenzioni, che però era chiamato da tutti

i pittori d'ornamento a fare i quadri nel mezzo di essi, così nelle gallerie, stanze, e gabinetti, come in soffitte di chiese ed altri luoghi, vedendosi di sua mano il Seggio Capuano tutto dipinto con ornamenti, e figure, e al di sopra è S. Gennaro con angeli, ed altre figure di Virtù intorno, ma il S. Martino a cavallo, che dà al creduto povero parte del suo mantello è dipinto da Lionardo Olivieri. Quest' opera di Filippo fu molto lodata dagl'intendenti, indi rinnovò tutte le antiche pitture nella cappella di S. Aspremo nel Vescovato, senza però rinnovar nulla nè del componimento, nè delle figure, acciocchè si vedessero quelle dipinte già dal Tesauro, da noi descritte nel primo tomo di queste vite. Filippo intanto dipingendo solamente simili cose a guazzo, ed a fresco, nulla più o di raro dipingeva ad olio, perchè essendosi fatto molto sollecito in tal modo di pitture, perciò veniva chiamato da' suddetti pittori, perchè lavorando a giornata dipingea una stanza quasi in un giorno, laonde affaticandosi troppo tra l'umido, e tra la calce si abbreviò la vita, e venne a morte nel 1734 o in circa.

Andrea d'Asta da Bagnuoli fu bravo discepolo del Solimena, ed a segno tale che i dilettanti faceano a gara per avere in sua giovanezza le copie fatte da lui de'quadri del suo maestro; sicchè venne ad acquistare buon nome: ma invaghito per fama delle pitture di Roma, colà volle portarsi, e vi studiò le divine pitture di Raffaello, e quello del Domenichino, con altre di altri valentuomini. Indi ritornato a Napoli dipinse con sua lode la soffitta di S. Andrea in Amalfi, ove dimostrò buona intelligenza nel disporre l'istorie, e buona idea nel concepirle con buon componimento: dopo di che fece due quadri laterali nel coro di S. Agostino de'Scalzi, ove rappresentò in uno la Nascita del Signore, e nell'altro l'Adorazione de'tre Santi Maggi.

Nella chiesa del Carmine maggiore sono due quadri, uno rappresenta la SS. Nunziata, l'altro la Beata Vergine col Bambino in gloria con angeli, e nel basso S. Orsola con un'altra Santa. Nella chiesa di S. Giovanni delle Monache fuori Port' alba è il bellissimo quadro con la Beata Vergine Addolorata, opera lodata de' suoi pennelli; e in quella di S. Pietro Martire è una cappella tutta dipinta a fresco, e ad olio, cioè nella soffitta l'effigie di S. Domenico Soriano data dalla beata vergine S. Caterina, e la Maddalena al frate sagrestano, e ne' laterali di essa cappella in uno è effigiato S. Giacinto, che passa il fiume Boristene con la Pisside, e la statua della beata vergine fuggendo da' saraceni, e nell'altro S. Domenico che vien confortato col latte della Santissima Vergine. Dipinse a fresco la congregazione accosto la Parrocchial chiesa di S. Maria dell' Avvocata fuori porta dello Spirito Santo, effigiandovi azioni della vita della Beata Vergine; e nella congregazione del Rosariello di Palazzo oltre del quadro ad olio, che sta di fuori, dipinse similmente a fresco la vita della suddetta Vergine Maria, effigiando nella soffitta l'Assunzion d'essa Beata Vergine con gli Apostoli intorno al sepolcro, con bello accidente di lume e buon componimento, sebben con maniera più risentita, perchè parte con lo studio fatto in Roma, e parte con ritrarre spesso le sue figure dalle statue, o sian modelli di gesso, indurì alquanto la maniera, ed alterò la bella tinta del Solimena, dando alquanto nel crudo, come si scorge nelle descritte pitture. Ma il quadro fatto prima nella chiesa di S. Nicola alla Carità, ove è S. Giuseppe seduto, che scherza col Bambino, essendovi la Beata Vergine, ed alcuni putti è di più dolce maniera, e questo quadro è stato comperato da Matteo Siscara degno discepolo di Andrea, e uomo molto morigerato, e mode-

sto; che ne fa molto conto, per esser stato dipinto sotto la direzione del Solimena, e perfezionato col suo pregiato ritoccamento, essendo delle prime pitture d'Andrea esposte al pubblico. Il sudetto Matteo Siscara oltre all'istoriare, si applicò in fare ritratti, e ne fece anche istoriati, ed ebbe il vanto dal medesimo nostro Re, che lo vide esposto, di aver fatto più somigliante di altri pittori il ritratto della nostra regina Maria Amalia, insin dacchè venne in Napoli, e tanto, che dal principe della Torella essendo ambasciatore in Francia, fu fatto intagliare in Parigi con quello del Re nostro Signore; come si vede nelle sudette stampe.

Nella chiesa di S. Maria detta a Piazza, nella strada detta Forcella è un quadro di Andrea, che rappresenta la Beata Vergine col Bambino, e le anime del purgatorio. La più bella opera però da lui dipinta, e che vien lodata da'professori è la bella galleria del marchese d'Angelis, sopra de' Regj Studj, degna di essere ammirata da chi ha buon gusto della pittura, essendo dipinta con armonia, e con più dolcezza di colore, ed in cui rappresentò Andrea la favola dell'Aurora e di Cefalo, con la caccia di Diana: essendovi il paese dipinto ed accordato assai bene dal Martoriello. Questa galleria essendo stata molto lodata, invogliò il principe di Avellino a voler dipinta la sua anche da Andrea; laonde egli ne fece fare il pensiero dal suo maestro Solimena, sul quale fece il bozzetto: ma in questo mentre infermatosi di male d'idropesia di pulmoni, non potè proseguire l'opera incominciata, e fu data a dipingere la galleria a Nicola Maria Rossi, anche discepolo del Solimena, della qual cosa egli molto se n'affliggeva, e ne faceva doglianze con tutti i conoscenti; ma egli peggiorando, e tuttavia facendo sue querimonie, morì del detto

male in età di quarantotto anni in circa nel mese di ottobre dell'anno 1721.

Onofrio Avellino, fu prima scolaro del gran Luca Giordano, e poi del Solimena, per esser quello partito per Madrid, chiamato dal re Carlo II. di felice memoria. Molto profittò Onofrio sotto la rigorosa direzione del Solimena, e preso buon nome, varie cose dipinse per molti particolari, e fece de' buoni ritratti toccati con maestria, e somiglianti, ne' quali spessissimo veniva adoperato. Fece per la Chiesa de'Carmelitani nella città di Sorrento un gran quadro da situarsi nella soffitta, ed ove effigiò la Beata Vergine col Bambino, con angeli, e vari Santi, e Sante nel Paradiso. Alla città di Vico, situata nella stessa costiera dipinse il quadro con S. Ciro, e Giovanni per collocarsi nella chiesa a loro consecrata, ove espresse la Beata Vergine col Bambino in gloria con belli angeli, e nel basso sono i due Santi sudetti, in atto di guarir vari infermi; e quest'opera con l'altra detta del Carmine a Sorrento fu molto lodata. Altre opere ha esposto in altri luoghi, che per brevità si tralasciano; accennando solamente i due quadri che fece con sua lode nella chiesa del Rosariello delle Pigne, fuori porta di S. Gennaro, ove in uno rappresentò il miracolo di S. Domenico nel far venire all'orlo del pozzo la testa recisa della meretrice per comunicarla con la Sagra Eucaristia, e nell' altro la Pastorella, che trovò l'immagine della Beata Vergine, e le fece onore con le corone di rose e di fiori, e poi venendo a morte, venne la detta Beata Vergine con altre Sante a coronarla di fiori e di rose, e a ricever l'anima sua.

Molte copie di Onofrio Avellino sono state mandate in paesi stranieri, come in Inghilterra, in Francia, e molte in Venezia, dove furon credute e comperate per mano de' suoi maestri, e massimamente

alcune battaglie copiate con franchezza da quelle di Luca Giordano, e alcune istorie, e cose sacre, copiate da quelle del Solimena con tanta libertà, e franchezza di pennello, con pulizia di colore, che molti professori vi si sono ingannati nel crederli originali, tacendone io a bello studio i soggetti, per non contristare chi in tal credenza gli tiene.

Onofrio intanto, dopo avere nella sua patria condotto molte opere e ritratti, volle portarsi sotto altro cielo; e portato dalla sua buona inclinazione di perfezionarsi col vedere le opere maravigliose, che sono in Roma, colà si condusse, ove finalmente vi prese moglie, e l' elesse per sua abitazione; conoscendo bene che l' aria di Roma è molto giovevole agli uomini virtuosi. Laonde ivi fece il restante della sua vita, e procreò molti figliuoli, vivendo con sue onorate fatiche, delle quali era richiesto dagli amatori delle nostre arti, ed era assai adoperato nel far ritratti, ne' quali avea preso buon nome. Vedesi in quella città, nella chiesa di Monte Santo, il quadro ove è effigiato S. Alberto in atto di guarir vari infermi, opera molto lodata per lo componimento di molte figure, e pel buono accordo con che è dipinto, essendo condotto con studio nel disegno, e con maestria nel colore; secondo che di là mi viene riferito.

Nel 1729 mi scrisse lettera da Roma, congratulandosi meco della vita di Luca Giordano stampata da me circa quel tempo, e mi mandò alcune sue accademie, ed alcuni disegni, cioè stizzi finiti di quadri, che non sò per qual chiesa egli dovea dipingere, acciocchè gli mostrassi al Solimena per udirne il parere, come a suo maestro, dal quale furon lodati, e da me tutti vengono conservati in memoria d' amico sì studioso, ed al quale siamo obligati per le molte notizie a noi partecipate de' nostri artefici del disegno.

Egli dovea inviarmi molte lettere del Solimena a lui scritte, ove erano molti utili documenti per l'arte nobile della pittura, ma invida morte ha privato lui di vita, e me di lettere sì preziose: morì Onofrio in Roma a'17 aprile del 1741 essendo vissuto onoratamente e con puntualità appresso il mondo; ma in questi ultimi anni della sua vita, a cagion come credo del peso di sua famiglia, o degli anni, essendo morto in età di sessantasette anni, solea dipinger di pratica, e con poca accuratezzá anche i ritratti, ne'quali fece riuscita.

Molti altri furono gli scolari della primitiva scuola del Solimena, de' quali non se ne fa parola, per aver fatto poco profitto nella pittura, o pur degenerato da sì bella maniera qual' è quella del loro egregio maestro, e andati indietro di ciò che avean fatto di buono; come per ragion di esempio potrebbe dirsi di Giovanni della Camera, che copiò tanto bene le opere del Solimena suo maestro, ed in gran quantità, ma avendo poi tolta moglie, e procreato in dieci anni quasi altrettanti figliuoli, si diede a trapazzare le pitture, non dipingendo più, nè col primiero studio, nè con l'usato spirito; sicchè abitando nelle sue case con suoi fratelli alla Rua Catalana, si diede a dipingere per quei bottegari, e andò di male in peggio, ed a tal segno, che non parea mai esser stato scolaro del Solimena, avendo anche mutato tinta, e maniera, e facendo vita solitaria, unito solo con sua moglie, e figliuoli, un de'quali tornando da non sò qual paese con una febbre maligna l' attaccò al padre, ed a un suo zio, che ambi se ne morirono, infermandosi dello stesso male tutte le genti di casa, morì dunque Giovanni nel mese di settembre dello scorso anno 1743 con dispiacere di coloro che il conosceano, perchè era uomo dabbene e timorato di Dio. Sicchè dunque tralasciando ogni altro passeremo a far parola del

Padre D. Giovanni Vernucci, che molto si affaticò nella scuola del Solimena, e vi fece molte copie; ma essendo insin da giovine di genio solitario, e quasi zotico volle ritirarsi fra monaci Certosini, ove essendo vissuto da buon religioso per molti anni, impiegato in vari officj, è stato gli anni addietro eletto Priore di questo real monistero di S. Martino, e vedendo io i quadri del suo appartamento, dipinti da vari valentuomini, egli mi mostrò due paesini dipinti di sua invenzione in quel Convento; ove essendo Priore non solo non dipinge più, ma in certo modo essendo divenuto più zotico, par che si nasconda agli amici, e più a' professori suoi condiscepoli, ed alla medesima professione della pittura.

Salvatore Pace puol dirsi anche de' primi scolari del Solimena, dappoichè per lo spazio di circa quarant'anni assistè al maestro, ed ancora sarebbe nella detta scuola se più fosse vissuto, essendo così innamorato di lui, e delle opere che faceva alla giornata, che se mancava per alcuno accidente da quella si sentiva morire per non aver veduto un sol giorno il suo caro Solimena; come egli stesso ebbe a dirmi una volta che fui a visitarlo. Egli fu uomo assai dabbene, e visse castamente tutto il tempo della sua vita, ed era assai inchinato alla quiete, e tal qual era il cognome era pacifico, e per tali sue bontà era sommamente amato dal suo maestro, a cui egli portava somma venerazione, e a tale oggetto per compiacerli chiedea agli amici delle notizie di ciò che accadea, sì nella città, che per lo mondo. Essendo adunque Salvatore molto stimato dal maestro, da lui faceva esigere dai scolari i pagamenti della pigione, pagando ognuno di essi tre ducati l'anno per un appartamento di molte stanze, sotto quello ov'egli abita, tenuto apposta vacuo per loro comodo, ed altre stanze di sopra, non

bastando quelle di basso al gran numero di essi; onde Salvatore veniva ad essere riputato il capo scolaro di sì gran scuola, e come tale rispettato da tutti. Ma per molto ch' egli si affaticasse, non giunse mai ad una perfezione, che si fosse fatto distinguere per valentuomo, e che avesse fatto cose superiori di sapere ad altri scolari che vennero dopo lui, non avendo avuto il bel dono dal cielo d' essere creato pittore; per la qual cosa il maestro che l'amava, sovente gli ritoccava quelle opere, che gli venivan commesse, o che gli procurava egli stesso; come per ragion di esempio sono gli ovati situati nella prima cappella entrando nella chiesa di S. Pietro Martire, ne' muri laterali all' altare ov' è situato il quadro con S. Giuseppe di mano di Giacomo del Pò, ed i quali rappresentano uno la SS. Nunziata, e l' altro il sogno di S. Giuseppe, e nel tondo ch' è nella soffitta, è rappresentato il Padre Eterno portato da schiera d'angeli. Nella cappella di S. Vincenzo Ferrerio vi è nella volta il S. Vincenzo in gloria, e laterali due mezze figure di Santi Domenicani, come altresì nella cappella del Crocefisso il quadro laterale, ov' è effigiato in estasi il Beato Martino Porres laico Domenicano di nazione Spagnuolo. Nella Parrocchial chiesa detta la Pietatella, v' è in una cappella un quadro grande, ove si vede la Beata Vergine col Bambino in gloria, con belli angeli e puttini, e nel piano è S.Antonio Abate, S. Lucia con altri Santi, ove chiaramente si conoscono le ritoccature del Solimena. Così in altre chiese, ove ha esposte opere sue, le quali si tralasciano, bastando queste per notizia di esse, le quali non solo venivan ritoccate dal maestro, ma eran per lo più disegnate da lui, e fatte sotto la sua direzione; ricordandomi io benissimo di avergli veduto disegnare da capo il mentovato quadro della Pietatel-

la, e spesso entrare in quella stanza il Solimena a vedere ed emendare alcuna cosa, ed in ultimo a ritoccarla. Nè solamente ebbe Salvatore tal beneficio dal maestro, ma essendo stato de' suoi più antichi discepoli, ed in quel tempo che ancor non lo tiranneggiava l'amor de' suoi congiunti nel tener conto dei disegni, e di sue pitture, ebbe la bella sorte di acquistare un gran numero non solo di disegni, ed accademie disegnate dal nudo, ma di quelle anche dipinte, e pezzi di macchie, ed altre figure fatte per studio sul vero: ma mentre che Salvatore si godeva fortunato sì bello acquisto, ed era invidiato dagli altri condiscepoli per cose sì preziose ch'ei possedeva, non si sà se per colpo d'invidia, o di ladroneccio, gli fu aperta una cassa grande, ove stava rinserrata una picciola cassa con i mentovati disegni, e cose dipinte, e tutta intiera così chiusa com'era gli fu involata; con qual suo dispiacere ognuno può immaginarlo, poichè da quella perdita in poi egli non ebbe più l'usata giocondità, rammaricandosi spesso della perdita dell'oggetto del suo amore. E veramente non può capirsi l'amore, che portan seco i disegni e le opere di mano de' gran maestri, e per conseguenza la perdita di essi qual rammarico dia; ponderandosi quanto tempo vi è andato di mezzo, e quanto di costo per acquistare un disegno, essendo convenuto a me penare anni interi, ed infine ben pagarlo per ottenerlo, o almen contracambiarlo il doppio di ciò che sarebbe stato prezzo: ma benchè Salvatore fusse fatto avvisato a chi questa sua preziosa raccolta era capitata, non volle farne niuna pratica, per riaverla, per esser colui cavaliere, e soggetto di conto, e molto virtuoso, ed anche per non venire in chiaro della persona, che l'avea involata, acciocchè non fusse castigato, o almen si perdesse il buon concetto che si te-

nea di quel tale in scuola del Solimena, e gli venisse con ciò a far danno, o nella persona, o nella stima, e con tale azione venne a confermar Salvatore quanto ei fusse uom dabbene ed amico di pace. Pochi anni dopo tal perdita visse Salvatore, spesso rammaricandosene con me, e con altri, ed infine assalito da febbre acuta terminò sua vita in età circa cinquantadue anni nel 1733 a 23 aprile. Egli fu di grande statura, e fu di tardo moto, indizio di poco spirito, e meno sapere; ma fu di leali costumi, e di cuore sincero, non ammettendo nell'animo suo nè inganno, nè finzione, e pazientemente sopportava come buon cristiano le avversità ed i travagli.

Lionardo Olivieri nacque nell'anno 1690 nella città di Martina, posta negli stati della nobilissima ed antichissima famiglia de'Caraccioli; nella sua più tenera età si applicò alle lettere, e col crescer degli anni s'invogliò fuor di misura della pittura, apprendendone i principj da un suo zio di non mediocre talento, nominato come lui Lionardo Olivieri, molto stimato nella sua patria, essendo versato nell'architettura, prospettiva, e geometria. Desiderava però il giovanetto Olivieri aver per maestro alcun bravo pittore, che l'avesse ottimamente diretto nella scuola della pittura; dappoichè quel suo zio stava per lo più applicato a sue facende di agrimensore, e sovente al ricamo, nel quale era anche bravo maestro. Arrise la sorte alle oneste voglie dell'Olivieri, perciocchè fece capitare in Martina l'esemplarissimo cardinal Caracciolo di Aversa, il quale avuto contezza dell'abilità sua, e la grande inclinazione che aveva alla pittura, e veduto il suo operare, lo menò seco a Napoli, dove col mezzo del servo di Dio il Padre Francesco di Girolamo Gesuita di santa memoria, e suo paesano, s'introdusse nella scuola famosa del Solime-

na, a cui fu caldamente raccomandato da quel santo uomo. In quella esattissima scuola, dopo aver per più anni appreso a ben disegnare, si diede a colorire, imitando a maraviglia la maniera del suo eccellente maestro, copiando i di lui quadri con tanta esattezza, che non solo se ne ammiravano i suoi condiscepoli, ma anche lo stesso Solimena: anzi le sue copie, dipinte con libertà di pennello, e bella freschezza di colore, eran sovente scambiate con gli originali anche da' più intendenti.

Datosi poscia a fare d'invenzione, fece molti quadri a varie particolari persone, e massimamente ai nobili, dipingendo a fresco, ed a guazzo in più gallerie, e 'stanze di titolati. Ma la prima opera che l'Olivieri dipinse in pubblico, fu nella sagrestia delle monache della Croce di Lucca, ove effigiò a buon fresco l'Assunzione al Cielo della Beata Vergine nella soffitta di essa, indi dipinse un quadro grande ad olio nella soffitta della chiesa di basso de'Pellegrini, eretta dalla famiglia Pignatelli, ed ove effigiò la Beata Vergine col Bambino in gloria con angioli e puttini, e nel basso in un canto è la Carità co' tre fanciulli, e nell'altro alcuni pellegrini, che si raccomandano alla gran madre di Dio. Nelle ruote del sagro regio Consiglio dipinse varie figure a fresco di chiaro scuro, e nella sala del sudetto Consiglio la facciata ov' è situato l'orologio, colorì a buon fresco varie figure allusive alle ore del giorno. Li signori di Piazza Capuana gli fecero dipingere in essa l'impresa dal loro seggio, che rappresenta S. Martino, che dà porzione del suo mantello al povero, e questa pittura si vede nel fondo del mentovato seggio dipinta a buon fresco con bellissimo colorito, ed è molto lodata dagl'intendenti, come altresì lo sono quelle dette dinanzi ne' regi tribunali. Da' signori cavalieri, e fratelli della Miseri-

cordiella gli fu ordinato una gran tela per la soffitta di loro chiesa, con molte figure, che rappresentano nostro Signore in gloria pregato dalla Beata Vergine a deponer lo sdegno contro de' peccatori, vedendosi un angelo poner nel fodero la fulminante spada della vendetta; e nel piano sono le tre Virtù Teologali, Fede, Speranza, e Carità, essendovi ancora la Pace in un canto, e nell'altro vedesi la figura del maestro di casa, che riceve in alloggio i pellegrini; e quest'opera si rende degna di lode per il buono componimento, e per l'accordo del tutto assieme. Nella chiesa di S. Paolo maggiore de' Padri Teatini si vede esposto un suo bellissimo quadro in una cappella della nave dal canto del Vangelo, ove si vede effigiata la SS. Concezion di Maria sempre Vergine, S. Michele Arcangelo in bella positura, e S. Gennaro; opera certamente molto lodata da' professori, sì pel ben componimento e buon disegno, come per la freschezza del bel colore, e per l'accordo col quale questo quadro è dipinto. Nella Parrocchial chiesa di S. Giovanni in Porta è in una cappella un quadro di Lionardo, che rappresenta la Beata Vergine, S. Giuseppe, S. Agata, e S. Antonio Abate.

Dovendosi non ha molto far dipingere la nuova ricca carozza da' signori Eletti della città di Napoli, ne commisero i pensieri da farsi in quella al celebre Francesco Solimena, ed egli formatone i pensieri in disegni consigliò quei signori a servirsi dell'opera di Lionardo Olivieri, se desideravano essere ben serviti, e così fu fatto; dipingendo Lionardo in quattro ovati le quattro stagioni, con tal forza di buon disegno, bellezza di colorito, unione di accordo, che da tutti furono stimate queste pitture opere del Solimena, allorchè si vide passeggiar per le strade questa ricca e sontuosa carozza; sicchè ne furon date poscia al-

l'Olivieri infinite lodi da tutto il pubblico per sì belle pitture, delle quali fu largamente ricompensato dai mentovati signori Eletti. Vive egli felicemente in questa nostra città di Napoli con sua onorata famiglia, ed uno de' suoi figliuoli ha indirizzato al disegno, ove si spera, che con la sua buona condotta abbia a far buona riuscita, per avanzamento di se medesimo, e per consolazione di sì buon padre, il quale è anche studioso di belle lettere.

Giuseppe Guerra fu anch'egli de' primi scolari del Solimena, e con grande assiduità assistè alla sua scuola, copiando assai bene le di lui opere, e molte ne fece a vari particolari. Datosi poscia a fare d'invenzione, ha fatto varie opere in varie chiese di città circonvicine alla nostra Napoli, di alcune delle quali farem parola, dopo aver notato il bellissimo quadro che si vede nella real chiesa di S. Luigi de' Francesi, ora detta di S. Francesco da Paola. In questa chiesa adunque nella prima cappella entrando a man sinistra è il quadro non molto grande, in cui è espressa la Beata Vergine Annunziata dall' Angelo Gabriello, con bello accordo del tutto, ed è opera assai perfetta, essendo fatta sotto l'occhio del suo eccellente maestro, che ne formò il disegno, e vi diede anche alcune pennellate. Molti quadri ha dipinto a vari particolari, e tuttavia ne dipinge, quali noi tralasciando, come opere non esposte al pubblico, passeremo a far parola di quelle accennate di sopra fatte a varie città. E primieramente diremo, che in quella della Cava, nella chiesa di S. Francesco di Assisi, e nell' altar maggiore entro al coro di essa, vedesi un quadro di palmi dieciotto e tredici, ove è dipinta la cena di nostro Signore con suoi Apostoli; e nella soffitta della medesima son due gran tondi ognuno di palmi dieciotto nei quali è dipinta in uno la Presentazione al

Tempio della Beata Vergine, e nell'altro S. Pasquale col Santissimo, e bella gloria d'angeli, ed altri quadri vi fece in altre cappelle, tutti a petizione del Padre Francesco di Atina provinciale in quel tempo. Per la chiesa di S. Francesco da Paola della suddetta città dipinse altro quadro da situarsi nel coro, esprimente la morte del Santo, in misura di ventiquattro palmi, e fece altre opere nella città medesima a richiesta di varie persone. A petizione poi del Padre Provinciale fra Luigi di S. Angelo a Fasanella, dipinse tutta la detta chiesa di S. Angelo, e la soffitta della chiesa di Monte Corvino de' Padri Francescani, intitolata la Misericordia con tre quadri ad olio, uno di palmi ventisette e diciotto col Paradiso, e due di diciotto e quindici, con Santi dell'ordine di S. Francesco. Essendo poi Provinciale de' medesimi Frati di S. Francesco il Padre fra Mattia da Napoli, fece a sua richiesta tre quadri per la soffitta di S. Maria degli Angeli alla città di Nocera de' Pagani, uno di trentasette palmi e ventidue, ov' è effigiato S. Francesco, che riceve l'indulgenza, e due laterali di palmi venti e sedici, con la battaglia, nella quale S. Giovanni da Capestrano abbattè gl'infedeli, e col miracolo dell'acqua convertita in vino da S. Francesco. Invaghiti i Padri della chiesa della SS. Concezione della città di Campagna d'Eboli delle pitture di Giuseppe, vollero dipinti due quadri per la soffitta di loro chiesa, uno di palmi trentasei, ove rappresentò l'Immacolàta Concezione della Santissima Vergine con gloria di angeli, e l'altro di ventiquattro palmi e dieciotto col Paradiso. Altri suoi quadri sono andati in Basilicata, ed in altre provincie del nostro Regno, le quali tutte si tralasciano per brevità.

Egli è uomo dabbene, e di esemplari costumi, menando vita celibe, ed onoratamente mantiene nume-

*

rosa famiglia di sue nipoti donzelle, ed altri suoi parenti con somma carità ed amore; ed e così umile, che quasi si riputava indegno di essere annoverato fra i discepoli di sì famosa scuola, e dice, se esser meritevole solamente di preparare ad essi i colori. E tanto basti per notizia di Giuseppe Guerra, il quale per tante sue esemplari virtù può essere esempio agli altri d'una vita onorata e morigerata.

Scipione Cappella ebbe i principj del disegno dal cavalier Domenico Viola, suo zio materno, e in quella scuola disegnò più anni con lapis e con la penna; ma desideroso di miglior maestro col mezzo di Giacomo Colombo scultore, passò nella scuola del Solimena con disgusto del sudetto suo zio, molti mesi dopo dell'Olivieri, ed ivi dopo avere esercitato il disegno, si diede a colorire, copiando molte figure delle Virtù dipinte dal nuovo maestro a S. Nicola alla Carità; e perchè nelle prime copie ch'egli fece, si vide ch'ei copiava assai bene, perciò adunque fu richiesto da vari particolari sì nobili, che civili di molte copie, e più che ad altri molte ne fece a richiesta di Carlo Antonio Ferri, computista in Napoli della camera apostolica, il quale quante opere facea alla giornata Francesco Solimena, altrettante copie voleva che Scipione ne avesse fatte, parte per ornamento della propria casa, e parte per incombenza avuta da un Cavaliere per inviarle a Macerata. Avendo poi il Padre Porta de' canonici Lateranensi, e confessore delle nobili monache di *Regina Caeli* fatto dipingere al Solimena un Debbora in tela di cinque palmi, per regalarla ad un Cardinale in Roma per suoi privati fini, e vedendo che era riuscita una delle più belle pitture di mano del Solimena, volle averne una copia ben fatta da Scipione, che riuscì imitata a maraviglia, e questa si portò poi in Venezia per non restar privo affatto di sì bell'opera, stimandola molto dopo l'originale.

La fama di queste buone copie fatte da Scipione pervenne anche in Roma, laonde un pittore di quell'alma città scrisse all'abate Pannone di S. Maria a Cappella, che gli facesse copiare la macchia dell'Assunzione della Beata Vergine, che già avea dipinto il Solimena per la chiesa della SS. Nunziata a Marcianisi, la quale compiuta che fu, e mandata al pittore, ne fu Scipione molto bene ricompensato da quello, oltre i ringraziamenti. Così per l'abate Zola maestro di casa del cardinal Francesco Pignatelli fece una copia d'una Nascita di Nostro Signore, la quale poi con pochi ritocchi del maestro fu venduta per originale non sò in qual città, ove fu condotta con l'altra copia fatta da Franceschiello della morte di S. Giuseppe; ed altre molte copie fece a richiesta del sudetto abate, come per altri molti, e per D. Vincenzo d'Avena primicerio di Bagnoli copiò anche altri quadri di altri valenti maestri, e ne riuscì con suo onore, e molte sue copie furon regalate a monsignor Caracciolo Vescovo allora di Calvi. Molte ancora ne fece a'monaci Certosini di S. Martino, ed in particolare al Padre D. Giovanni Vernucci allora procuratore, ed ora priore di quel real Monistero, il quale fu ancora egli discepolo del Solimena. In somma le copie di Scipione sono andate in varie città d'Europa, avendone fatte molte per quei forestieri che alla giornata capitavano in casa del Solimena, e molte ne sono state vendute per originali in varie città.

Lo stesso suo maestro si è servito di Scipione in varie occasioni delle sue copie, le quali poi ritoccate da lui, sono state regalate per originali di sua mano a vari suoi conoscenti a'quali aveva egli obbligazione; e presentemente non sdegna tenere in casa sua una copia d'un Salvatore quanto il naturale fatto da Scipione, senza esser ritoccato da lui. Questo pittore non

ha giammai fatto d'invenzione, perciochè avendo moltissime richieste allora di ritrarre le scritte copie, delle quali era bene ricompensato, adescato perciò dall'utile continuo che ne traea da quelle, senza pensare al danno che gli avveniva in appresso, non mai svegliò la mente a sollecitar con l'idea la fantasia, e partorir anche lui quadri d'invenzione; laonde poscia impigrita la mente con lo scorrer degli anni, non ha potuto più adattarsi all'invenzione, ed è rimasto solamente buon copista di tutto ciò che egli imprende a ritrarre; ma in oggi essendogli mancate quelle grandi occasioni, e perciò venuto in fastidio del dipingere ad olio, si è applicato alla miniatura, nella quale ha fatto opere degne di lode, e sono molto stimate anche da' medesimi professori.

Michelangelo Schilles, fratello di Pietro Antonio, di cui si è detto dinanzi, venne a scuola del Solimena pochi mesi dopo la morte di quello, e quasi in un tempo col nominato Scipione Cappella, e fu richiesto dallo stesso maestro a Giuseppe suo padre, per compensare la perdita di Pietro Antonio con l'acquisto di altro buon discepolo, quale sperava in Michelangelo. Questi dopo i principj del disegno, si avanzò mirabilmente nel disegnare istorie, e l'accademia del nudo, e dopo lo studio di circa sei anni si pose a colorire, spronato dalla necessità; dappoichè morto il padre rimase il povero giovanetto non solo senza il soccorso di quello di ciò che gli bisognava, ma altresì col carico di cinque sorelle, e con le copie che faceva assai bene imitate dagli originali del suo maestro, e con i disegni ch'ei faceva, toccati con spirito e pulizia, essendo ben contornati, alimentò comodamente la sua famiglia, essendogli in quel tempo doverosamente compensate le sue fatiche.

Avanzatosi poscia nel dipingere d'invenzione, e

nello stesso tempo acquistata con lo studio buona pratica nell'archittura, che gli venne medesimamente insegnata dal suo maestro, che la possedeva in ottimo grado, come di lui è detto, ed avendo appreso altresì i bellissimi ornamenti inventati da esso, pieni di nuovi ritrovati e di bellezza; e tutte queste cose possedendole perfettamente, perchè gli erano state insegnate con somma amorevolezza ed attenzione dal Solimena, servì di aiuto al medesimo in molte occasioni così di chiese, che di gallerie, e più che altrove nella propria casa, lavorando con esso lui sopra un medesimo palco, anzi nell'istesso lavoro; laonde venne in molta stima appresso di tutti il nome di Michelangelo, e con ciò gli furon date a fare molte opere di considerazione. E la prima che egli dipinse di sua invenzione fu una stanza nella casa del principe di S. Nicandro, con ornamenti e figure, e fu lodata dal suo maestro. Indi dipinse un alcova dentro il palazzo del residente di Venezia, e dopo un S. Giacomo a fresco nella sua chiesa eretta alla Sellaria. Dipinse con gran studio la galleria del consigliere D. Antonio Maggiocca, che anche gli fu lodata dal suo maestro, come lo fu il bel quadro ch' ei fece per una cappella della chiesa di S. Margarita sopra de' Regj Studj; qual quadro lo portò dal Solimena, che allora dipingea la galleria al principe di S. Nicandro, acciochè avesse emendato tuttociò che non gli fosse paruto buono, e piacque a tal segno a quell' egregio maestro, che preso per la mano il Principe nominato gli disse, *venite a vedere che buon quadro ha fatto Michelangelo.* Rappresenta questo la SS. Trinità, con S. Gennaro, S. Francesco di Assisi, S. Nicola di Bari, e S. Chiara, tutte figure della grandezza del naturale. Non è di minor lode (anzi maggiore) il quadro che si vede esposto nella real chiesa di S. Maria della Solitaria, ove si

vede effigiata l'Immacolata Concezione dalla Beata Vergine, il quale è di tanta perfezione che da molti è stato creduto del Solimena.

Questo buono discepolo ha fedelmente assistito il suo amato maestro, per lo spazio di quasi trentasette anni; e tuttavia l'assiste, ancorchè quello dimori da più anni alla Barra, per la salubrità della buon aria; gloriandosi solamente di essere amato da quello, ed a tale oggetto ha disprezzato utili occasioni, nulla curandosi degl' incontri fortunatissimi e vantaggiosi molto per la sua casa: contento solo di assisterlo in questi ultimi anni, perchè quale amante, non può vivere senza l'amato oggetto del suo maestro. E benchè più volte sia stato ripreso da altri scolari, di aver per amor di quello trascurato i suoi avanzamenti, ed esserne stato poco contracambiato di tanta servitù dal Solimena, contuttociò Michelangelo rapito dalla gran virtù di quello, anche in oggi gli assiste. È ben vero però, che il maestro ebbe a dire più volte: che fra tutti i discepoli non ha avuto più fedele di Michelangelo, ed attento, e studioso alla sua scuola, ed assistente alla sua persona. Adunque si è contentato lo Schilles vivere da filosofo, e qual Diogine sprezzando pompa d' abiti, ed ogni altra vanità, non ha voluto mai moglie, contento solo della compagnia de' suoi congiunti, e della sua libertà, essendo stato solamente amante della fatica, e molto ha dipinto in vari generi di pittura, dappoichè egli non solamente dipinge ad olio, a fresco, ed a guazzo le figure, ma ancora ha dipinto di frutta, fiori, uccelli, animali, pesci, e frutti del mare, con altre cose, per le quali meritamente può egli chiamarsi pittore universale.

Romualdo Polverino fu compagno di Scipione Cappella nella scuola del Solimena, e con somma attenzione si avanzò nel disegno, e dopo alcuni anni si

pose anch' egli a colorire, e copiò assai bene le opere del maestro, e con tanta imitazione, che da' dilettanti che praticavan giornalmente in quella famosa scuola fu molto adoperato in fare ritrarre molti quadri, alcuni de' quali eran con pochi ritocchi del Solimena portati altrove, ed ivi venduti per opere originali. Non poteva però Romualdo applicare sempre ch'egli voleva, a cagion d'un patimento che avea nel petto, e sovente stava ritirato in casa per curarsi del suo male, il quale al fine lo vinse, e lo condusse a morte assai giovane, non avendo ancor compiuto i trent'anni, circa l'anno 1731. Egli fu di picciolissima statura, e tanto che alquanto in distanza rassembrava un fanciullo di circa dodici anni, e questa sua debole, anzi gracile complessione, fu cagion del suo male, non essendo atta a sostenere le studiose fatiche della pittura.

Niccolò Maria Rossi fu insino all'età di quindici o sedici anni applicato alle lettere, e dovea in progresso di tempo esser dottorato di legge, come lo sono i suoi minori fratelli; ma succedutagli una disgrazia in un occhio da un fuoco artificiale, volle applicarsi alla pittura, e passò nella scuola del Solimena nell'anno 1706 in età di anni sedici, e dopo essersi perfezionato sotto la sua rigorosa direzione nel disegno si diede a colorire, ed imitò così bene, e con tanta somiglianza la bella tinta del suo maestro; che sovente scambiavansi con gli originali le copie fatte da lui: di che lo stesso maestro aveva gran piacere, mostrandole a' suoi amici con dire: vedete come si porta bene Nicola Rossi. Questo intanto si diede a fare di invenzione. E molti quadri dipinse a vari particolari, i quali tutti tralasciando, farem parola di quelle opere che si veggono esposte al pubblico. E primieramente diremo del bel quadro grande esposto nell'al-

tar maggiore della chiesa delle Cappuccinelle sopra Pontecorvo, il quale rappresenta l'Immacolata Concezione con bella gloria di angeli, e nel basso è S. Francesco d'Assisi, S. Chiara, S. Ludovico Vescovo di Tolosa, e S. Antonio da Padova; e questa opera fu tanto lodata, che alcuni anche professori credettero, che ella fusse di mano del Solimena. Nell'arco della cappella dedicata a S. Nicola di Bari, alla sua chiesa della Carità, e nel mezzo di esso l'Eterno Padre, dipinto anche con la direzione del Solimena, che diresse anche gli altri due dipinti laterali da Franceschiello, e gli fu molto lodato; ma il quadro ove effigiò la SS. Trinità ch'è collocato nell' altare della prima cappella a destra, entrando nella medesima chiesa di S. Nicola, supera di bontà tutti gli altri fin qui dipinti da lui, per la bella unione delle tre Divine Persone, che siedon con sommo decoro de' personaggi rappresentati, e per la dolcissima tinta e nobile con cui questo quadro è dipinto, ed è di tal bellezza, che ardisco dire, che dallo stesso Solimena non può farsi migliore; anzi sembra esser più tosto dipinto da lui, come vien creduto da' forastieri, che da Niccolò Maria Rossi.

Fu il Rossi chiamato a Vienna per dipingere la galleria del marchese di Refrano, Consigliere di Stato dell'Imperator Carlo VI. di felice memoria; e in essa vi dipinse un gran quadro di circa cinquanta palmi, e vi rappresentò la Virtù Eroica coronata dalla Gloria, dalla Fama e da altre Virtù, con molti belli episodi, aggiunti per vaghezza della pittura. Colà ebbe a far varie pitture, e fece de' belli ritratti, dipingendoli egli naturalissimi, e fra gli altri ebbe l'onore di ritrarre quello del gran Cancelliere, il conte di Zinzendorff, istoriato con varie figure, che rappresentavano la Guerra già abbattuta al comparir della

Pace, ed altre figure allusive alle glorie di quel signore, dal quale fu generosamente rimunerato, e lodato dell' opera sua. Ritrasse inoltre vari personaggi di quella corte, e fu premiato largamente da tutti; essendo stati lodati da tutti quei che gli videro, essendo naturalissimi e ben dipinti.

Ritornato a Napoli varie cose dipinse, ed ebbe l'onore di servire il conte di Harac, vicerè del Regno in quel tempo, dipingendoli primieramente due tele grandiose per soffitte da situarsi a Vienna in un suo palazzo di campagna. In uno era rappresentato l'animo nostro superiore alle passioni di esso, mediante lo studio della filosofia, vedendosi nel quadro un vecchio, che rappresentava un filosofo, con libri, vaso di acqua, e cose ordinarie a se confacenti, il quale additava i Vizi che precipitavano fugati dal Genio virtuoso; e la Fortezza con la Prudenza assistevano all' animo per dargli vigore. Nell' altro quadro si vedea Pallade, che rapiva la Gioventù dal mezzo dei vizi, e la portava in alto ov' era Giove, e davanti avea situato Baccanti, con satiri, e altre figure significanti i Piaceri, ed i Vizi, con altri belli episodi. Incontrato il piacimento di quel signore, in questi due quadri, gli furono da esso ordinati altri quadri in tele di ventinove palmi, per traverso, e circa dodici alte, in figure di due palmi, nelle quali fussero dipinte tutte le principali funzioni pubbliche, che soglion fare i Vicerè di Napoli, e per fargliele vedere, lo menò appresso di se, col distintissimo onore di parlargli sovente di ciò che avea a dipingere; e furon di tanto piacimento di quel signore, che ne ricevè le sue lodi, e tutto l'applauso da chiunque gli vide allorchè furono esposti nel Palazzo reale: dappoichè era in ogni quadro gran numero di figure giudiziosamente, e con grazioso componimento messe as-

sieme, con proprietà d' azioni, e naturali, e con belli pittoreschi contrapposti nelle distribuzioni di esse, delle carozze, delle guardie, de' soldati, della servitù, e dell' infinito popolo spettatore di tali funzioni, che certamente partorivan maraviglia il vederli; essendo sopra tutto accordati mirabilmente con le vedute sì del Palazzo reale, che di quelle piazze, ove si rappresentava la funzione; e secondo quelle vi avea introdotto azioni popolaresche solite di quei luoghi, per abbellire ed arricchire il soggetto, ed il lume era ben compartito con giudiziosi accidenti, sicchè venivano i componimenti ad essere bene intesi di chiaro scuro, che fa l' innanzi e l' indietro.

Nel primo di questi quadri era rappresentata l' uscita che facea il Vicerè dal Palazzo reale, il quale era situato di fronte, precedendo la guardia degli Svizzeri, secondo allora si usava, vestiti alla tedesca con casacchi, e calzoni larghi, tutti trenati d' oro; indi i servitori di livrea, e gli aiduchi vicino alla carozza con i paggi a piedi d' intorno ad essa; precedendo il cavallerizzo, e 'l capitan della guardia, con altri officiali a cavallo. In una pomposissima carozza vedeasi il vicerè con la viceregina, ed in essi apparivano i loro ritratti, con quelli di alcune figure più principali della corte, che andavano al corteggio; precedeano a questa altre carozze di rispetto, come altresì lo seguivano altre con dame e cavalieri, le quali vi vedeano uscire dal portone reale di mezzo del sudetto palazzo; molto popolo era situato davanti, e per dove passava la carozza del Vicerè, a cui alcuni porgeano suppliche, e memoriali, ed altri poveri chiedean limosine, essendo respinti alcuni dagli aiduchi, ed altri da alabardieri. Insomma le azioni erano bizzarre di chi andava a cavallo, de' volanti che correano, di coloro che cercavano grazie, e del

popolo che curioso osservava; ed era mirabile l'accordo del tutto, apparendo tutti gli abbigliamenti delle livree, e massime della carozza, e de' cavalli guarniti d'oro, che parea lucido e vero, anche in quelle più da lontano, tutto che dipinte pittorescamente abbagliate.

Nel secondo quadro rappresentavasi la festa degli otto settembre, allorchè il Vicerè và a Piedigrotta a visitare la Beata Vergine nella sua chiesa ivi situata; veggendosi lo squadrone della soldatesca sì di cavalleria, che di fanteria squadronati ove sono piantati gli alberi di salici, e fra le fontane, lungo la riviera di Chiaia, e nel mare erano le galere, anch'elle squadronate, veggendosi parte dell'ameno monte di Pausilippo, colle sue case erette alla riviera. Qui poi il pittore prendendosi alquanto di libertà, introdusse per figure principali alcuni popolani, che in tal giorno vanno allegramente danzando con loro donne, e suonando tamburri, e ordinari strumenti; introducendovi fanciulli che facean più giuochi puerili, e vestiti chi alla marineresca, e chi in camicia; avendovi situato ne' balconi, e finestre molti spettatori, e nella piazza gente di quell'ampia riviera, vestiti ed adornati da dì di festa.

Nel terzo quadro si vedea rappresentata la magnifica festa de' quattro altari, si vedea la funzione della benedizione del Santissimo nell' altare incontro alla Posta, comparendo la veduta dal largo del Castello con lo squadrone di fanteria, con i baluardi del Castel nuovo, e parte del Molo che veniva in prospettiva. Questo al parer mio era il più pittoresco; dappoichè avendo preso la veduta dalla strada di S. Brigida che gli serviva di forte avanti, dimostrava il descritto altare in profilo con la sua gran scalinata, e con ciò venivano le figure a parer ben distinte in

quei gradini inginocchioni, ed in esse eran quasi i ritratti di tutti i ministri, che seguivano il Vicerè, e de' musici della cappella reale, che in tal giorno vanno avanti il SS. Sagramento; distinguendosi fra essi, sebbene in picciolo, il primo maestro di cappella Francesco Mancini, Domenico Sarro vice-maestro, Francesco Alborei col suo famoso violoncello, che poi fu chiamato a Vienna per la sua prodigiosa virtù di suonare il detto violoncello, ed ove alla perfine morì pochi anni sono; così Carlo Antonio suonator di violino, ed altri che non mi ricordo: e perchè quell' altare è solito farsi dalla religione Domenicana, vi avea dipinto sopra le scale di esso alcuni Monaci suoi conoscenti, de' quali anche ne avea formato il ritratto; come lo fece ancora di alcun suo conoscente, col situarlo fra il popolo spettatore, il quale era innumerabile; e pure ognuno faceva la sua azione, ed ognuno era distinto senza confusione, e tutti assieme eran mirabilmente accordati. Faceva anche vaghezza il vedere le finestre, ed i balconi adornati di vari capricciosi apparati di vari colori, e ben compartiti fra loro, ed ove si vedeano molte signore, ed altri spettatori stare ad osservare la funzione divota. Sicchè si vedevano oggetti curiosi, e fin su i terrazzi si vedean le genti che vedeano la processione. In questa occasione ebbe il Rossi un distintissimo onore, che fu veduto, ed ammirato da ognuno; e fu che approssimandosi verso sua casa la processione, e nel mentre che arrivava all' altare de' Gesuiti, che si fa in faccia alla strada di S. Giacomo, fu mandato a chiamare dal Vicerè, che lo portò seco per osservar bene tal funzione, e lo tenne appresso di sè nel mentre si fece la descritta benedizione dell' altare sudetto incontro la Posta.

Nella ricca, e pulita chiesa della SS. Croce di Lucca

vi sono due gran quadroni laterali all'altar maggiore, ov' è rappresentato in un di essi l' invenzione della Croce del Salvatore ritrovata da S. Elena imperatrice, e madre di Costantino Mägno, che ancor egli vi assiste, essendo però situato in seconda veduta, che addita la Croce a' suoi cortegiani che l' accompagnano. Viene questa alzata da vari operari, che nelle forze che fanno dimostrano l'intelligenza del pittore ne' muscoli del corpo umano, e molti sono essi che aggruppati assieme alzano dal fosso la SS. Croce, essendo figura principale uno di spalla assai ben disegnato, e ben dipinto; fra questo gruppo son comprese le figure del Santo Pontefice Silvestro, di colui che adora e bacia il titolo di Gesù Nazareno, della donna ch' è sostenuta nella sua ambascia da altra pietosa donna, e queste con un fanciullo son situate davanti, e da canto è inginocchiata l' imperatrice S. Elena con altre divote persone che adorano il vessillo dell' umana redenzione, alla quale fanno ossequio bellissimi angeli venuti dal cielo, accompagnati da bella gloria celestiale che fa un mirabile accordo. Nell'altro quadro vedesi situata la Santa Croce nel mezzo, e a piè di lei sta inginocchioni Heraclio imperadore che vestito in abito di penitenza l' abbraccia in atto umile e divoto, essendo con lui santi vescovi, ed un gruppo di corteggiani, un de'quali gli tiene l'imperial corona, ed altri le ricche vestimenta, e tutti stanno intenti alla divota azione del pio Imperadore, essendovi situate davanti in un canto alcune donne assai graziose, che tengono i loro pargoletti, e sono spettatrici anch'elle dell'esaltazione della SS. Croce: bellissime però sono le figure situate nel terzo piano, con bella veduta di città al di dietro, poichè son elleno ben messe assieme, e con belle azioni, ma sopratutto con tinta così propria, ed accordata, che non ponno esser me-

glio nè pensate, nè dipinte da chicchesia buon pittore; e tutti e due questi quadri han meritate le lodi di tutto il pubblico, come altresì del quadro dipinto a fresco sopra il cornicione dell'altare, in cui ha espresso l'Eterno Padre, e sopra l'arco belli angeli col motto che allude al Crocefisso ed al titolo della chiesa:

Oblatus est quia ipse voluit.

Nell' elezione che si fece de' migliori artefici della nostra città, che dovean dipingere l'appartamento reale nello sponsalizio del Re nostro Signore, fu scelto anche il Rossi, e vi dipinse la volta dell' alcova della Regina (dovendo il Solimena dipinger quello del Re) ove rappresentò Minerva, che con varie immagini di sogni presagisce a quelle Maestà felicissima prole: vedendosi da lontano sorger l' aurora, per argomento felice di fausto evento, come lo sono i matutini sogni; veggendosi in un canto Arpocrate Dio del silenzio, con altre belle immagini allusive al soggetto.

Nella real chiesa di S. Lorenzo sono del Rossi due quadri in due cappelle situate d' incontro, e in una dal canto dell' Epistola è la Beata Vergine Addolorata presso del monumento del Divino Figliuolo, e con lei sono alcuni angeli, che tengono in mano istrumenti della sua SS. Passione. Due Santi dell' ordine de'Servi adorano la Santa Visione apparuta loro con divota espressiva. Di miglior bontà secondo il poco mio intendimento è l' altro che rappresenta S. Michele Arcangelo seduto in gloria, che apparisce a S. Chiara, e a S. Rosa da Viterbo, alle quali addita la SS. Trinità in lontano, e queste figure principali son situate assai bene, con un accordo d'un Tempio al di dentro, che fa accompagnamento, e le azioni delle due Sante, col S. Michele sono bene espresse,

e divote. Altre molte opere si veggono del Rossi esposte in varie chiese: alcune delle quali si tralasciano per esser fatte quasi in sua giovanezza, sebben con molto studio, come lo fu la galleria del principe di Avellino; ed altre non vengono annoverate per non far più lungo il catalogo delle sue opere; accennando solamente, che ha fatto la macchia d'un quadro assai grande, e fatto che sarà lo stucco, ed accomodata la gran cappella, si vedrà esposto nella magnifica chiesa di S. Maria maggiore, detta la Pietra Santa.

Giustino Lombardo merita essere annoverato fra' migliori discepoli del Solimena, poichè sebbene non fece nulla nel colorire, disegnò così bene, e con tal pulizia ritrasse le opere del maestro su la carta, e per lo più con lapis rosso, che pochi altri han disegnato con simile perfezione; e lo stesso Solimena moltissime volte stava ad osservarlo nel mentre che formava i suoi belli disegni, e non cessava d'encomiarlo. In somma i suoi disegni arrivarono in tanta stima, che facevano a gara tanto i discepoli del Solimena, che molti dilettanti per farne acquisto, comperandoli da lui a caro prezzo, per la gara che nasceva molte volte tra' pretendenti di alcun bello disegno istoriato. Tale fu uno quello del martirio di Giustiniani, opera eccelsa fatta per la Repubblica di Genova dal suo maestro, e la quale egli ritrasse in due fogli di carta imperiale, con tale aggiustatezza di contorni, con tal maneggio, pulizia, e finitezza di lapis rosso; ch'è quasi impossibile veder disegno più perfettamente compiuto di questo da noi descritto: essendo maravigliosa la fatica di tante figure, senza scorgersi il minimo segno di stanchezza nemmeno in un canton del terreno. Questo disegno fu comperato dal gentilissimo, e dotto D. Gioacchino Antinori fratello del duca di Brindisi dilettantissimo, delle nostre arti, ed amicis-

simo del Solimena, ma fu poi ceduto da lui ad Enrico Trinci pittore inglese, che volle farne acquisto col pensiero di farlo intagliare, o in Francia, o in Londra; ma la morte distolse questo suo bel pensiere, utile per i professori della pittura, poichè in una stampa di un così grande e magnifico componimento, molto avrebbero profittato, ed avrebbe potuto servire per una scuola. Altri disegni di Giustino si veggono appresso di alcuni scolari del Solimena, come ne sono appresso del nominato Niccolò Maria Rossi, ed appresso altri professori e dilettanti, che ne fan molta stima.

Giustino intanto avendo tentato di colorire una mezza figura di una Madonna, provò in essa così restìa la mano al maneggiare i colori, e così difficile l'impresa di colorirla, che fu necessitato raccomandarsi a Franceschiello, cui egli poco prima avea dato la burla col motteggiarlo, come ragazzo, che volea fare il pittore, e da quello, tuttochè giovanetto, fu felicemente colorita, e condotta a fine quella mezza figura; finendone un'altra quasi simile, anche cominciata malamente da lui, Niccolò Maria Rossi, già mentovato. Per la qual cosa vedendo, che qual nuovo monsù la Fage non era destinato alla pittura, ma solo a maneggiar bene il matitatoio, da noi detto toccalapis, si volse all'architettura, ed appoggiatosi a Giuseppe Stendardo, che in quel tempo avea gran nome e gran negozi, a' quali era portato anche da fortuna propizia, attese ad impratichirsi delle regole di quella, ed a formar bei disegni, perchè possedendo egli bene il disegno della figura, apprese subito le regole necessarie per divenire buono architetto, e fece de' disegni così pulitamente compiuti in tutte le regole, che fu di grande aiuto al nuovo maestro, dal quale per l'autorità che aveva fu impiegato in mol-

tissime fabbriche, e andò provvisionato dalla regia corte a formare varie fortificazioni ad Orbitello, e Porto Ercole, e ne rilevò una febbre maligna pel mal aere di quelle parti. In tal modo adunque tutte le opere d'impegno passavano per le mani di Giustino, dal quale eran formati i disegni; dappoichè molto più era il saper del discepolo di quello del maestro, il quale era amicissimo del Solimena, e di molte opere gli dava incombenza, avendo amicizia coi primi della nostra città. Partito poi Stendardo per i casi succedutigli, sì per esser stato fatto prigioniero di guerra, e sì per andar fuggiasco, saputosi dal maggiore D. Giovanni Antonio Metrano primo ingegnere militare del re delle due Sicilie, il valor di Giustino, ne fece parola con Sua Maestà, ed ebbe l'onore di esser dichiarato regio ingegniere, con buona provisione, qual grado esercita con sua lode ed onore.

Francesco de Mura detto Franceschiello è un dei più bravi allievi del Solimena, che gli ha fatto e gli fa moltissimo onore, il quale per mezzi maravigliosi è riuscito quel pittore che il mondo sa, e che tuttavia ammira nelle sue belle opere esposte al pubblico. Poichè essendo egli quasi bambino godeva sovente di passare il tempo con alcune figurette di Santi, e le quali fatto più grandicello solea copiare con la penna, andando a scuola in quei primi anni della sua puerizia. Era suo maestro un sagrestano della chiesa di S. Andrea, eretta nel cortile di quella di S. Pietro ad Aram; il quale solea insegnare le prime lettere a pochi fanciulli che ivi presso abitavano. Or costui prese grandissima avversità a quelle figurette che il fanciullo copiava da quelle piccole immagini alla giornata, ed a tal segno che lo minacciò di bastonarlo, se più ardiva di copiarne; alla qual minaccia impaurito il fanciullo si fuggì dalla scuo-

la, e per un giorno intiero non si fece vedere, e tutto l' applicò a copiar con la penna (come era solito) un di quei santini, che avea appresso di sè. Il padre suo nominato Pompilio, voleva che Franceschiello avesse inteso le ammonizioni del maestro circa il lasciare il disegnare, ed attendere alla lezione; ma non era però così severo che non gli permettesse quell' onesto divertimento, per dare qualche sfogo all'età puerile. Or accadde, che trovandolo un Sacerdote nominato D. Niccolò Battimelli, il quale solea celebrare nella sudetta chiesa di S. Andrea, ove il fanciullo solea andare a scuola, gli domandò che cosa faceva, e per qual cagione non era andato il giorno innanzi dal maestro; al che con innocente verità gli rispose Franceschiello, e gli narrò la minaccia di quello, il suo timore, ed il gran genio che avea in copiare quelle figurette di Santi stampate in legno, ed insiememente gli mostrò quello che il giorno innanzi fatto avea con la penna. Si maravigliò quel buon Sacerdote di veder così bene imitata con la penna quella figura, e mentre che la stava mirando sopraggiunse il maestro, e domandò quando l'avesse disegnata, e sentendo che l'avea fatta nel giorno innanzi, in cui non era venuto a scuola, si tacque, e finse non curarsene insin che partì il mentovato D. Niccolò, e licenziati tutti gli altri scolari, ritenne con sè Franceschiello, e condottolo in un giardinetto del medesimo luogo, ov'era un pozzo con grossa fune, cominciò a bastonarlo con quella, e perchè si accorse che il fanciullo aveva grossezza di panni addosso, a cagion che egli pensando esser bastonato dal maestro più se n' avea vestiti, cingendosi al disotto con una tovaglia da tavola a doppio, perciò lo fece spogliare, e lo bastonò così spietatamente, che fece livide tutte le sue tenere carni; sicchè il maestro conoscendo dopo esser molto

trascorso, e che il fanciullo stava assai malmenato, non volle che andasse a casa, ma lo tenne quella mattina con sè, procurando di carezzarlo: ma il dolente figliuolo portatosi a casa la sera, diede di sè spettacolo miserabile alla vista de' genitori che ad ogni patto vollero sapere per qual cagione fusse stato così mal concio dal suo maestro, ed uditane la cagione molto si adirarono contro la poca umanità del maestro, e non vollero che più andasse in quella scuola.

Vedutosi Franceschiello racconsolato da' genitori, si fece animo; e con tale occasione gli pregò, che invece di mandarlo a scuola di lettere, lo mandassero a quella della pittura, alla qual giusta domanda condiscesero quelli volentieri, giacchè pareva apertamente, che dal cielo fusse vocato a quella nobil professione, sicchè praticando con essi un pittore nominato Felice, il quale era stato scolaro del Simonelli, li consigliò a mandarlo alla scuola del cavalier Domenico Viola, di cui abbiamo fatto menzione nella vita di Andrea Vaccaro, ed in quella del cavalier Calabrese, e di comun consenso lo menò egli stesso dal Viola, dal quale fu con amorevolezza raccolto, e l'amò a tal segno in appresso, che non sapea vivere senza del suo diletto Franceschiello; anzi udita raccontare la barbarie usata dal maestro di lettere, si accese di tanta collera, che voleva andare a caricarlo almeno d' ingiurie, tuttochè fusse da più d' un mese succeduto tal fatto.

Circa un anno o poco più, si trattenne dal Viola il nostro bene incamminato fanciullo, istradato con tutta carità ne' principj del disegno; dopo del qual spazio di tempo venne a morte quel buon uomo, per la qual cosa avendo udito suo padre più volte decantare il valore delle opere di Francesco Solimena, e vedendo la grande ansietà del figliuolo di avere un

tanto rinomato maestro, ebbe modo col mezzo di un suo conoscente d'introdurlo in quella famosa scuola dal perfetto operare, che fu circa l'anno 1708 e dell'età sua appena nove compiuti. Con la direzione adunque di sì egregio maestro quali progressi facesse Franceschiello si conobbe in poco tempo, considerandosi il naturale inchinato alla pittura, l'abilità insin dai primi anni suoi, e l'ottima direzione sortita; laonde basterà il dir solamente, che in meno di due anni copiava le opere del Solimena dipinte; e fu maraviglia il vedere un fanciullo, che di poco passava gli anni dieci copiare una mezza figura d'una Beata Vergine col Bambino e S. Giovannino senza dare nel secco, ed unir bene le tinte con pastosità e dolcezza, avendo adempito alla parte del disegno, e massimamente nelle mani, che son ben disegnate e ben dipinte. Lo stesso Solimena ne gioiva nel vedere i disegni del suo novello discepolo sì ben condotti con pulizia e morbidezza, senza quei tagli, ne' quali inciampano per lo più gli scolari nel copiare le pitture in disegno.

Era in quel tempo ammirato in quella famosa scuola Giustino Lombardo, per i maravigliosi disegni ch'egli faceva, maneggiando il lapis con esatta correzion di contorni, con inarrivabile pulizia, e somma diligenza nel condurre istorie di gran componimenti; ed i suoi disegni erano venuti in tal pregio, che appena compiuti faceano a gara molte persone dilettanti per comperarli. Questo cercava il nostro Franceschiello d'imitare nel bel modo di disegnare, e molti disegni fece, che a quei di Giustino non solo si accostavano nell'imitazione del maneggio, e pulizia della matita, ma che parean disegnati da lui medesimo. Ma il Lombardo vedendo poi dipingere il figliuolo, cominciò a motteggiarlo (essendo di natura motteggevole) e diceva

in aria: quanti pittorelli che dipingono! e altri simili motti, a'quali non badando Franceschiello seguitò a dipingere, ed a studiare con assidua ed indefessa applicazione, unito all'amore, che avea alla professione che cercava apprendere perfettamente. Sicchè arrivò in poco spazio di tempo a far delle copie così bene imitate, che tutti ne rimanevano maravigliati, rispetto alla poca età, ed al poco tempo ch'era venuto a scuola: ciò diede alcun' impulso a Giustino di dipingere alcuna cosa ancor egli, fidato al fondamento maggiore del disegno ch' ei possedeva: ma nel voler dipingere una mezza figura della Beata Vergine, si vide in un mare di confusione per la difficoltà dell'operare il colore, esperimentando a pruova esser diverso il maneggiare il toccalapis del pennello, poichè badando alle tinte era uscito anche da' contorni; per la qual cosa conoscendo, che la felicità del dipingere in Franceschiello era dono del cielo, lo richiese, che gli racconciasse quella mezza figura, e così da chi gli pareva un fanciullo principiante, e che aveva deriso col motteggiarlo, vide rimessa in contorni, e ben colorita la sua mezza figura, e condotta a fine felicemente, ciocchè egli con tanta infelicità avea incominciato, e ciò non senza sua maraviglia, e forse interna mortificazione.

Avanzatosi adunque a gran passi il nostro giovanetto, copiò in età di diciassette anni un S. Michele Arcangelo, che scaccia Lucifero, con suoi seguaci dal Paradiso, per l'abate Zola, maestro di cerimonie del cardinal Francesco Pignatelli, e perchè riuscì la copia perfettamente imitata dall'originale del Solimena, vi s'ingannarono due professori forestieri che la videro, giudicandola per l'originale: anzi lo stesso Solimena vedendola, molto la commendò al mentovato abate; ma perchè costui voleva con prezzo tenue ri-

munerare il giovanetto, ne sentiva pena, raccontando il caso egli medesimo ad un galantuomo, nominato D. Niccolò Mariano, il quale proferse onorata ricompensa di quella copia, la quale, perchè vi s'interposero vari amici, apportando varie ragioni per venire in aggiustamento, venne poi in mano dello stesso abate Zola, più in modo di cortesia, che per condegno onorario.

La prima opera che Franceschiello espose al pubblico, essendo nella sudetta età di diciassette anni, fu un Cristo morto in croce, con S. Giovanni a piè della Croce, che si vede oggigiorno sopra la porta al di dentro la chiesa di S. Girolamo delle Monache, dove si può vedere l'ardire, e lo spirito d'un giovanetto principiante, così lo dimostrò in alcune immagini di Santi dipinti a fresco in mezze figure ne'cantoni della nuova casa di D. Bartolomeo di Majo, alla strada dopo degli Scalzi di S. Agostino, e delle quali ne fu lodato in riguardo di sua giovanile età. Nell' arco della cappella di S. Nicola alla Carità fece i due laterali, ove effigiò due miracoli di quel gran Santo: indi nella cappella medesima dipinse la cupoletta, ove espresse vari infermi guariti per l' intercessione del Santo Vescovo. Quasi nel medesimo tempo dipinse cinque quadri grandi per il duomo di Capoa, li quali rappresentano uno Tobiuolo con l'Angelo, l'altro S. Tommaso d'Aquino, altro S. Priscopo, altro S. Giustina, e l' ultimo un altro Santo. Dipinse dopo le belle Virtù, che sono intorno alla nave della chiesa di Donnaromita tra i finestroni, e sopra il coro ch'è su la porta, dipinse il bel quadro dell'Adorazione de'Santi Maggi con bel componimento, e dipinto con tal magia di colori, che parvero queste pitture di mano del suo maestro agli occhi de' riguardanti. Tutte queste pitture sono dipinte ad olio, ma operata a fre-

sco è l'altra Adorazione degli stessi Santi Maggi, che si vede nella lunetta sopra l'altar maggiore della chiesa nominata la Nunziatella, noviziato de' Padri Gesuiti. Dipinse dopo la cupola della mentovata chiesa di S. Nicola alla Carità, nella quale rappresentò il Santo portato alla gloria del Paradiso, e di parte in parte vi sono bellissime figure, e bene ideate di sotto in su, e tra finestroni di detta cupola effigiò Dottori di Santa Chiesa, non tutti di un carattere, essendovi alcune figure deboli; ad ogni modo pur n' ebbe l' applauso dal pubblico.

Dipinse nella chiesa di S. Restituta intorno alla nave di essa i dodici Apostoli in mezze figure in altrettanti tondi, e nell'arco di fronte effigiò il Salvatore, e la Beata Vergine: pitture molto lodate de' suoi pennelli.

Udita da' monaci di Monte Casino la fama delle pitture di Francesco de Mura, vollero, che dal suo pennello fussero adornati tutti que' sacri luoghi, sì della chiesa, che del monistero, che non eran dipinti, che però chiamatolo in quel santo luogo varie opere gli fecero dipingere; ma le maggiori sono nelle due cappelle laterali all'altar maggiore, una dedicata alla SS. Nunziata, e l'altra alla medesima Vergine Addolorata, ed in esse vi ha dipinto ad olio le soffitte con i misteri alludenti alle sudette. Così vedesi in quel luogo dipinta eziandio la cappella di S. Gregorio con due quadri laterali ad olio, e la volta a fresco. Così la cappella di S. Bertario, ove sono effigiate azioni del detto Santo. Nella cappella di Carlo Manna fece il quadro col Santo da situarsi nell'altare di essa cappella. In quella di S. Michele Arcangelo vi dipinse a fresco nella volta il sogno di Giacob. Sopra la porta della sagrestia, alla porta del capitolo, e alle due porte picciole, fece il nostro pittore quadri ad olio con varie istorie allusive a quel sagro luogo. Nel suddetto

Capitolo vi son quattro quadri, uno rappresentante il giudizio di Salomone, l'altro Rebecca al pozzo col servo di Abramo, l'altro è la Samaritana, e il quarto è Cristo che vede la moneta con l'impronto di Cesare.

Tornato a Napoli Francesco, fu richiesto da' Padri della nostra Certosa di S. Martino, che dovesse dipingere il gran quadro che si vede nel capo della stanza del Capitolo, ove è effigiato nostro Signore in età di dodici anni, che nel Tempio sta disputando con i Dottori, Scribi e Farisei, ed è quest' opera una delle più belle, che ha dipinto il nostro Francesco, sì per l'ottimo componimento, sì per la bellezza e nobiltà del colorito, che con dolce armonia fa un accordo mirabile del tutto insieme: parte difficilissima della pittura tanto ben posseduta da questo studioso pittore. Nella chiesa di S. Spirito di Palazzo dipinse due lunette, nella cappella dedicata a S. Domenico, ed in esse rappresentò il Santo ristorato dalla Beata Vergine col suo purissimo latte, e la morte di esso assistito da' suoi monaci: nella soffitta è S. Domenico in gloria, e ne' cantoni puttini con geroglifici del Santo. Nella cappella di S. Vincenzo Ferrerio vedesi nel muro laterale un quadro ov' è dipinta la Beata Vergine col Bambino, che apparisce a S. Pio V. e a S. Vincenzo, che sta inginocchioni, opera lodata de' suoi pennelli.

Era la chiesa di S. Severino rimasta notabilmente offesa da' tremuoti, e lesionata la volta della nave a tal segno, che non era stato bastante niun riparo fatto da più architetti a far sì, che le pitture di Bellisario non avessero a perire; il che sommamente dispiaceva a' monaci il doverle perdere, per la stima che ne faceano tanti nostri scrittori, che l'aveano encomiate ne' loro libri. Ma vedendo che non poteano fare a meno di non buttarle a terra, e rifar di nuovo la

volta, dopo proposto più soggetti, giacchè non poteano averla dipinta dal Solimena, perchè era assai avanzato in età, vennero consigliati a non appartarsi dal nostro Francesco, il quale non solo gli avrebbe appagati con sue pitture, e compensate quelle perdute di Bellisario, ma di gran lunga superate tutte quelle rimaste di tal pittore. Data dunque l'opera a Francesco, ed appena bozzata solamente una parte del quadro, che si videro disingannati di lor credenza, vedendo la differenza delle une e le altre pitture; ammirandosi in quelle di Francesco l'idea nobile, che non avea Bellisario, il vero modo insegnatoli dal Solimena di componere istorie, e la bellezza e freschezza del colorito, che resta maravigliosamente accordato nel tutto assieme: Ma che? i monaci istessi divenuti impazienti di vederla finita, e di godersi terminata una così bell'opera, fecero premurose istanze al nostro pittore di ritornar quanto prima da Monte Casino, ov'era andato a dipingere le opere dette innanzi, o pure a dar compimento a quelle ivi incominciate; ma appena fu ritornato Francesco, che ebbe a dipingere per real comandamento i gabinetti laterali all'alcova dipinta dal celebre suo maestro; laonde fu d'uopo che quei reverendi Padri aspettassero insin che fusser compiute le pitture del palagio reale, ove ne' mentovati gabinetti rappresentò in uno la Pace, che stando assisa su le nubi, con altre figure di accompagnamento, fa abbruciare l'insegne, ed altri attrezzi militari dall'Abbondanza, ch'è situata principale in bella e pittoresca azione; e nell'altro gabinetto vedesi situato innanzi il Sebeto, con le Sirene, che fanno oblazione di se stessi a Cerere figurata per l'Abbondanza, dappoichè vi è figurato un amorino in atto di scherzare col suo cornocopio, e dall'altro lato altro amorino tiene il serto d'Imeneo. Nel gabinetto sopra

l'alcova vi dipinse quattro quadri di palmi sedici l'uno, ne' quali rappresentò le quattro stagioni con belli episodi poetici, e pittoreschi. Dovendo poi succedere lo sponsalizio del Re nostro Signore, con la principessa Maria Amalia di Polonia; fu incaricato Francesco a dipingere la soffitta della seconda anticamera, ond'egli formatone il disegno, e la macchia, dipinse con mirabile sollecitudine il quadro ad olio, non essendovi il tempo bisognevole per dipingerlo a fresco, a cagion de' molti giorni, che richiede la calcina per asciugare i colóri. Rappresenta questa pittura il Genio reale, che appoggiato all' impresa del re Carlo di Borbone, accenna le Virtù che son proprie di quel signore, unite alle quali vedesi la Pace appoggiata ad un tronco d'oliva, che tiene sotto di sè armi, e bandiere domate, nel mentrechè Imeneo con la sua face discaccia il Furore, e la Malignità. Accanto al sudetto genio è situata una delle tre Grazie, intesa anche per altro genio, poichè anch' ella tien l' impresa della regina, alla quale fan corteggio la Fedeltà, la Prudenza, ed il Valore, con altre belle figure, che rendono copioso il componimento, e della qual pittura n'ebbe le meritate laudi; come altresì furon lodati li quattro quadri ch' ei fece in mezzo agli ornamenti della mentovata soffitta, ove rappresentò le quattro parti del mondo, con belle mosse, ed eruditi componimenti dei loro attributi, e secondo conviene alla regione, e le quali figure ornate con puttini di chiaroscuro furon sommamente piaciute, e lodate da ogni persona, e fin da'nostri clementissimi Regnanti furono encomiate.

Molto si accrebbero i vanti di Francesco allora che si vide compiuta la soffitta di S. Severino, che tirò a se tutti gli occhi de' nostri cittadini, e per molti giorni durò il concorso delle persone, e le lodi all'artefice di sì belle pitture. Vedesi in queste nel gran

quadro di mezzo, ch'è di palmi sessantacinque, effigiata la beatifica visione ch'ebbe il Padre S. Benedetto, nel mirare senza alcun velo l'Essenza Divina, con tutte quelle Religioni, che avevan da militare sotto la sua regola santa. In due altri quadri di quaranta palmi per ciascheduno, situati un da capo, e un da piedi al già descritto di mezzo, rappresentò in uno il re Totila, che visita S. Benedetto con grandissimo accompagnamento, e con bella gloria al di sopra, e nell'altro è il Santo Padre che riceve alla sua Religione li santi fanciulli Placido e Mauro, condotti da'loro padri in quel santo luogo con magnifico componimento di più figure, che lo rendono maestoso, e decorosa la storia che rappresenta. Nelle centine della istessa volta vi sono sei quadri a tre per parte, ed in essi quello ch'è situato nel mezzo è circa trenta palmi, in uno de'quali è il miracolo della scaturigine dell'acqua viva in soccorso del popolo operato da Dio a preghiere del Santo Padre, ed in questo quadro l'idea è molto bella, essendovi belle figure, massimamente di donne che sono graziosissime: ma in questo apparisce una cosa spiacevole, ed è, che il sasso ed una nuvola che l'è dipinta dietro hanno quasi la stessa tinta gialla, che non fa bell'accordo con maestrevole contrapposto di chiaroscuro, che però agli occhi degl'intendenti non si rende in tutto compiuto, tuttochè abbia belle figure, come è detto di sopra. Il compagno di questo rappresenta quando il Santo predicò a'popoli di Monte Casino, e fece cadere gl'idoli col suono della divina parola; ed in questo quadro vi sono delle figure bellissime, ed espressive. Negli altri quattro quadri vedesi in uno il miracoloso soccorso del grano, venuto in tempo che ne avea gran penuria il monastero. Altro è quando essendo ancor fanciullo torna intero il crivello di creta rotto dalla

nutrice. In altro è il Santo Padre che ordina al corbo di prendere il pane, e portarlo, acciocchè non sia mangiato da alcuno, e il corbo sta in atto ritroso, perchè il pane era avvelenato dal maligno Prete, che si vede sbigottire all'atto ripugnante del corbo. Altro è la cucina incendiata dal demonio, e soccorsa e liberata dal Santo Padre con la sola sua benedizione, alla quale virtù fugge il demonio. Allato al finestrone vi sono le figure di S. Sossio, e S. Severino, dipinte ne' spicoli laterali, e fra i descritti quadri vi sono alcuni squarci, ove vi ha dipinto Francesco angeloni e puttini con vari geroglifici del Santo Padre.

Terminata quest'opera incominciò quella non men grande della cupola di S. Giuseppe detto de' Ruffi, per tal famiglia, che eresse la chiesa, e 'l Monistero per nobilissime dame, ove al solito modo delle cupole dipinse il Paradiso con Santi, e Sante, e varj Angeloni con bella gloria che portano avanti la SS. Triade il glorioso Patriarca Giuseppe: ma nel mentre che stava per terminarla, gli sopraggiunse l'impegno del re di Sardegna, il quale voleva che in tutti i modi andasse a dipinger a Turino varie stanze del suo real palazzo. Non si potè Francesco risolvere così presto ad accettar tale invito, trattenuto dal nostro clementissimo re Carlo, che altre opere pensava fargli dipingere; la qual cosa penetrata dal re di Sardegna, ne scrisse lettera al re di Napoli e di Sicilia, cercandoli con premurose istanze il compiacimento di lasciar partire per quella volta il nostro pittore, come fu fatto per compiacere a quel Re. Non si descrivono in questo luogo gli accoglimenti, e gli onori che ricevè da quel Principe, e tuttochè fusse giunto allora quando eransi celebrate l' esequie della Regina sua consorte, pure lo ricevè il secondo giorno dopo il suo arrivo, dicendogli, che sebbene egli arrivava

nel colmo delle sue disgrazie, ad ogni modo aveva assai cara la sua venuta; ed in testimonianza di ciò, lo portò vedendo il reale appartamento, e le pitture che l'adornavano: indi gli suggerì i pensieri di ciocchè doveva dipingere in quelle stanze destinate al suo virtuoso pennello.

Rappresentò Francesco nella prima stanza in una facciata della volta la bella Teti dea del mare, che preso per la mano il suo figliuolo Achille, lo toglie dall'educazione di Chirone centauro, e lo conduce al suo carro, che dall' altro capo si vede con ischerzo di vezzosi amorini esser nel mare; veggendosi intorno, e negli altri lati altre azioni di Achille, come allorchè essendo giovanetto ode il suono della rusticale sampogna, ed apprende la musica, e l'astrologia dopo insegnateli da Chirone: indi per addestrarsi ai perigli ed all' armi, combatte con le fiere e con i leoni, e in queste istorie vi sono belle idee di favolose figure con nobili e graziose azioni, e bizzarre mosse.

Effigiò nella seconda stanza azioni della vita di Achille, rappresentando in una parte della volta il bel garzone, che in abito femminile non mira le varie foggia degli abbigliamenti e delle donnesche gale, ma al veder la spada pone la mano su quella, per la quale azione vien conosciuto da Ulisse, e condotto poscia alla guerra Trojana. Nella parte opposta vedesi il re Piteo, che assiso mira la danza delle baccanti, e ne' capi di detta volta sono figure che accompagnano le principali azioni; come son coloro, che portano alla nave varie robbe che precedono la partenza di Achille, e veggonsi in altra parte i vari doni che presentano al mentovato re Piteo, essendovi ne' cantoni varie altre figure di chiaroscuro con vasi, e altri ornamenti, per abbellimento dell' istorie: e perchè nel mezzo della volta vi restava troppo spazio,

vi dipinse il carro di Giunone tirato da'pavoni, con la Dea mentovata sopra di esso, e varie figure che le fanno corteggio, laonde viene l'opera ad esser ricca di concettose figure ben ideate.

Nella terza stanza rappresentò i vari giuochi che si facevano nelle Olimpiadi, ed ove sono bellissime figure, che fanno varie azioni secondo il giuoco che rappresentano; e medesimamente ne' cantoni fece capricciosi, e belli ornamenti innestati di figure di chiaroscuro che figuravano le favolose Sfingi; e in altra stanza figurò il sagrificio di Teseo prima di andare in Colco alla conquista del Vello d'oro, e da un capo vedesi dalla città venir altre genti a portar spiche, ed altre cose appartenenti al sagrificio suddetto, che si fa avanti la statua del Dio Nettuno. Dalla parte opposta vedonsi abbattuti i ladri, che infestavano la campagna, e nell' altro capo quando il figliuolo di Teseo svelle il sasso, secondo il precetto paterno, e dalla madre è inviato a ritrovar suo padre.

In una grandissima stanza rappresentò di nuovo le storie del re Teseo, e nella parte più grande vedesi il re Egeo con seguito di cortegiani, e Teseo in atto di prender congedo dal padre per andar incontro al Minotauro, e dalla parte opposta si scorge la nave apparecchiata per la spedizione di Creta, in cui sono trenta remi, e si veggono salirvi su gioventù guerriera, alla quale fa contraposto la tenerezza dei genitori, che l'accompagnano al porto ed alla nave: più tenera è l' azione di alcune madri, che teneramente si stringono i cari figli nell'atto della partenza, e dall' altro capo sono abitanti del paese che stanno a vedere la partenza di quella nave: nelli cantoni di questa gran stanza vi sono altresì bellissimi ornamenti intrecciati con statue di chiaroscuro, così belle, e ben disegnate che ponno servir di esempio alla

gioventù studiosa della pittura ; come da colà vien riferito.

Fece per lo stesso Sovrano cinque ritratti , tre delle tre Principesse, uno del Re, e uno del duca di Savoja suo primogenito , che per la somiglianza , e la maestria con che furon dipinti, furon molto graditi, e lodati da quel Regnante, e da tutta la Corte. Molte altre opere avrebbe seguitato a dipingere , se non fussero state interrotte dalle turbolenze , che insorsero della presente guerra ; laonde quel Principe chiamato a sè Francesco gli disse queste parole : *la guerra ci ha impedito il nostro travaglio* , *dipingete però per adesso questi cinque quadri nella vostra patria* , *che appresso penseremo ad altro*. E con ciò gli ordinò cinque quadri d'una determinata misura , ne' quali rappresentar si dovesse l'Educazione, l'Amor materno, la Forza , la Nobiltà , e la Magnanimità; le quali in oggi veggonsi compiute in casa del nostro pittore per doverle trasmettere ad ogni ordine di quel Re. Di quanta bellezza siano queste figure, può immaginarlo chi conosce il valore di Francesco de Mura , e chi sà le nobili idee con le quali ha sì bene imitata la maniera del suo maestro.

Se in questo luogo volessi descrivere gli onori ricevuti da quel Sovrano nel mentre che si trattenne nella sua corte , molto più che non richiede questa narrazione mi bisognerebbe allungare le sue notizie: laonde per non defraudare il lettore di sì curiosa particolarità , e 'l suo merito degli onori acquistati , dirò in succinto , che oltre a'molti segni di benevolenza , che da quel Re gli furon dimostrati, e molti segni di stima con distintissimi onori , fece invitar da una Dama di Corte la sua moglie D. Anna, per sollevarla alquanto da alcuna sua indisposizione , e dopo un lauto desinare , menandola seco in carozza

a divertimento fuori della Città in amena campagna, ove trovarono il Re, che umanamente l'accolse, e la trattò con indicibil benignità, avendo avuto il piacere di vedere la moglie del suo virtuoso de Mura; molti simili trattamenti si potrebbero annoverare, che la bontà di quel Re fece in riguardo della di lui virtù; ma tralasciandoli tutti, mi restringerò solamente a quello dell' invito della caccia del cervo. Domandò dunque il Re un giorno a Francesco se mai avea veduto cacciare i cervi, ed udito, che giammai non l' avea veduto, lo invitò, ma che si ritrovasse prossimo alla morte di quello animale. Arrivati nella campagna, ove fu condotto Francesco con una carozza di Corte, si ritrovò nel casino (che colà vien nominato Stupinicci) allestita una lauta mensa, ove il Re presa la salvietta così all' impiedi, dappoichè non volle sedere alla sedia preparata per lui, e col tondino in mano andò ove era Francesco, e gli disse, che fusse andato a prendere un boccone, perchè poi doveasi incamminare alla caccia, ed ubbidendo egli a' reali comandamenti, fu menato nell'altra stanza da molti signori, ove alla mensa gli fu apparecchiata una sedia; ma egli con la solita sua modestia, così all' impiedi, come erano gli altri commensali, si ristorò con una brieve colazione, ed indi seguitando la caccia, tanto si galoppò, che si trovò alla morte del cervo, il quale diviso poi per mezzo, ne furon troncati i piedi, e presentata la zampa diritta d'avanti al Re, com' è il costume, e la quale egli fece presentare a Francesco per distintissimo onore; dandogli con ciò a divedere, che secondo l'usanza, la caccia era stata ordinata ad onor suo; perciocchè, a chi quella zampa ei regala, che sono per lo più gran personaggi, a quello s' intende consecrato l'onore di quella caccia. E tanto basti per notizia degli onori

ricevuti dal re di Sardegna, da cui ha avuto degna e ricca ricompensa di sue virtuose fatiche.

Con grandissimo contento degli amatori della pittura fu inteso l' arrivo in Napoli del nostro Francesco, ed a gara concorsero i cari amici a visitarlo; ma il contento maggiore fu delle nobili monache di S. Giuseppe de' Ruffi, pel gran desiderio che avevano di veder terminata la cupola di loro chiesa, e fattogli premurosi impegni, videro in pochi giorni terminato sì gran lavoro, ch'egli (come si disse) avea lasciato imperfetto di poche ritoccature, ed al suo solito ne fu lodato da ogni ceto di persone, ma più dagl' intelligenti dell'arte pittorica; laonde ne restarono appagate quelle Dame di aver opera sì perfetta, giacchè aveano nella medesima chiesa altro suo quadro, dipinto nel primo anno che uscito di scuola si ritirò a dipingere nella sua propria casa.

Molto ci vorrebbe per annoverare le opere che questo virtuoso scolaro del Solimena ha fatto per molti particolari così nobili, che civili, ed i molti che dipinge per i dilettanti, ed eziandio ha fatto molti ritratti, essendo in tal parte singolarissimo, anzi che alcuni suoi ritratti sono stati creduti di mano del suo maestro: per la qual cosa accenneremo solamente, che ha avuto la bella sorte di mandare un suo quadretto rappresentante la Nascita del Signore nella medesima chiesa di Betlemme, ove nacque lo stesso Gesù, e adornar con quello il medesimo luogo della mangiatoja ove esso fu esposto all'adorazione de' pastori. Così nella chiesa di Gerusalemme ha mandato ventidue quadri di grandezza in circa di otto palmi l'uno, i quali rappresentano varie istorie della Vita, e Passione di nostro Signore, e della Vita della Beata Vergine. Nella città di Lecce vi sono state trasportate sue opere, e se ne sono trasmesse a Castel di San-

gro, ed a Foggia. Ma più ne sono andate in paesi stranieri, e massimamente nell'Inghilterra, ove è tenuta in sommo pregio la sua maniera, per esser tanto consimile a quella del suo Maestro, il quale in sommo grado da questa nazione è stimato. E però viene amato il nostro Francesco dal medesimo Solimena, ed è stimato da lui più di tutti i suoi scolari, per avere sì esattamente imitata la sua maniera, anzi il più bello e scelto di quella, per la quale viene applaudita da tutti; laddove molti che si han voluto scostare da quella, e mutar maniera, piuttosto han bassato, che innalzato, o migliorato lo stile, perdendo la bella tinta del lor comun maestro. Come dunque chi scrisse alcune notizie de' nostri professori per aggiungerle nell'Abecedario Pittorico, dice che Francesco avea variato maniera, ed indurito lo stile, e tante cose vane per farlo apparir da nulla, se il medesimo Solimena suo maestro ebbe a dirmi nel mostrarmi le copie delle quattro parti del Mondo fatte da Francesco: *vedi come fa bene Franceschiello; vedi come mi ha saputo bene imitare anche nello svoltare il pennello nelle pieghe de' panni come fo io, cosa che questi altri non hanno fatto:* e molte altre parole poi soggiunse in sua lode. Sicchè dunque bisogna conchiudere, che colui che scrisse, o a ciò fu portato da sciocchezza, o a ciò fu spinto da maligno livore, insinuatogli da maligni ed invidiosi, giacchè cercavan ferirlo nella stima oltre di ciò che è professione. Ma gracchino pure costoro, che nulla importa a Francesco, poichè ha avuto, ed ha tanti onori, che è molto, e molto più di qualunque cosa essi si dicano, e felicemente attende tuttavia con la sua bella pace ad adornare con le opere del suo pennello, e le chiese della sua patria, e le case de' nobili dilettanti suoi concittadini.

Tommaso Martini nacque in Bivongi in Provincia di Calabria Ultra, condotto da Domenico suo fratello maggiore, medico e lettore nella città di Stilo, apprese dal medesimo molte scienze, ove avendo copiato alcune stampe con la penna, diede segni di abilità nella pittura: pervenuto nell'anno dieciassette di sua età fu mandato in Napoli l'anno 1706 a proseguire i suoi studi per farsi curiale, che perciò si fece discepolo di D. Pietro de Turris lettore in detta città, e nell' istesso tempo per alimentare la sua naturale inclinazione s'introdusse nella famosa scuola del Solimena, e per lo spazio di due anni applicò con quello agli studi la sola mattina, e la sera con questo alla pittura; dopo il qual spazio di tempo, trovando in questa maggior diletto di quella, si diede totalmente al disegno delle opere del suo maestro, e dal naturale all'accademia dell'ignudo, la quale per più anni tenne poi a sua casa, dove con molti giovani suoi condiscepoli, e di altre scuole continuò a disegnare; e non cessando nell' istesso tempo di colorire, venne a fare acquisto dell'elegante maniera del suo Maestro; laonde dato saggio del suo sapere, fu impiegato in vari lavori, e fece tre quadri, che si veggono esposti in alcune chiese di questa Capitale, de'quali faremo brievemente menzione.

Il primo che espose in pubblico lo fece a richiesta dell'architetto Giovan Battista Nauclerio, e servì per la chiesa delle Cappuccinelle architettata da quello a Pontecorvo, dove in uno de' cappelloni si vede espresso nostro Signore in croce con le tre Marie, e S. Giovanni, in tela di sedici palmi. Il secondo si vede nella chiesa dell'Immacolata Concezione di Montecalvario in una delle cappelle, e rappresenta S. Nicola di Bari con alcuni angeli, da' quali è portato in gloria, e da'medesimi vien tenuta la mitra, il pa-

storale, ed altre cose appartenenti a quel Santo: concetto dipinto prima egregiamente dal cavalier Calabrese. Il terzo quadro è dipinto a fresco sul muro che appare nell' entrare il chiostro della SS. Trinità degli Spagnuoli, allato alla Congregazione della Madonna del Rimedio, ove rappresentò la Beata Vergine con molti angeli, che rivela a S. Pio V. la vittoria della battaglia navale avuta da'Cristiani contro quella del turco nel golfo di Lepanto, sotto la condotta di D. Giovanni d'Austria, e queste sono figure quanto il naturale.

Avea Tommaso con somma attenzione, e minutamente imitato il naturale nel disegnar l' accademia, e spesso ritraeva il volto de' facchini che lo servivano di modello, e fece eziandio molti ritratti de' suoi condiscepoli, disegnati e dipinti, e a molti de'suoi amici, e fece in una tela di quattro palmi il suo proprio ritratto con quello di suo fratello D. Felice, che veduti dal suo maestro furono commendati; per la qual cosa acquistato buon nome nel far ritratti, molti ne dipinse per vari particolari, così in grande che in piccolo, ne' quali è Tommaso più stimato che in grande, e bellissimi egli ne fece a' signori inglesi, e così naturali, che oltre le lodi erano da essi ben premiati. Fece anche quadri d'istorie, a richiesta di altre persone, ed una Nascita di nostro Signore fece all' avvocato D. Giuseppe Onemma, la quale oggi è posseduta da Giovan Battista Cerrone di lui erede. Sopra rametti dipinse varie favole con grandissima diligenza per milord Arici, ed altre molte cose ad altri signori inglesi.

Lavorò per D. Giovanni Flettuood Console di quella nazione un anno e mezzo vari quadri in rametti, ed in appresso per D. Gioacchino figliuolo di D. Giovanni sudetto fece molte opere, parte delle quali si conser-

vano nel suo casino da campagna alla Torre del Greco, ove fra le altre cose vi sono quattro bambocciate, che furono esposte al pubblico nella ottava del *Corpus Domini*, ed erano quasi tutti ritratti, che furono molto lodate, come furon lodati due suoi rametti grandi con le istorie della morte di Ammone nel convito di Assalonne, e la funesta cena di Baldassarre. Nel medesimo casino sono quattro quadretti di Tommaso un de' quali rappresenta Alessandro Magno con Diogene Cinico, altro la morte di Celano filosofo, il terzo Antioco innamorato della matrigna, e 'l quarto Scipione Africano, che dà la sua prigioniera al suo padre, rifiutando i doni offerti da quello, e questi sono terminati con somma industria e somma diligenza.

Moltissimi poi sono i ritratti fatti da Tommaso ai Cavalieri e Dame, de' quali accenneremo solamente quattro fatti in rame a D. Ferdinando Carrafa dei principi di Belvedere, e di essi tre già sono stati incisi in rame da Antonio Baldi, vedendosene due ne' frontespizi di due libri dati alle stampe dal detto D. Ferdinando, uno intitolato: Sposizione del Salmo 18 *Beati immaculati in via etc.* e l'altro: *il principio della Fede;* dovendosi stampare gli altri due in altre due opere, per la quale riflessione sono stati dipinti tutti in positure diverse. Ma tralasciando i molti ritratti che in varie case de' nobili si veggono, come son quelli dipinti quanto il naturale nella galleria del principe di Teora, e 'l ritratto del cavalier D. Scipione Cicala, che anche intagliato dal Baldi va nel frontespizio, d' una tragedia data alle stampe dal detto Cavaliere; ed i ritratti della contessa, e del contino di Turino, figlia, e nipote del conte di Harac, che fu vicerè del Regno, passeremo a far parola delle opere ch'egli fece nella sua patria, allorchè per rivederla vi si portò nell'anno 1721.

Per li Padri Certosini di S. Stefano in Bosco dipinse molti quadri ad olio, ed a fresco, effigiando nella volta di loro speziaria la Beata Vergine Assunta in Cielo, S. Brunone, S. Stefano, ed altri Santi, e nella cappella de' Padri Procuratori della mentovata Certosa dipinse la Madonna della Pietà. A petizione del duca di Petrizzi dipinse tre quadri per la chiesa della SS. Trinità della sua terra, ed il ritratto del detto Duca, nel quale fingeva che la Musica, e la Poesia sostenevano un ovato ov'era il ritratto, poichè di queste due virtù si dilettava particolarmente quel signore. Per la chiesa di Guardavalle nella città di Stilo dipinse il quadro del SS. Rosario, ed altro coll'istesso mistero dipinse per la chiesa di Monterusso casale di Monteleone. Dopo aver dimorato due anni nella sua patria, fece ritorno a Napoli, con pensiero di portarsi in Roma, spinto dal desiderio di vedere le maravigliose opere degli eccellenti maestri, che fanno ornamento a quell'alma città; e benchè da più tempo nutrisse tal desiderio, ad ogni modo però non potè giammai partirsi da Napoli per certe sue premurose occupazioni di litigj ne' tribunali; ma accadde che fu necessitato andare in Roma, per essere insorta altra lite da decidersi nella corte pontificia, ove tutto il tempo che gli avanzava, lo spendeva nell'osservar le opere di tanti celebri maestri di pittura, scultura ed architettura, ed in disegnare le statue più belle, e fece molti ritratti a varie persone di distinzione; dipinse eziandio un quadro di dodici palmi per la chiesa di Bucchignano nella Sabina, ove effigiò la Beata Vergine del Rosario con i quindici misteri intorno. Fece i ritratti di quattro figli del conte Pietro Giraud inglese in grande ed in piccolo, che gli furon lodati da tutti quei che gli videro, e molti altri ne dipinse di altre persone nazionali, da' quali

fu ben rimunerato. Ritornato a Napoli dopo tre anni di dimora fatta in Roma fu tuttavia applicato in far vari ritrattini, e giorni sono ha fatto il ritratto di D. Francesco Valletta, ben conosciuto da' letterati, ed altre volte menzionato con sua lode in quest'opera, così ancora fece il ritrattino del suo piccolo figlio, e in casa del quale vi sono eziandio altre opere in piccolo del medesimo, ed in particolare di D. Diego, e D. Niccolò Saverio, l'uno padre, l'altro fratello del nominato D. Francesco, ed anche è il ritratto di D. Maria Angiola Quagliarelli sua degnissima sposa. In casa del mentovato Valletta ha fatto anche i suoi studi questo pittore in sua giovanezza, e quanti virtuosi di pittura, e dilettanti son capitati in quella casa piena di cose maravigliose, dipinte per lo più da valenti uomini forestieri, tutti han decretato, che Tommaso è miglior pittore in picciolo che in grande: nè bisogna che il professore stia alla credenza delle sue opere, perciocchè la passione di esse e l'amor proprio allo spesso ne ingannano, ma bisogna quietarsi al giudizio di tutto il pubblico; e tanto basti di Tommaso Martini.

Contemporaneo di Tommaso nella scuola dell'abate Ciccio fu Onofrio Giannone, il quale ha fatto gran studio anche nell'architettura, ed ha inteso assai bene la prospettiva, tanto ch'egli, e Michelangelo Schilles, del quale si è ragionato di sopra, sono stati i migliori scolari del Solimena in tal facoltà, che meritamente può nominarsi scienza. Nacque egli in Napoli nel 1698 da Francesco Giannone, e da Orsola Abate. Esercitava il padre l'ufficio di esattore dell'entrate di S. Giacomo de' Spagnuoli, e desiderando che dopo di sè fusse tale impiego esercitato dal figlio, cercò farlo istruire nelle lettere, mandandolo a scuola di grammatica, e di aritmetica. Andando adunque Ono-

frio alla scuola solea formar di penna vari santini, e altre figurine trattizzate con sì bel garbo, che ne rimaneva ammirato il maestro. Fatto poi grandicello non volle applicarsi alle esazioni anzidette esercitate dal padre, a cui portò la ragione, che tale ufficio solea esser mutabile, secondo le volontà de' nuovi governatori; che però tirato dal suo natural genio si applicò al disegno, ed ebbe i primi rudimenti di esso da Carlo Garofalo pittor di cristalli, e discepolo del famoso Luca Giordano, come di lui è detto. Passò poi nella scuola di Paolo de Matteis, dove oltre il disegnare le sue accademie, molto lodate in quel tempo, attese eziandio a disegnare i perfetti rilievi posseduti da quello, ed in particolare l' Ercole Farnese modellato dal Fiamengo, il Laocoonte, e una notomia di Ludovico Cardi, detto il Cigoli.

Nel mentre che facea questi studi, si diede ancora a disegnare l'architettura, ed apprendeva da' libri stampati i precetti di essa, esercitandosi qualche poco nella prospettiva; ma perchè questa è facoltà più difficile, andava cercando alcun maestro, che con la pratica le difficoltà gli appianasse; ed o che non volesse colui soggezione in casa, o che poco gli aggradisse il dar lezione, non ebbe il Giannone la sorte di aver per maestro chi egli desiderava, ma attese a fare alcuni disegni di architettura per Paolo de Matteis, sopra i suoi medesimi quadri, i quali intendeva dare alle stampe: indi con buona licenza del maestro, che qual figlio l' amava, volle disegnare le opere del cavalier Calabrese che si veggono nella soffitta di S. Pietro a Majella, tirato dal gran genio che aveva a quelle, e le disegnò tutte di lapis rosso, con tal diligenza, che furon tali disegni molto lodati da Giacomo del Pò, che in quella chiesa gli vide, atteso la grande altezza di più di cento palmi che hanno

quelle pitture. Innammorato vieppiù Onofrio di sì nobil professione, e conoscendo ogni giorno le perfezioni di essa, per maggiormente acquistarle ebbe modo d' introdursi nella famosa scuola dell' abate Ciccio Solimena, ove con l'esempio di Niccolò Maria Rossi, di Francesco de Mura, e di altri discepoli che si portavano bene, essendo vantate le opere loro dal maestro medesimo, attese ancor egli il Giannone a fare acquisto di quella perfezione che gli mancava sotto la rigorosa disciplina del nuovo eccellente maestro, a cui avendo dato saggio dello studio fatto in architettura, fu dal Solimena spesso occupato a porre in misura, ed in pulizia i suoi pensieri semplicemente su la carta disegnati, così di altari, di pilastri, pulpiti, facciate, balaustri, e di tutto quello che imprendeva a fare il maestro medesimo.

Dopo qualche spazio di tempo, ritiratosi Onofrio nella propria casa, varie cose dipinse di sua invenzione, osservando dal naturale i nudi, e i panni dal modello; e conoscendo che molto fa di bisogno al buon pittore la prospettiva, molto vi si affaticò per farne perfetto acquisto; anzi che giunse a tanta cognizione di essa, che per utile de' professori che non l'intendono, ne ha formato un utilissimo libro, con facilissime e pratiche regole, che si spera in breve voglia darlo alla luce, essendo pieno di buoni ammaestramenti. Varie opere ha fatto Onofrio a' particolari, e ne fece alcune studiate con architettura e figure per la duchessa della Celensa, e pel marchese di Acerno D. Antonio Gascon, e per altri titolati, e tutti accordati con bene intesa prospettiva. Essendosi poi casato nell'anno 1732 con una modestissima giovanetta, figliuola del dottor Antonio Corvisieri, nominata Nicoletta, ed avendo con lei procreato più figliuoli, cresciuto con ciò il peso della famiglia gli convenne

per la scarsità de' tempi dipinger in varie sorta di lavori, dandosi ancora alla minatura, e in tal modo ha condotto varie istorie copiose di figure, e architettura, dipinte con grandissima diligenza a punta di pennello. Ha dipinto eziandio quadri di taglio, cioè di tre vedute, ed anche disegni di cilindro. Ha lavorato cristalli trasparenti di lanterne magiche, disegni dentro al tubo, e tutto quello che può cadere sotto i precetti di prospettiva: della quale ha dato lezione a persone di conto, ed anche ad alcun pittore, che si tiene in riga di buon maestro.

Queste virtuose operazioni del Giannone pervenute all'orecchio di D. Carlo Maria Calà duca di Diana, volle conoscerlo, ed ammirò i suoi magisteri, e tale amore gli concepì, che volle dalle sue mani molte cose dipinte, ed altre operate con precetti prospettici, e matematici. Dappoichè essendo questo signore molto versato in lettere, e possedendo fra le altre scienze quella studiosissima della matematica, e con ciò dilettandosi di porre in opera alcune fatture di essa, le ha eccellentemente condotte a maravigliosa perfezione: come son per ragion d' esempio le Camere Ottiche, delle quali una perfettissima fu dal Re nostro Signore mandata in dono al gran Signore a Costantinopoli, ed altri simili lavori, e di cannocchiali, e di altre nobilissime cose. E con ciò avendo avuto sempre in istima gli uomini virtuosi in tal genere, ha molto stimato Onofrio, e l'ha favorito a tal segno, che volle tenerli al sagro fonte un bambino, e gli ha assegnata onorata provisione, con la quale sovvenendo la sua famiglia, continua a lavorare pel mentovato Duca varie cose di gabinetto; e maravigliose son quelle dipinte su le pelle distese su tavolette, ove son rappresentate stampe, disegni, frontespizi di libri, ed altre carte finte attaccate, che

paiono così vere, che ingannano chiunque le mira. Così dipinse pel detto Duca istorie di minio assai copiose, ed ha fatto ad olio il quadro per la Cappella del suo palazzo, essendo egli molto contento de' lavori di questo studioso pittore.

Paolo di Majo, detto nella scuola Paolo Marcianisi, perchè egli è nativo di quella terra, è stato un degli scolari che con un assiduità hanno assistito alla scuola, e benchè non sia giunto al valore de' più eccellenti, ad ogni modo si porta bene, e non gli mancano continuamente delle faccende, vedendosi molte opere esposte al pubblico, delle quali faremo menzione delle migliori. La prima òpera ch' egli espose al pubblico fu in S. Giovanni a Carbonara nella cappella ove si battezzano i turchi, sopra la porta di essa, che è in un ovato, che per esser fatta da giovane gli fu lodata, e rappresenta un Padre Servita che battezza un infedele. Vedonsi nella chiesa di S. Maria Egiziaca i quattro angoli dipinti ad olio, ove sono effigiati li quattro Evangelisti. Laterali alli finestroni sotto la cupola, e proprio sotto degli archi vi ha dipinto similmente ad olio quattro Virtù. Nella chiesa di Gesù, e Maria de' Padri Domenicani ha dipinto un quadro nell'altar maggiore di trenta palmi, ove si vede espresso il miracolo fatto da S. Vincenzo Ferreri, allorchè ritrovandosi in una campagna con gran numero di persone, che il seguitavano, mancandogli il cibo, alle orazioni del Santo comparvero all' improviso molte persone che portarono pane, vino, ed altre cose comestibili, ed in tal modo si ristorarono le turbe che lo seguivano; ma questo quadro che per esser grandioso dovea riuscir migliore degli altri sì per lo sito, che pel soggetto, gli vien riputato assai debole dai nostri professori. Nella chiesa del Carmine maggiore vedesi nella prima cappella dal canto del Vangelo il

quadro con la SS. Trinità in gloria, e nel basso S. Gennaro e S. Irene in atto di porger loro preghiere. In qnella delle nobili monache intitolata, S. Giuseppe de' Ruffi, sotto l'arco del cappellone dalla parte pur del Vangelo, son dipinti allato del finestrone due quadri, che rappresentano quando S. Agostino fu battezzato da S. Ambrogio, l'altro quando l'angelo gli porta il libro in cui è scritto: *Ecce tolle et lege:* e sotto il medesimo arco vi sono due quadri piccioli con un Santo Vescovo Agostiniano per ognuno di essi.

Nella chiesa di S. Nicola alla Carità, nella prima cappella a man manca entrando in chiesa è un suo quadro, che esprime lo Sponsalizio della Beata Vergine con S. Giuseppe, e nelle mura laterali due ovati in uno S. Filippo Neri, e nell' altro S. Carlo Borromeo. Nella chiesa de' Padri delli Vergini son due quadri di Paolo di palmi venti ognuno, in un de' quali è dipinta la Resurrezione di nostro Signore, e nell' altro una Sacra Famiglia, e queste sono opere lodate dagl' intendenti. Nella casa della Madonna delli Monti, ov' è il noviziato de' Padri Pii Operarii sono due quadri del Majo, e in uno è la predica di S. Paolo, e nell' altro S. Pietro che battezza più persone; e nella chiesa di S. Giorgio maggiore è una S. Lucia ben dipinta. Nella chiesa de' Santi Apostoli, nella cappella di S. Ivone, e sopra il quadro che il detto Santo rappresenta, e fra l' intercolunnio, è una immagine della Beata Vergine Addolorata dipinta assai bene.

Oltre di moltissime opere dipinte a vari soggetti nobili di nostra patria, ed i quattro ovati dipinti per lo principe di S. Agata, che rappresentano la Gloria de' Principi, l' Onore, il Valore, e la Liberalità; ne ha mandato buon numero in altri paesi, ed in Roma a vari personaggi, fra' quali contansi quelle dipinte al cardinal Ferraro, a monsignor Pirelli legato apo-

stolico, ed avvocato concistoriale, ed al generale degli Agostiniani. Ma tralasciando altre sue pitture che sono andate in Francia, ed in Ispagna (secondo si dice) ed in altri paesi forestieri, faremo menzione delle due gran soprapporte, che per non aver stanza capace nella propria casa, dipinse in S. Agostino maggiore, perciocchè erano circa quaranta palmi ognuna, ed ove vi fu concorso di varie persone per vederle, essendovi andato ancora il nostro cardinal arcivescovo Spinelli, per osservar queste opere, e quasi tutta la nobiltà. Uno di questi quadri rappresentava la Probatica Piscina, l'altro la Disputa di nostro Signore al Tempio fra li Dottori; e furono mandati in non sò qual chiesa della sua patria, cioè nella terra di Marcianisi. Vari sono i giudizj della bontà di questi due quadri, circa il parere de' professori, non essendo stati da me veduti, che perciò mi rimetto al parere de' più intendenti circa il valore di essi. Vive Paolo operando in Napoli per varie commessioni, godendosi il comodo che l' ha procacciato la nobil arte della pittura.

Giovanni Antonio Riozzi nativo della città di Atina, fu insin da sua fanciullezza inclinato al disegno, e per voler perfezionarsi in quello, molto si esercitò nella scuola del Solimena; laonde copiò varie macchie con molta attenzione, dappoichè, come altrove è detto, forse niun pittore ha terminato più i bozzetti (che noi diciamo macchie) del Solimena, che veramente sono stati di gran profitto alla gioventù studiosa vedendosi in essi perfezionate; e finite tutte le cose; fece Giovanni Antonio alcuna cosa d'invenzione, e tirato da un certo natural genio, fece eziandio ritratti assai somiglianti, sebbene un pò duretti, forse per lo troppo impasto del colore ch' ei vi poneva. Tirato dal suo esempio Girolamo Trutta volle

esercitare anch'egli il disegno sotto sì gran maestro; e certamente per la buona disposizione che vi dimostrava, molto si sarebbe avanzato, ma avendo avuto impiego nel tribunale della città, per mezzo della gloriosa memoria della duchessa D. Aurora Sanseverino di Laurenzano, lasciò di attendere alla pittura, ed in oggi esercita egli la carica di maestro di cerimonie degli Eletti della città.

Giovanni Antonio essendo versatissimo nelle lettere, e con ciò praticando con Simone Barra, noto fra' letterati, e Segretario della mentovata signora di Laurenzano, in casa di cui era anch' egli alloggiato, servì molto di aiuto alla Segreteria nell' infermità, e travagli del detto Simone, il quale essendo fatto assai vecchio, e non potendo partirsi più da Piedimonte, fu pregato Giovanni Antonio a sostener le sue veci da D. Nicola Gaetano duca di Laurenzano, degnissimo Consigliere di Stato, e gran giustinziere, e astretto altresì dalla sua virtuosa consorte D. Aurora detta di sopra, ebbe in tal modo a lasciar la pittura, per esercitare la carica di Segretario, la quale finì con la morte del mentovato Duca, essendo con lui rimasta sepolta la gloria di quella casa, giacchè poteva dirsi estinta da che mancò la sua magnanima sposa.

Giovanni Antonio intanto divertendosi virtuosamente con suoi studi di matematica, oltre alle belle lettere di cui è ornato, ha dato opera a' suoi eccellenti lavori di microscopj, e più di teloscopj, avendone formato uno maraviglioso di lunghezza di ventiquattro palmi, fatto con maestria, e lavoro eccellentissimo per farne dono ad un Sovrano, e si è anche affaticato in lavorare occhiali al suo egregio Maestro, per rendergli il vedere quanto fosse possibile, acciocchè (come ne ha desiderio) potesse partorire al mondo le sue belle opere a dispetto della noiosa grave sua vecchiezza.

Nicola Falocco nativo della terra di Oratino nel Contado di Molise, ha copiato bene le opere dell'abate Ciccio Solimena, ed anche ha fatto d' invenzione alcuni quadri, che per quel che si dice, gli furono lodati in que' paesi d' onde gli furon commessi. Egli è stato un di quegli scolari che hanno con somma attenzione assistito al maestro, e gli ha renduto tal fedel servitù, che sovente è stato lasciato da esso in guardia della propria casa, e delle sue preziose pitture, con gli altri mobili quando si è portato a villeggiare alla Barra, o pure a Nocera sua patria per vedere i parenti; e lo stesso fanno oggigiorno i nipoti del Solimena, dappoichè nel Falocco han scorto un uomo studioso per la pittura, ed affezionato alle di loro persone.

Giuseppe Bonito, detto nella scuola, Peppariello Castello a mare, perchè nativo di quella città, con la sua grande abilità, e con l' ottima direzione del suo egregio maestro si avanzò mirabilmente nel colorire, e fece tali progressi in pochi anni, che superò molti che da più tempo, e prima di lui esercitavan pittura sotto del Solimena. Avanzatosi dunque il Bonito ha fatto varie pitture a varie persone così copiate dal Solimena, come di sua propria invenzione, ed essendosi fatto conoscere per un de' buoni scolari di quella scuola, fu richiesto da' Padri Chierici Regolari della Pietra Santa di due quadri da situarsi sopra due altri delle cappelle laterali all'altar maggiore; ove effigiò in uno l'Angelo Raffaello che fa togliere il pesce al figliuol di Tobia per guarire la di lui cecità, e nell'altro l'Angelo Custode, che guida l'Anima alla via del Cielo; le quali opere non dispiacquero a' dilettanti, tuttochè fussero alquanto deboli come fatte da un giovane ancora principiante, per lo spirito che avea dimostrato nell'imprendere a dipingere

figure grandi; che però fattosi animo Giuseppe, proseguì con lo studio ad avanzarsi nell'arte, e ne'primi ritratti che imprese a dipingere si vide il dono particolare ch'egli avea in questa parte, dappoichè oltre dell'esser somigliantissimi, erano situati in buone positure, e pittoresche azioni, veggendosi il ritratto di tutta veduta, cioè in faccia, come soleva farli il celebre suo maestro, che si era distinto come eccellente, e singolare in tal parte; talmente che preso buona fama nel far ritratti, fu impiegato per molto tempo dall'eccellentissimo duca di Salas, e marchese di Monteallegre primo Ministro del nostro clementissimo Re, a dipinger vari ritratti al naturale così di lui, e della sua consorte, che di altri personaggi della sua casa, e molti mesi fu impiegato al servizio del mentovato signore nella di lui casa, trattato lautamente. Avendo poi Angelo Caresale regio partitario, ed esempio memorabile d'incostante fortuna, eretta a' Padri Riformati della Mercede la nuova chiesa di S. Maria delle Grazie presso quella di S. Bartolomeo, e dovendosi adornare di quadri gli altari di essa, che sono tre, cioè uno il maggiore, e due laterali, ne dipinse due il Bonito, e in quello del maggiore altare figurò la SS. Vergine vestita dell'Ordine di quei Padri con S. Michele Arcangelo, ed altri Santi in gloria di quella Religione, e nel piano S. Antonio Abate, S. Lorenzo, S. Caterina d'Alesandria ed altre Sante Vergini. Nel quadro dell'altare laterale effigiò la Beata Vergine col Bambino, che apparisce a S. Carlo Borromeo; e di rincontro vi dipinse il quadro del Crocifisso Niccolò Maria Rossi.

Le opere però che gli fecero acquistare gran nome, furono due quadri ch'egli espose nella solennità dell'ottava del Corpus Domini, detta in Napoli la festa de' quattro altari; in essi rappresentò il Bonito in mezze

figure, e in tele per traverso un maestro di scuola, che insegnava a leggere e scrivere a'suoi scolari, ed in esso ritrasse al vivo un uomo assai cognito al popolo, e ne'fanciulli ritrasse alcuni suoi conoscenti, con azioni assai proprie, e naturali. Nel compagno effigiò una maestra, che insegnava a zitelle cucire, far calze e ricamare, anch'elle esprimendole con azioni naturalissime, e ritrasse in quelle le figliuole di varie sue conoscenti, e con bei contrapposti, e tinte così accordate, che benchè fussero tutti ritratti, aveano gli oggetti la loro degradazione, essendo giudiziosamente dipinte con proprietà di colori diversi, e con sommo intendimento di chiaroscuro. Non si può abbastanza descrivere le lodi che furon date da tutto il pubblico a questi due bellissimi quadri, ben disegnati, e ben dipinti con forza di colore; ma basta dire per compiuta lode di essi, che insino ad oggi è rimasta la memoria del maestro, e della maestra appresso di questo pubblico, che sovente ne parla con nuove lodi.

Spronato adunque da tanti applausi Giuseppe, espose l'anno seguente nella stessa festività altro quadro, ove rappresentò una signorina che cantava in musica, essendovi il maestro di cappella al cembalo, e vari ascoltanti, fra quali un cicisbeo, che tenendo in mano il bastone, ed appoggiato il viso al suo pomo, stava con grande attenzione a sentir cantare colei. L'anno avvenire espose due quadri grandi, con figure intere poco men grandi del naturale. In un di essi rappresentò un pittore in atto di dipingere al trepiedi, con vari discepoli intorno di sè in atto di disegnare. Molte persone stavano poi con attenzione a veder dipingere, e fra queste un militare faceva la figura principale, seduto in una sedia con le gambe distese, stava con somma attenzione a veder la pittura, e così disteso faceva contrapposto alle altre figure situate dopo lui,

ed eravi un vecchio vestito alla spagnuola, con capelli canuti, e gran manicotto di pelle d'orso per riscaldarsi le mani, che certamente facea bellissima figura, e la maggior parte di tutte queste numerose figure eran ritratte dal vivo. Il compagno rappresentava alcuni giovani con li schioppi in mano, e da cacciatori in campagna per divertirsi, e che trovavano delle villanelle, con le quali vezzosamente scherzavano. Questi quadri anche furon lodati da tutto il pubblico: ma più parvero singolari que' quadri esposti, i primi rappresentanti le scuole, ed i quali si dice, che da chi furon comperati furon mandati in Ispagna. Per queste belle opere, e per i suoi somigliantissimi ritratti venuto in gran fama, fu proposto alla Maestà del nostro clementissimo Re, per dover fare i ritratti dell'inviato del gran Signore, con suoi cortegiani, ed i quali riusciron così naturali, e ben situati insieme, sedendo l'inviato sul cuscino, adattato nel suolo su un ricco tappeto, com' è loro usanza, che essendo stata quest'opera lodata al suo maestro, volle questi vederla, e molto la commendò. Venuto poi a Napoli l'ambasciadore del re di Tripoli, ordinò Sua Maestà che anche di costui, e di sue genti, ne fussero effigiati i ritratti dal Bonito, che in tela simile, e figure intiere egli dipinse naturalissime; e tanto, che quel barbaro non avendo veduto simile artificio di ritrarre si vivamente le persone, andava sovente a veder dietro la tela, ove osservato non esservi nulla, e mirando la sua effigie viva su la superficie di essa, pieno di maraviglia disse al Bonito: che egli sarebbe stato tenuto a render conto dell'anima di colui, che dipingea; al che il nostro pittore con evidenti ragioni si sforzò fargli vedere, esser quelli colori fatti di terra, e distesi su la superficie di quella tela, e non aver anima, nè spirito alcuno, benchè sembrassero vivi.

Rinnovandosi in questo tempo la sagrestia della chiesa eretta nel cortile del sagro Monte della Pietà, vi fece il Bonito il quadro della soffitta di essa anche dipinto ad olio, esprimendo in esso opere pie, e di misericordia, con buon componimento, belle azioni di figure, molto ben situate di sotto in sù, e con buono intendimento di architettura, della quale opera ne ha avuto le meritate laudi, essendo veramente dipinta con studio, e da buon pittore, ed è molto migliore delle altre opere esposte in chiesa. Fece dopo il quadro della Madonna del Rosario da situarsi in una cappella laterale all'altar maggiore nella chiesa del Rosario di Palazzo, ed ove fra gli altri Santi Domenicani situati nel piano è ancora S. Vincenzo Ferreri di prima veduta. In oggi è impiegato il Bonito per real comandamento a dipingere alcune stanze a fresco nel real palazzo dell'amenissima villa di Portici, avendo avuto l'ordine di non tralasciare il lavoro, per farlo trovar compiuto al ritorno che farà dalla presente campagna il nostro invitto Regnante.

Quanto possa la buona mente guidata da buon maestro, si va scorgendo ancora dalla riuscita, che nelle nostre arti ha fatto Michele Foschini. Egli nato l'anno 1711 da onesti genitori nella Guardia Sanframonda, luogo de' più cospicui, e popolati, ed industriosi di Terra di Lavoro; dopo avere appreso nella patria i primi rudimenti delle lettere, fu nel 1723 consigliato a venire in Napoli dal dottor D. Pasquale Piccirillo, sacerdote suo paesano, uomo di esemplar costume, e di gran discernimento, cui parve ben fatto che una tal pianta in miglior terreno si coltivasse. Corrispose Michele a tale aspettazione, e in brieve tempo nella gramatica latina fece non ordinari progressi, entrando di buon'ora in quel gusto della lingua, il quale fuor degli autori antichi, detti del buon secolo, in altri

di rado, o non mai si ravvisa. Ma perchè la naturale inclinazione alle arti del disegno sempre più si appalesava, il saggio prete non solamente da tal pensiero non lo distolse, ma a più potere s'ingegnò di secondarlo. Adunque intorno all'anno 1727 incominciò il Foschini a disegnare colla guida di Niccolò Maria Rossi, uno de' discepoli più rinomati del celebre Francesco Solimena; e tanto si avanzò nel brieve spazio di un anno, o poco più, che dallo stesso Solimena fu volentieri accolto nella sua scuola; e quindi tratto tratto, illuminato vieppiù dagli elementi della geometria, dell'architettura, e della prospettiva, senza le quali scienze egli è impossibile far progresso che vaglia nel mestiere difficilissimo della pittura, incominciò giudiziosamente a colorire picciole cose, non men per suo studio, che per commessione de' suoi conoscenti, ed amici. Continuando adunque con infaticabile applicazione, e con suo infinito piacere in tale esercizio, ed avendo anche saputo coll'assiduità, e col rispetto guadagnarsi una certa amorevole parzialità di sì dotto maestro; fu dal medesimo proposto a dipingere vari quadri per un gabinetto della principessa di Geraci, dama di sublime intendimento fornita, e nelle scienze oltremodo ammaestrata: e questi quadri furon copie de' migliori originali del Solimena, e da lui in buona parte ritocche.

Ma con gli anni, e con la continua attenta fatica essendo cresciuta in Michele la perizia, il primo quadro di altare ch' ei facesse, si fu per la Cattedrale della città di Nusco nella provincia di Principato Ultra, o sia di Montefuscoli; e in esso rappresentò la Beata Vergine del Carmine, con S. Filippo Neri, e S. Pasquale di Baylon, accompagnati da vaghissimi angioletti, ed alquante anime del Purgatorio nella parte inferiore, di modo tale, che venne a confermare le belle speranze di lui concepute. Nè minore fu l'ap-

provazione, che indi a poco riportò un più gran quadro, ch'egli dipinse per la chiesa della SS. Annunziata della città di Barletta, in cui espresse il medesimo soggetto con egual giudizio ed intelligenza: onde si conobbe di quanto giovamento gli fosse stato il conversare con dotti, e scienziati uomini: imperciocchè da essi non solamente egli apprese il buon gusto nella volgar poesia (siccome da alcun suo componimento, uscito in luce si fa manifesto) ma eziandio la storia, e la favola: e sopra tutto la necessità di esprimere con decoro, e con proprietà gli effetti visibili delle passioni umane, quelli cioè che nel volto maggiormente appariscono, onde le figure non paiono oziose e piantate a caso, come gli alberi in una selva: il che con gran detrimento, e discredito dell'arte, incomincia da'giovani a trasandarsi. E massimamente venne il suo giudizio a raffinarsi dappoichè circa l'anno 1734, si fu unito di abitazione col fu Rocco Doyno da Venosa, giovane di altissime speranze, così per quel che atteneasi alla sua profession di architetto, come per quel che riguardava l'una, e l'altra geometria, la sintetica, e l'analitica, e tutte le altre scienze, che sotto il nome generale di matematiche vengon comprese: di che diede egli buon saggio nella bella, benchè alquanto mordace apologia, data alle stampe in Napoli, col titolo di *esame di sette pareri;* allora quando altri si oppose all'innalzamento, che dovea farsi sotto la sua condotta, d'una colonna di marmo, sopra la quale i Padri Teatini della chiesa di S. Paolo volean situare la statua di rame del loro glorioso fondatore S. Gaetano.

Con sì buona compagnia si avanzò il nostro Foschini nelle conoscenze speculative, ed incominciò ad amare anche le fisiche osservazioni, liberate da'pregiudizj, e dalle ciance delle scuole. Laonde essendo nel mese di giugno dell'anno 1738, accaduto il grande incen-

dio del Monte Vesuvio, niente forse inferiore a quel sì rinomato del 1631, andarono amendue con lodevole curiosità ad osservarlo, e dopo avere con geometriche operazioni misurato tutto d'intorno della gran voragine, furono i primi che osassero di scendere quanto fu mai possibile; con incredibil fatica, e pericolo, ponendo l'incerto piede sulle cadenti ceneri, e su caldi sassi, ove nè calle alcuno, ne vestigio umano scorgevasi. Sicchè dalle loro relazioni, e più dell'esempio incoraggiati non meno i filosofanti, che i semplicemente curiosi, quasi per diporto incominciarono a frequentare il già mitigato Vesuvio. Non fia dunque maraviglia alcuna ch'essi due per la seconda volta vi andassero, e che misurando, ed osservando più distintamente le cose, somministrassero in parte le notizie che si leggono nella dotta istoria, che di tale incendio fu pubblicata dall'accademia napoletana delle scienze, per mezzo delle stampe da Novello de Bonis.

Circa il medesimo tempo incominciò il Foschini ad aver delle commessioni per le chiese di Napoli, e primieramente per quella delle dame claustrali di S. Gaudioso, ov'ei dipinse ad olio negli angoli della cupola la Fede, la Speranza, la Carità, e la Purità, e in un quadro di altare rappresentò la Beata Vergine del Rosario con S. Rosa da Lima, e S. Vincenzo Ferreri, con angioletti assai graziosi, e tre altri quadri ei fece nella sagrestia, l'uno nella soffitta lungo palmi trentadue, e largo dodici rappresentante S. Benedetto che accoglie S. Placido e S. Mauro, e questo è dipinto sopra la tonaca ad olio. Un altro quadro ovale, il di cui maggior diametro si è di palmi dieci, è situato sopra il lavamani, e rappresenta l'istoria della Samaritana. Nel terzo di egual misura, situato nel muro rimpetto, è rappresentata la Beata Vergine sotto il titolo della Concezione con li soliti attributi.

Qualche anno appresso dipinse la volta della chiesa della Pace de' Padri di S. Giovanni di Dio, detti *fate ben fratelli*, figurando in quaranta palmi di lunghezza, e venti di larghezza il Santo Fondatore in atto di soccorrere infermi, e distribuir pane a' poveri. Nella parte superiore scorgesi la SS. Trinità con copiosa gloria di angioli, da' quali in sito convenevolmente inferiore è sostenuta, e corteggiata la Beata Vergine; ma per essere la prima opera, che privo di esperienza egli ardisse di fare a fresco, il suo colorito non conseguì quell' approvazione che meritò un quadro ad olio, ch' ei dipinse per uno altare della medesima chiesa: nel quale vedesi rappresentato l' Angelo Raffaello con Tobia sulla riva dell' Eufrate. Divenuto però più cauto, ed esperto, dipinse poco dappoi a buon fresco alcuni bei puttini in cinque picciole volte della mentovata chiesa di S. Paolo, e quindi tutta la chiesa del Conservatorio detto di suor Orsola Benincasa, architettata alle falde del monte di S. Eramo dal suo amico Doyno (la di cui morte gli convenne tra poco piangere cagionatagli nel più bel fiore degli anni dall' uso eccessivo della pipa) ove si veggono dipinti a fresco dal nostro Foschini de' putti con gli attributi della Beata Vergine ne' soprarchi delle cappelle, e molti buoni quadri ad olio altresì; cioè a dire quattro virtù verso l' altar maggiore, e due quadri di altare, l' uno con l' Arcangelo S. Michele, che incensa il Bambino Gesù tra le braccia della SS. Vergine, e l' altro con S. Andrea d' Avellino. Lavora egli tuttavia, e vive in Napoli amato, ed onorato dagli uomini di lettere per la sua buona morale, e per le varie cognizioni, che lo adornano; non dubitandosi punto ch' egli sia per fare altri maggiori progressi nelle arti nobilissime del disegno.

Alessandro Guglielmi insin da' primi suoi anni attese alla pittura nella scuola del Solimena, e diretto da sì

valente artefice molto profittò nel disegno. Invogliato poi di vedere le pitture de' gran maestri in Roma, colà si portò negli anni suoi giovanili, dove nella scuola dell'eccellente pittore Sebastiano Conca si trattenne più anni, diretto amorevolmente da quel buon professore per aver veduto la nobiltà del suo tratto, e l'applicazione al disegno, nel quale fece grandissimi progressi, dando sempre più chiari segni del suo elevatissimo ingegno, dipingendo altresì alcuna cosa. Ma perchè il genio lo tirava a colorir di minio, volle applicarsi a tal sorta di professione, e quasi senza niuno aiuto si diede a miniare con tanto accurato studio, che arrivò a formare le sue pitture con tal forza di colore, ed unità nell accordo, che i medesimi professori si sono ingannati nel crederle dipinte ad olio. Avanzatosi adunque nel miniare con certezza di contorni, e pulizia di colore operato a punta con intelligenza del chiaroscuro, ed accordo del tutto, fece varie cose in quell'alma città a vari dilettanti, ed a forestieri, che le condussero ne' loro paesi. Ritornato in Napoli fece vedere il profitto degli studi fatti in Roma al suo primo egregio maestro, a cui molto piacquero le sue miniature, e molto le commendò; anzi che volendo dare un segno di sua gratitudine alla regina di Spagna per gli onori ricevuti da quella Sovrana, com'è detto nella sua vita, fece dipingere ad Alessandro una bellissima miniatura, istoriata con molte figure, copiate da un suo quadro con sommo studio, e attenzione, e la mandò in Ispagna, dove fu ricevuta dalla regina con suo contento: e fu in quella corte molto lodata, e a tal segno fu tenuta in istima, che fu collocata nel real gabinetto; inviandone i ringraziamenti colmi di umanissime espressioni al Solimena per sì bella pittura.

Egli intanto Alessandro continua ad operare le sue

belle miniature, ricavate per lo più dalle opere originali del suo maestro, e molte incumbenze in ogni giorno gli sopravvengono, così da' medesimi cittadini, che da vari forestieri, che son dilettanti di sì belle galanterie; dappoichè le sue pitture di minio tuttochè fatte a punta di pennello hanno tal forza di chiaroscuro, e di colore nelle carni, ne' panni e nel tutto, che sembran dipinte ad olio con somma pulizia, com'è detto di sopra; ed acciocchè si comprenda tal mio giudizio, dirò che avendo il Guglielmi in quest' anno 1744, nella festività de' quattro altari esposta un' istoria, che la regina Saba rappresentava, allorchè visitò Salomone, ricavata da un quadro del Solimena, non solo s'ingannarono altre persone, ma Niccolò Maria Rossi pratico, e vecchio all'arte, e pittore già noto, la credè anche lui dipinta ad olio. Questa miniatura esposta al pubblico ha esatto le lodi da ogni ceto di persone, essendo compita in tutte le parti, e lontana da que' coloriti languidi usati per lo più da' miniatori, e dalle solite loro secchezze. Continua adunque Alessandro ad operare per varie commessioni con sua lode ed utilità, perciocchè non tralascia giammai lo studio, la fatica, e l'amore col quale dipinge le sue belle opere.

Giuseppe Tomajuoli, fu primieramente discepolo di Giacomo del Pò, come nella di lui vita abbiam detto; ma perchè in quella scuola non poteva apprendere il vero modo dell'imitazione del naturale, e formare le cose col debito studio, per la maniera ideata di quel poetico pittore, che nelle sue mani era buona, ma non per far discepoli; perciò conoscendo egli non esser quella la strada d'incamminarsi, e giungere a perfezione, fu consigliato da Nicola Maria Rossi, e da Bernardo de Dominici a portarsi nell'esatta scuola di Francesco Solimena, ed ivi per mezzo dell'ottime

regole del naturale, e con la sua rigorosa direzione perfezionarsi; qual consiglio avendo abbracciato, portatosi quanto prima in quella famosa scuola, vi fece molto progresso in poco tempo; come quello che già avea esercitato il colore. Si perfezionò nulladimeno nell'accademia del nudo, che nella scuola del Solimena soleva spessissimo studiarsi, da un modello scelto apposta da lui medesimo per profitto de' giovani; indi col prendere li panni similmente dal naturale, ed imitando gli ottimi componimenti di sì eccellente maestro, venne in grado di buon pittore, e molte cose ha dipinto per vari particolari, e altre sue opere ha mandato in vari paesi, esponendone anche nelle chiese della nostra città di Napoli, come per ragion di esempio in quella di S. Giovanni delle monache fuori Port'Alba, nella prima cappella a man destra entrando in chiesa è il quadro che rappresenta la Visitazione che fece la Beata Vergine a S. Elisabetta, dipinta con studio, con amore, e diligenza, ed è degna di lode; sebbene vi si ravvisa, che ancora ritiene un certo che della maniera di Giacomo, con la quale ha fatto un misto con quella del Solimena.

Nella chiesa di S. Domenico in Soriano, de' Padri Predicatori calabresi vedesi del Tomajuoli il quadro della Circoncisione del Signore situato nel cappellon della croce, rimpetto a quello del Rosario dipinto dal celebre Luca Giordano, e questo quadro vien riputato degno di lode pel buon componimento, e per l'accordo del tutto. Nella prima cappella entrando nella medesima chiesa è similmente un suo quadro, che rappresenta il miracolo oprato da S. Vincenzo Ferreri nella resurrezione del morto, che lo confessò per l'angelo dell'Apocalisse, dipinto con istudio, e intelligenza, e per altre chiese sono eziandio sue opere, ma ignorate da noi.

Antonio Baldo nativo della Cava molto profittò nella scuola dell'abate Ciccio Solimena, e molto tempo vi dimorò, copiando le di lui opere, dopo essersi assicurato nel disegno, e fece anche opere di sua invenzione, parte a richieste di particolari, come fu il quadro alludente alla medicina per la farmacopea situata appresso la chiesa de' Santi Apostoli Filippo e Giacomo nella strada di Nido, e parte altresì per mandarli in alcuni paesi circonvicini alla nostra Napoli, e massimamente nella città della Cava sua patria. Ma considerando la scarsità ch'era in Napoli degl'incisori in rame, e ritrovandosi a ragionamento con vari amatori delle nostre arti, fu animato da quelli a seguitare un naturale impulso, che egli avea d'intagliare, e con ciò si applicò all'intaglio sotto la direzione di Andrea Magliar, che allora era il migliore di tutti quei che maneggiavan bolino, ed il quale avea appresa tal arte da non so chi forastiere, ed era stato in Roma a perfezionare i suoi studi con un virtuoso incisore, de' molti che in quel tempo erano in quella città. Avea il Magliar un figliuolo nominato Giuseppe, il quale con grande assiduità, ed amore coltivava il disegno e l'intaglio, nel quale era così diligente, e studioso, che dava di sè gran speranza, che dovesse avere la nostra città in questo giovane un buono intagliatore; ma invida morte cel tolse, dopo finito d'incidere il bel rame col S. Guglielmo, a cui apparisce nostro Signore di Francesco Solimena, e fu nel più bel fiore della sua giovanezza, e quando si sperava veder da lui altre belle opere del nostro Solimena, incise dalle sue mani. Per la morte di questo giovane virtuoso, si animò maggiormente Antonio ad acquistar l'arte di bene incidere, e ad esser conosciuto per mezzo di sue studiose fatiche, e fece vari lavori in rame, parte con acqua forte, e parte col bolino, finchè preso

fama ha avuto molti continui impieghi da intagliare varie opere, per le quali non ha potuto più dipingere, convenendogli lavorar continuamente per soddisfare alle molte incumbenze che egli tiene. Alcune sue opere sono migliori delle altre, perciochè Napoli non ha giammai avuto la bella sorte di avere un artefice perfetto in tal sorta di lavorio, che ne formasse una scuola perfetta; veggendosi a pruova che monsieur Pietro Gaultier, di cui si è ragionato nella vita del Solimena, ha miglior modo d'incidere, ed è tenuto dagl'intendenti più perfetto di lui, tutto che giovanetto; a cagion che il Gaultier ha avuto perfetta scuola da ottimo maestro in Parigi sua patria. Questo virtuoso francese, essendosi casato con una napolitana, figliuola bensì di un mercadante forastiere, ha stabilito la sua dimora in Napoli, ove attende ad incidere le opere di vari virtuosi soggetti. Ad ogni modo però il Baldo ha fatto delle buone stampe, e massimamente ritratti assai somiglianti, e bene incisi; come per ragion di esempio è quello di D. Niccolò Gaetano duca di Laurenzano, che si vede nel frontespizio del suo dotto libro intitolato: *la moderazione delle passioni dell'animo*, ed altresì il ritratto di Anna Maria Caterina Doria, che fu moglie di D. Nicola Maria Salerno, come ancora i ritratti di D. Ferdinando Carrafa de' principi di Belvedere, con altri molti, e frontespizi di libri, con varie stampe, che per brevità si tralasciano, accennando solamente che ha intagliato varie opere dai disegni fatti dal Solimena suo maestro, che avendole anche dirette, sono riuscite assai buone.

Alfonso Spinga è uno de' discepoli che si sono affaticati nella scuola di sì gran maestro, e col mezzo delle sue fatiche ha acquistato pratica nel colorire, e quel che più importa, di componere istorie copiose di propria invenzione, avendo pronta l'idea nel par-

torire, e nell' eseguire ragionevolmente le sue pitture; laonde si è fatto anch' egli annoverare fra i buoni scolari del Solimena, e molte opere ha dipinto per varie parti del Regno. Desideroso poi di vedere alcuna parte della nostra Italia, ebbe l' invito d' un cavalier Genovese, che era venuto a Napoli a prendere i bagni d' Ischia, e con esso per mare andò a Genova, ove dimorò sette anni, sempre operando con suo utile, e lode; ma delle opere colà dipinte noi non abbiamo contezza alcuna. Tornato poi alla patria con maggior pratica di pennello, ha dipinto tutti i quadri che si veggono nella chiesa dell'Ascensione de' monaci Celestini, dietro la riviera di Chiaja, a riserva però di quelle opere che vi sono di Luca Giordano, cioè del quadro dell' altar maggiore del S. Michele Arcangelo, della S. Anna nel cappellon della croce, e quattro teste di Santi dell' Ordine in quattro ovati, con quella di S. Benedetto. Oltre dei quadri, e gli altri Santi dipinti per accompagnare le testè mentovate del Giordano, vi ha dipinto eziandio il soprapporta, ov' è espresso il miracolo de' sacri paramenti per dir la messa, portati dall' angelo, e la succappa posata sul raggio di luce, nel mentre che stava presente l' incredulo Papa, ed il Concistoro dei Cardinali; delle quali opere ne fu lodato, e ben premiato da que' monaci. A parere degl' intendenti è più lodata la macchia che si conserva nella sagrestia della medesima chiesa, che l' opera del soprapporta, tuttochè ragionevole, ma nella detta macchia è un unione più bella di colore ben compartito, che fa migliore l' accordo. Attende lo Spinga a soddisfare alle richieste fattegli da vari particolari, e per lo pubblico sta in trattato di avere a dipingere una chiesa abadiale poco lungi dalle porte della nostra città, la quale si spera che sarà degna di lode. Egli però è

quasi oppresso da umori melanconici, che per lo più lo rendono ritirato e solitario; laonde essendo a ciò portato e dal male, e dal genio, egli se ne sta segregato dalle genti ad operare le sue pitture.

Corrado Giaquinto nacque nella città di Molfetta in provincia di Bari da onesti parenti, da' quali fu applicato allo studio delle lettere, per avviarlo allo stato ecclesiastico; ma o che poco profittasse in quelle, o che la Provvidenza Divina ad altro lo chiamasse, essendosi dato il caso di abbattersi in un maestro dell' ordine di S. Domenico della provincia di Lombardia, eccellente architetto, ed inteso delle cose matematiche, conosciuto da colui l'ingegno del giovane, l'animò ad applicarsi alla pittura; ed in fatto portatosi nella città di Bari presso non sò qual pittore, fece subito conoscere la maravigliosa abilità di cui era dotato; sicchè sollecitati i di lui parenti da tutti quelli che l'indole del giovane conosceano, perchè lo mandassero in Napoli, nell'anno 1719 lo ricapitarono in quella capitale, dove raccomandato a Niccolò Maria Rossi, ed ammesso nella sua scuola, fece in pochi giorni conoscere esser dotato di maraviglioso talento. Impratichitosi Corrado del colorire, fu spedito dal Rossi in vari luoghi vicino alla nostra Napoli a far varie pitture, le quali opere tutte condusse a fine con onor del maestro, ed utile di sè stesso; laonde il Giaquinto fattosi animo, si diede a studiare con maggiore attenzione le opere del celebre Francesco Solimena, introducendosi non sò con qual mezzo in quella famosa scuola, dove in poco tempo vi fece tal profitto, che veniva lodato da tutti gl'intendenti dell'arte. E perchè Corrado era d'innocenti costumi, e disinteressato nel suo mestiere, si conciliò l'amicizia di molte persone di riguardo, dalle quali venne finalmente sospinto a passarsene in Roma, per apprender perfettamente il

disegno, nel quale diceva egli medesimo essere scarso, ed ignorante degli esquisiti contorni. Laonde nell'anno 1723 se ne passò in Roma, dove applicatosi seriamente, e con grande assiduità al disegno delle ottime statue, e dell'accademia, fu oppresso da grave infermità, contratta a cagione della soverchia applicazione; ma riavutosi alla perfine, cominciò a dipingere, e le sue prime opere passate per mezzo di un rivenditore nelle mani di monsignor Ratta auditor di camera, meritarono l'applauso di tutto il pubblico. Per la qual cosa, datosi animo, e continuando sempre più allo studio, ed avendo preso gran fama per alcune opere che doveano andare in Portogallo, le quali furono ammirate da' medesimi professori di quell'alma città, aprì finalmente pubblica scuola, per la qual cosa divulgatasi dappertutto la fama del suo valore, fu chiamato dal re di Sardegna in Torino, ove felicemente condusse le opere ordinategli da quel Sovrano, e con sua soddisfazione; ma a cagion che l'aria di quei paesi non gli si conferiva, fu necessitato partirsi e ritornarsene in Roma, ove vedendosi sempre più avanzato nell'arte, gli fu allogata l'opera della chiesa de' Buonfratelli, dove in tre gran quadri che compongono la volta di essa, fece vedere quanto egli si fosse perfezionato nell'arte, con le belle opere che vi dipinse, e specialmente con i ben dipinti ornamenti di alcuni personaggi vestiti all'orientale, ove vien detto da alcuni dilettanti, che aveva imitato il modo di non sò chi gran pittore antico, ma con più felicità; ma quello che queste, ed altre sue pitture rappresentassero a noi non è noto, per trascuratezza di chi ne ha trasmesse le notizie di questo virtuoso pittore, nelle quali non ha notato la storia, ovver la favola di alcun opera da lui dipinta. Crebbe perciò la fama del suo valore, ed a tal segno, che

non vi fu nè prelato, nè cardinale, che non volesse avere qualche sua opera nella propria galleria.

Intanto saputosi in Napoli da' suoi amici il credito in cui era salito, fu pregato dall'avvocato D. Nicola Pepe suo antico conoscente, perchè gli desse la consolazione di vedere qualche tratto del suo rinomato pennello, ed il Giaquinto adempì agli atti della buona amicizia, con mandarli una tela di palmi tre, e due, ov'è effigiata l'Assunzione della Beata Vergine, condotta con alcune figure allusive, con bella fantasia, e maestria di accordati colori, che meritò esser lodata dal suo famoso maestro Solimena, e da altri professori di questa nostra Città.

Ma quello che accresce le glorie di questo artefice si è, che nell'età di quarantacinque anni meritò di esser trascelto dalla Santità di Clemente XIII. a dipingere la chiesa di S. Croce in Gerusalemme, nuovamente abbellita, e portata al punto dell'ultima magnificenza dal regnante Pontefice, in memoria di esser stata quella Basilica sua titolare quando era Cardinale. Le opere adunque di questo autore essendo venute in gran stima sono sparse per tutta Europa, con maraviglia di tutti gl'intendenti dell'arte, per vedere quanto ella siasi avanzata in questo virtuoso soggetto, nella di cui maniera si conosce quella del Solimena, ed anche quella di Nicola Maria Rossi suo primo maestro; sebbene la tinta sia molto variata per quella appresa in Roma. Ma comunque ella sia, sempre è sommo vanto del Solimena, che due suoi discepoli abbiano in Roma onoratissimo luogo tra' professori, e sian tanto stimati da tutto il pubblico, e massimamente l'egregio pittore Sebastiano Conca.

Prima che io faccia fine alla narrazione de' discepoli del Solimena, devo di nuovo far menzione di D. Antonio Reviglione, soggetto degnissimo, come

abbiam detto, il quale avendo composto in questi passati giorni altro sonetto in lode del cavalier Calabrese, ed essendo stato applaudito da alcuni scienziati, costoro han stimato ben fatto, che si desse anche questo alle stampe, acciocchè i parti di sì bello ingegno non restino sepolti con lo scorrer degli anni nella dimenticanza, ed è quello che siegue.

Ove di rado per virtù si ascende
Là, del verace onor su l' alte cime,
Tu poggiasti, o gran Preti, e più sublime
Col valor più famoso il tuo contende.
Di lei che può quanto l' idea comprende
Sostegno eletto di sue glorie prime,
E nostro vanto: ogni suo pregio esprime
Stupor, che o men conosce, o troppo intende.
Come del chiaro nome in dotti accenti
Suona ogni lingua, or dotta man ne scriva,
E l' ali sue spieghi la Fama ai venti.
Nè solo in questa, ma in lontana riva
Passi felice alle future genti,
E di vita immortal risplenda, e viva.

Avendo adunque compiuta la narrazione di quei discepoli dell' abate Ciccio Solimena, che essendo noti appresso del pubblico han fatto onore al maestro, alla patria, ed a loro medesimi, chi in grado più sublime, e chi meno: distinguendosi gli eccellenti da' ragionevoli, e da' copisti, e da alcuni altri qui nominati per compenso di tante loro fatiche, farem di nuovo ritorno al di loro egregio maestro, del quale primieramente noteremo alcuni quadri da noi veduti ultimamente nella di lui casa alla Barra, ove di presente ei dimora, come è già detto, e poscia trascriveremo i due promessi sonetti; per chiudere que-

st'opera laboriosa con i parti ultimi del pennello, e della penna di artefice sì glorioso alla patria, ed illustre appresso del Mondo.

Per adornare le mura della galleria nominata di sopra, ha dipinto il Solimena alcune istorie degli antichi romani. Tali sono quelle del Coriolano, che ascolta le preghiere della madre e della consorte, e 'l compagno rappresenta Scipione Africano, che rende al marito la bellissima moglie, e rifiuta i doni offertigli dal di lei padre, e due altre istorie anche de' Romani secondo mi si disse. Lucrezia che si uccide, e Cleopatra, che si fa mordere il seno dall'aspide, e tutti sono istoriati, e pieni di concetti espressivi. Vi sono eziandio alcune figure sole alludenti a varie Virtù, le quali vanno tramezzate fra detti quadri, secondo il sito della stanza. Circa questo tempo medesimo ha fatto ritratto a monsignor Pietro Gaultier incisore in rame, altre volte nominato, dipinto con somma pratica, maestria, e libertà di pennello; amando egli questo giovane non meno per sua virtù, che per i suoi buoni costumi. Ultimamente, ma prima di mancargli totalmente la vista, ha dipinto il quadro per la cappella della sua propria casa alla Barra; la quale sarà fabbricata nel mezzo del prospetto di essa, secondo si vede dal modello fatto di legno da Alessandro Ricciardelli, con disegno del Solimena, e sua assistenza, almeno nel dirigerlo con la voce, che certamente compiuta che sarà la fabbrica, sarà molto magnifica, essendo ornata con soda, e ben regolata architettura.

Rappresenta questo quadro la Beata Vergine col Bambino in gloria, e da lato S. Giovannino; nel piano è da un canto S. Sebastiano inginocchioni, S. Antonio da Padova in piedi dall'altro lato, che si appressa per baciare il piede al Bambino Gesù, e die-

tro vedesi S. Gennaro, S. Francesco d'Assisi e S. Domenico, essendo il quadro accompagnato da bella gloria d'angeli, e di puttini alla grandezza del naturale. E tuttochè sian quelle ultime opere dipinte da vecchio, e con tinte diverse alquanto da quelle bellissime usate prima da lui, ad ogni modo si conoscono essere state dipinte da gran maestro, nel disprezzo del colore maneggiato con ammirabile franchezza di pennello. Lo stesso vedesi in alcuni altri quadri, o sian macchie fatte in questi ultimi anni, le quali tutte opere tralasciando, passeremo a far rapporto de' suoi due ultimi sonetti, che possono servir di esempio, non men delle sue pitture, a chiunque vorrà virtuosamente operare.

Vergine e Madre, e già del Ciel Reina
Pria che i secoli suoi contasse il Mondo,
Nata per riparar l' alta ruina
Di cui ci pose Eva primiera al fondo.
Se di qualche tua Immagine Divina
Da me dipinta, fosse a te giocondo
Di compiacerti, a questa mia meschina
Anima, il tuo favor le sia secondo.
Pregale tu dal tuo Divin Figliuolo
Un vero pentimento, e colpa ria
Mai se gli accosti, anzi sen fugga a volo.
E che Beata Eternità le dia,
Quanto può meritar gaudio e consuolo;
Che nostra Madre sei, che sei Maria.

Increato mio Dio, Padre e Signore
Che Terra e Ciel creasti al primo istante,
E negli abissi del sovran splendore
Di più mondi l' idee ti sono avante.
Che a' superbi Nembrotti, a lor terrore
Fai cader l' alte torri a terra infrante;
Che a' Faraoni di ostinato core
Dai per tomba funesta un mar spumante.
Abbi pietà di me, che afflitto e chino,
E pentito qual posso il cor ti dono,
Umiliato al tuo Voler Divino.
Dammi dolor per impetrar perdono;
Lagrime agli occhi, per mutar destino
A' miei peccati, che infiniti sono.

FINE.

L' AUTORE

ALLA SUA OPERA.



Eccoci alla perfine giunti a quel desiderato segno, o mia tanto più amata, quanto più laboriosa opera, che insin dal principio ci avemmo ideato, cioè di coronare le notre fatiche rammentando l'eccelse pitture del nostro egregio artefice Francesco Solimena, dopo gli altri così antichi, come moderni virtuosi professori del disegno, cui la nostra nobilissima patria ha dato il nascimento; che se pure alcuno ne manca degno di qualche memoria, colpa non è già nostra, ma di coloro, che non han curato che il lor nome, o de' loro maggiori alla voracità del tempo si sottraesse: trascuratezza invero degna di somma riprensione; dappoichè altro non è ciò, che porre in non cale l'onor della patria, e di sè medesimi, a guisa delle più selvatiche e barbare nazioni. Ma dall'accusare altrui fia bene rivolger le nostre parole a far nostre scuse col discreto e benigno lettore, se per avventura alcuna cosa dispiaciuta gli sia, e forse molte. Egli dee considerare la gran difficoltà che mi è convenuto superare nello spazio di diciassette anni per compilarti. Diligenza, costanza, e spesa per raccogliere, e trar fuori dalle tenebre così di private memorie, come di pubbliche scritture, e contratti, le memorie necessarie a fare un racconto fedele delle opere di sì gran numero di artefici; e massimamente per acquistare, mediante un lungo e dispendioso commercio di lettere, quelle notizie, che alle dipinture da' nostri fatte in lontani

paesi si appartengono. Ciascuno in leggendoti potrà immaginarsi le inquietudini, e le agitazioni sofferte, e sarai loro certo testimonio delle intere notti, e pensando, e scrivendo vegghiate. Sò che non mancheranno rigorosi censori, e quel riprenderà certe lunghe descrizioni di alquante opere di moderni, accompagnate da molta lode. Ma a costoro risponderai, essere stata scritta non per compiacere letterati uomini, ma per erudire i professori di pittura, co' quali, perchè pochi sono versati nelle buone lettere, egli è stato di mestieri usare que' termini, e quelle maniere di parlare, con le quali fra pittori comunemente o si loda, o si biasima, secondo che delle opere fassi giudizio dagl' intendenti. Altri si maraviglieranno, che nè a signori, nè a professore alcuno vivente, ancorchè di primo grido, come è il Solimena, non si dia alcun di quei titoli che sono stati introdotti nella vita culta e civile; e di più che niun professore vada libero da qualche censura, e che gli si vada trovando, come suol dirsi, il pel nell' uovo; a ciò risponderai, che la storia non ammette nè adulazione, nè cerimonie, e che trattandosi d' istruire, e di rendere più avveduti i giovani, i quali sogliono ammirare ed imitare anche i falli de'loro maestri, speriamo anzi dallo spassionato giudizio che diamo, senza alcuna eccettuazion di persona, conseguir lode dagli amatori del giusto e del vero.

Quanto poi allo stil verboso, e forse stucchevole del primo tomo di queste vite, puol render testimonianza esser elle state scritte molti anni addietro, allora quando la penna era meno esercitata, e non si poteva antivedere quando tu avessi a crescere: e perchè anche scarsissime notizie avevamo de' professori che vissero, puol dirsi, circa il rinascimento della pittura, parve ben fatto amplificar la materia

con qualche digressione. Così se qualche pittura fusse stata da noi dimenticata nella vita di alcuno artefice, ovvero replicata, rispondi che ciò deesi compatire in un' opera così lunga, e scritta in sì gran spazio di tempo. Per ultimo se alcun dicesse, che troppo sia cresciuto il terzo volume (1), e che due potean formarsene; rispondi, che non avremmo giammai creduto che egli fusse per giungere a tanto, poichè non si era antiveduto il gran numero de' discepoli delle scuole moderne. Ma quando pure ei sembrasse eccessivo (il che non fa nulla alla sustanza della cosa) chi mai vieta a colui che vorrà provvedersi, che non faccia ligare il primo, e secondo tomo in un solo volume? e in tal guisa non vi sarà difformità veruna, anzi risparmio; che se poi queste ragioni non avran la ventura di esser benignamente ascoltate, ricorri alle umili preghiere, e di, che merita compassione, se non perdono un autore cui l' amor della patria, e l' onore degli artefici del disegno hanno in parte offuscato la mente, sicchè smarrita ha la diritta via.

Laus Deo, et Beatae Mariae semper Virgini.

---

(1) Questa difesa riguarda del tutto la prima edizione originale, di tre volumi in 4.°, il cui terzo volume è oltre al doppio degli altri due. Rispetto alle gravi spese, che dice innanzi aver dovuto sostenere per la compilazione di queste Vite, non sappiamo se tali spese gli fossero state cagione di povertà; onde poi, come è certo, ricevesse, fino agli ultimi suoi giorni, dalla Comunità di Napoli, un assegnamento mensuale di pochi ducati.

INDICE.



SPECCHIETTO

DEGLI ARTISTI E DELLE LORO OPERE

SECONDO SI TROVANO DESCRITTE DAL DE DOMINICI.



*Abbiamo seguito l'ordine alfabetico de'casati. Abbiamo notato appresso il nome, l'anno della nascita o quel della morte, o l'uno e l'altro, e nell'incertezza, abbiamo notato il secolo: dipoi, notiamo il volume in cui trovasi stampata la vita, ch'è il primo numero, romano; e la pagina dalla quale incomincia, ch'è il secondo numero, arabo. Il numero arabo che segue l'indicazione di ciascun'opera, o pure che segue l'epoca (laddove, mancando del tutto la descrizione delle opere, o essendo appena accennate dall'autore, non le rammentiamo) è la pagina di quel volume, in cui si trova la vita. Le opere, alle quali è sovrapposto l'asterisco *, son quelle giudicate migliori fra le altre.*

ACQUEROLLI, ornamentista (sec. XVII) II, 402.

AFESA PIETRO, pittore (sec. XVII) II, 398.

AGELIO GIUSEPPE, pittore (sec. XVII) II, 399.

AGNOLO (d') GABRIELE, architetto (sec. XV) II, 125. * Palazzo del duca di Gravina 125, chiesa di S. Maria Egiziaca e di S. Giuseppe 127.

ALTERIIS (de) GAETANO, dilettante pittore di fiori, IV, 399.

ALTOBELLO FRANCESCO ANTONIO, pittore, (sec. XVII) III, 285. Quadro di S. Ignazio, in S. Ferdinando 285.

AMATO (d') GIO. ANTONIO, pittore (1475, 1555) II, 103. Due quadri, uno della Nascita e l'altro della Vergine col Bambino, in S. Giacomo degl'Italiani 104, della Vergine col Bambino nella cappella Carafa, in S. Domenico 105, altro della Vergine con le anime del purgatorio, in S. Caterina de'Mercadanti *id.*, altro della Vergine, in S. Lorenzo *id.*, altro simile in S. Agostino 106, * della Vergine con molti Santi in disputa teologale, nel Duomo *id.*, * della Vergine e più Santi, nella chiesa del Carminello a Chiaja *id.*, altro della Vergine in S. Leonardo 107, di Apostoli in S. Severino *id.* — Sue pitture a olio restaurate da altri pittori 108. — Suoi affreschi, alcuni perduti 107, altri in S. Agostino 108.

